

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

4

LUGLIO - DICEMBRE 1969

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI SALERNO

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

Comitato direttivo : GABRIELE DE ROSA
RENZO DE FELICE - ROBERTO MAZZETTI
GIOACCHINO PAPARELLI - CARLO SALINARI
FULVIO TESSITORE - BIAGIO VINCENTI

Comitato di redazione : ANTONIO CESTARO
MICHELE CATAUDELLA - LUIGI KALBY
PASQUALE CAMMAROTA

Direttore responsabile : GABRIELE DE ROSA

Segretario di redazione : FRANCESCO MALGERI

Direzione e redazione : c/o Istituto Universitario
Piazza Malta - 84100 Salerno

Amministrazione : c/o Segreteria
Via Generale F. Gonzaga - 84100 Salerno

Distribuzione e vendite : Libreria Scientifica Editrice,
Corso Umberto. 40 - 80138 Napoli

Stampatore : Abete - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma

Autorizzazione del tribunale di Salerno n. 306 del 12-2-1968

Rivista di studi Salernitani (semestrale): Una copia L. 2.000
Prezzo per l'estero L. 5.000

Abbonamento annuo: L. 3.500; sostenitore L. 10.000

Quaderni contemporanei : Una copia L. 1.500

Conto corrente postale Salerno, N. 12/1006

D2-3-16

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

ANNO II - NUMERO 4 — LUGLIO-DICEMBRE 1969

Sommario

MARIO D'ADDIO, <i>Il problema della politica in Bodin e in Vico</i>	3
GABRIELE DE ROSA, <i>Il Sinodo di Policastro del 1784 e la censura napoletana</i>	101
GIUSEPPE PASSARO, <i>Ferentinum, civitas dell'Irpinia</i>	127
PASQUALE LOPEZ, <i>Le Confraternite laicali in Italia e la Riforma cattolica</i>	153
ANTONIO CESTARO, <i>Il VI Congresso cattolico italiano nei rapporti del Procuratore generale e del Questore di Napoli</i>	239
LUCIO AVAGLIANO, <i>Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale</i>	271
FRANCESCO MALGERI, <i>Aspetti politici, diplomatici e militari nella preparazione della guerra libica</i>	337
FERDINANDO CORDOVA, <i>Il colpo di stato del 3 marzo 1922 a Fiume</i>	393
GIUSEPPE CACCIATORE, <i>Il « momento della prassi » nello storicismo di Dilthey</i>	423
LUIGI TORRACA, <i>Le epistole greche di Bruto tradotte in latino da Niccolò Angelio</i>	463
GIOVANNI VIANISINO, <i>La tecnica didascalica nell'ars amatoria di Ovidio</i>	487
LUCIANO OSBAT, <i>Contributo per un esame socio-statistico della popolazione universitaria del Magistero di Salerno nell'anno accademico 1967-1968</i>	503
FRANCESCO LAZZARI, <i>Il « filosofo » Camus tra religione e irreligione</i>	519
GIUSEPPE ZARONE, <i>A proposito di un nuovo libro di storia del pensiero politico</i>	527
ELIO D'AURIA, <i>Considerazioni sulla politica estera dell'Italia fascista</i>	537
MARIA ROSARIA LOMBARDI, <i>La caduta della parola</i>	551
RECENSIONI su A. GAMBASIN (R. Vergani), F. MALGERI (P. Borzomati), E. FALDELLA e L. CAPELLO (M. Mazzetti), S. MORAVIA (E. del Gaudio), R. BORTOT (V. Dini), G. J. DI RENZO (F. C. Ghilardi), G. E. RUSCONI (V. Dini), C. WEBB (A. Corrado)	557
NOTIZIARIO	593

IL PROBLEMA DELLA POLITICA
IN BODIN E IN VICO *

I

Quando nel 1709 Vico dava alle stampe il *De nostri temporis studiorum ratione* aveva ormai concluso il primo « momento » della sua profonda meditazione, aveva cioè cercato di rendersi conto di quel che significassero il suo studio e la sua cultura che sembravano ormai definitivamente orientati verso l'insegnamento della retorica, una disciplina che, possiamo dire, continuamente lo richiamava alla grande tradizione umanistica, ai temi più vivi del pensiero umanistico-rinascimentale e che nello stesso tempo si presentava come l'ultima roccaforte di quella stessa tradizione di contro alla cultura filosofica europea dei Cartesio e dei Locke, che aveva ormai fatto valere il primato delle idee chiare e distinte, delle scienze esatte, come unico criterio della verità. « Imperciocché », così Vico ricorda, « ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che, quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del Cinquecento, con la dipartenza del duca viceré vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina contro ogni aspettazione; chè que' valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsili, onde nel Cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le *Meditazioni* di Renato Delle Carte, delle quali è seguito il suo libro *Del Metodo* in cui egli disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti, e ponendo sù solamente la sua metafisica, fisica e matematica, riduce la letteratura al sapere

* Il presente lavoro è destinato agli *Studi in onore di Biagio Petrocelli*, promossi dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli.

degli arabi »¹. Possiamo immaginare lo stato d'animo del povero Vico, che da questo nuovo « corso », o da questa radicale svolta della cultura napoletana, si vedeva praticamente messo ai margini della stessa vita culturale della città se non addirittura sostanzialmente « squalificato » proprio a causa della sua professione di insegnante di retorica. Dall'incontro, o meglio dal necessario, inevitabile, scontro con Cartesio, Vico fu costretto, pertanto, a guardare bene a fondo nei suoi studi, nella sua cultura, nella sua retorica: venne costretto, cioè, a riprendere il discorso filosofico allo stesso punto nel quale lo aveva iniziato Socrate, nel senso che la filosofia, la grande filosofia di Socrate e di Platone, nacque, per l'appunto, di contro alla interpretazione puramente formalistica e strumentalistica della parola e del discorso, come volontà di vedere che cosa in effetti ci fosse dietro la parola e lo stesso discorso, che cosa li rendesse possibili, di che cosa fossero portatori. Era una filosofia, pertanto, quella di Socrate e di Platone, che scopriva il necessario aggancio della retorica con la politica, e che riteneva coerentemente che la politica doveva ritrovare un suo sicuro e stabile fondamento nella filosofia: il *Gorgia*, il *Protagora*, il *Sofista* costituiscono i momenti fondamentali di questa indagine sul valore e sul significato della cultura, quale si esprime nell'arte del discorso, nella retorica. Così anche Vico, nel ripercorrere le « vie » della meditazione socratica e platonica, doveva nuovamente porsi il problema della politica, come uno dei temi essenziali ai fini di una critica veramente radicale del sapere di tipo cartesiano: infatti egli non manca di rendersi conto che il suo vivo interesse per gli studi umanistici trova il suo naturale completamento nella considerazione dell'intimo rapporto che deve pur sussistere fra Platone e Tacito, fra il fondamento ideale della realtà e la sua immediata concretezza, che è poi il problema di intendere il « vero » della politica: « Fino a questi tempi Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perché con una mente metafisica

1. G. B. VICO, *Autobiografia*, in *Opere*, a cura di F. NICOLINI, Milano-Napoli 1953, pp. 30-31. Sulle origini della polemica anticartesiana in Vico, che va indubbiamente ricollegata alle esigenze proprie della sua cultura umanistica, come sui rapporti fra i due filosofi, v. F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Bari 1932, pp. 116-20.

incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente di idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perché fra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica »².

Il problema di intendere il vero significato della retorica richiamava necessariamente Vico ad un altro problema, che ormai gli appariva indissolubilmente connesso con il primo: quello cioè di capire il significato proprio della politica, intesa sì come scienza e arte di governo, ma in una dimensione così ampia e nello stesso tempo così concreta da coincidere alla fine con la dimensione umana, quale si esprime originariamente per il tramite del discorso. Per tal modo Vico comincia col rendersi conto che la decadenza della cultura umanistica reca con sé, necessariamente, un corrispondente disinteresse per la politica, per la scienza della politica³. La politica è

2. G. B. VICO, *op. cit.*, pp. 31-32. Sui rapporti Tacito-Vico v. B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari 1947, pp. 103-4; F. NICOLINI, *op. cit.*, pp. 108-09; e per una più ampia ed organica valutazione di tali rapporti G. FASSÒ, I « quattro autori » del Vico. *Saggio sulla genesi della Scienza Nuova*, Milano 1949, pp. 114-16.

3. G. B. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Le orazioni inaugurali. Il De Italorum sapientia e le Polemiche*, a cura di G. GENTILE e F. NICOLINI, Bari 1968, pp. 90-91: « Sed illud incommodum nostrae studiorum rationis maximum est, quod cum naturalibus doctrinis impensissime studeamus, moralem non tanti facimus, et eam potissimum partem, quae de humani animi ingenio eiusque passionibus ad vitam civilem et ad eloquentiam accomodate, de propriis virtutum ac viciorum notis, de bonis malisque artibus, de morum characteribus pro cuiusque aetate, sexu, condicione, fortuna, gente, republica, et de illa decori arte omnium difficillima disserit: atque adeo amplissima praestantissimaque de republica doctrina nobis deserta ferme et inculta iacet. Quia unus hodie studiorum finis veritas, vestigamus naturam rerum, quia certa videtur: hominum naturam non vestigamus, quia est ab arbitrio incertissima. Sed haec ratio studiorum adolescentibus illa parit incommoda, ut porro nec satis vitam civilem prudenter agant, nec orationem moribus tingere et affectibus inflammare satis sciant ». Dopo circa un ventennio dalla pubblicazione del *De studiorum ratione*, e quanto ormai era pervenuto con il *Diritto universale* e con la *Scienza nuova prima* ad una sostanziale consapevolezza della sua filosofia, Vico sottolineava l'importanza che aveva avuto nel processo di maturazione del suo sistema il problema della politica quale si poneva, per l'appunto, nell'ambito della polemica anticartesiana volta a ritrovare i criteri mediante i quali fondare una vera scienza dell'agire umano: « Ma quell'analisi veramente divina dei pensieri umani, la quale, sceverando tutti quelli che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi labirinti del cuor dell'uomo, che ne può

intesa da Vico, nel *De ratione*, soprattutto come prudenza che si esprime, inizialmente, nell'accortezza con la quale cerchiamo di renderci conto della particolarità degli eventi, dei fatti e ci sforziamo successivamente di individuare i principi e le regole che si adattano a un determinato fatto: pertanto, la prudenza, o saggezza politica, consiste nella capacità di saper valutare di volta in volta le situazioni in quel che hanno di peculiare onde saper usare i mezzi adeguati a quelle stesse situazioni. Ma queste, a loro volta, altro non sono che il risultato della attività umana determinata dall'arbitrio dell'uomo e quindi caratterizzate dall'incertezza, dal presentarsi con caratteristiche sempre differenti, dall'essere sempre nuove. Pure, queste stesse situazioni possono essere assunte in una considerazione sistematica allorché imprendiamo a studiare l'indole, il carattere degli uomini e dei popoli, i loro usi, costumi, tradizioni, consuetudini, istituzioni, leggi, gli orientamenti fondamentali e i caratteri degli stessi a seconda del clima e dell'ambiente nel quale vivono. In tal modo Vico ripropone il problema della politica sostanzialmente nei termini del pensiero classico con diretto riferimento alla prudenza o alla saggezza, cioè come conoscenza delle cose probabili: la scienza tende ad una conoscenza unitaria che si esprime mediante un principio che ci consente di spiegare poi tutta la realtà, mentre la politica cerca di conoscere le cose per individuare tutte le possibili cause di esse e scegliere poi la più probabile: è una distinzione che si rifà sostanzialmente a quella fondamentale aristotelica fra la scienza come conoscenza dell'essere, di ciò che necessariamente è e non

dare non già gli indovinelli degli algebristi, ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell'uomo, senza la quale né la politica può maneggiarlo né l'eloquenza può trionfarne; e quella critica la quale, da ciò che in ogni circostanza è posto l'uomo, giudica che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sappientissima dell'arbitrio umano, il quale è per sua natura incertissimo, e perciò sommamente necessaria agli uomini di Stato; entrambe, oltre a quello delle morali filosofie, delle quali unicamente si intesero i greci, per lo infinito studio de' poeti, degli storici, degli oratori e delle lingue greca e latina ch'abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abandonae. E si son abandonate principalmente per l'autorità di Renato delle Carte nel suo metodo, ed in grazia del suo metodo, perocché voglia per tutto il suo metodo; ond'egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della natura umana, che 'n brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe saper tutto», « Lettera a Francesco Saverio Estevan », in *Opere, op. cit.*, p. 136.

può essere altrimenti, e la saggezza come conoscenza di quello che può essere e non essere. Naturalmente in Vico la distinzione acquista un deciso sapore polemico dato che la scienza del vero si esprime sul piano di una ragione tutta matematica, che formula un giudizio così « rettilineo » da essere radicalmente incapace di rendersi conto dei singoli fatti che pur tanta importanza hanno nella vita politica e che esprime l'assurda ed astratta esigenza di adeguare i fatti a se stessa invece di snodarsi come il regolo lesbio per adattarsi ai fatti stessi. Questa ragione, tutta verità matematica, non si rende altresì conto che va riconosciuto un valore positivo non solo al principio razionale proprio della mente, ma anche alle passioni, che dominano invece tutto il campo del concreto agire umano e quindi della politica: passioni, pertanto, che vanno comprese, orientate, indirizzate verso quegli stessi fini che la mente definisce sul piano del vero: il che, osserva Vico, è possibile solamente con l'eloquenza che sa commuovere ed entusiasmare gli animi, che svolge, in altri termini, un'arte argomentativa in grado di suscitare quella carica di passione che è necessaria per condurre a buon termine l'azione, e che è praticamente impossibile realizzare sul piano della pura argomentazione razionale⁴. D'altro canto la politica, intesa proprio come prudenza o virtù del saggio che sa entrare nella complessa trama dei fatti concreti, adattandosi di volta in volta alle situazioni, risolvendole senza perdere mai di vista il fine ultimo da realizzare, si riduce alla fine alla scienza dei fatti, del determinato, del concreto onde per questo suo fondamentale aspetto Vico poteva già nel *De studiorum ratione* stabilire un nesso essenziale fra la stessa politica e l'altra scienza dei fatti, la giurisprudenza, il diritto: quest'ultimo, a sua volta, non è più considerato in riferimento alla astratta ragione modellata sulla matematica ma è visto in funzione dei principi fondamentali sui quali si organizza l'ordine politico dello stato. La « ragion di stato » è ormai per Vico il vero principio anima-

4. *De studiorum ratione*, op. cit., p. 94: « Atque adeo animi perturbationes, quae interioris hominis mala ab appetitu omnia, tamquam ab uno fonte, proveniunt, duae solae res ad bonos usus traducunt: philosophia, quae eas sapientibus temperat, quo virtutes evadant; eloquentia, quae eas in vulgo incendit, ut faciant officia virtutis ».

tore ed unificatore di tutto il diritto positivo, quello che presiede alla sua articolazione e quindi al suo svolgimento⁵.

La sapienza giuridica romana è considerata di conseguenza come una « vera e non simulata filosofia »: infatti il giurisperito romano si dedica allo studio ed alla interpretazione del diritto solamente dopo che nella esperienza della vita civile ha dato prova delle corrispondenti virtù civili. Per questo motivo il diritto nella società romana si presenta come autentica consapevolezza della dimensione politica di quella stessa società e si identifica con la sapienza civile,

5. *De studiorum ratione*, pp. 108-113: « Sed hoc commodum illud incommodi habet admixtum: quod, ut hodie iurisprudentia ab eloquentia integrior est, ita a philosophia infirmior. Nam ut iurisconsulti hodie leges tragica oratione non vincunt, ut saepe oratores vincebant, ita scientiam rerumpublicarum legibus ordinandarum conservandarumque, quae doctrina, ut mater omnis iurisprudentiae est, ita prior tradi deberet, non docent, uti docebant philosophi, et ipso usu reipublicae perdiscebant Romani ... Deinde omnia pro regni natura ad civilem ordinare aequitatem, quae Italici « giusta ragione di Stato » appellatur, et unis rerumpublicarum prudentibus gnara: quae et ipsa aequitas naturalis, et quidem amplior est, utpote quam non privata utilitas, sed commune bonum suadeat: sed, quia id nec praesens nec peculiare est, vulgus, qui non videt nisi ante pedes posita, et particularium duntaxat intelligens, ignorat ... Quare princeps, si regnum augeri velit, leges Romanas ex doctrina civili iubeat interpretari; et iudices ex ea lites iudicent, atque optimorum arte illa oratorum, qua semper curant, ut possint, semper ac possunt, praestant, ut privatis caussis publicam agglutinent: iudices, inquam, in partem maxime adversam utantur: illi namque id faciunt, ut privatum ius vincat publicum; at ipsi faciant, ut publicum vincat privatum. Ita namque cum maximo reipublicae bono philosophia iuris, nempe doctrina civilis, iterum cum iurisprudentia coniungetur; maior et gravitas et sanctitas legum erit; eloquentia regno accomodata florebit, quae, quantum publicum ius privato dignitate, amplitudine et gravitate praestat, tantum eloquentiae, quae nunc in usu est, antecellet. Nam oratores, quo caussas obtineant, in eo totos fore necesse est, ut eas iure publico probatas esse confirment; et ita spectati in doctrina civili, politici ad ipsam rempublicam gubernandam accedent »; p. 101, « Quare eadem definitione Romani iurisprudentiam, qua Graeci sapientiam, "divinarum humanarumque rerum notitiam" definebant. Cum autem ea sapientia iustitia et civili prudentia tota ferme constet, doctrinam de republica et de iustitia multo rectius, quam Graeci, non disserendo, sed ipso usu reipublicae perdiscebant. Itaque "veram non simulatam philosophiam" sectantes (nam de his temporibus verba iurisconsulti verius dici possunt), in iis virtutibus prius publica persancte obeundo munia, magistratus nempe et imperia se firmabant; senes tandem aetate earumdem virtutum compote ad iurisprudentiam animum, tamquam ad honestissimum vitae portum, appellabant ». Sul problema della politica nel *De ratione* si vedano le belle pagine di G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in « Il Pensiero Politico », 1968, 3, pp. 339-50, delle quali peraltro non abbiamo potuto tener conto, perché pubblicate mentre il presente articolo era già in composizione. Sul significato del problema del diritto nel *De studiorum ratione* v. B. DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze 1936, pp. 237-44.

la quale in tal modo scopre il suo vitale « aggancio » alla prassi politica, evitando così di scendere al livello delle « filosofie degli addottrinati ». Eloquenza-diritto-politica si presentano per Vico come i tre fondamentali momenti di quella cultura veramente umana, le cui esigenze erano sostanzialmente negate proprio dall'imperante cartesianesimo e dalla convinzione da esso generata del primato delle scienze esatte.

Dal problema di fondo del valore e significato filosofico della cultura umanistica, quello cioè di individuare le premesse « metafisiche » di questa stessa cultura, nasceva in Vico l'esigenza di una riconsiderazione della politica in una intima connessione con l'esperienza fondamentale mediante la quale la sapienza civile o la prudenza era riuscita a disciplinare in modo sistematico i fatti costitutivi della società, cioè il diritto. C'è ormai in Vico la convinzione, intorno alla quale organizzerà gran parte dello schema del *Diritto universale* e della stessa *Scienza nuova*, che la politica debba necessariamente esprimersi nel diritto e viceversa, che il diritto cioè debba essere ricondotto alla politica e per mezzo di quest'ultima ai principi fondamentali mediante i quali è possibile spiegare la realtà umana. Tutto ciò significava alla fine rivendicare il primato del sapere umano, quale si esprime nella prudenza e nella saggezza, e quindi il primato del sapere politico, di contro a quello « scientifico », la ricchezza e la varietà dell'umano e del politico di contro alla uniformità e alla omogeneità della scienza. Vico ritorna quindi ai politici, ai due grandissimi che lo avevano interessato in modo particolare, Platone e Tacito, l'uno per l'ordine metafisico ideale che si esprime nel principio della giustizia e l'altro per l'ordine umano, temporale, politico che si esprime nell'utile: in fondo la grande intuizione dei trattatisti della ragion di stato è che in essa coesiste l'esigenza di Platone e quella di Tacito, onde la filosofia vichiana, per molti aspetti, si esprime proprio nella consapevolezza di questo fondamentale problema e nella precisazione di come possa, alla fine, risolversi il rapporto fra le esigenze eterne della giustizia e quelle invece che si esprimono sul piano della concreta situazione, dell'interesse quale si realizza per l'appunto sul piano della politica. Per tale modo attraverso i trattatisti della ragion di stato Vico doveva rimeditare il problema

politico nei termini nei quali era stato proposto al pensiero moderno da Machiavelli⁶: la politica è interesse, utile, passione, forza, attività che si esaurisce in se stessa, che si chiude necessariamente in se stessa e quindi lotta, senza esclusione di colpi per la conquista o la conservazione del potere, che è l'unico fine delle nostre azioni, oppure è la premessa necessaria ed indispensabile affinché possa attuarsi l'ordine totale dell'uomo, il momento in cui l'ordine comincia ad esistere, e si esprime nella realtà umana? Per rispondere a questa domanda Vico non può che consentire e nello stesso tempo dissentire da Machiavelli, proprio come i teorici della ragion di stato: consentire nel considerare la politica come il momento iniziale della vita — e quindi come passione, forza ed anche come utile interesse non scissi però dalla stessa passione e forza —, della vita cioè che si afferma come tale⁷, e dissentire, in modo radicale, per quanto riguarda la concezione della politica come chiusura totale alle altre esperienze umane se non nei limiti in cui possono essere eventualmente strumentalizzate dalla stessa politica.

D'altro canto Vico proprio da Machiavelli doveva apprendere che, alla fine, tutta la realtà si esprime nella dimensione del mondo umano e che quest'ultimo si coglie nella sua concretezza allorché si precisa la intima connessione che intercorre fra la storia e la poli-

6. Sul rapporto Machiavelli-Vico v. F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico*, *op. cit.*, pp. 106-7; E. DE NEGRI, *Principi e popoli in Machiavelli e Vico*, in « Romanische Forschungen », vol. LII, 1938, pp. 177-204, nel quale il problema è trattato in modo organico e con ampi riferimenti ai nessi sussistenti fra il pensiero politico del primo e la filosofia della storia del secondo; e le essenziali osservazioni di B. CROCE, *Etica e politica*, Bari 1956, pp. 258-61.

7. *De studiorum ratione*, *op. cit.*, p. III: « Qui fontes iuris? et cur ius naturae natum? ut homo quoquo modo vivat ... Quae summa lex, quam semper in aliis interpretandis sequi debemus? regni amplitudo, principis salus, gloria utriusque ». In certo qual senso può dirsi che diversi passi che si riferiscono alla politica nel *De studiorum ratione* hanno una schietta intonazione machiavelliana, soprattutto quello nel quale Vico ricorda il giudizio del Cardinal Madruzzo sull'uccisione del duca di Guisa, comandata da Enrico III: « Cum Henricus tertius rex Galliarum, Henricum Guisium ducem, popularissimum principem sub publica commeatu fide, et in mediis Galliarum conventibus morti dari mandasset, quamquam factu iustae subessent causae, quia tamen non videbantur, re Romam perlata, Ludovicus cardinalis Mandrutius, rerum publicarum prudentissimus, factum in ea verba notavit: "Principes non solum, ut res verae et iustae sint, sed ut tales quoque videantur curare opertere" », *op. cit.*, p. 92.

tica, nel senso cioè che la prima individua le situazioni nelle quali si trova ad operare la seconda e questa a sua volta spiega la dinamica degli avvenimenti umani. L'uomo quale si esprime nella realtà effettuale è anche per Vico il costante punto di riferimento, meglio il punto iniziale dal quale muove la sua critica all'intellettualismo astratto, al razionalismo di tipo cartesiano, che troverà il suo sistematico approfondimento nel *Diritto universale* e nella *Scienza nuova*. L'uomo di Grozio, dei giusnaturalisti, è un ente di pura ragione, quale può essere concepito con riferimento unicamente ai tempi civili: il diritto naturale invece per cogliere la realtà umana nella sua verità deve « incominciare » con l'uomo reale, con l'uomo storico, con l'uomo che si manifesta cioè come pura forza vitale. « E qui si offre cosa degna di riflessione, per intendere quanto gli uomini dello stato ferino fossero stati feroci ed indomiti dalla loro libertà bestiale a venire alla umana società: che per venire i primi alla prima di tutte, che fu quella dei matrimoni, v'abbisognarono per farvigli entrare i pugnentissimi stimoli della libidine bestiale e, per tenergli dentro, v'abbisognarono i fortissimi freni di spaventose religioni »⁸. Pertanto l'uomo « vero », che interessa Vico, non vive nella ideale repubblica di Platone ma appartiene alla « feccia » di Romolo: onde la vera filosofia si presenta come il sapere pratico quale si esprime nella legislazione che considera ancora una volta l'uomo quale è e che sa trasformare i tre grandi vizi della umanità, la ferocia, l'avarizia, l'ambizione, in virtù civili, sulle quali fondare la comunità politica: « ... come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione che sono gli tre vizi che passano attraverso tutto il genere umano, ne fa la milizia, la mercantanzia e la corte; e sì la fortezza l'opulenza e la sapienza delle repubbliche »⁹. Ed ancora un'altra tesi machiavelliana non poteva non suscitare il suo consenso: l'affermazione per la quale la società politica, l'ordine politico, e la religione sono intimamente, indissolubilmente, connesse: il sostanziale e reale vincolo che mantiene uniti gli uomini è rappresentato per l'appunto dalla religione,

8. *Scienza nuova seconda*, in *Opere*, a cura di F. NICCOLINI, Milano-Napoli 1953, capov. 554, p. 606.

9. *Scienza nuova*, op. cit., capov. 132, p. 437.

che si presenta come il fatto « originario » della società che il politico non può fare a meno di constatare e che deve essere tenuto costantemente presente¹⁰.

Orbene il problema dei rapporti fra religione-politica-storia quali si ponevano sostanzialmente nella nuova prospettiva datane dalle opere del Machiavelli e dalla susseguente polemica dei trattatisti della ragion di stato, fra l'altro attenti lettori, esaltatori ed a volte commentatori di quel Tacito da Vico tanto ammirato¹¹, portò necessariamente lo stesso Vico a meditare ed a studiare oltre i quattro famosi « autori », anche un altro grande pensatore politico del Cinquecento, Giovanni Bodin, che fra i primi aveva polemizzato con Machiavelli, pur accogliendone in sostanza alcune intuizioni fondamentali, proprio per quello stesso ordine di problemi che ormai tanto interessavano il nostro filosofo. L'opera bodiniana rappresenta in effetti un momento di una certa importanza e di un certo rilievo nella genesi e nello svolgimento della speculazione vichiana, impegnata come era a ritrovare la reale dimensione umana della politica, e fornisce inoltre importanti indicazioni su certe correnti di pensiero filosofico-politico e giuridico-politico, che sono poi confluite nella complessa trama problematica della *Scienza nuova*¹².

10. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. XI-XII.

11. Sull'importanza dei teorici italiani della ragion di stato per la « politica » vichiana v. S. CARAMELLA, *Antologia vichiana*, Messina 1932, p. 5; F. NICOLINI, *La giovinezza di Vico*, op. cit., p. 109; sui commentatori di Tacito e Vico v. G. TOFFANIN, *Machiavelli e la politica storica al tempo della Controriforma*, Padova 1921, p. 220: « Il tacitismo somiglia una gran bolgia dantesca nella quale, in un'aria « senza tempo », s'aggira intorno al perno costituito dall'Impero romano, tutta la storia conosciuta, da quella dei Persi al Seicento; e continua ad aggirarsi finché in cotal ridda di nomi e di immagini, viene a por ordine con un suo possente quos ego Giovambattista Vico ». Fra gli articoli di R. DE MATTEI dedicati per l'appunto al « Problema della ragion di stato nel Seicento », usciti fra il 1949 e il 1960 sulla « Rivista Internazionale di Filosofia del diritto », ricordiamo quelli più particolarmente interessanti onde intendere il modo con il quale i trattatisti della ragion di stato risolsero il problema dei rapporti fra « ratio status » e diritto che doveva essere poi ripreso da Vico, *Ratio status e Jus publicum*, 1954, pp. 369-384, nel quale si parla per l'appunto del giurista tedesco Clapmar, la cui opera *De arcanis rerumpublicarum* è ricordata da Vico nel *De studiorum ratione* (op. cit., p. 107); *La ragion di stato e l'interpretazione delle leggi*, 1958, pp. 680-93; *La fine della polemica*, 1961, pp. 185-200.

12. Accenni ai rapporti Bodin-Vico nella vecchia ma sempre utile monografia di H. BAUDRILLART, *J. Bodin et son temps*, 1853, pp. 159-60; A. CORSANO, *Il pen-*

Sappiamo con certezza che Vico fu un attento lettore della *République*: le numerose citazioni, a volte come si vedrà non del tutto esatte, che si riscontrano nella *Scienza nuova seconda*, trovano la loro conclusione sistematica addirittura in un intero capitolo, il settimo della sezione quinta della *Scienza nuova seconda*, intitolato per l'appunto « Confutazione dei principi della dottrina politica fatta sopra il sistema di Giovanni Bodino ». Va ricordato, innanzitutto, che Vico non manca di esprimere un giudizio altamente positivo di Bodin, « egualmente eruditissimo giureconsulto e politico », ed ancora « il più erudito dei politici ultimi »¹³; d'altro canto il titolo dello stesso capitolo « principi della dottrina politica fatta sopra al sistema » indica non solamente l'importanza che Vico riconobbe alle tesi sostenute da Bodin, quanto l'interesse che in lui suscitò il particolare modo con il quale Bodin aveva teorizzato da un punto di vista politico quegli stessi argomenti. Il giudizio vichiano coglie in effetti quella che è la caratteristica fondamentale del pensiero di Bodin di essere cioè riuscito per primo nel pensiero politico moderno a compenetrare l'erudizione giuridica con la politica, a dimostrare cioè che il diritto nella complessa e ricca manifestazione delle sue norme ed istituti positivi poteva essere considerato in modo siste-

siero politico di Vico, in « Rivista di Filosofia », XIV, 1923, p. 164; un più puntuale ed organico giudizio su Bodin, la cui opera ha un posto importante nella formazione della cultura politica di Vico, in F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico*, op. cit., p. 109; sempre del NICOLINI deve essere ricordato, quale indispensabile sussidio per la individuazione delle « fonti » bodiniane della *Scienza Nuova seconda* e per la valutazione critica dei giudizi di Vico sulle tesi di Bodin, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, Roma, 1949, voll. 2; J. MOREAU-RIBEL, *Jean Bodin et le droit public comparé dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire*, Paris 1933, p. 39, 91; A. GAROSCI, *J. Bodin. Politica e diritto nel Rinascimento francese*, Milano 1934, p. 159, 181, 183, pp. 328-29; E. GIANTURCO, *Bodin and Vico*, in « Revue de litteratures comparées », 1948, pp. 272-290, è il primo articolo nel quale si è cercato di affrontare in modo organico il problema dei rapporti Bodin-Vico, anche se poi l'autore si limita ad indicare alcune tesi di Bodin riprese poi da Vico senza notare peraltro i comuni interessi teoretici e culturali che costituiscono l'autentico nesso che deve essere riconosciuto fra Bodin e Vico; P. MESNARD, *L'essor de la philosophie politique au XVI^e siècle*, Paris 1951, p. 485; infine si segnalano interessanti riferimenti ed osservazioni, sempre sui rapporti Bodin-Vico, in G. COTRONEO, *Jean Bodin. Teorico della storia*, Napoli 1966, che saranno in seguito richiamati.

13. *Scienza nuova*, op. cit., capov. 952, p. 782; ed. F. NICOLINI, Bari 1942, capov. 1387, vol. II, p.267.

matico perché riconducibile all'ordine politico ed al suo supremo principio informatore, la sovranità, nella quale per l'appunto diritto e politica si identificano; e a far vedere come la politica stessa non possa essere compresa nella sua vera dimensione umana, se non attraverso le singole positive determinazioni del diritto. D'altro canto Vico scopriva in Bodin un primo attento studioso, come si vedrà, non solamente del tempo oscuro della umanità, ma anche delle istituzioni politiche romane, di quel popolo cioè, la cui storia, come già per Machiavelli, costituiva il modello cui rifarsi per comprendere lo svolgimento o il processo storico mediante il quale la umanità dallo stato ferino perviene alla civiltà, alla ragione tutta spiegata¹⁴.

Ma Vico si interessò a Bodin non solamente per la *République*, per la quale esistono, come si è detto, dei precisi riferimenti, ma anche per l'altra opera dello scrittore politico francese, sia pure « minore », ma non per questo meno interessante per i suoi problemi e per i suoi studi, la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, nella quale, come si vedrà, è affrontato un argomento che è al centro della speculazione vichiana, quello dei rapporti fra storia e politica. Il problema dei rapporti fra le opere vichiane — per lo meno di quelle che si prendono in considerazione in questo studio, *De ratione studiorum*, *Diritto universale*, *Scienza nuova* — con la *Methodus* rimanda, proprio per la mancanza di diretti ed espliciti riferimenti, ad una serie di considerazioni che attengono ad alcuni problemi imposti da Bodin nella *Methodus* e che trovano un sicuro riscontro in Vico, consentendoci, pertanto, di poter avanzare con molta fondatezza l'ipotesi che la prima opera bodiniana sia stata studiata e quindi tenuta presente dal filosofo napoletano. Anzi si può dire che, in ordine al modo con il quale si è venuto a poco a poco articolando il pensiero di Vico, rendendosi via via sempre più consapevole della

14. G. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, ed. P. MESNARD, Paris, 1951, p. 117-136: « A Graecis ad Italos, qui Alpibus et utroque mari cinguntur. Et quoniam populos omnes imperii magnitudine ac rerum gestarum gloria superarunt, tantaque justitiae opinione valuerunt, ut non modo legibus et institutis, sed etiam linguae dignitate reliquis gentibus adhuc imperare videantur, omnis illorum antiquitas diligenter erit excutienda ».

ampia portata delle sue intuizioni, arricchendole e nel contempo determinandole, si deve presupporre che la *Methodus* abbia preceduta la *République* e che corrisponda al periodo del *De ratione studiorum* e del *Diritto universale*, mentre in un secondo momento, maturato e perfezionato lo schema storico esposto nel *De uno*, Vico deve aver concentrato i suoi interessi, in occasione della composizione e revisione della *Scienza nuova*, sulla *République* che gli offriva indubbiamente una più ricca serie di argomentazioni sul piano del pensiero politico e delle tesi che più particolarmente gli stavano a cuore. Si tenga inoltre presente che, come è noto, tutta la parte della *Methodus* afferente alla politica ed i temi ad essa strettamente connessi vennero ripresi, a volte riportati quasi integralmente, oppure rielaborati, nella *République*, il che indubbiamente rende alquanto complesso il problema di individuare con precisione i passi della *Methodus* ai quali intese far riferimento Vico¹⁵. Ci sembra pertanto che solamente se consideriamo Bodin e Vico in una più ampia prospettiva, che tenga conto delle sostanziali concordanze fra alcuni nuclei problematici del loro pensiero, sarà possibile individuare il particolare contributo della *Methodus* alla speculazione vichiana e nel contempo valutare i riferimenti ed i rilievi critici alla *République* che si trovano nella *Scienza Nuova*.

II

Si è già accennato al fatto che Machiavelli, sotto certi aspetti, deve essere considerato il comune « autore » di Bodin e di Vico, nel senso cioè che essi guardano alla politica avendo costantemente di mira i problemi che sono stati posti al pensiero politico moderno dalle

15. È proprio questo il motivo, a quanto ci sembra, che non consente di poter individuare, come vorrebbe invece G. COTRONEO, *op. cit.*, p. 162, i passi della *Methodus* che trovano un preciso riscontro nella *Scienza nuova*, onde il problema dei rapporti fra le due opere deve essere visto unicamente alla luce di una certa concordanza di alcuni fondamentali interessi culturali di Bodin e di Vico che le stesse opere ci documentano; per ulteriori precisazioni su tale argomento v. le note 34 e 83 del presente lavoro.

tesi e dalle relative soluzioni proposte dallo stesso Machiavelli¹⁶. La polemica di Bodin nei confronti del segretario fiorentino si prospetta sostanzialmente in due momenti che corrispondono per l'appunto alla *Methodus* ed alla *République*: nella prima Bodin non manca di discutere con pacatezza alcune affermazioni, alcune tesi del politico italiano e insieme alle riserve ed alle critiche esprime il suo riconoscimento al contributo veramente originale da lui arrecato agli studi storici: nella seconda invece il tono diventa decisamente ostile. La notte di San Bartolomeo e la politica di assoluta intransigenza che ne consegue, che sembrano rendere praticamente inattuabile il programma di pacificazione dei « politiques », al quale per molti versi è ispirata la stessa *République*, sono le manifestazioni di una politica ispirata agli sciagurati dettami del Machiavelli. Così nella *République* la polemica del Bodin coglie gli aspetti più « vistosamente » contraddittori delle affermazioni così decise e nello stesso tempo così dure e spietate di Machiavelli: la tirannia come regime

16. Sui rapporti Machiavelli-Bodin si veda H. BAUDRILLART, *op. cit.*, p. 225, il quale ci presenta un Bodin deciso avversario del Machiavelli, « Machiavel, voilà l'adversaires presque toujours présent à Bodin; c'est contre lui qu'il écrit plus meme peut-etre que contre les pamphlétaire anti-monarchistes »; J. MOREAU-REIBEL, *op. cit.*, pp. 136-7; G. GAROSCI, *op. cit.*, pp. 189-204, che pone l'accento sull'avvertenza in Bodin del contrasto fra i due giudizi quello politico e quello morale; F. CHABOD ha dedicato delle pagine veramente essenziali per comprendere il contributo del pensiero machiavelliano alle tesi centrali de la *République*, in *Del Principe di Nicolò Machiavelli* (1925), ora in *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, pp. 111-119; G. BENOIST, *Jean Bodin et Machiavel*, in « La Province d'Anjou », 1929, pp. 388-399; F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, trad. D. SCOLARI, Firenze 1942, vol. I, pp. 86-92; G. CARDASCIA, *Machiavel et Jean Bodin*, « Bibliotheque d'Humanisme et Renaissance », 1943, pp. 129-167, seguendo in fondo le indicazioni di Baudrillart, ritiene che l'antimachiavellismo di Bodin si riduce ad una mera intenzione ma non corrisponde poi ai risultati cui perviene il suo pensiero politico, che anzi avrebbe approfondito il distacco operato da Machiavelli fra politica e morale sino al punto di perdere all'atto pratico il senso di quella distinzione, invece viva e presente nello stesso Machiavelli: « Que Bodin n'ait pas voulu dissocier la morale de la politique, nous l'admettons volontiers. Reste a savoir s'il la fait réelement. Bodin antimachiaveliste d'intention, est un machiaveliste qui s'ignore. Il ne faut certes pas croire qu'il se fasse le detracteur de Machiavel, mais l'approuve dans son for interieur », p. 151; M. ISNARDI PARENTE, *Introduzione alla Repubblica*, Torino 1964, pp. 70-71, che giustamente richiama, di contro alla tesi del Cardascia, le osservazioni di Chabod e mette altresì in evidenza la tradizione giuridica alla quale si richiama tutta l'opera di Bodin che deve avere un giusto rilievo nella interpretazione del suo pensiero; G. COTRONEO, *op. cit.*, pp. 125-7.

politico « modello », la ingiustizia proclamata come vera e propria ragion d'essere del potere politico, la strumentalizzazione della religione teorizzata per i fini del potere politico e quindi la radicale mondanizzazione della stessa religione e, come ultima conseguenza di questa affermazione, il sovvertimento totale dell'ordine, del principio mediante il quale la ragione comanda alle passioni ed agli impulsi alla stessa guisa di Dio che presiede a tutto l'ordine della natura. Da questo punto di vista il machiavellismo deve essere considerato la malattia mortale del secolo, il cancro che distrugge l'ordine politico¹⁷.

Quel che maggiormente sdegnava Bodin è che si possa parlare di politica, come fa Machiavelli, prescindendo in modo assoluto dalla giustizia e quindi dal sistema di diritto positivo nel quale la stessa giustizia si incarna. C'è in altri termini in Bodin la convinzione ferma che il potere non possa essere assolutizzato, cioè concepito unicamente come un puro fatto che si « preoccupa » solamente dei modi, di tutti i modi possibili, per esprimersi come tale, e quindi come il costante unico punto di riferimento del comportamento politico dell'individuo, come l'assoluto che tutto strumentalizza: ma che il potere invece si realizza in una dimensione umana, anzi possiamo dire in tutta la dimensione umana, nella quale necessariamente si ripropongono i temi centrali della speculazione filosofica: nell'ambito di questa prospettiva significava riprendere, muovendo però si badi bene dalla stessa originale posizione di Machiavelli, la grande tradizione del pensiero politico classico. In altri termini Bodin comincia a porsi il problema di intendere il rapporto fra Platone e Tacito, fra la giustizia eterna e l'utile. È proprio da questo problema di fondo che muove il suo interesse nei confronti della storia: la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*¹⁸ considera per l'appunto la politica, intesa come studio del modo con cui si realizza lo stato nella vita dei popoli

17. J. BODIN, *L'esix livres de la République*, Paris 1599, pp. III-VIII; Id., *De Republica libri sex*, Francofurti 1622, p. 1086.

18. Sulla *Methodus* v. H. BAUDRILLART, *op. cit.*, pp. 145-167; J. MOREAU-REIBEL, *Jean Bodin et le droit public comparé*, *op. cit.*, pp. 34-102; A. GAROSCI, *op. cit.*, pp. 129-188; J. L. BROWN, *The Methodus ad facilem historiarum cognitionem of J. Bodin. A critical study*, Washington 1939; P. MESNARD, *Introduction à la Methode de l'histoire de J. Bodin*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », 1950, pp. 318-23; V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia*

come il momento centrale ed unificante del corso degli avvenimenti umani¹⁹. La *Methodus* per certi aspetti, più de la *République*, contiene una serie di osservazioni sui rapporti fra storia e politica, sul significato della storia umana, sui rapporti che debbono essere riconosciuti fra Dio, la natura e l'uomo e sulla intuizione centrale del nesso essenziale esistente fra la storia umana, la natura e Dio. In altri termini c'è in Bodin la ferma convinzione che la speculazione politica debba necessariamente rendere esplicito, e quindi rendersene consapevole, l'implicito ordine totale che è contenuto dentro l'ordine politico istituzionalizzato e che questo ordine totale è possibile coglierlo solo sul piano della storia umana. Per questo motivo la *Methodus* costituisce il primo organico tentativo di una indagine sistematica su tutti i problemi inerenti allo studio della storia al fine di individuare i presupposti fondamentali mediante i quali possiamo assumerla come conoscenza obbiettiva dell'operare umano. In questa prospettiva, pertanto, la *Methodus* dovette costituire indubbiamente più della *République* un punto di riferimento particolarmente interessante per Vico, soprattutto nel periodo di « gestazione » e di elaborazione del suo schema fondamenale dal *De ratione*, come si è detto, al *De uno*, nel quale accanto agli interessi per la politica e il diritto, cominciavano a precisarsi quelli per la storia al fine di trovare il nesso intimo, sostanziale e quindi umano, fra queste tre discipline.

La *Methodus* intanto offriva a Vico una serie di considerazioni che gli stavano particolarmente a cuore e che si inquadravano in uno schema al quale egli sostanzialmente aderiva: per la prima volta in

durante le guerre di religione (1559-1572), Napoli 1959, pp. 318-371; J. H. FRANKLIN, *Jean Bodin and the Sixteenth Century Revolution in the Methodology of law and History*, New York 1963; G. COTRONEO, *op. cit.*

19. *Methodus*, *op. cit.*, p. 167-216: « Cum historiae magna sui parte in Rerum publicarum statu et conversionibus explicandis positae sint, consequens est ad consummatam historiarum rationem initia, status, et exitus imperiorum breviter explicare: praesertim cum nihil sit in toto historiae genere magis frugiferum ac fructuosum. caetera quidem ad agnitionem animi pulcherrima, et ad conformandos cuiusque mores valde praeclara judicantur: quae vero de civitatum initiis, incrementis, statu, inclinatione, ruina, percipiuntur ab historicorum lectione: non singulis modo, verumetiam universis adeo necessaria sunt, ut Aritoteles nihil efficacius putet ad hominum societates stabiliendas ac retinendas, quam Reipublicae moderandae scientia informari ».

modo sistematico una filosofia, come quella di Bodin, di decisa ispirazione platonica, affrontava le questioni connesse con una concezione « globale » della storia umana e di una politica intimamente legata a quella stessa storia. Per tal modo il problema di intendere il rapporto fra Platone e Tacito animava, si può dire dall'interno, lo schema fondamentale della *Methodus*: la città ideale comincia ormai a presentarsi come il concreto ideale che consente di comprendere in un tutto ordinato e sistematico l'agire dell'uomo nell'ambito della città terrena.

Bodin distingue la storia in naturale, umana e divina, ma mette subito in chiaro che fra queste tre discipline deve esserci un principio di unificazione che è rappresentato da Dio. In altri termini, l'ordine di Dio, quello della natura e quello dell'uomo debbono necessariamente integrarsi fra loro, pur essendo nettamente distinti gli uni dagli altri. Bodin avverte che la politica non può essere disgiunta da una comprensione totale, globale, degli avvenimenti umani, la quale a sua volta deve trovare una connessione con i supremi principi²⁰. Il primato della storia umana, in Bodin, non vuol essere una riduzione della natura e soprattutto di Dio all'umano, dato che proprio questa è l'accusa che polemicamente muove al Machiavelli, ma il riconoscimento dell'importanza centrale della storia umana al fine di capire e di dimostrare l'ordine eterno, l'ordine di Dio.

Si può dire che proprio in queste premesse metodologiche fondamentali il platonismo di Bodin appare più evidente e si coglie altresì la sua chiara intenzione di dare alle tesi platoniche riguardanti

20. *Methodus*, *op. cit.*, p. 114-b6: « Historiae, id est verae narrationis, tria sunt genera: humanum, naturale, divinum. primum ad hominem pertinet, alterum ad naturam, tertium ad naturae parentem. unum actiones hominis in societate vitam agentis explicat: alterum causas in natura positas earumque progressus ab ultimo principio deducit: postremum praepotentis Dei, animorumque immortalium in se collectam vim ac potestatem intuetur. ex quibus assentio triplex oritur, probabilis, necessaria, religiosa; totidemque virtutes, scilicet prudentia, scientia, religio. una quidem turpe ab honesto: altera verum a falso; tertia pietatem ab impietate dividit. primam ex imperio rationis et usu rerum agendarum, humanae vitae moderatricem vocant: alteram ex abditarum causarum inquisitione, rerum omnium inventricem: postremam ex unius Dei erga nos amore, vitiorum expultricem. ex his tribus virtutibus inter se coniunctis, conflatur vera sapientia, summum hominis extremumque bonum: cuius boni qui sunt in hac vita participes beati appellantur »

il problema della conoscenza un particolare significato che le renda adatte a cogliere e ad esprimere i momenti principali nei quali deve essere distinta la storia umana. La conoscenza umana procede per gradi successivi che vanno dal momento iniziale, nel quale essa si orienta esclusivamente verso quanto è necessario all'uomo, in cui si afferma la vita come tale, sino alla pura contemplazione di Dio. Sin d'ora Bodin afferma chiaramente che tutta la storia umana può essere concepita come qualcosa di significativo, nel senso cioè che si inserisce come momento fondamentale fra i gradi mediante i quali si realizza la conoscenza umana, solamente se si riconosce che il suo vero fine consiste nel rendere consapevole l'uomo della sua sostanziale affinità, della sua « cognazione » con Dio: in tal modo il corso degli avvenimenti umani acquista un significato e il fare dell'uomo si salva dalla dispersione, dal disordine, trapassando per l'appunto sul piano della storia. Infatti, osserva Bodin, nell'ordine della natura, cioè per come l'uomo concretamente, spontaneamente agisce, l'uomo stesso pensa inizialmente solamente alle cose necessarie, in altri termini si preoccupa di conservare se stesso; poi, a poco a poco, passa alla ammirazione della natura ed imprende a studiare le leggi che la governano, infine dalla conoscenza di queste stesse leggi è sospinto a conoscere il supremo ordinatore della natura, cioè Dio, e perviene così alla storia divina, alla contemplazione intellettuale di Dio. Questi gradi della conoscenza umana sono giustificati da Bodin per il fatto che la mente dell'uomo è originariamente tuffata nei sensi, così che a stento e con molta difficoltà egli riesce a liberarsi dalla « caligine » della sensazione, per poter considerare nella piena luce la verità di Dio: pretendere, osserva sempre Bodin, di impegnare immediatamente gli uomini nella pura contemplazione della verità di Dio, significa non rendersi conto che la conoscenza deve pervenire gradatamente alla verità, alla stessa guisa della vista di chi è abituato a vivere nell'oscurità, che non può sopportare all'improvviso la diretta luce del sole²¹. La conclusione di queste osservazioni, di evidente intonazione e derivazione platonica (basta ricordare il mito della caverna) è che l'uomo deve prima celebrare la verità di Dio nelle

21. *Methodus*, *op. cit.*, p. 114-b54, 115-a15.

cose umane, che è quanto dire l'ordine civile e politico, poi nelle cose della natura, ed infine deve conoscere l'ordine divino nella sua essenza, onde rendersi conto che la sua natura ritrova in Dio la sua vera espressione²². La verità di Dio costituisce pertanto, per Bodin, la premessa fondamentale perché possa iniziarsi la conoscenza umana, la quale perviene alla piena espressione di sé, storia divina, teologia, solamente attraverso le successive fasi nelle quali si organizza la società umana. Ma quel che più interessa notare, a tal proposito, è che per Bodin, sia pure in modo approssimativo, questi gradi della conoscenza umana corrispondono sostanzialmente ad altrettanti momenti del processo di formazione storica delle stesse società umane, le quali vanno pertanto dai « tempi della necessità » sino a quelli della teologia, della ragione cioè che riconosce la sua verità in Dio²³.

La storia umana per Bodin si distingue sostanzialmente da quella naturale e divina proprio perché si fonda sull'attività e quindi sulla volontà dell'uomo: tutto ciò significa che il problema della storia umana si riduce alla fine al problema della volontà, cioè di come quest'ultima si realizza, dei motivi per i quali sceglie e quindi vuole determinati contenuti, e del rapporto che si istituisce fra la volontà e la ragione: attraverso quali esperienze la volontà riesce a volere i fini determinati dalla ragione? Ed ancora, la volontà si adegua automaticamente alla ragione? Tutti questi interrogativi si risolvono alla fine nel significato e nel valore che diamo alla libertà:

22. *Methodus*, *op. cit.*, p. 115-115: «...idem quoque adversus imperitos faciendum est, ut primum Dei bonitatem ac praestantiam in rebus humanis animadvertant: deinde in perspicuis naturae causis: tum in coelestium corporum descriptione et ornatu: postea in mundi totius admirabili ordine, motu, magnitudine, contentu, figura: ut iis gradibus ad eam, quae nobis est cum Deo, cognationem ac generis stirpem aliquando redeamus, rursusque cum eo penitus coniungamur ».

23. *Methodus*, *op. cit.*, p. 114-114: «...consequens erat igitur, ut ab historia rerum divinarum primordia peteremus: sed quoniam hominibus primum studium conservandi sui natura parens ingeneravit, deinde paulatim a rerum naturalium admiratione ad causarum investigationem impulit: tum ab iis illecebris ad ipsius rerum omnium moderatoris cognitionem pertraxit: ob eam causam ab historia rerum humanarum nobis auspicandum videtur, cum primum de summo Deo comprehensiones, non solum probabiles, sed etiam ad assentiendum necessariae in puerorum animis radices egerint. ita fiet ut a cogitatione nostri primum, deinde familiarum, tum communis societatis ad naturae inspectionem, ac postremo ad immortalis Dei veram historiam, id est contemplationem abducamur ».

la volontà umana si definisce a somiglianza di quella di Dio, essa è pura autodeterminazione, e perciò veramente libera; ma il risultato dell'autodeterminazione deve avere un contenuto razionale, in quanto solo in tal modo la assoluta libertà della volontà non trapassa nell'arbitrio. Per tal motivo il problema della storia umana implica necessariamente quello della volontà e della libertà dell'uomo: infatti la storia umana non può essere in alcun modo riferita alla natura che è caratterizzata invece da un ordine il quale si realizza secondo leggi di pura necessità, anche se, come poi si vedrà, Bodin si preoccupa, e a lungo, di individuare l'incidenza e il condizionamento della natura sull'azione dell'uomo.

Ora, ad una prima considerazione, la storia umana sembra essere caratterizzata dal fatto che non ha un « esito » certo, determinato, sicuro: essa invece è il campo del « probabile », non di quello che necessariamente è, ma di quello che può essere e non essere (Aristotele) e quindi, alla fine, un'altra sua essenziale caratteristica è data proprio dal fatto che in essa si realizza di continuo il « nuovo » e il « diverso »: per tal modo la storia umana, proprio perché è unicamente espressione della volontà umana, esprime di solito nuove situazioni, nuove leggi, nuovi costumi, nuove abitudini. Pertanto in questa prospettiva si tratta di rendersi conto, almeno per Bodin, del rapporto sussistente fra il vero, sempre identico a se stesso, e il nuovo, il diverso, il probabile che necessariamente si accompagna all'errore, al male che continuamente insidiano proprio la volontà dell'uomo. Così la volontà realizza se stessa, ponendosi come la causa prima della storia, quando ha come punto di riferimento l'ordine naturale, cioè la retta ragione e soprattutto allorché si rende consapevole della ulteriore intrinseca debolezza della stessa ragione la quale, continuamente condizionata e fuorviata dagli istinti, dalle passioni, dalle sensazioni, deve essere ispirata e sostenuta dalla saggezza divina. La storia umana, pertanto, implica i rapporti fra il vero e il probabile, fra la volontà autonoma e libera dell'uomo e l'ordine necessario della natura e quello provvidenziale di Dio, al fine di poter intendere il nesso che indubbiamente sussiste fra tutti i mutamenti che esprimono il nuovo e il diverso, che sono la condizione ineliminabile mediante la quale

l'uomo perviene a riconoscere il vero²⁴. Solo in tal modo Bodin avverte che si può porre legittimamente il problema del metodo della storia: essa alla fine è la concreta dimostrazione di come la volontà si toglie dal suo iniziale stato di assoluta indeterminatezza, di puro arbitrio e quindi di continua mutevolezza, cioè si sottrae alle sollecitazioni dell'istinto, della passione, della sensazione per riconoscere, mediante la realizzazione dell'ordine umano, la retta ragione, Dio, come il motivo reale della sua vera libertà.

Il valore che Bodin attribuisce alla volontà e all'attività dell'uomo, quali uniche cause della storia umana, reclama, naturalmente, anche una critica radicale di quelle concezioni che tendono a riportare la storia nell'ambito della necessità propria della natura, oppure che negano la possibilità di stabilire una qualsiasi connessione fra gli avvenimenti umani e di ritrovare pertanto una loro interna giustificazione, dato che lo storico non è in grado di acquisire notizie certe e sicure sugli stessi avvenimenti: così quest'ultimi risultano alla fine determinati o dal caso, oppure, seguendo una concezione diametralmente opposta, dalla volontà divina, che guida ed orienta il corso delle azioni umane. Perciò nella *Methodus* Bodin assume un atteggiamento decisamente critico e di netto rifiuto delle tesi stoica ed epicurea proprio perché la prima sottopone l'umanità

24. *Methodus, op. cit.*, p. 115-131, 11-12: « Nam cum divinae ac naturales historiae ab humanis plurimum differunt, tum hoc maxime quod illae non modo causis, verum etiam finibus certis sunt contentae. naturales enim necessariam habent et stabilem causarum consecutionem, nisi divina potestate prohibeantur, vel paulo momento ab ea deserantur ... at humana historia quod magna sui parte fluit ab hominum voluntate, quae semper sui dissimilis est, nullum exitum habet: sed quotidie novae leges, novi mores, nova instituta, novi ritus oboriuntur; atque omnino humanae actiones novis semper erroribus implicantur, nisi a natura duce, id est, a recta ratione, vel cum depravari coeperit, ab ea quae proprius abest ab ortu sui principio, divina prudentia sine consequentibus causis dirigantur: a qua si aberravimus, praecipites in omne dedecus labemur. tametsi enim mens hominis ab aeterna divinaque mente delibata se quam longissime potest ab hac terrestri labe seiungit, quia tamen impurae materiae penitus est immersa, eius contagione sic afficitur, et perturbationibus secum dissidentibus adeo distrahitur, ut sine ope divina nec seipsam erigere, nec ullam justitiae partem adipisci, nec quicquam naturae congruenter agere possit. ex quo efficitur, ut quandiu sensuum impedimentis et falsa rerum imagine obruimur, nec utile ab inutili, nec verum a falso, nec turpe ab honesto discernere queamus: sed verborum abusu prudentiae tribuimus quo minus peccatur ».

alla ferrea legge del fato e la seconda la lascia in balia del caso²⁵: così come non esita a manifestare il suo dissenso netto nei confronti della nota concezione delle quattro monarchie o delle quattro età, ripresa soprattutto dalla storiografia di ispirazione protestante, secondo la quale la storia umana sarebbe stata predeterminata sin dall'inizio dalla volontà di Dio nella successione inevitabile dei quattro « imperi » babilonese, persiano, greco e romano - germanico. Ed infine tutta la *Methodus*, in certo qual senso, dimostra l'impegno di risolvere criticamente la concezione scettica della storia, indicando, per l'appunto, i motivi essenziali per i quali noi possiamo riferirci alla storia come ad una conoscenza sicura dell'agire dell'uomo nella società²⁶.

Orbene è proprio in occasione della critica della concezione delle quattro monarchie che noi possiamo cogliere quanto sia sentita da Bodin l'esigenza di intendere la storia come unica espressione della attività dell'uomo, il che, da un punto di vista metodologico, implica un attento esame delle tradizioni più accreditate, sottoponendo al più scrupoloso riscontro quelle che sono le fonti di informazioni più sicure. Certo per Bodin la *Bibbia* riveste una autorità indiscussa: la sua lettura ci fornisce fra l'altro dei suggerimenti preziosi, come si vedrà, per quanto riguarda la storia dei primi tempi dell'umanità: ma l'autorità della *Bibbia* non implica che lo storico debba accettare

25. *Methodus*, *op. cit.*, p. 200-247: « ... atque haec significant res humanas non temere ac fortuito ferri, ut Epicurei iactant; nec inviolabili fato, ut Stoici; sed prudentia divina: quae tametsi res omnes, admirabili ordine, motu, numero, contentu, figura colligavit; nihilominus eas voluntate, arbitrioque suo interdum mutat ... ut homines intelligant nullis numeris, aut nulla necessitate obligari Deum, sed naturae legibus solutum; non a Senatu aut populo, sed a seipso. nam cum naturae leges ipse iusserit, nec ab alio quam a seipso imperium habeat, consentaneum est suis legibus esse solutus ». La risoluzione del fato nella provvidenza divina, la presenza di quest'ultima nella storia umana, sono affermazioni costanti di Bodin, il quale peraltro non manca di precisare, altresì, che la storia umana si realizza sostanzialmente nell'azione dell'uomo e che questa, a sua volta, deve essere considerata, per essere riefrita all'uomo, libera: « ... consimiliter quem Deus aut furor divinus ad vaticinandum afflaverit, non humana sed divina est actio, quia non ab hominis voluntate regitur. actiones igitur humanae sunt, quae ab hominum consiliis, dictis et factis praeunte voluntate oriuntur. est enim voluntas, humanarum actionum magistra, sive ad rationem, suae ad vim animae inferiorem sese converterit in rebus expetendis ac fugiendis », *Methodus*, *op. cit.*, p. 119-121.

26. Si veda soprattutto il capitolo quarto della *Methodus*, *op. cit.*, pp. 124-140. Cfr. G. COTRONEO, *op. cit.*, pp. 88-102.

« sic et simpliciter » l'interpretazione tradizionale della profezia di Daniele, la quale se « commisurata » al corso dei grandi avvenimenti politici sul piano della storia antica, medievale e moderna rivela tutta la sua inconsistenza: la « teoria » delle quattro monarchie, ad esempio, non spiega in alcun modo l'avvento, la conquista e l'organizzazione politica degli Arabi né gli « imperi » dei Parti e dei Tartari: d'altro canto, continua ad osservare Bodin, il cosiddetto impero germanico non può essere considerato l'incarnazione dell'ultima monarchia, in quanto esso in realtà si riduce ad una pura finzione giuridica, che sottintende una molteplicità di stati e di comunità politiche, cioè una realtà politica estremamente complessa e sostanzialmente « disarticolata », mancante quindi di quella organica unità che è il presupposto essenziale di ogni monarchia²⁷.

La storia umana, per Bodin, alla fine riesce a mantenere la sua autonomia a patto che anche la natura e Dio permangano ciascuno nel suo ordine, che siano cioè sostanzialmente distinti: la libertà dell'uomo, dalla quale si genera la storia, può sussistere solo se si rifiuta una identificazione di Dio con la natura: perciò Bodin è anche critico deciso della concezione aristotelica della coesistenza « ab aeterno » di Dio con la natura, e sostiene invece con fermezza la tesi creazionistica, la distinzione e l'autonomia della natura creata, l'assoluta libertà della volontà di Dio²⁸.

La storia umana, pertanto, sta fra l'ordine necessario della natura e quello libero tutto razionale di Dio. L'uomo indubbiamente dipende dalla natura, nel senso cioè che il suo carattere, la sua indole, le sue capacità sono sostanzialmente condizionate dalla sua struttura naturale e questa, a sua volta, dall'ambiente e dal clima. Ma se Bodin è il primo attento sistematico studioso della natura dei popoli in una prospettiva decisamente presociologica, tanto da anticipare sostanzialmente diverse affermazioni montesquiviane a questo proposito²⁹,

27. *Methodus*, *op. cit.*, pp. 223-5

28. *Methodus*, *op. cit.*, pp. 228-35. Bodin mette in particolare evidenza che la tesi aristotelica dell'eternità del mondo non consente di attribuire a Dio una volontà libera, che Aristotele è, invece, quasi costretto a riconoscere a l'uomo.

29. Si veda tutto il capitolo quinto « De recto historiarum iudicio », *Methodus*, *op. cit.*, pp., 140-63. Cfr. G. COTRONEO, *op. cit.*, pp. 77-82.

egli nel contempo è deciso assertore, come si è accennato, dell'autonomia della volontà umana, la quale sul piano della storia e quindi su quello della politica si esprime nella « disciplina », cioè nella capacità che ha l'uomo di saper ordinare in modo sistematico tutte le sue azioni e di saperle dirigere ad un fine prestabilito. La politica per Bodin non è niente altro che la « istituzionalizzazione » della « disciplina »: mediante quest'ultima l'uomo si contrappone vittoriosamente alla natura, riesce a modificarla e a asservirla ai suoi fini: la natura non rappresenta più un dato che resiste all'uomo, ma può essere assimilata dall'azione dell'uomo stesso ³⁰.

Mediante la « disciplina » l'uomo afferma la sua sostanziale libertà, la sua autonomia: essa, concepita come assoluto e totale impegno dell'uomo a realizzare l'ordine umano è molto vicina alla virtù machiavelliana — così come il richiamo bodiniano alla corruzione dei romani e degli italiani sottintende le analoghe considerazioni di Machiavelli: — anzi si può dire che la concezione bodiniana pone in luce il momento della sua istituzionalizzazione nell'ordine politico, mentre la virtù machiavelliana pone piuttosto l'accento sulle capacità e sulle doti dell'uomo « virtuoso » ³¹.

30. *Methodus*, *op. cit.*, p. 140-a.59: « Sed in primis illud statuo, nullam esse locorum aut coelestium syderum tantam vim, quae necessitatem sit allatura (quod ne cogitare quidem fas est) ab iis tamen homines sic affici, ut naturae legem nisi ope divina, aut diuturna disciplina superare non possint. falsum est enim quod Galenus et Polybius affirmant; aeris temperiem necessario nos immutare »; p. 164-a1: « Restat igitur ut videamus quantum disciplina possit ad immutandum hominum naturam. Duplex est autem disciplina divina et humana, haec prava aut recta, utraque profecto tantam vim habet, ut saepius naturam vincat ... aut quae natio tam immanis ac barbara, quae nacta duces ad humanitatem perducta non fuerit? aut quae gens politissimis artibus imbuta, quae humaniore cultu neglecto, in barbariem ac feritatem non aliquando degenerarit? atque eius rei cum infinita sint exempla, nullum tamen illustrius est quam Germanorum, qui cum a feritate belluarum, ut ipsi confitentur, non procul abessent; cum in paludibus ac sylvis ferarum more vagarentur: cum inverterato quodam odio semper a litteris abhorruissent: nunc tantum profecerunt, ut humanitate, Asiaticis: militari disciplina, Romanis; religione, Hebraeis; philosophia, Graecis; geometria, Aegyptiis; Arithmetica, Phaenicibus; Astrologia, Caldeis: opificiorum varietate, populis omnibus superiores esse videantur ».

31. *Methodus*, *op. cit.*, p. 164-a42: « Neglectae vero disciplinae, maius testimonium nullum esse potest, quam de Romanis: qui cum antea populos omnes, iustitiae opinione, ac militari gloria superarent; nunc fere ab omnibus utroque superantur. sic enim existimo, Romanorum atque adeo Itolorum naturam praestantissimam esse: sed nulla tanta naturae bonitas est, quae prava disciplina non corrumpatur ».

Orbene se la storia umana è caratterizzata da una parte dalla volontà e dalla libera attività dell'uomo e dall'altra dalla operante « solidarietà » dell'ordine naturale e della provvidenza divina nei confronti dell'uomo stesso, per Bodin si tratta di indicare il modo con cui si realizza questo particolare rapporto, questa ideale e pur concreta « societas » fra l'uomo, la natura e Dio: l'ordine istituzionalizzato, lo stato, nel quale confluisce tutto l'operare dell'uomo, e che pertanto diventa il vero soggetto della storia umana, rappresenta per Bodin il mezzo mediante il quale si attua l'integrazione dell'ordine umano con quello naturale e con quello divino, una integrazione però che non risolve in sé, in una sintesi superiore l'uomo, la natura e Dio, ma che fonda l'ordine umano nella sua totale e completa pienezza, consentendo cioè all'uomo di esprimere tutta la sua umanità. Per il tramite della storia l'ordine politico, lo stato, ha ritrovato il suo nesso sostanziale con la realtà metaempirica e nello stesso tempo la storia umana, che si presentava inizialmente, per Bodin, come caratterizzata dalla incertezza nei confronti di quella naturale e della divina, si esprime invece in un sapere sicuro di sé, fondato cioè su di una verità immutabile, che offre una guida sicura al concreto operare dell'uomo, indica cioè i criteri da seguire al fine di attuare un ordine che partecipi della verità e quindi della stabilità dell'ordine della natura e di quello di Dio. Per tal modo la storia, mediante l'ordine istituzionalizzato, sottrae, alla fine, la volontà alla sua iniziale e sempre ricorrente incertezza, al dominio dei sensi, delle passioni, che le forniscono dei fini sempre mutevoli, e « accerta » invece i suoi veri scopi: la politica in questa prospettiva non può che rendersi consapevolmente critica di tutto il processo mediante il quale la volontà umana si rende « certa » dei suoi fini e quindi si istituzionalizza, proprio perché il compito fondamentale del diritto, dell'istituzione, massime fra tutte lo stato, è quello di togliere la volontà umana dal suo iniziale, naturale stato di assoluta incertezza che corrisponde all'assoluta libertà e di indicare i fini che le sono propri mediante i quali il volere realizza il principio della razionalità e quello della libertà.

Nello stato, per Bodin, tutta la storia umana perviene alla consapevolezza di se stessa, ritrova cioè la sua ragione profonda proprio

perché manifesta l'ordine umano come partecipazione concreta, attuata dall'uomo stesso, dell'ordine naturale e di quello divino: orbene proprio per questo motivo, cioè per questa identificazione sostanziale fra storia umana e politica, lo stato ha una sua vita che comprende tutto l'arco della storia umana, nel senso cioè che l'ordine umano si origina e si realizza mediante fasi necessarie che costituiscono i momenti fondamentali del processo storico, esprimendo a poco a poco tutte le manifestazioni che le sono consentite dalla sua particolare « disciplina » sino a realizzare il momento della sua massima forza e del suo massimo splendore, dal quale si inizia la fase della sua decadenza sino alla sua crisi totale. La vecchia constatazione, tanto cara al pensiero politico classico, che anche l'organismo politico partecipa delle stesse leggi biologiche degli organismi viventi, nasce cresce diventa maturo invecchia muore, diventa in Bodin una vera e propria legge che presiede al ciclo storico della vita degli stati, che non deve però essere interpretata secondo la rigida necessità che governa, per l'appunto, la natura, ma piuttosto come uno schema mediante il quale noi possiamo intendere il significato del problema delle origini dello stato, il concreto modo storico cioè mediante il quale l'ordine politico si costituisce, si rende più articolato e complesso, le cause poi che lo mettono in crisi e che provocano la sua decadenza e la sua fine. Orbene per Bodin tutto questo processo storico si svolge secondo alcune fasi fondamentali che corrispondono poi agli essenziali modi dell'indole, del carattere, della natura umana: in altri termini, sussiste una sostanziale corrispondenza fra le modificazioni della natura umana, i gradi della stessa conoscenza e la costituzione della società civile nelle sue varie fasi. Bodin ha assunto la concezione platonica della formazione organica, per fasi successive, dello stato, come la legge fondamentale che presiede al costituirsi e all'armonico sviluppo della società civile, secondo la quale il corso degli avvenimenti umani diventa coerente e si dispone in modo che possa avere un preciso significato³². In questa prospettiva Bodin è perfettamente consapevole che lo stato e le forme superiori di civiltà sono

32. *Methodus*, *op. cit.*, pp. 120-1.

il risultato di un lungo processo storico, o meglio si sono a poco a poco formati nella dimensione del tempo, muovendo da una posizione iniziale, elementare, semplice, arricchendosi ed articolandosi sempre di più in una direzione ascendente, realizzando pertanto un vero e proprio progresso³³. Perciò Bodin è critico deciso della con-

33. *Methodus*, *op. cit.*, pp. 226-28. Sono indubbiamente le pagine più celebri della *Methodus* nelle quali è stato giustamente riconosciuto una prima concezione della storia umana in termini di progresso, anche perché Bodin non manca di sottolineare, in polemica con la tesi favorevole al primato degli antichi, connessa in fondo con l'affermazione dell'esistenza di una età dell'oro, la superiorità dei moderni derivante fra l'altro dalle scoperte scientifiche (v. F. FRANCHINI, *Il progresso. Storia di un'idea*, Milano 1960, pp. 44-45; P. ROSSI, *I filosofi e le macchine* (1400-1700), Milano 1962, pp. 68-70; G. COTRONEO, *op. cit.*, pp. 214-219). In questa prospettiva va indubbiamente rivista la tesi di un Bodin convinto assertore di una storia che necessariamente si svolge secondo un movimento circolare, naturalisticamente determinata nelle fasi fondamentali della vita quali si manifesta per l'appunto nella natura (v. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1948, pp. 216-7; A. GAROSCI, *op. cit.*, pp. 174-75). In effetti l'osservazione di Bodin sulla quale si fonda questa interpretazione («*Quae cum ita sint, et cum aeterna quaedam lege naturae conversio rerum omnium velut in orbem redire videatur, ut aequae vitia virtutibus, ignorantio scientiae, turpe honesto consequens sit, atque tenebrae luci: fallunt qui genus hominum semper deterius seipso evadere putant*») deve essere interpretata alla luce delle precedenti affermazioni dello stesso Bodin, per le quali la storia umana è sottratta alla necessità propria della natura ed è espressione della volontà e della disciplina dell'uomo, orientata verso la realizzazione della «*Respublica mundana*», che costituisce il vero ordine «*naturale*» nel quale si compongono le storie particolari, cioè delle singole comunità politiche; in tal modo l'avvertenza bodiniana di un ritorno ciclico fondato sulla legge di natura vuol sostanzialmente mettere in evidenza un essenziale dato storico quale si desume da una corretta interpretazione delle fonti e che contrastava radicalmente con la mitica età dell'oro, cioè che ogni comunità politica, come ogni civiltà, ha una sua origine un suo sviluppo, una sua decadenza, una sua fine: il mondo politico greco, come la civiltà greca, hanno avuto una origine ed una fine, così come quelli latini, come, alla fine, dal sistema politico romano, con l'invasione dei barbari, è sorto un nuovo ordine politico. Orbene per Bodin questo continuo nascere e perire non si risolve in un perenne circolo sempre identico a se stesso, dato che le precedenti esperienze di civiltà sono sostanzialmente acquisite e in certo qual senso fatte proprie dai nuovi cicli storici: l'«*uomo in grande*», lo stato, fa in sostanza prezioso tesoro dei risultati ai quali sono pervenuti gli altri stati, esso si rende, in effetti, sempre più esperto sempre più consapevole dei ricchi significati della sua umanità nel corso della storia. In tal modo, questo nascere e perire dello stato non ritorna mai su se stesso, ma ha come meta, come si è accennato, non solo la «*Respublica mundana*», cioè la operante solidarietà di tutti i popoli affinché gli uni possano avvalersi delle capacità degli altri, ma la conoscenza sempre più approfondita di quella natura, i cui tesori, osserva Bodin, sono inesauribili e nessuna civiltà può pretendere di averne una conoscenza completa: «*Itaque non minus peccat qui a veteribus aiunt omnia comprehensa, quam qui illos de veteri multarum artium possessione deturbant. habet natura scientiarum thesauros innumerabiles, qui nullis*

cezione tradizionale che si esprime nella teoria delle quattro età, oro, argento, bronzo, ferro, e che vede quindi la storia come un lento ma continuo processo di decadenza e la sua critica si svolge proprio sul piano della confutazione storica del mito dell'età dell'oro mediante una attenta considerazione delle fonti dalle quali possiamo trarre notizie su quella età. Orbene, osserva Bodin, la famosa età dell'oro, il tempo in cui regnavano sovrane la giustizia, la concordia, in cui l'uomo viveva libero da qualsiasi vincolo politico, non sottoposto a qualsivoglia forma di soggezione, in una società fondata esclusivamente sulla natura, non è mai esistita se non nella fantasia dei poeti: le fonti storiche, se considerate con spirito critico, ci attestano invece che quella età fu caratterizzata da lotte continue, dalla violenza, dal fatto che nessuna legge sussisteva onde porre fine agli assassinî ed alle stragi: l'età dell'oro fu in realtà l'età dell'umanità barbara e ferina della quale era rimasta traccia nelle prime leggi ateniesi che consentivano l'associazione a scopo di rapina: e d'altro canto gli stessi miti ci hanno lasciato testimonianza di come la violenza, i costumi barbari e ferini fossero stati le caratteristiche di quella età. All'uomo del mito tradizionale, tutto bontà ingenuità, all'uomo che spontaneamente vive secondo la retta ragione, e quindi al diritto razionale-naturale, Bodin contrappone l'uomo reale,

aetatibus exhauriri possunt». In sostanza Bodin, riprendendo la vecchia concezione del ritorno ciclico dei regimi politici, sposta la sua attenzione sul problema del « ritorno », considerato come il momento del totale rinnovamento, nel senso cioè che l'ingegno umano sembra ritrovare una nuova forza in occasione del perire di un vecchio ordine politico e del rinascere di uno nuovo: « haec illa est rerum omnium tam certa conversio, ut dubitare nemo debeat, quin idem in hominum ingeniiis quod in agris eveniat, qui maiori ubertate gratiam quietis referre solent » (p. 227b-46-50): la società politica, autentica araba fenice, rinasce dalle sue ceneri ad una nuova vita. Queste pagine nelle quali, alla fine, Bodin si pone il problema dell'ordine politico come manifestazione totale dell'attività dell'uomo e perviene a rendersi conto del valore dell'origine, del mondo barbarico e ferino nel quale si esprime nella sua primitiva ingenuità una nuova forza, della crisi fatale che dall'interno dissolve la società politica sino alla catastrofe finale che la travolge e che consegue necessariamente allorché la civiltà perviene alla più compiuta espressione di se stessa, contengono una serie di considerazioni che non possono non richiamare il modo con il quale Vico avvertì lo stesso problema e soprattutto le pagine conclusive della *Scienza nuova seconda*, nelle quali si considera la « tragedia » della ragione, ormai chiusa in se stessa, che ha perso qualsiasi contatto con il mondo umano, e che nel dolore, nella miseria, negli affanni, nel terrore della morte ritrova alla fine la primigenia purezza.

l'uomo storico, l'uomo quale effettivamente è, in altri termini la machiavelliana realtà effettuale, il diritto positivo quale si esprime nei concreti istituti storici, infine la storia³⁴.

La recisa affermazione che l'ordine politico, la società umana, civile si origina da uno stato di totale disordine, di anarchia, di violenza pone naturalmente a Bodin il problema di indicare i modi mediante il quale l'umanità primitiva, che visse « more beluarum »,

34. *Methodus*, *op. cit.*, p. 226. È questa una delle pagine più interessanti della *Methodus* per quanto riguarda la critica della cosiddetta età dell'oro, dato che Bodin si sforza di ritrovare dentro il racconto mitologico, sostanzialmente travisato dai poeti (« qui rei veritatem fabulis confuderunt ») le testimonianze delle condizioni nelle quali viveva l'umanità primitiva postdiluviana (che corrisponde al periodo dell'erramento ferino di Vico): Saturno, Giove, i giganti che lottano contro gli dei e sono atterrati dal fulmine di Giove — lo stesso episodio si presenta nella torre di Babele, osserva Bodin — rappresentano in definitiva le prime lotte politiche che caratterizzarono la storia dell'umanità primitiva. È da rilevare inoltre che questo primo tentativo di individuare i criteri mediante i quali dare una spiegazione del mito sul piano storico (v. ancora a questo proposito *Methodus*, *op. cit.*, p. 152b 2-10, p. 242b 22-29) deve essere ricollegato con un altro criterio metodologico che deve essere seguito nello studio delle origini dei popoli e che si riferisce alla etimologia intesa come ricostruzione dei significati storici delle parole e quindi come fonte di documentazione degli usi, dei costumi, delle tradizioni e dei rapporti degli stessi popoli: *Methodus*, *op. cit.*, p. 242b 38, « ... Illud tantum quod nostri originum scriptores non satis aperuerunt, scilicet linguarum vestigia, in quibus praecipuum est originis argumentum, deinde locorum situ explicabo »; sulle cause poi che determinano le « mutationes linguarum » v. *op. cit.*, pp. 244b 46-245a 1-49; G. COTRONEO, *op. cit.*, ha giustamente richiamato sia l'interpretazione del mito, pp. 211-12, sia il su citato passo a proposito dei rapporti Bodin-Vico: per quanto riguarda l'ultima citazione non ci sembra però, per le considerazioni che si svolgono nel presente studio, che possa poi affermarsi che il doveroso richiamo a Vico, « lascia ancora in sospeso la questione di fondo e cioè se l'autore della *Scienza nuova* non si sia ispirato proprio a questi passaggi di Bodin nel formulare la luminosa idea della conversione della filosofia e della filologia ». Come si è già osservato, almeno a quanto risulta dalle nostre ricerche, non è possibile rintracciare precisi e sicuri riferimenti testuali nel *Diritto universale* e nella *Scienza nuova* alla *Methodus*, per i quali si possa poi sostenere che Vico si riferì o si ispirò ad una precisa tesi della *Methodus*. Va rilevato, inoltre, che intendere l'etimologia come strumento di conoscenza storica non significa porre, sia pure indirettamente, le premesse del rapporto filosofia-filologia, il quale si inizia in Vico come problema dei rapporti fra vero e fatto nel *De antiquissima* in polemica con il sapere di tipo cartesiano, e trova poi la sua vera enunciazione sul piano dei rapporti fra politica e filosofia, fra ordine temporale e ordine eterno, e nell'ambito della filosofia dell'autorità. Pertanto, come si è già osservato, il problema dei rapporti fra Bodin e Vico deve essere visto, per quanto riguarda la *Methodus*, non sulla base di singoli riferimenti testuali, ma con riferimento ai problemi posti dalla stessa *Methodus*, colti nel loro ordine sistematico, ed alla eventuale corrispondenza che si ritrova nel *Diritto universale* e nella *Scienza nuova*.

poté uscire da questo stato e fondare la società umana quale si esprime negli ordini civili e politici ed alla fine nello stato. Ora, per Bodin, come si è accennato, l'essenza della natura umana consiste nella sua fondamentale affinità con Dio, nella sua « cognazione » con Dio, perciò l'uomo alla fine aspira, anche senza esserne consapevole, all'ordine, proprio perché nell'ordine gli è possibile appagare l'esigenza di conoscere Dio: ecco perché per Bodin la società umana che ha di mira la sola utilità differisce di poco dalla società delle bestie³⁵.

Così dobbiamo riconoscere nell'uomo « bene a natura instituto » la spontanea tendenza a non accontentarsi della conoscenza sensibile ma a pervenire alla realtà dei principi puramente intellettuali quali sono colti dalla mente ed infine a riconoscere le vere realtà metaempiriche, l'anima immortale e Dio: la conoscenza è il mezzo mediante il quale l'uomo stabilisce la sua « societas » con Dio, essa è unione con Dio, è pertanto il ritorno consapevole della creatura a Dio: « Neque vero id satis est homini bene a natura instituto, ut in iis scientiis, quarum subiecta materia sub sensum cadit, acquiescat: sed his veluti gradibus ad ea fertur, quae sola mente percipiuntur, id est, ad animorum immortalium vim ac potestatem, quousque pernicibus alis sursum abripiatur, ac suae originis primordia repetens, cum Deo coniungatur: in quo finis humanarum actionum et quies extrema, summaque foelicitas consistit »³⁶.

È per questo più profondo motivo che la religione in Bodin, come del resto aveva già osservato Machiavelli, costituisce il vincolo fondamentale sul quale si istituisce la società civile, proprio perché alla religione debbono essere attribuiti i principî essenziali radicati nella natura umana, mediante l'esplicazione dei quali l'uomo riesce a fondare la società civile: l'uomo è un animale politico, in fondo,

35. *Methodus, op. cit.*, p. 120-253: « Cum autem eas vitae utilitates ac delicias nec singuli a singulis, multo minus a seipso idem consequi posset, hinc coeundae societatis occasio quaesita, cuius tamen non hic finis extitit. nam illa quoque bona coetus animantium, quae gregatim coeunt, consequuntur. homo vero cum sit immortalis animorum numero a Deo subornatus, eique similitudine quadam conjunctus, alienum est eius praestantia cum beluis summi boni societate copulari: quod quidem fieret si in civitatibus beate tantum non etiam bene viveretur ».

36. *Methodus, op. cit.*, p. 120-27.

perché è prima un animale religioso. Nell'*Oratio de instituenda in republica iuventute* Bodin, nel chiarire l'importanza che riveste ai fini dell'ordine politico il promuovere una comune opinione che unifichi tutti i cittadini sul piano religioso, precisa nel contempo il valore essenziale che ha la stessa religiosità nella vita dell'individuo: « etenim iacta sunt a Deo in uniuscuiusque nostrum animos, pietatis quaedam ac religionis semina, quae cum altissimis defixa radicibus haerent, tum erui nullo modo possunt, nisi pudorem, fidem, integritatem, et eam, sine qua ne Deus quidem regnarit, iustitiam una convellas »³⁷; e con giudizio ancora più reciso afferma che tolta la pietà verso Dio la società umana ritorna alla società delle fiere: « Quod si qui sunt qui res divinas omittant, humanas tantum curent, quanquam sine divinis humana stare nullo modo possunt, nec illa corruere, ut haec non eodem quassata et labefactata motu concidant; sed si qua gens esset tam immanis ac barbara, quae, sublata adversus Deum pietate, casu quodam ac fortunae temeritate res humanas ferri, non bonitate numinis ac prudentia geri arbitraretur, omnino tamen aut unicuique vivendum esset soli ferarum in modum, quamvis ne sic quidem ferae vivant »³⁸.

37. *Oratio de instituenda in republica iuventute*, ed. P. MESNARD, Paris 1951, p. 25-247.

38. *Oratio, op. cit.*, p. 26-21. Sul significato della religione in Bodin, quale primo essenziale vincolo sul quale si fonda l'ordine politico della società, e sulla conseguente polemica contro gli epicurei ed in genere contro gli « ateisti », coloro i quali sostenevano invece la sostanziale inessentialità della religione per la fondazione della società politica, si richiamano i seguenti passi de la *République* che non poterono non suscitare una piena adesione e un immediato riscontro da parte di Vico: « Iam cum legislatores omnes ac philosophi, atque adeo Polybius ipse atheos, religionem rerum omnium publicarum firmissimum fundamentum esse, ab eaque subditorum fidem in principes, obedientiam erga magistratus, pietatem in parentes, caritatem in singulos, iustitiam in omnes pendere confiteantur, severissimis legibus cavendum est, ne res omnium sacratissima puerilibus ac sophisticis concertationibus ac potissimum iis, quae publice fiunt, vilescat probabilibusque argumentis in dubium revocata, ac animis auditorum ac disputantium tandem eripiatur », *De Republica, op. cit.*, lib. IV, cap. VII, p. 754; « ... ac sublato divini numinis metu, ac legibus humanis ullum nec virtuti locum relinquunt, sed omnia in omnibus sibi licere putent ». ... Fallunt enim qui humanis imperiis ac legibus Respublicas, non ultionis divinae metu contineri arbitrantur. Et quemadmodum ex omni civitatum genere nullum deterius est anarchia, in qua nemo paret, nemo imperat, sed in summa scelerum omnium impunitate ac licentia vivitur: sic etiam nulla pestis civitatibus gravior accidere potest numinis carentia, quam Gaeci ἀθεΐσμον vocant: et certe non parum peccant qui πολυθεότητος ἀθεότητος eandem poenam statui putant oportere. aut θεῶν ἀπειρίαν

I « quaedam pietatis ac religionis semina » sono i reali principî vitali di azione dell'uomo, che per potersi attuare sospingono l'uomo fuori dalla società ferina in quella umana: Bodin ritiene, corentemente con queste premesse, che le cause che spiegano questo fondamentale processo storico di « umanizzazione » dell'uomo siano tre: il pudore, la necessità e la provvidenza divina: « Haec fuerunt aurea et argentea secula, quibus homines ferarum more in agris ac sylvis dispersi, tantum haberent, quantum per vim et nefas retinere possent, quousque paulatim ab illa feritate ac barbarie sunt ad hanc quam videmus morum humanitatem ac legitimam societatem revocati. nam furta quae olim civili tantum iudicio, non modo Hebraeorum, sed etiam Graecorum et Latinorum legibus, nunc ubique gentium capite puniuntur. Quod si res humanae in deterius prolaberentur, iampridem in extremo vitiorum ac improbitatis gradu constitissemus: quo quidem antea perventum esse opinor. sed cum flagitiosi homines nec ulterius progredi, nec eodem loco stare diutius possent, sensim regredi necesse habuerunt, vel cogente pudore, qui hominibus inest a natura; vel necessitate, quod in tantis sceleribus societas nullo modo coli poterat: vel etiam, quod verius est, impellente Dei bonitate. quod quidem perspicuum sit ex annalium libris ac monumentis maiorum, in quibus tot ac tam execranda flagitia prodita sunt (neque tamen omnia) ut quid maximum sit non facile dici possit »³⁹.

τ'αυτοκράτορα θεὸν ἀναίρειν. Nam superstitio quantacumque fuerit, homines tamen in legum ac magistratuum metu, et in mutuis vitae officiis continet: impietas autem adversus numina, omnem ex animo peccandi metum penitus evellit », *De republica*, *op. cit.*, lib. IV, cap. VII, pp. 758-59. Identico giudizio si ritrova nell'opera di Bodin più direttamente impegnata sul problema della religione, *Colloquium Heptaplomeres de rerum sublimium arcanis abditis*, ed. L. NOACK, 1857, p. 124. Ancora sul rapporto religione-politica in Bodin v. G. RADETTI, *Il problema della religione in Giovanni Bodin*, « Giornale critico della filosofia italiana », 1938, IV-V, pp. 265-94 e più particolarmente, pp. 279-80; P. MESNARD, *La pensée religieuse de Bodin*, « Revue du Seizième Siècle », 1929, pp. 77-121, il quale, nel precisare i punti essenziali della religiosità di Bodin, ha altresì messo in luce il significato della sua adesione al cattolicesimo come consapevole riconoscimento dell'autorità della Chiesa, istituzione che salva la fede religiosa dal pluralismo delle sette e quindi dallo scetticismo: la Chiesa rappresenta, pertanto, per Bodin, alla stessa guisa dello stato, il momento dell'autorità istituzionalizzata, ineliminabile da qualsiasi disciplina delle azioni dell'individuo, pp. 117-19.

39. *Methodus*, *op. cit.*, p. 226-b43; v. A. GAROSCI, *op. cit.*, p. 175.

Dio, allorché si pone il problema dei suoi rapporti con l'ordine politico, è considerato da Bodin, non già come il « principio metafisico », quanto come la fondamentale esigenza, o la nascosta, soprattutto negli uomini della umanità ferina, oscura, profonda vocazione dell'uomo e quindi come tensione verso l'ordine: da questo punto di vista Dio viene presentato, sia pure con una affermazione non completamente sviluppata e teorizzata come una « idea umana di vita » nel preciso senso vichiano, tanto più che questo urgere di Dio all'interno dell'uomo si esplica per Bodin in intima connessione con l'avvertenza del pudore, altra fondamentale « categoria » vichiana, mediante la quale l'uomo esce dallo stato eslege, dalla barbarie, per fondare la prima società umana, civile, avvertenza che presiede infine allo stesso ordinamento giuridico positivo: Bodin afferma, per l'appunto, che l'uomo da barbaro diventa civile « cogente pudore, qui hominibus inest a natura ». Per tal modo il sentimento di Dio e il pudore sono per così dire esperienze l'una all'altra intimamente connesse e soprattutto, quel che più conta, non sono principî definiti unicamente sul piano della speculazione etico-religiosa, ma sono valori che l'uomo esprime con il suo concreto comportamento. In altri termini, in Bodin, l'esigenza di stabilire una connessione fra Dio, la religione e l'ordine della società politica, di dimostrare cioè che la religione è il sostanziale fondamento di quella, lo porta a presentare Dio e il pudore come delle esigenze della natura umana e quindi come dei principî interni alla stessa azione dell'uomo, orientativi della volontà stessa dell'uomo: sono intuizioni queste che troveranno la loro piena esplicazione nel *De uno* e nella *Scienza nuova*. Ed ancora un altro principio viene individuato da Bodin come elemento fondamentale per intendere il passaggio dalla società ferina a quella umana: la necessità. Se la natura dell'uomo è tale che non possa esprimersi se non nella comunione con gli altri uomini, cioè nella società, e d'altro canto — Bodin non lo dice esplicitamente — l'uomo è anche portato a seguire i suoi immediati impulsi, le sue passioni, la sua innata ferocia, che è poi l'istinto vitale della conservazione, l'uomo deve essere costretto ad uscire dallo stato eslege e a fondare la società civile dalla stessa miserabile condizione nella quale si viene inevitabilmente a trovare: è la necessità che fa l'uomo ferino uomo civile, cioè che

opera questa trasformazione della natura umana, costringendo l'uomo a tirar fuori, se così possiamo dire, dalla sua stessa natura i principî che in lui stesso risiedono e sui quali si fonda l'ordine politico e civile: « vel necessitate, quod in tantis sceleribus societas nullo modo coli potest ». Per tal modo la società umana nasce in quanto necessitata, cioè come unica possibilità mediante la quale l'uomo può liberarsi dallo stato di anarchia, di lotte continue: onde alla fine la necessità toglie la natura dell'uomo dal rigido condizionamento degli istinti, lo costringe ad uscire dallo stato di barbarie sospingendolo di continuo verso la civiltà. Bodin è convinto che l'essenza della società e dell'ordine politico che essa esprime consiste nella trasformazione della necessità in umanità mediante l'avvertenza del pudore e di Dio. Certo è che in Bodin la necessità viene presentata come il momento definitivo e risolutivo di una determinata situazione e in quanto tale si pone come il motivo vitale fondamentale per la individuazione di un principio, di un valore — se non del principio e del valore dell'ordine politico — il quale pertanto, come aveva profondamente intuito Machiavelli, non cala dall'alto, ma matura e si esprime nel basso, cioè nella dura, amara, dolorosa, drammatica esperienza delle cose umane, e nell'atto stesso in cui si afferma come tale, cioè come necessità e quindi come forza, esprime l'insieme dei valori sui quali poi si fonda la società umana e di conseguenza quella politica. È un tema, anche questo, che ritrova un preciso riscontro in Vico, per il quale la necessità, così come l'utile e l'interesse riportano la filosofia e quindi la politica ed il diritto alla reale, concreta dimensione umana, a quello che l'uomo effettivamente è, alla sua vera origine storica: essi costituiscono l'occasione mediante la quale l'uomo perviene alla consapevolezza dei principî e dei valori sui quali si fonda l'ordine politico. essi in ultima analisi rivelano la trama nascosta della Provvidenza secondo la quale si ordinano in modo sistematico gli avvenimenti umani: l'uomo alla fine è costretto da una serie di eventi tutti necessitati ad essere il vero soggetto della storia, cioè a celebrare la sua umanità e a riconoscere pertanto la sua sostanziale affinità con Dio.

Bodin si rende conto, in sostanza, che la storia umana, proprio per esser tale, risultato cioè della libera autonoma attività dell'uomo, deve indicare l'intima ragione di « coesione » che fa degli avvenimen-

ti umani un tutto ordinato, o per lo meno un tutto orientato, che tende verso quello stesso principio di ordine sul quale si fonda la società politica, lo stato: così come, e Bodin vi insiste per tutta la *Methodus* riaffermando tale concezione nella *République*, la giustizia armonica risulta dal vitale coesistere di posizioni, di elementi, che hanno ciascuno una loro fisionomia e quindi autonomia e che molte volte sono, isolatamente considerati, fra di loro contrapposti tanto da negarsi a vicenda ma che invece dal reciproco controbilanciarsi e scontrarsi pervengono a realizzare l'armonia totale, che è poi l'ordine politico dello stato⁴⁰: alla stessa guisa nella storia gli avvenimenti, le azioni, i personaggi, il popolo, gli stati, alla fine attuano l'ordine umano universale, il quale ha bisogno per sussistere e realizzarsi proprio della contrapposizione fra popolo e popolo, fra stato e stato: la lotta, la guerra e pertanto il momento della forza, non sono fini a se stessi, non sono niente altro che il mezzo mediante il quale si realizza a poco a poco, in forme sempre più progredite, la generale società umana, nella quale coesistono le società particolari, gli stati, che « tendono » verso di essa. Il teorico della sovranità, che considera lo stato come una società autonoma veramente autosufficiente, perfetta, il che potrebbe essere interpretato come volontà di chiudere lo stato in se stesso, guarda in effetti al di là dello stato, ad una generale e reale società degli stati, nella quale la sovranità si risolve in quella stessa autonomia della quale partecipa l'individuo nell'ordine armonico della società⁴¹.

Ed ancora il motivo della società universale che accomuna tutte le nazioni ritorna in Bodin a proposito del problema della origine dei popoli che egli ritiene debbano appartenere tutti al gruppo etnico

40. *Methodus*, *op. cit.*, p. 214b, 11-42; *De republica*, *op. cit.*, pp. 1219-21.

41. *Methodus*, *op. cit.*, p. 173a, 24-32: « ... omnia autem omnium regna, imperia, tyrannides, Respublicae, non alio quam rationis imperio ac gentium communi iure copulantur. ex quo sequitur, hunc mundum veluti civitatem aliquam esse, et omnes homines eodem iure quodammodo confusos, quod intelligunt se esse consanguineos et subiectos omnes sub unam eandemque rationis tutelam ». Ancora sulla « Respublica mundana », c. p. 152-b36: « Quod igitur de una civitate, idem quoque de mundana Republica iudicandum relinquitur, ut distributis populorum muneribus, Australium sapientia, Scytharum robur, mediorum prudentia quodammodo propria sit ... quod igitur Plato in sua, idem nos in mundana Republica faciemus, sed paulo aliter quam ille ».

originario di cui parla Mosé nei libri del *Genesis*. La fedeltà alla tradizione vuol significare per Bodin l'affermazione, per l'appunto, della unità sostanziale del genere umano, come la critica alla concezione dell'origine autoctona dei popoli, che troverà invece in Vico un originale svolgimento, vuole affermare il valore della fondamentale consanguineità di tutti gli uomini che si realizza nella società universale: mentre, osserva Bodin, il porre l'accento sulla autonoma origine di ciascun popolo significa rendere gli uomini estranei gli uni agli altri, spezzare il vincolo di fratellanza che li unisce, porsi in definitiva contro quell'ordine che regola la vita di tutti i popoli e che fa sì che ogni singola regione, ogni paese, ogni nazione debba necessariamente rivolgersi agli altri per procurarsi quanto gli manca realizzando in tal modo quella fattiva cooperazione di tutti che riconduce i popoli alla loro unità originaria. E Bodin non manca di notare, a tal proposito, come coloro i quali vengono meno a questa norma fondamentale che ispira l'ordine del genere umano, col proclamarsi popoli superiori rispetto agli altri, vengano poi puniti — esplicito richiamo all'ordine provvidenziale quale si realizza nella storia — col diventare schiavi e servitori proprio di quei popoli che erano stati ritenuti da loro barbari, umanamente inferiori, così i Greci con i Romani e poi a loro volta i Latini con i Goti e con gli Sciti ⁴².

La storia per Bodin non è altro che la compiuta esplicazione della umanità dell'individuo, per cui, proprio perché riesce a comporre in armonica unità tutte le attività umane, acquista un suo preciso significato: il progresso di cui parla Bodin e che si coglie con maggior evidenza proprio nel mondo moderno, attraverso una più ampia e più sicura conoscenza scientifica, promuove mediante i continui e sempre più stabili contatti che sollecita fra tutti i popoli, quella « Respublica mundana » che è il termine finale della storia: gli antichi, osserva Bodin, erano sostanzialmente rinchiusi nel Mediterraneo, mentre i moderni grazie all'uso della bussola hanno potuto allargare ad altri mari ad altre terre prima del tutto sconosciute la loro attività, ponendo in tal modo le premesse per realizzare quella società uni-

42. *Methodus*, *op. cit.*, p. 241b 36-242a 38.

versale che comprende tutti i popoli della terra, la « Respublica mundana »⁴³.

La storia non solo rivela un ordine che la comprende tutta, ma si esprime anche con un ritmo fondamentale cioè con un succedersi di epoche umane che corrispondono sostanzialmente alla struttura mediante la quale si organizza la personalità dell'uomo. Come l'uomo si interessa prima alle cose che gli sono necessarie per vivere, poi a quelle utili, successivamente a quelle che gli riescono comode, poi ancora a quelle splendide ed infine si preoccupa solo del piacere: alla stessa guisa la storia umana percorre queste fasi o momenti essenziali, nel corso dei quali esprime e, se così possiamo dire, consuma tutta la umanità dell'uomo: la società politica, a sua volta, è, per Bodin, intimamente legata a questo ritmo di svolgimento della storia umana e quindi ne riproduce le fasi fondamentali. Così Bodin si pone non solamente il problema delle origini della società politica, ma anche quello della sua decadenza e della sua crisi: e la crisi in Bodin, previchianamente, investe tutta l'umanità dell'uomo: la ricerca del piacere, considerato come unica preoccupazione, come unico scopo della vita dell'uomo, significa anche ricerca della ricchezza, della potenza intesa come mera cupidigia di potere, « dominandi libido », volontà di sopraffare e di asservire i più deboli, che genera le guerre civili, la schiavitù, le distruzioni⁴⁴. Inoltre a Bodin non sfugge, proprio perché l'ordine politico è indissolubilmente connesso con tutte le manifestazioni della attività umana, che sussiste un rapporto fra la civiltà tutta dispiegata e la forza quale si esprime nell'organizzazione politico-militare: la cultura indubbiamente presiede al processo di incivilimento di una determinata collettività e trasforma a poco a poco l'indole degli uomini che all'inizio fiera e selvaggia si fa più umana, onde alla crudeltà ed alla fiera subentra infine la mitezza: la forza militare, che costituiva l'unica preoccupazione dei popoli primitivi, alla fine, quando il processo di diffusione e di approfondimento della cultura perviene al suo termine, non ha la possibilità di realizzarsi con quel vigore, con quella disciplina che sono le condi-

43. *Methodus*, *op. cit.*, p. 227b 50-228a 37.

44. *Methodus*, *op. cit.*, p. 119b 29-44.

zioni indispensabili per la sua stessa esistenza: in altri termini gli ordini civili, la diffusione di un costume umano e mite pongono, a poco a poco, irrimediabilmente in crisi gli ordini militari. Ma per Bodin questo fenomeno deve essere riscontrato anche nelle civiltà, quali si realizzano in determinati ordinamenti politici: esse percorrono quelle stesse fasi che è dato riscontrare nella storia dell'umanità: si esprimono con forza, con originalità, con semplicità al loro primo affermarsi, pervengono successivamente al punto del loro massimo splendore, che costituisce anche il momento iniziale della crisi, che si esprime nella incapacità della cultura di rendere attuo il fondamentale valore umano dal quale si origina e che deve continuamente ispirarla, e nel rivolgere contro l'uomo stesso i risultati della sua attività: la cultura diventa in tal modo il motivo più sottile e più insidioso di divisioni e di lotte, sino a che quella stessa civiltà ritorna al primitivo stato di barbarie dal quale nascono altre civiltà⁴⁵.

Orbene, i temi ai quali abbiamo accennato, il ritmo o le fasi fondamentali del processo di incivilimento della umanità, il problema dei rapporti fra civiltà e forza, quello infine dell'origine dello svolgimento della cultura e della sua crisi totale con il ritorno alla barbarie, rappresentano indubbiamente un modo di avvertire il più ampio problema dei rapporti fra ordine politico e storia che doveva fornire a Vico nel corso della sua « continua ed aspra meditazione » dei suggerimenti di una particolare importanza, un certo orientamento di massima, che dovevano poi essere sistematicamente svolti per tutta la *Scienza nuova* e che trovano la loro più felice e sintetica espressione nelle pagine famose nelle quali si parla, per l'appunto, di « una eterna repubblica naturale, in ciascheduna sua specie ottima dalla divina provvidenza ordinata »⁴⁶.

Un'altra fondamentale caratteristica del pensiero politico di Bodin consiste nello sforzo di concentrare tutti i problemi in ordine alla sussistenza ed alla legittimità dell'ordine politico intorno al principio unificatore dell'ordine politico stesso, che esprime, se così

45. *Methodus*, op. cit., pp. 227a 55-b50.

46. *Scienza nuova seconda*, op. cit., capovv. 1097-1122, pp. 861-70.

possiamo dire, l'unità o la personalità dell'uomo, e costituisce l'unità di più individui nella famiglia, ed infine l'unità di più famiglie nello stato. Questo principio di unificazione si può cogliere, per Bodin, solo se riferito alla concezione di Dio come pura volontà, la quale rappresenta con assoluta immediatezza il principio di una forza che unifica, e che in questo suo atto si giustifica, si legittima, e pertanto si razionalizza: la sovranità, in Bodin, è per l'appunto pura ed assoluta volontà, che ritrova unicamente in se stessa la sua giustificazione, e che proprio perché è definita in strettissima analogia con la volontà di Dio, nel porsi come tale esprime da se stessa la sua razionalità, che per Bodin non si riduce a niente altro che al diritto: perciò quest'ultimo è intimamente connesso con l'ordine politico e questo, a sua volta, ritrova la sua verità in Dio, che costituisce il vero principio di unificazione di tutto il mondo umano quale si esprime nell'ordine politico.

Quanto si è detto deve essere tenuto presente a proposito della polemica che Bodin condusse su due fronti: da una parte come si è già accennato contro Machiavelli e dall'altra nei confronti delle teorie monarcomache, cioè della prima, se pur non sistematicamente elaborata, concezione pattizia del potere politico che si riferisce ad un diritto di natura quale si esprime nella razionalità e nel consenso sui quali si fonda l'eguaglianza di tutti gli uomini nello stato di natura⁴⁷. L'interesse vivissimo che Bodin dimostra per i tempi della umanità primitiva, lo scrupolo di cui dà prova nell'accertare le istituzioni civili e politiche che le erano proprie, sono determinati in sostanza dalla volontà di dimostrare che sul piano della storia, la quale deve essere considerata immagine della verità — « Nam cum historia nihil aliud esse debeat quam veritatis imago, et rerum gestarum veluti tabula quae in clarissima populi luce omnibus ad iudicandum proponitur »⁴⁸ —, non trovano riscontro né la concezione machiavelliana della politica che riduce quest'ultima a pura forza che si esaurisce in se stessa, in quanto la storia mediante lo studio delle origini delle società politiche dimostra come la forza, proprio

47. *De republica*, lib. I, cap. VIII, p. 141.

48. *Methodus*, op. cit., p. 127-b38.

perché è il principio di unificazione di tutti i comportamenti e di tutte le manifestazioni dell'attività umana nell'ambito dello stato, non si risolve in se stessa ma deve essere considerata come il principio vitale dell'ordine politico, inseparabile da quest'ultimo; né la teoria pattizia del potere e di un diritto tutto di ragione in base al quale avrebbero vissuto gli uomini nella felice età dell'oro.

In questa prospettiva vanno accolte la critica bodiniana dell'età dell'oro, dello stato di natura dei monarcomachi in cui gli uomini vivevano tutti liberi ed uguali e la conclusione contraria che lo stato, la società politica, si origina, come si è visto, nei tempi della umanità ferina, come affermazione di un principio che si presenta sì, inizialmente, come necessità, come forza, ma che è nel contempo il fondamento di tutto l'ordine politico. « Eo nos ipsa ratio deducit, imperia scilicet ac respublicas vi primum coaluisse. etiamsi ab historia deferamur: quamquam pleni sunt libri, plena antiquitas, plenae leges, primum illud hominum genus nihil prius habuisse, quam obvios quosque spoliare, diripere, occidere, aut in servitutem adigere ut alibi dicemus. testis est historia sacra, qua docemur Nimrodum Chami nepotem primum omnium homines sub imperium et subiunxisse, ac dominatus fundamenta in Assyria iecisse »⁴⁹. In Bodin la forza deve essere riconosciuta, soprattutto nelle età primitive, non solamente come un « fatto », ma come un « fatto » che legittima una situazione, cioè come il principio dell'ordine, nel quale si esprime altresì la giustificazione del potere e del conseguente comando. In tal modo, per Bodin, la prima originaria forma di potere è quella nella quale l'uomo afferma se stesso e quindi pone la sua volontà come principio di ordine considerando come « pertinenti » direttamente alla sua persona gli altri individui che dipendono da lui e le cose che servono a lui e agli altri. Perciò, come si è accennato, per Bodin la forza non è un « fatto » neutro, come invece per Machiavelli, ma si qualifica necessariamente come forza giusta, come forza cioè che presiede alla formazione e all'affermarsi dello stato, che rende cioè possibile la « istituzionalizzazione » del mondo umano, che si esprime, o meglio, si incarna inizialmente nell'individuo singolo, nel « dominus », e si presenta come

49. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VI, p. 72.

potere assoluto del « pater familias » e successivamente, mediante l'unificazione dei gruppi sociali minori, perviene ad entificarsi nello stato nel quale si manifesta come « summa potestas legibus soluta », sovranità, che ricostituisce nello stato l'unità e l'assolutezza proprie dell'individuo nello stato di natura. La tirannia, invece, si riduce alla pura forza chiusa in se stessa, che assimila, se così può dirsi, gli altri a se stessa, che non pone pertanto alcun rapporto con le persone e con le cose: essa pertanto nega alla radice il diritto di natura e non si esprime sul piano della volontà ma solamente su quello dell'arbitrio⁵⁰. Perciò, osserva Bodin, la pura forza non è mai in grado di esprimere un ordinamento stabile: ancora una volta la storia ci offre numerosissimi esempi che convalidano questa osservazione, la quale deve essere sempre tenuta presente allorché cerchiamo di renderci conto della corrispondenza o meno di un determinato istituto all'ordine razionale naturale.

Per Bodin l'anima dello stato non è più la giustizia, come per Platone, la sua forma non è aristotelicamente la naturale socievolezza dell'uomo, bensì la sovranità che unifica gli elementi dello stesso stato rispettando però la loro particolare autonomia, onde il diritto che è la razionalizzazione della sovranità si esprime nella individuazione delle singole posizioni degli individui e delle cose, nella determinazione di quello che si deve e non si deve fare, e nel ricondurle poi alla unità dello stato: perciò il diritto contiene nella totalità dei suoi istituti positivi e delle sue norme la vera ragione di essere dell'ordine politico. La sovranità per Bodin è sostanzialmente concepita, modellata sul concetto di un Dio come pura volontà, come pura autodeterminazione che non può essere limitata in alcun modo dalle leggi della natura, proprio perché la natura è opera di Dio, e quindi non può essere limitata nemmeno dalle sue stesse leggi: questa volontà pura esprime la infinità della sapienza divina, la infinità della bontà divina: questa assoluta volontà è anche assoluta potenza e quindi assoluta sapienza⁵¹.

50. *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, pp. 295-6, p. 297, pp. 301-2.

51. *De republica, op. cit.*, lib. I, pp. 160-61.

D'altro canto Bodin aveva, in definitiva, messo in luce che per quanto riguarda il problema di intendere il modo con il quale la forza si « istituzionalizza » e si pone quindi come il principio coordinatore dei rapporti umani sui quali si fonda la società, occorre riferirsi innanzitutto all'essenziale rapporto dell'uomo con Dio, nel senso cioè che l'esistere dell'uomo come tale e quindi che l'esprimersi della forza con la quale questa stessa esistenza inizialmente si manifesta, implica la originaria ed assoluta libertà dell'uomo, onde l'uomo non riconosce al di sopra di sé alcun altro superiore se non Dio⁵².

La potestà naturale dell'individuo accoglie in sé i fondamentali rapporti umani e pertanto si istituzionalizza nella famiglia che costituisce per Bodin la vera origine dello stato, la struttura primaria e fondamentale della società politica, quella cioè che storicamente precede lo stato e che pertanto contiene in sé il principio dell'ordine politico, cioè un potere sovrano che non riconosce al di sopra di sé alcun altro potere se non quello di Dio. Bodin è indubbiamente il primo scrittore politico che nell'età moderna teorizza la famiglia come il gruppo politico originario, che evidenzia la essenziale politicità del diritto familiare primitivo e la sua intima connessione con la religione: la famiglia, per tal motivo, non è tanto caratterizzata dal vincolo di sangue o di parentela quando dal rapporto squisitamente politico che si istituisce fra il « paterfamilias » da una parte e la moglie, i figli, gli schiavi, i clienti dall'altra. Il padre, che nella famiglia primitiva si presenta come il principio di tutto, e quindi come vera immagine

52. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. III, p. 22: « Cum igitur omnis humanae societatis legitima gubernatio pendeat ab imperandi ac parendi prudentia de singulis imperii partibus, eo, quo proposuimus, ordine disseramus. Est enim naturalis libertas huiusmodi, ut animus bene a natura informatus, imperium alterius, post Deum immortalem, reiiciat, praeterquam sui ipsius, id est, rectae rationis, quae a divina voluntate per se ipsa nunquam aberrat. Rationis autem in cupiditates imperium naturale omnium maximum et antiquissimum est. prius enim quam alteri recte quis imperet, sibi ipsi imperare discat, ut rationi tribuatur imperium, cupiditati obsequium: ita fiet ut habeat quisque suum. atque haec iustitiae totius summa est, haec virtutum omnium prima ac pulcherrima, quae caeteras omnes amplexa fovet ac tuetur: ex quo proverbium Hebraeis contritum: « Initia charitatis a se ipso quemque ducere oportere »; id est, sub rationis imperio domitas habere cupiditates. Haec naturalis imperii prima lex est... ». Sulla genesi della sovranità dalla originaria indipendenza e libertà e quindi dalla originaria autorità dell'individuo in Bodin v. le interessanti osservazioni di P. MESNARD, *L'essor, op. cit.*, pp. 484-85.

di Dio, è pertanto il monarca familiare, il « dominus », che incarna quell'autorità che fa degli individui e delle cose che servono alla famiglia una vivente unità⁵³.

Alla fine poi, come si è accennato, si costituisce lo stato nella sua peculiare caratteristica cioè come espressione di un vero e proprio potere sovrano che si esprime pertanto mediante il diritto e che si presenta da questo punto di vista come una collettività organizzata sempre mediante il diritto in tutti i suoi elementi fondamentali: lo stato nasce dalla unione di più famiglie, quando la famiglia stessa non è più un gruppo autonomo, chiuso e quindi sovrano, allorché a motivo delle contese che nascono fra gruppi di famiglie rivali si perviene alla costituzione di un potere superiore che include in sé le stesse famiglie: abbiamo allora, come si è detto, lo stato la terza fondamentale « figura giuridica »: l'uomo, la famiglia, lo stato⁵⁴.

In conclusione, Bodin stabilisce una intima connessione fra i principi filosofici mediante i quali è possibile comprendere la realizzazione dell'ordine nell'ambito degli avvenimenti umani, che sembrano invece svolgersi ad una prima considerazione sul piano della assoluta indeterminatezza, sì che quest'ultimi pervengono a costituire la storia umana, con il processo di istituzionalizzazione della stessa volontà

53. *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, pp. 295-97; lib. I, cap. II, p. 13: « Quemadmodum igitur familia bene ac prudenter instituta, vera est civitatis ipsius imago; ac domesticum imperium, summae in Republica potestati quodammodo simile: ita quoque familiae regendae ratio singularis quaedam est Reipublicae instituendae ac moderandae disciplina »; lib. I, cap. IV, p. 31: « Recta disciplina patris ac liberorum pendet a patria potestate, quam vel natura, vel Deus ipse naturae parens optimus maximus unicuique in liberos dedit; vel ipsa lex in eos quos quisque sibi adoptat. Potestati verbum commune est omnium, quibus imperandi ius est seu publice seu privatim. « Princeps, inquit Seneca, in subditos potestatem habet, magistratus in privatos, pater in liberos, magister in discipulos, imperator in milites, dominus in servos ». Ex iis tamen omnibus imperandi ius ac potestas est a natura nemini tributa, praeterquam patri qui vera est Dei praepotentis ac maximi rerum omnium parentis imago ac simulacrum »; lib. I, cap. VI, p. 71: « Quae de tota familia, deque singulis familiae partibus nobis disputata sunt, Rerum omnium publicarum origines continent. Et quemadmodum fundamenta consistere per seipsa possunt, priusquam parietes altius exsurgant, ac sine tecto: sic similia quoque sibi ipsi constat sine Republica, et pater familiae summum in suos imperium exercere suo iure potest, nec ab alterius imperio pendere: ut familiae huiusmodi quam plurimae in Mauritaniae et Americae regionibus esse feruntur ».

54. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VI, pp. 71-72.

dell'uomo, cioè con la formazione della società politica: filosofia, storia e politica in tal modo ritrovano la ragione della loro necessaria reciproca integrazione: per il tramite della storia la filosofia riscopre la verità dei suoi principî proprio nella concretezza dell'ordine politico. Perciò in Bodin, soprattutto nella *Methodus*, riscontriamo da una parte la costante preoccupazione tutta platonica di evidenziare i motivi ideali, metafisici dell'ordine politico e dall'altra quella di intendere il modo tutto reale, concreto, mediante il quale l'utile la necessità la forza operano sul piano della vita civile dell'uomo. Perciò Bodin ammira soprattutto gli storici che hanno saputo veramente scandagliare il complesso ed intricato mondo della politica: essi costituiscono un sicuro punto di riferimento per precisare i criteri secondo i quali deve essere definito il nuovo metodo sul quale si fonda la conoscenza storica. Tra questi storici, che sanno veramente penetrare dentro gli avvenimenti, proprio perché si sforzano di intendere le relazioni che si pongono fra quelli e tutto l'articolato mondo delle istituzioni civili e politiche, Bodin ricorda naturalmente quelli più dichiaratamente « politici », Plutarco, Dionigi d'Alicarnasso, Dione, Tacito: orbene l'apprezzamento di Tacito quale acutissimo interprete degli « arcana imperii », la difesa fattane contro i detrattori sono un indice sicuro di come accanto all'istanza platonica fosse presente in Bodin quella rappresentata per l'appunto da Tacito⁵⁵.

Così, chi considera il giudizio che ritroviamo nella *Methodus* su Dionigi di Alicarnasso, si rende subito conto di quale sia l'interesse di fondo che anima l'analisi bodiniana: proporre cioè una storia che risulti poi essere una sintesi effettiva di tutte le manifestazioni della vita di una determinata collettività politica: le tradizioni, i costumi, la religione — comprese anche le pratiche del culto — nonché ovvia-

55. *Methodus*, op. cit., pp. 134-35: « In quo genere magnum etiam Cornelius Tacitus nobis attulit adiumentum, cum enim a Tiberio usque ad Nervam unius seculi res gestas conscripserit, omnia maxima, mediocria, minima studiose persecutus est ... est autem oratio Taciti mirum in modum arguta et prudentiae plena ... nullus profecto historicus magistratui ac judici utilior videtur ». Su Bodin e Tacito, v. G. TOFFANIN, *Machiavelli e Tacitismo*, op. cit., pp. 116-17, che ha giustamente messo in luce l'importanza dei rapporti Bodin-Tacito onde precisare il nuovo concetto di storia in Bodin.

mente tutte le istituzioni civili e politiche debbono essere oggetto di attento studio volto ad intendere le relazioni che si istituiscono fra tutte queste manifestazioni della vita dell'uomo quali si esplicano nell'ambito dell'ordine statale. Per mezzo di questi autori Bodin intende la politica come il mondo umano delle nazioni, cioè come la concreta e reale dimensione della personalità dell'uomo quale si realizza nel corso degli avvenimenti umani, cioè nella storia⁵⁶.

Ed ancora questa nuova avvertenza della storia consente a Bodin di avviare a soluzione un problema che a lui giurista stava particolarmente a cuore e che doveva poi ritrovare una profonda « risonanza » in Vico: il problema cioè di istituire fra diritto naturale e diritto universale un rapporto tale che consentisse di comprendere le sostanziali connessioni che collegano fra di loro in un tutto ordinato e sistematico le diverse esperienze giuridiche dei popoli che erano riusciti ad esprimere un ordine politico « significativo » dal punto di vista della storia universale. Per Bodin il diritto naturale costituisce in definitiva il fondamento del diritto universale inteso come la totalità delle esperienze giuridiche positive: il suo dichiarato antio-manesimo, nella *Methodus*, assume il significato di una decisa

56. *Methodus, op. cit.*, pp. 131b30-132a42. Il giudizio di Bodin su Dionigi di Alicarnasso è particolarmente indicativo per quanto riguarda il suo interesse per uno studio sistematico delle fonti relative soprattutto ai periodi più « oscuri », cioè a quelli delle origini delle comunità politica, in questo caso, di Roma, e nel contempo indica chiaramente come lo studio della storia deve estendersi a tutte le attività di una determinata collettività politica, cioè deve cercare di comprendere nella sua analisi la totalità delle istituzioni e delle manifestazioni della vita civile e quindi non solamente gli istituti giuridici e politici, ma anche gli usi, i costumi, le forme del culto, accompagnandola con uno studio comparativo di analoghe istituzioni di altri popoli: « Ac primum quidem occurrit Dionysius Halicarnassaeus, qui praeter moderatum dicendi genus et Atticam puritatem, antiquitates Romanorum ab ipsius Urbis origine tanta diligentia conscripsit, ut Graecos omnes ac Latinos superasse videatur. nam quae Latini quasi pervulgata neglexerunt, puta sacrificia, ludos, triumphos, magistratuum insignia, tum universam Romanorum in gubernanda Republica disciplinam, censum, auspicia, comitia, totiusque populi difficilem in classes ac tribus partitionem: postremo Senatus auctoritatem, iussa plebis, magistratuum imperia, populi potestatem unus omnium accuratissime tradidisse mihi videtur, quae ut planius intelligerentur, Graecorum leges ac ritus cum Romanis institutis comparat, ut cum iura clientelarum quae Romulus instituit (quanquam ea quoque Gallorum communia fuisse tradit Caesar) ab Atheniensibus et Thessalis altius repetit ... leges autem Romuli, Numae, Servii una cum antiqua Romanorum origine sine hoc auctore penitus interiissent: quae Latini quasi pervulgata negligenter omiserunt ».

polemica contro chi pretende di ridurre tutto il mondo dell'esperienza giuridica positiva al diritto romano quale espressione della vera ed autentica ragione universale, tagliando fuori dalle considerazioni del giurista e del politico il ricchissimo mondo degli usi, delle consuetudini, dei costumi, delle leggi di tutti gli altri popoli e mortificando nel contempo le esigenze più vive della società del tempo nei sistemi giuridici di un ordine politico ormai non più esistente: il diritto romano che viene presentato dai suoi esaltatori come una realtà metastorica deve invece essere calato nella storia, e quindi messo continuamente a confronto con tutti gli altri diritti storici, perché solamente da questo studio comparativo delle diverse istituzioni giuridiche è dato rendersi conto della ragione più vera che rende fra loro solidali e omogenee quelle esperienze giuridiche formalmente così diverse. Per tal motivo si tratta per Bodin di comprendere con maggior precisione il rapporto che intercorre fra la comune natura che unisce tutti gli uomini e le istituzioni giuridico-politiche, per pervenire, così come voleva Platone, ad intendere quella ragione o diritto universale vera espressione della sintesi di tutti i diritti e leggi particolari⁵⁷. Proprio per questo più profondo motivo il diritto universale in Bodin assume già l'aspetto del « vero » mediante il quale i fatti, cioè tutti gli avvenimenti, tutte le azioni degli uomini riescono a istituzionalizzarsi, a comporre cioè la trama concreta mediante la quale si realizza la storia umana: perciò per Bodin, la politica, il diritto e tutte le altre manifestazioni dell'attività dell'uomo in quanto tutte espressioni della sua stessa natura, pur realizzandosi con manifestazioni così diverse l'una dalle altre presuppongono alla fine

57. *Methodus*, *op. cit.*, p. 107-BII: « ...omitto quam sit absurdum, ex Romanis legibus, quae paulo momento mutabiles fuerunt, de universo iure statuere velle: praesertim cum edictorum ac legum infinita multitudine, post etiam Aebutia rogatione omnes pene duodecim tabularum leges, ac subinde veteres novis resurgentibus sublatae fuerint. quinetiam Justiniani pene ius, omne a consequentibus Imperatoribus abrogatum videmus. omitto quam multa sunt, in illis quae restant legibus, absurda: quam multa iustis populorum pene omnium decretis, usuque diuturno antiquata: nullius tamen populi, praeterquam Romani leges, et quidem ordine perverso, descripserunt. legissent Platonem, qui legum tradendarum ac moderandae civitatis unam esse formam putavit, si omnibus omnium, aut magis illustrium Rerumpublicarum legibus in unum collectis, viri prudentes eas inter se compararent, atque optimum genus ex iis conflarent ».

delle costanti comuni: è proprio su questo fondamento che si giustifica lo studio comparato delle istituzioni⁵⁸. Perciò per Bodin lo studio della natura dei popoli, del loro carattere, della loro indole è assolutamente necessario, perché proprio da questa natura dipendono in ultima analisi le istituzioni giuridiche, le quali contengono tutte una parte di vero, cioè sono espressioni della comune natura umana. Bodin, come si è visto, rifiuta una concezione deterministica del rapporto ambiente-natura dell'uomo, ma si preoccupa nel contempo di individuare quali siano i caratteri fondamentali delle popolazioni a seconda della diversa posizione geografica dei luoghi: in altri termini Bodin cerca di rendersi conto dei modi concreti nei quali si esprime la natura dell'uomo proprio perché su quest'ultima si fondano i costumi, le leggi, le istituzioni civili e politiche⁵⁹.

III

Le osservazioni che abbiamo svolte intorno allo schema che Bodin svolge nella *Methodus* per dimostrare le intime connessioni che

58. G. Fassò ha giustamente messo in rilievo l'importanza che riveste nella formazione del sistema vichiano lo studio filosofico del diritto, soprattutto per quanto riguarda l'individuazione del rapporto vero-certo, che ritrova la sua vera fonte di ispirazione nel *De iure belli ac pacis* di Grozio (*op. cit.*, pp. 107-8). Ma nei limiti in cui si riconosce che l'interesse vichiano per il diritto si precisa ulteriormente in quello di ritrovare l'autentica dimensione politica del diritto e quindi, in ultima analisi, di capire i suoi rapporti con la comune natura umana quale si esprime nella molteplicità delle sue manifestazioni, cioè nella storia, si deve di conseguenza riconoscere accanto all'opera di Grozio quella di Bodin, come una delle fonti di ispirazione più valide della concezione vichiana del rapporto filosofico fra il vero e il certo. Si rileva infine, a tal proposito, che il criterio di « accertare » le norme e gli istituti giuridici quali si desumono dalla ragione naturale mediante i dati ricavati dalla storia di cui parla Grozio nei *Prolegomeni* al *De iure* aveva trovato la sua prima esposizione sistematica proprio nella *Methodus*, come studio dei criteri che legittimano lo studio comparato del diritto.

59. *Methodus*, *op. cit.*, p. 140-230: « ... qui de populorum variis legibus, religionibus sacrificiis, epulis, institutis, levissime scripserunt, de quibus tamen, quod in infinita sunt varietate ac paulo momento per sese vel principum arbitrio mutabilia, nihil certum statui potest. quaeramus igitur illa quae non ab hominum institutis, sed a natura ducuntur, quoque stabilia sunt, nec unquam nisi magna vi, aut diuturna disciplina mutantur; et mutata nihilominus ad pristinam redeunt naturam; quo de genere nihil a veteribus scribi potuit, cum regionum ac locorum, quae non ita pridem patuerunt, penitus essent ignari ».

sussistono fra la religione, la filosofia, il diritto e la politica, quali si evidenziano proprio sul piano della storia, che a sua volta ritrova la sua interna coerenza per la particolare « *societas* » che si realizza di volta in volta fra la natura, l'uomo e Dio e che ha come suo costante punto di riferimento la universale « *Respublica mundana* » — schema che doveva essere ripreso e riempito di un più ricco contenuto politico ne la *République* — ci consentono di intendere il ruolo che debbono aver svolto le opere di Bodin nello svolgimento della speculazione vichiana. Vico trovò indubbiamente in esse una considerazione sufficientemente ordinata e sistematica, avallata da quella erudizione storico-filologica che gli stava tanto a cuore e che considerava lo strumento indispensabile per la « nuova scienza », dei problemi che atenevano ad una valutazione veramente umana della politica, che come si è visto era diventata, dopo il 1709, un punto nodale della sua polemica anticartesiana. Poiché la politica, nel senso più profondo in cui l'aveva descritta Machiavelli, significava ormai per Vico il mondo umano, cioè l'ordine istituzionale fatto dall'uomo, per esprimere compiutamente la sua umanità e quindi per « celebrare » la teologia e la filosofia. Le tesi, le affermazioni di Bodin non potevano trovare, pertanto, che una immediata, e per un certo verso, incondizionata adesione: si consideri la definizione della politica riportata nel *De nostri temporis studiorum ratione*: essa è praticamente ricavata dalla *Methodus*, quale studio sistematico, scientifico non solamente degli ordinamenti statuali, quand'anche dell'indole, della natura, delle tradizioni, dei costumi dei popoli, e nello stesso tempo è riferita ad una prudenza intesa come arte di saper valutare il probabile e il verisimile, di saper adeguare di volta in volta il proprio comportamento al mutare delle situazioni onde pervenire al fine propostosi, intesa alla fine come disciplina civile, come scienza architettonica che considera e valuta le supreme ragioni dello stato. Il diritto, la giurisprudenza, sono, per l'appunto, considerati nella precisa prospettiva politica, al fine di indicare quali gli scopi fondamentali che si prefiggono e che li costituiscono in una scienza sistematica dell'agire umano in società e nello stesso tempo vengono riferiti, almeno per quanto riguarda il diritto romano, ad uno schema storico che tiene conto dei loro fondamentali momenti di svolgimento. Già in

queste prime considerazioni del *De studiorum ratione* Vico riprende da Bodin la convinzione dell'intimo rapporto che lega la politica il diritto e la storia e soprattutto il concetto della politica come conoscenza che abbraccia in una visione sintetica tutte le manifestazioni della vita di un determinato popolo.

I problemi nascenti da questo modo di concepire la politica dovevano essere ulteriormente approfonditi e sostanzialmente risolti da Vico nel *Diritto universale* e più particolarmente nel *De uno*. In questa opera il rapporto con Bodin appare più chiaro, più evidente, anche se Vico a differenza che nella *Scienza nuova*, non ha ritenuto opportuno di richiamare le opere del politico francese: in effetti, come si vedrà, alcune tesi sono di netta derivazione bodiniana.

Intanto lo scopo fondamentale dell'opera, dimostrare cioè che il principio di unificazione del diritto e della politica risiede sostanzialmente in Dio, che l'uomo, e quindi la società, muovono da Dio ed a Dio ritornano, e che questa dimostrazione è possibile darla solamente se ci rendiamo conto del processo mediante il quale la volontà dell'uomo, per sua natura corrotta, e quindi incertissima, si rende invece « certa » dei fini che le sono propri, è il coerente e sistematico approfondimento di quanto Bodin aveva sostenuto, come si è visto, per tutta la *Methodus*. La costante affermazione di Bodin è che l'ordine umano, civile-politico, l'ordine naturale, dovessero tutti, alla fine, dipendere dall'ordine divino, il quale pur essendo eterno, per la sua identificazione con il vero, ammetteva la pluralità degli ordinamenti positivi, i quali, nel disporsi sul piano della storia umana, dimostravano con ciò stesso l'attuosa presenza dell'ordine divino provvidenziale. In altri termini, Bodin aveva messo in evidenza che l'ordine umano, per sussistere in quanto tale, doveva necessariamente partecipare dell'ordine naturale e divino: ed una delle prime fondamentali constatazioni di Vico nelle pagine introduttive del *De uno* consiste proprio nel mettere in chiaro che il potere, come autorità, partecipa in qualche modo della ragione e quindi del vero e che non è espressione del capriccio dell'uomo: e che pertanto, come si è accennato, è necessario, se vogliamo comprendere il reale rapporto fra il diritto naturale e quello umano, accertare la filosofia con la filologia, cioè con la scienza dei fatti, e nello stesso tempo inverare la filologia

con la filosofia cioè con la scienza del vero⁶⁰: orbene nella *Methodus* ed anche nella *République* Bodin ha tentato una scienza sistematica di tutti i fatti umani al fine di dimostrare le sue fondamentali tesi filosofiche e nello stesso tempo ha cercato di evidenziare come il fatto potesse essere conosciuto secondo un ordine sistematico solamente se si presupponevano quelle stesse tesi. In tal modo per Vico il rapporto filosofia-filologia fonda sostanzialmente la storia, proprio perché è nella concreta azione dell'uomo che si attua l'accertamento del vero e la legittimazione, sul piano della verità, del fatto. Vico sostiene pertanto che la intima coerenza mediante la quale si realizza e si organizza il diritto risulta dal principio che tutte le cose umane derivano da Dio, tendono a Dio e ritornano a Dio: « Atque adeo de divinarum atque humanarum notitia haec agam tria, de origine, de circulo, de constantia; et ostendam, origine omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia in Deo omnes constare, omnesque eas ipsas praeter Deum lapsus esse et errores »⁶¹: alla stessa guisa tutti i giudizi, tutti i principî che formula l'uomo sono possibili in quanto tutti espressione della idea dell'ordine, mediante la quale l'uomo organizza la sua attività, che si richiama necessariamente all'ordine eterno, alla mente infinita che lo concepisce e quindi nuovamente a Dio. Per tal modo Vico riprende in sostanza da Bodin il primato dell'idea dell'ordine, che nella realizzazione storica umana è intimamente connessa con quella dell'ordine naturale-divino. Bodin aveva già osservato che questa connessione si rivela nel processo di istituzionalizzazione della volontà dell'uomo, cioè nella storia. Vico segue questo medesimo indirizzo: l'uomo ha una struttura metafisica che ripete quella di Dio, è volontà, sapienza, potenza. In Dio e nell'uomo incorrotto queste facoltà si compongono immedia-

60. G. B. VICO, *De universi iuris uno principio et fine uno*, ed. F. NICOLINI, Bari 1968, p. 31: « In cuius dissidii et incostantiae causas inquirens, eam tandem esse animadverti, quod pluribus atque aliis, non uno eodemque principio, iurisprudentiam niti hactenus putavere, nempe ratione et auctoritate, quasi auctoritas ex libidine nasceretur, nec rationis pars quaedam esset. Ex qua ipsa causa universim philologiae et philosophiae dissidium factum est, neque philosophi auctoritatum rationes unquam investigarunt, et philologi vel ipsa philosophorum dogmata tanquam historias spectant ».

61. *De uno, op. cit.*, pp. 34-35.

tamente in una attuosa unità: nell'uomo corrotto dal peccato originale (l'uomo storico, concreto) l'unità invece deve essere praticamente conquistata, superando gli ostacoli posti dai sensi, dalla concupiscenza. Anche Vico, come già Bodin, platonicamente mette l'accento sul « peso », sulla condizionatezza, sul limite gravissimo che rappresenta per l'uomo il corpo, la materia, e perciò afferma, come già Bodin, il primato della volontà, cioè dell'impegno assoluto, continuato, per il quale l'uomo deve vincere la natura. Perciò la ragione è definita da Vico come « vis veri », cioè come forza, continua tensione che l'uomo pone in essere per raggiungere la verità. Ed ancora, anche Vico sostiene che l'uomo, benché corrotto, benché immerso nella materia, rimane pur sempre uomo, perché in lui permane un barlume della luce di Dio, cioè l'aspirazione alla verità ed al bene, per cui qualsiasi cosa faccia, osserva profondamente Vico, segue se non la verità la sua immagine, anche falsa, o persegue il bene, anche se illusorio: Vico usa lo stesso termine di Bodin per indicare questo impulso, questa « spinta », connaturata all'uomo, verso la verità: « Hinc aeterni veri semina in homine corrupto non prorsus extincta, quae, gratia Dei adiuta, conantur contra naturae corruptionem »⁶².

Ora se nell'uomo incorrotto, cioè nell'uomo dello stato di natura, di pura ragione, preso a modello dai giusnaturalisti, soprattutto dal Grozio, la ragione comanda immediatamente alla volontà e quest'ultima ha l'immediata possibilità di attuarsi, nell'uomo corrotto, cioè in quello storico, questo rapporto è estremamente più complesso nel senso cioè che la volontà, signoreggiata dalle passioni, non riconosce il fine che le è proprio, cioè quello indicato dalla ragione, ma si prospetta e segue i molteplici fini che le sono indicati dalle sensazioni e dalle passioni: la volontà disgiunta dalla ragione non può che vivere l'esperienza della pura dispersione.

Ecco perché anche per Vico, come già per Bodin, il problema da risolvere si riduce a quello di indicare il modo mediante il quale la volontà si rende sicura dei propri fini, cioè li « accerta » per usare l'espressione vichiana e questo modo non si riduce ad altro che a ren-

62. *De uno, op. cit.*, cap. 34, p. 49.

dersi conto di come l'ordine giuridico-politico partecipa della verità, dell'ordine eterno: Vico in tal modo perviene alla critica consapevole che il processo di istituzionalizzazione della volontà umana, quale era stato indicato da Bodin, ha alla fine una sua riposta filosofica, cioè ha un profondo contenuto di verità che si tratta di chiarire.

In questa precisa prospettiva si pone l'originale concezione vichiana del rapporto fra il vero e il certo, dell'autorità, quale sostanziale principio di legittimazione del potere, della connessione che lega fra di loro il diritto naturale, la politica e l'ordinamento giuridico positivo, considerati non quali astratte esigenze della ragione metafisica, ma come « dimensioni » del concreto agire dell'uomo, che non vive nella ideale repubblica di Platone ma in quella barbara e feroce di Romolo: « quando non in Platonis republica sed in hac Romuli foece versamur »⁶³; Vico riprende in sostanza il tema della forza, quale era stato svolto da Bodin.

Il problema del valore e del significato della forza, che era stato posto al dottrinarismo politico moderno dal Machiavelli, costituisce indubbiamente il momento centrale della speculazione bodiniana, nel senso che intorno alla sua soluzione si concentrano per così dire tutti i problemi relativi al modo di intendere la storia umana come realizzata in tutto e per tutto dalla volontà assolutamente libera nelle sue determinazioni e ai suoi rapporti con l'ordine politico e con quello naturale eterno. Bodin avverte chiaramente che il problema non è limitato alle sole questioni politiche, ma che impegna la stessa concezione filosofica dell'ordine e quindi investe direttamente l'essenza stessa della storia umana. Affermare infatti che il potere si fonda sulla pura forza, che esaurisce tutta se stessa nel porsi unicamente come tale, significa alla fine dover ammettere, necessariamente, che il corso delle azioni umane, quale si realizzano nell'ambito della società civile, non ha alcun altro esito se non quello giustificato o dal caso, dalla fortuna, o dal fato, da una necessità che sovrasta e predetermina alla fine l'azione dell'uomo: la pura forza, infatti, si giustifica, di volta in volta, da se stessa, essendo il più forte un dato di fatto in una determinata situazione che per un insieme di circo-

63. *De uno, op. cit.*, cap. 156(6), p. 154.

stanze dovrà necessariamente modificarsi, a vantaggio di colui o di coloro che risulteranno i più forti. Di conseguenza si dovrà affermare che le azioni umane non hanno altra giustificazione se non quella dell'utile o dell'interesse quali materialmente, empiricamente possono essere avvertiti e realizzati dall'uomo, che la giustizia quale supremo principio unificatore di tutte le azioni umane non ha alcun altro fondamento. Ora queste affermazioni, Bodin lo avverte con estrema chiarezza, non consentono di parlare del corso delle azioni umane in termini di storia, proprio perché negano, all'origine possiamo dire, che le azioni degli uomini possano organizzarsi, richiamarsi l'una all'altra in modo coerente e solidale e che si compongano alla fine, pur nel loro apparente disordine, nella loro complessiva ricchezza di motivi, molte volte tra di loro divergenti e contraddittori, in un tutto continuo nel quale si dispiega nel tempo la dimensione umana, in cui niente viene perduto, tutto viene conservato. Se l'avvenimento la situazione e quindi le azioni degli uomini, anche quando si istituzionalizzano nella società politica, sono l'espressione della pura forza, o dell'utile o del bisogno, esse si esauriscono in se stesse, non trovano il modo di collegarsi le une alle altre; la storia invece sussiste non come semplice racconto o elencazione di fatti, di avvenimenti, ma come autentica possibilità di conoscere tutto l'operare dell'uomo, di coglierne cioè le convergenze essenziali nell'ordine umano. Di qui la polemica contro la concezione stoica ed epicurea, di qui la recisa negazione che l'utile, il bisogno costituiscono la reale ragion d'essere, il fondamento della società, mentre ne sono l'occasione, la ferma convinzione cioè che l'insieme delle azioni umane debba vitalmente partecipare di quella stessa ricca e complessa articolazione che riscontriamo nella natura: si riscopre in tal modo la vera trama nella quale si inseriscono gli avvenimenti umani, la « Respublica mundana » che comprende tutti i popoli e include in sé lo svolgimento storico di tutte le società.

Poiché la storia umana sussista nella sua profonda unità e sistematicità, perché quindi diventi vera maestra di prudenza civile deve essere rifiutata la concezione del potere politico come espressione della « pura » forza: da questo punto di vista la dottrina della sovranità rappresenta veramente il momento centrale di tutto il pen-

siero di Bodin, verso il quale confluiscono, come un centro unificatore, tutte le altre istanze e le altre intuizioni dello scrittore politico francese. La sovranità, pertanto, per dirla con terminologia vicchiana, non è niente altro che la forza che accerta il vero, o meglio, la forza è il principio iniziale e vitale dell'ordine politico, proprio perché nell'affermarsi come tale esprime nel contempo il primo modo con il quale la ragione, cioè la verità, disciplina le cose umane⁶⁴.

Tale motivo si riscontra nelle osservazioni che vengono svolte da Bodin a proposito della monarchia « signorile », del « dominatus », che è considerata una forma legittima o giusta di governo e che si distingue pertanto dalla tirannia, la forma tipica di governo ingiusto. Il criterio di distinzione risiede per l'appunto nel fatto che la monarchia dispotica, pur essendo un governo assoluto, fondato pertanto sulla forza, ritrova la sua legittimità nel modellarsi praticamente sul potere sovrano che esercita il « paterfamilias » nel nucleo familiare, mentre la tirannia è il potere che si toglie, si libera da qualsiasi limite, misconoscendo in tal modo i principî del diritto naturale e delle genti « Dominatus vero dicitur cum Princeps unus, libertatis ac fortunarum omnium dominus, iure belli factus aut foedere, subditos, quasi paterfamilias servos, moderatur. Tyrannis denique si Princeps imperiose spretis gentium ac naturae legibus, subditorum bonis ac libertate ad libidinem abutatur »⁶⁵. La tirannia pertanto è la forza che annulla, che risolve in sé in tutto e per tutto coloro che le sono soggetti, mentre la monarchia « signorile », il « dominatus » è la forza che si afferma nel momento in cui esprime e fa valere un principio di valore che la limita, e che quindi fonda un rapporto fra chi detiene il potere ed i suoi sudditi, rapporto nel quale quest'ultimi ritrovano una prima forma di tutela. Perciò Bodin sottolinea con una certa insistenza i motivi che consentono di distinguere il « dominatus » dalla tirannia e che convergono tutti nell'affermazione che il dominio

64. Dopo quanto si è detto non sembra che possano essere interpretate — contrariamente a quanto sostiene G. CARDASCIA, *op. cit.*, pp. 160-62 — come accettazione pura e semplice della concezione machiavelliana della forza tutte quelle affermazioni di Bodin, nelle quali lo scrittore politico francese parla invece della forza, per usare la felice espressione crociana, in termini di « energia creatrice degli stati ».

65. *De republica, op. cit.*, lib. III, acp. II, p. 295.

è la forza che si afferma in una guerra « giusta »: « At certe non debet unius dominatus tyrannidis appellatione foedari. Neque enim iniquum est, ut qui hostes iusto ac legitimo bello fregerit ac domuerit, personarum ac rerum dominus fit; dum subditis non aliter quam bonus paterfamilias servis utatur: ut quidem gentium fere omnium moribus ac institutis receptum videmus: qui vero iniusto bello fractos imperio subiecerit, eorumque bonis ac personis servilem in modum et ad libidinem abutitur, tyrannus est »⁶⁶.

La monarchia signorile, il « dominatus », pertanto, deve essere riconosciuto per Bodin come una legittima forma di potere, la quale si realizza allorché fa valere fra gli uomini un principio di ordine: essa si contrappone inizialmente proprio all'anarchia che scaturisce dalla innata cupidigia dell'uomo per le cose altrui che gli fa odiare la tranquillità e che lo sospinge alla rapina e quindi alla guerra ingiusta, e si afferma nuovamente come forza giusta ogni qualvolta si contrappone, in mancanza o in assenza delle leggi, a coloro che tentano di assalire o sottomettere il gruppo sociale. Perciò il « dominatus » è la prima forma di governo politico che ritroviamo presso tutti i popoli dell'antichità e ancora sussiste presso quelle popolazioni che hanno conservato gli antichi costumi⁶⁷.

66. *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, p. 297.

67. *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, p. 301: « Hic tamen dubitet aliquis, num tyrannidis appellatione veniat etiam rerum ac personarum dominatus, quod naturam ipsam et hominum societatem, quae uniuscuiusque libertatem ac rerum dominia tuetur, oppugnet. Id quidem quodammodo cum natura cumque ipsa hominum consociatione pugnare videtur. Sed cum ea sit hominum seu vis, seu innata cupiditas, ut in otio ac tranquillitate diu vivi non possit, et identidem bella gerantur, magnam partem iniuste illata; nonne aequum est, eos qui aliis inique bellum inferant, victos, vel rerum suarum damno, vel morte, vel servitute coerceri? Haec iusta dominandi lex est, dum tamen crudelitate abstinenceatur, et quidem sacris legibus comprobata. Itaque pater ipse Israelitarum, cum possessiones ac praedia nepotibus legaret, eadem suis armis ac potentia quaesita fuisse testatum reliquit. Id autem iure gentium certum est, ubi iure agi potest, ab armis abstinendum: quo iure etiam civitates ac Principes aliena iniuste rapientes, iudiciorum ac poenarum severitate ab Imperiali curia coercentur: ex quo efficitur, cum nullus aequitati aut legibus locus relictus fit, armorum vim ad sua tuenda, vel repetenda iustissimam esse; alioqui si iure belli ac gentium omnium quaesita dominia, dominia iniusta esse demus, ac dominatum cum tyrannide, confusa rerum ac verborum appellatione, misceamus; illud etiam confitendum erit, nihil hostem a praedone, nihil verum dominum a tyranno, nihil denique iustum bellum a latrocinio differre: quae cum absurda sint, et illa ex quibus haec sequuntur, absurda videri necesse est ». Questo passo, come del resto tutto il capitolo secondo,

Anche per Vico, la forza è l'originario e primario diritto di natura, proprio perché realizzandosi nella concretezza del fare tutto l'uomo, contiene in sé gli altri due principi costitutivi della personalità umana, la volontà e la ragione e costituisce pertanto anche il primo modo con cui si manifesta l'autorità, che si realizza sul piano dell'unità della ragione della volontà e della potenza⁶⁸. Per-

dedicato per l'appunto al «De unius dominatu», debbono essere tenuti presenti al fine di intendere il vero significato del richiamo alla forza che Bodin fa allorché parla dell'origine del potere politico (v. nota 49): pertanto non ci sembra che possa essere invece accolta l'interpretazione che ne dà F. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. II, p. 102: «Veramente pel Bodin le monarchie primitive sono quelle che egli chiama signorili. Giacché non intercorre alcuna differenza sostanziale fra la cosiddetta monarchia signorile ... e la cosiddetta monarchia tirannica». La differenza in effetti sussiste ed è sostanziale proprio perché la monarchia signorile si presenta come «dominio», che come poi spiega lo stesso Vico, non è niente altro che il primario diritto di natura, nel quale si ritrovano gli altri due momenti fondamentali della persona umana, la tutela e la libertà. Tutto il capitolo sulla monarchia signorile costituisce pertanto la premessa necessaria per intendere il problema della forza e dell'autorità in Vico: il motivo della sfrenata cupidigia delle cose altrui, connesso con quello della guerra giusta, ritorna in Vico a proposito del «primitivo» scontro fra le genti maggiori e quelle minori, nel quale si afferma vittoriosa proprio la forza della monarchia paterna di tipo signorile che Bodin pone come la prima forma di governo.

68. Sul problema della interpretazione del concetto di forza in Vico Croce richiamò, a suo tempo, l'attenzione degli studiosi come a uno dei momenti del pensiero vichiano nel quale, forse, più di ogni altro, si ritrova il sostanziale nesso fra Machiavelli e lo stesso Vico (*La filosofia di Giambattista Vico*, Bari 1947, p. 95). Argomento sul quale Croce doveva ritornare più volte, sempre a proposito dei rapporti Machiavelli-Vico, nella *Storia della età barocca in Italia*, Bari 1946, p. 228: «La sua concezione della forza in quanto creatrice degli stati si fonda sul machiavellismo, che anche a lui, come agli uomini della Controriforma, piacque leggere in Tacito, e che egli correggeva e compieva col concetto della Provvidenza come già Campanella». Ed infine in *Etica e politica*, Bari 1945, pp. 253-256, pagine nelle quali la tesi è organicamente e compiutamente svolta: «Pel Vico, la politica, la forza, l'energia creatrice degli Stati diventa un momento dello spirito umano e della vita della società, un eterno momento, il momento del certo, al quale segue in eterno, per dialettico svolgimento, il momento del vero, della ragione tutta spiegata, della giustizia e morale, ossia dell'eticità». Nelle osservazioni che si sono svolte sui rapporti Machiavelli e Vico e sul concetto di forza in Vico si son tenute presenti le argomentazioni veramente essenziali di Croce: non può essere sottaciuto, però, che l'interpretazione crociana non sembra alla fine risolvere il problema della polemica del Vico col Machiavelli e del «non voluto machiavellismo del Vico» di questo consenso-dissenso che caratterizza indubbiamente il rapporto Vico-Machiavelli: forza in Vico significa sì potere ma in quanto si pone prima come autorità (dove il potere per Vico discende dall'autorità), nel senso cioè che la forza nell'atto del suo esistere deve necessariamente qualificarsi, deve farsi portatrice di un principio, di un valore, deve acquistare consapevolezza di se stessa proprio

ciò l'autorità dell'uomo, cioè la sua personalità, si esprime nello stato di natura nel dominio, come appropriazione delle cose che gli servono per sopravvivere, nella tutela, come difesa della sua persona e quindi come diritto di uccidere e di asservire chi tenta di privarlo della vita e nelle cose che gli appartengono, nella libertà, in quanto non riconosce al di sopra di sé alcun altro potere se non quello di Dio: la forza pertanto, considerata nella sua realtà umana, esprime i modi d'essere fondamentali della personalità dell'uomo⁶⁹. E il dominio, la tutela, la libertà, si ritrovano in tutte le fasi successive nelle quali si realizza il processo di formazione della società politica, dalla cosiddetta società dei polifemi sino a quella dell'uomo civile⁷⁰.

come forza, cosciente cioè dei fini ai quali vuol pervenire e quindi necessariamente esprimersi nel diritto. Perciò la forza è il momento del certo, che è il modo con il quale afferma la verità, senza peraltro esaurire in quella sua affermazione la verità stessa, che ha un valore metaempirico, eterno, che non si risolve né nella storia universale né nei singoli successivi accadimenti, ma che costituisce invece il limite per il quale il certo rimane tale, cioè parte della verità, e non viene con essa identificato, cioè assolutizzato, nel che consiste poi la grande tentazione e la grande insidia dello storicismo « assoluto ». Orbene in Vico il diritto, proprio perché promana dall'autorità, cioè dalla forza che certifica il vero, è coesenziale, cioè intimamente connesso con il primo originario vitale modo di porsi della forza: mentre in Croce, come è noto, il diritto è concepito come un puro strumento, come alunché di assolutamente esterno alla forza quale energia creatrice degli stati, che rientra nella sfera dell'utile, dell'economico. Son da vedere a tal proposito le osservazioni di G. CAPOGRASSI (la cui opera costituisce, per certi aspetti, una delle più originali interpretazioni della filosofia vichiana) in *Analisi dell'esperienza comune, Opere, op. cit.*, vol. II, pp. 159-65, e per quanto riguarda più particolarmente il rapporto fra autorità e forza, v. *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi, Opere, op. cit.*, vol. II, pp. 223-29.

69. *De uno, op. cit.*, capp. 87-99. Per il fondamentale diritto di natura, per il quale ogni individuo deve provvedere alla tutela della sua vita, Vico non considera furto l'appropriazione di beni che sono assolutamente necessari alla sopravvivenza: in fondo, il filosofo che aveva avuto concreta e « vissuta » esperienza delle genti minori dei « sottani » esprimeva con questa sua ardita affermazione, dati i tempi e il modo di concepire il diritto penale, il diritto del miserabile ad esistere come persona. « Ut quum quis, vitae impeditus, cum aliter eam servare non possit, iniustum aggressorem occidit, ibi non est homicidium, sed poena, quam is iure superioris de aggressore iniusto in solitudine sumit, non aliter ac civilis potestas capitis reum capite plectit in civitate. Et qui subripit aliquid, unde in rerum omnium inopia victitet seu vitam dietim sustentet, ibi non est furtum — non enim animo lucrandi facit — sed est pacti usus, quo inter homini societates aequi boni a natura ipsa fundata est » *De uno, op. cit.* cap. 48 (2), pp. 56-57.

70. Sulla importanza di questa tesi nel pensiero vichiano v. G. CAPOGRASSI, *Dominio, tutela e libertà nel De uno*, in *Opere*, Milano 1959, vol. IV, pp. 11-28.

Così per Vico l'uomo esce dalla società barbara e ferina allorché si affermano, in una prima stabile società, i più forti, che costituiscono le genti maggiori, di contro alle genti minori: la caratteristica fondamentale delle genti maggiori è proprio l'uso della forza che implica necessariamente per Vico anche una prima, sia pur rudimentale, disciplina delle passioni alla quale l'uomo perviene per il tramite del pudore e del timor di Dio: « Jus autem maiorum gentium est jus privatae violentiae, quo homines exleges quidque sua manu capiebant, usu capiebant, vi tuebantur, suum usum seu possessionem rapiiebant, et sic vi sua recipiebant »; « Proinde ex universa illa multitudine exlegi hi soli, ex falsa persuasione... falsi pii, deos observarent; et, quia pii, prudentes sibi visi, qui eosdem per auspicia consularent; temperati, qui castam venerem colerent; fortes, qui indomitos agros culturae subigerent »⁷¹.

Lo scontro fra le genti maggiori e le genti minori e la vittoria delle prime rappresentano per Vico la chiara dimostrazione che il più forte è tale proprio perché afferma un superiore principio di ordine, una forma più autentica di autorità, e quindi con la sua forza, con la sua vittoria, alla fine certifica il vero, cioè attua un tipo di rapporto con gli altri uomini nel quale si realizza in concreto il principio della giustizia. C'è un passo nel *De uno* che indica in modo quanto mai chiaro come nella forza si contenga il principio fondamentale dell'ordine politico e di quello umano quale si attua nella storia: « Verum igitur dicebat Romanis Brennus, dux Gallorum "primam inter mortales legem natam esse potentiae"; sed auu barbarus ignorabat, aut incivilis, quod totius rei caput erat, retinuit, "a natura praestantiori dictatam". Quare Taciti illud, "in summa fortuna id aequius, quod validius", ita commutandum, "in summa sive praestanti natura jus esse quod placet potentiori", uti Solon, sapientissimus Graeciae "vim iusque parili copulans iugo", se magne praestitisse, hoc est sua sapientis potentia leges atheniensibus dedisse gloriabatur »⁷².

71. *De uno, op. cit.*, cap. 100(6), p. 91, cap. 104(11), p. 97.

72. *De uno, op. cit.*, cap. 95(1-2), p. 89. Son da vedere a questo proposito, veramente fondamentali per quanto riguarda il modo di intendere la forza, i capp. 74 e 75 del *De uno*. La forza è intesa da Vico proprio come l'espressione del diritto naturale primario: e che la forza sia intimamente connessa con il pro-

Tutta la storia del diritto romano per Vico dimostra altresì come in esso attraverso le lotte fra le genti maggiori e le genti minori, fra patrizi e plebei si sia a poco a poco definito in modo organico e sistematico l'uso legittimo della forza. Perciò per Vico la forza è anche il principio « vitale » di tutta la storia umana, nel senso cioè che essa è capace di istituzionalizzarsi, e si presenta per questo motivo come il momento centrale di coesione della società umana, mediante il quale a poco a poco, in modo sistematico, vengono organizzate tutte le singole determinazioni in cui si realizza tutta l'attività degli uomini nel corso della storia. La forza si esprime come « autorità monastica », propria dell'uomo che vive nella solitudine dello stato di natura, e dell'uomo che, pur vivendo nella società civile, non possa essere soccorso dalle leggi: essa trova la sua prima forma di istituzionalizzazione nella famiglia e si presenta allora come l'autorità del « paterfamilias »: onde la famiglia per Vico, come già per Bodin, è la prima società politica che si fonda su un potere sovrano; e trova infine la sua più completa espressione nello stato, quando a motivo delle lotte degli ordini e delle classi sociali si spezza il mondo chiuso della famiglia e del gruppo gentilizio e si dà vita ad una nuova forma di società nella quale si unificano i poteri sovrani dei « padri »⁷³. La forza ha percorso così il suo lungo itinerario, drammatico, pieno di sangue e di dolore, che è poi la storia umana, e riconosce alla fine nello stato la verità di se stessa, quello che effettivamente è, il suo autentico principio di legittimazione, la ragione.

Così anche per Vico, come già per Bodin, lo stato, secondo la fondamentale intuizione platonica, è veramente l'uomo in grande, proprio perché non è altro che l'originaria autorità naturale dell'uomo che si è, nel corso della storia, sempre più articolata, includendo in sé tutte le determinatezze realizzate dalla attività degli uomini, esprimendosi in forme che sempre più si adeguano alla

blema della volontà e quindi della libertà, cioè con una essenziale qualificazione che la fa essere tale, è dimostrato dalla ulteriore affermazione vichiana che il diritto naturale primario non può essere riconosciuto ai bruti, donde il significato etimologico di « bruto », in latino, come un alcunché privo di forza: « Et ita ius naturale prius est brutis omnino incommunicatum: unde latini fortasse quidquid est sine vi "brutum" dixere », cap. 75 (6).

73. *De uno, op. cit.*, capp. 98-106, pp. 90-101.

sua profonda riposta razionalità. Perciò anche per Vico la forza per esser tale non può che necessariamente esprimersi nel diritto, così come aveva per tutta la sua opera sostenuto Bodin in polemica con Machiavelli: e Vico, indicando i momenti fondamentali della storia della forza, parla, profondamente, di tre tipi di « universitas iuris », quella che si riferisce al singolo individuo, « Namque suum erat cuiusque hominis singuli universitas iuris, qua continebantur omnia quae in eius dominio, libertate, tutela erant »; quella relativa alla famiglia, che deve essere riferita pertanto alla persona del « paterfamilias », « Patrimonium autem patrisfamilias viventis, haereditas defuncti est universitas iuris amplior, quae peculia, libertates, tutelae filiorum, operas et obsequia clientum complectebatur »⁷⁴; ed infine lo stato, cioè l'« universitas iuris » che comprende tutte le altre e la cui esistenza è la condizione concreta perché l'uomo possa vivere nella sua vera dimensione civile. Perciò lo stato è concepito da Vico come la reale e concreta comunione di vita con vita degli individui che lo costituiscono, nel senso cioè che nello stato si realizza, attraverso la sua organizzazione, la partecipazione degli stessi individui a tutte le forme di vita associata e a tutte le manifestazioni nelle quali si esprimono i valori e gli ideali che consentono infine agli uomini di partecipare alla giustizia ed alla verità. Perciò lo stato, alla fine, come già per Bodin, anche per Vico (e con maggior e superiore consapevolezza critica) si inserisce in un processo storico intimamente connesso con un piano provvidenziale, che salva l'uomo dal caso e dalla necessità naturalisticamente determinata⁷⁵. In questa precisa prospettiva Vico riprende il concetto bodiniano dello stato come un « tutto » al quale il singolo deve l'esistenza della sua vita nella totalità delle sue manifestazioni, un « tutto » però che non annulla in sé, che non risolve in sé l'individuo e le sue determinatezze, ma che le rispetta nella loro particolare autonomia riconducendole per il tramite del

74. *De uno, op. cit.*, cap. 107 (2), p. 102.

75. *De uno, op. cit.*, cap. 107 (2-3), pp. 102-3: « Respublica omnium amplissima est, ut quae omnium patrum patrimonia, libertates et potestates sub se habet et cuncta civilis vitae continet bona. Nam, sine ea fundata, homines, desides, impii, sine ulla religione, in incertam venerem more ferarum effusi, violenti et iniuriis validi, de industriorum partibus ex raptis viverent et in reluctantibus caedibus grassarentur, et sic homines hominibus lupi essent et brevi fortasse genus humanum

diritto alla loro vera specifica ragion d'essere⁷⁶. In definitiva, lo stato di Vico è lo stato-sovranià di Bodin⁷⁷: come nello scrittore politico francese persiste continua la convinzione e la conseguente affermazione che l'assolutezza e l'unità della sovranità non implicano il riconoscimento delle singole posizioni autonome delle realtà giuridiche minori, quale la proprietà, così in Vico lo stato sussiste, per l'apunto, come la vivente unità, nella quale armonicamente coesistono tutte le « posizioni » degli individui, che si realizzano per il tramite dell'autorità civile, la quale, riproponendo sul piano della comunità politica i suoi momenti fondamentali del dominio, della libertà e della tutela, si presenta nell'ambito dello stato come assoluta potenza sovrana. Perciò lo stato viene definito da Vico — e questa volta il richiamo a Bodin è quanto mai chiaro ed evidente — con diretto riferimento al concetto di Dio: come Dio, lo stato si giustifica da sé, e proprio in ciò consiste la sua sovranità: è una volontà, cioè, che necessariamente si immedesima con la ragione e che non conosce alcun ostacolo alla sua realizzazione, e quindi è anche somma potenza⁷⁸.

exhausissent. Quare divina providentia factum ut, "rebus ipsis dictantibus", et ipsius corruptae naturae sponte, optimi provenissent, qui clientelas contra violentos fundarunt et ad plebium secessionem in ordinem se direxere, cuius potentia freti, leges dictarent, quarum metu homines deinceps, occlusa libidine, rationi servirent, et pro iniuria aequitatem, pro socordia industriam intenderent, et optimorum exemplo consequerent metuere et vereri deos, et ita deorum religione leges gravius confirmatae. Ex quibus bonis animi artibus omnia opificia nata sunt, quae humanis commodis usibusque inservirent, et sic homines essent hominibus veluti dii ».

76. *De uno, op. cit.*, cap. 107 (4), p. 103: « Quapropter res omnes privatae, publicae, profanae, sacrae, omnia iura, commoda, bona, quibus civilis vita fruitur, reipublicae sunt accepto referenda atque in republica cuncta continetur ».

77. Come ha giustamente notato E. GIANTURCO, *op. cit.*, pp. 274-77 Vico ha sostanzialmente ripreso da Bodin il concetto di sovranità del quale si serve non solamente nel *De uno* ma anche nella *Scienza nuova*. Per il *De uno* v. capp. 108-9, *op. cit.*, p. 104: « A summo imperio proveniunt leges, magistratus, iudicia, arma, arces, praesidia et bella ac foedera. Atque haec est omnis publici iuris materies ».

78. *De uno, op. cit.*, cap. 113-5, pp. 106-7: « Et respublica in eo quoque imaginem Dei refert, quod ut Deus a seitate est in omni natura summus-unde homo auctoritate naturali est in omni natura mortali summus; auctoritate monastica est in solitudine summus; pater auctoritate oeconomica est in familia summus; — ita auctoritate civili est in civitate potestas civilis summa. Cumque respublica quid universum sit, ut universo summus Deus praeest, ita potestas civilis in republica omnia infra se, nihil habet superius: quamobrem uni Deo, praeterea reddit rationem nemini. Et uti Deus, summa libertate qua fruitur, suae aeternae rationi immutabiliter haeret, quare poetae Iovem Fato subiectum fingunt; ita civilis potestas, per summam ab omni coactione et vi libertatem, suae ipsius rationi, nempe legi a se latae,

Ed ancora lo stato per Vico, come aveva già sostenuto Bodin, non conosce alcun altro superiore se non Dio: la sua condotta non incontra alcun'altra sanzione se non quella divina, il che, poi, costituisce la premessa fondamentale per poter intendere l'ordine provvidenziale. Infatti lo stato nella sua unità e nella sua assolutezza esprime nuovamente una forza, come quella dell'uomo nell'originario stato di natura, che per realizzarsi come tale e pertanto come fatto umano deve necessariamente riconoscere, proprio in occasione della sua massima realizzazione, cioè la guerra, l'esistenza di un principio e di un ordine ad esso superiori: in tal modo lo stato è la forza che si giustifica da se stessa proprio perché nell'attuarsi deve ritrovare la regola della sua stessa autolimitazione, e scopre « rebus ipsis dictantibus », secondo la continua osservazione vichiana, la generale società umana della quale partecipano tutte le nazioni ⁷⁹.

Per tal modo, l'affermazione di Bodin che debba essere riconosciuto un rapporto intimo fra la storia umana e quella divina, fra l'ordine umano e quello divino, fra la sovranità e Dio ritrova proprio in Vico lo svolgimento più coerente ed il più geniale approfondimento: nel *De uno* questo impegno da parte di Vico è testimoniato da una semplice annotazione ⁸⁰, mentre nella *Scienza nuova* trova una chiara enunciazione nelle pagine dedicate al « metodo » e viene presentato

paret: at, rationi aeternae, nempe iuri naturali, inobsequens, divino conscientiae iudicio damnatur. Et uti Dei Optimi Maximi potestas et voluntas unum idemque sunt, ut diximus; ita civilis potestatis voluntas et potestas una, quae "imperium" appellatur. Et uti ex divina potentia res omnes existunt, ab eius aeterna ratione singula quaeque creata suas habent perfectiones, et ab eiusdem infinita bonitate homines habent sua merita: ita ab hac summa potestate sunt ceterae omnes potestates, sive publicae sive privatae; a quaque forma, quam legibus concipit, singula quaeque induunt iuris seu iusti formas; et ab eius dignatione sunt omnia iuris beneficia et dignitates ».

79. *De uno, op. cit.*, cap. 156-(2-5), pp. 160-61.

80. G. B. VICO, *Notae in duos libros*, ed. F. NICOLINI, Bari 1968, 8., pp. 601-2: « IDEA HUIUS OPERIS. Hactenus ratione descripsimus generis humani rempublicam eiusque formam, ordines, societates, negotia, leges, peccata, poenas, et scientiam in ea tractandi iuris universi exposuimus. Deinceps, ut haec magna generis humani civitas, ab suis usque primis humanitatis originibus, divina providentia moderante, moribus gentium ac proinde auctoritate fundata, ad hanc ipsam rempublicam universam, quam modo quodam metaphysico, sive in idea, qua licuit, optima, designavimus, per varia utilitatum et necessitatum humanarum rudimenta, sive adeo per ipsarum sponte rerum oblatas occasiones, perducta sit, philologiae testimoniis, ad philosophiae examen revocatis, describemus ».

come uno dei momenti fondamentali della stessa *Scienza nuova*: la « Respublica mundana », verso la quale convergono nella storia, secondo Bodin, tutte le società particolari, diventa in Vico la « storia ideale eterna » sopra la quale « corrono in tempo le storie di tutte le nazioni, nei loro svolgimenti, progressi, stati decadenze e fini »; ed è proprio la scoperta di questa ideal storia eterna che consente di esaminare filosoficamente tutti i risultati dell'attività dell'uomo che pur Bodin si era sforzato di considerare sistematicamente, cercando di vincere la deprecata oscurità dell'umano arbitrio e di ridurli in forma di scienza⁸¹. E poiché tutte le cose che dipendono dall'umano arbitrio esistono nel mondo umano in quanto realizzano l'ordine politico, questa nuova scienza alla fine si riduce, secondo l'osservazione di Vico, ad una vera e propria filosofia dell'autorità. Così anche per questo aspetto la costante affermazione di Bodin — così platonica del resto — che la politica debba essere intimamente, vitalmente, collegata con l'ordine naturale e con quello divino e che essa sia caratterizzata da una costante aspirazione a realizzarli, trova la sua più compiuta giustificazione.

Orbene se teniamo presente la sostanziale corrispondenza di interessi culturali e, per molti aspetti, l'affinità intellettuale, quali sono state evidenziate nelle precedenti osservazioni, che intercorrono fra i due « politici », i rilievi critici che Vico muove a Bodin nella *Scienza nuova seconda* non mancano di suscitare una certa perplessità in quanto da essi sembra desumersi, almeno ad una prima considerazione, un netto contrasto di indirizzo fra i due scrittori. C'è da osservare, innanzitutto, che queste critiche non compaiono nella *Scienza Nuova prima*, nella quale Bodin è ricordato esplicitamente una sola volta a proposito di una sua opinione sul tipo di potere poli-

81. *Scienza nuova, op. cit.*, 7, p. 371: ancora sulla *Scienza nuova* come filosofia dell'autorità, cioè come individuazione del modo con cui si realizza il nesso indissolubile fra l'ordine politico positivo e quello eterno, fra la politica e la filosofia, v. 350, p. 490, 386, p. 509, 390, p. 511. Sul rapporto fra Provvidenza e storia si v. inoltre quanto Vico dice nella *Scienza nuova* soprattutto nei capovv. 342-49, pp. 486-89. Sulla interpretazione del concetto vichiano di Provvidenza ci si richiama a quanto precisato da G. CAPOGRASSI, *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, in *Opere, op. cit.*, vol. I, pp. 401-2; ID., *Analisi dell'esperienza comune, op. cit.*, vol. II, p. 58, e soprattutto, *L'attualità di Vico*, in *op. cit.*, vol. II, pp. 397-410.

tico proprio dei « tempi barbari », che Vico d'altro canto dichiara di condividere pienamente⁸², onde si ricava l'impressione, quanto meno, di una benevola, sia pur non approfondita considerazione del Vico nei confronti dell'opera di Bodin. Senonché, iniziato il tormentoso lavoro di revisione della *Scienza nuova prima*, alla quale doveva praticamente dedicarsi fra continui ripensamenti e tormentose auto-critiche per tutto il resto della sua vita, Vico dovette rimeditare su alcune tesi di Bodin e a poco a poco, a quanto ci è testimoniato dalla edizione del 1730 e dalle successive aggiunte, pervenire invece alla conclusione che il sistema politico dello scrittore francese, almeno per quanto riguarda il problema della genesi delle diverse forme di potere politico, dovesse essere radicalmente rivisto alla luce di alcuni suoi principî metodologici fondamentali e delle sue scoperte sulla storia romana.

In effetti la maggior parte delle osservazioni critiche che Vico muove a Bodin non sono del tutto esatte⁸³, anzi si possono dire sostanzialmente inesatte, nel senso cioè che il filosofo napoletano, tutto

82. *Scienza nuova prima*, ed. F. NICOLINI, Bari 1968, capv. 396, pp. 224-25: « Che abbiano il diritto della vita e della morte sopra i sudditi, come i primi padri l'esercitavano sopra i figliuoli; e che i sudditi, come figliuoli, acquistin per sî fatti padri della loro repubblica (come pur Tacito, nella storia della legge caducaria, appella il romano principe "omnium parentem"), perché tali padri conservino la libertà di sî grandi famiglie alle loro nazioni come ai loro figliuoli. Che è la genesi del dominio eminente delle civili potestà a cui, ne' pubblici bisogni, deve cedere il dominio sovrano e dispotico che hanno i padri di famiglia de' loro patrimoni. Tanto è vero il detto di Bodin — che dominio sovrano sotto altro dominio sovrano è ritrovato degli ultimi barbari — che sopra i domini sovrani de' primi padri sursero le prime repubbliche e, con essi, la civiltà »; per il passo di Bodin al quale fa riferimento Vico v. *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, pp. 299-300.

83. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico, op. cit.*, p. 109. Nicolini ha richiamato l'attenzione degli studiosi sui « fraintendimenti » e sulle inesattezze di Vico nei confronti di Bodin, giustificandoli con il fatto che lo studio del Bodin risale ad epoca lontana rispetto a quella della composizione e soprattutto revisione della *Scienza nuova*, molto probabilmente al tempo del soggiorno a Vatolla. Appare però poco probabile che Vico, così puntiglioso, e proprio allorché si esponeva al giudizio dei suoi malevoli critici dedicando un intero capitolo a confutare le teorie di Bodin, si sia affidato esclusivamente alla memoria, a quanto ricordava di lontane letture: i molteplici riferimenti — in uno di essi Vico riprende quasi alla lettera le tesi di Bodin — testimoniano invece uno studio attento delle opere bodiniane, soprattutto della *République*, proprio in occasione della revisione della *Scienza nuova*. I « fraintendimenti » quindi debbono ritrovare una loro giustificazione nel modo con il quale Vico considera il rapporto storia-politica.

infervorato ad illustrare la sua grande scoperta relativa ai tempi eroici delle repubbliche aristocratiche, ha fermato la sua attenzione su alcune affermazioni del Bodin senza coglierne peraltro il reale spirito informatore, che anticipa in sostanza delle soluzioni alle quali doveva pervenire egli stesso. Vico ritiene che la successione delle forme di governo, quale sarebbe stata indicata da Bodin, non corrisponda ai reali avvenimenti storici e che sostanzialmente contraddica alla interpretazione da lui data, sulla base di prove storiche e filologiche, della età eroica: « Dallo che si è finito qui ragionato s'intenda quanto Gian Bodino stabilì con iscienza i principî della sua dottrina politica, che dispone le forme degli Stati civili con sì fatto ordine: che prima furono monarchici, di poi per le tirannie passati in liberi popolari, e finalmente vennero gli aristocratici. Quì basterebbe averlo appien confutato con la natural successione delle forme politiche, specialmente in questo libro a tante innumerabili prove dimostrata di fatto »⁸⁴. In realtà lo schema attribuito da Vico a Bodin riassume in modo molto succinto la serie di osservazioni che il politico francese ha dedicato al problema in questione, dalle quali si deduce un orientamento che lo stesso Vico, come si è accennato, deve aver tenuto presente, poiché c'è una sostanziale concordanza a questo proposito fra le due interpretazioni, quella bodiniana e quella vichiana.

Bodin è un attento, scrupoloso studioso della storia politica, e quindi cerca di interpretare i principali istituti giuridico-politici alla luce delle considerazioni che si ricavano dalla stessa storia politica. C'è in altri termini nello scrittore francese il fondamentale scrupolo metodologico di valutare le fonti con spirito critico e nello stesso tempo, attraverso il metodo comparativo, di rendersi conto della reale portata di un istituto giuridico. La monarchia regia, o monarchia « costituzionale », è la forma perfetta di governo, non già lo stato ideale, ma aristotelicamente la migliore forma di governo possibile, quella che dà le massime garanzie di una reale libertà ai cittadini, che si radica nell'istituto della proprietà, nel rispetto degli « status » giuridici acquisiti, delle leggi fondamentali od organiche del regno, nella quale cioè il rapporto di comando e di obbedienza, si esprime esclu-

84. *Scienza nuova, op. cit.*, capov. 1009, p. 816.

sivamente sul piano del diritto. Orbene Bodin, possiamo riconoscerlo, si lascia forse un po' troppo trasportare dal suo entusiasmo per la monarchia regia ed al fine di dimostrare la superiorità di questa forma sulle altre forme di governo, proprio perché rappresenta meglio di ogni altra il principio della unità della sovranità, tende a considerare i « fatti storici » in questa prospettiva e quindi cerca a volte di « forzarli » per giustificare la sua tesi, la quale poi, si badi bene, è quella stessa di Vico, il quale afferma per l'appunto la superiorità della forma monarchica di governo, dato che tutte le altre vanno a riposare, auspice la « natural lege regia », nella monarchia, come era stata concepita da Bodin.

Innanzitutto, come si è visto, per Bodin la famiglia è in definitiva il gruppo politico originario qualificato nella sua unità dall'esistenza di un potere assoluto, sovrano, quello del « padre », che si esprime nel diritto di vita e di morte sulle persone a lui soggette, moglie, figli, clienti, schiavi. Dalla famiglia si origina la città, lo stato: e Vico naturalmente è pronto ad aderire alla tesi di Bodin: « Esso, certamente, conviene in quello ch'è vero: che sopra le famiglie si composero le città », ma rileva subito dopo che « Altronde, per comun errore, ... ha creduto che le famiglie sol fossero di figliuoli »⁸⁵. Prima inesattezza di Vico: Bodin ritiene proprio il contrario, e cioè, come doveva poi sostenere con dovizia di argomenti il suo grande critico, che la famiglia non è costituita solamente dai figli, ma anche dagli schiavi e dai clienti. In effetti la famiglia bodiniana è sostanzialmente la famiglia vichiana, ha cioè lo stesso significato e valore dal punto di vista della genesi dell'ordine politico, è un gruppo di persone caratterizzato da una serie di rapporti i quali si unificano tutti nella potestà del padre: « Tertia regendae familiae pars est in imperio herili et in mutuis addictorum, eorumque quibus sese addixerunt, officiis versatur et quoniam magnus semper in familiis servo-

85. *Scienza nuova, op. cit.*, capov. 1010, p. 816. Cfr. F. NICOLINI, *Commento storico, op. cit.*, vol. II, capov. 1010, p. 100. Per quanto riguarda il passo vichiano e le giuste osservazioni del Nicolini non ci sembra che possano essere accolte le considerazioni di E. GIANTURCO, *op. cit.*, pp. 280-2, il quale non mette nel giusto rilievo che per Bodin la famiglia è il primo nucleo politico, costituito dai figli, dagli schiavi e dai clienti, in cui si esprime il potere monarchico del « paterfamilias » e corrisponde pertanto alle monarchie famigliari di cui parla Vico.

rum ac famulorum numerus exstitit, vel quod nulla maior opum co-gendarum ratio fuerit, quam in servis ac famulis, servorum ac famu-lorum multitudinem, non immerito familiam veteres appellarunt »⁸⁶. Né può essere sottaciuto che analoga etimologia è ripresa da Vico per affermare che le famiglie, alle origini, furono costituite oltre che dai figli anche dai famoli, che più propriamente, secondo la nota ipotesi vichiana, furono coloro i quali si rifugiarono presso i padri delle genti maggiori, assoggettandosi ad essi in qualità di servi⁸⁷.

A questo proposito si può anche osservare che tutte le relazioni che si pongono nell'ambito dell'autorità, di cui quella paterna è la prima originaria manifestazione e che si esprimono nel comando e nell'obbedienza, padre figlio, marito moglie, padrone servo, patrono cliente, principe suddito, sono, per Bodin, ricomprese nel dovere di protezione che il più forte, chi comanda, ha nei confronti di chi obbedisce ed in quello di fiducia, di lealtà, di ossequio da parte di chi obbedisce: in altri termini il rapporto di comando e di ubbidienza trova, per Bodin, la sua vera qualificazione politica nell'ambito della tutela intesa proprio nel senso vichiano: onde per lo scrittore politico francese la clientela è un istituto di essenziale importanza, antichissimo e comune e tutte le popolazioni primitive, al fine di comprendere il vero contenuto del rapporto di comando e di obbedienza⁸⁸.

86. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. V, pp. 48-9.

87. *Scienze nuova, op. cit.*, capovv. 256-57, 555, 557, pp. 461-62, 606-7, 608. Occorre rilevare che Vico, continuando nelle sue osservazioni a Bodin, finisce alla fine per contraddirsi, per riconoscere cioè che anche lo scrittore politico francese aveva affermato che nella famiglia primitiva dovessero essere compresi gli schiavi. Cfr. F. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. II, p. 100. Si può dire che l'unica divergenza a tal proposito fra Bodin e Vico riguarda l'origine della schiavitù ed il significato proprio da attribuire ai « famoli »: per il primo schiavi e famoli costituiscono una identica categoria di persone, per il secondo invece i famoli sono i servitori degli eroi, coloro che lavorano i campi per conto degli eroi, veri e propri servi della gleba, e quindi, per usare il termine vichiano, abbozzi degli schiavi che compaiono solamente quando si costituiscono le città.

88. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VII, pp. 102-3, 105-6: « Dictum nobis est, quid publico imperio subditus differat a cive, quid item civis a peregrino; nunc de sociis ac foederatis: ac primum de clientibus, deque toto iure clientelarum accurate nobis est disserendum; eoque accuratius, quod cum nulla sit ad Reipublicae vim ac naturam intelligendam fructuosior cognitio, et ignoratio perniciosior: eam

D'altro canto, come si è già rilevato, Bodin è stato il primo nel pensiero politico moderno a tentare una indagine, condotta sulle fonti storiche e tenendo costantemente presente il sussidio così importante che poteva offrire la filologia, sulle origini delle forme o dei tipi tradizionali di organizzazione politica: da questo punto di vista è stato indubbiamente il primo indagatore dei « tempi oscuri » che si è reso conto della grande importanza di questo studio onde risolvere il problema della genesi della società politica. Pertanto Bodin, sia nella *Methodus* che nella *République*, si è occupato più volte di individuare i modi mediante i quali si vennero costituendo le comunità politiche: nella *Methodus*, prima di trattare un argomento così importante per il pensiero politico classico e che doveva stare molto a cuore a Vico, quello delle « conversiones », si preoccupa di indagare sistematicamente il processo di formazione della comunità politica: questa della *Methodus* è indubbiamente la esposizione più organica che sia stata fatta da Bodin. Tenuto per fermo, come sappiamo, che la famiglia costituisce il primo gruppo politicamente organizzato, le prime forme di società si costituirono intorno al gruppo parentale o gentilizio che si sarebbe esteso in nuclei sociali più ampi che Bodin ritiene debbano essere riconosciuti nelle fratrie, caratterizzati inoltre dall'uso comune delle fonti onde queste comunità furono anche denominate « pagi ». In un secondo periodo si pervenne alla formazione di una comunità più ampia ed articolata, al fine di meglio assolvere alla comune esigenza della difesa: sorsero in tal modo le città, « urbes », che inizialmente erano difese da un semplice fossato e solamente in un secondo momento da

tamen ab iis omnibus qui eo de genere scripserunt, videmus esse pratermissam. Verbum clientelae (quam qui minus Latine advocatiam, aut protectionem appellant) latissime patet ad omne genus subditorum; seu servi, seu liberti, seu vasalli, seu cives fuerint, qui summae cuiusdam potestatis imperio tenentur. Nam ut principes suae potestati subditos armis ac legibus ab iniuria vindicare; ita subditi principes obsequio, amore, cura et officiis omnibus colere ac prosequi debent. Haec prima praecipuaque est omnium clientela, quae caeteras omnes complexa tuetur ... Denique ius feudorum quodammodo novum videtur, et ante Longobardorum in Italiam incursiones ignotum; at ius clientelare antiquissimum est, et ante Romuli tempora non modo Gaecis, sed etiam Celtis, Illyriis, Asiaticis, Aegyptiis usitatissimum, ut tenues a potentiorum vi et iniuriis tutiores essent ». Cfr. F. NICOLINI *Commento, op. cit.*, vol. II, 1272, p. 175.

mura (osservazione che doveva essere poi ripresa da Vico)⁸⁹. Orbene la prima forma di governo politico, distinta da quella familiare, quella cioè che si esplica in una comunità più ampia del gruppo parentale o gentilizio, nasce per Bodin dalla lotta o contrapposizione fra i potenti ed i meno abbienti, oppure fra le genti che hanno ormai una dimora fissa e stabile e quelle invece che vivono esclusivamente di furto e di rapina: costante a tal proposito è il richiamo a Tucidide, che Vico doveva poi a sua volta ricordare come una delle fonti più importanti della storia del « tempo oscuro ». Sembra essere legge di natura, osserva Bodin, richiamando l'autorità di Varrone, che il più forte debba opprimere il più debole (il pesce più grande mangia il più piccolo): la società politica si costituisce per garantire la difesa del più debole nei confronti del più forte e di conseguenza per porre fine alle lotte fra i potenti ed i deboli, cioè fra le aristocrazie e il popolo, fra le genti maggiori e quelle minori per usare la terminologia vichiana. Così per Bodin lo stato può nascere o per un atto di forza, di imposizione della persona o del gruppo più potente, oppure per la spontanea richiesta da parte dei più deboli di protezione, di difesa, di tutela in cambio dell'obbedienza: si precisano in tal modo le forme di governo perfette, perché fondate sulla giustizia e sullo spontaneo riconoscimento della autorità di governo e quelle corrotte, tirannide, oligarchia, demagogia, perché fondate esclusivamente sulla violenza e sulla sopraffazione, e quindi sull'in-

89. *Methodus, op. cit.*, pp. 190-191: « Ut ergo progrediamur a prima illa origine societatis, ad eam quae latissime pateat omnium inter omnes, infinitos prope gradus et conversiones reperiemus. nam prima societas quae est viri et uxoris, omnium antiquissima putatur; propterea quod animi corporis, omniumque fortunarum communitas quaedam est. tum liberorum coniunctio, paululum a prima discedit: deinde fratrum inter ipsos: post agnatorum et gentilium; qui cum iisdem tectis capi non possint, in alias domos emigrant, quibus sunt res rationesque distinctae. sequuntur affinitates et nova connubia, ex quibus plures propinqui ab agnatis gentilitate disiuncti. cum vero ab affinitatis conjunctione discesseris, proxima est amicorum virtute parta societas: tum vicinorum, qui propagata sobole, in plures vicinias conjunctis aedificiis coalescunt: hinc phratritiae et pagi, quod ex ἐαυτοῦ φρέατος, id est, puteo, vel πάγας biberent. sed aucta vicorum multitudine, quo tutiores essent a peregrinis, qui maiore multitudine oberrantes, ut est apud Thucydidem, cultos agros et aedificia disiectis possessoribus occupabant: fossa primum seipos cinxerunt, unde oppidi nomen πόλιως, quod illic fruges et opes collocarent, vel opem in iis sperarent, vel commodius habitarent. est enim πολεῖν et πολεῦειν habitare, alere, gubernare. cum autem non satis esset in fossa praesidii, varris primum ut credibile

giustizia. Ma, osserva Bodin, l'ordine politico è tale che non può sussistere senza realizzare un minimo di giustizia: onde gli stessi governi tirannici sono praticamente costretti ad instaurare la giustizia nei rapporti con i sudditi, la quale viene considerata come il criterio fondamentale al quale debbono ispirarsi tutti gli ordinamenti politici. In questa distinzione posta da Bodin fra le forme perfette e quelle corrotte come originatesi nel processo storico di formazione della società politica, nel sottolineare che la giustizia, alla fine, è il necessario risultato delle lotte fra i vari ordini della società e che il potere politico, in quanto si origina a volte dalla violenza, deve, per conservare se stesso, farsi promotore e realizzatore della giustizia, nel sottolineare questo tipo di necessità che si realizza nel processo storico, Bodin esprime un ordine di considerazioni, suggerisce alcune ipotesi che si ritrovano tutte nella analisi che Vico fa della storia del tempo « oscuro » e delle origini della società politica. Per Bodin, la prima forma di governo, la monarchia, esprime soprattutto l'esigenza che venga attuata la giustizia, cioè la equa composizione delle contese e delle lotte fra gli ordini delle società primitive. La monarchia primitiva, nella *Methodus*, non esprime tanto un potere assoluto, sovrano, quanto l'esigenza che la giustizia venga amministrata: i primi re, per-

est: hinc valli nomen prisca litterarum mutatione: deinde moenibus oppida seperunt, quae propterea urbes a Latinis dictae sunt, vel ab urbo, ut tradit Festus: vel ab orbe, ut Varro: quia interiore sulco fiebat orbis ad murorum descriptionem ... Sive igitur ista, sive alia principia fuerunt hominum consociationis, sive homo sua se voluntate (ut suapte natura societatis est appetens) sive cogente necessitate contulit ad aliorum coetus, a quibus parata sibi videbat adiumenta vitae, jucundius commodiusque degendae ». G. COTRONEO, *op. cit.*, p. 28, ha giustamente richiamato l'attenzione su questo passo per la immediata concordanza con quanto afferma Vico nella *Scienza nuova*, *op. cit.*, capv. 526, p. 588: « Però, sopra tutt'altro, per le fontane perenni fu detto dai politici che la comunanza dell'acqua fusse stata l'occasione che da presso vi si unissero le famiglie, e che quindi le prime comunanze si dicessero φρατρίαι da' greci, siccome le prime terre vennero dette pagi da' latini, come da' greci dori fu la fonte chiamata πᾶσις: l'acqua, prima delle due principali solennità delle nozze ». D'altro canto, poiché Bodin riprende questo stesso argomento praticamente negli stessi termini ne la *République* (*op. cit.*, lib. II, cap. VII, p. 513) ci sembra estremamente difficile poter stabilire con certezza che Vico si sia riferito unicamente alla *Methodus* e non alla *République* e che, pertanto, non sia possibile, come vuole invece Cotroneo, parlare della *Methodus* come di un « precedente veramente straordinario della *Scienza nuova* » sulla base dei confronti testuali a causa della recezione delle parti politiche della *Methodus* nella *République*.

tanto, sono dei re giudici⁹⁰. Né Bodin manca di precisare che il monarca-giudice è sostanzialmente un « primus inter pares »: e che molte volte la designazione di questi primi re dipendeva esclusivamente dalla loro abilità nel guidare operazioni belliche: il re molte volte era il comandante delle forze militari dei vari gruppi gentilizi: era in sostanza, per usare un termine weberiano, un capo « carismatico » e come tale anche il portatore delle leggi al popolo ed alla plebe che le reclamava per difendersi dallo strapotere dei gruppi gentilizio-aristocratici⁹¹.

Ancora nella *République* Bodin accenna esplicitamente al processo mediante il quale si è costituita la prima forma di potere politico e con maggior aderenza alla sua concezione della famiglia come primo gruppo politico la fa derivare dalla preminenza di un « paterfamilias » sugli altri, preminenza che si esprime per l'appunto in occasione delle

90. *Methodus*, *op. cit.*, pp. 191-2: « Sed haec vitae dulcedo, quam homines ex mutua societate capiebant, dissidiis violari coepit, cum scilicet tenues a potentibus opprimerentur: quod universae naturae Varro tribuit; Qui potest plus urget: ut pisces saepe minutos magnus comest, ut aves enecat accipiter. quam vim ut effugerent debiles ac tenues; alii quidem ad robustissimos et potentissimos, alii ad justissimos quosque confugiebant, ut se ab illata injuria vindicarent. hinc duo genera Rerumpublicarum orta sunt: alterum vi constitutum; alterum aequitate, ex altera parte regnum, aristocratia, democratia, ex altera tyrannis, oligarchia, ochlocratia, quam Cicero cum verbo Latino careret, tyrannidem quoque appellavit. sed cum imperia scelere parta sine justitia retineri non possent, ipsi tyranni justitiam, non propter seipsam, sed propter seipsos colere coacti sunt. hinc opinio justitiae inclaruit: cum ad justissimum quenque ac prudentissimum civem reliqui confugerent, eumque laterum suorum objectu, quo minus ei noceri posset, tuerentur. is igitur aequitate cives regebat. Ex quo perspicuum fit, etiam si ab historia destitueremur, plenam omnium libertatem, id potestatem vivendi ut velis, sine legibus ac imperio, a singulis ad unum esse delatam: ac Reipublicae primum genus penes unum fuisse, qui quod justitiae fruendae causa creatus esset (ut apud Athenienses principio factum scribit Demosthenes: apud Medos Herodotus) iudex appellabatur. argumento est quod apud Homerum et Hesiodum, iudices, id est δικασπόλοι, saepius dicuntur βασιλεις, ἀνακτες, κοίρανοι, melius etiam ποιμένες, seu pastores populorum: quae verba nec imperium, nec dominationem significant, sed curam, sollicitudinem, gubernationem, et in iudicando aequitatem ... Fuit igitur primus Rerumpublicarum status in monarchia, quae vel justa fuit sine legibus ullis, sola regis aequitate constituta: vel injusta, cum potentissimus quisque latronum manu stipatus, tenues servitute praemeret, ut Moses de gigantibus ac Nimrotho scribit, quem primum omnium in servitutem homines adegisse ferunt: deinde imperium scelere quaesitum, ut diuturnum esset, oportuit aequitati moderari, et in eo quidem omnes omnium historiarum scriptores consentiunt, nec usquam optimatam, multo minus populares status initio constitui reperiuntur ». Su questa pagina si ricordano le interessanti osservazioni di V. DE CAPRARIIS, *op. cit.*, pp. 352-53.

consuete lotte fra potenti e popolo minuto⁹²: sembra rifiutare sostanzialmente l'opinione già espressa nella *Methodus* cioè che possa parlarsi per la monarchia delle origini di un re eminentemente giudice, che sarebbe cioè stato scelto per le sue virtù e per la sua integrità d'animo⁹³. E, sempre nella *République*, trattando il problema delle associazioni e delle comunità minori, riafferma nuovamente la sua convinzione che lo stato si è affermato dopo un lungo periodo di lotte, di violenze e di eccidi, e che la famosa età dell'oro non ha alcun riscontro nella testimonianza delle fonti storiche⁹⁴. Orbene la

91. *Methodus, op. cit.*, p. 188-244, 214: «...hi enim summum imperium belli pacis, poenarum ac praemiorum sine provocatione habuerunt. si vero perpetuam potestatem accipiunt ab optimatibus, aut plebe, Reges ab Aristotele vocantur: quales fuisse scribit heroicis temporibus, cum justissimus ac prudentissimus quisque omnium consensu dux belli perpetuus, iurisque ac sacrorum interpret eligeretur. tales etiam eligebant Romani veteres, ac maiores nostri Franci, Arabes, Scythae». Questo passo e quelli che si sono più sopra riportati debbono essere tenuti presenti per quanto riguarda le considerazioni che Vico svolge nel *De constantia philologiae* a proposito dell'origine del potere monarchico, dei tipi fondamentali di monarchia che hanno caratterizzato la terza e quarta epoca del «tempo oscuro»: *De constantia iurisprudentis*, ed. F. NICOLINI, pars post., cap. XXII (2), pp. 479-80, capp. XXV-VI, pp. 502-505, considerazioni che alla fine riprendono le tesi di Bodin sulla monarchia come prima forma di potere politico.

92. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VI, p. 71-72: «Cum igitur paterfamilias aedibus, in quibus domesticum imperium habet, egreditur foras, seque cum aliis familiarum principibus ad res rationesque contrahendas coniungit; tunc certe patrisfamilias ac domini nomen amittit, ut socium ac civem se ferat, et quodammodo e familia exit, ut in civitatem ingrediatur, ac pro domesticis negotiis publica tractet... Prius enim quam ulla civitas aut Reipublicae forma extaret, pater quisque familias summum ius vitae ac necis habuit in liberos et uxores. Postea vero quamvis et imperandi cupiditas, tum etiam avaritia et ultionis appetitus aliis in alios arma suppeditavit, quos bellorum exitus victores fecerat, victos potentiorum libidini servire cogebat: et qui ducem se ferens fortiter rem gesserat, non modo familiae suae, sed etiam hostibus aequae ac sociis imperabat: his quidem ut amicis, illis autem ut servis. Tunc plena illa et a natura cuique tributa libertas vivendi ut vellet, victis omnino adempta fuit, ut ipsis quoque victoribus ab eo quem sibi ducem elegerant, quodammodo deminuta: propterea quod summum alterius imperium agnoscere quenque privatim operteret. Inde prima servitutis ac subditorum, inde civium ac peregrinorum, principis ac tyranni origo».

93. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VI, p. 72; lib. II, cap. III, pp. 305-6.

94. *De republica, op. cit.*, lib. III, cap. VII, pp. 512-14. Le osservazioni che si sono svolte sul contributo, a quanto ci sembra veramente fondamentale, di Bodin quale primo sistematico indagatore del «tempo oscuro» e delle origini della società umana, che suggerisce il modo con il quale l'umanità si tolse dal divagamento ferino, conducono alla conclusione che proprio Bodin deve essere considerato la più autorevole fonte alla quale si ispirò Vico nello studio delle origini della società politica. In questa prospettiva ci sembra che debba essere rivista

conclusione di quanto Bodin ha sostenuto a proposito delle origini delle forme di governo è che la prima forma di potere politico è quella rappresentata dalla monarchia, cioè dal potere assoluto di vita e di morte del « pater familias » nel gruppo gentilizio, e dalla monarchia regia che ripete nell'ambito della comunità gli stessi poteri del « pater familias » e che nelle prime comunità politiche non si

l'interpretazione del Nicolini, che ha indicato invece come la fonte principale delle indagini vichiane, sempre a proposito delle origini della società politica, Lucrezio con il *De rerum natura* e gli autori che nel pensiero politico moderno ripresero le ipotesi lucreziane, Machiavelli e soprattutto Hobbes (F. NICOLINI, *La religiosità di Giovambattista Vico*, Bari 1949, p. 68; ID., *Commento storico*, op. cit., vol. II, pp. 126-7). Si tenga altresì presente che l'ipotesi di uno stato di natura che precedette quello civile e politico, nel quale gli uomini vivevano liberi dalla soggezione di qualsiasi vincolo politico, fu un tema ripreso da alcune correnti di pensiero politico del Cinquecento, soprattutto, come si è accennato, dai monarcomachi, per giustificare l'assoluta originaria libertà di ogni individuo e pertanto l'origine contrattualistica del potere politico. Bodin, per ovvi motivi, non poteva non criticare questa interpretazione dello stato di natura, dimostrandone l'inconsistenza alla luce di una considerazione sistematica delle fonti storiche e di una corretta interpretazione del mito, per affermare invece che i primordi della umanità sono caratterizzati dalla barbarie e dalla ferocia e che la società politica si è costituita solamente quando si è espresso un principio di autorità, che è il reale momento unificante e quindi costitutivo della società politica. E un problema questo, occorre riconoscere, che mal si concilia con le tesi esposte nel famoso quinto libro del *De rerum natura*, dal quale peraltro Vico ha certamente tratto alcuni suggerimenti, ma che non poteva fornirgli alcun orientamento sul problema che gli stava tanto a cuore, quello cioè di intendere come con la forza si origina l'autorità, che è invece al centro della ipotesi bodiniana. Si tenga inoltre presente, per meglio chiarire il rapporto Bodin-Vico a questo proposito, che una piena adesione alle tesi lucreziane mal si concilia poi con la critica alla concezione epicurea del caso, con l'affermazione della religiosità dell'uomo quale fonte originaria della sua personalità e quindi della sua autorità, motivi invece già presenti in Bodin e che trovano poi in Vico un sistematico sviluppo. Ad ulteriore conferma di quanto abbiamo detto su questo aspetto particolarmente importante dei rapporti Bodin-Vico, riteniamo opportuno riportare i passi della *Methodus* e della *République* nei quali Bodin parla delle condizioni nelle quali viveva l'umanità dei tempi primitivi e il corrispondente passo della *Scienza nuova seconda* dal quale risulta la corrispondenza delle tesi bodiniane e di quelle vichiane; *Methodus*, op. cit., p. 226b, 14-37; « Sed ne videantur haec fabulis similia, Thucydidi verissimo historiae parenti assentiamur. is enim testatum reliquit paulo ante sua tempora tantam fuisse hominum in ipsa Graecia barbariem ac feritatem, ut terra, marique latrocinia palam excercerentur, et sine ulla contumelia quaeri a praetereuntibus consueverit, utrum latrones; utrum piratae essent necne? cum vero nullis adhuc moenibus cingerentur, nec esset ulla propugnacula, ius in armis fuisse positum, veteresque colonos subinde a novis de possessione dejectos. qui mos in Graecia paulatim inolevit. quae autem nationes ab humanitate longius aberant, in ea barbarie diutissime vixerunt: ut de Germanis scribit Caesar. Latrocinia, inquit, nullam habent apud Germanos infamiam quae extra fines cuiusque civitatis fiunt: atque ea iuventutis exercendae, ac desidia minuendae causa fieri

riscontra né forma aristocratica né quella popolare o democratica: « et in eo quidem omnes omnium historiarum scriptores consentiunt, nec usquam optimatum, multo minus populares status initio constituto reperiuntur ». Ma, dopo questa affermazione, Bodin non si lascia sedurre dal tentativo di individuare, nella storia delle società politiche, una legge, o per lo meno una costante tendenza, per la quale

praedicant. ex quo factum est, opinor, ut praedones quia brigantes vulgo appellantur, qui a populis Brigantinis, qui lacum Podamicum seu Brigantinum tenent, dicti sint: ut Assassini ab ea Persarum gente, quae latronum et sicariorum infamia diutissime laboravit»; *De republica, op. cit.*, lib. III, cap. VII, pp. 512-13: « Fuit enim primum genus hominum rapinis, caedibus, ac latrociniiis deditissimum, et cui nihil prius esset, quam grassari et occidere, aut imbecilliores servitute premere, ut verissime Plutarchus cum historia sacra congruenter scribit. Ac multis ante saeculis Thucydides historicorum, qui in Graecia floruerunt, longe clarissimus, Graeciam universam paulo ante sua tempora, potentiorum latrociniiis ac direptionibus infestam, nec propter latrocinia ullam infamiam contractam fuisse: qui terra marique obvios haberent, ab iis sine contumelia quaeri consuevisse, an latrocinium an piraticam exercerent? Nec tantum Plato, eiusque discipulus Aristoteles, latrocinium inter venationis genera posuerunt; sed etiam legibus Solonis latrocinandi causa societatem iure contrahi posuisse planum fit. his verbis, ἐπι λείαν οὐκόμενοις quae Latinus interpres, cum absurdum ac falsum putaret, alio detorsit: nam quid aliud est ἐπι λείαν οὐκόμενοις quam praedari? et λεία quid nisi ἐκ τῶν πολεμίων λάφυρα? Hebraeis venatores vocantur latrones. Nec minus Latinis veteribus quam Graecis aut Hebraeis permissa latrocinia fuerunt, ut quidem perspicitur ex primo foedere inter Romanos et Carthaginenses contracto, quo quidem ita cavetur, Nec ultra promontorium Pulchri, praedae aut mercaturae gratia, Romani naviganto. a quibus latrociniiis caeteri populi sero abstinerunt. Nam Caesar sua aetate cum de Germanis scriberet, Latrocinia, inquit, nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt: atque ea iuventutis exercendae, ac desidia minuendae causa fieri praedicant ». Si consideri ora il corrispondente passo della *Scienza nuova seconda* nel quale alcune argomentazioni di Bodin sono riprese pressoché alla lettera, *op. cit.*, capv. 636. p. 659: « Con l'occasione di queste cose, Plutarco nel *Teseo* dice che gli eroi si recavano a grande onore e si riputavano in pregio d'armi con l'esser chiamati "ladroni", siccome, a' tempi barbari ritornati, quello di "corsale" era titolo riputato di signoria. D'intorno a' quali tempi, venuto Solone, si dice aver permesso nelle sue leggi le società per cagion di prede: tanto Solone ben intese questa nostra compiuta umanità, nella quale costoro non godono del diritto natural delle genti! Ma quel che fa più meraviglia è che Platone ed Aristotile posero il ladroneccio fralle spezie della caccia; e con tali e tanti filosofi d'una gente umanissima convengono, con la loro barbarie, i germani antichi, appo i quali, al riferire di Cesare, i ladronecci non solo non erano infami, ma si tenevano fra gli esercizi della virtù, siccome tra quelli che per costume non applicando ad arte alcuna, così fuggivano l'ozio. Cotal barbaro costume durò tantoltre appo luminosissime nazioni, ch'al narrar di Polibio si diede la pace da' romani a' cartaginesi, tra l'altre leggi, con questa: che non potessero passare il capo di Peloro in Sicilia per cagion di prede o di traffici ». Si noti infine che la citazione sbagliata del passo di Plutarco (v. F. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. I, p. 281) è ripresa « sic et simpliciter » da Bodin: Vico indubbiamente si fidò dell'autorità del « più erudito dei politici ultimi » e non controllò la citazione.

si possa parlare di una necessaria « conversione » delle forme di governo onde dalla monarchia, per il tramite della tirannide, si perviene alla repubblica popolare ed infine alla aristocrazia, come sostiene Vico. Bodin è studioso troppo smaliziato ed attento delle famose « conversiones » — un argomento che gli stava particolarmente a cuore data la situazione politica dell'Europa e soprattutto della Francia, che minacciava veramente un capovolgimento radicale di quella « costituzione » che tanto gli premeva — per non rendersi conto che non era assolutamente possibile individuare una legge del genere, che la casistica delle stesse « conversiones » era talmente ricca ed a volte così complessa che l'unica cosa da fare era quella di indicare i « casi tipici » e di tentare, pertanto, una classificazione che non pretendeva in alcun modo di spiegare la necessaria genesi dell'una dall'altra, il passaggio necessario dall'una all'altra forma di costituzione⁹⁵. Bodin organizza lo studio delle « conversiones » intorno ad una convinzione fondamentale, che è poi la stessa di Vico, cioè che il principio di stabilità di una costituzione risiede unicamente nel grado di partecipazione della costituzione stessa all'ordine naturale, per il quale i prudenti, i forti ed i saggi debbono comandare agli intemperanti, agli ignoranti e agli inetti, onde la prudenza, la forza e la saggezza debbono rappresentare le sicure guide della comunità politica. Da questo punto di vista, la monarchia rappresenta la forma di governo che maggiormente si avvicina all'ordine naturale, per realizzare la giustizia e l'equità. Pertanto, sulla base della ipotesi iniziale che le trasformazioni della costituzione possono avvenire o per cause interne o per cause esterne o con la violenza o senza la violenza, Bodin rileva che le costituzioni perfette « naturalmente » tendono a trasformarsi nella loro forma corrotta, in quanto l'uomo per natura è inclinato al male: la monarchia in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia. Il potere in altri termini corrompe chi lo detiene: di qui lo studio degli accorgimenti per impedire questo naturale, e per certi aspetti fatale processo di degenerazione, accorgimenti che presuppongono tutti la regola fondamentale, del resto già enunciata da Machiavelli, di riportare le costituzioni stesse alle origini, cioè ai

95. *De republica, op. cit.*, lib. IV, cap. I, pp. 570-1.

principi ai quali si informava la disciplina che presiede alla vita della stessa costituzione⁹⁶. Ma la trasformazione della costituzione dipende altresì, come si è accennato, da tanti altri fattori, dall'influenza politica di stati vicini, dalle sconfitte militari, da cambiamenti della religione, e soprattutto, nota Bodin, dai contrasti economico-sociali che contrappongono i ricchi ai poveri⁹⁷. Pertanto, una volta enunciata una certa tendenza naturale, che in effetti dice poco, si tratterà di considerare, nelle concrete situazioni storiche-politiche, come e per quali motivi si sono attuate le trasformazioni della costituzioni. Per tal motivo può affermarsi che la monarchia, come prima forma di governo, sia degenerata in tirannide, ma non può certamente dirsi, almeno secondo Bodin, che alla tirannide segue il governo popolare ed infine quello aristocratico: dopo la tirannide può instaurarsi una nuova monarchia, oppure un governo di tipo popolare, come un governo di tipo aristocratico. Quel che conta osservare, a questo proposito, è che Bodin, per quanto riguarda l'analisi delle forme di governo che si susseguirono nella storia romana, che è poi quel che interessava a Vico — che di quella storia aveva fatto come è noto il modello della storia universale — ha sostenuto esattamente quanto poi affermerà Vico, e, cioè che, dopo la monarchia, con la cacciata dei Tarquini, la repubblica romana, nella quale si era peraltro affermato il principio democratico della sovranità del popolo, fu governata aristocraticamente e che tale governo perdurò finché non vennero riconosciuti i magistrati propri della plebe e finché non venne riconosciuto alla stessa plebe, con i plebisciti, il potere di stabilire le leggi⁹⁸.

96. *De republica, op. cit.*, lib. IV, cap. II, pp. 665-66.

97. *De republica, op. cit.*, lib. V, cap. II, pp. 819-33.

98. *Methodus, op. cit.*, p. 201-235: « Omnium autem clarissima fertur esse Romanorum, quae cum aliquandiu sub regibus flourisset, in tyrannidem prolapsa Tarquiniorum: deinde his exclusis in optimatum ac patriciorum potestatem saepius repugnante plebe: post in factionem decemvirorum; quibus caesis ac prostratis, populus aliquandiu legitime ac temperanter imperavit, quousque in homines inciderit rerum novandarum cupidus: hinc ochlocratia, vel potius anarchia turbulenta plebis a seditione Gracchana usque ad Marium et Syllam, qui Urbem civili sanguine crudelissime foedarunt: sexto denique ac trigesimo post anno, a Caesare et Pompeio partium ducibus miserrime jactata fuit Respublica, quousque legitimo unius Augusti dominatu gubernaretur ». Si tenga presente quanto Vico dice a proposito della storia della « costituzione romana nei capovv. 1004-7 della *Scienza nuova seconda* per rendersi conto del sostanziale accordo con lo scrittore politico francese.

Ora dallo studio delle trasformazioni delle costituzioni e dalla analisi dei corrispondenti esempi storici Bodin aveva tratto una convinzione quanto mai importante per intendere il rapporto che intercorre fra la costituzione — considerata come l'ordine politico fondamentale che attribuisce o ad uno, o a pochi, o ai molti (al popolo) la sovranità — il governo — cioè il modo con cui si realizza in concreto il potere politico — ed i corrispondenti criteri mediante i quali gli individui partecipano alla vita della comunità, al modo cioè con il quale si realizza il principio della giustizia. Orbene Bodin si rende perfettamente conto che non sussiste sempre, necessariamente, una corrispondenza fra la costituzione e il governo, ma che molte volte c'è un netto contrasto, come nel caso di quella romana, repubblicana come costituzione, ed aristocratica come governo. Bodin distingue pertanto fra « status civitatis » e « ratio gubernandi », il che gli ha consentito, appunto per quanto riguarda la storia della repubblica romana, di individuare la natura sostanzialmente aristocratica del suo governo e della sua politica, di riconoscere nel continuo contrasto fra aristocrazia, popolo e plebe la causa fondamentale della lenta attuazione della iniziale costituzione repubblicana sino a che, una volta realizzato il principio della uguaglianza insito in quella costituzione, lo stato romano a causa delle interne lotte civili trasformò il suo sistema politico con il « principato » di Augusto: si affermava nuovamente il principio monarchico, naturalmente con caratteristiche istituzionali differenti dalla monarchia « regia » delle origini⁹⁹. Pertanto, secondo Bodin, la costituzione monarchica rappresenta la

99. *De republica, op. cit.*, lib. VI, cap. VI, pp. 1209-10: « Diximus antea saepe, ac dicendum saepius est, propterea quod ad hunc scopulum quamplurimi naufragium fecerunt, statum civitatis cum ratione gubernandi saepe eundem, saepius ab ea diversum esse. Statum enim Romanorum exactis urbe regibus popularem fuisse diximus, quoniam iura maiestatis omnia in populi totius consensu fuerunt: ratio tamen gubenandae civitatis alienissima fuit a populari: quoniam patricii sacerdotiis, imperiis, honoribus, senatoria dignitate soli fruebantur, plebeis aditus omnes ad imperia interclusi et obvallati a Patribus obsidebantur. At ne iura quidem connubiorum plebi cum patriciis communia fuere, nec patriciae foeminae licebat a Patribus enubere; suffragia vero ex censu et aetate, quae centuriatis comitiis ferebantur, potissima praecipueque fuisse constat. Cum igitur status esset popularis, ratio vero gubernandi aristocratica geometricis legibus constituta; plebs a Patribus saepe discessit, nec diutius eam gubernandi rationem ferre potuit; nec prius a seditionibus civilibus conquievit quam plebeis aequae ac Patribus imperia, sacerdotia,

verità dell'ordine politico, cioè esprime nella persona del monarca l'unità della forza sovrana che fa della dispersa molteplicità dei gruppi sociali e degli individui e di tutte le loro attività una vivente unità: essa corrisponde in tal modo all'ordine della natura, all'ordine divino che vi regna, realizza nella sua pienezza il principio della giustizia. La quale per Bodin non può essere concepita secondo la rigida proporzione geometrica, e nemmeno secondo il criterio aritmetico della uguaglianza: la prima ispira i governi aristocratici, il secondo quelli democratici, entrambi costituiscono la vera causa della continua tensione fra aristocrazia e popolo nelle costituzioni aristocratiche e delle ricorrenti lotte civili in quelle democratiche: la vera giustizia, che assicura un massimo di stabilità allo stato, è invece la giustizia armonica che contempera quella geometrica e quella aritmetica, riconoscendo ad ogni individuo quanto gli spetta per il suo « status » sociale, per i suoi meriti, per l'attività che svolge nella società¹⁰⁰. Questo ordine politico, per Bodin, non vuole eliminare una volta per sempre i contrasti, le tensioni, le differenze fra individuo ed individuo, fra i vari ordini sociali: anzi nasce e vive proprio in virtù di queste tensioni, di queste differenze, ed alla stessa guisa della natura, nella quale riscontriamo principî fra di loro contrapposti, si preoccupa unicamente di farli coesistere e di risolverli sul piano di una armonica unità¹⁰¹: il costituzionalismo di Bodin si rifà in ultima analisi alla concezione rinascimentale dell'ordine che regola la vita dell'universo. Per questo più profondo motivo la sovranità è « costruita » ad immagine di Dio, proprio perché riporta nel mondo umano l'ordine che governa l'intero cosmo.

magistratus, honores, iura connubiorum, suffragia denique omnia omnibus communicarentur. Utcumque tamen leges latae fuissent, vix plebei honores adipisci poterant, sed fere illustrium gentium dignitati concedebantur, et omnia fere a Senatu semota plebe gerebantur; quae civitatis gubernandae ratio florentissimum statum effecit. At cum Tribunitia vis af furor ad plebem summam gubernandae civitatis potestatem detulisset ac Senatui eripuisset, omnia pessum iere, et quasi vocum suavissimo concentu dissoluto discordiae grave consecutae sunt, quae Rempublicam funditus everterunt». Bodin, d'altro canto, non esita a riconoscere, anche in altra occasione, in cui cerca di individuare le cause della degenerazione della costituzione romana del periodo repubblicano, che la potenza politica romana dipese dalla « tutela » che il senato esercitava sul popolo, tesi che è al centro delle osservazioni vichiane su questi stessi argomenti, *De republica, op. cit.*, lib. V, cap. IV, pp. 1092-95.

100. *De republica, op. cit.*, lib. VI, pp. 1213-15.

101. *De republica, op. cit.*, lib. VI, cap. VI, pp. 1219-23.

In effetti Vico riconosce il merito di Bodin per quanto riguarda l'individuazione della natura aristocratica della costituzione romana della prima repubblica, ma nel contempo non esita a criticare la distinzione bodiniana fra « status civitatis » e « ratio gubernandi », osservando che questa distinzione non ha alcuna ragion d'essere: « Questa voce 'popolo' presa de' tempi primi del mondo delle città nella significazione de' tempi ultimi (perché non poterono né filosofi né filologi immaginare tali spezie di severissime aristocrazie), portò di seguito due altri errori in queste due altre voci, 're', e 'libertà', onde tutti han creduto il regno romano essere stato monarchico e la ordinata da Giunio Bruto essere stata libertà popolare. Ma Gian Bodino, quantunque entrato nel volgare comune errore, nel quale erano entrati innanzi tutti gli altri politici, che prima furono le monarchie, appresso le tirannidi, quindi le repubbliche popolari e alfine l'aristocrazie (e qui vedasi, ove mancano i veri principi, che contorcimenti si possono fare, e fansi di fatto, d'umane idee!), pure, osservando nella sognata libertà popolare romana antica che gli effetti erano di repubblica aristocratica, puntella il suo sistema con quella distinzione: che ne' tempi antichi Roma era popolare di Stato, ma che aristocraticamente fusesse governata. Con tutto ciò, pur riuscendogli contrari gli effetti e che anco con tale puntello, la sua macchina politica pur crollava, costretto finalmente dalla forza del vero, con brutta inconstanza confessa ne' tempi antichi la repubblica romana essere stata di Stato, nonché governo, aristocratica »¹⁰².

102. *Scienza nuova, op. cit.*, capv. 663, p. 673. Si vedano a proposito di questo passo vichiano le giuste osservazioni e precisazioni di F. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. I, pp. 294-5 che ridimensionano la « brutta incostanza » di cui Vico fa carico a Bodin, il quale, per chi legge il passo dedicato alla costituzione romana cui fa esplicito riferimento Vico (lib. II, cap. I, pp. 288-89), rimane perfettamente coerente con la distinzione fra « status civitatis » e « ratio gubernandi ». Infatti per Bodin, se era vero che nella maggior parte dei casi « Reipublicae maiestas in optimatum ac nobilium coetu versabatur », era, altresì, altrettanto vero che nei casi di dissenso fra le prime classi la plebe aveva la possibilità di intervenire in modo determinante: e tanto basta per Bodin perché si debba riconoscere operante nella costituzione romana il principio della sovranità del popolo: « Quanquam eo ipso tempore quo populus maiores magistratus centuriatis comitiis creabat, plebs ipsa comitiis aderat, et in sexta classe censebatur; ac tametsi rarissime suffragium ferebat, ferre tamen poterat; si priores classes inter se dissiderent: quod satis est argumenti etiam eo tempore statum fuisse popularem ».

Va osservato innanzitutto, del resto Vico ne dà atto, che a Bodin non era sfuggita la struttura essenzialmente aristocratico-gentilizia della comunità primitiva, perché la prima forma di potere politico si esprime nella famiglia. D'altro canto Bodin per queste stesse ragioni non aveva accolto del tutto acriticamente, come vuole invece Vico, il concetto di popolo, ben consapevole che le parole hanno una loro storia e possono pertanto riempirsi di diversi contenuti storici (lo aveva teorizzato nella *Methodus*), soprattutto per quanto riguarda la storia romana: infatti egli nella *Methodus* avverte esplicitamente che il termine popolo non deve essere inteso, come fanno invece gli scrittori politici greci, con riferimento alla totalità degli individui che compongono una determinata collettività, ma unicamente agli individui che compongono gli ordini sociali superiori, con esclusione quindi della « plebe », o per dirla con termine vichiano delle genti minori: il popolo, per Bodin, è composto, sempre con riferimento alla storia romana, da quella categoria di persone che si trova fra i patrizi, i capi dei gruppi gentilizi e che costituiscono il senato, e la plebe¹⁰³. Possiamo concludere, tenendo presente quanto Bodin dice a chiarimento della definizione di citta-

103. *Methodus, op. cit.*, p. 178-48: «...in eo multa peccat, ut etiam in explicanda potestate populi, quem cum plebe (ut Gaeci fere omnes) magno errore confudit»; pp. 178-58: «hinc certamina plebis adversus patres, et magistratum inter ipsos, cum imperio contra leges abutentur. fuerunt igitur in magistratibus magna imperia, sed tamen moderata: in Senatu maior quam in magistratibus auctoritas: in plebe maxima potestas: sed ipsius Reipublicae maiestatem et summum imperium in populo fuisse, nemini dubium est in eam rem penitus intuenti: tum ex iis quae diximus, tum etiam ex eo quod populus inter patricios et plebem, veluti iudex et arbiter controversias dirimebat». Il popolo per Bodin era in sostanza costituito nell'età repubblicana « eroica » dai cittadini appartenenti alla prima classe serviana — dato che non sempre veniva interpellata la seconda, raramente la terza — i quali appartenevano tutti ai gruppi gentilizi, cioè all'aristocrazia: « Nam exactis Urbe Regibus, ad populum maiestas imperii delata est, ut antea docuimus: sed quoniam in populi comitiis, quae in sex classes distributa fuerant a Servio Rege, si primae classis, quae ex opibus et censu maximo descripta erat, suffragia maiore ex parte sibi congruerent, leges ferebantur, magistratus creabantur, de capite, fama, ac fortunis civium decernebatur: nec semper ad secundam classem; raro ad tertiam; rarissime ad quartam; vix ad quintam; nunquam ad sextam perveniebatur: itaque Reipublicae maiestas in optimatum ac nobilium coetu versabatur, cum in sexta classe, quae erat tenuium et infimorum, pars multo maxima populi censeretur: vix enim caeterae classes decimam partem civium capiebant ». *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. I, p. 288; v. inoltre sul concetto di popolo in Bodin, E. GIANTURCO, *op. cit.*, pp. 287-8.

dino — un libero sottoposto al potere sovrano — che tale qualifica apparteneva nelle prime comunità statuali agli unici liberi cioè ai padri di famiglia, che il popolo dei primi tempi della repubblica romana era sostanzialmente costituito dai capi delle famiglie e quindi dalle genti maggiori, con esclusione pertanto delle genti minori, cioè della plebe¹⁰⁴. Orbene Bodin si rende perfettamente conto che la storia della costituzione romana non è altro che la storia delle lotte sostenute dalla plebe contro il patriziato per poter essere inclusa nel popolo, per godere cioè di tutti quei diritti di cui usufruivano coloro che appartenevano al popolo¹⁰⁵.

D'altro canto la critica di Vico a Bodin, a parte la inesattezza circa la supposta successione storica delle forme di costituzione, soprattutto per quanto riguarda la distinzione fra « status civitatis » e « ratio gubernandi » sostanzialmente non tiene conto di quanto Vico aveva detto nel *Diritto universale* a proposito del concetto di stato, di quello di sovranità, del modo con il quale potevano essere spiegate le cosiddette costituzioni miste, del rapporto infine fra ordine naturale, ordine politico e costituzione politica: tutti temi che erano stati poi accolti nella *Scienza nuova*.

Bodin aveva enunciato la nota distinzione fra « status civitatis » e « ratio gubernandi » per spiegare il vero significato del concetto di costituzione mista o temperata, che egli, come è noto, critica in modo deciso con riferimento alla formulazione tradizionale data da Polibio a proposito della costituzione romana, in quanto nega i criteri della unità e della indivisibilità che sono le caratteristiche fondamentali della sovranità¹⁰⁶. Vico, come si è accennato, fonda il concetto di stato proprio sulla sovranità, così come era stata definita da Bodin: l'unità dello stato per Vico è rappresentata proprio dall'unità della sovranità, la quale non comporta, proprio per questo motivo, di essere suddivisa, onde le costituzioni si riducono

104. *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VI, p. 71.

105. *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. I, p. 289.

106. Per la critica bodiniana a Polibio v. *Methodus, op. cit.*, pp. 178-9, in questa occasione Bodin svolge un accurato esame della costituzione romana soprattutto nel periodo repubblicano, pp. 177-180, muovendo per l'appunto dal criterio della indivisibilità della sovranità; *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. I, pp. 279-81.

sostanzialmente a tre, monarchia, aristocrazia, democrazia, nelle quali, tiene a precisare Vico, la sovranità rimane indivisa proprio perché o appartiene al monarca, o all'aristocrazia come ordine, o al popolo considerato come una unità¹⁰⁷: perciò non può esservi una comune gestione di poteri sovrani, la quale deve essere sempre interpretata, come nel caso dei triumviri, come una suddivisione delle zone nelle quali ognuno dei triumviri esercitava da solo la totalità dei poteri sovrani¹⁰⁸. Vico, dopo queste precisazioni, tratta delle « repubbliche miste », usando pertanto una espressione che contrasta alla fine con quanto aveva sostenuto prima. Ma a parte questa « incongruenza » la teoria vichiana delle costituzioni miste rispetta in sostanza quanto era stato affermato sulla corrispondenza dell'unità dello stato con la indivisibilità della sovranità ed alla fine accoglie la nota distinzione bodiniana fra « status civitatis » e « ratio gubernandi ». Le costituzioni pure, aristocrazia, monarchia e democrazia, possono essere modificate in tanti altri tipi, diversi da quelle derivate, a secondo del modo con il quale si risolve il contrasto o la tensione che è, come sappiamo, all'origine di tutte le costituzioni stesse, fra le genti maggiori e quelle minori¹⁰⁹: per Vico le leggi che pongono fine ai contrasti, oppure che ne danno una prima soluzione, data la loro importanza, incidono sulla organizzazione di tutta la comunità, onde vengono solennemente approvate con giuramento e costituiscono sostanzialmente un accordo fra le due parti in conflitto. Queste leggi, dette « leges sacrae », modificano in effetti la natura della costituzione: ne offrono un esempio le leggi

107. *De uno, op. cit.*, cap. 151 (2), p. 151: « In unaquaque enim unus summus imperat: vel vere unus, ut in mere regia, quare ea respublica omnium proxime accedit ad naturam et verum (quo vere spectata illud Taciti, etsi non ea mente dictum: "Unum esse reipublicae corpus, et unius animo regendum"); vel plures instar unius, ut ordo in optimatum republica, vel in populari populus universus vel maior eius pars, quae pro universo habetur. Atque adeo in omni regimine, qui summus unus est, quia summus, unus. Summum enim multiplicari, uti et unum, non potest ». Con quest'ultima frase Vico accoglie senza alcuna riserva la teoria della sovranità di Bodin, e pertanto, tutte le conseguenze che da essa derivano nello studio delle costituzioni, soprattutto di quella romana.

108. *De uno, op. cit.*, cap. 151 (3), p. 152. Vico riprende l'argomentazione, negli stessi termini da Bodin, che la svolge però con ulteriori riferimenti storici, *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, pp. 292-95.

109. *De uno, op. cit.*, cap. 157, pp. 162-64.

mediante le quali vennero istituiti i tribuni della plebe ¹¹⁰. Se consideriamo quanto lo stesso Vico precisa a proposito di queste leggi, mediante le quali cioè un ordine o un gruppo sociale richiedono la tutela e riconoscono la supremazia dell'altro ordine al quale si rivolgono per aiuto, che esse non possono in alcun modo intaccare il potere sovrano di chi garantisce la tutela e la difesa, ci rendiamo perfettamente conto che le cosiddette « *leges sacratae* » mediante le quali si sarebbe data vita, praticamente, alla costituzione mista, in realtà modificano radicalmente dal punto di vista formale la costituzione, col riconoscere il nuovo titolare della sovranità, senza però riuscire a modificare la « *ratio gubernandi* » che rimane sostanzialmente informata alla vecchia costituzione e che perciò stesso garantisce a coloro che hanno sollecitato la tutela una serie di diritti e di privilegi. Per tal modo Vico afferma, come già Bodin, che Lucio Giunio Bruto, col richiedere l'aiuto del popolo romano al fine di cacciare Tarquinio e quindi col sollecitare la tutela del popolo, trasformò con ciò stesso la costituzione da monarchica in repubblicana, riconoscendo la supremazia del popolo, che diventava in tal modo, sia pure solo formalmente, titolare della « *summa potestas* », ma nel contempo garantì e rafforzò il potere dell'ordine aristocratico ¹¹¹. D'altro canto il criterio della unità ed indivisibilità della sovranità è nuovamente richiamato da Vico allorché si tratta di precisare i principi mediante i quali individuare la natura delle repubbliche cosiddette miste: la natura di queste costituzioni o monarchica o aristocratica o democratica dipende da chi detiene la « *iurisdictio* », la potestà cioè di fare le leggi — l'attributo essenziale della sovranità secon-

110. *De uno, op. cit.*, cap. 158, pp. 164-66.

111. *De uno, op. cit.*, cap. 157 (3), p. 163: « Ubi optimates ab unius vel plurium potentum iniuriis populi fidem implorant, sive ad eius auxilium confugiunt, ibi libertas praecipue fundatur, sed cum aliqua optimatum mixtura. Sic Lucius Iunius Brutus, optimatum omnium nomine, per occasionem stupri a Tarquinio, regis filio, in Lucretiam illati, opem populi romani idversus Tarquinium tyrannum implorat, et, a populo romano in fidem receptus, romanam libertatem fundavit ». E nel successivo paragrafo 5 dello stesso capitolo Vico precisa che chi sollecita l'aiuto, la tutela di un altro ne riconosce con ciò stesso la supremazia: « Quare non licet in fidem recepto opem recipientis minuere et, si minuat, minutae seu laesae maiestatis est reus. (Maiestas) enim nihil aliud est quam ipsa eius, qui in fidem receperit, ops, quae a doctioribus definitur "imperii dignitas et amplitudo", quam utramque publicae vires conservant maxime ».

do Bodin — se ad uno, se ai pochi se al popolo: in effetti Vico finiva con l'accettare, sia pure implicitamente, la distinzione bodiniana tra « status civitatis » e « ratio gubernandi » che consentiva altresì di comprendere in una visione unitaria il contrasto delle genti maggiori e delle genti minori nell'ambito dello svolgimento storico dell'ordinamento politico-giuridico dello stato romano ¹¹².

Potrebbe osservarsi che Vico, pervenuto nella *Scienza nuova seconda* alla consapevolezza del radicale contrasto fra il suo modo di intendere lo svolgimento storico della costituzione romana e quello invece proposto da Bodin, abbia rivisto ed in definitiva abbandonato gli argomenti da lui svolti nel *De uno* a proposito della costituzione mista. Senonché nella stessa *Scienza nuova seconda*, nonostante il capitolo dedicato a criticare il sistema politico di Bodin e l'accusa di « brutta incostanza » rivolta allo stesso Bodin, Vico ripropone i criteri già seguiti nel *De uno*, chiarendoli ulteriormente ed accettando esplicitamente la distinzione bodiniana fra « status civitatis » e « ratio gubernandi ». Nel capitolo primo della sezione decimaterza del secondo libro Vico ritiene opportuno precisare il significato proprio della successione delle forme fondamentali di governo, le monarchie famigliari, le aristocrazie, le democrazie popolari, infine le monarchie, e in questa occasione accenna alle forme « secondarie » o derivate di governo, cioè a quelle che risultano dalle diverse combinazioni delle forme principali o dalle loro modificazioni. Ancora una volta tutte le osservazioni a questo proposito fanno salvo il principio della unità e della indivisibilità della sovranità: Vico rifiuta come « mostruose » le combinazioni risultanti dalle forme pure e ritiene invece che la forma mista ritrova la sua ragione d'essere nella persistenza nella nuova forma di principî che appartenevano alla precedente costituzione, proprio perché gli uomini pur cambiando conservano sempre qualcosa del precedente carattere: « Ma, per non tralasciare punto di dubbio d'intorno a tal naturale successione di Stati politici o sien civili, seconda questa ritruoverassi le repubbliche mescolarsi naturalmente, non già di forme (che sarebbero mostri), ma di forme seconde mescolate coi governi delle primiere, il qual

112. *De uno, op. cit.*, cap. 159 (1), p. 167.

mescolamento è fondato sopra quella degnità: che cangiandosi gli uomini ritengono per qualche tempo l'impressione del loro vezzo primiero »¹¹³. In tal modo Vico, in sostanziale accordo con la tesi bodiniana, ritiene che le costituzioni miste non hanno alcun riscontro con la concreta realtà politica: anzi, parlando del passaggio dalla costituzione aristocratica della Roma « eroica » alla costituzione repubblicana popolare ribadisce nuovamente il principio della indivisibilità della sovranità, sostenendo per l'appunto che in quel caso la « summa potestas » deve essere attribuita di pieno diritto al popolo, e che, di conseguenza, debba intendersi trasformato il potere esercitato dal Senato da « autorità di dominio » ad « autorità di tutela », al fine di orientare e guidare il popolo nelle scelte e nelle deliberazioni. Vico in tal modo veniva a riconoscere sussistente nella costituzione romana, per lo meno dalle « *leges Publiciae* » sino alla rivoluzione dei Gracchi, la nota distinzione fra « *status civitatis* » e « *ratio gubernandi* »: « In tal cangiamento perché l'autorità di dominio ritenesse ciò che poteva della cangiata sua forma, ella naturalmente divenne autorità di tutela... per la quale autorità i popoli liberi, signori de' loro imperi, quasi pupilli regnanti, essendo di debole consiglio pubblico, essi naturalmente si fanno governare, come da' tutori, da' loro senati; e si furono repubbliche libere per natura, governate aristocraticamente »¹¹⁴.

La conclusione, dopo quanto si è detto, è che Vico ha praticamente ripreso lo schema bodiniano della genesi storica delle forme di governo e ad esso rimase sostanzialmente fedele anche nella *Scienza nuova seconda*, proprio perché il principio sostenuto da Bodin della unità, della indivisibilità, della assolutezza della sovranità, intesa per l'appunto come la forza che si definisce sul piano del diritto e quindi come autorità, è accolto da Vico come il principio coordinatore di tutto l'ordine politico, mediante il quale si realizza dapprincipio l'unità dei momenti essenziali costitutivi della personalità dell'individuo ed infine l'unità dello stesso ordine politico, cioè lo stato:

113. *Scienza nuova*, *op. cit.*, capov. 1004, p. 812.

114. *Scienza nuova*, *op. cit.*, capov. 1006, pp. 813-14. Cfr. E. GIANTURCO, *op. cit.*, pp. 277-78.

alla fine Vico, come già Bodin, afferma che la prima forma del potere è rappresentata proprio dalla monarchia: « la natura per le sue proprietà fu che i padri furono i sapienti, i sacerdoti, e i re nello stato delle famiglie. La perpetuità della successione è che i primi re furono i padri nello stato di natura, e re certamente monarchi. Talché con peso di parole, Omero chiama « re » il padre di famiglia che con lo scettro ordina che dividasi il bue arrosto ai mietitori, allogato avanti delle città nello scudo di Achille, dove è descritta tutta la storia del mondo innanzi. Di poi i re dappertutto furono aristocratici. Finalmente si stabilirono i re monarchi, e le monarchie da per tutto e per distesa e per durata, furono e sono le più celebrate del mondo »¹¹⁵.

La sostanziale concordanza di vedute fra Bodin e Vico, proprio in ordine ai problemi della genesi storica della società politica e delle relative forme di governo, è ancora confermata dalle altre osservazioni che Vico mosse a Bodin nell'opera di revisione della *Scienza nuova prima* e nella stessa *Scienza nuova seconda*. La convinzione — come si è visto infondata — che Bodin non avesse bene inteso le successioni storiche delle forme di governo — ritorna nelle successive osservazioni di Vico con una serie di riferimenti che attengono al modo di intendere il fondamentale rapporto che deve intercorrere fra le istituzioni civili e politiche e la natura dei popoli che le esprime. Orbene anche in questo caso Vico critica Bodin, pur riprendendo ed approfondendo argomentazioni dello scrittore politico francese. Nel capitolo secondo del libro quarto Vico, parlando del ricorso che fanno le nazioni sopra la natura eterna dei feudi ed accennando alla ricostituzione dei nuovi governi aristocratici che corrispondevano ai rinnovati tempi barbari ed eroici, coglie l'occasione per rinnovare le sue critiche a Bodin con l'attribuirgli, come spiegazione della costituzione della nuova monarchia franca, la cessione che i feudatari francesi avrebbero fatto ai re della linea capetingia del loro potere e per precisare nuovamente la sua tesi che le monarchie si costituiscono, invece, perché legge fondamentale della storia è la « natural legge regia », onde i popoli possono salvarsi dalla interna profonda crisi

115. *Scienza nuova prima*, op. cit., capov. 395, p. 224: questa tesi è mantenuta da Vico nella *Scienza nuova seconda*, op. cit., capovv. 215-55, pp. 460-61.

politica che li travaglia solamente mediante la monarchia: Augusto e tutti gli avvenimenti politici che portarono all'affermazione del « principato » costituiscono per Vico il momento culminante, da questo punto di vista, della storia romana, che si ritrova poi nelle storie di tutti i popoli¹¹⁶. Ora, come del resto ha già rilevato Nicolini, Bodin è ben lontano dall'affermare che la monarchia francese, sorta dopo i tempi barbari, sia stata costituita mediante la famosa legge regia ma « batte e ribatte sul principio ch'essi tengono il loro scettro ny du pape, ny de l'archevsque de Rheims, ny du peuple, ainsy de Dieu seul »¹¹⁷, anche perché la sua concezione della sovranità, che come si è visto Vico accoglie in pieno, non ammette che il potere della monarchia sia giustificato dalla volontà del popolo, proprio perché esso ritrova unicamente in se stesso il criterio della propria legittimità. Orbene, in piena coerenza con questi presupposti lo stesso Bodin aveva accolto con scetticismo e sostanzialmente criticato la interpretazione tradizionale della famosa « lex regia », sulla quale invece alcuni monarcomachi avevano cercato di fondare la sovranità del popolo, sembrandogli molto poco credibile che il popolo avesse conferito tale potestà a chi (l'imperatore Vespasiano) ormai gli era di gran lunga superiore, dato che, a quanto riferisce Tacito, Tiberio, all'incirca quarant'anni prima di Vespasiano, aveva praticamente sottratto al popolo quella parvenza di potere rappresentato dallo « jus comitii et suffragii » che Augusto aveva invece lasciato al popolo romano¹¹⁸. D'altro canto la monarchia di Augusto, più esattamente per Bodin il « principato », intesa come magistratura nuova della costituzione romana, le cui caratteristiche tutte proprie si precisano

116. *Scienza nuova, op. cit.*, capov. 1084, pp. 853-54.

117. E. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. II, p. 138.

118. *République, op. cit.*, p. 142: « Depuis Vespasian l'Empereur fut aussi exempté de la puissance des loix, par loy du peuple expresse, comme plusieurs pensent, et qui se trouva encores à Rome gravee en pierre, que le Jurisconsulte appelle la loy royale: combien qu'il n'y a pas grande apparence que le peuple qui long temps auparavant avoit perdu, toute puissance la donnast à celuy qui estoit le plus fort »; nell'edizione latina l'ultima parte del periodo è stata modificata nel senso di una ulteriore precisazione del motivo per il quale non poteva essere accolta la tradizione della « lex regia », *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. VIII, pp. 144-45: « ... quanquam ridiculum videri possit legem Regiam ad populum latam fuisse, cum Tiberius iura comitorum ac suffragiorum ab Augusto plebi relicta, penitus ademisset ».

tenendo conto e della vecchia costituzione repubblicana e di quella « imperiale », non è l'espressione di un voto popolare, né può esser giustificata con un semplice atto di volontà dello stesso popolo romano, ma riflette sostanzialmente una profonda trasformazione di tutta la costituzione repubblicana, provocata dalle continue lotte civili a sfondo sociale durante le quali praticamente si corrompe l'antico ordine repubblicano. Per Bodin la trasformazione della costituzione repubblicana popolare dipende proprio dalla incapacità di quest'ultima di saper regolare gli interessi dei singoli e delle classi sociali, onde la monarchia si presenta come la logica e necessaria conclusione degli ordinamenti repubblicani popolari, infine come l'unica soluzione mediante la quale sia possibile ricostituire l'ordine politico ¹¹⁹.

Ed ancora non può essere accolto l'ulteriore rilievo critico che Vico muove a Bodin, sempre a proposito del valore e del significato da attribuire alla « naturale legge regia », interpretata alla luce di una concezione più consapevolmente critica dei fondamentali rapporti che intercorrono fra la natura dei popoli e gli ordinamenti politici per un verso, e della sostanziale unità, pur nella varietà delle istituzioni positive, che accomuna i vari modi mediante i quali si esprime il potere monarchico. Questa volta nella sua critica allo scrittore politico francese Vico non si rende conto, in sostanza, che le affermazioni di Bodin costituiscono il necessario e logico presupposto proprio della sua tesi di fondo: « S'introdusse la legge monarchica con questa natural legge regia... e per la quale Bodino si meraviglia dell'effetto, perché non sa la cagione, che tutti gli ordini necessari alla monarchia esso osserva essere uniformi tra gli ebrei, romani, turchi e francesi e solamente variar nel suono delle voci di quattro lingue diverse » ¹²⁰. Orbene, proprio questa constatazione di Bodin, cioè che al di là delle diverse espressioni linguistiche noi dobbiamo riconoscere la comune struttura della quale partecipano i vari tipi di monarchia in popoli fra loro distanti e diversi per religione, usi, costumi, tradizioni, costituisce, come si accennava, la premessa necessaria per poter

119. *De republica, op. cit.*, lib. VI, cap. IV, pp. 1092-94.

120. *Scienza nuova seconda*, ed. F. NICOLINI, Bari 1942, capov. 1375, vol. II, pp. 260-61; per questo riferimento a Bodin v. F. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. II, pp. 191-92.

affermare, come fa Vico, che « queste quattro nazioni con un senso uniforme sentirono tali e non altri tanti, né più né meno bisognar alla monarchia » e che « siccome negli ordini osservati dal Bodino uniformi tralle quattro anzidette nazioni si contiene tutta la forma del governo monarchico »¹²¹.

Infine, la convinzione vichiana che la monarchia non è altro che quella forma di potere politico che si attua come risoluzione necessaria delle crisi politiche connesse ai regimi aristocratici ed ai popolari, che ai primi seguono necessariamente — « E finalmente come da' funesti sospetti delle aristocrazie, per gli bollori delle repubbliche popolari vanno finalmente le nazioni a riposar sotto le monarchie. E se ben si rifletta sulla storia universale, si osserverà che le monarchie non mai si fondarono e stabilirono senonsé dopo lunghe e grandi guerre civili de' popoli »¹²² — trova un immediato riscontro nell'analisi bodiniana delle varie forme di governo nella quale si mette per l'appunto l'accento sul fatto che la sola monarchia, attuando la giustizia armonica, riesce a risolvere le contraddizioni tipiche e dell'aristocrazia e della repubblica o democrazia, che si esprimono nelle tensioni e nelle conseguenti lotte delle classi sociali, onde la vera ragion d'essere del potere monarchico si ritrova nel fatto di porsi come l'unico e vero rimedio alle lotte civili. Si può dire, a questo proposito, che Bodin più di ogni altro scrittore politico del cinquecento, ha insistito sul processo di crisi e di dissoluzione propri delle forme di governo aristocratica e democratica, soprattutto di quest'ultima, che si conclude con le lotte tra contrapposte fazioni che finiscono col disarticolare l'ordine politico della società e per determinare una situazione di vera e propria anarchia dalla quale ci si salva mediante l'istituzione della monarchia¹²³.

D'altro canto, allorché si considera quanto scrive Vico a proposito dell'« eterna natural legge regia » nella *Scienza nuova seconda* non può farsi a meno di rilevare come anche in questo caso il problema della genesi della monarchia, che corrisponde poi come si sa alla

121. *Scienza nuova seconda*, op. cit., capov. 1375, vol. II, p. 261.

122. *Scienza nuova seconda*, op. cit., capov. 1383, vol. II, p. 263.

123. *De republica*, op. cit., lib. VI, cap. IV, pp. 1099-1103.

essenza della stessa forma monarchica di governo almeno secondo la profonda intuizione dello stesso Vico, riflette alla fine l'interpretazione bodiniana della monarchia, che Vico accoglie e ripropone come la ragione profonda che dà un valore e un significato alle lotte politiche mediante le quali la società umana deve necessariamente esprimere e successivamente esaurire le diverse fasi o i diversi momenti del suo processo storico, onde « passare » dalla umanità ferina a quella della ragione tutta dispiegata. Infatti la monarchia, quale si attua dopo un lungo processo storico, deve necessariamente comporre in sé le esigenze più profonde delle altre due costituzioni che l'hanno preceduta, quella aristocratica e quella repubblicana-democratica: così le monarchie si istituiscono per il consenso e per il favore del popolo, senza del quale nessun monarca riesce a governare, onde con le leggi parificano fra di loro le classi sociali e nel contempo difendono il popolo dalle « oppressioni dei potenti », garantendo a tutti la libertà naturale cioè il tranquillo godimento delle cose che sono necessarie alla vita; d'altro canto la monarchia assolve alle funzioni proprie della costituzione aristocratica, in quanto si avvale dei forti, dei saggi, dei prudenti ai quali viene affidato il governo della cosa pubblica, col promuovere mediante i privilegi « fuori d'ordine uomini di straordinario merito agli onori civili »: e così Vico può concludere che « le monarchie sono le più conformi alla umana natura della più spiegata ragione »¹²⁴. Orbene questa affermazione costituisce una delle tesi centrali del pensiero politico di Bodin: la superiorità della monarchia sopra le altre forme di governo consiste nel fatto che essa corrisponde allo stesso principio mediante il quale, platonicamente, si realizza nell'uomo la sovranità dell'anima razionale su quelle appetitiva e sensitiva, si attua nella natura il complesso articolato ed armonico ordine il cui momento centrale e vitale è rappresentato dalla sovranità della volontà divina: la monarchia perciò rappresenta il principio supremo della unità, della aseità di Dio, di una volontà cioè che attuandosi si esprime necessariamente nella razionalità. Perciò il principio ispiratore della monarchia non può essere altro che la giustizia armonica, cioè il coesistere

124. *Scienza nuova, op. cit.*, capov. 1008, pp. 814-15.

di ciascuno nella sua individuale realtà e nel contempo il reciproco coordinarsi ed integrarsi di tutti onde realizzare l'armonica unità. Per questo più profondo motivo Bodin sostiene che la monarchia, proprio perché si fonda sulla giustizia armonica, riesce in effetti ad assolvere alle esigenze più sentite e più vere della costituzione repubblicana-democratica, in quanto garantisce al popolo la difesa dei suoi diritti di contro alle sopraffazione dell'aristocrazia o dei potenti, dei capi, cioè, delle fazioni o delle sette che riescono ad impadronirsi con la violenza del potere: promuove nel contempo la distribuzione delle cariche e degli onori secondo i meriti di ciascun individuo, eliminando il monopolio del potere da parte delle classi aristocratiche ed assolvendo, ancora una volta, ad una esigenza della costituzione democratica; mentre con lo assicurare a ciascun ordine civile il suo « status » sociale, con la difesa della proprietà contro le tendenze eccessivamente livellatrici della democrazia assolve al compito più vero del regime aristocratico, di garantire l'esistenza dell'ordine politico mediante un sicuro centro di stabilità ¹²⁵.

D'altro canto lo studio del fondamento, per così dire « naturale », degli istituti e delle costituzioni politiche, che in Vico si presenta più propriamente come impegno ad individuare la genesi, il nascimento — che corrisponde poi alla loro vera essenza — di quegli stessi istituti e costituzioni, mette in luce una certa concordanza a tal proposito fra le intuizioni bodiniane e le tesi vichiane. Bodin è, alla fine, profondamente convinto che l'ordine politico di una determinata collettività è intimamente connesso alla natura del popolo che lo esprime ¹²⁶, e questa stessa natura può essere analizzata mediante la individuazione dei modi fondamentali con i quali si presentano i caratteri costanti di ciascun popolo: onde in Bodin clima, ambiente, natura del popolo, costumi consuetudini leggi ed istituzioni politiche sono fra loro intimamente connessi: di qui, come si è già accennato, il suo interesse centrale per uno studio sistematico della natura dei popoli, così intesa, al fine di una corretta interpretazione degli avvenimenti storici. In altri termini, c'è già in Bodin la convinzione che l'ordine

125. *De republica, op. cit.*, lib. VI, pp. 1211-15.

126. *Methodus, op. cit.*, p. 157-333.

politico si generi dal profondo della natura di una determinata collettività e che costituisca un « tutto », nel quale si compongono in armonica unità la totalità delle manifestazioni della vita associata, e che questo « tutto » si attui nella storia da un momento iniziale od originario sino ad uno finale, nel quale l'ordine si dissolve nella totale anarchia. Orbene, questi temi dell'origine, della vita e della crisi totale dell'ordine politico chiaramente accennati in Bodin nel senso che si pongono come uno dei problemi più interessanti della storia universale umana, sono visti con la costante preoccupazione di intendere il rapporto che intercorre fra l'ordine politico e la natura umana. Anche per questi problemi ritroviamo in Vico dei puntuali riferimenti alla tesi bodiniana cui si è sopra accennato.

Infatti nel *Diritto universale*, più precisamente nel *De uno*, Vico, considerando il problema della genesi storica dell'ordine politico che ripete fundamentalmente i modi mediante i quali si realizza nella sua compiutezza la umanità e la ragione dello stesso uomo, riprende le tesi bodiniane del rapporto che intercorre fra il tipo di costituzione politica e la natura dei popoli (« De formis rerumpublicarum ex populorum natura ») rilevando, per l'appunto, che gli europei nei quali predomina quel carattere fermo e deciso che si esprime nella forza e nella acutezza dell'ingegno hanno espresso i regimi aristocratici e con questi sono pervenuti ad attuare un ordine politico che si risolve nelle leggi e realizza la libertà; laddove i popoli orientali, di indole fiacca e di ingegno tardo, sono sottomessi alle monarchie puramente dispotiche, mentre altri popoli, quali i cartaginesi e i siciliani di indole fiacca ma di ingegno acutissimo, sono invece governati da una costituzione tirannica¹²⁷. Orbene queste osservazioni di Vico a proposito del rapporto fra la costituzione politica e l'indole e il carattere dei popoli, così come le stesse esemplificazioni che Vico ne dà, si ritrovano tutte puntualmente nella *Methodus* e nella *République*¹²⁸, il che ci consente di poter avanzare l'ipotesi, alquanto fon-

127. *De uno, op. cit.*, cap. 145, pp. 137-38.

128. *Methodus, op. cit.*, pp. 150-20, 151-25; *De republica, op. cit.*, lib. II, cap. II, pp. 299-301, lib. V, cap. I, p. 771: « Principem ergo ac legislatorem populi mores ac naturam regionis in qua civitas est, nosse prius oportet, quam legum aut civitatis conversionem moliat, cum de omnibus Rerumpublicarum arcanis

data dopo quanto abbiamo detto, che il filosofo napoletano si sia rifatto alle tesi bodiniane per quanto riguarda l'ulteriore importante approfondimento del rapporto che intercorre fra la natura dei popoli e la totalità delle loro manifestazioni, quali si realizzano nell'ambito e per il tramite delle istituzioni civili. Infatti, ancora nella *Scienza nuova prima* è dato ritrovare un passo estremamente significativo per quanto riguarda l'influenza della teoria bodiniana dei rapporti fra natura dei popoli e costituzioni politiche nella concezione vichiana del metodo che occorre seguire per intendere la storia delle origini della società politica soprattutto quella del cosiddetto « tempo oscuro », che viene presentata dallo stesso Vico come una vera e propria « nuova arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, che ne dia le regole di discernere il vero in tutte le storie gentilesche, che ne' loro cominciamenti lo han ben trammischiato, qual più qual meno, di favole »¹²⁹. Il criterio metodologico fondamentale è, per l'appunto, quello di mettere chiaramente in evidenza che l'interpretazione dei miti, in cui i popoli primitivi ci hanno lasciato testimonianza dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato il loro processo di incivilimento, è possibile solamente se manteniamo ferma la corrispondenza che deve intercorrere fra l'ordine politico, la natura dei popoli ed infine fra quest'ultima e la « natura dei siti » nei quali i popoli stessi dimorano, che ci consente di individuare i diversi caratteri dei popoli a seconda del luogo, dell'ambiente geografico-naturale nel quale vive una determinata collettività: « I popoli in dubbio, osserva Vico, debbono aver operato in conformità delle forme de' loro governi; le forme de' governi in dubbio devono essere state convenevoli alla natura degli uomini governati, la natura degli uomini in dubbio deve essere stata governata in conformità della natura de' siti altrimenti nelle isole che ne' continenti, ché ivi provengono più ritrosi, qui più agevoli; altrimenti nei paesi mediterranei che ne' marittimi, ché ivi riescono agricoltori, qui mer-

nullum maius sit, quam ad varios gentium mores ac naturas civitatis cuiusque leges ac formam congruentem accomodare », inoltre, *op. cit.*, pp. 805-819.

129. *Scienza nuova prima*, *op. cit.*, capov. 91, p. 67.

cadanti; altrimenti sotto climi caldi e più eterei che sotto freddi e pigri, che ivi nascono di acuto e qui di ottuso ingegno ¹³⁰.

Va detto subito, a scanso di eventuali equivoci, che Vico non intende stabilire un nesso di tipo deterministico fra l'individuo, le sue manifestazioni e la natura, ma come già Bodin, che contro il rigido determinismo di Galeno aveva decisamente polemizzato e nella *Methodus* e nella *République*, egli intende rendersi conto del determinato, del diverso, indagare le cause per le quali la comune natura umana si esprime in molteplici e differenti istituzioni. Orbene questo nuovo principio di metodologia della storia, che ha tanta importanza in tutto il sistema vichiano, non è altro che il coerente e geniale sviluppo di quanto aveva affermato Bodin a conclusioni delle sue osservazioni sul rapporto natura dell'uomo, ambiente: « prius est historia ex moribus et natura cuiusque populi iudicanda » ¹³¹.

IV

Chi consideri nella prospettiva che abbiamo cercato di delineare il rapporto fra il « più erudito dei politici ultimi », Bodin, e il filosofo che forse più di ogni altro, nel pensiero moderno, si è « travagliato » onde scoprire la riposta filosofia che si trova dentro la concreta dimensione della politica, Vico, potrà essere indotto a ritenere che l'opera di Bodin debba essere tenuta presente per intendere appieno alcuni dei più interessanti orientamenti del pensiero vichiano: Vico soprattutto attraverso l'opera di Bodin si riconnette vitalmente alla grande tematica politica del Cinquecento, e in definitiva ripensa Machiavelli alla luce delle considerazioni centrali sui rapporti politica-diritto dello scrittore francese. In effetti il problema della politica in Bodin, sollecitato, forse sarebbe meglio dire incalzato, dalle tesi machiavelliane, si esprime come quello di intendere il significato e il valore del primato del diritto, il quale si evidenzia a sua

¹³⁰. *Scienza nuova prima*, op. cit., capov. 92, p. 67; il tema è ripreso più particolarmente nella *Scienza nuova seconda*, op. cit., capov. 445, p. 188.

¹³¹. *Methodus*, op. cit., p. 157-135.

volta solamente sul piano della totale dimensione umana, quale si esprime nell'articolato e complesso mondo delle istituzioni positive, considerate per quanto è possibile in tutta la ricchezza delle loro manifestazioni e quindi con riferimento a tutti i popoli dei quali possediamo testimonianze: perciò diritto in Bodin significa alla fine, necessariamente, religione, filosofia, politica, che debbono trovare il loro reciproco connettersi nell'ambito di una concezione onnicomprensiva dell'ordine umano quale può risultare solamente sul piano della storia: per tal modo la reale dimensione della politica si coglie ormai sul piano di una nuova metodologia della storia.

Deve essere inoltre rilevato che proprio per il rapporto intimo che Bodin istituisce fra storia, politica e diritto la « ragione » alla quale si ispira non è tanto quella che si definisce e si coglie sul piano di una filosofia che considera quale suo primo ed esclusivo interesse il problema della conoscenza, dei modi mediante i quali questa si legittima quanto una « ragione » che, modellandosi sul concetto classico di prudenza, sappia rendersi conto del concreto, complesso mondo dei fatti umani e che sappia alla fine riconoscersi nella ragione stessa dei fatti, scoprendo in tal modo l'indissolubile nesso che sussiste fra il mondo dei fatti umani, la società cioè, e il diritto, ponendosi nel contempo il problema del significato dell'ordine, scoprendo quindi dentro gli stessi fatti umani la verità quale reale struttura del mondo umano. Da questo punto di vista l'opera di Bodin è sostanzialmente fuori dal generale orientamento filosofico quale si precisa nel pensiero moderno con Cartesio e prosegue poi con Hobbes, Spinoza, Locke, Grozio, Pufendorf, poiché in tutti questi pensatori predomina la preoccupazione vivissima di ricondurre tutti i problemi umani alla esperienza individuale della ragione dell'individuo, mentre invece in Bodin la politica — cioè gli uomini che vivono in società — costituisce il dato essenziale sul quale si deve definire il concetto di ragione. In questa prospettiva l'opera bodiniana trova la sua giusta collocazione e comprensione nella tradizione più viva del pensiero politico umanistico-rinascimentale, nei commentatori di Tacito, nei trattatisti della ragion di stato ed infine nel pensiero di Vico che costituisce indubbiamente il suo autentico invero.

D'altro canto, per molti aspetti, si è visto quali, Vico ritrova in Bodin una prospettiva problematica, alcune intuizioni, certi spunti che gli hanno indubbiamente facilitato, una volta scoperto e precisato il criterio metodologico fondamentale della conversione del vero con il fatto, l'intendere il fatto come il mondo umano delle nazioni che si esprime lungo la storia ideale eterna. L'anticontrattualismo di Vico, la sua polemica contro il giusnaturalismo di tipo razionalistico (Grozio, Pufendorf), la filosofia dell'autorità concepita come il momento fondante e quindi realmente unificante della società politica, sono sostanzialmente anticipati nella loro impostazione teoretica proprio da Bodin, cioè dalla sua profonda convinzione che il diritto costituisce l'unica reale mediazione fra la storia e la politica, onde riscattare la ragione dall'asservimento all'utile e alla necessità e nel contempo difenderla dalle insidie di un puro formalismo e dal conseguente scetticismo. Per tal modo quello che era stato il tentativo di Bodin di risolvere la politica, intesa come comprensione dell'ordine totale delle istituzioni civili, nella storia e di ritrovare così un nuovo criterio metodologico atto a fare della storia una conoscenza sicura, che partecipi cioè dello stesso grado di certezza della conoscenza di tipo filosofico, si realizza proprio nell'opera di Vico per il quale il problema della politica ritorna, di contro alla filosofia dei « filosofi monastici », ad essere uno dei momenti essenziali della speculazione, per essere infine risolto sul piano della « nuova scienza », della storia, come comprensione cioè del processo per il quale si realizza la reciproca conversione del vero e del fatto.

In effetti, occorre dire che Bodin nonostante il suo tentativo, certamente notevole, di dare alla sua enorme erudizione storico-giuridico-filologica un significato unitario onde riuscire finalmente a penetrare nel mondo della storia rimane, alla fine, proprio alla soglia di essa: il culto del diritto e quindi l'esigenza di ritrovare il momento dell'unificazione e dell'organizzazione sistematica sul piano della forma giuridica costituisce per Bodin un ideale, e quindi una esigenza, che deve informare di sé il momento del reale e del concreto e quindi la storia. Bodin è certamente convinto che il diritto deve mediare la storia e la politica, ma alla fine non riesce ad indicare come si realizza, come avviene questa mediazione. Per tal modo la storia in Bodin

si esprime secondo le categorie giuridiche, nel senso che può essere compresa mediante quest'ultime: ma in definitiva si immedesima con esse. Perciò la storia in Bodin è essenzialmente statica, non ha il senso del « movimento », della mutazione, della positività delle tensioni e dei conflitti mediante i quali si realizza, del farsi e del divenire: egli si rende certamente conto della dimensione storica degli istituti giuridici ma non riesce a collegare in modo reale, vitale, i singoli momenti in un processo reale. Si considerino le numerose osservazioni, così previchiane, sugli usi e i costumi dei diversi popoli in diverse epoche storiche per quanto riguarda la schiavitù; le barbare usanze circa i sacrifici umani, la naturale inimicizia delle popolazioni primitive: esse si riferiscono a diversi istituti, norme, costumi che stanno infine gli uni accanto agli altri senza inserirsi nel processo per il quale l'uomo esprime il mondo umano della storia. Bodin, ad esempio, si rende conto che il rapporto di sudditanza, proprio della schiavitù e quello di tutela-dedizione quale si esprime invece nella clientela, sono all'origine di tutte le lotte che caratterizzano la nascita della società politica, ma non riesce alla fine ad individuare nella sua reale dimensione storica la lotta fra servi e liberi, che per Vico, invece, diventa la lotta fra i famoli e gli eroi, la tensione e il conflitto fra le genti maggiori e quelle minori, fra patrizi e plebei quale causa determinante delle lotte politiche che costituiscono la concreta dinamica del processo storico mediante il quale si trasforma tutto il mondo delle istituzioni politico-giuridiche, onde dalla società dei polifemi si perviene infine a quella dei popoli civili. A differenza di Bodin, pertanto, Vico riesce ad intendere il significato e il valore del movimento, del farsi, e si rende consapevole del generale processo storico mediante il quale la forza vitale, rappresentata dalla politica, si trasforma, nel travaglio della lotta fra le genti maggiori e quelle minori, fra coloro che comandano e quelli che obbediscono, nel mondo umano quale si esprime nelle istituzioni civili e nel diritto, mentre Bodin anche se indica le modificazioni che intervengono negli stessi istituti giuridici e politici proprio sul piano storico non riesce poi a spiegare in qual « guisa » sia avvenuta quella modificazione. Il « prima » e il « poi » in Bodin coesistono ed esprimono alla fine due realtà a sé stanti, che non riescono a spiegarsi l'un con l'altra, proprio nel loro reciproco rap-

porto. Il significato più vero delle critiche di Vico a Bodin consiste pertanto proprio nel fatto che il filosofo napoletano considera la stessa « realtà » bodiniana e nei suoi stessi sostanziali termini, ma ormai con una vera nuova sensibilità storica: donde il tono puntiglioso della sua polemica e il senso di fastidio con il quale respinge la proposta di Bodin, così antistorica, di restaurare nei tempi civili ed umani il severissimo e « ciclopico » diritto di vita e di morte del padre sui figli ¹³². Bodin in conclusione, pur avendo intuito che il problema della politica, quello cioè del significato e del valore da riconoscere alla forza, deve essere risolto sul piano dell'ordine umano nella totalità delle sue manifestazioni, che viene in tal modo a coincidere con la storia, riesce appena ad intravedere il concreto mondo della storia: Bodin si ferma proprio dove Vico inizia il suo profondo originale discorso sulla storia risolvendo l'antinomia che pur continuava a sussistere nello scrittore politico francese fra ordine umano e ordine naturale, fra il vero e il certo, l'eterno e il temporale, e stabilendo nel contempo un rapporto reale fra politica e storia.

MARIO D'ADDIO

¹³². *Scienza nuova seconda*, ed. F. NICOLINI, Bari 1942, capov. 1369, vol. II, p. 258: «...Lo che dà apertamente a dividere quanto s'intendesse della natura delle cose umane civili Giovan Bodino, che vorrebbe nella sua monarchia francese restituita la patria potestà de' romani antichi! ». Il passo, al quale fa riferimento Vico e per il quale F. NICOLINI, *Commento, op. cit.*, vol. II, p. 191, dichiara « esser riuscito sin qui introvabile », si trova invece in *De republica, op. cit.*, lib. I, cap. IV, p. 34: « Haec omnia eo pertinent, ut plane intelligatur ius vitae ac necis in liberos patribus pernicioso exemplo ademptum, restitui oportere, idque tum divina, tum naturae lege omnium antiquissima iubente, qua Persarum et superioris Asiae populos, Hebraeos, Romanos, Celtas quondam usos esse videmus »: il capitolo IV tratta per l'appunto, « De patria potestate; et an aequum sit vitae ius ac necis in liberos habere ».

IL SINODO DI POLICASTRO DEL 1784 E LA CENSURA NAPOLETANA

Fra le fonti per la storia non solo religiosa, ma sociale e civile d'una diocesi per i secoli XVI-XVIII sono gli atti dei Sinodi. Questi atti si aggiungono ai *dossiers* delle visite pastorali, ai verbali cioè delle inchieste che conducono i vescovi sullo stato del clero e del popolo nella propria diocesi; e alle relazioni *ad limina*, indirizzate alla Sacra Congregazione del Concilio, le quali, sebbene siano prevalentemente scritte in latino, offrono più di uno spunto buono per un'indagine storico-religiosa.

I Sinodi sono il momento più importante e delicato dell'azione pastorale, in quanto costituiscono una rilevazione generale, ricalcata sulle norme del Tridentino, delle esigenze e dei difetti della vita religiosa locale. Rappresentano uno sforzo di astrazione dalla massa informe del contingente di ciò che non è conforme né allo spirito né alle norme conciliari in un determinato contesto sociale diocesano. La terminologia giuridica è prevalente, ed esige per essere decifrata che si abbiano dettagliate conoscenze di diritto canonico, in particolare per secoli come il XVII e XVIII, dove il casuisticismo degli anticurialisti napoletani e quello dei vescovi del Regno mettono a dura prova la pazienza del più accanito ricercatore. Ovviamente non basta la raccolta degli atti di un Sinodo per ottenere una carta della religiosità di una determinata zona: occorrono, se si conservano, gli atti di Sinodi svoltisi in sedi episcopali contigue o nella stessa sede negli anni precedenti e successivi, perché solo questo lavoro di confronto e verifica consente di cogliere le differenze di una pastoralità da un'altra, le modificazioni avvenute nei criteri con cui le assemblee sinodali indagano sulla realtà religiosa, l'emergere o l'attenuarsi di certi fenomeni « negativi » (l'abuso delle ordinazioni, i concubinati, le usure, le pratiche magiche, le eresie etc.). Nessuno certamente sarà tanto ingenuo da prendere come dato indiscutibile, già *storico*, tutta la massa di notizie che possono fornire le inchieste dei vescovi e del clero parrocchiale, dalle visite ai Sinodi. Ma non possiamo negare al

tempo stesso che per i secoli soprattutto XVI-XVIII, quando sotto l'impulso del Tridentino e con l'obbligo della residenza, la funzione dei vescovi divenne quella di un vero e proprio investigante e verificatore dell'istruzione del proprio gregge, i documenti ecclesiastici, pur attraverso gli eccessi del formalismo curialesco, divengono spesso le più importanti fonti di informazione sulla vita reale delle grandi aree rurali. Non si fa storia rurale e storia economico-sociale per quest'epoca senza passare attraverso le sterminate fonti archivistiche ecclesiastiche: è una verità che la storiografia francese — non v'è bisogno di fare nomi — conosce da quarant'anni, e che da noi ancora stenta a imporsi, forse per la noia di quel benedetto latino curiale di cui continuano a fare uso gli ecclesiastici nelle loro relazioni per tutto il Settecento.

Il Sinodo meridionale non è accolto con benevolenza né dal clero né dalle popolazioni rurali né dalle autorità civili. Lo stesso accade, è vero, per le visite pasorali, ma queste non subivano controlli, né i loro atti erano pubblici. In una visita del 1762 a Pietrafesa, il vescovo di Campagna, Angelo Anzani, pregava « il clero a considerarlo da Padre e come tale armarlo e non temerlo ecc.; che non avessero in odio il nome di *visita* per certa prevenzione ridicola della gente bassa »¹. La convocazione stessa del Sinodo era spesso ragione di liti con il clero abbaziale, geloso delle proprie prerogative. I laici temevano le pene e le condanne reclamate dalle assemblee sinodali. In tre relazioni *ad limina* di vescovi policastrensi del XVIII secolo ho trovato scritto: « Synodum celebrari non duxi, ne laicorum causa, pax et tranquillitas ecclesiastica dissidiis perturbarentur »². Lo stesso Angelo Anzani, nella sua relazione *ad limina* del 1762, quindi presso a poco nella stessa epoca dell'episcopato Minucci a Policastro, conferma che non riuniva il Sinodo « per non

1. G. DE ROSA, *Problemi religiosi della società meridionale nel Settecento, attraverso le visite pasorali di Angelo Anzani*, in « Rivista di studi salernitani », 2 (1968), p. 81.

2. Relazione *ad limina* del vescovo di Policastro Giovanni Battista Minucci del 26 ottobre 1760; la stessa osservazione nelle relazioni *ad limina* del vescovo Francesco Pantuliano, diocesi di Policastro, del 1768 e del 1772. Archivio Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, fasc. Policastren. Anche per le altre relazioni *ad limina* qui citate dei vescovi policastrensi il rinvio archivistico è lo stesso.

accendere più fuoco ». Scriveva testualmente: « Non ho fatto Sinodo perché sarebbe lo stesso nelle circostanze d'oggi ch'eccitare tumulti incompescibili a Campagna, e la terra di Caggiano, ch'è la migliore delle quattro che sole compongono la diocesi di Satriano sta scissa in fazioni, ed esse tutte due sono in disposizioni da più anni in qua, che ricalcitano ad ogni ordinazione del vescovo, ed han fatto complotto per questo, sicché *per non accendere più fuoco* mi conviene per qualche altro poco di tempo di tutta la prudenza (...) »³. In altre parole, questi vescovi si giustificavano davanti alla Sacra Congregazione del Concilio di non avere convocato il Sinodo perché la sua riunione avrebbe turbato la tranquillità ecclesiastica. Il Sinodo meridionale è sottoposto al controllo dei delegati della Real Giurisdizione, che legge articoli e costituzioni con la più scrupolosa, se non quando morbosa, vigilanza affinché nulla sfiori o anche alla lontana intacchi la sovranità del potere civile o più esattamente le prerogative regalistiche. Gli atti dei Sinodi non potevano essere pubblicati difatti nel Regno senza il permesso della Real Giurisdizione. Don Gaetano Maria Brancone invitava, l'8 febbraio 1738 il preside di Trani ad ammonire il vescovo di Monopoli che prima di pubblicare il Sinodo « lo haga passar à las reales manos de Su Mayestad, a fin que, nò contenendo cosa, que ofenda à la Real Jurisdicion, pueda dar las ordenes para la observancia del mismo, y assì evitarse los embarazos, que de lo contrario podrian resultar: nò siendo cosa nueva que los Obispos y Arcobispos, aun siendo Cardenales, hayan embiado sus Synodos, y tambien Concilios Metropolitanos, à los Virreyes, para el efecto expressado »⁴. In breve era ribadita la norma: « Synodi sine Regis re-

3. Dal ms. della relazione *ad limina* 1762 di Angelo Anzani conservato nel Fondo archivistico della Biblioteca del Seminario di Campagna. Il corsivo nel testo è mio. L'impopolarità dei Sinodi non era un fatto ristretto al Cilento e alla valle del Sele. Nella diocesi di Catanzaro il Sinodo convocato dal vescovo Emmanuele Spinelli nel 1727 fu interrotto dal popolo al grido « che non avevano bisogno di Sinodo ». Due successori dello Spinelli, Domenico Rossi (1727-35) e Fabio Troile (1751-62), trassero motivo da questo incidente per giustificare la mancata convocazione del Sinodo. Oscure le ragioni dell'opposizione popolare. MARIA MARIOTTI, *Concili provinciali e sinodi diocesani post-tridentini in Calabria*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 2 (1967), pp. 476-78.

4. Real dispaccio o sia prammatica IV, in *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, tomo III, Napoli 1804, *De ecclesiasticis personis et de disciplina ecclesiastica*, tit. LXVII, pp. 339-340.

visione et iussu publicari non possunt ». Anche i Sinodi più antichi, degli anni del Vicereame, stampati a Roma, non avevano valore se non erano forniti di regio placito. Se qualche vescovo avesse voluto diffondere testi di Sinodi antichi, già pubblicati fuori dal Regno, doveva ugualmente munirsi del consenso regale. Il vescovo di Capaccio Angelo Maria Zuccari, in una relazione alla Sacra Congregazione del Concilio del 29 agosto 1796 rivelava che la popolazione diocesana, per lo più pastori e contadini, non teneva conto delle deliberazioni del Sinodo Carafa (1649) perché non era munito del regio assenso, assenso che a quell'epoca non era in uso, ma che le prammatiche caroline richiedevano, come sappiamo, anche per i sinodi passati⁵. Insomma, attorno ai Sinodi non spira aria di « tranquillità » religiosa: quando possono, clero e popolo lo combattono, ne ostacolano l'applicazione, si appellano al delegato della Real Giurisdizione. Il fatto è che il Sinodo è un'assemblea curiale legiferante, che si preoccupa di riportare la vita ecclesiastica e religiosa locale sotto le norme del Tridentino. Il Sinodo è l'antimagia, è il momento dottrinario religioso contro una religiosità cosmologica, in cui divinità e mondo sono fusi ancora in un culto misterico della natura; è la risposta della Chiesa al mondo del potere magico e zingaresco, che popola le montagne, le paludi, i boschi del Cilento, della Lucania e della valle del Sele; è il rifiuto della società tribale delle « sorelle illuminate », che univano cielo e terra sotto un unico linguaggio misterioso consentendo al pastore di trovarsi allacciato nella trama di una solidarietà primitiva con le cose e la natura; è la condanna dei modi dell'ordinazione sacerdotale, che partecipavano ancora di una visione pagana e paternalistica della vita religiosa; è il tentativo di riportare la fede fuori dall'ambiente delle fantasie e dal simbolismo della superstizione per immetterlo nella storia della redenzione. In questo senso il Sinodo è veramente nel Regno l'anti-tranquillità ecclesiastica e laica. Esso pone pertanto delicati e difficili problemi di ordine e di rapporti con l'autorità civile. Il delegato della Real Giurisdizione ne esamina non solo le forme, ma il contenuto. E insieme con gli atti sinodali sono

5. GABRIELE DE ROSA, *Il Cilento nel Seicento e Settecento secondo le relazioni dei vescovi caputaquensi*, in « Rivista di studi salernitani », 3 (1969), p. 160.

sotto il suo controllo anche gli editti, le epistole, le lettere pastorali, in genere tutte le istruzioni che concernevano il governo del clero e delle chiese: occorreva insomma sempre il regale permesso per pubblicarle⁶. È chiaro che il criterio di giudizio della Real Giurisdizione non aveva nulla a che fare con ciò che potremmo chiamare oggi laicismo, con gli scrupoli di un separatismo in anticipo. L'intervento è sempre sorretto dai concetti più comuni della filosofia politica del regalismo illuminato, da Giannone a Genovesi a Galanti: il Re e la Chiesa non sono istituzioni separate. Al principe cristiano è affidata la difesa della giustizia, per diretto disegno divino, e la Chiesa, ben lungi dall'indebolire l'autorità del principe, deve concorrere a rendere più sicura la sua autorità. Conseguire la salute delle anime, è il compito della Chiesa, ma senza che ne venga turbata la pubblica tranquillità. Le leggi ecclesiastiche dovevano unirsi « con ammirabile innesto alle leggi dello Stato »⁷, pertanto era « lodevole e necessaria costumanza, che i canoni e i regolamenti medesimi si sieno ritualmente pubblicati ed accettati dal popolo, e specialmente dal Principe cristiano, per le sue proprie ragioni, e per quelle che in oggi del popolo rappresenta »⁸. Non si vuole con ciò dire che ci sia una fede nella prosa delle prammatiche caroline, e se essa c'è, lo è solo nel senso di una filosofia civile, nel senso cioè che si vuole che la religione concorra al benessere dei sudditi, così come questo « benessere » è visto e voluto dal re. La storia della Chiesa è intesa come la storia di un'istituzione che si è fatta un suo dominio all'interno dell'unico dominio civile che converge nel re. La religione è divenuta così uno Stato nello Stato, con leggi sue proprie, con immunità che costituiscono un abuso ai danni dell'autorità civile. Il delegato della Real Giurisdizione ha il compito di vigilare che l'autorità del re non sia più offesa o pregiudicata nelle materie che si ritengono oramai nell'età carolina proprie del potere regale.

6. Cfr. il rescritto del Delegato della Real Giurisdizione del 12 luglio 1749, in *Nuova collezione*, cit., pp. 341-42.

7. *Idem*, p. 346.

8. *Ibidem*. Per i rescritti intorno ai sinodi all'epoca di Carlo di Borbone, cfr. anche: VITO GILBERTI, *La polizia ecclesiastica del Regno di Napoli*, Napoli 1797, tomo III, p. 80.

Quali sono in pratica gli aspetti dei Sinodi su cui maggiormente si esercitava la censura napoletana? Un tale accertamento è possibile soltanto attraverso il confronto fra i testi originali dei Sinodi e i testi stampati con l'autorizzazione regale. Naturalmente fondamentali sono le prammatiche e la corrispondenza del delegato della Real Giurisdizione con i vescovi. Il reperimento di tale documentazione non è facile, ma pure è necessario per poter individuare concretamente come e in quale direzione si esercitava l'attività del censore.

Tra le carte dell'Archivio diocesano di Policastro si conservano gli originali del Sinodo del 1784, indetto dal vescovo Giuseppe De Rosa, con la corrispondenza scambiata con il Delegato della Real Giurisdizione. Prima di farne un confronto con l'edizione pubblicata con il *placet regio*, occorrerà vedere la situazione di questa diocesi negli atti dei vescovi che precedettero Giuseppe De Rosa. Nell'insieme il quadro storico sociale di Policastro non sembra discostarsi gran che da quello delle altre diocesi cilentane⁹. Questa terra, era poco ambita dai vescovi per le acque stagnanti e per l'aria cattiva, come in genere tutte le terre della regione. Ancora nel 1791, in una sua relazione al re come visitatore generale del Regno, Giuseppe Maria Galanti confermava lo stato di desolazione in cui si trovavano le popolazioni del litorale campano: « Per tutto il resto della Campania

9. Dopo secoli di vacanza, Alfano I di Salerno elesse vescovi di Policastro nell'ottobre 1079, Pietro Pappacarbone, da cui incomincia la nuova serie di vescovi. Il Pappacarbone fu monaco della badia di Cava all'epoca dell'abate Santo Alferio. Fece il vescovo per pochi mesi, preferendo la vita del chiostro. Nella lettera con cui Alfano comunicava al clero ed al popolo bussentino la nomina di Pappacarbone, erano indicati i confini della diocesi: « Omnia loca quae sunt, ab eo loco fluvius, qui Fujenti dicitur, mari adjungitur et ascendit per ipsum fluvium, usque locum, quo vicus fuit, qui Petrocella dicitur, indeque usque ad medium Castrum, quod alte constructum fuit in monte, qui Tufolo vocatur, et inde erectum in parte Orientis usque fluvium, qui Chimesi dicitur, et ab ipso fluvio Chimesi in parte Orientis omnia castra, cum civitate Buxentina, quae modo Paleocastrum dicitur. Castellum quod dicitur de Mandelmo, Camarota, Arriuso, Caselle, Turturella, Turraca, Portum, Lacumnigrum, Revellia, Triclina, Ulia, Selenci, Latronicum, Agrimonte, S. Athanasium, Vimanellum, Rotunda, Languenum, Trosolinum, Avena, Regione, Abb. Marcu, Mercuri, Ursimarcu, Didascalea, Castrocuccu, Turtura, Laeta, Marathia cum suis pertinentiis (...) ». Il vescovo Alfano avvertiva che Pappacarbone non doveva avere alcuna ingerenza sulle cose della confinante chiesa pestana. La lettera di Alfano in *Paleocastren dioeceseos historico-chronologica synopsis erudita recurrente dioecesana synodo de anno MDCCCXXX Nicolai Mariae Laudisii, Policastren episcopi, iussu confeata*, pp. 28-31, Neapoli, De Dominicis, 1831.

la popolazione non è diversa dalle altre provincie, e quasi tutto il litorale è ancora sommerso da acque stagnanti, che nelle loro esalazioni pestilenziali nel cader dell'estate portano l'estermio e la desolazione in tutti i luoghi vicini »¹⁰. Policastro era stata saccheggiata dai turchi (1542) ed a lungo era stata esposta alle incursioni dei barbareschi, che erano poi la causa principale del suo stato d'abbandono: « Civitas ipsa Polycastri — aveva scritto il vescovo Ferdinando Spinelli nella sua relazione *ad limina* del 1° aprile 1592 — adeo desolata et inhabitabilis existit — tum ad pessimam aeris temperiem. Tum quia ad maris vicinitatem nimis exposita est infidelium incursionibus »¹¹. C'era un'antica cattedrale, splendidamente adornata, a Policastro, ma il vescovo nei mesi estivi non vi risiedeva, un po' per l'aria cattiva, un po' per evitare l'incursione di facinorosi, che, come scriveva, ancora più di mezzo secolo dopo, l'attento vescovo Pietro Magri nella sua relazione del 1650, offendevano l'onore dovuto al vescovo¹². Il vescovo risiedeva pertanto a Torre Orsaia, distante poco più di quattro miglia da Policastro. Non mancavano i baroni, che si comportavano, osservava ancora il Magri, come lupi rapaci, attentando alla libertà, infrangendo l'immunità ecclesiastica, e non curandosi delle scomuniche loro inflitte. Allorché si trattava dell'ordinazione dei sacerdoti, che in qualche modo erano legati ai baroni, questi intimorivano i parroci che avevano l'obbligo di fare accertamenti sulla morale e il patrimonio dei clerici¹³: situazione lamentata in altri documenti sinodali e in atti di visite.

10. La relazione al re, sotto la data del 24 aprile 1791, è conservata fra le carte Galanti a Santa Croce al Sannio.

11. Filippo Spinelli, poi cardinale, fondò nel 1597 il Seminario di Policastro. Cfr. RAFFAELE RABLE, *Il Seminario di Policastro Bussentino nei primi mesi della sua fondazione*, Portici 1933. Lo Spinelli indisse nel 1601 il primo Sinodo di Policastro, come è ricordato in una iscrizione dell'episcopo di Torre Orsaia.

12. « Elapsis annis reddendo rationem de statu ecclesiae predictae assertum a me fuit, attenta desolatione civitatis, et aeris pestilentia in mensibus aestivis servitium canonicarum non praestari, ea qua convenit attentione quia Praelatus ibi non residet, tum ex praedictis, tum etiam ad vitandum incursus facinorosorum cum laesione honoris et reverentiae episcopo debitum ».

13. « In dioecesi adsunt barones sexdecim cum iurisdictione in vaxallos, qui ut plurimum admodum luporum rapacium attentant libertatem, et immunitatem ecclesiasticam infringere, et de excommunicationibus inflicis parum aut nihil timent, attentant impedire libertatem ecclesiasticam quando pro ecclesiasticis necessitatibus

Ma ciò che colpisce nella relazione del Magri è il riferimento agli effetti del moto di Masaniello nella diocesi di Policastro. Il vescovo di Capaccio, Tomaso Carafa, in un Sinodo del 1649, ne aveva già parlato: « Inopina totius nostri Regni rebellantis vesana commotio et proprio Regi debitae servitutis iugum excutere conantis, universa defectio »¹⁴. Il racconto del Magri è più asciutto, ma non meno rivelatore. La rivoluzione si diresse contro i monti frumentari, che furono saccheggianti. Ne derivò una crisi gravissima, perché molti rimasero senza pane e morirono. Occorreva ripristinare le scorte dei monti, per cui il vescovo chiedeva che certe elemosine venissero destinate a questo fine¹⁵.

Il vescovo Vincenzo De Silva nella sua relazione del 20 dicembre 1671 denunciava la turbolenza dei baroni: « [Il vescovo] si ritrova detta diocesi assai sopraffatta dalli disordini di quella per le turbolenze contro l'antecessore [il vescovo Filippo de Jacobio] manipolate da quel clero e diocesani ». Il vescovo Camillo Giacinto Maradeo continua a lamentarsi nella relazione *ad limina* del 29 marzo 1700 della turbolenza dei baroni, che attentano ai diritti della mensa

Praelatus vult initiari clericos, timorem incutiendo parochis in parentes, consanguineos ne faciant denunciations et attestations necessarias et quandoquidem antequam initiarentur carceribus mancipari mandant initiandos, quandoquidem et compellunt minaciter diaconos selvaticos ad dimittendum servitium ecclesiae et episcopi, qui pro suo posse his omnibus resistit ».

14. Il racconto del vescovo T. Carafa in G. DE ROSA, *Il Cilento nel Seicento e Settecento* etc., art. cit., pp. 130-31.

15. « Pluribus in locis adsunt pii montes frumentorum pro auxilio pauperum, ingruente fame, in annis penuriae, parati ex dispositionibus piis fidelium sub cura praelati, de quibus, Dominus ipse novit, quas substinet animi passiones praelatus. Ex revolutione in Regno Neapolis plures invaserunt et per vim eripuerunt frumenta, quam plurimi debitores frumentorum, fame perierunt. Ideo montes ipsi depauperati sunt. Pro reparatione optime esset si concederetur in restitutione loco elemosinae ultra sortem aliquid posse recipi ». Nella relazione del Magri seguono altre osservazioni sulla povertà delle popolazioni locali con le inevitabili conseguenze della promiscuità sessuale. Tanto poveri erano che mancavano del denaro per ottenere la dispensa, e non v'era scomunica che potesse servire: « In angustiis oppidis saepe ob paupertatem condomniunt in domuncola plures de parentela, qui carnis petulantiam non resecantes habuntur in copulam, et non volentes matrimonium in facie ecclesiae contrahere surdis auribus ad exhortationes et quod deterius est ad excommunicationem per menses et annos ex causa mendicitatis more brutorum iacent quousque ex pia alicuius subventionem habeatur pecunia ad obtinendum mandatum apostolicum de dispensando ». La relazione *ad limina* del Magri reca la data dell'8 marzo 1650.

vescovile, ma, fatto nuovo, egli chiede l'intervento della Sacra Congregazione per ottenere il rispetto dei decreti di Santa Visita da parte di sacerdoti di S. Giovanni a Piro e di Lagonegro, i quali continuano « in consueto eorum abusu alienandi praedia ecclesiastica et pecunias implicandas in emptionem stabiliium, absque assensu Apostolico vel episcopali quamvis moniti ad desistendum a tali exitioso errore »¹⁶.

Una relazione nutrita di molte notizie è quella del vescovo Marco Antonio De Rosa¹⁷, successo al Maradeo. La relazione, scritta nell'aprile 1707, si apre con il solito quadro desolante: « universae viae perquam asperae, ac praeruptae, ut vix equitando praeteriri possint ». Rispetto alle altre diocesi cilentane, Policastro ha di particolare che non vi sono monasteri di monache e che anche per quanto riguarda i monaci vi sono solo cenobi, cinque dei minori osservanti, quattro dei frati cappuccini, uno dei minori di Francesco di Paola. Gli abitanti della diocesi erano circa trentamila: « plerique virorum seu natura, seu consuetudine non ingenui, non justii, sed [parola non chiara] potius, et maligni, vehementer ad ultionem proni inclinatique ». Per migliorare i costumi locali, il vescovo faceva ricorso alle missioni dei gesuiti napoletani del padre Francesco Pavone¹⁸. La città,

16. Rispetto alle relazioni dei suoi predecessori, scrive il Maradeo: « addam solum, quod in illa dioecesi, ob Baronum pluralitatem continuo oportet altercari cum eis pro tuitione jurium episcopalis mensae et ecclesiasticae immunitatis, licet vinculo censurarum et brachio iudicum secularium, abunde meas partes explevisse putarem propter quod non praestolor super his huius Sacrae Congregationis auxilium; bene tamen imploro EE. VV. provisiones super executione decretorum Sanctae Visitationis iam peractae », per aumentare il livello della vita spirituale del clero, del capitolo e del popolo di Policastro, « exceptis nonnullis sacerdotibus qui in locis Sancti Ioannis ad Pirum et Lausnigri volentes continuare in consueto eorum abusu etc. ».

17. Marco Antonio De Rosa, vescovo di Policastro dal 14 dicembre 1705. Nipote dell'altro De Rosa, Tomaso, che fu vescovo dall'8 maggio 1679, immediato predecessore del Maradeo. La parentela è ricordata sulla tomba: « M. Antonius De Rosa in adolesecentia olim Vicarius mox in episcopatu patrum successor eidem benemerito et sibi ut ambo sanguine iuncti et eadem thiara ornati uno etiam lapide iungerentur M. P. ». Cfr. *Paleocastren Dioecesis historico-chronologica synopsi* etc. op. cit., par. XLIII.

18. Sull'attività missionaria del gesuita Francesco Pavone, specialmente a favore delle consacrazioni mariane, scrisse il Barone: « Non vi fu Città o luogo, e né pur piccolo Castello de' tanti, ove (il Pavone) si portò a missione, in cui una di queste come pubbliche scuole ad apprendervi i modi proprii a servir Nostra Signora, e meritarsene l'amore, non aprì a quei del paese, ve li apriva ad ogni età cominciando da giovanetti fino a molti innanzi negli anni; ad ogni condition

ancora ai tempi del vescovo Marco Antonio De Rosa, doveva sopportare le incursioni dei turchi; scarsa la popolazione, un centinaio appena di abitanti, dediti al lavoro dei campi¹⁹. Tenui i redditi della Chiesa, quindi clero povero. Vicino alla cattedrale era il palazzo vescovile, che aveva bisogno di non poche riparazioni. Per questa ragione al suo predecessore non piacque mai risiedere qui. I vescovi, invero, preferivano risiedere a Torre Orsaia, che contava allora 1.500 abitanti, « atque ampla et absoluta domus Praesulum domicilium per opportuna conspicitur ». La signoria su queste terre risiedeva integralmente nella mensa. La famiglia del conte Carafa esercitava la giurisdizione criminale. Le liti fra il vescovo e i Carafa non si contavano: dalle liti si degenerava in gravi persecuzioni, con l'inevitabile conseguenza degli appelli al Collaterale. Le condizioni del Seminario erano misere, non aveva benefici di cui potesse godere²⁰. Altra particolarità della diocesi era che le chiese non erano collegiate, ma ricettizie, vale a dire erano ammessi al governo e alla partecipazione dei relativi frutti di massa comune solo coloro che erano nativi del luogo. Nelle ricettizie le dignità erano puramente nominali o *ventosae, quoad honores tantum*, senza erezione in titolo. Questi tipo di chiese, dette anche *patrimoniali*, perché i *recepti* erano solo gli origi-

di persone, dalle più basse e di vil mestere, alle più alte e di sangue nobile: ad ogni sesso ancora; perché le adunanze per gli huomini ne' segreti Oratori, e segregate dal publico, distare alle donne nelle pubbliche chiese, dove ad ogni Domenica ad hora di Vespro convenivano a riverire, e lodare, secondo le sue istruzioni, sotto l'indirizzamento de' propri Parochi, la Santissima Vergine ». Vedi A. BARONE, *Vita del padre Francesco Pavone della Compagnia di Gesù*, Napoli, MDCC, p. 174.

19. Riferisce il vescovo M. A. De Rosa: « Secundum littus posita, hosticas turcarum incurtiones non semel perpessa, diruta jacet ac devastata, instar desertissimae solitudinis; quippe a paucissimis inhabitatur, qui vix numerum centenarium expleant, agris colendis occupati ».

20. Il Seminario aveva sin dal 1597, vescovo Spinelli, una sede invernale a Policastro, una estiva a Torre Orsaia. La sede policastrose del Seminario fu migliorata e ampliata nel 1639 dal vescovo Magri, ed oggi ancora, restaurata, fa bella mostra di sé. Quella di Torre Orsaia era adiacente al campanile. Sebbene fosse malandata era in piedi fino a una quindicina d'anni fa, quando l'amministrazione comunale decise di abbatterla, per sostituirvi un brutto edificio adibito a sede del Comune, che fa a pugni con la struttura del campanile e della Chiesa dedicata a San Lorenzo. Ennesimo documento di una nuova « barbarie » che sta distruggendo con furia iconoclastica i superstiti segni di una tradizione culturale non certo spregevole.

nari *a patria*, erano assai diffuse nel Regno napoletano nel periodo della dominazione spagnola. Naturalmente non v'erano prebende e i patrimoni erano scarsi, per cui la cura delle anime era trascurata. Difatti, i *recepti* si occupavano prevalentemente, se non soltanto, di aumentare la dote capitolare. Quanto al sinodo, v'erano difficoltà a indirlo. Il vescovo Andrea De Robertis²¹, il 30 aprile 1728, avverte la Sacra Congregazione che tentò di radunarlo, ma i preti non obbedivano ai suoi ordini: resistevano. La Sacra Congregazione gli rispose che cercasse di convocarlo, tenendo a mente che non era necessario proporsi di fare nuove leggi « bastando confermare e ridurre in esso quelle già fatte » nei precedenti sinodi²².

Con il vescovo Giuseppe De Rosa (1775) la situazione della diocesi sembra più tranquilla. Non si parla più né di incursioni saracene, né di moti facinosi contro il vescovo, né di insubordinazione del clero. Del popolo si dà un giudizio positivo nella relazione *ad limina* del 28 settembre 1789: « Ad populi quoad attinet, Deo pluri-

21. Andrea De Robertis, arcivescovo di Ragusa, fu trasferito alla chiesa di Policastro il 27 novembre 1713. Prelato domestico di Benedetto XIII e suo assistente al soglio pontificio. Gettò le fondamenta di un quarto episcopio a Lagonegro ma lo lasciò incompiuto e in seguito, occupato il Regno dai soldati (?), fu quasi del tutto raso al suolo. Dimorò quasi sempre a Lauria dove morì e fu sepolto nella tomba dei vescovi costruita nella chiesa maggiore. In virtù della costituzione pastorale di Benedetto XIII nell'anno 1708 investì due canonicati. Nel 1725 eresse in parrocchia la chiesa di Sapri. Si legge nella *Synopsis* a proposito di Sapri, che qui vi sarebbe stata un tempo l'antica Blanda, città vescovile. In verità, continua la *Synopsis*, ci sono ancora oggi resti di mura con pietre quadrate che ne attestano l'antichità. Concorda con ciò anche la lettera di S. Gregorio Magno al vescovo di Agropoli nella quale gli affida in sorveglianza le chiese di Velia, di Bussento, di Blanda per il fatto che erano vicine. Nel medesimo litorale, dopo Agropoli, subito di seguito, lungo la strada c'era Velia presso il promontorio di Palinuro, come sopra è stato notato; dopo Velia, Bussento, ora Policastro; dopo Bussento il porto Sapri, dove si discute fosse situata Blanda [Blanda è dopo Sapri (antica Maratea) dioc. di Policastro]. Non dunque città mediterranea come al contrario si pensa. Cfr. *Paleocastren Dioceseos historico-chronologica synopsis erudita*, etc. cit., par. XLIV.

22. Anche con il De Robertis le liti giurisdizionali continuavano, ma mentre per il feudo di Torre Orsaia era riuscito a ripristinare i diritti della Chiesa, non così per il feudo di Seluco, dove era venuto a conflitto con l'Università di Laurea e con il reggente Ulloa. Il De Robertis dà una popolazione di 32.572 per la diocesi. [Salirano a 38 mila, con ben 742 sacerdoti, con il vescovo G. B. Minucci]. Descrive il gregge come dedito ai buoni costumi, eccetto gli uomini di Laurea, che disprezzano ogni monito ed esortazione ecclesiastica e che « de die in diem in peius ruunt ». Non rispettano il giorno festivo, danno pure attestazioni per gli

mae a me agenda sunt gratiae. Pietatem colunt correptionem non fastidiunt, et ea sunt praediti animi docilitate, ut quoad inter eos vitium inceptit, opportunis adhibitis remediis de facili eliminatur». Giuseppe De Rosa, di Nocera dei Pagani, era vescovo di Policastro dal 1775. Nella *Synopsis erudita* diocesana di lui è detto: « potens fuit opere et sermone »²³. A Giuseppe De Rosa riuscì di superare le difficoltà e le resistenze, di cui si erano lamentati per tutto il XVIII secolo i suoi predecessori De Robertis, Minucci²⁴ e Pantuliano²⁵, e di celebrare, dopo 110 anni, nel maggio del 1784 il nono Sinodo²⁶.

ordinandi e disprezzano l'autorità dei ministri della chiesa. Si arriva a cospirare contro il vescovo, ma sentenza gravemente De Robertis, « haec a clero proveniunt, nam ibi talis populus qualis sacerdos ». Il suburbio di Laurea era retto e governato « a parcho Josepho Sevullo, qui a mea jurisdictione exemptus, quoad actus irretractabiles, cum eius sequacibus plebem ad scandala trahit, et novissime pariter contra decreta Sanctae Congregationis Rituum incauta praeheminentiali favore cleri alterius ecclesiae Sancti Nicolai Laureae habita, ipsam quasi ad seditionem impellere non formidavit contra dictum clerum Sancti Nicolai et contra formam Decretorum attentare, super quibus informationem et processum constructum ad Sacram eandem Rituum Congregationem transmisit; quia agnoscens ordinaria jurisdictione procedere et animadvertere me non posse ad sedem apostolicam pervicaces detuli pro remedio efficaciori ».

23. Cfr. Luca, 24, 19. Giuseppe De Rosa ampliò di molto il Seminario di Policastro e poiché era inutilizzabile quello di Torre Orsaia per l'inclemenza del tempo nei mesi estivi, cercò di costruire un altro Seminario a Petradamea nel Territorio di Vibonati « mole vere mirifica ». Ma dopo aver sborsato parecchie migliaia di soldi d'oro lo lasciò incompleto ed esposto alle intemperie e ad altri tristi eventi. Provvide all'episcopio di Policastro, che minacciava rovina. Eresse in chiesa succursale curata la cappella di S. Costantino del villaggio di Rivello nell'anno 1784. Tale cappella era stata eretta nel 1704 per comodità degli abitanti di Rivello dediti all'agricoltura. *Paleocastren. Dioeceseos historico-chronologica synopsis erudita* etc., cit., par. XLVII.

24. Fra Giovanni Battista Minucci dei minori conventuali « de civitate regali », vescovo dal 15 maggio 1747. Prelato di insigne pietà non meno celebre per la sua dottrina come lo dimostrano le sue orazioni tenute nel 1741 « in generalibus comitiis sui Ordinis », alla presenza e sotto la presidenza del Papa Benedetto XIV in Roma. Resse il suo gregge « providendo non coacte ». Per seguire nudo la sua croce, rassegnate le dimissioni da vescovo, ritornò « ad seraphica claustra ». Cfr. *Policastren Dioeceseos historico-chronologica synopsis erudita* etc., cit., par. XLV.

25. Francesco Pantuliano, di Polla, vescovo dal 25 gennaio 1762, « dilexit deo-rem domus Dei et locum habitationis gloriae suae », ripete con il salmista la *Synopsis* (op. cit., par. XLVI). Fornì la cattedrale di paramenti di seta dorata e di preziosi vasi d'argento. Fu vescovo di Policastro più di 13 anni. Morì nel 1775 a 67 anni.

26. *Synodus dioecesana policastrensis habita sub praesulatu illustrissimi et reverendissimi Domini D. Joseph De Rosa diebus 6 et 7 mai 1784*, Napoli 1785. Il precedente Sinodo era stato indetto dal vescovo Vincenzo Maria De Silva nel 1674.



Facciata della Chiesa di S. Lorenzo e campanile a Torre Orsaia prima dei restauri. A fianco del campanile si intravedono le mura dell'antico seminario, sconsideratamente abbattuto in questo dopoguerra per far posto alla sede del Comune.

Come accadeva in occasione della convocazione di molti Sinodi, anche per quello di Policastro del 1784 sorsero conflitti con il vescovo sulla questione delle precedenzae. Il clero di Torre Orsaia e di Castel Ruggiero chiese di sedere per il primo presso il capitolo, altrimenti esso non avrebbe inteso « far intervenire ad alcuno di detto Sinodo », riservandosi, naturalmente, il ricorso al re²⁷. La rivendicazione del posto presso il capitolo di Policastro era fondata su una particolare interpretazione del ruolo svolto dalle terre di Torre Orsaia e di Castel Ruggiero nella storia della diocesi. Si spiegava, difatti, nella protesta rivolta al vescovo De Rosa che le predette terre dovevano considerarsi « oriunde dalla città di Policastro, perché edificate da cittadini abitanti in detta città, quali scampando le note incursioni da Barbari passarono assieme col vescovo di quei tempi ad edificare questi paesi in un feudo che l'istesso vescovo e mensa di Policastro possedeva, e così ebbero tra il Vescovo e primi abitatori di dette terre delli gravi capitoli, patti e convenzioni; ed indi li vescovi successori e l'istessa mensa vescovile, che viene rappresentata dal vescovo e Capitolo di Policastro, vedendosi nobilitato un rustico feudo, di gran cuore concederono delli gran privilegi e prerogative tanto a laici che ad ecclesiastici [...] ». Si ricordava nella protesta del clero di Torre Orsaia che i primi abitanti di queste terre « erano tenuti in ogni domenica prestare un cesto, che di servizio alla detta città *in signum domini*, che questa rappresentava sopra l'abitanti e terra della Torre Orsaia, e per esimersi da tal servitù nell'anno 1479 dal re Ferdinando fu concesso privilegio che Torre Orsaia, e suoi abitanti di potersi edificare un casale, e così dichiarandola terra li tolse la citata servitù ». Questo privilegio « fu confermato » da Carlo V nel 1550. « Distrutta la città di Policastro, ed edificatasi la Torre Orsaia la buona memoria di mons. Fellapane e Pesano stimò proprio piantare la sede e permanenza vescovile nella detta Terra di Torre Orsaia prevedendo difficile la riedificazione di Policastro, e così li vescovi pro tempore ampliando l'abitazione suddetta, anche per il doppio dominio di Barone e Vescovo che esercitavano sopra dette terre, an sempre fissata la loro abitazione nella Torre Orsaia ». Che

27. Il testo della protesta del clero di Torre Orsaia nel vol. ms. degli atti del *Sinodo di Policastro*, conservati nell'Archivio diocesano di Policastro.

Torre Orsaia godesse le stesse prerogative di Policastro, continuava la protesta, era dimostrato dal fatto che i vescovi, pur dopo aver riedificato il palazzo vescovile di Policastro, fissavano qui la loro dimora invernale, e a Torre Orsaia quella estiva. Del resto, così i vescovi erano soliti spiegare la doppia sede nelle relazioni *ad limina*. Nell'anno 1713 il vescovo De Robertis aveva cercato di opporsi ai privilegi concessi al clero di Torre Orsaia, ma « avutone ricorso alla Sacra Congregazione de' Vescovi, furono li privilegi tutti confirmati, cioè al pari del capitolo di Policastro fu considerato il clero di Torre Orsaia a non essere tenuto a pagare li diritti di visita, né il popolo a quelli della cresima ». Altri segni dell'uguaglianza di diritti che godeva Torre Orsaia con Policastro era nel fatto che solo la sua chiesa teneva alzato il trono vescovile, anche in assenza del vescovo: « anzi — si ricordava ancora nella protesta — a differenza del Reverendissimo capitolo di Policastro, il clero di Torre Orsaia per privilegio nascente dalla baronia, gl'ecclesiastici di detta Terra godono l'esenzione del foro per tutte le cause civili, criminali e miste per quel tempo che la Reverendissima Curia ed il Reverendissimo Vicario generale non risiede in Torre, esercitando il luogotenente di dette Terre in detto tempo la piena giurisdizione per tutte le cause, anche matrimoniali, a differenza degli altri vicarii foranei della diocesi, questi *in omnibus* devono dipendere dal Reverendissimo Vicario generale ». Nella protesta si ricorda ancora che nel Sinodo del 1655 si dichiarò solennemente che la chiesa di Torre Orsaia doveva ritenersi « la prima presso la Cattedrale ». Infine, chi mai avrebbe potuto opporsi « a tante prerogative, privilegi, onori e preminenze che à goduto e gode il Reverendo clero di Torre Orsaia? [...] Certamente si crede non esservi persona di senno che possa il contrario sostenere ». E, difatti, il canonico Domenico Gerbase della Chiesa Cattedrale, uno dei « *judices querelarum* » nominati per il Sinodo, riconobbe salvi i diritti del clero di Torre Orsaia, il cui arcipresbitero, del resto, estensore della protesta, Giuseppe Vassalli, troviamo tra i presenti firmatari delle costituzioni sinodali²⁸.

28. Un'eco della controversia si può riscontrare anche nell'edizione a stampa del Sinodo, lì dove, nella prima seduta del 6 marzo, il vescovo ammonisce: « Ad occurrendum controversiis, quae opera humani generis hostis solent saepe numero

Gli atti relativi al Sinodo di Policastro del 1784 non sono molto estesi. Esempio di amministrazione prevalentemente pastorale, con le consuete raccomandazioni al clero di vigilare sui costumi del popolo e di applicare i dettami del Tridentino. Per quanto concerne il culto dei Santi, si ripete, secondo le parole del Tridentino, che debba essere seguito non in maniera idolatriva, quasi che la *divinitas* fosse nelle stesse immagini. Guerra all'adorazione di statue non riconosciute e benedette dall'autorità ecclesiastica. Lo stesso per le reliquie non riconosciute²⁹. Nel Sinodo si raccomanda poi il rispetto delle feste religiose, con la sospensione dalle opere e l'ascolto della messa. Il popolo non deve profanare le feste abbandonandosi ai divertimenti, agli illeciti amori e al vino. Si ammoniscono i padri di famiglia e i signori perché mandino i figli e i servi di campagna alla messa³⁰. Si condanna la maniera poco reverenziale con la quale si usava entrare e rimanere nelle chiese: « [...] nulla in ecclesiis habeantur prophana colloquia, deambulationes, confabulationes nullae, quae Divina officia turbare, aut oculos Divinae Majestatis possint offendere. Mercatus et nundinae procul ab Ecclesiae foribus instituantur, ne populi pietas clamoribus deturbetur. Nullus in ecclesiis ingrediatur cum canibus venaticis, aut (praeter ense) arma quaecumque igni concipiendo accomodata deferens »³¹.

Viene ricordato che il patrimonio ecclesiastico è stato destinato al sostentamento dei poveri. Non sono consentite alienazioni di beni stabili della Chiesa, « extra casus a Sacris Canonibus permissos », permutate, pignorazioni, concessioni in enfiteusi: tutte raccomandazioni che alla fine del Settecento lasciavano il tempo che trovavano³². Si invita il clero a fare opera di convinzione presso le donne e i contadini perché non ricorrono a rimedi superstiziosi per curare le malattie³³. Parole severe adopera il Sinodo « contra immanissimum et

exagitari, mandamus omnes et singulos consentaneis aptari sedibus: quod si forte aliquem [debito] non sedere loco, incedere aut vocari contigerit, nullum ex hoc ei decernimus inferri praeiudicium, nec alicui novum aliquod ius acquiri ». *Synodus dioecesis policastrensis* etc., pp. 9-10.

29. *Idem*, pp. 27-29.

30. *Idem*, pp. 30-31.

31. *Idem*, p. 32.

32. *Idem*, p. 35.

33. *Idem*, p. 37.

non satis detestabile blasphemiae crimen, ut procul a finibus cuiusque regionis exulet »³⁴. A proposito delle virtù cardinali, il Sinodo torna a ribadire la condanna come colpa mortale dell'eccesso nel bere vino sino a perdere l'uso della ragione, di modo che sia facile bestemmiare, ingiurare i servi e commettere ogni sorta di reati. Si cade in peccato mortale provocando altri ad ubriacarsi; come anche sciupando nel bere i danari destinati alla famiglia. La massima attenzione è portata, dunque, al vizio del bere, al quale sono dedicati diversi paragrafi. A poco a poco dal contesto emerge che la bettola, l'osteria è la massima nemica del parroco, il luogo dove il contadino si mette fuori completamente dalla norma ecclesiastica, entra in commercio con il « diavolo », inveisce contro i padroni e la religione, si dimentica dell'ambiente da cui crede di fuggire, e di questo « pericolo », il Sinodo parla come attuale, presente nei paesi della diocesi: « Quae ex popularum usu diabolica suggestione in nonnullis nostrae Dioecesis oppidis invecto procedunt mala, gravia in quibus illas frequentantes ex ludo et ebrietate, ut plurimum ruunt, crimina, satis detestari non valet, qui animarum zelo incensus serio perpendit. Inductum huius modi abusum, qua fas est prudentia et industria eliminandum pro viribus curent ecclesiastici: et ne loca, a quibus abest, inficiat, summo studio insistant »³⁵. Severi ammonimenti rivolge il Sinodo anche a difesa della castità. La miseria spingeva molte volte i genitori a dormire nello stesso letto con i figli, già grandetti. Si sentenzia che è meglio dormire nudi per terra che scandalizzare le anime innocenti. « Nec ulla se paupertatis aut angustiae domus excusatione tueantur, satius enim est eos, eorumque filios nuda super humo, aut stramine jacere quam innocentes animas evidenti periculo addiscendae, admittendaeve iniquitatis exponi »³⁶. Seguono le raccomandazioni per il clero, che ricalcano la falsariga di altri contemporanei atti sinodali, sulla condotta, sul modo di vestire, sul comportarsi quando si è invitati ai pranzi nuziali, sul divieto di portare armi³⁷, sull'obbligo della resi-

34. *Idem*, p. 38.

35. *Idem*, pp. 40-41.

36. *Idem*, pp. 42-43.

37. « Arma cuiusvis generis, nec etiam de nocte deferre quispiam ecclesiasticorum audeat, quorum arma sunt orationes et lacrymae ». *Idem*, p. 49.

denza. Per il sacramento delle ordinazioni si vogliono severe selezioni: « Porro cum melius sit *pauciores habere ministros, sed probos, sed utiles et idoneos, quam plures, qui in edificationem corporis Christi, quod est ecclesia, nequidquam sunt valituri*, Nos Apostoli praescripto, *nemini cito manus imposueris*, pro viribus obtemperantes, omnem impendemus diligentiam, accuratiorumque adhibebimus curam in clericorum delectu »³⁸. Anche questa è preoccupazione non nuova negli atti sinodali, sebbene qui sia formulata in termini di gran rigore religioso. Nonostante le norme del Concordato carolino, la facilità delle promozioni, dovuta all'attrattiva della professione ecclesiastica, continuava a sussistere. In una diocesi poi, come quella di Policastro, dove le chiese erano quasi tutte *ricettizie* e consentivano quindi di vivere a pubbliche spese, il fenomeno doveva essere particolarmente accentuato. La tesi dello Schipa che i vescovi non avrebbero avuto « interesse né zelo ad osservare »³⁹ le limitazioni concordatarie in materia di ordinazioni è per lo meno esagerata. Che vi fossero vescovi lassisti, troppo indulgenti nel lasciare correre e contrari a inimicarsi l'ambiente civile e sociale da cui erano circondati, non è dubitabile; ma Sinodi e relazioni *ad limina* sono troppo insistenti nel reclamare rigore nelle ordinazioni, per potere parlare di un interesse ecclesiastico generale a fare il contrario. La verità è che ben difficilmente i vescovi avevano la forza di imporre il rispetto delle norme sinodali e concordatarie in situazioni sociali, come quella policastrense, priva di vita economica produttiva, senza scelte professionali e dove la carriera ecclesiastica, per chi avesse potuto entrare nel Seminario, costituiva molto spesso il solo riparo dalla miseria, se non quando l'occasione per disporre dei beni della Chiesa, per trafficare sulle volontà dei defunti e per esercitare negozi usurari senza incappare nel fisco.

38. *Idem*, p. 91. Il corsivo è nel testo. Nel Sinodo si accenna anche al gran dispendio di lavoro che il vescovo incontrò per erigere un nuovo Seminario. « Id omne facilius assequantur cuncti, qui sacris exoptantes mancipari ministeriis in Dioecetano conveniunt clericorum Seminario, quod nuper pene a fundamentis erigi, et ad eam, quae nunc est formam non sine magno labore et ingentibus profusis impensis, Deo adjuvante perduci curavimus; et in quo aptiora media, nedum ad vitam clericalem recte istituendam, sed ad juventutem in scientiis excolendam, quantum fas est, paranda fatagemus ». *Idem*, p. 91. Cfr. anche n. 23.

39. MICHELANGELO SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Napoli 1923, vol. II, p. 167.

Si aggiunga, come si è visto più su, l'ingerenza corrompitrice dei baroni che volevano le ordinazioni per i loro parenti e protetti. L'ordinazione raramente riusciva ad essere un fatto spirituale e romano; essa rischiava continuamente di ripetere i vizi di un sistema socialmente statico, senza risorse, schiacciato dal privilegio baronale, con una economia da società tribale, senza scambi e senza porti, dominato da un devozionismo formalistico e magico-sensitivo, chiuso nelle morsa di un inesorabile « quietismo monacale »⁴⁰. La lotta, pertanto, per ordinazioni corrette e ispirate diventava un attentato contro la « tranquillità », avrebbe detto il vescovo Minucci, del sistema, in quanto minacciava di chiudere la sola via di sicurezza che si offriva ai ricercatori di professioni e prebende.

Nella parte del Sinodo che riguarda la giustizia si condanna l'aborto in qualsiasi modo procurato; si condanna la pratica dell'usura e si raccomanda al clero di aiutare il popolo a leggere bene i contratti per individuare come larvatamente si insinuino clausole usuraie⁴¹. In conclusione, il Sinodo di Policastro del 1784, in ogni capitolo e paragrafo riflette la generale condizione di arretratezza sociale, di primitivismo magico e sensitivo in cui vive la popolazione rurale cilentana ancora alla fine del Settecento, per secoli contratta nella paura dei fenomeni naturali, delle incursioni saracene, della ferocia baronale. Il sacerdote dovrebbe essere l'antidoto, l'oppositore di questa torbida realtà. Egli è chiamato al rispetto rigoroso del rituale romano, a non aggiungere nulla di suo arbitrio: « Et ne sub specie religionis superstitio, aut avaritia, vel irreverentia in Sacramentorum administratione sensim introducatur, quae ad eorum essentiam et rectam pertinent administrationem a Theologis exquirant [...] »⁴². Sul sacramento del matrimonio si invitano arcipresbiteri, curati e confessori ad ammonire severamente « contra imprudentissi-

40. L'espressione è di Nitti. Cfr. FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. II, Bari 1958, p. 482.

41. *Synodus dioecesisana policastroensis* etc, cit., p. 56. Si allude forse alla categoria dei notai, di cui lo Schipa scrisse: « Rogatori di tutti i contratti, arbitri degli interessi di tutti i privati, depositari della fede pubblica, ci sono generalmente ritratti tanto sforiniti di coscienza e di scrupoli, quanto ricchi di espedienti per eludere la legge, per negare alla figlia il retaggio paterno, per fornire materia di liti a' tribunali ». MICHELANGELO SCHIPA, *op. cit.*, vol. II, p. 196.

42. *Idem*, p. 64.

mam licentiam », per la quale, una volta fissati gli sponsali, lo sposo riteneva di poter disporre della fanciulla come se fosse già sua⁴³. Vigilare sulle bettole, controllare le ordinazioni, combattere i concubinaggi, l'usura, le pratiche magiche, tutelare i beni della Chiesa: un complesso di obblighi che si rinviano da un Sinodo all'altro, in mezzo a mille convenzionalismi e litigi giurisdizionali, senza che il mondo cilentano sembra scuotersi dal sonno della sua secolare rassegnazione.

Infine, la censura napoletana. Come era prescritto dalle prammatiche del Regno, il vescovo inviò il testo del Sinodo alla Real Giurisdizione per ottenere il *placet regio*. Gli atti sinodali furono restituiti con una serie di osservazioni, che, come si vedrà dal confronto fra l'originale (colonna a destra) e il testo stampato, furono tutte accettate. Abbiamo riportato sotto ogni variante, per comodità di lettura, l'appunto formulato nella lettera del Delegato della Real Giurisdizione al vescovo:

Parte prima, Cap. II, paragrafo XII

... et fundatorem autem et altare quibus placuit benefactoribus misas advectare numquam, nec ad certum tempus commutentur, non ob tenta ad id facultate non nisi ex iuxta causa et a legitima potestate concedenda.

... et fundatorum, quorum nemini fas fit, voluntatem commutare, civilis potestatis non accedente facultate.

« Nella prima parte paragrafo XII del Cap. II si dice che le commutazioni delle ultime volontà intorno all'altare e al numero delle messe non possono farsi *nisi ex iuxta causa et a legitima potestate*. L'ultime parole sono equivoche, potendosi interpretare *per la potestà ecclesiastica*, la quale lungo tempo da teologi c'è riputata fornita dalla prerogativa di commutare le pie volontà de' defunti. Sicché fa d'uopo che si dica *ex iuxta causa et a civili potestate* ».

Cap. III, paragrafo VII

Ab ipso ecclesiae nascentis exordio qui clericali militiae nomen da-

Cum omnes nostrae Dioecesis ecclesiae sint receptitiae, horrendum

43. *Idem*, p. 93.

bant alicuius ecclesiae, seu matriculae adscribentur et eidem in Divinis obeundis officiis deservirent et eiusdem sumptibus alunt. Sic adscripti statis horis cum populo ad divina officia peragenda conveniebant et populus ad eorum sustentationem, oblationes, decimas, primitias aliosque redditus oferebat, ut ipsos aberet pro se apud Deum in divinis officiis deprecatores. Laudabilis ista disciplina ad haec usque tempora perdurat in hisce nostrae Dioecesis ecclesiis, quae omnes receptitiae sunt, suisque redditibus, et sobventionibus alunt omnes cujusque loci presbyteros ad earum servitium incardinatos. Horrendum auditu esset si ecclesiastici qui muneris obliti, divinumque servitium adversati, fructus quidem, et oblationes ab ecclesia, cuius servitio sunt adscripti, sedulo perciperent, debitum verum canonicarum horarum pensum persolvere gravarentur. Celebre illud Hugonis monitum est paucis multa complectens: « Accipe beneficium, et redde servitium et effugies supplicium ». Perantiqua igitur consuetudinem, quae in legem abiit, et cujus in vetustissimis Dioecesis monumentis frequens occurrit mentio, publice recitandi horas canonicas in choro cujuslibet ecclesiae sancta tecta omnino servetur.

auditu esse, si ecclesiastici earum servitio incardinati et qui ex earum redditibus aluntur et participant, fructibus quidem sedulo intenderent, debitum vero canonicarum horarum pensum persolvere gravarentur. Celebre illud Hugonis dictum est, paucis multa complectens: *Accipe beneficium et redde servitium et effugies supplicium*. Per antiqua igitur consuetudo, quae in legem abiit, et cujus in vetustissimis monumentis frequens occurrit memoria, publice recitandi horas canonicas choro cujus ibet ecclesiae, sancta tecta servetur [...].

« Num. VII del Cap. II le Chiese Ricettizie si rapputano come del clero dell'antica Chiesa. Se questa fosse l'origine delle Ricettizie, ne seguirebbe che i partecipanti si dovrebbero considerare come posti in vero ministero, e che le loro posizioni sarebbero beneficiarie. Convieni

dunque che il Sinodo in questa parte si riformi, giacché ormai è notissimo che le Ricettizie non sono più antiche del decimo terzo secolo, quando cominciarono a moltiplicarsi i legati pii di messe ».

Cap. IV, paragrafo II

In processionibus clero populus non immisceatur, nec in mulieribus viri, et omnes qui sacram pompam constituunt aequatis inter se spatiis bini procedant. Dum processio incedit mortaria aenea aut alia bellica tormenta non explodantur vel saltem non tam prope ut processio nis cursus perturbetur, nec flores et frondes super praetereuntes dejiciantur viae per quas processio est transitura etc.

Ut omnis in processionibus procul abigatur confusio, sedulo hortamus cunctos, qui praesunt, curare ne clero populus immisceatur, nec mulieribus viri, et omnes qui sacram pompam constituunt aequatis inter se spatiis bini procedant, et quod magis, ut dum processio incedit, mortaria aenea, aut alia bellica tormenta non explodantur, vel non tam prope, ut processio nis cursus perturbetur, nec flores et frondes super praetereuntes dejiciantur et quod viae per quas processio est transitura, a vicinis eas incolentibus versantur, abstersaeque sordes ab illis removeantur.

« Num. II del Cap. IV si fanno buoni stabilimenti intorno alle processioni, ma poiché riguardano i laici, sarebbe bene che si riduchino a forma d'avvertimenti o che si dica *exorandam a Principe legem, quae jubeat clero Populum non immisceri* ».

Cap. VII, paragrafo II

... in iis prae ceteris quae Sacramentorum spectant administratiorem, signanter Poenitentiae et Eucharistiae: ad Eucharistici Sacramenti custodiam et publicam expositionem, verbi Dei praedicationem; energumenorum exorcizationem sive

in propria, sive in aliena Ecclesia episcopali non eccedente adprobatione: et ubi degentes extra claustra etiam de superiorum suorum licentia deliquerint, vel si intra claustra notorie et cum scandalo et a superioribus suis intra tempus ab episcopo constituendum non fuerint correpti et de correctione non constiterit.

Censurato.

« Num. II del Cap. VII *in iis quae Sacramentorum spectant administrationem et disciplinam* non si riconosce nel Vescovo altra giurisdizione sopra i Monaci salvo che quella la quale si comunica dalla Delegazione della Sede Apostolica. Se la ragione de' tempi ricercò, che nel Concilio Tridentino i vescovi col titolo di Delegati della Sede Apostolica si restituissero in alcuni officij della loro divina giurisdizione, non dee tollerarsi ora, mutato lo Stato delle cose, che in un Concilio Diocesano, il Vescovo coll'istesso titolo si ascriva questa potestà, che gli è propria, né mai dovea disgiungersi dal suo Ministero ».

Cap. VIII, paragrafo VII

Idem.

Capitula demum nonnisi in sacristia habeantur, cum in iis aliquid erit agendum, quod alicui de gremio tangat negotium, tum ei, de cuius interesse agitur, eiusque conjunctis in primo gradu, nedum suffragium dicere, sed nec capitulo adesse permittatur. Mandata procurationis ad lites, aut ad aliud quodcumque negotium peragendum, non expediantur nec epistolae nomine gremii mittantur, ipso gremio inconsulto.

Contra formam praesentis Decreti si quid alicubi attentatum fuerit, irritum omnino decernitur et inane.

Censurato.

« Nel Cap. VIII⁴⁴ si fanno stabilimenti intorno all'amministrazione de beni temporali delle Ricettizie, soggiungendosi nel num. VII; *contra formam praesentis decreti, si quid alicubi attentatum fuerit, irritum omnino decernitur et inane*. Ma deesi considerare che questi stabilimenti riguardano un oggetto civile di Chiese laicali, e che non è della potestà ecclesiastica l'imporre pena di nullità di atti nelle faccende temporali ».

Parte terza, Cap. VIII, paragrafo I

Indulgentiarum concedendarum facultatem Divo Petro eiusque successoribus fuisse a Christo Domino demandatam, earumque usum salutarem esse, et retinendum perspicuis verbis definivit Tridentinum (a).

Indulgentiarum concedendarum facultatem ecclesiae fuisse a Christo Domino demandatam, earumque usum salutarem esse, et retinendum perspicuis verbis definivit Tridentinum.

(a) sess.: 25 cap.

« Nella parte terza numero I⁴⁵ del Capo VIII dicesi *indulgentiarum concedendarum facultatem Divo Petro eiusque successoribus fuisse a Christo demandatum perspicuis verbis definivit Tridentino Synodus*. Perché non si leda la potestà de' Vescovi fa d'uopo correggere, *Divo Petro caeterisque Apostolis successoribus*. Né il Concilio parlò del solo S. Pietro, ma della Chiesa nel decreto *de indulgentiis* ».

Cap. VIII, paragrafo V

Cuiusvis demum generis sint indulgentiae non publicentur Nostra non accedente licentia, praevia indultus exhibitione concedenda.

Cuiusvis demum generis sint indulgentiae, non publicentur Nostra non accedente licentia, praevia indultus Regio Placito roborati exhibitione, concedenda.

« Num. V dell'istesso capo si determina che l'indulgenza non debba pubblicarsi, *Episcopi non accedente licentia praevia indultus exhibitione*

44. Erroneamente nel ms., IX.

45. Erroneamente nel ms., 2.

concedenda. Ma è mestieri soggiungersi che l'indulto debba essere fornito di Regio exequatur ».

Cap. X, paragrafo III

Carentes ecclesiastico beneficio sufficientis redditus ad cuius titulum valeant ordinari, se provisos ostendant sufficientis patrimonii, cuius veri et effectivi redditus summam annorum ducatorum viginti quatuor ad minus pertingant et legitimam portionem reliquis fratribus et sororibus integram superesse in bonis paternis, quoties patrimonium a parentibus obvenerit [quocirca et quoad reliqua requisita ad formam Tridentini et Concordati pro singulis ordinibus exhibenda consulatur instructio, quae in Appendice ut omnibus pateat, est apposita] ⁴⁶.

Carentes ecclesiastico beneficio sufficientis redditus ad cuius titulum valeant ordinari, se provisos ostendant sufficientis patrimonii, cuius veri et effectivi redditus summam annorum ducatorum viginti quatuor ad minus pertingant et legitimam, ut civili iure cautum est, portionem reliquis fratribus et sororibus integram superesse in bonis paternis, quoties patrimonium a parentibus obvenerit.

« Num. III del Cap. X volendosi salva la legittima per gli altri fratelli e le sorelle quando si stabilisce il Sagro Patrimonio, s'aggiunga, *ut lege civili cautum est* ».

Le osservazioni del Delegato della Real Giurisdizione così concludono: « Nella destinazione de' Ministri si tolga il decreto de' Giudici Sinodali. E poiché il Vescovo spesse volte si vale per confermare gli stabilimenti sinodali delle Bolle Pontificie e delle decisioni Romane non mai approvate in Regno, conviene insinuarsegli, che cancelli le citazioni di queste autorità, dovunque le ha fatte negli atti del Sinodo ». Il passo conferma come, in sostanza, l'ispirazione fondamentale del revisore fosse anticurialista. Non si voleva tanto diminuire l'autorità del vescovo, quanto si voleva che essa dipendesse il meno possibile da Roma, arrivandosi al punto da escludere che

46. In parentesi quadra un passo cancellato nell'originale, ma leggibile.

negli atti sinodali si facesse riferimento a Bolle pontificie e a decisioni romane « non mai approvate in Regno ». Il richiamo poi alle fonti del potere giurisdizionale sui monaci è significativo: esso non deriva dalla sede apostolica, ma dal ministero del vescovo. La tutela delle « ultime volontà intorno all'altare e al numero delle messe », come anche la tutela della legittima nell'assegnazione del patrimonio, sono a cuore del delegato: si esige, per ogni modifica, l'intervento della potestà civile. Si difendono anche gli atti amministrativi relativi al patrimonio delle ricettizie, che data la loro natura comunitaria e civile, si riteneva non potessero essere oggetto di nullità da parte dell'autorità ecclesiastica. Il rilievo relativo alle processioni è forse il più forte, tenuto conto del principio di subordinazione all'autorità ecclesiastica che stringeva generalmente il laicato dei fedeli: il vescovo, rivolgendosi ai laici, non può comandare, ma avvertire, consigliare. Nel complesso gli atti sinodali, dopo la censura napoletana, si presentavano molto vescovili e poco romani: la citazione di norme delle congregazioni romane e decisioni del Papa fu accuratamente evitata. Se fastidioso rimaneva l'intervento giurisdizionale napoletano in questioni riguardanti il rapporto fra il vescovo e la Santa Sede, purtuttavia il Sinodo di Policastro del 1784 non appare alterato nella sua sostanza pastorale. Le difficoltà, pertanto, della sua convocazione non sembrano da attribuirsi a resistenze giurisdizionali, per lo meno queste non furono determinanti, ma a quel complesso di diffidenze o di sospetti, di cui era pieno il mondo ecclesiastico e laicale cilentano e che fu denunciato dai vescovi Minucci e Pantuliano nelle già ricordate relazioni *ad limina*.

GABRIELE DE ROSA

FERENTINUM, CIVITAS DELL'IRPINIA

Vici e pagi, loca e castella, oppida e civitates disseminati nel territorio, che, con i Longobardi, divenne il gastaldato di Montella, sono tutti identificati: Bolofano, Copelle, Baiano, Foro Felice, Fontigliano, Pago, Sicilio, Vescelio, Oppido, Ogliara, Rotonda, Vallermana, Ferentino, Montegugliano, S. Miele.

Di alcuni avanzano i ruderi, di altri resta la memoria nella denominazione della contrada.

Inoltre, in Montella, Nusco, Bagnoli e Cassano sopravvanzano i nomi di numerose chiese, rimaste deserte nel secolo XI, quando le popolazioni sparse nelle campagne per le mutate condizioni politiche si concentrarono intorno ai rispettivi castelli.

Tali chiesette ci dicono che nelle vicinanze sorgevano vici o semplici fortilizi, tutti autonomi, che conservavano, cioè, la loro personalità giuridica. Di norma, tante erano le cappelle aperte al culto, quanti erano i siti fortificati¹.

Molte congetture, tuttavia, sono state fatte ed accese polemiche sono sorte per Oppido, sotto il quale nome, generalmente, è stato indicato il solo territorio del *vicus*, mentre, in realtà, devono ritenersi parte integrante di esso anche la piana e il limitrofo bosco di Ferentino, compresi tra il Montegugliano di Nusco e il Calvello dei Picentini, che ne costituivano la *Civitas*.

Agli inizi del secolo XIV, il vasto suffeudo, dipendente allora dalla contessa di Apice, aveva ancora per confini, da un lato, il ter-

1. Il ducato beneventano si divise in una quantità di distretti amministrativi, che si aggruppavano intorno ad una città maggiore, come a proprio centro, e furono chiamati *judicariae, actus* e più tardi, gastaldati. Il gastaldato di Montella comprendeva il territorio di Nusco, Bagnoli e Cassano, nel quale più case coloniche formavano la *curte*, o *casale* o *condoma*; più condome il *vicus*; più vici, il *pagus*.

Vescellio, Sicilio e *Vecellio*, i tre siti fortificati citati da LIVIO (XXIII, 37), sono da porsi tra Bagnoli e Montella; nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Nusco; in territorio di Conza. (SCANDONE, *A. V. C.*, II, p. 38, nota). *Pago* rimaneva nelle vicinanze di Fontigliano.

itorio di Sant'Angelo dei Lombardi e di Nusco in Principato Ultra, e, dall'altro, quello di Caposele, città appartenente, allora, al Principato Citra.

* * *

Lo Scandone, nel 1911, scriveva: « Sono cadute nel nulla, ai colpi della critica, le congetture di Nunzio Maria Della Vecchia, che volle riportare nell'alta valle dell'Ofanto la sede di Ferentino »².

Successivamente, nel 1947, ammise che « Oppido poté essere un fortilizio irpino, mentre al bosco che lo circondava si diede il nome di *nemus florentinum* »³.

Infine, nel 1957, deposta ogni incertezza, decisamente convenne: « La testimonianza di Livio non ammette dubbio che uno degli oppidi irpini, ricordati nella terza guerra dei Sanniti contro i Romani sia Ferentinum »⁴.

Il ripensamento è da attribuirsi a più meditata ed obiettiva valutazione dei monumenti e della tradizione, cosicché lo Scandone, con la sua autorità di diligente ricercatore di documenti, ha confermato fatti e circostanze sempre rivendicati dagli storici locali.

* * *

Il nome *Oppidum* appartiene al latino classico e significa luogo fortificato, cinto di mura.

Comprendeva, di solito, l'area ove gli abitanti dei vicì dipendenti trovavano rifugio e difesa nei pericoli e di esso faceva parte quella che dai Romani si diceva la *Civitas*, retta, con proprie leggi e consuetudini, da un collegio di decurioni, chiamati senatori.

La *Civitas* aveva magistrati propri che regolavano le cerimonie religiose, amministravano le entrate, vigilavano sull'osservanza delle leggi, curavano la manutenzione delle mura, degli edifici pubblici, delle strade e dei mercati, preparavano gli eserciti per difesa o per offesa.

2. A. V. C., I, p. 19.

3. *Abellinum Romanum*, I, p. 29, nota 5.

4. A. V. O., I, pp. 195-203. Nelle diverse lezioni Ferentinum di Livio diventa *Ferentum*, *Feritrum*, *Fertorium*, *Foretrium*, *Feretrum*.

Oppido di Ferentino aveva, pertanto, la sua civitas, sede amministrativa dei pagi e dei vici limitrofi, ma non poteva, secondo le ampollose amplificazioni consuete agli scrittori locali del settecento e dei primi anni dell'ottocento, avere la consistenza di una grande città.

Fino al Mille, in tutto il territorio irpino ed anche nel rimanente dell'Italia meridionale, non sorsero mai, o salva qualche eccezione, agglomerati considerevoli. Nei tempi più antichi gli Irpini vivevano *vicatim*; dalle guerre sannitiche alla sociale, il senato romano non l'avrebbe tollerato; nelle invasioni barbariche e nell'alto medio evo la popolazione continuò a vivere sparsa in tuguri e capanne.

Ferentino di Nusco porta con sé altre questioni: *Ager publicus Taurasinus, Ubicazione di Taurasia, di Cisauna, di Ogliara o Sabazia, Battaglia di Imbrinio, Campo di Pirro, Imboscata tesa a Tiberio Sempromio Gracco, Deportazione dei Liguri Apuani.*

Mentre ci riserbiamo di trattare i vari argomenti in altro nostro lavoro⁵, ci limitiamo qui a dare su Ferentino notizie che hanno rapporto con il sito fortificato di Oppido.

* * *

Gli studiosi che hanno identificato le varie ubicazioni di *Ferentinum* liviano, spinti più che altro dal proposito di piegare la ricerca storica alla loro tesi preconcepita, non alle obiettive risultanze della ricerca stessa, non hanno accuratamente distinto le varie località di tal nome.

Livio, in vero, nomina in varie circostanze l'oppido di *Ferentinum*, che è, però, da individuare in regioni diverse: ve ne fu uno in Etruria, un altro fra gli Ernici, un terzo in Peucetia, un quarto nel Sannio e, probabilmente, un quinto fra i Marsi.

Non è compito nostro indagare sulla effettiva esistenza e località precisa di ciascun di essi, ma abbiamo tutto l'interesse di appurare con esattezza la regione e la località del *Ferentum* che compare nei capitoli XVII e XXXIV del X libro della prima deca.

5. Nusco, città dell'Irpinia, di prossima pubblicazione.

Esso non può essere portato fuori del territorio irpino. E' ricordato, infatti, con Milonia, Morgantia, Romulea ed altri oppidi minori che sono in prossimità o fanno corona al territorio di Nusco, nella narrazione di operazioni militari svoltesi nei campi sannito-irpini⁶.

Per non seguire, quindi, un metodo che si appalesa privo di quella serena obiettività che deve governare la ricerca storica, lontani da forzature e deduzioni stirate, porremo innanzi al lettore quegli elementi documentali e quindi serenamente obiettivi, che possono confermare l'assunto di un Ferentinum da noi identificato con la civitas irpina di Oppido, sita tra il Montegugliano e il Calvello, « *locus munimento naturaque tutus* » tra l'alta valle dell'Ofanto e quella del Sele, che, espugnato da Decio Mure nel 296 a.C., abbattuto qualche anno più tardi da Lucio Postumio, fu raso al suolo da Cosconio nella guerra sociale.

Il lettore stesso ne trarrà le conclusioni, derivandole dai vari documenti epigrafici, che testimoniano la presenza di personaggi romani, protagonisti di operazioni militari, nel territorio suddetto: sarà confermata, così, la tradizione, la quale assurge a fonte storica, quando ha il sussidio di elementi certi di conferma⁷.

6. Lo Scandone (*A. V. C.*, I, p. 35, nota 3), con evidente contraddizione di quanto asserisce a p. 19, scrive: « *L'oppido certamente irpino (Feritrum) dovrebbe essere identico a Ferentinum, secondo quel che ne pensava anche il Della Vecchia* ».

7. La *Civitas* di Ferentino ebbe sorte comune con Taurasia sita pure, secondo l'opinione più probabile (PARETI, *Storia di Roma*, I, p. 754), tra Benevento e Luceria, e con la gemella Ogliara che alcuni chiamano Sabazia, sita nella valle del Sabato, tra Salerno e Benevento. Il Santorelli (*Il fiume Sele*, pp. 128-129), nota 2) scrive: « È d'uopo non farsi illudere da altre città omonime che eran fuori di questa regione, perciocché Ferentino cui si riferisce l'attuale racconto di Livio vien ben determinato esser quello degli Irpini dalle marce dei consoli P. Decio Mure e Q. Fabio Massimo, ma più di tutto dalla vicinanza di Romulea, oggi Bisaccia, non lontana dal territorio di Ferentino, donde senza indugio l'esercito romano fu tratto ad assalire Ferentino. Della qual prova si rinforza il CORCIA (*Storia delle due Sicilie*, 3, p. 504). E già Romanelli dovè riconoscere il Ferentino additato da Livio nel libro X star negli Irpini e non nella regione Frentana (*Topografia storica*, parte III, cap. 3). Al che consuona il Santoli (*De Mephiti*, p. 53), dicendo che nei campi di Lioni, paese vicino al nostro Oppido, fu la città di Ferentino. Chi opinasse in contrario per altri luoghi di Livio sappia che questi spesso confonde il Sannio con l'Irpinia e Cluverio scrisse che Livio riferisce nella prima e terza deca molti oppidi del Sannio, sotto il quale comprende anche gli Irpini ».

La piana di Ferentino, con l'oppido fortificato, costituiva un propugnacolo difensivo verso la Lucania, tra il Montegugliano di Nusco e il Calvello dei Picentini.

Esso guardava il *Vallone d'Italia*, al quadrifinio Nusco, Bagnoli e Lioni, nell'alta valle del Calore e dell'Ofanto, e Caposele, nell'alta valle del Sele⁸. Per la sua posizione in prossimità di Conza, quasi ad uguale distanza da Luceria e da Benevento, non poté sottrarsi a ripetuti saccheggi e gravi distruzioni.

*Operazioni militari nel Sannio, nella Lucania e nell'Irpinia
dal 340 all'84 av. Cristo*

Ferentino, con le altre popolazioni dell'Irpinia, della Lucania e del Sannio, dové difendere la propria indipendenza quando Alessandro di Epiro, il Molosso (340-334), da Paestum, risalendo la valle del Sele, raggiunse le sorgenti dell'Ofanto⁹.

Resistè ai Romani nella battaglia di Imbrinio del 325; fu assalita dal console Decio Mure, che nel 296, occupò quarantacinque oppidi irpini, lasciando dappertutto i segni della più tremenda ferocia, e, poco dopo, fu abbattuta dal console Lucio Postumio Mugellano¹⁰.

8. Secondo i più antichi autori il nome Italia non oltrepassava nei tempi remoti, venendo da sud, le sorgenti del Sele (E. COCCHIA, *Nuove ricerche di topografia italiaca*, lette nella R^a Accademia il 27 dicembre 1893, p. 363 e sgg.). È significativa la denominazione di « Italia » ad un vallone che segna il confine tra le terre dell'alta valle del Sele e quelle dell'alta valle dell'Ofanto.

9. Alessandro, attraversata la penisola da Turi al Tirreno, era rimontato per Scidro verso Pesto, per liberare le città greche della zona. Mentre però risaliva verso l'interno del paese, si trovò contro non solo i Lucani, ma anche i Sanniti, la cui azione egli cercò di paralizzare alleandosi a Roma (PARETI, *Storia di Roma*, I, p. 521).

10. Nel 321 i consoli Sp. Postumio Albino e T. Veturio Calvino concepirono il piano strategico, di intento risolutivo, di attraversare il Sannio lungo il percorso delle posteriori vie Appia e Traiana, toccando Calatia, Maleventum, Aequum Tuticum, fino a far comunicare direttamente la Campania con Luceria, e separare i Sanniti Pentri dagli Irpini. Questo miraggio fu tenacemente tenuto presente nei decenni successivi, che videro i Sanniti spezzati in due, dal territorio delle colonie di Saticula e Benevento, e dall'agro taurasino, direttamente aggregato (PARETI, *Storia di Roma*, I, p. 691). Nell'anno 309, il console C. Giunio Bubulco combattè nel Sannio, mentre il collega Q. Emilio Barbula aveva condotto le sue legioni in Etruria. Caddero, in quella campagna, ventimila Sanniti. Pur essendo lacunoso e confuso il racconto di Livio per gli eventi del 298, è probabile che

Non giovò agli Irpini la vittoria di Luceria, perché, ben presto, furono accerchiati nei loro monti e su quei recessi alpestri, nella giornata di Aquilonia (295), caddero le ultime speranze dei Sanniti e la supremazia di Roma venne definitivamente stabilita.

Allora (293) furono espugnate dal console Carvilio, che era partito da Comino, Vella, Palumbino ed Ercolano ¹¹.

I Sanniti si inchinarono alla fortuna di Roma, che sciolse la loro grande lega e riconobbe gli Irpini come popolo federato. Essi, infatti, compaiono per la prima volta con il proprio nome e come nazione a sé nel 280, al tempo della spedizione di Pirro ¹².

Quando la pace fu conclusa, il Senato credé opportuno tenerli a segno, stabilendo tre forti colonie militari, a Paestum, a Conza ed a Benevento ¹³.

Nella seconda guerra punica, gli Irpini stettero dalla parte del Cartaginese ed ingrossarono le file di Magone, il quale, dopo Canne

i Romani siano riusciti ad insinuarsi anche nelle zone salernitana e avellinese, indispensabili anch'esse per comunicare con la Lucania (PARETI, *Storia di Roma*, I, p. 712).

11. Le località indicate da LIVIO (X, 45) sono di ubicazione ignota, ma, con ogni probabilità sono da collegarsi intorno al Mèta (monte fra la Campania e l'Abruzzo, visibile da Nusco). Identificata Aquilonia con la città irpina di Lacedogna, anche Comino è da ricercarsi fra gli Irpini, avvicinando la notizia di LIVIO (XXV, 14) su *Cominum Ocritum* (PARETI, *Storia di Roma*, I, pp. 766-767). Difatti, nel 291, il console Postumio riprese Cominum e Venusia, nella quale ultima fu possibile trapiantare ventimila coloni (VELLEIO, I, 14, 5). Palumbino è Rocca Palomba; Romulea, Bisaccia. Vella, poi, non può essere Velia o Elea, colonia greca della Lucania, sulle rive del Tirreno, sita troppo al di là dei confini dell'Irpinia, mentre Livio dice trattarsi di un vico irpino. Lo SCANDONE (A. V. C., I, p. 22) riporta Vella ad Alfella o Avella, torrente che scende da Fontigliano e che, per essere detto anche *Acqua Bianca*, fa derivare dall'aggettivo osco *Alfu*, che significa appunto *bianco*. Vella fu l'oppido fortificato degli Alfellani, tribù irpina stanziata sulla destra dell'alta valle dell'Ofanto, in confine con i Dirini. Il *Saltum Avium* impervio, infine, di cui parla Livio (IX, 31), per una vittoria dei Romani ottenuta con tanta difficoltà che essi si impegnarono con un voto alla dea Salute, divenuto l'ὄλας Ἱερωνοί di ZONARA (VIII, 1) e *Talion* di DIODORO (XX, 26, 3-6), potrebbe essere *Palo del Colle*, fra Bitonto e Grumo, e Cerannilia potrebbe identificarsi con Cerignola (PARETI, *Storia di Roma*, I, pp. 704-705).

12. Le truppe romane erano concentrate intorno alla colonia di Venusia, agli ordini dei consoli Publio Sulpicio e Decio Mure. La battaglia avvenne presso l'Ofanto. Pirro era a nord, sulla riva sinistra; i Romani a sud, sulla riva destra. Il campo resta identificato a nord di Melfi, tra Ponte S. Venere e le pendici del Monte Maggiore (PARETI, *Storia di Roma*, II, pp. 20-21).

13. LIVIO, *Epitome*, XIV e XV.

(216) era rimasto a Conza, mentre Annibale, attraverso la via dell'Ofanto, mosse verso Napoli¹⁴.

Quando i consoli, Quinto Fulvio Flacco e Appio Claudio, si dovettero spostare a Capua, per non lasciare senza presidio Benevento, vi chiamarono dalla Lucania il proconsole Tiberio Sempronio Gracco.

Questi aveva nel suo esercito alcuni Lucani filoromani, guidati da un certo Flavio, pretore, il quale d'accordo con Magone, fece cadere in un tranello soldati e comandante.

Circondato da gran moltitudine di nemici, chiuso in una valle recinta di selve e di monti, Gracco fu ucciso¹⁵.

Nel 210 il console Marcello obbligò gli Irpini a deporre le armi, facendosi consegnare i presidi cartaginesi. Assicurateci le spalle, passò, quindi, nella Lucania, ove espugnò Numistro¹⁶.

14. Secondo Livio (XXIII, 1) il companso Elatio Trebio invitò Annibale a recarsi tra gli Irpini (LIVIO, XXIV, 20). Tra le località irpine passate ad Annibale sono Vecellium, Vescellium e Sicilium (LIVIO, XXIII, 37; PARETI, *Storia di Roma*, II, p. 338, nota 8), i tre vici, da noi indicati alla nota 1. Il fatto conferma la nostra tesi e trova il suo appoggio in un documento dell'Archivio di Cava (H, 40), che da nessuno è stato finora preso in considerazione. In esso, infatti, fra le firme degli intervenuti all'atto rogato il 1164, alla presenza di Guglielmo, vescovo di Nusco, è quella di Giovanni, sacerdote di Sicilio.

La via che congiungeva Conza con Napoli seguiva il seguente tracciato: « Strata nemoris Montisfortis prope Cimiterium usque ad Atripaldum; strata Atripaldi per viam qua itur Guardian Lombardorum per pontem sancte Lucie (*piana del Dragone*) usque ad pontem Nuski; a ponte de Nusko usque Guardian et a Guardia per viam sancti Leonardi (*Rocchetta S. Antonio*) usque Ufidum ». Qui resta ancora il ponte dell'Appia antica, denominato Ponte Santa Venere. Un indizio della presenza di Magone nel territorio di Ferentino si desume dalla circostanza che una contrada tra Bagnoli e Montella serba la denominazione di Mangognano, corruzione di Magoniano.

15. Livio scrive che vi erano nelle fonti due localizzazioni del fatto: presso il *Calore Beneventano* e presso il *Calore Lucano*. Questo secondo luogo è più probabile (PARETI, *Storia di Roma*, II, p. 394) e, se così, verrebbe confermata la nostra tesi. Inoltre come leggiamo in Livio alcuni affermano che Gracco fu sepolto dai suoi nel posto ove cadde; altri che il suo corpo sia stato portato ad Annibale, il quale gli diede onorata sepoltura; altri che ad Annibale sia stata portata solo la testa e che il Cartaginese la abbia inviata al questore dello stesso Gracco, Gneo Cornelio, affinché le avesse dato l'onore del sepolcro (PARETI, *l. c.*).

16. È Muro Lucano, nei cui dintorni sono ancora i resti dell'antica città. Accanto ad un piccolo ponte romano sono le così dette *Querce di Annibale*, sotto le quali il Cartaginese si sarebbe riposato. Nel *vocabolario greco* di LORENZO ROCCI, sub voce, si legge: Νομιστρων, ora Nusco, con l'indicazione: PLUTARCO, *Marcello*, 24. Il ROCCI è caduto in grave errore.

Il *foedus iniquum*, che pur li riconosceva soci del popolo romano, tormentava gli Irpini, i quali, nel 90 a.C. fecero lega con gli altri popoli italici contro Roma.

Mentre Minazio Magio, di Eclano, capo del partito aristocratico, stette con i Romani ed arruolò una legione che seguì Silla a Conza, un altro prode irpino, Mario Egnazio, capo del partito democratico, occupò Venafro, distruggendo le due coorti romane che la presidiavano. L'esercito di Egnazio, forte di trentamila fanti e cinquemila cavalieri, combatté con il coraggio della disperazione contro quello di L. Giunio Cesare¹⁷.

Vittorioso nei pressi del Monte Matèse, fu sconfitto, tuttavia, sulla riva dell'Ofanto dal pretore Cosconio. Caddero Larino, Venosa, Ascoli, Conza e, dobbiamo ritenere, anche l'oppido di Ferentino.

17. In APPIANO (39, 175) sono elencati i popoli italici che insorsero contro Roma: *Picentini, Marsi, Peligni, Marrucini, Cestini, Frentani, Pompeiani, Sanniti, Hirpini, Apuli, Venusini e Lucani*. DIODORO (XXXVII, 2, 4) aggiunge gli *Ascolani* e i *Nolani*. Il GUARINI (*Commentarium*, XX), illustra una iscrizione rinvenuta in Anzano dei Frentani, oggi Lanciano, nella quale sono elencati i nomi di altri popoli: *Ansani, Pollani, Ansantini, Ferentini* e, inoltre, gli abitanti di *Bicia, Romulea, Ortona* e *Aterno*. Lo IANNACCHINI (*Topografia*, 11, 190) fa la seguente considerazione: « Se un Ansano fuvvi nei Frentani, un secondo tra i Salentini, un terzo fra gli Irpini, se fuvvi una Romulea nei Frentani e una seconda negli Irpini, se furono più città dal nome di Orta e Ferentino, conviene ritenere che le si furono tante città, ville e borgate, figliate le une dalle altre, per quella antica usanza dei Sabelli, di emigrare in conseguenza di quelle da loro chiamate primavere sacre. La memoria della terra natia induceva gli emigranti ad imprimerne il nome alle terre da loro fondate ». Diamo la trascrizione della epigrafe nel suo originale, in caratteri greci, con la traduzione in latino.

Ζεὺς Ἐλευθερίος
 Ἱεράς ὁμονομίᾳ (ς) τῆς ἀλω(μενης)
 Ἐυρων Φρεντανων Συμμα(χων).
 Τὸ Βουλῆ τοῦ Ἀνσανου, Παλλα(νου),
 Ἀνσαντου, τῆς Βυκίας, Ρομύλαα(ς),
 Καὶ Ὀρτονιας: Τὸ ζωνηον Ἰστωνίου,
 Τοῦ Ἀτερνου, καὶ Φοφαντου, Αεμ..(οι
 Παν)τονομοι: Τὸ κοινον τῆς Κλυ(βίας
 Καὶ τ)ων Σαραντων Φρεντριων(καὶ Ρο
 τ)ων. Αὐδων. Γιρυλων. Φισ(ιων. Φελ
 τρων, καὶ πα)ντυταλιων Τφινιων(καὶ παν
 τ)ων Σενηλων, κα(ι Τιλίων, καὶ Εὔσανων
 Συντεθεικασι. Ὅ(ι)παντες φιλοπατ(ριδες
 Ἀνηραν Βημα

Iupiter Eleutherius
Sacro foedere inito
Nobilium Fientanor. Commil.
Quod Senatui Anxani, Pallani,
Ansanti, Byciae, Romuleae,
Et Ortoniae: quod Histonio quidquid adiacet,
et Aterni, et Ferenti, et Aeim ...
Indigenae omnes: quod communitas Clibes
Et Sarantorum Frentanorum, (Ro-
tae), et Audi, Giryliis, Phisii, (Pheltri)
Et omnium Italicensium Triniorum, (et om-
nium) Senelorum, et (Tilii, et Eusani acces-
sere.): Patriae amatores universi
Aram posuere.

Rimasero sul campo quindicimila morti.

Mario Egnazio, non ancora rassegnato, tentò inutilmente l'ultima resistenza a Canusio.

Gli Italici erano stati definitivamente domati.

Gli Irpini superstiti si dispersero sui monti e sulle rive del Sabato, del Calore, dell'Ofanto e del Sele, come un popolo senza nome.

Neppure valse loro la cittadinanza « *optimo iure* », concessa dai seguaci di Mario, perché quando Silla ritornò dall'Asia diede il colpo di grazia.

La condizione giuridica degli ultimi vici fu sovvertita; i cittadini furono proscritti; i beni confiscati e distribuiti ai legionari o aggiudicati alla repubblica (84 a.C.).

Le colonie militari di Aeclanum e di Abellinum ben presto e senza difficoltà trasformarono il volto di tutta la regione, ove nulla sopravvisse delle precedenti secolari tradizioni¹⁸.

* * *

La presenza dei personaggi protagonisti delle operazioni militari sopra descritte, svoltesi nel territorio dell'alta valle dell'Ofanto, del Sele e del Calore, è testimoniata da documenti epigrafici che riportiamo nella loro integrità.

* * *

Lucio Papirio Cursore nominò Maestro dei Cavalieri Q. Fabio Massimo Rulliano e, per ricordo del pullario, andò a Roma a prendere l'auspicio, ordinando che, in sua assenza, non si combattesse con il nemico.

« Fabio, dopo la partenza del dittatore, avendo avuto notizie per mezzo delle spie, che presso i nemici era siffatta negligenza ed ogni cosa in cotanto disordine, come se in Sannio non fosse pure un soldato romano, il feroce giovane, o sdegnandosi perché pareva che ogni cosa si riportasse in podestà del dittatore o essendo pur morso dal ben fare, con l'esercito ben in ordine andò in Imbrinio, lungo il corso del Volturno, e fece giornata con i Sanniti con tanta buona fortuna

18. C. G. KEFERSTEIN, *De Bello Marsico*, Halae 1811; P. HUBERTI KAPTEIJN, *Dissertatio de bello Marsico*, Lugduni Batavorum 1864.

di battaglia che, quando fosse stato presente il dittatore, niuna cosa si sarebbe potuta governare meglio ».

Al ritorno, Papirio condannò a morte Fabio.

Questi, liberatosi dai littori, si nascose prima nella banda dei triari e poi fuggì a Roma, ove fu raggiunto da Papirio. In senato, quest'ultimo, pregato dal padre del giovanetto condannato, con il favore del popolo, l'aiuto dei tribuni e la memoria dell'esercito assente, gli risparmiò la vita (A.R. 430; A.C. 322).

Anche Fabio Pittore (fr. 18) accenna alla vittoria di Rulliano presso Imbrinio, mentre i Fasti Consolari registrano una vittoria del console Lucio Fulvio Corvo sui Sanniti ed un'altra del collega Q. Fabio Massimo Rulliano sui Sanniti e sugli Apuli¹⁹.

* * *

Marco Paccio Marcello, della tribù Galeria, primipilare della quarta legione scitica, fu sepolto nel territorio di Ferentino²⁰.

Il Della Vecchia (*Ricerche*, 70-71) vorrebbe che Paccio tradusse una colonia militare nell'agro Rosiano, che era già stato diviso ai Liguri e che fino ai tempi di Augusto aveva fatto parte dei campi taurasini.

Di questo Paccio, egli dice, fa memoria Cicerone in una lettera ad Attico (IV, 16).

Il Santagata ritiene che sia della famiglia di Ovio Paccio Sannita.

19. Lapide rinvenuta in contrada Acarnania (Campo di Nusco): *Quinctus Fabius Maximus Rullianus / De Samnitibus et Apuleis* (DELLA VECCHIA, *Ricerche*, p. 12; MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, 170; CIARLANTI, II, p. 110).

20. Lapide murata nella torre del monastero di S. Salvatore del Goletto (S. Guglielmo di Nusco): *Marco Paccio Caii Filio Galerio / Marcello Primi / Pilari Legionis IIII Scythicae /* (DELLA VECCHIA, *Ricerche*, p. 70; MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, 1005). La legione scitica è preaugustea. Al tempo di Nerone era stanziata nella Mesia, donde fu trasferita in Siria e vi rimase fino al V secolo. (*Mostra Augustea della Romanità*, Catalogo 2^a edizione, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, p. 172). Di questa epigrafe ha fatto un ampio esame FILIPPO COARELLI, *Su un monumento funerario romano nell'abbazia di S. Guglielmo al Goletto*; estratto dalla Rivista *Dialoghi di archeologia*, fasc. I, 1967, il « Saggiatore », Milano, pp. 46-71.

Nell'anno di Roma 457 (295 a.C.), quando i Sanniti, rotti e vinti in tante battaglie, vollero combattere con i Romani una battaglia da disperati, con un editto ingiunsero alla gioventù di radunarsi nei campi di Aquilonia.

Tutta la gente d'armi convenne così da formare un esercito di quarantamila persone e, affinché vendessero cara la vita e tentassero con coraggio l'ultima prova per la pericolante indipendenza, si ricorse ad un espediente.

Fu preparato un campo quadrato duecento piedi per ogni lato, chiuso all'intorno e coperto al di sopra di bianche tele.

Nell'interno si costruì un altare al dio Marte, divinità tutta propria dei Sanniti, ed accanto all'altare stava Ovio Paccio, sacerdote del nume, lordo di sangue. Qui, ad uno ad uno, tutti giurarono secondo i riti contenuti in un antico libro di panno di lino.

Quindi il capitano ordinò che dieci dei più valorosi si scegliessero sedicimila compagni di ugual valore, che, vestiti di bianchi lini e protetti da elmi piumati, costituirono la *legione linteata*, la quale aveva per supremo ideale vincere o morire.

Nel frattempo due eserciti romani, condotti dai consoli Carvilio e Papirio, devastavano il Sannio, dirigendosi a Comino e ad Aquilonia.

La battaglia che si ingaggiò fu sanguinosissima. Morirono, in un giorno, presso Aquilonia, trentamilatrecentoquaranta Sanniti, tremilaottocentosettanta furono presi prigionieri, novantasette bandiere furono catturate e vi lasciò la vita Gelio Egnazio, valoroso capitano.

* * *

Publio Cornelio Rufino fu console la prima volta nel 289 a.C., con M. Curio Dentato, e la seconda volta nel 277, con C. Fabrizio, per la guerra contro Pirro.

Devastò il Sannio correndone le campagne e rovinandone le città.

È quel Rufino che i censori Q. Fabrizio Luscino e Q. Emilio Papo radiarono dal numero dei senatori, perché fu trovato in possesso di dieci libbre di argento, ad uso dei conviti²¹.

21. Lapide, coperchio di un sarcofago, rinvenuta in Sant'Angelo dei Lombardi. Vi è incisa una iscrizione cristiana, del IV secolo dopo Cristo, con la data consolare

* * *

M. Curio Dentato fu, come abbiamo detto, collega di P. Cornelio Rufino.

Nel 290 batté i Sanniti e i Sabini; nel 275 sconfisse Pirro; nel 274 domò i popoli dell'Italia meridionale che si erano ribellati.

Curio Dentato trionfò con splendore di pompa e si celebrò, di lui, soprattutto la vittoria nei Campi Taurasini, conseguita non lungi da Benevento, ove sono: « *alcuni luoghi montuosi e silvestri, i quali, a poco a poco, declinando poi in colli meno erti, riescono in una pianura* ».

Innanzitutto al carro del trionfo andavano Epiroti, Tessali, Macedoni, Apuli, Lucani, Bruzi, Sanniti e quattro elefanti con la torre sul dorso²².

* * *

Erano, in Fontigliano, vari frammenti epigrafici, che testimoniano, nel territorio di Nusco, la presenza di altri insigni personaggi romani.

« A. PUBBLIO PHILONE » fu console con T. Emilio Mamercino nel 336 a.C. e maestro dei cavalieri nel 331.

« M. C. TREBONIO », anche maestro dei cavalieri, cadde nella guerra linteata.

dell'anno 358. *Diis Manibus / Publio Cornelio Rufino / Qui vixit annos / LVIII menses VII dies XV / Depositus VI Idus Octobres / Datiano et Ceriale consulibus.* (DELLA VECCHIA, *Ricerche*, p. 3; MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, 1009; DRESSSEL, BRAUN, SANTOLI, GUARINI, IANNACCHINI). Il Della Vecchia legge: *Datiano et Cipiano concedentibus locum.* La presenza di Rufino è testimoniata da un'altra iscrizione già esistente in Nusco e riportata dal DI MEO e dallo IANNACCHINI (*Topografia*, II, p. 52), che è la seguente: *C. Mettius M F Rufino IIII viro Quinq. Flamini Divi Vesp. Praefecto Fab. Curatori RP. Vol. C. Mettius C. F. Pater Patri Opt.*, e da un'altra riferita dal GUARINI, (*Comm.* XV. Napoli 1833, p. 43): « *P. Aelius Rufinus / Decur, et II Vir. I. D. Alcetensium perfici curavit* ».

22. Lapide rinvenuta sul Montegugliano di Nusco: *M. Curius ... M. N. Dentatus XIII / De Saminitibus ... Re / gge Pyrro et Brutiis.* (DELLA VECCHIA, *Ricerche*, p. 34; MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, 171; CIARLANTANI, II, p. 110; SANTORELLI, *Il fiume Sele*, p. 125).

« M. IUNIO » (*Mommsen*, IX, 167), in qualità di pretore, provvide alla divisione dell'agro pubblico ai soldati che avevano combattuto con Scipione in Africa.

« C. P. LUCRETIO TRICIPITINO » (*Mommsen*, IX, 169) fu tribuno dei soldati.

« L. OPIMIO PANSO » (*Mommsen*, IX, 168), nel 294, fu ucciso dai Sanniti, i quali, profittando di una folta nebbia, erano riusciti a penetrare nel pretorio, attraverso la porta decumana.

« QUINCTIO CRISPINO » fu console con Q. Fulvio Flacco, quando l'esercito era accampato nell'alta valle del Calore, per fronteggiare Annibale, che era nel territorio di Conza.

« MARIO EGNATIO » (*Mommsen*, IX, 165) fu l'eroico comandante caduto nella guerra sociale, nella battaglia presso l'Ofanto, dopo di aver vinto G. Cesare presso il Matese.

« M. NAEVIO » (*Mommsen*, IX, 172), è il contraddittore di P. Quinzio, della stessa decuria dei viatori, ricordato da Cicerone

« MINUCIO SERVIO » fu decurione di una colonia.

« ELIO PETO » fu creato governatore da Vespasiano.

Le tavole che, a quanto noi stessi ricordiamo, erano murate nel vestibolo della chiesa di Fontigliano, sono andate, ad eccezione di tre, distrutte nel periodo 1950-1962: sorte non inconsueta a documenti di tal genere, per ignoranza talora anche irridente alle così dette anticaglie, con quanta pena di chi ha il culto delle memorie sacre agli studi ed alla ricostruzione scientifica del passato, ciascuno che abbia senso di responsabilità, può immaginare.

Dobbiamo, pertanto, essere grati a Teodoro Mommsen, il quale ha integralmente riportato le varie iscrizioni.

Poche sono elencate « *inter falsas vel alienas* »²³, ma ognuno sa che quello del Mommsen è un cauto avvertimento, non un giudi-

23. Sono sette su ventidue, dalla 165^a alla 171^a, che, tuttavia, non inficiano la nostra trattazione, in quanto esse sarebbero solo confermatrice, non dimostrative. Le iscrizioni che lo stesso Mommsen pone fra le autentiche sono più che sufficienti a sostenere la nostra argomentazione.

zio, giacché la veridicità è da accertarsi volta per volta dallo studioso che le prende in esame.

Ora, nel nostro caso, i testi serbatici si mostrano veridici ad un esame critico, sereno ed obiettivo.

* * *

Dell'area dell'antica Ferentino, dopo la guerra sociale, una parte fu coperta da boschi, un'altra fu coltivata a cereali.

Della civita e del fortilizio rimase solo il nome alla contrada: *Florentinum* o *Forentinum*, che, a poco a poco, nel linguaggio corrotto castrense, per inevitabili e naturali passaggi fonetici, divenne *Fratuentum*, *Fatuentum*, *Statuentum*, *Statuleium*, *Statullianum*, Φρατύολον, Φρατυέντον.

Così, infatti, la denominarono gli scrittori del primo e secondo secolo dopo Cristo²⁴.

Frontino la chiamò *Fratuentum*, *Statuentum* o *Statuleium*²⁵; Tolomeo la unì ai centri irpini di Aquilonia, Abellinum e Aeculanum, con il nome di Φρατύολον o Φρατυέντον²⁶; Plinio conservò il termine *Forentani* e *Dirini*²⁷.

24. Dal latino *Forum* o *Statio* si sale all'osco *Fur*, *Dhur* o *Dhyr* e il *Φρα* greco deriva da *Fo* o *Fe*. Difatti tanto vale dire *Forentes* o *Statuentes* in latino, come Φρατυέντες in greco o come *Furentes*, *Dhyrentes* o *Dhurentes* in umbro. I Dhyrini furono una tribù irpina, stanziatasi nell'alta valle dell'Ofanto. La sella di Fontigliano, la quale limita il valico appenninico e fa da spartiacque, porta il nome di Diritoppola o Tiritoppola (θύρα), Fossa della Pila (πύλα) e Pietre Strette. (DARLING-BUCK, *A Grammar Oscan ad Umbrian*, p. 37, n. 51 e p. 85, n. 136. Vi si accenna alla radice italia *dhur*, affine alla greca θύρα e al passaggio della *dh* in *f*). Anche il *Fro* e *Fre* di alcune monete osche è stato latinizzato in *Fo* e *Fe* (JAMES MILLINGEN, *Considérations sur la Numismatique de l'ancienne Italie*, Florence 1841, pp. 178-180).

25. *Stratagematicon*, IV, 1: «Pyrrhus, Epirotarum rex, primum totum exercitum sub eodem vallo continere instituit; Romani, deinde, victo eo in campis Arusinis, circa urbem Statuentum, castris eius potiti, et ordinatione notata, paullatim ad hanc usque metationem, quae nunc effecta est, pervenerunt».

26. *Geographia*, III, 1-7. Il Romanelli, che vorrebbe identificare Φρατυέντον con Benevento, non badò che lo stesso Tolomeo chiama quella città con il proprio nome «Benevento», seguendo Plutarco (Pyrr. IV, 25), che parimente scrive περί πολλῶν Βενεβεντόν.

27. *Historia Naturalis*, III, 11, 101: «In secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum, auspicius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum, Aeciani, Aquiloni, Abellinates, Compsani, Dirini, Forentani».

* * *

All'estremità dell'*ager Ferentinus*, dove questo confinava con quello di Viario, si estendeva una selva che contornava un tempio dedicato a Silvano, con un proprio collegio di sacerdoti, i quali ne amministravano i beni ed attendevano ai sacrifici di rito.

A Silvano, che ricorre spesso nei monumenti lucani ed irpini come uno dei tanti dei campestri, fece vóto Faone, un ricco liberto della famiglia Domizia, alla quale apparteneva l'imperatrice, moglie di Domiziano. Si doveva scongiurare il grave pericolo corso dall'Augusto, in seguito alla rivolta di Lucio Antonio, governatore della Germania Superiore, nel 92 dopo Cristo.

Il ribelle che si era messo di accordo con alcuni capi di tribù germaniche era stato disfatto dal generale Massimo che approfittò di una improvvisa piena del Reno, impediti dalla quale i barbari non poterono portare aiuto all'usurpatore.

Per manifestare la sua gratitudine al nume, Faone fece dono di alcuni suoi fondi che portavano i nomi di *Giuniano*, *Lolliano*, *Per-cenniano* e *Statulliano*.

Con le rendite, il collegio dei sacerdoti di Silvano doveva ogni anno offrire speciali sacrifici ed assistere ai banchetti rituali nelle principali solennità: primo gennaio ed undici febbraio, natalizio dell'augusta Domizia; venti giugno, festa delle Rose; ventisette giugno, dedizione a Silvano; primo novembre, natalizio di Domiziano.

Le disposizioni furono incise su di un grande blocco di pietra.

Dopo il 18 settembre del 96 d.C., quando Domiziano fu assassinato e il senato romano ne maledisse la memoria, atterrandone le statue e facendone cancellare il nome dai pubblici monumenti, la lapide di Faone non andò distrutta²⁸.

28. Nel secolo scorso la rinvenne il Santorelli in Opido, tra Nusco e Lioni Trovasi, ora, nel Museo Archeologico Irpino. L'esistenza del fondo Statuleio o Statulliano, noto solo per tradizione, ha avuto così la conferma. Agli altri « *fundi* », come risulta da vari documenti medioevali, rimase la denominazione di *Fundèra* o *Fundòra*. (MOMMSEN, C. I. L., X, 444; LORENZO e NICOLA SANTORELLI, *Il fiume Sele*, pp. 95-111; CORCIA, *Storia delle due Sicilie*, II, p. 305; GUARINI, *Varia monumenta*, Napoli 1835, p. 13; FRANCESCO AVELLINO, *Opuscoli*, III, p. 306).

SILVANO · SACRVM · VOTO

SVSCEPTO · PRO · SALVTE · DOMITIANI / AVG
 · N · L · DOMITIVS · PHAON · AD · CVLTVM /
 TVTELAMQVE · ET · SACRIFICIA · IN · OMNE /
 TEMPVS · POSTERV · IIS · QVI · IN · COL-
 LEGIO / SILVANI · HODIE · ESSENT · QVIQVE ·
 POSTEA / SVBISSENT · FVNDVM · IVNIANVM ·
 ET / LOLLIANVM · ET · PERCENNIANVM ·
 ET / STATVLLIANVM · SVOS · CVM · SVIS ·
 VILLIS / FINIBVSQVE · ATTRIBVIT · SANXIT-
 QVE · VT / EX · REDITV · EORVM · FVNDO-
 RVM · Q · SSS · K · IANV / III · IDVS · FEBR ·
 DOMITIAE · AVG · N · NATALE · ET / V ·
 K · IVLIAS · DEDICATIONE · SILVANI · ET ·
 XII · K / IVLIAS · ROSALIBVS · ET · IX ·
 K · NOVEMBR · NATALE / DOMITIANI ·
 AVG · N · SACRVM · IN · REPRAESENTI /
 FIERET · CONVENIRENTQVE · II · QVI ·
 IN / COLLEGIO · ESSENT · AD · EPVLANDVM ·
 CVRA / NTIBVS · SVIS · CVIVSQVE · ANNI ·
 MAGISTR · HVIC / REI · DOLVM · MALVM ·
 AFVIVRV · QVOMINVS / EA · QVAE ·
 SVPRASCRIPTA · SVNT · FIANI / MANIFE-
 STVM · EST · CVM · PRO · SALVTE · OPTVMI /
 PRINCIPIS · ET · DOMINI · FVNDI · CONSE-
 CRATI / SINT · DIESQVE · SACRIFICIORVM ·
 COMPRE / HENSI · PRAETEREA · LOCVS ·
 SIVE · EA · PARS / AGRI · SILVAEQVE · ET ·
 VIVARII · QVAE · CIPPIS / POSITIS · CIRCA ·
 SILVANVM · DETERMINATA / EST · SILVANO ·
 CVI · DAT · ET · VIAE · IVS · AD · SILVA-
 NVM / PER · FVNDVMQVE · SICIANYM ·
 OMNIBVS · PATEBIT / LIGNIS · QVOQVE ·
 ET · EX · FVNDO · GALLICIANO / ET ·
 AQUA · SACRI · CAUSA · ET · DE · VIVARIO
 PROMISCVE · LICEBIT · VTI · HAEC · SIC ·
 DARI / FIERI · PRAESTARI · SINE · DOLO ·
 MALO · IVSSIT / PERMISITQVE · L · DOMI-
 TIVS · PHAON / CVIVS · OMINE · S · LOCVS ·
 FVIT.

Il Mommsen la illustra come segue:

Silvano sacrum voto suscepto pro salute Domitian [i] Aug. n [ostri] L. Domitius Phaon ad cultu [m] tutelamque et sacr [i] ficia in omn [e] tempus posteru [m] iis, qui in conlegio Silvani hodie essent quique postea subissent fundum Iunianum et Lollianum et Percennianum et Statuleianum suos cum suis villis finibusque attribuit, sanxitque ut ex reditu eorum fundorum q [ui] s [upra] s [cripti], s [unt], K. Ianu., III Idus Febr. Domitiae Aug [usti] n [ostri] natale, et V. K. Julias, dedicatione Silvani, et XII K. Julias rosalibus, et IX. K. Novembr. nata [le] Domitiani Aug [sti] n [ostri], sacrum in re praesen [ti] fieret, convenirentque ii qui in conlegio essent ad epulandum, curantibus suis cuiusque anni magistr [is]. Huic rei dolum malum afuturum quominus ea quae supr [a] scripta sunt fiant, manifestum est, cum pro sal [u] te optum [i] principis et domini n [ostri] fundi consecrat [i] sint die-sque sacrificiorum comprehensi. Praet — [e] rea locus, sive ea pars agri silvaequ [e] est, in vivario, quae cippis positus circa Silvanum determinata est, Silvano [e] det. Ite [m] i [t] us ad Silvanu [m] per fundum Quesicianum omnibus patebit. Lignis quoque et ex fundo Galliciano et aqua sacrificii causa et de vivario promiscue licebit uti. Haec sic dari fieri prae stari sine dolo malo iussit permisitque L. Domitius Phaon cuius om [nis] locus fuit.

* * *

I coloni romani dedotti nell'Irpinia erano per almeno due terzi della tribù *Galeria*, cui appartennero varie *gentes*: *Oppia*, *Anicia*, *Allia*, *Avillia*. Furono presenti, inoltre, famiglie della tribù *Orazia*.

Nel territorio di Ferentino dominò per molte generazioni la gente Oppia, alla quale apparteneva quel Publio Marcellino, padre del senatore Publio, nipote, pronipote e bispronipote di Publio, che costruì un sepolcro per la sua famiglia, sulla quale appose una lunga epigrafe che lo ha tramandato ai posteri con l'appellativo di Patrono delle città di Fratuento, Conza e Nereto, e Primo Cittadino della colonia di Eclano²⁹.

Della stessa tribù Galeria si fa cenno in due lapidi, che, dalla Civita di Ogliara, prima del 1641, furono trasportate in Atripalda³⁰, e in altre due rinvenute nel territorio di Conza³¹.

* * *

La presenza della gente Allia o Aelia, dell'ordine equestre, è testimoniata da vari documenti³², e della gente Avillia resta memo-

29. *Diis Manibus / P. Oppius Pater Senatoris Galerius Marcellinus / splendidus eques romanus Publii filius / Publii nepos Publii Pronepos Publii abnepos / Curator civitatum complurium / Princeps coloniae Aeclanensis / Patronus Comp-sanorum Fratuentinorum Neretinorum / Sibi et Eppiae Firmae uxori karissimae et Tettaeo Marcellino nepoti.* (MOMMSEN, C. I. L., IX, 1006; DELLA VECCHIA, *Ricerche*, Cap. VI; MIGNONE, *Schizzi storici su Sant'Angelo*, p. 50; IANNACCHINI, *Topografia*, II, 51). È sulla parete del castello di Sant'Angelo dei Lombardi e fu rinvenuta a Ferentino. Una seconda lapide, che trovasi pure a Sant'Angelo dei Lombardi riportata dal MOMMSEN (IX, 1007) e dal DELLA VECCHIA (*Ricerche*, 91) ha questa iscrizione: «*Publius Oppius Marcellinus / Juniae Fortunatae sibi amantissimae / fecit.*»

30. 1) I. PINARIO. L. F. GAL. NATTAE - AED II VIR TRIB. MIL. LEG. III - PRAEFECTO BERNICI - SIS M. BIVELLIUS C. F. GAL.

2) P. VETTIENO. P. F. GAL. PR. II. VIR. - C. VETTIENO. P. F. GAL. B. AEDIL. II VIR. (*Codice Barberiniano Latino*, 2063, f. 6).

31. 1) L. ANTISTIO Q. F. GAL. PAULO IIII VIR QUINQ. PATRONO MUNICIPI PLEBS VRBANA AERE CONLATO L. D. D. D. (MOMMSEN, C. I. L., IX, 794).

2) C. BAEBIO C. F. GAL. LVPVLO IIII VIR AED. IIII. QUINQ. PLEBS VRBANA EX AERE CONLATO L. D. D. (MOMMSEN, C. I. L., IX, 975). FRANCESCO PAOLO LAVIANO, *La vecchia Conza e il castello di Pescopagano*, Trani, Vecchi, 1924, pp. 27-28.

32. Una epigrafe fu rinvenuta in contrada Vicoli, ad ovest della mefitte di An-santo: «*P. MAIUS. N. F. P. ALLIUS - M. F. PRAEF. SOL F. C.*» (IANNACCHINI, *Topografia*, III, p. 131); un'altra sulla via Appia: «*DIS. MANIBUS - C. ALLII C. F. VICTORIS LEM. VICTORIS CONTRA ILERGETAS AB ACERBO FATO VICTI - TRIB. MIL. LEG. XIX VIXIT ANNOS XXXIII MENSES VI. C. ALLIUS C. F. PAT. OPT. F. ET S.*» (G. A. Riccy, *Dell'antico Pagolemonio*, in *oggi Roma Vecchia*, Roma 1802, Appendice, p. 21). La vittoria che qui si rammenta fu

ria nel bassorilievo in pietra calcarea che riproduce le effigi dei due fratelli, i quali avevano esercitato la magistratura municipale, indicata dal rotolo di papiro che reggono con la sinistra ³³.

Un fundus Avillianus è segnato anche nella Tabula Alimentaria dei Liguri Bebiani ³⁴.

Il nome del torrente Avella o Vella che nasce dalla fontana di Fontigliano e si immette nell'Ofanto si riduce alla radice Avillia.

* * *

Della tribù Orazia, cui apparteneva un Filodamo o un Filone, restano tre epigrafi in Fontigliano, tre monumenti, contro cui la barbarie dei coloni e la inclemenza delle stagioni e la incuria e la insipienza degli uomini non hanno potuto prevalere ³⁵.

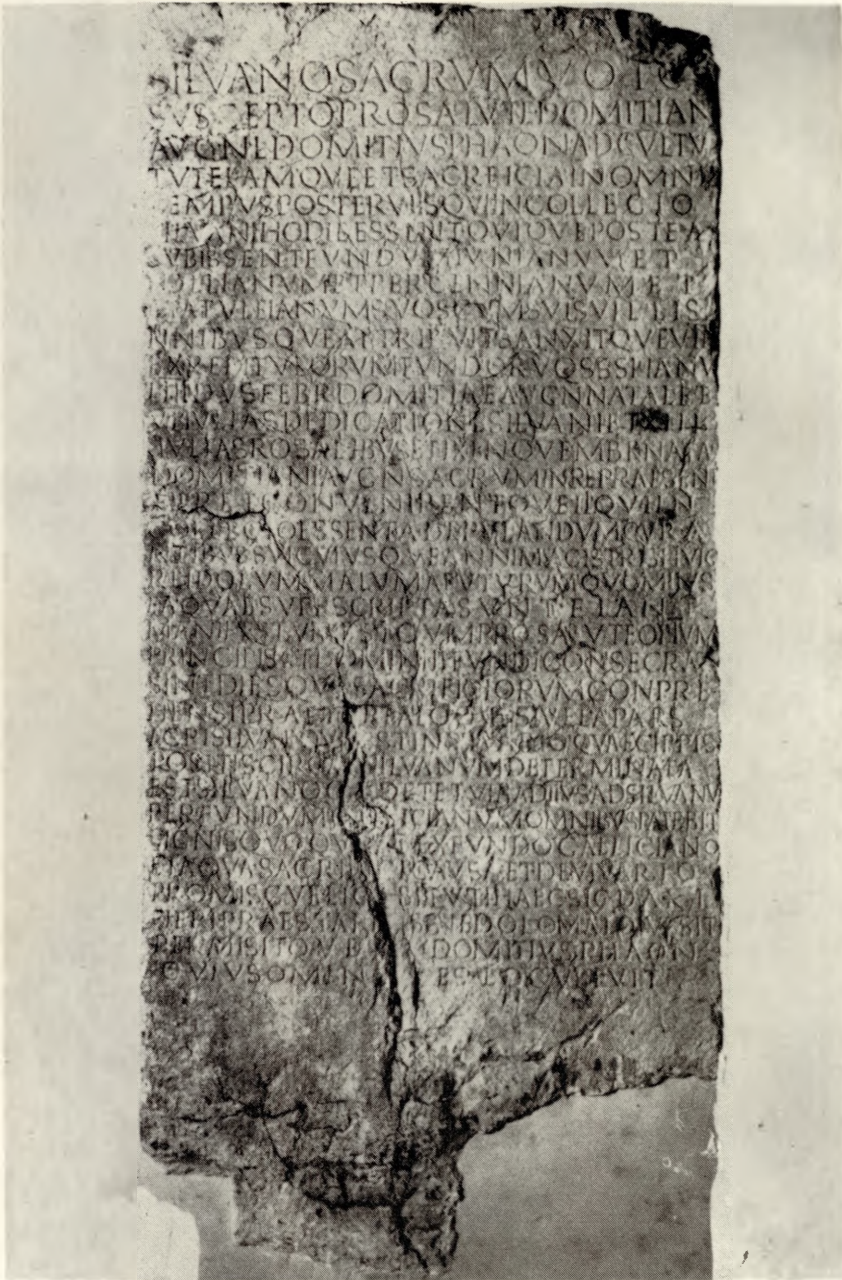
Altre epigrafi, andate con ogni probabilità pure perdute, testimoniano la presenza di genti romane nel territorio dell'Alta Valle dell'Ofanto e del Calore.

quella di Catone, descritta da Livio (XXXIV, II) nell'anno di Roma 557. Bilstage, reattolo degli Ilergeti, mandò legati al console, per chiedere soccorso contro i ribelli, ai quali egli non si era unito, per serbare amicizia e fedeltà ai Romani.

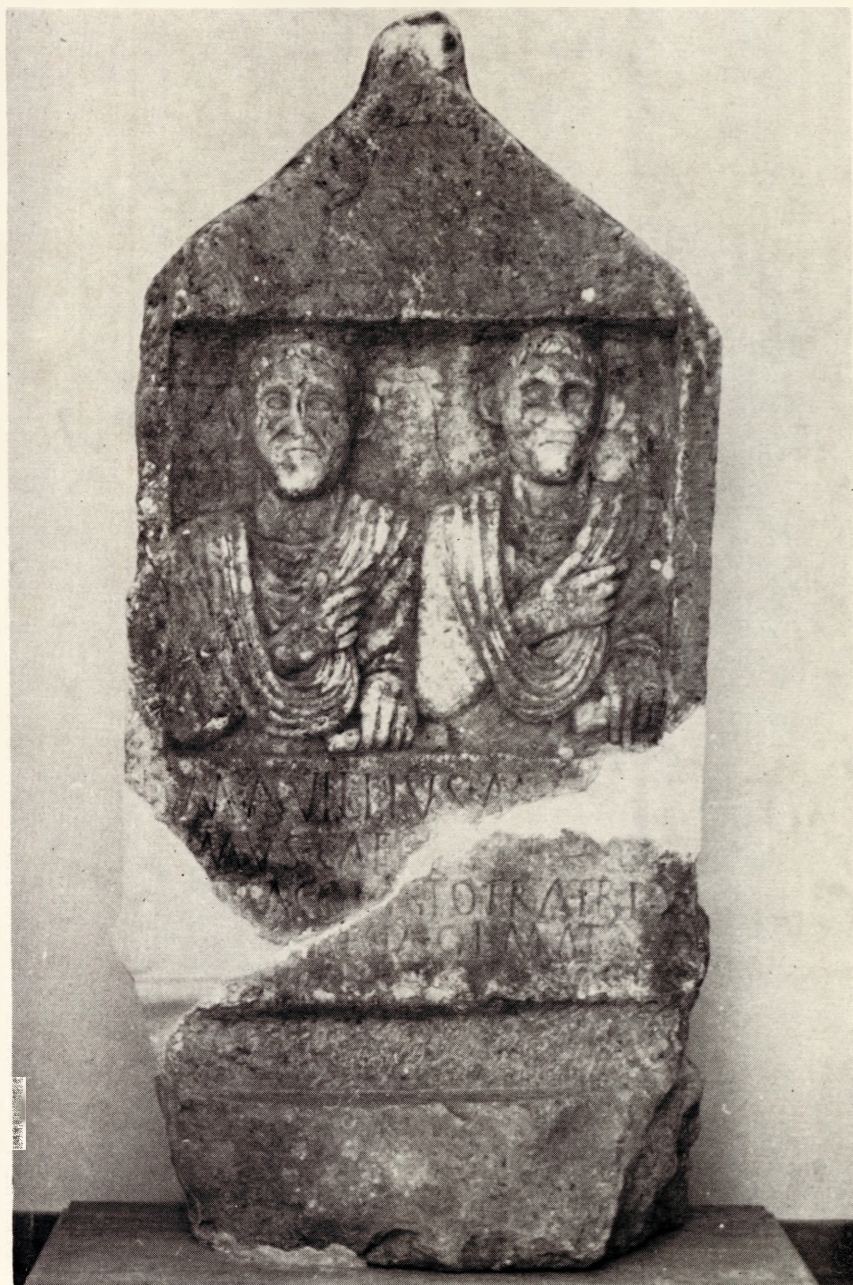
33. È nel Museo Arch. Iripino: « M. AVILLIUS MAXIMUS CASSIANUS-PUBLIO AC ORISTO FRATRIBUS - CAESIA GAVII LIBERTA MATER ».

34. Fu trovata presso Benevento nel 1831. È conservata a Roma.

35. 1) « Caius Pompullius Publī filius - Horatius Primi Pilus Tribunus Militum - Praefectus equitum - Careia Publī filia - Gemella uxor - arbitratu Gemellae uxoris et Philodami liberti » (MOMMSEN, C. I. L., IX, 996; DELLA VECCHIA, *Ricerche*, pp. 103-105). Nei pressi di Diritoppola si vedono gli avanzi di un recinto circondato da massi poligonali marnosi. Su di una pietra calcarea squadrata è visibile la metà posteriore di un cavallo, con il cavaliere rozzamente scolpito. È probabile che ivi sorgesse la villa di questo Pompullius. Lo SCANDONE, A. V. C., I, p. 161) riporta il frammento con il suo esposto giudizio. Ai piedi del Grammatico, ai margini della piana di Ferentino, sul muro della casina Natale, è fabbricata la parte superiore di una stele cuspidale. È visibile la testa di un guerriero e un cavallo. Non vi è iscrizione. 2) « Sextus Quinctius Caesutius Quinctii libertus Trypho sibi et suis parentibus et concubinae Tryphonis et Hilaro Avunculo ». (MOMMSEN, C. I. L., IX, 998; *Codice Barberiniano Latino*, 2063, f. 9). Hilarus compare in un'altra epigrafe (*Codice Barberiniano*, f. 10), che si trovava pure in Atripalda: C. RVBRIUS C. L. HILARUS - MONUMENTUM FECIT SIBI ET RUBRIA C. L. HILARA C. RVB. RIVS. C. L. ACCERTVS. 3) « Faustus filius Caesutia mater Quinctii liberta Philoe » (MOMMSEN, C. I. L., IX, 999). « Faustus filius Caesutia mater Quinctii Lucii Philonis coniunx (DELLA VECCHIA, *Ricerche*, p. 105). Il Mommsen ha trascurato le lettere Q L H L O C.



1. Avellino, Museo Irpino. La lapide di Silvano (cfr. nota 28).



2. Avellino, Museo Irpino. Edicola funeraria. I^o secolo av. Cr. (cfr. nota 33).

Il Vescovo di Nusco Francesco Arcudio (1639-1641) diede incarico a Francesco Verderosa, canonico di Montella, di recarsi nella Civita di Ogliara ed elencare il materiale archeologico ivi esistente. Le iscrizioni sono su lapidi rinvenute alla Civita, alla Chiesa di S. Giovanni in Gualdo, alla Badia di Fontigliano, alla città di Atripalda, presso Avellino³⁶.

* * *

Un Restituto fece costruire un sepolcro per sé, per la figlia Sesta e per altri figli morti in tenera età³⁷; un Aniciano onorò la memoria degli avi³⁸; un Marco Flaonio eresse un sepolcro al figlio morto all'età di quattro anni³⁹.

36. Diamo le seguenti, oltre alle due riportate alla nota (30).

1. P. SPEDI P. SPEDIO MACULLIA

(S. Giovanni in Gualdo, presso Montella)

2. SEPIUS ... PTUNUS ... MNIAE INE C.M.D.S.P.

(nella Chiesa di S. Maria delle Grazie di Lioni)

3. ... VLUS IRAPAC P. HERENNIO P. F. GN. AVO CENSORI

(in Atripalda)

Codex Barberinianus Latinus, 2063, ff. 5^r-10^r.

Il MOMMSEN (*Inscriptiones, Pars Prior*, Berolini, 1833, p. 128, paragrafo 2) annota: «*Sylogon parvam, sed ad ipsa marmora non indiligenter factam, quam 24 maii 1641 Franciscus Verderosa episcopo nuscano misit, servavit Codex Barberinianus*». Una, importantissima, è composta di emistichi tolti dall'elogio e dall'epitaffio di S. Paolo, scritti da S. Girolamo, e si riferisce a S. Romolo ed al titolo di Martire che gli si vorrebbe attribuire. Ne ha fatto un esame accurato LEOPOLDO CASSESE (*Lo Specus Martyrum di Atripalda*, Avellino, Pergola, 1930, pp. 22-26).

37. RESTITUTUS SIBI ET UXORI VIVENTIBUS / ET SEXTAE FILIAE VIVAE / ET FILIIS OMNIBUS SUIS. QUOD FILII PATRI FACERE DEBUERUNT / PATER FECIT FILIIS. (MOMMSEN, C. I. L., IX, 994; DELLA VECCHIA, *Ricerche*, 64; SANTORELLI, *Il fiume Sele*, p. 133). Fu rinvenuta in contrada Piscopo, tra Nusco e Oppido.

38. QUINTO AVELLIO ET ANICIANO AGELLO / ANICIANUS AVIS SUIS BENEMERENTISSIMIS / POSUIT. (MOMMSEN, C. I. L., 1008). Trovasi al Goletto, a sinistra dell'ingresso.

39. MARCO BAEBIO FLAONIO MAXIMIANO / MARCUS BAEBIUS FLAONIUS MAXIMIANUS / FILIO CARISSIMO / QUI VIXIT ANNIS QUATUOR (VASCULUM CUM FLORE) MENSES X, DIES XV / DEPOSITUS POST DIES XVIII / SI QUIS EUM APERUERIT FISCO DABIT NUMMOS QUINGENTOS. (DRESSEL, MOMMSEN, IX, 1010; DELLA VECCHIA, *Ricerche*, 65; SANTORELLI, *Il fiume Sele*, pp. 141-142; IANNACCHINI, II, 52). Trovasi in contrada Braiola o Ofanto di Nusco, nella casa colonica di proprietà Ebreo.

* * *

Sopraggiunte le dominazioni barbariche, Oppido con il suo castello e il suo borgo continuò ad esistere. Non se ne trova, però, alcuna memoria scritta. Rimase viva solo la tradizione che Ferentino aveva costituito un centro, in cui era stato compreso il territorio di città vicine ed anche quello di Nusco⁴⁰.

Sono state rinevute pietre con incisioni greche e romane, monete, agate, corniole, scheletri tra tegole di terracotta, vasi di argilla e di bronzo, statuette, avanzi di acquedotti.

Dal Santoli furono offerti una malachite a Ferdinando IV e un cammeo, con incisa la figura di Zenobia, a Giulio II Imperiale, oggetti che egli aveva rinvenuti nel territorio di Ferentino di Nusco⁴¹.

* * *

Nel 1174 Oppido era feudo di Ruggiero Frainella. Passò ai Caracciolo nel 1427 ed a Gian Vincenzo Imperiale nel 1631.

Nel 1779, D. Placido Imperiale, innovatore dell'agricoltura del suo feudo « si era messo sulla scia di quanti, nella seconda metà del Settecento, capitalisti, mercanti di grano, feudatari, financo ecclesiastici, avevano impresso la trasformazione agraria delle terre meridionali, che promettevano rendite vantaggiose »⁴².

40. *Reg. Ang.* 107, f. 115, documento del 5 giugno 1301, in SCANDONE (A. V. O., I, p. 234). È un reclamo del conte Manfredi Maletta contro Filippo De Beaumont in difesa del monastero di S. Salvatore del Goletto, a proposito di un « *tenimentum in pertinentiis Florentine terre Nusci site in eodem territorio Florentini* ». Anche nella bolla di Nicolò V del 30 settembre 1451, *De Censibus ecclesiae*, si legge: « *In pertinentiis Florentinae civitatis de castro Nusco, decem tarenos de Salerno* ».

41. GAMBINO, *Un grande archeologo irpino*, Tip. Napoletana, 1964. Il Santoli scrive: « *In civitate Nusci, praeter castrum firmissimum, lapides sepulcrales, busti virorum, cum variis militaribus attributis, abundant: ibi locus conterminus habens diruta aedificia dicitur Acarnania, (gli Acarnani di Pirro?)* ».

42. C. NARDI, *Gian Vincenzo Imperiale e il suo soggiorno napoletano*, Quaderno ligustico n. 111, Genova, p. 134; R. CIASCA, *Le forze di rinnovamento nella economia dell'Italia meridionale durante il secolo XVIII*, in *Atti Congresso di Bologna del R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Napoli 1939, p. 8 dell'estratto.

Egli, in due lunghe epigrafi apposte sulla facciata di una casa di campagna, ricordò ai posteri che « *la contrada, nota per gli infelondi e spinosi suoi boschi, corrisponde all'antica Ferentino* »⁴³.

Molte sorprese, forse, potrebbero dare questi campi, come, del resto, tanti altri di varie plaghe d'Italia, che attendono quella esplorazione archeologica, la quale, anche se non sempre troppo ricca di risultati, non ha mai deluso gli attenti, addestrati e consapevoli ricognitori⁴⁴.

* * *

Il Santagata, seguace del Renda, afferma, citando il Coronelli, che nel 1048 il pontefice Clemente II, recatosi con l'imperatore Enrico II da Capua a Benevento, con bolla del 16 giugno dello stesso anno, trasferì a Nusco la sede vescovile di Ferentino Irpino, creando vescovo Ricciardo.

A costui sarebbero succeduti Sigismondo d'Arezzo (1104), Silvano da Venafro (1110) e Odorisio dei conti di Sangro (1120), che fu l'ultimo a conservare il titolo di « *Vescovo di Nusco e Ferentino* ».

Nel 1154, continua il Santagata, il Re Guglielmo alle preghiere dei cittadini di Nusco, fece sì che fosse eletto Amato, il quale fu il primo vescovo cittadino, non il primo della serie⁴⁵.

Appare evidente che il Santagata ha adattato la cronologia alle sue fantasticherie. Clemente II, infatti, e l'imperatore Enrico II non erano viventi nel 1048. Il primo era passato di questa vita il 9 ottobre 1047, il secondo, addirittura, era scomparso il 13 luglio 1024⁴⁶.

43. *Carte della Commissione feudale di Principato Ultra*, vol. 519, processo 2977, f. 58. Le due epigrafi si possono leggere nello SCANDONE (*A. V. O.*, I, pp. 362-363).

44. MOMMSEN (*C. I. L.*, IX, 166) riporta un frammento, già citato dal Della Vecchia, rinvenuto in contrada Cerri di S. Amato, su cui si legge « *Ferentina* ».

45. SANTAGATA, *Vita del novello servo di Dio Nicolò De Mita*, Napoli 1793, pp. 120-129; FRA VINCENZO CORONELLI, *Biblioteca universale sacro-profana*, Venezia 1701, t. IV.

46. Nel 1048 era imperatore dei Romani Enrico III, ma noi non possiamo pensare ad un errore materiale del Santagata, che avrebbe scritto Enrico II invece di Enrico III. Egli, infatti, anche nella descrizione della battaglia di Civitate (1053), persiste nell'errore, ripetendo che fu Enrico II a dare aiuto a Leone IX. Facciamo, pertanto, un chiarimento. Nello stesso giorno, 25 dicembre 1046, Cle-

Né possiamo ammettere la buona fede, nel senso che, come alcuni hanno scritto, il Santagata abbia confuso la sede vescovile di Ferentino di Puglia con quella di Ferentino di Nusco.

Se così fosse stato, egli avrebbe dovuto elencare fra i vescovi di Ferentino di Nusco quelli stessi che sono documentalmente accertati nella sede di Ferentino di Puglia.

La sua, invece, è stata una creazione fantastica, perché Ricciardo, Sigismondo, Silvano e Odorisio non compaiono nella omonima sede, anzi nell'arco di tempo 1048-1154, tali nomi non si rinvennero in niun vescovado d'Italia⁴⁷.

Poiché Amato fu il primo vescovo della serie nel secolo XI e, nella prima metà del secolo successivo, la sede di Nusco fu occupata da vescovi criticamente accertati, non da quelli pretesi dal Santagata, riteniamo la questione definitivamente superata.

Aggiungiamo soltanto che se Ferentino di Nusco fosse stata prima del Mille sede di vescovado, se ne sarebbe trovato un ricordo almeno nella tradizione.

Il Santagata, volutamente, creò la confusione, calpestando la verità, per far cosa grata ai Verginiani del Goletto.

Da quanto abbiamo esposto, senza presunzione ed alterigia di chi tutto abbatte e vuole di nuovo costruire, emerge una sola conclusione: Ferentino irpino non ebbe mai la consistenza di una grande città, né fu sede di Diocesi, ma fu soltanto la Civitas del sito fortificato di Oppido, tra il Montegugliano di Nusco e il Calvello dei Picentini, alle sorgenti dell'Ofanto, rasa al suolo da Cosconio nella guerra sociale.

GIUSEPPE PASSARO

mente II fu incoronato papa ed Enrico III, soprannominato il Nero, prese la corona di imperatore ed ambedue, effettivamente, si recarono a Benevento, ma nel 1047. Da questo, tuttavia, non può dedursi che il 16 giugno 1048 sia stata emessa la bolla, che trasferiva la sede vescovile da Ferentino Irpino a Nusco. È criticamente accertato che nel 1048 Nusco era un semplice borgo, ove spiegava la sua attività, da arciprete della chiesa di Santo Stefano Protomartire, Amato di Landone, nobile longobardo.

47. DI MEO, *Annali*, ad annum 1093, n. 10; UGHELLI, VIII, pp. 283-284; X, *Indices generales*.

BIBLIOGRAFIA:

1. ANTONINI, GIUSEPPE, *La Lucania*, Napoli, Tomberli, 1795-1797.
2. AVELLINO, FRANCESCO, *Opuscoli, diversi*, Napoli, Tramater, 1836, Vol. III.
3. BUGLIONE, VITO, *Monteverde*, Melfi, Nucci e Salvatore, 1929.
4. CIARLANTI, GIOVANNI VINCENZO, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, Cavallo, 1644.
5. CORCIA, NICOLA, *Storia delle due Sicilie*, Napoli, 1823, Vol. II
6. DELLA VECCHIA, NUNZIO, *Ricerche sulla vera posizione dei Campi Taurasini*, Napoli, De Dominicis, 1823.
7. DELLA VECCHIA, NUNZIO, *Lettera in risposta al Signor Don Raimondo Guarini sul vero sito dei Campi Taurasini*, Napoli, Nobili, 1824.
8. GAMBINO, NICOLA, *Un grande archeologo Irpino*, Napoli, 1964.
9. GUARINI, RAIMONDO, *Ricerche sull'antica città di Eclano, Nupera quaedam Osca*, Commentarium XX, Neapoli, Typis Societatis Philomathicae, 1841.
10. GUARINI, RAIMONDO, *Varia Monumenta*, Napoli, 1835.
11. IANNACCHINI, ANGELO MICHELE, *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli, Gennaro Maria Priore, 1° vol. 1889; 2°, 3° e 4° vol. Avellino, Iaccheo, 1889-1894.
12. MIGNONE, FERDINANDO, *L'alta valle dell'Ofanto*, Tivoli, Meschini, 1929.
13. MOMMSEN, TEODORO, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, IX e X (DRESSSEL, HENZEN, *Inscriptiones*, in ORELLI, III, NISSEN, *Italische Landeskunde*, 11).
14. PARETI, LUIGI, *Storia di Roma e del mondo romano*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1952.
15. PELLEGRINO, CAMILLO, *Discorsi della Campania felice*, Napoli, Gravier, 1771.
16. ROMANELLI, DOMENICO, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1823, Vol. 2° e 3°.
17. SANTOLI, VINCENZO MARIA, *De Mephiti et vallibus Anxanti*, Napoli, 1783.
18. SANTORELLI, LORENZO e NICOLA, *Il fiume Sele e i suoi dintorni*, Napoli, De Rubertis, 1879.

19. SCANDONE, FRANCESCO, *Abellinum Romanum*, Vol. I, Parte 1^a, Avellino, Pergola, 1947.
20. SCANDONE, FRANCESCO, *L'alta Valle del Calore*, Vol. I, Napoli, Detken e Rocholl, 1911; Vol. II, Palermo, Trimarchi, 1916.
21. SCANDONE, FRANCESCO, *L'alta Valle dell'Ofanto*, Vol. I, Avellino, Pergola, 1959.

FONTI:

CAMPI TAURASINI E LIGURI APUANI:

- LIVIO, XL, 25, 28, 38;
 LUCIO FLORO, *Epitome*, I, 18;
 PAOLO OROSIO, *Storia*, IV, 2;
 SESTO FRONTINO, *Stratagematicon*, IV, 1;
 PH. CLUVERIUS, *Italia Antiqua*, IV, Cap. VIII;
Epigrafe sul Sarcofago di L. CORNELIO SCIPIONE BARBATO, Museo Vaticano;
 MOMMSEN, *C.I.L.*, VI, 1284.

IMBRINIO E Q. FABIO MASSIMO RULLIANO:

LIVIO, VIII, 29 e sgg.

GELIO EGNAZIO, OVIO PACCIO, GUERRA LINTEATA E BATTAGLIA DI AQUILONIA:

LIVIO, X, 18, 21, 29, 38, 41, 42.

Q. PUBLIO FILONE:

LIVIO, VIII, 12-16 e IX, 7-13.

CURIO DENTATO E P. CORNELIO RUFINO:

LIVIO, Cap. XIX del libro XI; LII del XIII; XXVII, XXIX, XXXIII, XXXIV del XIV, in *Supplimenti di Freinshemio, Storia Romana di T. Livio*, Napoli, 1857, I.

FERENTINUM IRPINO:

LIVIO, X, 17, 34.

CAMPO DI PIRRO:

VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, VI, 3;

PLUTARCO, *Pirro*, IV, 25.

TIBERIO SEMPRONIO GRACCO:

LIVIO, XXV, 15, 16, 17;

POLIBIO, VIII, 35;

VALERIO MASSIMO, I, 6-8 e V, 1;

DIODORO, XXVI, 16;

APPIANO, *Ann.* 35.

SICILIO, VECELIO e VESCELLIO:

LIVIO, XXIII, 37.

DEFEZIONE DEGLI IRPINI:

LIVIO, XXII, 68, 4 sgg.; XXIII, 41, 13.

MARIO EGNAZIO:

APPIANO, *Bel. Civ.* I, 41.

MINAZIO MAGIO:

VELLEIO PATERCOLO, *Hist. Rom.* II, 16.

PAGO E SICILIO:

Documento dell'Archivio di Cava, H. 40.

LUCIO OPIMIO PANSA:

LIVIO, X, 32.

M. CAIO TREBONIO:

LIVIO, X, 41.

LE CONFRATERNITE LAICALI IN ITALIA E LA RIFORMA CATTOLICA

La funzione delle confraternite laicali a carattere religioso.

Fra i molti argomenti che lo studio della Riforma cattolica offre alla attenzione dello storico, ve n'è uno che non credo abbia ricevuto ancora tutta l'attenzione che merita. Intendo riferirmi alle confraternite laicali con finalità religiose.

Che il laicato pio, proprio attraverso le confraternite, abbia dato un suo concreto contributo alla diffusione degli ideali della Riforma ed abbia scritto interessanti pagine nella storia della spiritualità, soprattutto del '500, appare sempre più evidente quanto più gli archivi vengono esplorati ed intensificate le ricerche. Tuttavia, anche se oggi si può affermare che l'interesse per il fenomeno delle confraternite religiose si è fatto più vivo e più pensosa la ricerca storica, non si può ancora dire che si abbia un quadro chiaro e definito. Molto resta da scoprire e da sistemare. Archivi diocesani, conventuali, parrocchiali, soprattutto, chiedono ancora di essere ordinati, valorizzati, esplorati.

Le confraternite laicali con finalità religiose, che s'incontrano numerose, in particolare, dalla metà del '500 in poi, e nelle quali troviamo raggruppato il laicato pio, appartenente ai più diversi ambienti sociali, ci offrono un esempio concreto di ciò che i nuovi ideali religiosi riescono ad operare e, nel contempo, un esempio della collaborazione che il laicato pio offre al clero della Riforma cattolica per il rinnovamento della coscienza morale e religiosa del popolo cristiano. Difatti, se da un lato queste confraternite sono da intendersi come l'effetto di quel rinnovamento che si attua nella società cattolica del '500, dall'altro si rivelano come una delle forze che agiscono in favore di tale rinnovamento. Una di quelle forze cioè che la catastrofica

frattura religiosa, come scrive lo Jedin, ha permesso che si sviluppasse e divenisse così efficace per la Chiesa intera ¹.

Istituzioni, come è noto, non nuove, ché le loro origini si perdono nel Medio Evo, ma ritenute dai laici ancora valide a soddisfare esigenze di vita spirituale ed aspirazioni apostoliche e a consentire una pi intensa partecipazione alla vita religiosa, le confraternite laicali, dalla metà del '500 in particolare, si moltiplicano sempre di più ² con il favore soprattutto degli Ordini religiosi, nuovi o riformati, i quali sono i primi, in effetti, come già nel Medioevo, a capirne il valore e ad apprezzarne la funzione.

Animate quasi sempre da sincera pietà religiosa molte di queste confraternite rivelano un tale slancio apostolico da richiamare spesse volte su di loro la benevola attenzione delle autorità ecclesiastiche e civili.

Ha scritto il Meersseman che siccome la Chiesa è la associazione visibile e gerarchica dei cristiani, « l'oggetto materiale della sua storia non è soltanto la gerarchia, ma anche, e sotto certi aspetti, soprattutto la massa dei laici, ossia il laicato pio, questa terza forza della Chiesa, come la chiamano certi storici moderni » ³.

Se consideriamo il fatto che, sotto la spinta dei nuovi ideali religiosi, dalla metà del '500 centinaia sono le confraternite laicali che nascono, e che migliaia sono i laici che, riuniti nel loro seno, ne accettano gli impegni ed operano per la restaurazione dei valori tradizionali della fede e per la diffusione della pratica liturgica, il laicato pio, con questi suoi organismi, ci appare realmente, nel quadro della Riforma, la terza forza della Chiesa.

1. H. JEDIN, *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia 1967, p. 39.

2. Alla fine del '500 vi sono in Roma circa 90 confraternite del SS. Sacramento. Nello stesso tempo, nella diocesi di Milano, se ne contano addirittura 556. L'alto numero delle confraternite milanesi non deve sorprendere, perché non va dimenticato che Milano era un po' una terra di frontiera, sede di commercio internazionale ed esposta alle influenze ereticali. Dal che l'azione più massiccia del laicato pio e del nuovo clero. Per le confraternite romane v. MATIZIA MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963. È da quest'opera che ho desunto la notizia relativa alle confraternite milanesi. Nella *Storia di Milano*, ediz. Treccani, non ho trovato notizie precise al riguardo.

3. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite laicali in Italia prima del Concilio di Trento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960.

Tuttavia, l'atteggiamento che assume il laicato pio in questo tempo non è da crederci un evento eccezionale. Perché se si scrutano i momenti di crisi attraversati dalla Chiesa nella sua storia, si può egualmente notare quanto sia attiva, proprio in quei momenti, la presenza del laicato pio, e come la forma associativa venga allora quasi sempre considerata dal laicato non solo un mezzo per meglio promuovere il moto interiore di fede, ma anche un mezzo con il quale sostenere l'opera che la stessa Chiesa gerarchica intraprende nel corso dei secoli per riformarsi e riformare.

Vi sono infatti situazioni nella storia della Chiesa che ricordano quella che la Chiesa vive nell'età della Riforma, e nelle quali, come in quest'ultima, la presenza del laicato è ben viva e così pure l'impegno con il quale, proprio attraverso le confraternite, anche se non soltanto attraverso queste, esso opera in difesa della ortodossia⁴.

Situazioni analogiche, dunque, che proprio per questo giustificano tanto il persistere di alcuni caratteristici atteggiamenti (come, ad esempio, lo spirito per così dire « controriformistico »), riscontrabili sia nelle confraternite medievali che in quelle moderne, quanto il rapido fiorire, in particolari circostanze, di questi sodalizi laicali.

Il fenomeno delle confraternite, data la vasta diffusione che ebbe nel XVI secolo, non deve perciò sorprenderci. L'associarsi è anche un mezzo per meglio difendere, in periodi critici, posizioni sociali o valori spirituali, come è nella fattispecie, ai quali si è profondamente legati. E le confraternite religiose, se esprimono il desiderio che alcuni gruppi di fedeli sentono di vivere in comunione i momenti più importanti della loro religiosità, di potenziare loro tramite lo spirito di pietà o la attività apostolica, sono anche considerate, all'occorrenza,

4. Nel sec. XIV, scrive il Volpe, « respiriamo nelle città, per qualche decennio, una atmosfera (...) da *controriforma*, simile a quella che dalla seconda metà del '500 aiuta l'opera di restaurazione del Papato e del Cattolicesimo (...). Assistiamo ad una specie di riconquista della società religiosa che pareva dovesse sfuggire ai suoi tradizionali pastori: riconquista che richiama quella del XVI secolo e richiama anche l'altra più antica, compiuta su la società feudale dal X al XII secolo (...). E dove più l'eresia o, in generale, il moto religioso laicale, non perfettamente ortodosso, erano stati vivi, qui più sono operose ed energiche le forze di restaurazione e difesa della ortodossia ». Cfr. G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze 1922.

strumenti che meglio permettono la difesa di quei valori religiosi per i quali sono sore.

Basta dare uno sguardo al passato per rendersi conto di ciò; per notare cioè come le moltissime confraternite che si incontrano nel Medio Evo, e delle quali il laicato pio ampiamente si serve, se sorgono per il desiderio che gruppi di fedeli sentono di voler « vivere in Cristo per morire in Cristo », sorgono anche con lo scopo di contrastare le forze eversive, ben vive nella società cristiana medievale, laica ed anche ecclesiastica.

Le confraternite laicali nel Medio Evo.

Nel secolo XIII, secolo agitato da moti pauperistici, da ansie escatologiche, da esigenze spiritualistiche, la società cristiana, come d'altronde già nel secolo precedente, è scossa da continui fermenti ereticali, i quali ricevono alimento non soltanto da un diffuso sentimento « evangelico », non soltanto da rivendicazioni economico-sociali, che ora si fanno più acute e spingono gli animi contro chi detiene il potere politico ed economico — laico od ecclesiastico che sia ⁵, — ma anche dalla profonda esigenza di un rinnovamento spirituale dell'uomo e della società, resa ancor più acuta dal disordine che vi è nella società ecclesiastica, dagli appetiti politici e mondani del clero ⁶, dalla impreparazione liturgica e morale che esso dimostra ⁷. In quest'epoca, in cui la mistica domina la vita religiosa, in cui non si fa soltanto un

5. Cfr. A. DE STEFANO, *Riformatori ed eretici del Medioevo*, Palermo 1938, p. 357 sgg. Ma si veda al riguardo, e per altre considerazioni sulla eresia nel Medioevo, R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari 1968. Per il Morghen le eresie medievali, anche se accompagnano lo sviluppo dei moti sociali, economici e politici del loro tempo, « sono soprattutto manifestazioni dello spirito religioso con origini, ragioni, caratteri, che non si possono ridurre del tutto a motivi estranei alla loro intima essenza. Esse perciò debbono essere studiate come fenomeno essenzialmente religioso... » (p. 199). Ma si veda anche L. SOMMARIVA, *Studi recenti sulle eresie Medievali (1939-1952)*, in *Rivista Storica Italiana*, II (1952), pp. 237-268. Per il Sommariva il Morghen dovrebbe chiarire quegli aspetti del problema che la sua tesi lascia in ombra (cfr. p. 267).

6. Cfr. G. VOLPE, *op. cit.*, pp. 60-67; J. LECLERCQ, F. VANDENBROUCHE, L. BOUYER, *La spiritualité du Moyen Age*, Paris 1961, p. 317 sgg.

7. Cfr. A. DE STEFANO, *op. cit.*, p. 365.

uso eccessivo dei concetti di carità e povertà, ma ci si abbandona finanche ad una loro libera interpretazione, fino a credere possibile, scavalcando spesso anche, limiti della ortodossia, una « deificatio per caritatem », accanto a slanci mistici e a forme esaltanti di sanità, si hanno anche aberrazioni morali e dottrinali, forme, ad esempio, di misticismo erotico, che contaminano alcuni movimenti di mistica e di pietà. Si pensi al movimento del *Liberio Spirito*, che ebbe in Europa una sua consistenza tra il 1270 e il 1320, interessando anche l'Italia⁸. Si pensi anche al movimento dei flagellanti e a quello dei bianchi, nei quali, pur essendo in complesso dei movimenti ortodossi, non sempre si ravvisa una spiritualità uniforme e non sempre è ortodosso lo spirito riformatore che le agita⁹.

L'ansia evangelica, che prende la cristianità medievale, e che si accompagna alla coscienza, così diffusa nel Medioevo, di una palinogenesi della società cristiana, scuote, in effetti, la coscienza religiosa del laicato¹⁰, ne acutizza lo spirito polemico e lo spinge alla ricerca di un nuovo equilibrio spirituale. Per cui, se non sono pochi coloro che, attratti dagli ideali evangelici, finiscono coll'avversare la Chiesa della gerarchia, coll'uscire dai quadri religiosi tradizionali e col cadere facilmente nell'eresia, tanti altri, che pur rimangono legati alla ortodossia, se accettano le organizzazioni religiose della Chiesa, sentono egualmente il divario che vi è fra ciò che il cristianesimo evangelico comanda ed i costumi e gli interessi niente affatto spirituali del clero, dal quale, perciò, sempre più si allontanano.

Le confraternite, che pullulano, ad esempio, nel '200 — e che esprimono (quelle con caratteristiche più spiccatamente religiose) il desiderio di una vita spirituale associata, che si richiama appunto alla tradizione evangelica — « sono laiche non soltanto per la condizione dei loro membri, ma anche e soprattutto perché esse tendono

8. In Italia serpeggiò anche fra i Francescani. Su questo movimento si veda per tutti R. GUARNIERI, *Il movimento del Liberio Spirito*, Roma 1965.

9. Il diffondersi, per esempio, del Liberio Spirito in Umbria pare si debba al passaggio dei disciplinati per la valle spoletana (ma non è questa l'unica connessione tra i due movimenti). Cfr. R. GUARNIERI, *op. cit.*, p. 404 sgg.

10. Con ciò naturalmente non si vuol dire che solo tra i laici si diffonde l'eresia. Più di una volta fra gli eretici vi sono dei religiosi.

ad organizzare a margine dei quadri tradizionali una vita religiosa sottratta alla disciplina del clero, soprattutto secolare »¹¹.

Ma in sostanza il richiamo evangelico, nel quale sono da vedersi alla fine le origini sia del movimento di rivolta contro la Chiesa che quello di riforma della Chiesa stessa¹², risvegliando la coscienza religiosa, conduce il laicato ad una più attiva partecipazione alla lotta per la riforma della Chiesa.

Nel XIII secolo, nel quale la battaglia condotta da Innocenzo III per la riforma morale e disciplinare della società ecclesiastica e per la lotta alla eresia, fa sentire i suoi effetti; nel quale per conseguenza le preoccupazioni pastorali del clero si fanno anche più sensibili; nel quale tutta una letteratura didattica, in latino ed anche in volgare, sorge e cerca di inculcare più seriamente nei fedeli e negli ecclesiastici gli insegnamenti del dogma e della morale cristiana¹³; nel quale gli Ordini Mendicanti parlano al popolo di Cristo e dell'Evangelo, e commuove ed entusiasma il loro spirito di povertà, così in contrasto con gli appetiti mondani ed i vizi degli ecclesiastici, numerosi gruppi di fedeli, che scelgono a loro costume la povertà e la carità e pongono al centro della loro devozione il Cristo, la Vergine, i Sacramenti, in questo tempo assumono anche una evidente posizione di difesa dei valori tradizionali della fede e guardano con simpatia ai nuovi Ordini religiosi e ne subiscono altresì l'influenza¹⁴.

La Santa Sede, d'altronde, vede di buon grado i nuovi Ordini, sui quali il laicato pio non ha ancora da ridire, attrarre i laici verso le loro chiese, tenendoli così sotto il controllo di un clero ortodosso e alla Chiesa devoto.

11. G. G. MEERSSEMAN, *Les confréries de Saint-Dominique*, in *Archivum Fratrum Paedicatorum*, XX, 1950, p. 8. Fin da prima che si chiuda il secolo XII, dice il Meersseman, l'elemento laico comincia ad emanciparsi dalla tutela clericale; ed assume, afferma a sua volta il Vandembroucke, atteggiamenti anti clericali e di rivendicazioni sociali.

12. Cfr. R. MORGHEN, *op. cit.*, pp. 243-244. « Il Vangelo, scrive il Morghen, appare la fonte pressoché unica, certo la più largamente citata da tutti gli eretici e riformatori del secolo XI... ». Inoltre, « la comune esigenza di una vita più aderente alla legge del Vangelo » contraddistinse « le eresie e i moti religiosi popolari dell'XI e del XII secolo » (p. 211).

13. Cfr. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, p. 414 sgg.

14. *Ibidem*, p. 345 sgg.

L'influenza, che a partire dal secolo XIII gli Ordini Mendicanti esercitano sulla vita spirituale dei laici è, infatti, rilevante. Si può dire anzi che fu questa una delle cause dell'assenza di movimenti ereticali importanti fino al XV e al XVI secolo¹⁵. Alle influenze di questi nuovi Ordini si deve anche il fiorire di numerose confraternite di laici ferventi che si diffondono in Italia ed in Europa a partire dal secolo XIII.

Si pensi alle confraternite, numerose ed influenti, appartenenti al Terz'ordine francescano¹⁶; a quelle altresì numerose dei Domenicani; alle confraternite sorte in difesa della fede o per conservare la purezza della fede, come la famosa *Confraternita bianca*, istituita a Tolosa, per reagire agli Albigesi, dal vescovo Foulques¹⁷; a quelle sorte in onore del Sacramento e contro gli oltraggi degli eretici, come la *Compagnia dei Penitenti grigi*, che troviamo in Avignone nel 1226¹⁸. Confraternite di laici, le quali se con il loro essere esprimono l'esigenza di un rinnovamento morale e religioso che si vorrebbe nella società cristiana, con la loro opera contribuiscono anche a frenare quelle forze eversive che turbano la coscienza religiosa popolare.

Nel Medioevo, ha scritto giustamente il Monti, dopo il grande moto degli Ordini Mendicanti, le confraternite « sono un'arma di cui la Chiesa si serve per avvincere a sé i fedeli contro gli eretici e contro i ghibellini »¹⁹.

E di confraternite ve ne sono moltissime, di soli laici ed anche di chierici e laici insieme. « A volte tutto il meglio della città e del distretto è raccolto in una sola confraternita, come è la Compagnia della Madonna di Or S. Michele a Firenze, sul finire del '200, numerosissima e potente »²⁰.

È vero che, come afferma il Le Bras, quali che siano i loro scopi e le loro forme, la funzione normale di queste confraternite

15. *Ibidem*, pp. 421-422.

16. Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, « Terz'ordine », XI, 2044-2048.

17. Cfr. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, p. 423.

18. *Ibidem*, p. 423.

19. G. M. MONTI, *Le confraternite medievali nell'Alta Italia*, Venezia 1927, vol. II, p. 83.

20. G. VOLPE, *op. cit.*, p. 174.

è « di stimolare la devozione, l'assistenza reciproca, e, nelle associazioni aperte, l'incontro di classi e di professioni », come pure di fortificare « i legami corporativi e religiosi tra gli abitanti di un quartiere »²¹. Ma è anche vero che, in quelle con finalità più spiccatamente religiose, data la grande devozione che nel Medioevo si ha per il nome e l'umanità di Cristo, per l'Eucarestia, per la Vergine²², vi è anche un atteggiamento di difesa dei valori religiosi e a favore dell'unità della Chiesa. Degli esempi in tal senso non mancano.

Un esempio, infatti, ci viene dalle confraternite votate al culto di Maria, che sorgono nel secolo XIII, soprattutto per iniziativa del domenicano Pietro Martire da Verona²³. Un altro ci viene da quei sodalizi fondati appositamente per combattere gli eretici, come le Compagnie dei « Crociati » o « Crucesignati », che lo stesso Pietro Martire istituisce e che nel secolo XVI, causa il Protestantismo, avranno un'ampia diffusione²⁴.

21. G. LE BRAS, *Institutions ecclésiastiques de la Chrétienté médiévale*, parte I, Parigi 1964 (Coll. Fliche e Martin), pp. 416-417.

22. Cfr. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, p. 299 sgg., pp. 416, 587 sgg. La devozione all'umanità del Cristo, all'Eucarestia e a Maria si sviluppa nel sec. XII e si potenzia col passare dei secoli. Dal XIV al XVI secolo, afferma il Vandembroucke, « la méditation et la piété (*dei fedeli*) continuent à s'orienter de préférence vers les mystères de la naissance et de la passion du Sauveur, et vers ceux de Marie. En même temps, une immense littérature célèbre le mystère de la Conception Immaculée de Marie » (v. pp. 587-589). Sul cristocentrismo, l'amore per Maria, la forza della carità, tutti motivi ricorrenti nelle dottrine cristiane del '300 e negli scrittori di pietà, domenicani e francescani soprattutto, vedi M. PETROCCHI, *Scrittori di pietà nella spiritualità toscana e italiana del Trecento*, in *Archivio Storico Italiano*, 1967, I, pp. 3-33.

23. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Les confréries de Saint-Pierre Martyr*, in *Arch. Fratr. Praedic.* (XXI), 1951. Vedi anche, per questo atteggiamento di difesa della fede cattolica delle confraternite sorte in onore della Vergine, L. KERN, *Notes sur la fondation de la confrérie des Racommandés à la Vierge et ses rapports avec les flagellanti*, in *movimento dei disciplinati nel VII centenario del suo inizio*, Perugia 1962, pp. 253-256. Su Pietro da Verona, predicatore assai apprezzato, che fu priore del convento domenicano d'Asti, di quello di Piacenza e poi di Como, che fu inquisitore a Como e a Milano, e morì nel 1252 e canonizzato l'anno dopo, vedi il saggio critico di A. DONDAINE O. P., *Saint Pierre Martyr*, in *Arch. Fratr. Praedic.* (XXIII), 1953. Sulla devozione a Maria dell'Ordine domenicano — il quale non poca influenza ha avuto nella diffusione del Rosario e delle confraternite di tale nome — v. A. DUVAL O. P., *La dévotion mariale dans l'Ordre des Frères prêcheurs*, in *Maria*, II (Parigi 1952), pp. 737-782.

24. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Les confréries de Saint-Pierre Martyr* (*op. cit.*), anche per la diffusione e l'evoluzione di tali Compagnie. Inoltre, vedi dello stesso

Un altro ancora ci viene dalle confraternite del SS. Sacramento²⁵, le quali, secondo quanto afferma il Vandenbroucke, già si incontrano nel secolo XII²⁶, e che, in un tempo in cui le correnti eretiche mettono in dubbio o respingono del tutto la validità dei sacramenti (come i seguaci dello *Spiritus Libertatis*, che negano, tra l'altro, l'opera redentrice di Cristo, la funzione dei sacramenti e della Chiesa, il culto della Vergine) sorgono per onorare il Sacramento, ma anche per la difesa e la diffusione del culto eucaristico.

Con tali organismi il laicato pio non si pone soltanto il problema della salute dell'anima, ma offre anche un contributo alla lotta che le forze ecclesiali più sensibili conducono contro il depauperamento dei valori liturgici e devozionali che l'incertezza spirituale dei tempi produce.

Anzi è proprio lo stato di disagio in cui vive la cristianità medievale che giustifica la loro presenza ed il loro numero. Disagio reso ancor più acuto dalla influenza che sul laicato pio esercitano anche le idee di frati moralisti e la visione che questi hanno della vita e dei valori terreni.

Queste idee, come « il desiderio di Dio, l'aspirazione verso il cielo e verso la beatitudine, la visione pessimistica dei valori terreni, il senso biblico del dramma del peccato e della redenzione che per i monaci del Medioevo sono alla base dell'agire umano²⁷, e che i frati diffondono nel loro contatto quotidiano con il popolo, se

autore, *Les Milices de Jésus-Christ*, in *Arch. Fratr. Praedic.* (XXIII), 1953. Altri esempi in G. VOLPE, *op. cit.*, pp. 174-177. Nel sec. XIII sorsero molte confraternite organizzate con spirito militare ed impegnate con giuramento nella difesa della fede, dei luoghi sacri, degli ecclesiastici, dei deboli, etc. Spesso però, cadute le buone intenzioni iniziali, di queste *confraternitates* rimasero in piedi solo le strutture organizzative e i loro difetti. Un esempio ci è offerto dall'Ordine della Beata Maria Vergine, istituito a Bologna nel 1261, che fu detto « dei Frati Gaudenti ». Cfr. A. DE STEFANO, *Le origini dei Frati Gaudenti*, in *Riformatori ed eretici del Medioevo* (*op. cit.*).

25. Cfr. G. BARBIERO, *Le confraternite del Santissimo Sacramento prima del 1539*, Veduggio (Treviso) 1944.

26. *Op. cit.*, p. 303.

27. F. VANDENBROUCKE O.S.B., *La morale monastique du XI au XVI siècle*, Louvain-Lille, 1966, pp. 22-23. Non va dimenticata però anche l'influenza degli eremiti, della loro concezione della vita e del Vangelo. Si veda al riguardo il saggio di ETIENNE DELARUELLE, *Les ermites et la spiritualité populaire*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1962, pp. 212-241.

acuiscono il senso della religiosità e richiamano alla pratica liturgica, spingono i fedeli anche a riunirsi in particolari sodalizi per ritrovare in essi l'ambiente spirituale più adatto a soddisfare le loro ansie religiose, gli organismi più adatti per rafforzare la devozione e contrastare in qualche modo il decadimento della vita liturgica e sacramentaria.

Si può dire, insomma, che le confraternite medievali, le quali, mercé soprattutto l'opera dei Francescani e Domenicani, dispongono a favore della Chiesa, ossia trattengono nei quadri tradizionali della Chiesa moltissimi gruppi di fedeli, permettono al laicato pio di ritrovarsi, di concentrare, e potenziare anche le sue energie spirituali, la sua pietà religiosa, esprimono anche il suo desiderio di operare unito per la salute dell'anima e per l'unità della Chiesa, indicano uno dei mezzi, il più accettato, che il laicato sceglie per rinnovarsi ed anche per rinnovare.

E non crediamo di sbagliare se affermiamo che avviene ora ciò che avverrà nel secolo XVI, allorché il laicato pio svolgerà con le sue associazioni non soltanto attività di assistenza reciproca, non soltanto attività devozionali e liturgiche, ma anche un'opera attiva di apostolato secondo lo spirito della Riforma cattolica. E come nel Medioevo sono soprattutto i nuovi Ordini religiosi che recuperano il laicato, che lo riportano alla fede tradizionale e convogliano le sue energie in difesa della Chiesa, che avvicinandosi al popolo e interpretandone le inquietudini spirituali si sforzano anche con la parola, con le opere e spesso con l'esempio, di colmare il distacco che andava approfondendosi tra la Chiesa romana e le masse popolari, così nel Cinquecento sarà il nuovo clero, regolare e riformato, che diffonderà tra le masse gli ideali della Riforma e saprà servirsi del laicato pio per allargare il campo dell'apostolato.

Le confraternite dei disciplinati.

Nel quadro che abbiamo finora delineato non va dimenticato un tipo di confraternita laicale, quello cioè dei *disciplinati* o dei *battuti*. Anche perché queste confraternite, per l'influenza che su di

esse ebbero i nuovi Ordini Mendicanti, « improntarono i modi più diffusi della devozione laica nei secoli posteriori »²⁸.

Le confraternite dei disciplinati hanno origine dai movimenti penitenziali che esplodono in Italia nei secoli XIII e XIV; allorché imponenti masse popolari, scosse da una diffusa ansia escatologica, stimolate dalla accesa predicazione di frati ed eremiti itineranti, ed eccitate da un profondo desiderio di espiazione, si abbandonano a manifestazioni spettacolari di penitenze e di flagellazioni col precipuo intento di placare l'ira divina.

Il 1260 fu il grande anno penitenziale, l'anno della Grande Devozione. Partito da Perugia il movimento interessò parecchie città d'Italia. Passò poi in Francia, in Germania e raggiunse la Polonia. Ma non passò molto che questa esplosione collettiva di misticismo si estinse, lasciando solo qualche traccia qua e là a richiamarne il ricordo. Ma se si placò il movimento non scomparve la dottrina penitenziale. Questa rimase e penetrò in tutti gli strati sociali, tanto che numerosi gruppi di credenti, riunendosi in confraternite, ne fecero il centro della loro devozione.

Le confraternite di questo periodo, ha rilevato il Meerssman, si possono dividere in due gruppi: quelle legate ad una chiesa, e quelle indipendenti. Le prime si trovano sempre presso chiese di Mendicanti, dai quali accettano il controllo e ricevono gli statuti. Queste sono considerate dalla Chiesa canonicamente erette, ed i vescovi non tardano a concedere loro le indulgenze²⁹. Le altre invece preferiscono risiedere lontano dalle chiese per evitare qualsiasi ingerenza del clero, soprattutto secolare, suscitando naturalmente non poche preoccupazioni nelle autorità ecclesiastiche, non perché meno ferventi, ma perché meno docili alle direttive della Chiesa, e perché prive, dal punto di vista ecclesiastico, di una guida sicura. Tuttavia anche su queste ultime si farà sentire lentamente la presenza dei frati, i quali, ancora una volta, esplicheranno il ruolo assai delicato di « mediatori tra la gerarchia e il laicato pio, pieno di fervore reli-

28. R. MORGHEN, *Rainieri Fasani e il movimento dei disciplinati*, in *Il movimento dei disciplinati* (op. cit.), p. 39.

29. Cfr. *Les confréries de Saint-Dominique* (op. cit.), p. 24.

gioso, ma diffidente verso il clero e la gerarchia »³⁰, riuscendo a ridurre anche queste confraternite nello spirito e nella forma voluti dalla Chiesa.

Alla fine del nuovo secolo però il fenomeno penitenziale esplose di nuovo in tutta la sua imponenza. Che cosa ne provochi la ripresa non è a dirsi facilmente. Certamente molti fattori vi contribuiscono: il perdurare delle inquietudini spirituali, le condizioni della Chiesa per il Grande Scisma, la decadenza dei costumi del clero, tanto secolare che regolare, sfruttata ampiamente dai predicatori popolari³¹, i fermenti escatologici che si fanno più vivi con lo approssimarsi della fine del secolo, il persistere nella coscienza collettiva del timore per i castighi di Dio, che i frati minacciano, e che il diffondersi di una terribile pestilenza fa paventare imminenti. Tutte cause che, eccitando ed impaurendo la coscienza collettiva, la sconvolgono e la spingono verso l'espiazione e la penitenza.

Il 1399 si presenta così come l'altro grande anno penitenziale: l'anno del moto dei Bianchi, per il colore del « sacco » indossato dai penitenti³². Anche questa volta, come già nel secolo XIII, il movimento si propaga rapidamente. Masse di popolo, molto spesso guidate da Domenicani, percorrono le città d'Italia, anche se non sempre gradite alle autorità civili, gridando incessantemente « pace e misericordia ». A migliaia, uomini e donne, nobili e plebei, visitano chiese, pregano, si flagellano anche — sebbene l'uso della disciplina pare non fosse originario di questo movimento, ma ricevuto da quello dei disciplinati³³ — invocano la fine delle inimicizie, il ritorno della pace tra le famiglie e le città, il ritorno dell'unità nel corpo dilaniato della Chiesa, e delle virtù nelle sue membra corrotte. « Tu vedi — gridava dal pergamo l'8 marzo del 1400 in Firenze il celebre domenicano Giovanni Dominici (1353-1419), ardente sostenitore della riforma spirituale del suo Ordine — il papa diventa come

30. *Ibidem*, pp. 25-26.

31. *Ibidem*, p. 49.

32. Sull'argomento v. per tutti G. TOGNETTI, *Sul moto dei bianchi nel 1399*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* (78), 1967, pp. 205-243. pp. 205-243.

33. Cfr. G. TOGNETTI, *op. cit.*, pp. 217-218.

soldato, fare guerra e battaglie, dato tucto a' denari, divisa la Chiesa tucta per laici, cardinali, vescovi avari e simoniaci. Che dunque ci resta se non a essere presso al fine »³⁴?

Ma anche l'esplosione dei Bianchi fu di breve durata. La sensibilità del nuovo tempo, come dice il Tognetti, rifiutava ormai le manifestazioni collettive, drammatiche e velleitariamente risolutive³⁵. L'umanesimo dissolveva le esplosioni mistiche collettive, mentre più viva si faceva l'aspirazione alla salvezza individuale, e la ricerca interiore della perfezione.

Ma se si estinguono i grandi movimenti penitenziali, non cessano le inquietudini, i timori, le speranze. Compagnie di Battuti sorgono allora un po' dappertutto e molte antiche confraternite, sotto la spinta ed il fervore della predicazione penitenziale dei primi anni del '400, si riformano³⁶.

In esse il rito essenziale resta pur sempre la disciplina, quale atto di penitenza in ricordo della passione di Cristo e riscatto dal peccato, ma lo spirito che le anima è quello di una sentita religiosità e di una più attiva partecipazione alla vita liturgica.

Le confraternite nel '400.

Dopo il 1399, come già nel secolo precedente, qualche altra manifestazione penitenziale collettiva, sia pur modesta, si avrà ancora. Ma, dopo che la Chiesa ha superato la grave crisi dello Scisma, il movimento penitenziale si normalizza del tutto attraverso la via, divenuta ormai consueta, delle confraternite, le quali, col passar degli anni, moltiplicandosi sempre più e presenti in quasi tutte le parrocchie, finiscono con l'esercitare sui laici un richiamo alla vita

34. È in TOGNETTI, *op. cit.*, p. 321. Sul Dominici v. alcune notizie in E. DELARUELLE, *Les grandes processions de penitentes*, in *Il movimento dei disciplinati* (*op. cit.*). Vedi anche L. SANTAMARIA, *Il concetto di cultura e di educazione nel beato Giovanni Dominici*, in *Memorie domenicane*, Nuova serie, 5 (1930), pp. 392-398. Qualche altro notizia in M. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 17, n. 36.

35. Cfr. G. TOGNETTI, *op. cit.*, p. 342.

36. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Les confréries de Saint-Dominique* (*op. cit.*), p. 50. Alcuni esempi in G. ALBERIGO, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicali nei secoli XV e XVI*, Perugia 1961, p. 20. Ma vedi anche G. M. MONTI, *op. cit.*, vol. I, pp. 195-267.

liturgica, sia con la scelta delle preghiere che col riconoscimento del loro dovere a frequentare le funzioni religiose³⁷. Finché, verso la fine del '400, il fenomeno dei sodalizi religiosi si è talmente diffuso che, si può dire, vi appartiene la quasi totalità dei credenti. Afferma il Duhr che il secolo XV ha da essere considerato come il secolo del massimo sviluppo delle confraternite laicali. « Per esse tutta la vita sa di religione, anche se la pratica esteriore di pietà tiene un posto considerevole³⁸.

Fenomeno dunque di vaste proporzioni, questo delle confraternite; il quale, d'altronde, non deve apparire strano. Anche perché la forma associativa rimane pur sempre una caratteristica tradizionale della quale le masse popolari si sono ampiamente servite nel passato, non solo, e non sempre, a scopo religioso, ma anche, com'è ben noto, per la tutela di particolari interessi economico-sociali e per la difesa dalla invadenza del potere politico³⁹. E se il laicato pio,

37. Cfr. G. ALBERIGO, *op. cit.*, p. 30.

38. Cfr. in *Dictionnaire de spiritualité* la voce « Confréries ».

39. Cfr. G. M. MONTI, *op. cit.*, vol. II; J. DUHR, *La confrérie dans la vie de l'Eglise*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, XXXV (1939), pp. 437-438. Il Duhr, che prende ad esame le confraternite in Francia, anche se fa qualche sporadico riferimento all'Italia, afferma che nelle lontane origini queste associazioni religiose di laici, sorte dapprima senza l'approvazione canonica, vennero ridotte man mano sotto l'autorità ed il controllo dei vescovi per i molti abusi politici, intellettuali e morali che minacciavano di trasformare e confondere lo spirito di carità cristiana con il quale esse sorsero. Difatti, a partire dal secolo XIII gli abusi di queste associazioni sono segnalati e denunciati con frequenza nei concilii generali, nazionali e provinciali di Francia. La causa della corruzione dello spirito originario di questi sodalizi è da ricercarsi, per il Duhr, nel fatto che, trovandosi queste a contatto con altre istituzioni simili, di mercanti, artigiani, lavoratori, e così via, che badavano a tutelare soprattutto gli interessi materiali dei soci, anche se non trascuravano quelli spirituali, finivano molto spesso con l'essere confuse, o addirittura confondersi, con queste ultime, ricevendone soltanto i difetti, come il giuramento, che finiva col trasformarle in consorterie, il vincolo del segreto, le abbondanti libagioni, alle quali i soci si abbandonavano di frequente nelle ricorrenze patronali, lo spirito particolaristico, causa di non pochi attriti. Si pensi, ad esempio, dice il Duhr alla funzione da esse esercitata nelle lotte politico-religiose che divisero la Francia del secolo XVI, e alle preoccupazioni della Chiesa e dei governanti. Per tali motivi la Chiesa vorrà sempre più controllarle. Così, nel concilio di Soissons nel 1403 si prescriverà per le confraternite, antiche e nuove, l'autorizzazione del vescovo. Finché il concilio di Trento non stabilirà il controllo permanente su di esse, e Clemente VIII, con le costituzione *Quaecumque* del 7 dicembre 1604, non imporrà il definitivo controllo della Chiesa sulle confraternite.

Per le confraternite francesi si può vedere anche in G. M. MONTI, *op. cit.*, vol. II, pp. 135-138. Per concludere il quadro tracciato dal Duhr, bisogna anche

naturalmente la parte più sensibile di esso, continua a servirsene, e con scopi puramente religiosi, ciò ancora una volta è dovuto in primo luogo al richiamo evangelico, reso ancora più vivo dalla scarsa moralità e spiritualità del clero.

In questo secolo, in cui gli interessi mondani e le cure politiche la venalità, il mecenatismo, la potenza dell'alto clero e la povertà del clero di campagna ci offrono una realtà del mondo ecclesiastico davvero avvilente, in cui pochi sono coloro che, inascoltati, lamentano i mali della Chiesa e predicano la necessità della riforma⁴⁰, il laicato pio vede nelle confraternite, ancora una volta, un mezzo per soddisfare quella esigenza di vita religiosa della quale sembra si stia perdendo il ricordo, un mezzo per tentare una *renovatio* della spiritualità, per sentire più vicina la presenza di Dio, perché, come è scritto nel Vangelo: « Dove due o tre sono riuniti nel mio nome là io sono in mezzo a loro ». E' la crisi della Chiesa, allora, che ne rafforza il numero, e che risvegliando nel laicato timori e speranze lo spinge a ricercare per questa non inconsueta via, e nella pratica della disciplina, della preghiera, della carità, la salute dell'anima, confortato anche dalla parola e dall'azione di predicatori popolari, che non mancano, come non mancano apostoli della carità evangelica.

dire che i sodalizi colpiti dalle autorità ecclesiastiche non erano naturalmente quelli che chiaramente mostravano la loro devozione alla Chiesa. Inoltre, se tale era la situazione in Francia, non sembra essere tale in Italia. In Italia, stando a quanto ci dice soprattutto il Barbiero, nel Medioevo le confraternite religiose non sentirono il bisogno di un riconoscimento da parte delle autorità ecclesiastiche o da parte delle autorità civili. Se poi qualche segno d'invadenza del potere civile si nota qua e là, non per questo è il potere civile che conferisce loro vita giuridica. Mancarono poi nel Medioevo decreti sinodali al riguardo come invece avviene in Francia. Infine si può dire che in Italia, fin dal Medioevo, come d'altronde abbiamo già detto, numerose sono le confraternite guardate con simpatia e seguite anche con interesse dalla Chiesa per l'opera che esplicavano a favore della conservazione e diffusione della fede.

Le confraternite penitenziali, dice poi l'Alberigo, ebbero anche non poca influenza sulla vita politica di molti centri, come testimonia il divieto opposto alla diffusione del movimento penitenziale in alcune zone della penisola dal potere politico.

40. Cfr. P. BREZZI, *Caratteri e protagonisti della spiritualità cattolica alla fine del Medioevo*, Napoli 1960, p. 83 sgg. Anche M. PETROCCHI, *Una « Devotio Moderna » nel Quattrocento italiano? ed altri studi*, Firenze 1961.

Queste confraternite, dice l'Alberigo, dalla seconda metà del '400, iniziano un'opera di supplenza alla carenza di cure delle anime ed esercitano finanche « una pressione imprevedibile su tutto il moto di riforma della Chiesa, riproponendo il bisogno di una vita cristiana ed ecclesiastica che superasse l'individualismo religioso sempre più diffuso, ed attingesse nuovamente ai valori comunitari e liturgici del primo millennio cristiano »⁴¹.

Il pullulare di confraternite che si ha alla fine del '400, per il clima che generalmente si respira in questo secolo, potrebbe renderci comunque alquanto perplessi sulla sincerità religiosa di almeno una parte di esse.

Siamo in un secolo in cui la pietà religiosa sembra cedere il posto alla superstizione. Il magico, il macabro, la superstizione diabolica^{41 bis} trovano, infatti, largo posto nella letteratura e nel sentimento religiosi, mentre « la profanazione nella vita quotidiana della Chiesa non conosce quasi limiti »⁴² ed il clero, da tutt'altro preso, « è dimentico dei suoi doveri i più elementari »⁴³. Se dunque questa è l'atmosfera nella quale si muovono numerose le confraternite, come non pensare più ad una forma di costume, seguita dal laicato, che ad un vero bisogno di raccoglimento religioso? Come non vedere nel pullulare di queste confraternite più il fenomeno di una religiosità apparente che il prodotto di una fede sincera? Tuttavia, se, dati i presupposti, si può essere portati facilmente a concludere in tal senso, in realtà non bisogna lasciarsi prendere la mano da una facile generalizzazione. La decadenza che verso la fine del secolo XV si riscontra nelle « Ecclesiastiche Gerarchie » e nella religiosità, soprattutto popolare, divenuta in gran parte formale ed esteriore⁴⁴, non deve far pensare ad

41. G. ALBERIGO, *op. cit.*, pp. 45-46.

41 bis. Sull'argomento v. in LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, « Fièvre satanique », p. 579 sgg. Sul satanismo v. *Enciclopedia Cattolica*, vol. X, col. 1953 sgg.

42. J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze 1966, p. 217.

43. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, p. 574.

44. Cfr. J. HUIZINGA, *op. cit.*, p. 241 sgg. Scrive il Vandebroucke (*op. cit.*, p. 585): « Il faut confesser toutefois que la superstition populaire dépassa souvent les bornes tolérables ». « La plupart des fidèles croient que toutes ces pratiques les préserveront efficacement des malheur les plus divers en ce monde et de la damnation en l'autre ... Le clergé ne fait rien pour l'ébranler. Les grands prédicateurs et les theologiens ont beau réagir et réclamer la conversion du coeur: leurs efforts ne peuvent rien contre une superstition passée dans les moeurs » (p. 592).

un totale ed assoluto scadimento della pietà religiosa. Il popolo è ancora capace di « emozioni profonde di fervore religioso »⁴⁵. La carità evangelica ha in quest'epoca ancora i suoi apostoli. I predicatori popolari scuotono ancora la coscienza morale e religiosa delle folle cristiane. Né mancano laici pervasi da sincero fervore religioso o ecclesiastici che per il loro zelo e per la loro santità la Chiesa in seguito canonizzerà.

Non si può, d'altronde, dimenticare che è in quest'epoca che si sviluppa la *Devotio moderna*, e che si trovano le radici spirituali delle Compagnie del Divino Amore. Non si può dimenticare che è in questo secolo che numerosi direttori spirituali — e in primo luogo l'*Imitazione di Cristo* di Tommaso Kempis — esercitano sul laicato cristiano un forte richiamo all'umiltà alla carità, alla contemplazione dell'umanità di Cristo. Che è in questo secolo insomma che vanno facendosi strada, sia pur lentamente, quei fermenti rinnovatori che non porteranno la Chiesa soltanto verso la « tragica frattura religiosa », ma anche verso la « sua » riforma.

E se tra le tante confraternite che si incontrano nel '400, molte decadono e altre si estinguono, molte altre, a contatto con le nuove forze ed orientamenti spirituali, che lentamente si fanno strada nella Chiesa, pur conservando dei tratti tradizionali, si trasformano, inserendosi così nel movimento di riforma che si preannuncia, ed i cui segni ci sono dati e da un risorgente evangelismo e dalle numerose opere di carità e di assistenza che sempre più si diffondono sul finire del secolo⁴⁶.

In questi sodalizi, nuovi o riformati, mentre la disciplina cessa di essere la devozione per eccellenza, vi si nota una più intensa opera di assistenza e di carità, un maggiore impegno a vivere cristianamente e ad essere « obediante a li comandamenti de la sancta gliexia in tutte le cose che la comanda », vi si nota anche una più attiva

45. J. HUIZINGA, *op. cit.*, p. 241.

46. Cfr. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, p. 594 sgg.; P. PASCHINI, *Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945; CASSIANO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli incurabili*, Genova 1938; F. SAVERIO DA BRUSCIANO, *Maria Lorenzo Longo. Il Divino Amore a Napoli*, in « Miscellanea Franciscana », XXIII, 1953-54, pp. 166-226.

partecipazione del clero alla loro vita. Tutti aspetti indicativi di un nuovo impulso spirituale, di un risveglio della coscienza religiosa, che sempre più si fa strada, come ci testimoniano gli statuti di alcune confraternite. Si veda, ad esempio, la straordinaria spiritualità che traspare dagli statuti della Compagnia dei Battuti di S. Domenico di Bologna del 1443⁴⁷. O si leggano gli statuti che si diede nel 1454 la confraternita bolognese di S. Maria della Vita. O quelli della « Congregazione di Battuti zoe Disciplini » di Bergamo del 1459. Oppure le *Regole* di una confraternita pisana del SS. Sacramento, sorta anteriormente al 1465, ma in quest'anno riformata, nelle quali si legge, sugli scopi che la confraternita si pone: « Lo primo grado sie vita contemplativa la quale consiste in levare la mente addio condevote orationi et sancte meditationi. Lo secondo grado sie via attiva: La quale consiste in sovvenire al proximo nelle sue necessitate confervente carità et pura intentione. Lo terzo grado sie vita morale. La quale consiste in ordinare semedesimo con honesta vita et virtuosa conversatione »⁴⁸.

In sostanza, però, considerando nel suo insieme la vita di queste associazioni religiose, non si può affermare che tutti nuovi sono gli elementi che ne strutturano la forma e lo spirito.

Accanto agli aspetti nuovi, espressi dalla mentalità e spiritualità che la nuova epoca annuncia, accanto agli elementi di pietà e di carità che ci dicono di un cristianesimo genuino, ricondotto essenzialmente all'amore di Dio e del prossimo, non mancano, infatti, elementi tradizionali (individuabili anche in confraternite sorte ex novo) quale segno tangibile della forza della tradizione e della continuità che vi è con il passato. Né sarebbe stato possibile altrimenti. Non sono in fondo questi sodalizi un'eredità del passato? Non sono gli stessi mezzi di cui il laicato pio si è servito nel passato, come si serve ora, per ritrovare in essi e con essi quei valori di vita spirituale di cui avvertì allora, come avverte ora, la carenza nella società cri-

47. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Les confréries de Saint-Dominique (cit.)*; *La riforma delle confraternite laicali (cit.)*; M. MARCOCCI, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, Brescia 1967, pp. 201-216.

48. Per questi statuti v. in G. ALBERIGO, *op. cit.*, *Appendice*.

49. Vedi in G. BARBIERO, *op. cit.*, pp. 130-131.

stiana? « Le confraternite dei secoli XIII e XIV, per dirla col Morghen, costituite nella maggior parte sotto la diretta influenza degli Ordini mendicanti e quelle del secolo XV promosse dai predicatori francescani di quell'età furono il tramite più vitale della tradizione religiosa popolare, nel suo passaggio dall'attesa escatologica della fine del Medioevo alle nuove visuali della religiosità moderna »⁵⁰. Tramite vitale, attraverso il quale le antiche confraternite trasmisero non solo alcune idealità e finalità — rimaste sostanzialmente tali anche nelle confraternite moderne — ma anche la coscienza della validità « strumentale » del loro essere, come dimostra l'ampio uso che di esse ne fa nell'età della Riforma cattolica il laicato pio, ed alcune caratteristiche tradizionali riscontrabili anche nelle confraternite del '500.

Caratteristiche tradizionali nei sodalizi del '500.

Si pensi, ad esempio, alla tradizione del culto mariano — così vivo nelle associazioni religiose del '500 e ancor più del '600 — e alle sue lontane origini nelle confraternite e nei movimenti medioevali⁵¹. Si pensi ai motivi che ispirano le prime e che non si allontanano da quelli che animano le seconde, meno ambiziosi quelli di queste ultime, ma nella sostanza egualmente protesi a rafforzare la pietà religiosa e a diffondere in primo luogo il culto della Vergine. Inoltre, se quelle medievali vollero essere innanzitutto la risposta alla eresia dei catari e a quante altre rifiutavano il culto di Maria, quelle che sorgono nell'età moderna non sono altro in fondo che la risposta alla eresia protestante.

Un certo rapporto poi è stato riscontrato tra le compagnie dei disciplinati e gli oratorii del Divino Amore. La pratica della disciplina, per esempio, era, anche in codesti oratorii, uno dei mezzi

50. R. MORGHEN, *Ranieri Fasani e il movimento dei disciplinati (op. cit.)*, p. 40.

51. La devozione alla Vergine che, vedemmo, si diffonde già nel secolo XII, è ben viva negli ordini monastici e nei nuovi ordini religiosi; è inoltre assai diffusa tra i disciplinati del 1260 e tra i bianchi del 1399. Anzi, secondo il Tognetti, furono i bianchi che fissarono in modo duraturo nella coscienza religiosa popolare « la parte della Vergine come protettrice degli uomini dalla collera del Figlio » (*op. cit.*, p. 342).

« per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore ». E non soltanto la disciplina, che gli uni ereditano dagli altri, ma anche una certa ispirazione comune può riscontrarsi fra i due tipi di confraternite ⁵².

Un altro elemento potrebbe essere la norma del segreto. Caratteristica degli ambienti monastici (si pensi alle lontane origini delle confraternite laicali) e di sodalizi medievali, il vincolo del segreto è un elemento assai frequente negli statuti delle confraternite del '500, indicativo perciò, al di là del suo effettivo valore, di un rapporto consuetudinario che ancora una volta unisce le antiche alle nuove confraternite ⁵³. « Anche ordinemo — sta scritto nelle regole della confraternita di S. Maria della Vita di Bologna, che, come sappiamo, è della metà del '400 — che cascaduno di li fradelli sia tignudo de tiniri secreti li fati de la fraternita e non manifestarli ad alcuno per alcun modo e questo per schivare la vanagloria » ⁵⁴. E nei capitoli dell'oratorio del Divino Amore di Genova, fondato, come è noto, da Ettore Vernazza il 26 dicembre 1497, è detto: « Et per essere questa confraternita de laici, li quali alle volte si spaventano dalle bone opere per il dir d'altri, sia obligati ogni uno de li fratelli tenere secreti li fratelli, l'opere et modi de la fraternità » ⁵⁵. Così era stabilito anche nelle regole dell'oratorio sorto a Roma nei primi anni del '500. Mentre la Compagnia del Divino Amore di Vicenza si chiamava « Compagnia segreta » ⁵⁶.

52. Il Meersseman, a proposito della regola della confraternita di S. Domenico di Bologna, antico sodalizio riformato, afferma che « studiando il documento nei particolari vi si trova lo stesso spirito che animò gli uomini della *Devotio moderna* e che si ritrova cinquant'anni più tardi nello statuto della compagnia del Divino Amore » (cfr. *La riforma delle confraternite laicali* (cit., p. 27). Vedi anche G. ALBERIGO, *op. cit.*, p. 36 sgg.

53. Il più antico statuto, nel quale viene imposto il vincolo del segreto, è quello della confraternita di S. Appiano in Valdesa dell'XI sec., pubblicato dal Monti in *op. cit.*, II, *Appendice* 3^o. L'origine di tale vincolo è da ricercarsi certamente nello spirito di umiltà, anche se non credo si possa escludere lo spirito di consorterìa, così vivo nelle associazioni medievali ed in quelle più recenti, di facile diffusione più dello spirito di umiltà.

54. Cfr. G. ALBERIGO, *op. cit.*, *Appendice*.

55. Le regole di questo famoso Oratorio sono state pubblicate dal Tacchini Venturi nella sua *Storia della Compagnia di Gesù*, I, II, pp. 25-42.

56. Cfr. G. MANTESE, *Una pagina di vita religiosa del Cinquecento vicentino*, in *Regnum Dei*, 1947, IX, pp. 13-33.

Ecco ora qualche esempio di confraternite della seconda metà del '500 che mantengono il vincolo del segreto. Non tralasciando la compagnia dei comunicanti, sorta a Napoli nel 1554 per volere di un gruppo di napoletani devoti e con l'appoggio dei gesuiti, che il popolo chiamava « degli zitti », nelle regole della confraternita napoletana di S. Andrea, approvate dal cardinale Annibale di Capua il 2 marzo del 1579, si legge: « Item che nesciuno confratello delle veste bianche (!) debia rivelare ad persona alcuna etiam che vi fosse parente che lui sia scritto et serva a la detta confraternita... »⁵⁷.

Nei Capitoli di un'antica e famosa congregazione milanese (che nel 1654 raccoglieva tra i suoi iscritti ben 134 nobili), è detto: « Niuno tratti con quei, che non sono della Congregatione, delle cose che in essa si fanno (...), né mostri ad altri le Regole, o il luogo dell'Oratorio, senza licenza del Prefetto »⁵⁸.

Negli statuti di un'altra confraternita napoletana, quella del SS. Sacramento a S. Anna di Palazzo, sorta qualche anno prima del 1580, sta scritto: « Per l'impedimento che di fuor venire ne potria (...) se ordina che nesciuno de nostri fratelli per nullo futuro tempo ordisci manifestare ne se ne altro de fratelli de quanto contengono i punti capitali, ne ciò che fra noi si parla, conclude o si fosse in execuzione a quelli che non sono della santa compagnia »⁵⁹.

Come si nota il vincolo del segreto è ancora ben vivo, anche se sembra dettato più dalla prudenza che dall'umiltà.

Comunque sia, ciò che in effetti va rilevato è che se nel '500 le confraternite religiose continuano a prosperare e a moltiplicarsi,

Sulla tradizione penitenziale.

A proposito della pratica della disciplina, l'Alberigo afferma che « nell'ambito della Chiesa della controriforma non v'erano più

57. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO NAPOLI, *Santa visita dell'arcivescovo di A. di Capua*, a. 1580, I, f. 166 sgg.

58. Cfr. *Capitoli ed Ordini della nobilissima Congregatione di San Giovanni decollato, alle Case rotte, detta de' Bianchi*, Milano 1654, p. 39.

59. *Santa Visita dell'arciv. Annibale di Capua*, IV, ff. 850-858v., ARCH. ST. DIOC. NAPOLI.

conservando le nuove qualcosa delle antiche, ma soprattutto mantenendo funzioni più o meno identiche a quelle per cui sorsero nel passato (culto eucaristico, difesa del culto mariano, spirito liturgico, perfezionamento individuale, ecc.), ciò non esprime soltanto la vitalità che tale istituzione continua ad avere nella vita della Chiesa, ma anche il valore operativo, strumentale, che ancora le riconosce il laicato pio. Indica la via che il laicato cattolico continua in gran parte a seguire per meglio conservarsi nella fede e per meglio operare per la restaurazione dei valori liturgici. Indica, infine, l'importanza che il clero, formatosi nello spirito e negli ideali della Riforma cattolica, ancora vi attribuisce per conservare e diffondere, anche con l'ausilio del laicato, ciò che la Riforma va operando.

le condizioni per uno sviluppo dell'antica tradizione penitenziale e laicale dei battuti », per cui le confraternite dei disciplinati, mutate le condizioni spirituali e la realtà religiosa e culturale nella chiesa post-tridentina, tenderanno a scomparire⁶⁰.

È vero che nel nuovo clima controriformistico non vi saranno più le condizioni per uno sviluppo dell'antica tradizione penitenziale. Ma non è da credersi che il fenomeno scompaia facilmente e per giunta in breve tempo. Esso sussisterà invece ancora per molti anni, sostenuto e voluto anche da elementi dello stesso clero, anche se non mancherà, man mano che ci si inoltri nel tempo, l'intervento autorevole di qualche vescovo deciso a non permettere più l'uso e l'abuso di simili pratiche⁶¹. Cosicché se le confraternite dei disciplinati — quei particolari sodalizi cioè che fanno della disciplina la pratica più importante della loro spiritualità — finiscono realmente con lo scomparire; se l'antica tradizione penitenziale non trova più, nel clima della Controriforma, le condizioni più adatte alla sua conservazione e al suo sviluppo, il flagellarsi, come forma popolare di devozione ed espiazione, non finisce, ossia non scompare facilmente la pratica collettiva — e suggestiva — della penitenza

60. Cfr. G. ALBERIGO, *op. cit.*, p. 58.

61. Vedi al riguardo in *appendice* al presente lavoro l'interessante decreto sinodale, emanato dal vescovo di Pozzuoli Carlo de Palma nel 1677, dal titolo *De se induentibus sacco, et flagellantibus in maiori Hebdomada* (doc. n. 1).

corporale, ma continua, dove più e dove meno, a trascinarsi nel tempo.

E ciò non soltanto nell'interno di congregazioni, ma anche in manifestazioni di religiosità collettive, che come un tempo erano eccitate da ardenti predicatori, così ora, nel pieno clima controriformistico, sono richieste da sacerdoti missionari.

Solo che queste manifestazioni hanno luogo quasi sempre nelle chiese, ove i padri missionari riuniscono non gli appartenenti a questa o a quella confraternita di battuti, ma gran parte della popolazione maschile di questo o quel villaggio, di questa o quella cittadina. Ond'è che il carattere penitenziale, che nell'età medievale ha accompagnato il fervore religioso delle masse popolari, si ripresenta, ancora nel '600, con frequenza nelle manifestazioni religiose, anche se conserva aspetti caratterizzanti le antiche confraternite dei disciplinati.

stazioni religiose, anche se conserva aspetti caratterizzanti le antiche confraternite dei disciplinati.

Tutto ciò non è soltanto il segno del valore purificante che ancora si riconosce a queste pratiche, ma è anche la conferma della forza che, nel clima della Controriforma, ancora conservano e la tradizione penitenziale e quella dei battuti.

In effetti dovranno passare ancora molti anni per poter parlare concretamente di mutate condizioni spirituali e di diversa realtà religiosa e culturale, atte a far scomparire del tutto alcune forme tradizionali di vita e di costume religiosi.

Un esempio: al cap. 3 delle regole della confraternita di S. Antonio di Padova, istituita nel 1647 nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, confraternita « di numero di persone 72 a divozione delli 72 discepoli di Christo Signor nostro », si legge: « ...siano obbligati essi fratelli di congregarsi in essa tanto nelli giorni di Domenica (*quanto nelle*) feste gloriose... et ancora in tutti li Venardi dell'anno nell'exercitij della s.ta Disciplina nell'hora determinanda... »⁶².

62. Cfr. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO NAPOLI, *Card. Ascanio Filomarino - Registro di patenti, lettere di Sacre Congregazioni, approvazioni di statuti, di congreghe ed altro* (1642-1660), f. 98v.

Delle manifestazioni collettive di penitenza ci parla invece un gesuita, Padre Paolucci, allorché descrive il modo come venivano preparate e si svolgevano le missioni interne. E siccome egli non si riferisce ad una particolare missione, ma alle missioni in genere che si svolgevano verso la metà del '600 per città e casali del Meridione, e delle quali egli aveva una diretta o indiretta esperienza, il fenomeno penitenziale di cui si parla non può essere visto come un fenomeno isolato o quanto meno sporadico.

Orbene, dice il Paolucci, « si disegna il giorno in cui debba cominciare la missione, e questi è quasi sempre festivo (...). Doppo per una, due, tre sere antecedenti, giusta la minore o maggiore ampiezza del luogo, sull'imbrunire del giorno o poco doppo, si raduna qualche numero di gente divota, e imbracciato da alcuno de' Padri, o da altro, un Crocifisso, si girano le piazze e strade più frequentate, e hora con poche, ma efficaci parole, quasi fulmini del Cielo (...), hora con vehementi schiamazzi e spaventevoli grida (...), hora con sermoncini proporzionati al bisogno nelle piazze più abitate (...) si rinfaccia a' peccatori la miseria del loro stato, si minacciano vicini i castighi, si denuncia l'ira divina già di tutto punto accesa, si promette, ove vogliono emendarsi, il perdono e la pace con l'offeso Dio, e in altre somiglianti maniere dispongonsi ad una seria e efficace penitenza (...). A tutto ciò aggiunge alcuni ne' luoghi, ove commodamente si può, la compagnia d'una divota musica indirizzata alla compunzione e dolore delle colpe (...). Con questo girar di piazze, con questi sermoni, con queste grida, non è credibile il moto che suol cagionarsi ne' cittadini; e quasi torrente che s'accresce fra via, aumentasi ad ogni passo la comitiva, abbandonano in gran parte le case, escono così mezzo spogliati a seguir la processione, nulla curando l'incomodità dell'ora o della stagione, per strade spesso fangose e lunghe »⁶³.

Alla processione, alle prediche e alla cerimonia dei cosiddetti « schiavi della Vergine » — servi sanctae Mariae si dicevano nel Medioevo⁶⁴, — durante la quale uomini di ogni condizione sociale

63. SCIPIONE PAOLUCCI S.J., *Missioni de Padri della Compagnia di Giesù nel Regno di Napoli*, Napoli 1651, pp. 14-15.

64. « Societas sanctissime Virginis Mariae, qui servi sancte Marie vocantur »,

e di ogni età, incatenati gli uni agli altri, si prostrano pubblicamente in chiesa e si proclamano schiavi della Madre di Dio, seguono manifestazioni di penitenza prima o dopo la confessione generale⁶⁵. « Doppo la predica — continua il Paolucci — quando si fa ella di sera, suole (!) succedere la disciplina, che comunemente riserbasi come ad hora più comoda a farsi di sera. È la disciplina quasi confermatione di ciò che speculativamente insegnasi nelle prediche ». Si sceglie allora il luogo adatto, molto spesso la stessa chiesa ove si tiene la predica, e dopo d'aver escluse tutte le donne, si riuniscono tutti gli uomini e « si eccita nel principio con alquante parole compuntive vivamente l'affetto e il dolor de' peccati, e poi di quando in quando, intermesso il battere si replicano altre simili, e con pietose esclamazioni e atti raddoppiati di contristioni s'infiammano sempre più i cuori ». E nel fervore ogni strumento è buono per la disciplina, « stimandosi stromento a proposito ciò che potea arrecar dolore: gruppi di funi, cordelle annodate, staffili di cuoio, qualche catena di ferro, e anche stellette a sangue, tutte erano armi gradite a quella santa fierrezza (...). Chi altro non potea con pugna, schiaffi, od altra somigliante maniera procurava di tormentarsi... »⁶⁶.

così è scritto in un antico documento, riguardante la confraternita mariana di Firenze, del 28 marzo 1245. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Les congrégations de la Vierge*, in *Arch. Fratr. Praedic.*, XXII (1952), p. 6. Ma servi di Maria si proclamavano anche i Bianchi nel 1399, per i quali l'abito bianco che indossavano era il « segno penitenziale o di servitù a Maria biancovestita ». Vedi in G. Tognetti, *op. cit.*, p. 254. Ma già nel 1239 era stato fondato a Firenze l'Ordine dei Servi di Maria, il quale ebbe il favore e l'appoggio di Pietro Martire da Verona, incaricato da Innocenzo IV di esaminarne la qualità e lo spirito. Tuttavia, questa strana dedizione, che voleva essere una totale sottomissione al servizio e al culto di Maria, se ebbe i suoi cultori nel Medioevo, non scomparve alla fine di quest'epoca, ma ebbe una larga diffusione in Italia e in Europa nei secoli XVI e XVII con la istituzione di numerose confraternite di « schiavi della Vergine ». Alla sua diffusione in Italia contribuirono molto i Teatini. A Napoli gran parte ebbe nella diffusione di questi particolari sodalizi il teatino Francesco Olimpo, che fu l'anima della prima associazione, fondata a Vico Equense dai teatini nel 1601. Cfr. D. F. ANDREU C.R., *I teatini e la schiavitù mariana*, in *Regnum Dei*, 1962, VIII, pp. 4-20. Ivi anche per la biografia sull'argomento. Per alcune notizie su Francesco Olimpo v. P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Napoli 1964, pp. 67-68.

65. SC. PAOLUCCI, *op. cit.*, cap. 2°.

66. *Ibidem*, pp. 25-26.

Le confraternite nella Riforma cattolica.

I sodalizi laicali, che sorgono e si diffondono nel clima della Riforma cattolica, non furono dal Concilio di Trento opportunamente considerati. Né tanto meno fu rilevata la funzione apostolica che molti di essi avrebbero potuto esercitare. Delle confraternite il Concilio si occupò frettolosamente (nella sessione XXII, c. VIII), e si preoccupò soltanto di sottoporle al controllo dell'autorità ecclesiastica, allo scopo di far osservare ed eseguire « tutte le disposizioni stabilite per il culto di Dio, per la salute delle anime e per il sollievo dei poveri ».

In realtà, ciò che rende questi sodalizi sostanzialmente interessanti, oltre al fatto di essere delle comunità spirituali, è la loro operosità apostolica, ed anche la loro attività caritativa, la quale, se non altro, ha il grande pregio di rispondere in concreto al richiamo della legge religiosa, di fornire un certo riparo alle moltissime deficienze che purtroppo presenta la vita sociale del tempo.

Le confraternite laicali che nascono nel '500 non si presentano come delle comunità chiuse, alla ricerca di un ideale monastico di perfezione, legate al concetto di una vita religiosa intesa come espiazione. La loro religiosità ha un significato operativo, che deriva dal desiderio di mettere in essere l'ansia evangelica, che in genere le pervade, e dalla quale deriva uno slancio caritativo veramente notevole. La *Compagnia dei servi dei poveri*, per esempio, istituita dal gentiluomo veneziano Girolamo Emiliani, con l'aiuto di laici e di alcuni sacerdoti, nel 1532, per l'intensa opera sociale che svolse in varie città d'Italia (fondò orfanotrofi a Venezia, Milano, Pavia, Bergamo, Somasca) e per la cura che si prese dell'assistenza ed istruzione dei fanciulli, fu una vera benedizione⁶⁷. Come lo furono la « *Societas Caritatis* », sorta a Verona nel 1539 per ispirazione del Vescovo Gio. Matteo Giberti, e la « *Confraternita della carità* », sorta a Salò nel 1542⁶⁸.

67. Cfr. C. PELLEGRINI, *S. Girolamo Miani*, Camino Monferrato 1962.

68. Cfr. A. CISTELLINI D.O., *La « Confraternita della carità » di Salò (1542)*, in R.S.C.I., I, 1941, pp. 392-408. Di questa confraternita il Cestellini pubblica anche gli statuti.

Ma questi non sono che degli esempi. Si ponga mente alle numerose confraternite ispirate o assistite dai diversi Ordini religiosi (ché ad essi ancora una volta si deve l'incremento di questi sodalizi). Da queste confraternite si cavano deputati per soccorrere i poveri, assistere spiritualmente e concretamente ammalati, istruire fanciulli e adulti nella dottrina cristiana⁶⁹, condurre i credenti alla frequenza eucaristica. Dal loro seno vengono i fondi per la istituzione di asili di ricovero, di « lavorerii » femminili, per riparare ed abbellire chiese, ecc.

Ma in questi sodalizi non è vivo soltanto lo spirito che anima la Riforma cattolica. Come già nelle confraternite medievali, vi è in essi anche un certo atteggiamento difensivo o più chiaramente un certo respiro controriformistico, che senza dubbio è la conseguenza della frattura operata dal protestantesimo⁷⁰.

69. Il Concilio di Trento, nella sessione XXIV del novembre 1563, prescrisse con vigore l'insegnamento religioso, imponendo ai vescovi che « almeno la domenica e gli altri giorni festivi i fanciulli in ciascuna parrocchia fossero istruiti nei rudimenti della fede e sulla obbedienza che devono a Dio e ai genitori ». Ma se molti furono gli uomini di Chiesa che a tal fine operarono — e tra questi in primo piano l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che grandissimo impulso diede alle Compagnie e alle scuole della dottrina cristiana (si vedano le *Regole della Congregazione et Scuole della Dottrina Christiana, della Città Diocese e Provincia di Milano fatte dal Beato Carlo Cardinale ... Con molti nuovi ordini aggiunti dall'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Card. Federico Borromeo Arcivescovo di Milano*, Milano 1610) — una fattiva partecipazione alla realizzazione di quest'opera venne offerta dal laicato pio. Difatti, ancor prima che il Concilio richiamasse l'attenzione sul problema e disponesse in merito, sotto la spinta di un infaticabile sacerdote, il comasco Castellino da Castello, e per pietà di laici devoti, ad incominciare dal 1536, sorgono numerose le Compagnie della dottrina cristiana. Cfr. M. MARCOCCI, *La Riforma cattolica - Documenti e Testimonianze*, Brescia 1967, pp. 230-236; TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, pp. 340-369 (ivi anche per l'azione svolta in tal senso dalla Compagnia di Gesù). Si veda inoltre: G. B. CASTIGLIONE, *Istoria della Scuola della Dottrina cristiana fondata a Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagata*, Milano 1800; A. TAMBORINI, *La Compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939.

70. Un esempio significativo ci viene offerto dalla congregazione del SS. Sacramento, sorta a Napoli nel 1554 (che il popolo, come abbiamo detto, chiamava « degli zitti »). Scrive FR. SCHINOSI, nella sua *Storia della Compagnia di Gesù*, (parte I, pp. 66-67), che fra le cure di questa congregazione « fu delle più importanti per quell'ora il segretamente osservare, se opinione meno cattolica qui durasse tuttavia in alcuno, o se da persona che qui capitava di fuori, si disseminasse... riferendo poi al P. Salmerone... ».

Anzi, è proprio tale spirito controriformistico, diffuso nel mondo cattolico del momento — e che va sempre più accentuandosi per l'atteggiamento di lotta che assume la Chiesa contro il protestantesimo (atteggiamento che finirà però, a lungo andare, con l'incidere sugli stessi genuini sforzi di rinnovamento della Chiesa) — che spinge le autorità ecclesiastiche a guardare con interesse alle associazioni laicali e alle loro funzioni. Perché è fuor di dubbio che a seguito della frattura religiosa, col passar degli anni, la Chiesa sente la necessità di controllare le masse popolari, di allontanare come meglio è possibile il credente dalle influenze ereticali, di curarne e coltivarne l'ortodossia, di guidarlo anche nelle lettere affinché la cultura non divenga un mezzo eversivo. Tutti motivi che dovevano anche influenzare per riflesso la spiritualità ed il carattere operativo dei sodalizi laicali.

È così che, accanto al perfezionamento individuale e alla riforma dei costumi, le confraternite della seconda metà del '500, in particolare, intensificano le opere di carità, accentuano la devozione alla Vergine, diffondono la frequenza dei sacramenti, si prodigano nell'insegnamento catechistico e nel culto eucaristico, sostengono le missioni interne e, come possono, quelle all'estero si ergono anche, alcune di esse, a gelose custodi della ortodossia, partecipano attivamente a tutte le forme devozionali.

Ma, mi si consenta di ripeterlo, lo spirito « controriformistico », che si riscontra nell'atteggiamento delle confraternite del '500 e del '600, non è — e lo abbiamo già visto — un fatto nuovo, solo dei sodalizi di questo tempo. Esso è un fenomeno ricorrente, legato a particolari vicende della Chiesa e a particolari condizioni storiche della vita religiosa, un atteggiamento di difesa visibile soprattutto in quei periodi nei quali la Chiesa ha dovuto difendersi dalle pressioni ereticali, e perciò presente nelle confraternite del '500 come in quelle medievali.

Con ciò naturalmente non si vuol negare l'originalità che pur distingue le nostre confraternite da quelle medievali. Vi è, infatti, in esse una maggiore apertura sociale, uno slancio apostolico, una più intensa attività caritativa ed assistenziale, una diffusa coscienza

della pratica sacramentaria. Tutte caratteristiche che giustificano ampiamente la stima che di esse ne fa il nuovo clero. Stima che si conquistano anche per la cura che dimostrano nel propagare la pietà religiosa e per l'esempio che danno nella frequenza e venerazione della casa di Dio, nella quale purtroppo molti sono ancora nel '500 gli abusi e gli atti d'irriverenza che vi si compiono.

Irriverenze e incuria nelle chiese.

Su ciò che nel secolo XVI ancora si perpetra nelle chiese, ci dicono in primo luogo i Sinodi diocesani e provinciali che si tengono dal Concilio di Trento in poi.

Durante le cerimonie religiose, in molte chiese vi è ancora il diffuso malcostume di permettere, tra l'altro, la distribuzione ai fedeli di ciambelle, frutta, bibite, uova et similia, di introdurre animali, di intrattenersi in lieti conversari, di scegliere il tempio finanche per stipulare atti pubblici e tenervi giustizia. Inoltre, molte chiese sono in un vero abbandono, e così pure gli arredi sacri, il vasellame e quanto altro attiene ai riti sacri. Il Sacramento poi è generalmente mal custodito, tenuto quasi sempre in tabernacoli mal ridotti, in vecchie e cadenti custodie di legno. Vi sono finanche chiese nelle quali il Sacramento non trova alcuna custodia. In tutto il tratto da Sorzana a Pontremoli, per esempio, « neppure una ve n'aveva nel 1548 dove si conservasse il divino Sacramento »⁷¹. Né diverse si può dire che siano le condizioni riscontrate nelle chiese dell'Italia meridionale⁷².

Il fatto però non è nuovo, ma vecchio di alcuni secoli; già vecchio al tempo di Onorio III, se è vero che questo pontefice dovette ordinare che l'Eucarestia fosse tenuta « in loco singulari, mundo etiam et signato, semper honorifice collocata devote ac fideliter »⁷³.

71. Cfr. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, 217. Vedi anche in TACCHI VENTURI, I, II, la lettera del 16 aprile del 1561 di Emerio De Bonis a Giacomo Láñez.

72. Cfr. per tutti P. VILLANI, *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-1568). Conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, II, Napoli 1959.

73. I *Decreta Eboracensis Concilii* dell'anno 1195, per esempio, raccoman-

Iniziative rivolte a porre termine a simili abusi non mancano. Per anni hanno operato in tal senso soprattutto i frati mendicanti. Molti vescovi, inoltre, agiscono *motu proprio*, ancor più, allorché Pio V, richiamando in vigore gran parte della costituzione di Gregorio X (1271-1272) e ricordando l'osservanza dei decreti tridentini, promulga la bolla *Cum primum* con la quale, passando in rassegna i vari capi d'irriverenza perpetrati nelle chiese, minaccia severissimi castighi.

Ma l'atteggiamento assunto dall'autorità ecclesiastica da solo non sarebbe bastato per sconfiggere tali mali. I mezzi coercitivi che si volevano usare avrebbero avuto indubbiamente un loro effetto, ma non sarebbero stati certamente sufficienti a modificare del tutto abitudini inveterate.

Bisognava invece far presa sull'anima del credente con l'esempio. Bisognava educarne lo spirito, fargli sentire i benefici della pratica eucaristica, educarlo al rispetto della casa di Dio e alla frequenza liturgica⁷⁴. La carità, l'apostolato, l'educazione religiosa, ecco le vie che il clero riformato sentiva come le più genuine, le vie attraverso le quali la verità del cristianesimo sarebbe realmente potuto giungere al cuore del popolo. Ed è appunto per queste vie che si incamminano le associazioni laicali che lo spirito dei nuovi tempi fa nascere. Scrive il De Guibert: « Tra le opere di santificazione bisogna rilevare l'importanza che hanno avuto le congregazioni religiose, le quali

davano ai sacerdoti timore e riverenza nell'assumere e nel dispensare l'Eucarestia e che il sacerdote fosse istruito e che l'Eucarestia si conservasse in luoghi decorosi. Per altri esempi v. G. BARBIERO, *op. cit.*, p. 21 sgg.; J. HUIZINGA, *op. cit.*

74. A tal fine, ad esempio, per volere del card. Mario Carafa, collaboratore e successore di Alfonso Carafa, veniva stampato da Giov. della Selva e diffuso nel 1570 per Napoli un trattatello scritto nel 1569 da Gio. Battista di Napoli del convento di S. Severino, dal titolo *Dichiaratione dei misterij et cerimonie della Santa Messa*. Nella introduzione è detto: « Havendomi V. S. Illustriss. e Reverendiss. comandato ch'io volessi scrivere in volgare la dichiaration dei misterij e cerimonie della messa a' fine che ogni persona la potesse intendere e gustare, mi sono sforzato obedirla; e più l'ho fatto volentieri quanto che molti nobilissimi Signori e Signore di questa Città mi hanno pregato che per loro divotione volessi pigliare simile impresa: Et oltre ciò à far questo mi ha spinto il gran zelo ch'io ho havuto sempre del venerabile sacrificio dell'altare, al quale molti veggo stare presenti con pochissima riverenza: Et tali vi sono che passeggiano ragionando di cose vane... ».

tendevano non soltanto ad assicurare la salute delle anime, come avveniva per il lavoro svolto dalle grandi missioni popolari, ma ancor più a condurle ad un livello di vita cristiana più alto, a creare nella massa del popolo fedele un lievito del tutto eccezionale »⁷⁵. Ed il Tacchi Venturi, a proposito della edificazione di nuove chiese e della osservanza e venerazione della casa di Dio, così scrive: « Fu questa in verità una delle opere più salutari, di che devesi saper grato alle nuove congregazioni di religiosi e ai sodalizi laici da esse fondati e diretti »⁷⁶.

Con ciò non si ha la pretesa di dire che il fervore religioso e la spinta evangelica che caratterizzano generalmente questi sodalizi, sono stati per anni sempre presenti e allo stesso modo e nella stessa intensità in tutti i confratelli e in tutte le confraternite. Sarebbe ingenuo crederlo. Sappiamo in partenza quanto sia difficile far corrispondere le azioni alle ispirazioni ideali, e come il tempo e l'abitudine ad un certo fare smorzino gli entusiasmi iniziali. Né va dimenticato che col passar degli anni si esaurisce nella Chiesa l'iniziale slancio riformatore, mentre si fanno più vive le pressioni conservatrici e controriformistiche. Ma, negli anni in cui la Chiesa più risente l'anelito rinnovatore, le confraternite laiche sono veramente animate da entusiasmo e svolgono un'azione benefica ripetutamente rilevata.

L'azione apostolica, almeno per il tempo in cui furono vivi gli ideali della Riforma, resta senza dubbio l'aspetto più interessante delle nostre confraternite, dal quale in effetti derivano le altre manifestazioni.

È, vorrei dire, il *missionarismo* che più di ogni altra cosa le distingue. Difatti la spinta religiosa che le fa nascere non si risolve nel chiuso delle chiese o in rigide pratiche ascetiche, ma nello sforzo di creare negli ambienti in cui queste confraternite operano una coscienza liturgica e sacramentaria, di affiancare i sacerdoti nell'istruzione religiosa del popolo, nel mostrare una maggiore sensibilità per

75. G. DE GUIBERT S.J., *L spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma 1953, p. 286.

76. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, p. 215.

i problemi del prossimo, il quale — si dice — è da amare come si ama Dio. Un oraoriano, D. A. Martucci, rivolgendosi nei primi anni del '600 a delle pie dame, che si adoperavano per soccorrere delle povere inferme, dirà « che nel maneggiarle e rivolgerle per lo letto si fossero figurate di maneggiare la persona istessa del Redentore » ⁷⁷. Accostamento quest'ultimo che s'incontra quasi sempre nelle regole di questi sodalizi, e sul quale instancabilmente si insiste.

È da ciò che nasce anche la spinta sociale che informa lo spirito di questi sodalizi e che si configura soprattutto in un'intensa attività assistenziale « O quante donzelle ben nate — diceva un gesuita — in questi anni di carestia sarebbero andate disperse, se non fossero state aiutate dalla vostra benedetta Congregazione; o quanti capi di Famiglia sarebbero venuti in disperazione se la Congregazione non li avesse sollevati » ⁷⁸.

Certo, rientrando oggi l'assistenza pubblica, la lotta alla indigenza, l'azione sanitaria nei compiti e nei doveri di uno stato civile, lo sforzo assistenziale delle confraternite laicali potrebbe apparire quanto meno superfluo. Ma allora, nell'assenza di una vera politica sociale, l'attività di questi sodalizi, l'opera umanitaria di tanti religiosi, regolari innanzitutto, il sollievo che sacerdoti e « confrati » arrecano a bisognosi e sofferenti con le loro istituzioni ed i loro *Monti* ⁷⁹, è cosa altamente meritevole, come d'altronde mostrano, i molti consenii, spesso tangibili, che le confraternite ricevono da ogni settore sociale e dalle stesse autorità politiche, ed il numero di civili e di nobili che di esse amano far parte.

77. Cfr. G. MARCIANO, *Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratorio*, Napoli 1691-1702, t. II, pp. 28-29.

78. Cfr. L. PINELLI S.J., *Libretto d'immaginie brevi meditationi sopra la vita della Sacratissima Vergine Maria Madre di Dio: Con l'istoria ancora della sua Vita, cavata fedelmente da gli Antichi e Santi Padri*, Napoli 1593. L'operetta è dedicata alla congregazione della Natività della Beata Vergine esistente a Napoli nella casa professa dei gesuiti.

79. Per alcuni esempi cfr. P. LOPEZ, *op. cit.*, p. 78 sgg.

L'attività eucaristica.

Ma soffermiamoci a considerare un altro elemento che, nel quadro della Riforma, qualifica ancor più le nostre confraternite: l'attività eucaristica.

Altra caratteristica della pietà religiosa di quest'epoca, diffusa principalmente dal clero regolare è la frequenza eucaristica, considerata la via più idonea alla « santificazione » personale, e il mezzo più adatto per ritrovare il significato evangelico della carità. Scriveva nell'operetta citata fra Giovanbattista di Napoli: « La cagione perché à questi nostri tempi abonda l'iniquità et è raffreddata la carità di molti, è perché non si frequentano i santi sacramenti della confessione et comunione (...). Il peccato separa l'huomo da Iddio, la confessione lo ritorna, la comunione l'unisce et trasforma in quello » (pp. 197-198). Questi concetti sui quali insisteva il « nuovo » clero, sono quelli che si ritrovano anche negli statuti delle confraternite nuove o rinnovate di questo tempo.

Non vi è infatti statuto di confraternita laicale, per lo più sorta intorno alla metà del '500, e negli anni avvenire, in cui non si affermi la necessità di praticare con più frequenza i sacramenti e di onorare « con devotissime cerimonie » « quel sommo e immenso Sacramento del santissimo Corpo del Salvatore nostro messer Giesu Christo »⁸⁰. All'uopo, anzi, sorgono e si diffondono numerosissime congregazioni dal nome appunto del SS. Sacramento, alla diffusione delle quali concorre soprattutto la bolla *Dominus noster Jesus Christus* del 30 novembre 1539, con la quale Paolo III approva e provvede di indulgenze e privilegi la confraternita del SS. Sacramento di S. Maria sopra Minerva di Roma, istituita l'anno prima dal domenicano Tommaso Stella e da alcuni romani devoti, la quale grande importanza ebbe per la diffusione della pratica sacramentaria.

Tuttavia non va dimenticato che confraternite sorte a tal fine si incontrano già nel passato e sin dal XIII secolo⁸¹. Qualcuna di

80. Cfr. gli Statuti della confraternita del SS. Sacramento di S. Maria sopra Minerva di Roma in G. BARBIERO, *op. cit.*, pp. 269-286.

81. Il Barbiero ci fa conoscere parecchie di queste confraternite. Ne esistevano, ad esempio, a Trieste nel 1260, a Belluno nel 1300, ad Assisi nel 1324,

queste anzi ci offre delle Regole che ci sorprendono per il fervore con cui parlano del culto eucaristico⁸². Queste confraternite si diffondono poi nel secolo XV soprattutto per l'azione vigorosa dei francescani e dei domenicani⁸³.

Ma, raffrontando queste antiche confraternite con quelle che sorgono nel '500, noi vediamo che se in esse è vivo il culto eucaristico, non è altrettanto sentita, come sarà in seguito, la frequenza eucaristica. Si vedano, a mo' d'esempio, le regole della confraternita dei disciplinati di Siena dei secoli XIII, XIV e XV⁸⁴; della confraternita del SS. Sacramento di Belluno del 1388 e di quella sorta a Pisa nel secolo XV⁸⁵; della confraternita dei disciplinati di Maddaloni del secolo XIV⁸⁶ e di quella dei disciplinati di S. Croce di Torino della prima metà del secolo XVI⁸⁷. Si vedano, infine, anche le regole della già citata confraternita di S. Maria sopra Minerva di Roma.

Le regole delle antiche confraternite, anche di quelle istituite per onorare il Sacramento, o chiedono la comunione per pochissime volte l'anno o ne tacciano del tutto. Si prescrivono, sì, lunghissime

a Milano nel 1372, a San Miniato nel 1383, a Venezia nel 1385, a Vicenza nel 1389. Va ricordata anche la confraternita del « Santissimo Corpo di Cristo » di Valdagno (Vicenza), che è del 1424, e dalla quale, secondo quanto ci dice il Mantese, avrebbero avuto origine tutte le confraternite del SS. Sacramento che a cominciare dal sec. XVI si ebbero nel Vicentino. Cfr., G. MANTESE, *Statuti della confraternita del SS. Corpo di Cristo di Valdagno*, in *R.S.C.I.*, I, 1961, p. 109 sgg.

82. Si veda, ad esempio, in BARBIERO (*op. cit.*, p. 114) il documento con cui nel 1420 la confraternita del S. Sacramento di Bassano del Grappa si rinnova.

83. Tra i francescani si ricorda in particolare il B. Bernardino da Feltre, al quale si devono molte delle confraternite sorte negli ultimi decenni del '400. Cfr. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, p. 219. Su Bernardino da Feltre (1439-1494) v. anche in M. MARCOCCHI, *op. cit.*

84. Cfr. L. BANCHI, *Capitoli della Compagnia dei disciplinati di Siena dei secoli XIII, XIV e XV, restituiti alla vea lezione con l'aiuto degli antichi manoscritti*, Siena 1866.

85. Cfr. G. BARBIERO, *op. cit.*, pp. 119-134.

86. Cfr. G. M. MONTI, *op. cit.*, pp. 159-166.

87. Cfr. E. ARDU S.J., *Capitoli della confraternita dei disciplinati di S. Croce*, Perugia 1965. Un altro esempio, a quanto sembra, è quello della Confraternita dell'Annunziata in Tivoli, sorta verso il 1363 e rinnovata nel 1512, di cui ci dice il Petrocchi. Di fatto se dai Capitoli si rileva carità ed « augmentum devotionis », aiuto ai poveri e culto divino, non mi pare si dica alcunché riguardo alla frequenza eucaristica. Cfr. M. PETROCCHI, *La Confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, in *Atti e Memorie*, vol. 32° e 33°, n. 1-8, a. 1959-60.

preghiere, austerità corporali, una partecipazione attiva alla vita liturgica, ma la comunione è richiesta in misura assai limitata.

Tutto ciò, in effetti, era allora un po' norma comune⁸⁸, consigliata anche dagli stessi autori di morale e di ascetica del tempo, ed aveva alle spalle una lunga tradizione.

Nel Medioevo, infatti, ci si comunicava raramente per il profondo senso di rispetto che si aveva per l'Eucarestia, la quale suscitava nel popolo il timore del sacrilegio e lo teneva perciò lontano da questo sacramento. La comunione sembrava allora un atto così grande da richiedere prima una lunga preparazione e poi un riverente e non frequente accostamento. Anzi, si giunse a tanto che il IV Concilio del Laterano dovette prescrivere come un obbligo almeno la comunione pasquale⁸⁹.

Non può meravigliare allora se ancora nella prima metà del '500 pochi sono coloro che sostengono con decisione i meriti derivanti dalla pratica sacramentaria⁹⁰. Come non bisogna meravigliarsi degli ostacoli che i sostenitori della comunione frequente incontrano.

Bonsignore Cacciaguerra, per esempio, nel tempo che fu a Napoli, suscitò tale apprensione nel clero della capitale, per il fatto che discuteva di sacramenti e si comunicava ogni giorno, che si pensò non poco per convincere un prete, in particolare, che chiedere la comunione con quella frequenza non era una eresia⁹¹. Ancora a Napoli, nel settembre del 1560, il Salmerón, che aveva sentito di voci che « disapprovavano non solo come poco ossequioso, ma come assai ingiurioso al Figiuolo di Dio questo continuo traffico che s'introduceva delle sue Carni », dovette salire sul pergamo per ribadire la necessità per il cattolico di avvicinarsi il più possibile ai sacramenti, e per far tacere coloro che si ostinavano a criticare l'operato

88. Cfr. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, p. 251 sgg.

89. Cfr. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, pp. 302-303.

90. Va ricordato in particolare il domenicano Battista da Crema e il libretto *De la santa comunione* (1520), che è il primo fra quelli editi nel '500 sulla comunione frequente. Ma al riguardo cfr. M. PETROCCHI, *Pagine sulla letteratura religiosa lombarda del '500*, Napoli 1956.

91. Cfr. R. DE MAIO, *Bonsignore Cacciaguerra, un mistico senese nella Napoli del Cinquecento*, Milano-Napoli 1965.

dei preti di Gesù⁹². In Milano — per dare un altro esempio — nel 1568, un frate di nome Giovanni, quaresimalista del duomo, mise in subbuglio la città col sostenere che alcuni Padri della Chiesa dannavano coloro che ricevevano di frequente la comunione⁹³.

Nonostante ciò, dalla metà del '500 soprattutto, la pratica sacramentaria va decisamente affermandosi; così pure numerosi diventano gli ecclesiastici — e in primo luogo i sacerdoti regolari — che oramai la diffondono, ritenendola non solo necessaria alla salute dell'anima, più delle preghiere, dei lunghi digiuni e delle mortificazioni corporali, ma anche un argine alle nuove idee ereticali.

L'opera dei gesuiti.

Prendiamo ad esempio i « preti di Gesù » e la tenacia con cui operano in una grande città come Napoli per modificare il costume religioso delle masse popolari e per diffondere la pratica sacramentaria.

Una testimonianza, fra le altre, della operosità dei gesuiti a Napoli, ce la offre il Possevino. In una sua lettera del 1558 (che sarà poi inviata a Margherita Gonzaga) questi afferma che per opera dei gesuiti molti napoletani « si sono dati ad un ardente devotione, all'oratione, a digiunj et a cercar con la frequentatione del Santissimo Sacramento di approssimarsi, anzi incarnarsi, con Christo benedetto ». Essi « insegnano senza premio a più di trecento scolari putti lettere greche, latine et volgari⁹⁴. Il venardi et la domenica

92. Cfr. FR. SCHINOSI S.J., *Istoria della Compagnia di Gesù*, Napoli 1706, I, pp. 144-145.

93. Cfr. TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, p. 279.

94. Il 14 febbraio del 1552 i gesuiti aprirono in Napoli le loro scuole con 300 alunni al vico Gigante, nella casa presa in affitto dall'abate Giulio d'Afeltro. Nel 1554 erano già passati nella nuova sede di Piazza di Nido. Al riguardo v. FR. SCHINOSI, *op. cit.*, p. 437 sgg.; R. DE MAIO, *Torquato Tasso scolaro dei gesuiti a Napoli*, in *Asprenas*, maggio-agosto, 1958, pp. 210-221. Il successo che ottennero i gesuiti a Napoli sin dal momento in cui vi vennero, è cosa nota. Esso ci è testimoniato da molte fonti. Tuttavia non ritengo inutile riportare in appendice due documenti a conferma di ciò e della grande stima di cui essi godettero. Il primo, del 1584, è la licenza concessa al luogotenente della Regia Camera della Sommaria con la quale lo si autorizzava a « fare la cerca della elemosina » a favore dei gesuiti. Il secondo, tratto dai *Capitoli e grazie* concessi da Filippo II, è del 1586 ed è più significativo dell'altro.

mostrano loro la dottrina cristiana, insegnandogli ciò che debbono credere, quali sono i peccati mortali, quali precetti ha la Santa Chiesa (...). Quel che io ho detto — continua il Possevino — de l'opera intorno all'educatione de' figliuoli, dico parimente intorno a' poveri popolani et artefici et ancor gentilhuomini ai quali questi buoni preti ogni domenica mostrano la dottrina cristiana, gli interrogano nei dieci comandamenti di Dio et da loro rimuovono ogni sinistra opinione (...). Quando adunque con la dottrina insegnata et con la confessione hanno ridotto in buono essere alcun'anima, l'essortano a comunicarsi, mostrando che quello si dee fare spesso, che giova et che, se quei de' la primitiva Chiesa usavano di comunicarsi ogni dì, di tanto maggiormente doveressimo noi farlo, i quali siamo involti ne' peccati »⁹⁵.

Al pari dei Teatini e di altri sacerdoti regolari, i gesuiti erano infaticabili in quest'opera sacramentaria, come lo erano in primo luogo con i loro scolari. Difatti, S. Ignazio teneva particolarmente alla confessione degli alunni, tanto da raccomandare al Padre Oviedo, primo rettore del Collegio di Napoli, di non trascurarla neppure nelle vacanze. Il motivo è intuibile: la pratica della confessione conduceva alla frequenza eucaristica.

Del resto, la frequenza eucaristica era nel costume e nella tradizione dei gesuiti. Non solo sant'Ignazio, ma anche i suoi compagni la praticavano. Afferma il Laínez che i compagni di sant'Ignazio, verso la fine del 1536, durante il viaggio di ritorno da Parigi, si comunicavano quotidianamente. Agli studenti della Compagnia già nel 1541 veniva imposto la comunione frequente. Anche sulla comunione dei laici sant'Ignazio si era espresso in tal senso, come appare da due lettere del febbraio del 1554, scritte a suo nome dal Polanco al superiore di Modena.

Per tutto ciò si può giustamente dire che se l'opera del Caccagueria ebbe tanto successo a Napoli, come ci fa sapere il De Maio,

95. La lettera del Possevino è riportata dal TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, II, pp. 65-72. Sul Possevino cfr. N. GHEZZI, *La vita del P. Antonio Possevino*, Venezia 1759. Sulla sua vocazione cfr. G. CASTELLANI S.J., *La vocazione alla Compagnia di Gesù del P. Antonio Possevino — da una relazione inedita del medesimo* —, in *A.H.S.J.*, 1945, pp. 102-124.

ciò fu dovuto in gran parte anche al lavoro svolto dai gesuiti. Le testimonianze che si hanno indicano, infatti, che dall'arrivo dei gesuiti a Napoli alla apparizione del *Trattato della Comunione* del Cacciaguerra (1557), la comunione da rara era divenuta settimanale, e qualche volta addirittura quotidiana, con larga partecipazione di uomini⁹⁶. Scriveva nel 1559 Gio. Francesco Araldo: « Quanto alle confessioni et comunioni sappiate che quanti sacerdoti siamo non abbiamo tempo alle volte di mangiare (...). È da dar laude al Signor veder tanta nobiltà de huomini et de donne et tanto popolo con tanta devotione »⁹⁷. E ancora da Napoli si scriveva nel 1560: « Le confessioni et comunioni che ordinariamente si fanno nella chiesa nostra, molte sono in ogni tempo »⁹⁸. Il Possevino, inoltre, che entrerà nella Compagnia nel 1560, proprio per il fervore sacramentario che vide intorno a sé durante la sua permanenza a Napoli (1558), fu indotto a frequentare ancor più i sacramenti, « si che — egli scrisse — di 4 volte che lo facevo l'anno in corte, lo feci da poi mentre stemmo in Napoli due volte la settimana »⁹⁹.

A Napoli, poi, già circolava dal 1553 il primo rudimentale catechismo scritto dall'Araldo e rimaneggiato dal Salmerón, con il quale si tendeva ad inculcare la frequenza eucaristica.

Nel 1554, nello stesso tempo in cui comparve il *Breve direttorio* del Polanco sul modo di intendere la confessione, e ad un anno da che i gesuiti erano stati chiamati dal cardinale Alfonso Carafa a cura l'educazione ascetico-pastorale del clero napoletano¹⁰⁰, sant'Ignazio incaricava Oviedo e Salmeron di preparare un direttorio eucaristico. E dato che nessuno dei due riuscì a condurre a termine il lavoro, fu incaricato Cristoforo Madrid affinché rivedesse il breve trattato composto dal Salmerón in pochi giorni¹⁰¹. Lo scritto, che circolò dapprima manoscritto, fu stampato una prima volta anonimo

96. Sulla efficacia dell'opera sacramentaria svolta dal Cacciaguerra, cfr. R. DE MAIO, *op. cit.*, p. 91 sgg.

97. Cfr. *Litterae quadrimestres*, VI, pp. 48-52.

98. *Ibidem*, VII, p. 110.

99. Cfr. G. CASTELLANI, *op. cit.*, p. 111.

100. Cfr. R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*, Roma 1961.

101. Cfr. G. DE GUIBERT, *op. cit.*, p. 306.

ai primi del 1556 a Napoli, e ristampato poi a Roma l'anno dopo sotto il nome del Madrid con il titolo *De Frequenti usu sanctissimi Eucharistiae Sacramenti libellus*¹⁰².

Il trattato del Madrid, anche se non riscosse lo stesso successo di quello del Cacciaguerra, arrecò egualmente un contributo alla diffusione della comunione frequente.

Ma a Napoli i gesuiti non erano naturalmente soli in questa crociata. Vi erano Teatini, Cappuccini, Domenicani. Vi erano i « nuovi » sacerdoti. Vi erano i preti « santi », come il popolo amava definirli. Vi erano vescovi, come Alfonso Carafa (1557-1565) e Mario Carafa (1565-1576), ai quali seguiranno il Burali d'Arezzo (1576-1578) e Annibale di Capua (1578-1595), vescovi usciti dal clima della Riforma, che sentirono tutta l'importanza della pratica sacramentaria e l'opera che per essa avrebbero potuto esplicare le congregazioni laicali e la devozione che avrebbero potuto suscitare con il loro esempio. Mario Carafa, per esempio, ordinava nel Sinodo del 1576: « Episcopi vel Parochi hortentur Populum ad frequentem Eucharistiae susceptionem ». E più oltre: « Ut Eucharistia ad aegrotos summa cum veneratione et canticis, deferatur Parochi saepissime hortentur Populum, Ut frequens semper prosequatur Propterea sodalitates Corporis Christi in parochijs instituant »¹⁰³.

Ond'è che Napoli, per volere dell'autorità episcopale, per l'attività del clero regolare, per la pietà di laici devoti, andò riempiendosi sempre più di confraternite religiose nelle quali la necessità delle opere, frutto della fede, mai si separava dalla pratica liturgica e dalla frequenza eucaristica¹⁰⁴.

102. Questo primo libro di un gesuita sulla comunione frequente, per il quale non fu estranea la volontà di sant'Ignazio, è stato definito dal Dudon il testamento eucaristico di sant'Ignazio. Cfr. P. DUDON S.J., *Pour la Communion fréquente et quotidienne. Le premier livre d'un jésuite sur la question* (1557), Paris 1910; V. M. DENTE, *Il primo libro di un gesuita sulla Comunione frequente*, in *Civiltà Cattolica*, LXXXIV, 1933, III, pp. 462-65, 568-77, IV, pp. 258-63.

103. « De Eucharistia sacramento », in *Constitutiones et Decreta Provinciales Synodi Neapolitanae sub Ill.mo et Rev.mo D. D. Mario Carafa Archiepiscopo Neapolitano*. A. D. MDLXXVI, MDLXXX.

104. Chi volesse accertarsi sulle confraternite religiose esistenti a Napoli nel '500 e nel '600 potrebbe, tra l'altro, nell'ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, consultare le *Carte riservate dell'arciv. Annibale di Capua, Volumen primum status Ecclesiae neapolitanae*, I, ff. 21-427, ove sono segnalate anche le opere pie disposte per ordine

È vero che non sempre queste confraternite avranno vita facile, ora come in seguito, vuoi per l'affievolirsi dell'entusiasmo iniziale, vuoi per « rumori interni », vuoi anche per contrasti che a volte nasceranno con elementi dello stesso clero¹⁰⁵, o per contrasti che

di chiese. Comunque, ecco alcune confraternite. Confraternita del SS. Sacramento, in S. Giovanni Maggiore istituita nel 1542 al tempo del card. Francesco Carafa (cfr. *Santa Visita del card. Fr. Carafa*, vol. I, f. 217. Gli statuti di questa Confraternita possono leggersi in *Santa Visita del card. A. di Capua*, vol. IV, ff. 784-806). Confraternita del S.mo Corpo di N. S. Gesù Cristo, nella chiesa di S. Tommaso a Capuana, istituita il 29 agosto 1562 (cfr. *Santa Visita del card. A. di Capua*, vol. V, f. 395). Confraternita del SS. Sacramento, istituita « intus cappellam sancti Stefani sitam in strata decta de li Mandisi » da 17 confratelli il 20 gennaio 1563 ed approvata da Mario Carafa (cfr. *Santa Visita del card. A. di Capua*, vol. I, f. 160 sgg.). Confraternita del SS. Sacramento, istituita nella chiesa di S. Giovanni in Porta il 7 novembre 1568 (cfr. *Santa Visita del card. A. di Capua*, vol. V, ff. 65-70). Gli scopi che questa confraternita si propone, come appare dagli statuti, sono altamente significativi e possono essere presi come esempio della religiosità che in questa ed in altre simili in questo tempo si respira: « Li sudetti confrati sono obligati di confessarnose et comonicarse non solamente una volta l'anno, ma tre et sei volte et più (...) et ancho si fosse possibile ogni domenica non solamente prima del mese, ma ancho quante volte potranno del che se habbiano de sforzare et perseverare ne le bone opere cattoliche et sentir tutti li divini offitij et pregare il S.mo Corpo di Cristo per l'augmento della Santa fede cattolica, reduttione d'heretici nella ecclesia romana, con concordia tra principi cristiani, perseveranza di fedeli ». Alla data suddetta 40 erano gli iscritti a questa confraternita, ed alcuni certamente nobili. Confraternita del SS. Sacramento, sorta intorno al 1576 nella chiesa di S. Maria a Cancellò (cfr. *Santa Visita del card. A. di Capua*, vol. V, f. 333 sgg. Ivi anche gli statuti). Confraternita del SS. Sacramento a S. Anna di Palazzo, istituita prima del 1580 (cfr. *Santa Visita del card. A. di Capua*, vol. IV, ff. 850-858v. Ivi anche per gli statuti. Confraternita del SS. Sacramento, fondata nel 1597 nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Capodimonte (cfr. *Santa Visita del card. Alfonso Gesualdo*, vol. II, f. 327). In Pozzuoli nel '500 ne esistevano due (poche in verità per più di quattromila anime!), la prima, « del gloriosissimo Corpo di Cristo », anteriore al 1569, la seconda « del SS. Sacramento », eretta il 1° gennaio 1588 nella chiesa di S. Vitale a Fuorigrotta. Gli statuti di quest'ultima, approvati dal vescovo di Pozzuoli Leonardo Vajro (1586-1603), sono presso il *Fondo pergameneo* dell'*Archivio Diocesano* di Pozzuoli.

105. Un esempio: La confraternita di S. Maria del Soccorso, eretta nella chiesa di S. Nicola della Carità nel 1559, così scriveva all'arcivescovo di Napoli nel 1568: « Molti particolari Cittadini dela strada di porto (che) vedendo et considerando la extrema povertà et necessità de poveri vergognosi di decta octina, inspirati dalla divina gratia, ferno tra lloro una confratria unione con intentione de andar mendicando per la med.ma octina ogni sabato, et quelli denari (...) d'elemosine, destribuir à detti poveri vergognosi, alle loro case, et de più à tempo de infirmità provederli de medicis, et medicine (...). Al presente per alcuni deli ministri di detta ecclesia de S.to Nicola per (...) odio particular che teneno verso detti confrati hano cercato et cercano per turbar detta opera, et domandano censo et pacti novi... ». Cfr. *Atti del Sinodo del card. Mario Carafa*, 1568, mss., f. 45, ARCH. STOR. DIOC., NAPOLI.

nasceranno (per motivi diversi e certamente non edificanti) tra religiosi di questo e di quell'Ordine, come ad esempio tra gesuiti e domenicani¹⁰⁶. Tuttavia la pietà religiosa e la carità cristiana continueranno per moltissimi anni a caratterizzare la vita e l'attività di molte confraternite.

Comunque sia, se a Napoli — come d'altronde in altre città — l'opera di arcivescovi, animati da zelo riformatore, riesce, sia pur lentamente, a dissodare un terreno religioso, in vero assai incolto e non facilmente trattabile — tante furono le difficoltà e le resistenze, opposte all'opera di riforma dei costumi morali e religiosi, sia dall'ambiente sociale che da elementi dello stesso clero, a coloro che a ciò si dedicarono¹⁰⁷ —; se in quest'opera di rinnovamento va considerata in primo luogo la attività dei preti regolari, non va tuttavia dimenticato quanto hanno dato, sia pur nei limiti loro, le confraternite laicali.

La Compagnia di Gesù e le Confraternite Laicali.

Tra i preti regolari un posto di rilievo, anche per quanto riguarda lo sviluppo delle confraternite, meritano i gesuiti, i quali se ebbero una parte grandissima nella diffusione della pratica sacramentaria, non minore fu la parte che ebbero nella diffusione dei sodalizi religiosi.

I gesuiti, che per il loro fervore e la loro attività apostolica suscitarono, al loro apparire, ammirazione e rispetto, tanto che « li chiamavano li Padri Santi », ebbe a rilevare Gio. Francesco Araldo, ben presto l'importanza che le associazioni laicali avrebbero potuto

106. Vedi il documento n. 3 riportato in appendice al presente lavoro.

107. Cfr. P. LOPEZ, *op. cit.*, p. 27 sgg. Che il rinnovamento fosse davvero faticoso e lento lo si rileva anche da ciò che lascia capire il card. Gesualdo in una sua relazione del 1600: « Questa visita è stata per gratia di Dio di qualche frutto et giovamento al culto divino et alla salute delle anime perché s'è procurato che le chiese siano meglio ritenute. Li sacramenti siano più decentemente tenuti et li detti sacramenti si ministrino da persone idonee con maggior diligenza di quel che si faceva prima. Et le scuole per la dottrina christiana si siano (...) disposte che per tutti li quartieri della città s'insegna et ognuno ha comodità maggiori di poterla imparare ». Cfr. *Archivio riservato degli arcivescovi. Minuta della Relazione del card. Gesualdo (1600)*, in ARCH. ST. DIOC. NAPOLI.

capirono ben presto l'importanza che le associazioni laicali avrebbero potuto avere nel campo dell'apostolato, come ci mostra una lettera del Laínez del 1558. Questi, infatti, scriveva al nuovo superiore di Forlì: « Quanto alla frequentatione de Sacramenti bisognerà attirar con la pradicatione et con l'esempio d'alcuni più devoti gli altri de la terra come in altre bande si è fatto »¹⁰⁸.

In questo suggerimento non è da vedersi solo il segno di un personale convincimento del Laínez. Questi era allora al governo della Compagnia, e ciò che egli suggeriva non poteva valere solo per il superiore di quella città. « Come in altre bande si è fatto », ecco ciò che suggeriva il Laínez.

I gesuiti in effetti sapevano benissimo quanto fosse importante — anche per estendere la loro influenza — moltiplicare le associazioni di laici. Come sapevano della necessità — al fine di renderle proficue — di badare anche alla qualità dei « soggetti ».¹⁰⁹ Essi, infatti, chiedevano ai confratelli dei sodalizi da loro diretti, di essere sempre « in Casa et fora molto edificativi nelle loro vite et attioni », « di confessarsi et comunicarsi spesso »¹¹⁰. Anche perché — come ebbe a scrivere un gesuita — « l'Anima che vive in carità, radicata in Christo con questo Sacramento celestiale e con la gratia, che egli apporta, cresce in perfettione e diviene fruttifera »¹¹¹.

108. Cfr. *Ital. Epist. Gen. 1557-1559*, 19 nov. 1558, A.R.S.J.

109. Da Palermo si scriveva al Laínez nel 1561: « Essendo qui molti devoti nostri (...) s'è fatto da questi una Compagnia, per consiglio de nostri Padri, tra quali sono alcune persone d'assai buone qualità; e son tenuti a comunicarse, per ordine fatto tra loro, ogni quindici giorni una volta, quantunque ciò facciano più spesso... ». Cfr. *Litt. quadrim.*, VII' p. 30.

110. Un'idea del programma spirituale imposto ai confratelli, curati dai gesuiti ci è offerto dalle Regole della congregazione della *Santissima Annunciazione della Beatissima Vergine*, istituita a Lecce nel 1582, che pubblico in appendice al presente lavoro.

111. Cfr. L. PINELLI S.J., *Libretto di brevi meditazioni del Santiss. Sacramento e della preparatione alla Sacra Comunione con le sue Imagini. Et alcune altre cose appartenenti alla grandezza et alla devotione di tanto Misterio*, Napoli (1598?), p. 72. Luca Pianelli, nato a Melfi nel 1542, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1562, insegnò teologia e filosofia a Ingolstadt e a Pont-à-Mousson, fu rettore a Firenze e a Perugia e Preposito a Palermo. Morì a Napoli nel 1607. Fu un fervente sostenitore del culto mariano. Scrisse molto. Sulle sue opere si veda in SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, coll. 802-817.

A tale scopo tutto quanto poteva servire per la preparazione spirituale dei confratelli veniva usato. Vedevano così la luce manuali di pietà, trattatelli di ascetica, libri di meditazione, come quelli dei gesuiti Loarte e Bruno ¹¹², scritti appositamente o perché utili per la formazione cristiana delle masse, i quali contribuivano « più di certi scritti brillanti a divulgare verità spirituali semplici e facili a comprendersi » ¹¹³. Senza dimenticare naturalmente l'ampia diffusione che venne data nelle confraternite agli *Esercizi spirituali* di s. Ignazio. Non a torto dunque è stato detto della influenza esercitata dalle confraternite laicali anche sull'orientamento di una gran parte della letteratura spirituale di questo tempo.

Nelle intenzioni dei gesuiti queste confraternite dovevano diventare un lievito nella massa dei credenti. Un lievito che, secondo i loro intenti apostolici, doveva influire sui diversi ambienti sociali, facendovi sentire l'azione benefica della sua presenza. « Quì ad imitazione del collegio di Venegia, di Genova et Napoli — scriveva il rettore del collegio di Firenze nel 1557 — havemo cominciato una compagnia di comunicanti (...). Insin adesso sono già più di quaranta giovani et spero che sarà cosa di grande frutto ». Questa era la speranza: che fossero una cosa di grande frutto.

In realtà non si può dire che spesso queste confraternite non lo fossero davvero. Scriveva da Genova il 1° luglio del 1557 il gesuita

112. Gaspare Loarte, nato in Ispagna a Medina del Campo, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1552. Teologo fu anche rettore dei collegi di Genova e di Messina. Passò quasi tutta la sua vita in Italia, ma morì a Valencia nel 1578. Tra le sue opere ne ricordiamo una per la diffusione del Rosario: *Istruzione e avvertimenti per meditar i misterii del Rosario della Santissima Vergine Madre*, Roma 1573. Di quest'opera già alla fine del '500 esistevano molte edizioni anche in lingua straniera. Cfr. C. SOMMERVOGEL, *op. cit.*, IV, coll. 1879-1886. Vincenzo Bruno, nato a Rimini nel 1532, entrò nel noviziato nel 1558. Morì a Roma nel 1594. Scrisse molte operette ascetiche e tra queste alcune sulla confessione e comunione, come il *Trattato del Sacramento della Penitenza con l'esame della Confessione Generale e con una meditatione della Santissima Comunione*, Venezia 1585. Per le altre opere vedi in SOMMERVOGEL, *op. cit.*, II, coll. 266-271. Sul Bruno vedi anche in C. JOMINI, *Coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini 1884. Vedi inoltre anche per altri scrittori di spiritualità, M. PETROCCHI, *I grandi spirituali italiani del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Annali della facoltà di lettere e filosofia*, I (1963-1964), pp. 63-108. V. pure dello stesso, *Un Seicento italiano non formalistico*, in *Una «Devotio Moderna»* (*op. cit.*).

113. Cfr. G. DE GUIBERT, *op. cit.*, p. 306.

Bernardo D'Ottono al Lainez: « Li giorni di festa si vede la cappella nostra piena di gente, et alcuni delli Fratelli parlandoli, esortandoli, et inanimandoli, procurano di tirarli alla frequenza della Comunione: donde si causa non piccolo frutto, imperoché quelli che già sono fermi et stabili nella vita dello spirito, s'ingegnano di aiutare et stabilire quelli che di nuovo vengono et massime questo fanno li più principali di quella compagnia di giovani... »¹¹⁴.

Con queste speranze i gesuiti dove arrivavano istituivano confraternite, affinché con l'esempio e la pratica sacramentaria mantenessero vivo il riaccesso fervore religioso e continuassero l'opera iniziata dai Padri « missionari ». Perché non va dimenticato che i « preti di Gesù » per il loro esiguo numero erano costretti a moltiplicarsi per cento per soddisfare, e non sempre vi riuscivano, ai compiti del loro apostolato. Mentre quei gruppi di laici, che loro riunivano e formavano, potevano offrire un aiuto apostolico non indifferente. Difatti, « perché i loro sforzi non uguagliavano il bisogno, per le persone che ad essere istruite oltre il numero accorrevano, chiamavano — ci dice lo Schinosi — per necessità a parte delle fatiche varj giovani divoti, o altri più maturi, anche della gente patrizia, che ammaestravano e commovevano con gli esempj. In questo modo, e con questi ajuti, si rimase appagata la nostra voglia, ch'era di veder disteso per tutta Napoli l'esercizio della Dottrina Cristiana »¹¹⁵. Per questo le loro congregazioni non solo venivano curate ma anche moltiplicate ad ogni livello.

114. *Litt. quadrim.*, V, p. 290.

115. Questo scriveva lo Schinosi (*op. cit.*, I, p. 64) riferendosi all'anno 1554. Ma l'aiuto che il laicato forniva in tal senso non venne mai meno. Accanto alla congregazione della Purificazione, nel 1582 ne fu istituita un'altra nel Collegio di Napoli detta dell'Oratorio Maggiore. A questa poi si affiancò ancora un'altra Adunanza, la quale, afferma lo Schinosi, « unita a quelle altre aiutava ne' di festivi i nostri Padri a raccogliere per Napoli la biù bassa gente, e a cristianamente istruirla » (*op. cit.*, I, pp. 429-430). Ancora lo Schinosi ci fa sapere come nel 1588 venisse istituita « una Congregazione di gente bassa, ma con l'alto fine di servire, secondo suo potere, alla salvezza degli altri di pari condizione, abituati nel vizio: a' quali, perché vegabondi o viventi fuor di mano, o perché intanati nelle taverne (...), le reti de' Padri non giugnevano... » (*parte II*, p. 93). Ma si potrebbero aggiungere ancora altri esempi, senza avere naturalmente la pretesa di vederli fiorire solo a Napoli.

Esse per lo più si distinguevano qualitativamente da tante altre, sorte o che andavano sorgendo non per loro cura. Difatti, se si eccettuano quelle istituite da altri Ordini regolari, dai teatini, ad esempio, non si può non notare, leggendone le regole, il diverso spirito che le anima.

Tra le carte dell'Archivio Diocesano di Napoli, per esempio, si possono leggere diversi statuti di confraternite, presentati all'approvazione o alla revisione degli arcivescovi Annibale di Capua, Alfonso Carafa, Ascanio Filomarino. Ebbene, per una buona parte, questi statuti, anche se rivelano l'intento religioso o non ne trascurano l'impegno (come è per le diverse confraternite di pescatori, di mercanti, etc.), essi insistono generalmente più sull'aspetto amministrativo, sui limiti e le funzioni di certi organi e di certe cariche, che sugli aspetti devozionali e religiosi. Negli statuti, che regolano le confraternite guidate dai gesuiti, appare invece subito il rilievo che vien dato ai motivi spirituali e al carattere formativo che loro si attribuisce. In questi, per esempio, è costante il richiamo al culto e alla frequenza eucaristica¹¹⁶; è ben vivo lo spirito di carità¹¹⁷, come insistente e continuo è il richiamo al valore dell'umiltà: « Dentro la Congregazione in segno di Carità e semplicità tutti si chiamino fratelli e non signori¹¹⁸; « Si amino l'uno e l'altro nel Signore con particolare amore e carità, e nell'esteriore si trattino e onorino come amorevoli fratelli che spiritualemnte procedono »¹¹⁹.

116. Cfr. in *Appendice* le regole della congregazione della *Santissima Annunciazione* di Lecce, cui abbiamo già accennato.

117. Indicativo può essere ciò che è scritto nelle regole della *Congregazione della Madonna di Loreto* di Milano, eretta nel 1601, dal gesuita spagnolo Martino Funes, nella Casa di San Fedele della Compagnia di Gesù: « Il principale istituto della nostra Congregazione, è di esercitare l'opere della pietà, e particolarmente verso poveri vergognosi, aiutandoli con ogni sollecitudine, procurando loro con ogni carità Christiana la salute dell'anima, e appresso quella del corpo senz'haver altro riguardo, che alla gloria di Dio, e salute del prossimo... ». Cfr. *Statuti della Venerabile Congregazione della Madonna di Loreto* di Milano, Milano 1626, p. 5.

118. Cfr. *Consuetudini della Congr.ne della Beatissima Vergine - Del governo della Congregazione, e modo di eleggere gli ufficiali*, ms. V-H-273, Biblioteca Nazionale di Napoli. Su questa congregazione v. nella seconda parte del presente lavoro.

119. Cfr. *Regole comuni per gli oratorij cavate dalle regole degli Oratorij del Collegio Napolitano della Compagnia di Gesù*, in (FR. PAVONE) *Dell'Instrut-*

Quanta importanza abbia quest'ultimo aspetto non è da dirsi. Lo spirito di umiltà che si chiedeva ai confratelli, favoriva il livellamento, sia pure formale, di certe distanze sociali. Il fatto che di molte congregazioni facessero parte elementi di diversa estrazione sociale, favoriva, sia pure nei limiti entro cui ciò si rendeva possibile, il superamento di pregiudizi di classe, così tenaci in quei tempi.

D'altronde, che questi organismi fossero in tal senso funzionali sono gli stessi gesuiti a dirlo: « Le cose della chiesa — informava da Siena nel 1559 il padre Girolamo Rubiola — per gratia del Signore vanno bene et in aumento sì nelli huomini come nelle donne, et la compagnia delli comunicanti fanno grandissimo profitto nella città et danno grande odore di sé colle opere loro »¹²⁰. Ed il padre D'Ottono: « Qua vedresti alcuni di questi nobili et ricchi insegnare a poverissimi con tanta humiltà et charità che è cosa per laudare Iddio »¹²¹.

Umiltà, amore per il prossimo, pratica sacramentaria sono, comunque, aspetti che caratterizzano sostanzialmente la religiosità del '500 e che perciò dovevano ritrovarsi anche nelle più significative confraternite di questo periodo. E noi li ritroviamo, infatti, nelle confraternite di notai (come quella di Palermo del 1550), in quelle di nobildonne (come quella di Napoli del 1554, detta delle devote di Gesù o del Gesù), in quelle di sacerdoti (come la confraternita di Perugia del 1559), in quelle di artigiani (come quella di Firenze del 1560), in quelle di scolari (come quella del 1563 dedicata alla Vergine).

Sulle confraternite dedicate a Maria vorrei però soffermarmi alquanto.

tioni della Congreg. de i Cherici dell'Assunzione in Napoli nel Collegio della Compagnia di Giesù, Napoli MDCXIX. Queste regole, da un gesuita che tanto meritò dai suoi contemporanei, Francesco Pavone (1569-1637), date inizialmente ad una congregazione di sacerdoti da lui fondata a Napoli nel 1611, ispirarono tante altre congregazioni di ecclesiastici, sorte in Italia ed in Europa, e furono modello a tante congregazioni di laici. Un esplicito richiamo alle regole del Pavone fanno, ad esempio, alcune confraternite sorte nella provincia di Napoli intorno alla metà del '600. Cfr. ARCH. STOR. DIOC. NAPOLI, *Card. Ascanio Filomarino. Registro dei patenti, lettere di Sacre Congregazioni...*, (1642-1660).

120. Cfr. *Ital. Epist.*, I, 1559, A.R.S.J.

121. *Litt. quadrim.*, V, p. 290.

Congregazioni mariane.

Le Congregazioni mariane, che dal 1563 i gesuiti diffonderanno in maniera sistematica, dando ad esse precise caratteristiche ed in esse raccogliendo particolarmente i giovani, ma non solamente questi nacquero, come ormai sappiamo, nella prima metà del secolo XIII, ad opera di Pietro Martire da Verona. Associazioni di cattolici ferventi, desiderosi di conservarsi nella fede tradizionale e di difenderla con la protezione di quella stessa Vergine che gli eretici negavano, per loro mezzo i fedeli di tutte le parrocchie di una stessa città venivano periodicamente riuniti da un frate predicatore che li istruiva nelle verità della fede e della morale¹²².

In questi sodalizi, tra le altre pratiche, vi era anche l'uso della penitenza corporale, la quale — a quanto pare — veniva ai devoti di Maria dai disciplinati. I rapporti tra questi e quelli erano, infatti, così intimi che i membri delle confraternite di battuti erano ammessi fra i confratelli dei sodalizi mariani e viceversa. Il fatto si spiega se si pensa alla grande venerazione che i disciplinati avevano per la Vergine. Per questo — come dice il Meersseman — i due tipi di sodalizio erano distinti, ma nello stesso tempo legati¹²³.

Queste confraternite medievali, che, oltre alle pratiche liturgiche, non trascuravano l'esercizio della carità e della mutua assistenza, ebbero diffusione dapprima nell'Italia Settentrionale, poi nell'Italia Centrale e infine al di là delle Alpi.

—Ma, col passar degli anni, anche queste confraternite, come accadde per quelle dei disciplinati, per i motivi già detti, decadde. Tuttavia, nella seconda metà del '400 anche le confraternite mariane ripresero vigore. E ciò soprattutto ad opera dei domenicani; ed in particolare di un ardente frate (« uno dei tipi più spiccati della fantasiosa devozione francese », lo dice il Huizinga), il bretone Alan de la Roche (nato intorno al 1428 e morto in Olanda nel 1475), il

122. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Le congrégations de la Vierge (op. cit.)*, p. 27.

123. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Les confréries de Saint-Dominique (op. cit.)*, p. 37. « La confraternita dei Disciplinati — afferma il Meersseman — ha una grande devozione per la Vergine. La messa e la disciplina in comune sono seguite da un Salve Regina... ». Del resto basta leggere le regole di questa o quella confraternita di battuti per notare la venerazione che essi hanno per la Vergine.

quale, diffondendo l'uso del Rosario, le riformò, dando loro nuova vita ¹²⁴.

L'idea di fondare una confraternita universale del Rosario, la quale avrebbe dato certamente un nuovo impulso al culto mariano e avrebbe potuto rinverdire le antiche confraternite, molte delle quali straccamente vivevano, fu lanciata negli anni tra il 1464 e il 1468 a Douai, in Fiandra, e fu poi propagata in Olanda e in Sassonia dal de la Roche.

In Italia vi arrivò nel 1480, come ci dice lo statuto della prima confraternita del Rosario, istituita nella chiesa di S. Domenico di Castello di Venezia da un domenicano proprio in quest'anno ¹²⁵.

Dalla seconda metà del '400, dunque, i frati predicatori, creando numerosissime confraternite del Rosario — coadiuvati in ciò anche dai terziari francescani, attivi propagatori del culto mariano e, specie nel '400, tra i primi a diffondere la pratica del Rosario ¹²⁶ — ridiedero vigore a questo tipo di sodalizio. Il quale, ripreso ormai il suo posto nella pietà religiosa dei cattolici, andrà sempre più affermandosi, fino a quando non riceverà dai « preti di Gesù », ad incominciare dal 1563, una più ampia e sistematica diffusione.

Il 1563 è perciò un anno importante nella storia di questi sodalizi. Potremmo dire che è la data di fondazione delle moderne associazioni mariane. Tuttavia questa data non deve ingannarci sulla effettiva diffusione del culto mariano. Essa non ne segna l'inizio, né indica l'effettiva ripresa della devozione a Maria nella pietà dei laici. La devozione a Maria non è mai venuta meno nel corso dei secoli: è viva nella religiosità popolare del Medioevo, come è presente nella religiosità popolare e, per conseguenza, in molte confraternite laicali del Cinquecento ¹²⁷. Gli esempi non mancano. In una

124. Cfr. LECLERCQ-VANDENBROUCKE-BOUYER, *op. cit.*, p. 588; J. HUIZINGA, *op. cit.*, pp. 278-280. Il giudizio che dà il Huizinga sulla religiosità del de la Roche non è però dei più lusinghieri.

125. Cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Le origini della Confraternita del Rosario e della sua iconografia in Italia*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, a. 1963-1964, pp. 223-256; 301-328. Ivi anche lo statuto della confraternita di S. Domenico di Castello.

126. Cfr. P. CHIMINELLI, *I terziari francescani cavalieri dell'Immacolata*, Roma 1951.

127. Cfr. G. DE GUIBERT, *op. cit.*, p. 288.

confraternita di Padova, iniziatasi nel 1558, si recitava « il rosario della Madonna »¹²⁸. In un'altra di Venezia, come risulta da una lettera inviata al Láinez nel 1556, i confratelli erano soliti recitare « l'ufficio della Madonna fin'a nona avanti la confessione »¹²⁹. In un'altra di artigiani fiorentini del 1560, i membri del sodalizio « sollevano, « aiutati però da alcuni de' nostri, spender li giorni di festa in cantar laude et recitar l'ufficio della Madonna »¹³⁰. A Firenze nel 1559 vi erano già due società votate al culto di Maria, una per i grandi e una per i piccoli¹³¹. Secondo il Meersseman, poi, fu forse una congregazione mariana per studenti, esistente a Pistoia già nel 1516 con il nome di Compagnia della Purità, che ispirò nel 1563 l'opera del giovane gesuita belga Jean Leunis¹³². Non vanno dimenticati, infine, i così detti Collegi di Maria Vergine, di cui fu ardente sostenitore il sacerdote Lorenzo Davidico, come appare da un suo raro opuscolo, pubblicato a Firenze nel 1550, dal titolo « Il vitorioso trionfo di Maria V. contro Luterani con alcuni notabili passi utili a' cattolici e veri Christiani »¹³³. Questi ultimi sodalizi, che ricordano gli Oratorii di S. Filippo Neri, e nei quali i fratelli si riunivano in esercizi e colloqui spirituali e decidevano di volta in volta sulle opere di carità da compiere, secondo il Tacchi Venturi « possono dirsi in certo senso precursori delle Congregazioni mariane » istituite dai gesuiti.

Insomma, le associazioni mariane, che si diffondono dalla seconda metà del secolo XVI, non possono essere viste come il riflesso di ciò che i gesuiti vanno attuando nei loro collegi, bensì il contrario: è il Leunis che nel 1563 si è servito, per la formazione morale e religiosa dei suoi scolari, di istituzioni che già davano i loro frutti al di fuori dei Collegi della Compagnia¹³⁴, e che non erano ispirate

128. *Litt. quadrim.*, VII, p. 182.

129. *Litt. quadrim.*, IV, p. 559.

130. *Litt. quadrim.*, VII, p. 83.

131. Cfr. G. DE GUIBERT, *op. cit.*, p. 288.

132. G. G. MEERSSEMAN, *La riforma delle confraternite (op. cit.)*, p. 28.

133. Questo opuscolo si apre con una lettera « alli ferventi collegi et Servi di Gesù Cristo sotto il titolo di Maria Vergine ». Si veda su questi sodalizi in TACCHI VENTURI, *op. cit.*, I, I, p. 315 sgg.

134. E. VILLARET S.J., *Les premières origines des Congrégations mariales dans la Compagnie di Jésus*, in *A.H.S.J.* (1937), pp. 25-57.

soltanto dai gesuiti, ma anche da altri Ordini e, come abbiamo visto, dalla stessa pietà popolare.

Solo che i gesuiti, comprendendo l'importanza di un tale tipo di sodalizio, e l'opportunità che esso offriva di porre sotto le loro cure specialmente i giovani, ne strumentalizzarono la funzione e ne plasmarono lo spirito e la forma, facendone anche un efficace mezzo di attività apostolica.

Aveva già notato con ammirazione il gesuita D'Ottone: « Questi giovani s'adunano ogni festa alla mattina in una delle schole nostre et quivi ad hora debita recitano l'ufficio della Madonna (...). Doppo desinare vanno ad insegnare le cose più principali della dottrina, come il Paternoster, Ave Maria, Credo, comandamenti, etc. »¹³⁵.

Il 1563 è dunque veramente una data importante nella storia delle confraternite mariane. E non soltanto perché essa segna l'inizio di quella Congregazione romano che diverrà la « Prima primaria », alla quale, per volere pontificio, si collegheranno le altre congregazioni simili istituite nel corso degli anni dai gesuiti — (nel 1584 Gregorio XIII e nel 1587 Sisto V fissarono definitivamente le linee fondamentali di tale istituzione, e cioè, devozione a Maria, frequenza dei Sacramenti, opere di carità e di zelo); ma soprattutto perché, entrate da questo momento negli scopi e nei programmi di quella potente « organizzazione » che fu la Compagnia di Gesù, non verranno più abbandonate. Ma, curate e diffuse ad ogni livello, esse diverranno un altro mezzo di penetrazione sociale e religiosa di cui « i preti di Giesù » si serviranno. Un'altra forza che, affiancandoli, contribuirà attivamente alla attuazione della loro « politica » di cristianizzazione delle masse popolari.

Scriveva lo Schinosi, a proposito del fervore che dimostravano i membri della congregazione mariana istituita nel 1577 nel Collegio napoletano: « oltre allo stesso uso de' Sagramenti, il viver' esemplarmente, e'l rilucere con modestia nelle proprie scuole », « non è credibile quanto (*questi giovani*) si industriassero per incedere altrui

135. *Litt. quadrim.*, V, p. 290.

nella devozione della Vergine » e l'aiuto che fornivano allorché si predicava « ne' di festivi per le piazze di Napoli »¹³⁶.

Ma non solo i giovani venivano riuniti in questi sodalizi. La devozione a Maria, così diffusa, e il desiderio di controllare e di coltivare la pietà religiosa delle masse cattoliche, permise ai gesuiti — e naturalmente non soltanto ad essi — di fondarne moltissimi, di ogni tipo e un po' dovunque.

Scriverà, ad esempio, il biografo di Francesco Pavone, che fu un apostolo di queste associazioni: « Non vi fù Città o luogo, e né pur piccolo Castello de' tanti, ove (il Pavone) si portò a Missione, in cui una di queste come pubbliche scuole ad apprendervi i modi proprii a servir Nostra Signora, e meritarsene l'amore, non aprì a quei del paese, ve li apriva ad ogni età cominciando da giovinetti fino a molto innanzi negli anni; ad ogni condition di persone, dalle più basse e di vil mestiere, alle più alte e di sangue nobile: ad ogni sesso ancora; perché le Adunanze per gli huomini ne' segreti Oratorii, e segregate dal pubblico, distese alle donne nelle pubbliche chiese, dove ad ogni Domenica ad hora di Vespro convenivano a riverire, e lodare, secondo le sue istruzioni, sotto l'indirizzamento ed' propri Parochi, la Santissima Vergine »¹³⁷.

È senza dubbio sorprendente il dinamismo sociale e religioso di questi « preti di Giesù »; come è sorprendente l'abilità loro nel l'estendere ad ogni ambiente sociale la loro influenza. Ciò darà ai gesuiti prestigio ed autorità, creerà loro amicizie, anche inimicizie. Ma il successo di questi sacerdoti regolari è dovuto, oltretutto, anche a quel certo spirito pratico e a quella loro duttilità (che non si ritrovano, per esempio, nei teatini), che, al pari di una combattività e di una risolutezza molte volte inflessibile, accompagnano la loro politica religiosa.

136. Cfr. FR. SCHINOSI, *op. cit.*, I, p. 326 sgg.; p. 382 sgg.

137. Cfr. A. BARONE, *Vita del Padre Francesco Pavone della Compagnia di Gesù*, Napoli 1700, p. 174. Accanto alla operosità del Pavone va ricordata quella di un altro religioso, il domenicano Callisto di Missanello (m. 1656), che fu nel Napoletano uno dei maggiori divulgatori delle congregazioni del Rosario. Cfr. M. MIELE O.P., *La Riforma Domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino* (1583-1725), Roma 1963, pp. 267-268.

È il senso pratico, ad esempio, che li spinge ad attrarre nelle loro associazioni in primo luogo esponenti di qualificate categorie sociali, medici, avvocati, nobili, commercianti, etc. e a guardare con occhi particolari ai benestanti.

Come avrebbero potuto sperare di assicurare altrimenti il successo alle loro opere assistenziali per le quali era certamente importante il denaro, ma anche la qualificazione sociale e professionale dei confratelli da loro diretti? E se grande cura i gesuiti si prendono della gioventù, a parte l'evidente motivo apostolico, bisogna tener presente anche il fatto che dai giovani, che frequentavano le loro chiese ed i loro collegi, sarebbero venuti fuori parecchi esponenti della futura classe dirigente; per cui, se era importante la loro educazione religiosa, era altresì importante averne l'affetto e la fiducia, per il cui mezzo i gesuiti avrebbero potuto un domani esercitare (come di fatto esercitarono) la loro influenza sulla classe dirisociali, medici, avvocati, nobili, commercianti, etc. e a guardare con gente, ed avrebbero potuto orientarne in qualche modo anche le intenzioni politiche.

Né va ignorato che da questa gioventù sarebbe potuto venire all'Ordine nuova linfa¹³⁸, come infatti spesso ebbe a succedere.

L'ampiezza di visione — se così vogliamo dire — con cui operano i gesuiti è, insomma, un indubbio elemento a loro favore, che ci aiuta a capire ancor più la loro dinamica attività organizzativa, il loro successo e le molteplici opere religiose ed assistenziali che accompagneranno il loro apostolato.

Ma come avrebbero potuto realizzare tutto ciò se non avessero trovato un laicato disposto a seguirli? Come avrebbero potuto sorgere tante organizzazioni di laici, in appoggio all'opera di rinnovamento spirituale intrapreso dalle nuove forze ecclesiali, se tale rinnovamento non fosse stato già vivo e sentito in larghi settori della società laicale? Le numerose confraternite e congregazioni, che sorgono e si diffondono sempre più dalla metà del '500 in poi, ne sono un esempio. Un esempio, cioè, di ciò che il laicato pio ha dato per

138. Cfr. M. SCADUTO S.J., *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo: 1556-1565*, Roma 1964, p. 258.

il rinnovamento morale e religioso della coscienza popolare nell'età della Riforma cattolica. La efficacia delle congregazioni mariane — è stato per esempio affermato — « si manifesta principalmente nella formazione, in tutti i ceti sociali, di una élite che, a sua volta, esercita un'influenza estesa e profonda nella società »¹³⁹!

E se il frutto del lavoro apostolico, svolto dalle nuove forze religiose, laiche ed ecclesiastiche, in questo tempo, non sembra che approdi ad un risultato pari all'entusiasmo, o — quanto meno — all'impegno con cui queste forze per molti anni attivamente operarono, non va dimenticato il grave stato di abbandono o quasi nel quale per secoli, si può dire, giacque la cristianità, come non vanno dimenticati in primo luogo i molti mali che per secoli travagliarono la Chiesa.

PASQUALE LOPEZ

139. In *Dictionnaire de Spiritualité: Congrégations de la Sainte Vierge*, II, col. 1479 sgg.

APPENDICE

*doc. n. 1**De se induentibus sacco, et flagellantibus in maiori Hebdomanda.*

DECRETUM XII

Humani generis hostis, cum illam, quam in nos habet iram magnam, quia modicum tempus habet explere non valet, ad nequitiae opera inducendo; eo suam astutiam elevat, ut ipsa bona opera in nostram quandoque perniciem vertat; Unde cum in maiori hebdomadi quam plures devotionis et mortificationis ergo saccis induti, vel suos humeros gravi cruce onerant, vel spinea corona capita premant, vel aculeatis flagellis multo Sanguine terga cruentant, ut Redemptoris ad exemplum, Populique aedificationem, haec pati videantur; Et non semel callidi serpentis astutia fiat, ut huiusmodi illorum passio in sacrificium inani gloriae, ac vanissimae iactantiae oblatum evedat: Nos ut iis maxime diebus in populo nostro sincera devotio, ac verae paenitentiae exercitia ferveant; Volentes spiritus discernere, eosque examinare, an sola Christi patientis commiseratione, et imitatione ducantur; Praecipimus, ne quis audeat Sacco indui, et sic Civitatem circuire, et Ecclesias visitare, nisi petita prius à Nobis, vel à nostro Generali Vicario, et obtenta licentia, quae minime concedatur elapsis diebus tenebrarum, nec in Paschae festis importuna publica flagellatio permittatur; prohibemus etiam ne alba Sacerdotali benedicta pro sacco induantur, neque cingulo similiter benedicto utantur, sub paenis, etiam iis, qui ea accommodaverint, nostro arbitrio infligentis.

Dalle Constitutiones et Decreta ab Illustriss et Reverendiss. Domino D. Carolo de Palma ex clerico regulari Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Puteolano et Regio Consiliario in Synodo Dioecessana edita anno domini MDCLXXVII. Roma, 1678.

*doc. n. 2**(A.S.N., Collaterale, Curiae, vol. 31, c. 165v.)*

Philippus etc.

Magnifice circumspetteque vir regie consiliarie etc. Perché per parte delli padri della Compagnia del Giesù di questa fedelissima città di Napole

ci è stata significata la necessità che teneno di essere agiutati con elemosine et tanto più in questa occasione che hanno pigliato una casa per li professi di detta Compagnia et ci hanno supplicato ci degnassimo darne licentia per possere cercare elemosina in nome del detto collegio, del che ci havemo contentato, pertanto per tenore della presente ve damo et concedemo licentia che possiate voi insieme con altra persona che ve parerà etiam che sia ufficiale regio fare la cerca della elemosina predetta per lo effetto predetto, tanto dentro quanto fuora questa fidelissima città, per lo tempo che vi parerà, ché noi lo tenemo per bene. Datum Neapoli die VI^o mensis martii 1584.

DON PEDRO GIRON

Al magnifico et circumspetto locotenente della Regia Camera dela Summaria [Francesco Alvarez de Ribera].

doc. n. 3

(Dai *Capitoli e grazie* concessi da Filippo II alla città di Napoli in Madrid il 9 dicembre 1586, in J. C. LUNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, IV, Francoforte-Lipsia, 1735, col. 1100).

« Item essa fidelissima città, baronaggio et regno, vedendone che de giorno in giorno li reverendi clerici Regolari che resideno in santo Apostolo de questa città nominati li padri theatini, et così ancora li Reverendi padri della Compagnia del Jesu della casa professa con continue fatiche attendeno ad instituire et edificare questa fidelissima città con ogni devotione et religione christiana, si per la celebration del culto divino come ancora per la predicatione del verbo de Dio, et col continuo ministerio de sacramenti con la vita loro exemplare et buoni costumi, et perche detto collegio de padri regolari hanno bisogno di molto dispendii per fabricarsi detto loco di santo Apostolo, accio possano habitare in esso non vi essendo dormitorio in altro loco necessario per loro inhabitatione, et la casa detta professa de Iesuini e stata et è necessarissima in questa città così come in tutte le altre città grande di Europa per la predicatione del verbo di Dio et per la frequentatione di tante altre opere necessarie alla conservatione della religione Christiana necessarissime in detta città per servitio de Dio et publico beneficio di essa città, et essendo luoco nuovo el quale vive d'elemosine principiato senza ajuto particolare tiene di bisogno per posser haver perfettione del potentissimo ajuto di vostra majesta, accio un opera et religione tanto necessarissima non

se interlassasse per puro bisogno che ne tiene, per questo si supplica con la maggior instantia et devotione che poteno che ad un tanto beneficio universale vostra maesta si degni concorrere, ajutare et favorire come d'un tanto catholico et religiosissimo prencipe si spera, poi che tutto non tende ne s'indricza ad altro fine che a maggior servitio de Dio insieme della maesta vostra in questa sua fidelissima citta et regno. Cum se offert occasio memor erit sua majestas intercessionis dicti regni et horum religiosorum, pro quibus supplicant rationem habebit... ».

doc. n. 4

(A.S.N., *Monasteri Soppressi*, vol. 882, ff. 221-222, Platea del sec. XVII - Domenicani di S. Spirito di Palazzo)

Stabile avante Palazzo.

Nel anno 1621 gli Gesuini, gli quali haveano pensiero della Congregatione delli fratelli di santo Giacomo, quali in quel tempo non havendo luoco particolare facevano le lor devotioni dentro una Cappella di detta Chiesa di san Giacomo, sotto specie et zelo di fare detto luoco di congregatione sotto palazzo, si comprorno le case di Bartolomeo Lopez in detto sito vendute sub asta per docati 4300. Il Convento (*di S. Spirito di Palazzo*), odorando che il loro fine era per farsi ivi un convento per introdursi et havere ingresso con maneggio nel Regio palazzo et con li Signori Vicerè pro tempore di Napoli, dopo haver hauto dui anni di lite con detti, tanto nella Corte Archivescovale di Napoli avanti il Signor Cardinale Decio Carrafa, il quale non fu riconosciuto per cosa alcuna da detti Giesuiti anchorché con censue et interdetti l'havesse proibito il congregarsi in detto luoco et non fundare detta Congregatione o convento in detto sito, per non esser la distanza tassata dalli canonici tra di detto Convento facendo et il Convento nostro, dicendo detti Giusuiti che in virtù della bulla di Gregorio 13 stavano essi immediatamente soggetti al Sommo Pontefice, quanto ancho portata detta lite nel tribunale della Nunziatura di Napoli, avanti Monsignor Filonardi Nuntio di Napoli et poi portata in Roma detta lite che fu votata in favor di quelli, contradicendo tutto il quartiere di Palazzo, tanto che laici quanto del Collaterale; vedendo dico il Convento et detti laici di detto quartiere non poter resistere alla potenza di detti, offersero detti laici al Convento le lor case per obviare a quelli; si comprò due poteche et una casa contigua a detto luoco comprato da Gesuiti et proprie ove hora è la porta et prima cappella di detta lor chiesa (la quale casa et potecha era di un barbiero per nome Giovanni

Ramirez) per prezzo di docati milli duecento vinticinque, oltre il peso di annui docati quattro et tari uno di censo emphiteotico debendo a Bartolomeo Vaglies, cessionario della Regia Corte, stipolata detta compra per mano di notare Paulo de Rinaldo alli 7 di Giugno 1621, per il quale prezzo di casa detto Convento pagò in detto giorno per il Banco di San Giacomo a detto Giovane docati sittanta in complimento di docati sittantacinque et s'obligò per docati novecento corrispondere a detto Giovane in annui docati sissanta tre e sette per cento...

Detta casa cossì comprata pensò il Convento convertirla et fabricarvi una cappella o chiesa sotto nome di San Vincenzo Ferrero perché Vincenzo Cruscante, padrone delle case (che hora sono del Convento sotto Palazzo et ove è la figurella di Santa Maria della Gratia), dubitando che detti Giesuiti non fussero per dar fastidio alle sue case offerse detta immagine et figurella trasferirla et donarla al Convento. Qual pensiero, comunicato dal Priore P. fra Gabriele Figliolino al Signor Cardinale di Napoli, ritrovò in quella grandissima corrispondenza et cortesia per star per contrario molto sdegnato con li Gesuiti, ma perché il Priore che succedì appresso non farsi giudicò bene far detta chiesa, o per altro rispetto humano, nè il Convento comprò l'altre case che l'offerivano gli padroni a bonissimo prezzo, né Vincenzo Cruscante trasferì la Beatissima Vergine della Gratia in dette case del Convento, nè si fé detta chiesa, ma restorno dette case per case et poteche locande. Quali nel anno 1635, nel mese di Luglio, per li grandissimi appretti che hebbe il P. Generale Ridolfi da diversi personagi portati da Giesuiti fu forzato dare ordine al Convento che la cedessero et vendessero a quelli per ampliatione di detta lor chiesa et Collegio, gli quali per breve pontificio apprezzata per docati 1294.4.0 per il Banco di S. Eligio et per polisa del P. Michele Nerone [Negrone] pagorno al Convento docati 694.4 et li restanti 600 per complimento di detti docati 1294 li depositorno in detto banco per pagarnosi alli heredi di detto Giovanni Ramirez...

[1582] *Regole comuni della Congregatione della Santissima Annonciatione della Beatissima Vergine nel collegio della Compagnia di G.I.E.S.U. nella magnifica*

CITTA' DI LECCE

QUELLO CHE OGN'UNO DE' FRATELLI DEVE OSSERVARE IN SE STESSO

1 - Essendo questa Congragazione instituita, et fondata sotto la Protectione della Beatissima Vergine Maria Madre di Dio, conviene, che li

Fratelli d'essa procurino con ogni studio possibile d'essere segnalati nella devozione di lei et in particolare della Sua Santissima ANNONCIATIONE, che è il proprio Nome, et Titolo della Congregazione; Al che giovarà grandamente l'intiera osservanza delle seguenti Regole.

2 - Il fine di questa Congregazione è, l'attendere ciascuno de' fratelli con ogni diligenza, secondo l'indirizzo delli Padri della Compagnia di G.I.E.S.U. primieramente all'aiuto spirituale di se stesso, et della sua Fameglia, poi con l'istessa diligenza adoprarsi in beneficio de' Prossimi nell'Opre della Misericordia, et particolarmente nel sovenire à Poveri nudi della Città.

3 - Li mezzi, che per acquisto del fine predetto, si dovranno d'ordinario adoprare saranno questi: l'orazione così mentale come vocale, la frequenza de' Santissimi Sacramenti, attendere all'acquisto delle Virtù, con qualche esercizio di mortificazione, secondo l'indirizzo, et ordini del Padre della Congregazione.

4 - Ciascuno Fratello di questa Congregazione ogni matina dopo essersi alzato di letto, ò vero à hora che gli sarà più comoda farà un quarto d'Oratione mentale, aiutandosi perciò di qualche libro spirituale, secondo il consiglio, et indirizzo, del Padre, ò vero del suo proprio Confessore.

5 - Ogni giorno ciascuno dirà 'l'Officio della Madonna, ò vero la Corona, o terza parte del Rosario ò vero la Corona del Signore di trentatré Pater noster, et trentatré Ave Maria; et ad onore delle sette Allegrezze della Beatissima Vergine, sette Pater noster, ed altre tante Ave Maria con tre altri Pater Noster, et altrettante Ave Maria per riverenza della Santissima Trinità, et un'altro Pater noster, et Ave Maria à honore dell'Angelo Custode.

6 - Ascoltino tutti ogni giorno con divotione la Messa; ma quando per qualche giusto impedimento, alcuno non la potesse udire, dirà cinque Pater noster, et cinque Ave Maria in memoria delle Cinque Piaghe del Signore, et una Salve Regina alla Beatissima Vergine; Et potendo non lasci di visitare ogni giorno il Santissimo Sacramento per l'aiuto grande che se ne riceve.

7 - Ogni sera, prima d'andare a letto, faccia ogn'uno con diligenza l'Esame della Coscienza, secondo quei cinque Punti, che a questo fine si contengono nella Formula dell'esame commune, i quali sono questi: Primo, ringraziare Dio delle beneficii ricevuti generalmente et specialmente questo giorno.

Secondo, Dimandar gratia, et vero lume per conoscere, et odiare il peccato.

Terzo, Dimandar conto all'Anima sua di tutto questo in che havrà offeso Dio quel giorno, in pensieri, in parole, opere et omissioni; e specialmente attendendo a quelli difetti a' quali è più inclinato.

Quarto, Dimandar a Dio umilmente perdono d'ogni difetto, che in sè havrà trovato.

Quinto, Far un fermo proposito con l'aiuto Divino di guardarsi per l'avvenire.

Ultimo, dica un Pater noster, et Ave Maria con altre sue divotioni.

8 - Procurino tutti, quando sarà possibile, dare qualche tempo alla lettione de' Libri Spirituali, quale suol essere di giovamento grande per l'Oratione, e per l'aiuto Spirituale in ogn'altro Esercizio virtuoso. Però conviene, che ogn'uno dimandi consiglio al Padre, ò, al suo Confessore, quali Libri Spirituali siano più accomodati al suo bisogno, et de' quali egli deva ordinariamente servirsi per suo maggior profitto.

9 - Ogn'uno prima d'entrare alla Congregatione, ò dopo secondo il Consiglio del Padre, ò del Confessore, sia obligato fare la Confessione Generale di tutta la vita, se prima non l'havesse fatta ò paresse altrimenti alli Sopradetti Padri; E poi si confesserà almeno ogni quindici giorni con uno delli Padri della Compagnia di G.I.E.S.U.; ò con altri, con saputa però et licenza del Padre.

10 - Tutti si comunicaranno ogni prima domenica del mese, et tutte le feste del Signore, et della Sua Santissima Madre; Nella Natività di San Giovanni Battista, d'ogni Santi, et degli Apostoli, lasciando però a lor divotione di farlo più spesso, secondo il parere del suo Confessore.

11 - Attenda ciascuno secondo l'indirizzo del Padre, ò del Confessore, alla mortificazione delle sue passioni, et in particolare di quelle, da' quali è d'ordinario più molestato.

12 - Procurino d'attender tutti all'acquisto delle vere Virtù con ogni diligenza, parlando spesso col Padre delli mezzi d'acquistarle. Sappiano ancora dal medesimo il modo col quale possino conoscere, et superare le Tentationi de' nostri Nemici Spirituali, Demonio, Mondo et Carne.

QUELLO CHE LI FRATELLI DEVONO OSSERVARE VERSO LI SUPERIORI
(13, 14, 15, 16).

QUELLO CHE LI FRATELLI DEVONO OSSERVARE TRA LORO STESSI.

17 - Procurino li Fratelli amarsi l'un l'altro, et essere fra loro uniti con quel vincolo maggiore di carità fraterna, che conviene a veri Figliuoli della Beatissima Vergine, et fratelli di tal Congregatione, fuggendo come la maledittione ogni occasione, quantunque piccola di dissensione, ò discordia; E quando pur per qualche fragilità si scopresse in alcun di loro cosa simile, ogn'uno che lo sappia, ne dia avviso al Padre, acciò con affetto paterno subito vi provvegga.

18 - Se succedesse qualche differenza, ò lite d'interesse di roba, ò cosa simile tra fratelli, procurino con la debita carità fraterna, per mezzo del Padre, et del Prefetto, che per via d'accordo, ò compromesso si determini con la brevità maggiore, et pace che sia possibile.

19 - Incorrendo alcuno de' Fratelli in qualche infermità, ò altra disgrazia di momento, ne darà quanto prima avviso al Padre ò al Prefetto, acciò diano ordine che sia visitato, sovvenuto et consolato dagl'altri Fratelli, di tutti quegli uffici di carità, che si conviene; et s'havrà di lui particolar memoria nell'Orationi communi della Congregatione.

20 - Occorrendo, che alcuno de' Fratelli passi di questa vita, se gli darà nell'istesso giorno, potendosi, o vero in altro vicino, deputato dal Superiore, tutto l'Officio de' Morti. Et nel medesimo tempo procurerà il Prefetto, si dicano per l'anima sua, cinque messe in qualche Altare privilegiato, et li Fratelli che saranno Sacerdoti diranno tre Messe, et gli altri trè corone, ò tutto il Rosario, et nell'altre loro Orationi, tutti si ricorderanno di raccomandare a Dio i Fratelli defonti.

21 - Quando i Fratelli havranno da dare il loro Voto per ricevere qualche Fratello di nuovo, ò per eleggere Superiori, ò per altra causa nelle consulte, procurino tutti di procedere senza passione, et dare il loro Voto con ogni libertà et rettitudine d'intentione; non havendo riguardo ad altra cosa che al Servizio di Dio Nostro Signore, et bene commune della Congregatione.

22 - Tutti fuggano con ogni studio le male compagnie, le mormorazioni, le bestemmie, i giuramenti et altri modi di parole otiose, lascive, impertinenti et scandalose; Luoghi di giochi, di Comedie et rappresentazioni vane, dissolutioni, et eccessi quali col raffreddamento della divotione propria, sogliono ancora apportare scandalo, et mal essempto à prossimi; et procurino d'essere in Casa, et fora molto edificativi nelle lor Vite, et attioni, frequentando le Prediche, Lettioni, Officii

Divini, Indulgenze, et luoghi Pii, adoprandosi volentieri nell'Opre della Misericordia Spirituale e Corporale.

23 - Tutti li Fratelli habbino il Libretto della Dottrina Cristiana, et procurino di saperla molto bene per esercitarla; et faccino, che la sappiano ancora, et esercitino quelli di sua Casa; à quali daranno parimenti commodità di soddisfare à gli altri oblighi che hanno; come di sentire la Messa ogni domenica, e feste di Preceito; Confessarsi et Comunicarsi spesso, et osservare gli altri Commandamenti della Santa Madre Chiesa; et non permettano per quanto possono, che nelle Case loro s'offenda Dio Nostro Signore, o vero ci sia occasione d'alcun scandalo.

QUELLO CHE LI FRATELLI DEVONO OSSERVARE VERSO I LOR PROSSIMI

24 - Perché la Congregazione s'è incaricata per quanto potrà di vestire i Poveri nudi della Città; né ci sono altre entrate ordinarie che limosine giornalmente cercate; perciò conviene, che li Fratelli prò tempore deputati à cercarli, siano molto diligenti in tal' servitio. Similmente nel visitare i Carcerati, l'Ospedale et i Lazari, si tenga pensiero di fare queste buone opere con aiuto spirituale, et temporale di quei bisognosi, quanto in Domino si potrà, ricordandosi sempre della sentenza del Signore che dice: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

25 - Per niun'conto conviene, che si diano ad altri li quali non sono della Congregatio, le mortificationi, Penitense, ò altri esercitii, che d'ordinario in essa si fanno; ...

QUELLO CHE LI FRATELLI DEVONO OSSERVARE VERSO LA CONGREGATIONE.

26 - Vengano tutti per tempo ne' giorni deputati alla Congregazione, et occorrendo ad alcuno di loro giusto impedimento, ne dia avviso al Padre, ò al Prefetto; ...

27 - S'osservi nel luogo della Congregazione modestia e silentio; ma se volesse alcuno per giusta cagione dire, ò proporre qualche cosa in Congregazione pubblicamente, non lo farà, senza che prima gli ne sia data licenza dal Padre, ò dal Prefetto.

28 - Quando alcuno anderà fuor di Lecce, procurerà nel luogo dove starà, d'osservare le Regole della Congregazione per quanto gli sarà possibile, et di fare gli Esercitii di quella particolarmente l'Oratione mentale, Visitatione de' Santissimi Sacramenti; mortificationi et acquisto

delle Virtù; et si ricorderà spesso di pregare per l'accrescimento dello spirito della Congregatione, come l'istesso scambievolmente farà per lui; Et bisognando stare absente per lungo tempo, deve almeno due volte l'anno dare nuova di sé alla Congregatione, salutandola con qualche sua lettera, alla quale la Congregatione darà benigna risposta.

29 - Non s'introduca nel luogo della Congregatione persona alcuna, che non sia d'essa, se non fosse Officiale di Corte, o vero di tanta autorità et merito, che senza offensione non se gli potesse negare, o per simile altra causa; ma né per questa, né per altra cagione, s'introdurrà alcuno senza licenza espressa dal Padre;

30 - Tutti finalmene habbino queste Regole, ò il Sommario di esse et mettino particolare studio per osservarle intieramente per lo che almeno ogni mese si leggeranno, o vero ascolteranno; Gli Officiali però devono leggere più spesso le Regole dell'Officio loro. Jesus Maria. Laus Deo, Ac Beatissimae Virgini.

(Seguono i trenta capi in forma sommaria).

REGOLE DE' PARTICOLARI OFFICIALI DELLA CONGREGATIONE.

Regole del Prefetto.

1 - Il Superiore, come precede a gli altri Fratelli in grado, così deve procurare di precederli nelle Virtù, et nell'esatta osservanza di tutte le Regole, et in particolare nell'Obedienza al Padre della Congregatione, senza il cui parere e consenso non dovrà fare cosa alcuna di momento; accioché in tal modo d'unione, la Congregatione sia governata con maggior lume.

2 - Abbracci il Governo senza replica, et procuri d'applicarsi con ogni studio, come in cosa di molto servitio di Dio Nostro Signore, et della Beatissima Vergine; et l'esercitii con ogni possibile carità, stimando tutti li Fratelli come figli della Madonna Santissima; et in particolare tenga molta unione con li suoi Assistenti.

3 - Sia sollecito di venire alla Congregatione per tempo; sì per dare buono esempio a gli altri, sì per notare quel che havrà da fare, come disporre in scritto l'Opre per la Settimana; sì per trattenerli li Fratelli, con far leggere qualche Libro Spirituale, ò cose simili, sin che sarà tempo di chiamare il Padre.

4 - Procurerà che il luogo della Congregazione sia ben accomodato, si per quel che appartiene al Culto Divino dell'Altare, et simili, si per le comodità delli Fratelli, come per sedere e simili; Et nelle feste più solenni, dovrà il luogo essere più solennemente adornato.

5 - Terrà un Libretto, nel quale distintamente noterà per sua memoria tutto quello che avrà da consultare, ordinare et eseguire.

6 - Farà almeno una volta il mese la Congregazione de' Consultori per maggior lume di governo, tanto universale della Congregazione, quanto particolare de' Fratelli; acciò sempre si proceda con più fervore et edificazione in Domino. Avvertendo, che le Consulte non si facciano senza intervento del Padre ò suo Sostituto.

7 - Tenga lista di tutti li Fratelli, et procuri che si confessino, et communicino ne' tempi stabiliti, avvisandoli nella Congregazione a tempo; Così nell'Opre che ogni Domenica si distribuiscono, et negli altri Esercittii Spirituali che le Regole prescrivono, stia sollecito che si facciano con ogni diligenza et frutto.

8 - Perché di somma importanza è, che si osservi la Regola vigesima seconda delle Comuni per il buono odore, che devono dare i Fratelli ne' costumi, et attioni loro, perciò tenga il Prefetto ben'aperto l'occhio in questo, servendosi ancora dell'aiuto de' più maturi Fratelli, ma con molta prudenza acciò non seguisse qualche danno alla debita Raione.

9 - Havra pensiero di tenere conto di quei Fratelli che mancano di venire alla Congregazione nelli giorni ordinati, etiam di quelli che dimandano licenza, ò fanno la scusa; et ogni Domenica et festa di Congregazione farà che il Segretario legga in publico la lista che nella precedente Congregazione saranno mancati senza licenza o scusa, et darà loro qualche penitenza caritativa, et queste liste si conserveranno per buon governo.

10 - Se alcun Fratello tardasse più di tre volte continove di non venire alla Congregazione senza licenza, ò far scusa, il Prefetto ne darà avviso al Padre (...).

11 - Almeno una volta nel tempo dell'Officio suo, farà leggere nella Congregazione il Sommario dell'Indulgenze, le quali la Santa Fede Apostolica concede alli Fratelli nell'esercitare diverse Opre, acciò che non si lasci di guadagnare tanto Tesoro Spirituale. Et pur di questo Sommario sarà sempre nella Congregazione affissa Copia ben scritta.

12 - Ufficio del Prefetto è, ricordare alli Fratelli le Feste di Congregatione, che vengono tra la settimana. Il giorno della Comunione d'obbligo. Quando s'hanno a dare li Santi. A leggere le Regole, a dire l'Ufficio dei Morti; et simili usi della Congregatione.

13 - Quando saprà che alcuno de' Fratelli stia infermo, deve farlo visitare dalli Deputati à questo, e da altri, et visitarlo Egli ancora tal volta; procurando che si faccia particolare Oratione per lui; et trovandosi l'Infermo in bisogno, veda che sia provisto con ogni carità, et nel corpo, et nell'anima.

14 - Morendo alcuno de' Fratelli provvegga che quanto prima se gli faccino i debiti suffragi, secondo la Regola vigesima delle Comuni. Et se gli fossero rimasti figli in necessità, tratti con li Consultori, Come si possino sovvenire conferme al bisogno loro, et alla possibilità della Congregatione

15 - Ogni mese per tempo, dia cura a chi de' Fratelli gli parerà atto per disporre le cartoline delli Santi, acciò si possino distribuire nella prima Congregatione, che sarà più vicina al mese seguente; et mancandoci alcuni Fratelli, si scriva il nome sù la cartolina che si cava per fargliela poi dare da qualche Fratello.

16 - Quando si raccomanderà nella Predica del Collegio la limosina per li Poveri nudi, assignerà alcuni Fratelli più maturi, i quali stiano alle Porte della Chiesa con edificazione nel fine della Predica con Borse fatte à posta per ricevere la limosina.

Et veda ancor di procurare altre limosine, a questo fine, facendo Consulta per promuovere sempre l'aiuto di tali bisogni, poichè questa è principale Opra della Congregatione.

Et avvertisca, che delle limosine, per Poveri nudi non si spenda in qualsivoglia altro bisogno; giache a questo fine si cercano, et a questo fine sono date.

17 - Si troverà presente esso con uno degli Assistenti, quando il Segretario et il Sagrestano nel fine degli Officij loro consegneranno alli Successori le cose ricevute secondo l'inventario, col quale le ricevono al principio.

18 - Non sia facile a prestare fora Libri, panni, ornamenti, nè altra cosa della Congregatione per il danno che ne segue di deteriorali, ò perderli.

19 - Con licenza generale del Padre, potrà dare le penitenze alli Fratelli, che dicono la colpa, ò per esercizio di Virtù le dimandano, ò per altri mancamenti li meritano. Avvertendo, che le penitenze siano di quelle che le Consuetudini Comuni prescrivono, et l'uso della Congregazione approva, et sempre più presto cercherà di mostrarsi benigno che severo alli Fratelli.

20 - Le patenti, et Lettere basterà che il Prefetto solo le firmi di sua mano col sigillo della Congregazione, il quale si conserverà, o nel stipo della Banca sotto chiave, ò presso al Prefetto.

Ma ne si faranno Patenti, ne si screveranno lettere senza licenza del Padre.

21 - Vedrà le Regole particolari di tutti gli Officiali, acciò intenda, se bene fanno l'Officio loro, et provveda dove fosse bisogno.

22 - Perché più occhi vedono più, quando i deputati à vestire i Poveri nudi, gli proporranno qualche persona, dovrà Egli ancora ò per se, ò per altro Fratello idoneo, visitarla; Et della quantità della limosina per li Vestiti, determinerà esso con gli Assistenti quel che parerà loro in Domino.

Jesus Maria.

REGOLE DEGLI ASSISTENTI.

(1-2-3-4-5-6)

REGOLE DE' CONSULTORI.

(1-2-3-4)

REGOLE DE GLI ISTRUTTORI DE NOVITIJ

1 - Quando il Prefetto consegnerà ad uno di questi il Memoriale, che danno quelli che dimandano entrare nella Congregazione, deve l'Instructore con ogni diligenza informarsi della qualità, et costumi loro, et riferire al Prefetto, acciò veda col Padre se convenga proporre il tale nella Congregazione de Consultori per deliberare quivi se si deve ammettere al Novitiato; et nel pigliare tale informatione basterà circa otto, o dieci giorni.

2 - Approvato che sia nella Congregazione de' Consultori, il Prefetto l'assegnerà all'Instructore il quale havrà pensiero di provarlo bene circa

la vocatione, ma con molta soavità, et carità. Le prove saranno, esercitarlo in alcune dell'Opre, che la Congregatione abbraccia, come servire Ammalati nell'Ospedale, Visitare i Carcerati et i Lazari. Cercare per la Piazza Limosina, et simili.

Nel che potrà accompagnarlo con alcuno delli fratelli deputati quella Settimana; ò esso stesso Istruttore accompagnarlo ò valersi d'altro delli Fratelli; ma questo con licenza del Prefetto per farlo con più maturità.

3 - L'avviserà particolarmente di fare la Confessione generale di tutta la Vita, e per maggiore ammaestramento, lo farà parlare al Padre della Congregatione spesse volte.

4 - Dureranno le prove all'arbitrio del Padre, ma non meno d'un mese per l'ordinario, et siano continovate.

5 - E' bene che l'Istruttore ammonisca il Novitio, che non sia importuno a fare istanza d'essere ricevuto presto, ma che lasci che i divotí suoi portamenti lo facciano.

6 - Gli darà a leggere le Regole communi, ò il Sommario di quelle, acciò possa esaminarsi, se tenga spirito di poterle con la gratia del Signore osservare.

7 - Quando il Padre ò il Prefetto avviserà gl'Istruttori, che portino il Novitio alla Congregatione per essere ricevuti tra li Fratelli, l'instruiranno delle solite cerimonie, et essi l'accompagneranno nell'entrare al luogo della Congregatione.

REGOLE DEL SEGREARIO E COMPAGNO.

(1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10)

REGOLE DEL DEPOSITARIO.

(1, 2, 3, 4, 5)

REGOLE DEL SAGRESTANO E COMPAGNO.

(1, 2, 3, 4)

REGOLE DE' VISITATORI D'INFERMI.

1 - Li Visitatori de gl'Infermi, quando alcun fratello della Congregatione s'infermasse, devono con ogni diligenza visitarlo è nome della

Congregazione, raccomandarlo all'Orationi de' Fratelli; et anco mandarvi altri à visitarlo; secondo che giudicheranno conveniente.

2 - Se l'infermità del Fratello passasse avanti, e s'aggravasse, devono li Visitatori procurare che l'Infermo riceva li Santissima Sagramenti della Confessione, quanto prima, et ancor quello dell'Estrema Ontione, se sarà di bisogno, con avvisare il Padre ò il Prefetto del progresso, acciò si possa mandare alcuno de' nostri Fratelli, ò de' Padri del Collegio à confortarlo, et aiutarlo à ben morire.

3 - Quando visiteranno alcuno de' Fratelli Infermi, potranno con buon modo vedere, se fossero bisognosi di cose temporali, et avvisarne il Prefetto, acciò che si provveda, et soccorra conforme alla necessità, e forze della Congregazione.

4 - Se alcuno de' Fratelli morisse, procureranno i Visitatori di fare accompagnare il suo Corpo onorevolmente alla Sepoltura, con Compagnia di quei Fratelli nostri, che potranno venire; Et devono subito avvisare il Prefetto, acciò che quanto prima si potrà si faccino li debiti suffragi per quell'anima, conforme à quello che s'ordina nelle Regole comuni.

5 - Devono similmente informarsi se del fratel morto siano restati figli maschi, et femine con necessità di Bene temporali, et del tutto avvisare il Prefetto acciò si possano aiutare, et sovvenire conforme al bisogno, et qualità loro, in quanto potrà la Congregazione.

AVVISI PER QUELLI CHE INTONANO.

(1, 2, 3, 4)

REGOLE DELLI DEPUTATI A VESTIRE I POVERI NUDI.

1 - Per l'edificazione, la quale i Fratelli della Congregazione sono obligati a dare, terranno molta cura, che in questo sì caritativo officio si senta sempre buono odore di pietà, et d'edificazione.

2 - Acciò la dispensa di questa limosina passi ordinariamente intenda ciascuno Deputato dal Prefetto, il Pettaggio, ò Quartiero della Città, nel quale havrà d'haver pensiero di vestire ogni mese qualche persona nuda.

3 - Convieni che il bene si comunichi à più; perciò non si vesta l'istessa Persona più d'una volta l'anno, se urgente bisogno non persuadesse il contrario, al giudicio de' Superiori della Banca.

4 - Nell'elettione della Persona, si veda prima che sia d'onesta e buona fama nel suo vicinato; Secondo, che sia degna di tal limosina per la nudità; Onde il Deputato la visiterà personalmente; se bene potrà ancora in qualche caso, dar credito a qualche persona d'autorità, et spirito, la quale gli desse informatione di vista.

5 - Potrà et dovrà il Prefetto visitare personalmente la persona propostagli dal Deputato, o vero pigliarne da altri informatione, secondo gli parerà in Domino, prima che l'approvi.

6 - Essendo questo officio opra sola di vestire nudi, tengasi cura che non si dia danaro per nulla altro, benché equivalmente, rispetto, sol che per vestire, Ondè se la Persona trovasse essa il Vestito, et dimandasse di pagarlo, il Deputato stia accorto quanto può che non ci intervenga inganno.

7 - Il tassare tanta, ò tanta quantità di limosine, circa il Vestito d'una persona, appartiene al Prefetto con suoi Assistenti; udità prima l'informatione del Deputato circa la qualità e bisogno della persona.

8 - Se non ci fosse tanta limosina, che bastasse ogni mese a vestire quattro; preveda la Banca con prudente carità, come meglio le parerà, sì come ancora in ogn'altro caso, che in questa opra occorresse; Et ogni Deputato seguirà con umiltà ciò che la Banca determinerà.

9 - Per l'incertitudine delle limosine, non dovrà mai il Deputato promettere alla Persona il vestirla di certo; ma basterà dirle che la proporrà; Et se quel mese non ci fosse limosina bastante, non havrà obligo di proporla più, et potrà elegerne un'altra senza scrupolo, se così in Domino gli parerà; Ma in ogni caso è bene che egli al Prefetto proponga il fatto, e siegua il suo parere.

10 - Se ci saranno Sartori Fratelli della Congregatione si servino i Deputati dell'opra loro nel fare ò cercare i Vestiti, et si dia loro la debita mercede.

Et quando fossero più sartori, il Prefetto dividerà l'opre come gli piacerà in Domino.

11 - Quando il Deputato intenderà dal Prefetto che non ci sono denari à bastanza per vestire la Persona, potrà se gli parerà proporgli, che almeno qualche poco d'aiuto si dia a quella poverella et mendica Persona; Verbi Gratia, un paro di scarpe, un paro di calzette, un paro di maniche, una camisa, ò simile bisogno, conforme alli denari che il Depo-

sitario havrà, essendo che la Beatissima Vergine, al cui onore et del suo dolcissimo Figlio GIESU' questa Opra fà la Congregatione non tanto riguardo la grandezza della carità con la quale l'Opra si fà.

REGOLE DEL VISITARE LE CARCERI.

Per rinovare lo Spirito primo della Congregatione circa l'Opra di visitare ogni settimana li poveri carcerati, si serviranno le seguenti Regole.

1 - Li dui Fratelli ogni settimana deputati à visitare li Carcerati, si persuadino, che dicendo Nostro Signore GIESU' Cristo: In Carcere eram, et venisti ad me, hanno da stimare molto questo Ufficio di Carità.

2 - Andranno giuntamente à giorno, et tempo commodo di potere fare l'Opra fruttuosamente; ne aspettino il sabato sera; Et conviene, che questa limosina spirituale si comunichi hor ad una or ad un'altra Carcere, però all'arbitrio loro in Domino.

3 - La carità, che potranno esercitare sarà nelle cose seguenti, o altri simili, secondo l'opportunità del tempo:

- 1 - Con parole pie esortare alla Santa Pacienza.
- 2 - A confessarsi, et comunicarsi la prima, ò terza Domenica d'ogni mese, ò le feste principali del Signore, et della Madonna, provvedendo loro Confessori del Collegio, ò altri.
- 3 - Riconciliaranno discordie et inimicitie.
- 4 - Aiutaranno la speditione di qualche causa con li Signori Officiali, et Avvocati.
- 5 - Accomoderanno Debitori con loro Creditori.
- 6 - Cercaranno qualche limosina per liberare alcun poverello, che non ha da pagare il Carciriero.
- 7 - Introdurranno con destrezza il dire in comune le litanie della Madonna, ò delli Santi.
- 8 - Vedranno se si può havere Messe almeno le feste.
- 9 - Donarannò qualche libretto della Dottrina Cristiana. Ma non si interporranno nell'Opre, che la Venerabile Confraternita del Gonfalone fa verso li Carcerati, poichè quelli, Dio gratia, tanto bene fanno l'Ufficio loro.

4 - Se alli primi duo Fratelli restassa da finire qualche Opra incominciata à beneficio di qualche poverello, ne avvisaranno i duo seguenti, acciò potendo la finiscano.

5 - Ogni Domenica matina, quando il Prefetto dimanda conto dell'Opre, s'alzeranno dal luogo suo, et uno dirà brevemente qualche cosa d'edificazione, che si sarà fatta à gloria di Nostro Signore, e della Beatissima Vergine.

Et lascerà al Prefetto il Libretto di queste Regole per consegnarlo alli Deputati seguenti.

REGOLE DEL VISITARE L'OSPEDALE, ET I LAZARI

1 - *Infirmus eram, et visitastis me*, dice Nostro Signore GIESU' Cristo, però conviene, che questa Opra di visitare l'Ospedale, et i Lazari si faccia con santa intentione, e Spirito.

2 - Vadino i duo Fratelli prò tempore ogni settimana deputati insieme, à tempo, che la matina possino aiutare nel portare da mangiare alli Infermi dell'Ospedale, accomodare i letti, et far loro altro servitio, conforme al bisogno.

3 - In nullo modo s'impaccino, né s'intromettano in qualsivoglia cosa anche minima pertinente al Governo de' Superiori dell'Ospedale, ma s'offeriscano à loro con molta semplicità, et umiltà, nelli bisogni di quei Poveri; et si lascino intendere, che vengono à questo, mandati da' Superiori della Congregatione, per amore di Dio Nostro Signore, et della Beatissima Vergine.

4 - Usino con gli ammalati parole pie et consolatorie; raccontando qualche esempio de' Santi, ò Miracolo della Madonna Santissima, alla cui divotione particolarmente gli ecciteranno, et alla memoria continova della Passione del Signore; i cui meriti sono la salute dell'Anima nostre.

5 - Trattaranno del frutto, che si riceve dall'Infermità, et tribolazioni, le quali servono come le percosse à levare il buon grano dalla paglia, ò la polvere dalle Vesti; quando pacientemente si sopportano. Dalle pene del Purgatorio; et secondo la qualità degli Infermi, ricorderanno le pene dell'Inferno, et la gloria del Paradiso, et principalmente del gran beneficio di confessarsi, e comunicarsi spesso, e di fare una confessione generale di tutta la Vita.

6 - Sarà di grande edificazione, se tal volta gli porteranno qualche confetti, ò altra amorevole refettione. Se gli doneranno qualche grano benedetto, Rosario, Imagini, ò simili Divotioni, che consolano, et aiutano l'anima col beneficio dell'Indulgenze, et de' ricordi Santi.

7 - A chi fosse capace, ponno insegnare qualche cosa della Dottrina Cristiana, ò donargli un libretto di quella. Esortarli à devotione verso il Santo del suo nome, et dell'Angelo Custode; dichiarando qualche frutto di tal custodia. Ancora Può insegnarli qualche frutto di tal custodia. Ancora può insegnargli qualche breve oratione giaculatoria, come quella che Giovanni Cassiano scrive essere tanto utile: Deus in adiutorum meum intende: o vero Maria Mater Grati, Mater Misericordia, et simili.

8 - Verso li poveri Lazari, come sono bisognosi di maggior aiuto temporale, vedranno d'usar loro quella Carità, che si potrà, trattandone ancora col Procuratore loro dato dalla Città.

9 - Stiano attenti, che sotto zelo di carità non dessero qualche cosa da mangiare, ò bere di quelle che sogliono gli Infermi desiderare contro la volontà del Medico, perché potrebbe far danno alla sanità, et anco peggio; ma lasciaranno di questo la cura à chi li Governa.

10 - Se alcuno Infermo dimandasse di confessarsi potranno i Fratelli chiamargli qualche Padre del Collegio, ò altri.

CONSUETUDINI COMUNI DELLA CONGREGATIONE

De i giorni quando si fà Congregatione.

La Congregatione s tiene ogni Sabato sera, sol che il Sabato Santo. La matina di tutte le Domeniche. Le feste principali del Signore. Le feste principali della Madonna. Degli Apostoli. Di tutti li Santi, primo di novembre. Della Natività di San Giovanni Battista. Per Feste del Signore si intendono solo le seguenti: La Circoncisione. L'Epifania. Secondo et terzo giorno di Pasca. Secondo et terzo giorno di Pentecoste. La Santissima Trinità. Al Natale non si tiene, perché quei giorni si fanno le quaranta hore nella Congregatione. Ne manco si tiene il giorno dell'Ascensione, né il giorno del Corpus Domini per la publica Processione.

Ne quella Domenica, nella quale la Processione del Corpus Domini passa per la chiesa del Collegio.

Le feste poi della Madonna sono, 1° La Concettione. 2° La Natività. 3° La Purificazione. 4° L'Annonciatione. 5° La Visitatione. 6° L'Assontione.

Ma se occorresse qualche occasione legitime di non potere farsi Congregatione in alcuna delle sopradette Feste, il Prefetto suole avvisarlo nella precedente Congregatione.

Si incomincia a quell'ora che si giudica commoda, secondo la diversità dei tempi.

Finisce la matina à tempo, che li Fratelli non perdino la Predica del Collegio. Et il sabato sera dura circa mezza hora.

Del Vespro.

Si dice li giorni seguenti, et con tono semplice, et senza Musica e dui Chori: La Circoncisione L'Epifania. Primo giorno di Pasca. L'Ascensione. Primo giorno di Pentecoste. La Santissima Trinità. Il Corpus Domini. La Commemorazione di tutti li Santi. La Natività di San Giovanni Battista. Tutte le sudette Feste della Madonna.

Si dice sempre l'istesso Vespro, ch'è l'ordinario dell'Officio piccolo della Madonna; se non che si fa doppio con l'Oratione sola della festa corrente, alla quale s'aggiunge l'Oratione della festa del Signore, ò del Santo con la sua Antifona.

Ma si procura d'avere à bastanza libri della Congregatione di Napoli, stampati ad uso loro, acciò possiamo noi ancora dire l'Officio proprio del giorno.

Il Padre sempre assiste con la cotta e stola.

Si dice ancora il Vespro de' morti, quando si fa la Commemorazione di tutti li Morti, dopo il Vespro della Madonna, il giorno d'ogni Santo.

Dell'Officio de' Morti.

(.)

MODI D'ENTRARE, ET STARE NELLA CONGREGATIONE.

Nell'entrare al luogo della Congregatione, pigliata prima l'Acqua Santa, che stà alla porta, segna il suo nome nella tavoletta preparata alla porta con li segnali suoi fatti di legno a torno (...).

Segnatosi sù la Tavoletta, s'inginocchia con ambidui le ginocchie et fà qualche poco d'oratione, et s'alza et voltatosi alli Superiori della Banca fà loro col Capo modestamente chino, riverenza, al chè il Padre ò il Prefetto, con alzarsi la Berretta corrisponde, et il Fratello a sedere se ne vada dove gli piace indifferentemente; (...).

Mentre s'aspetta il Padre, il quale subito chiamato viene, ancor che stasse in Chiesa à confessar, stanno i Fratelli nella Congregatione con silentio, et divotione, facendo oratione mentale, ò vocale, ma seco tacitamente ogn'uno ò leggendo qualche libro spirituale, de' quali à questo fine se ne tengono alcuni sù la Banca; ò vero il Prefetto fa leggere ad alta voce qualche vita de' Santi ò simile libro per trattenerne utilmente i Fratelli.

Venuto il Padre, e pigliata l'Acqua Santa, v'è dritto alli gradini dell'Altare, dove postosi in ginocchione, et fatta poca poca d'Oratione, comincia con voce intelligibile: Veni Sancte Spiritus, secondo il Libretto della Congregatione scritto a mano, rispondendo i Fratelli tutti in ginocchione, à suoi luoghi, et come il Prefetto ode che il Padre ha detto: *Divinum auxilium maneat semper nobiscum*, et i Fratelli hanno risposto: Amen; dà segno col campanello, che tutti si possono alzare; Onde il Padre v'è alla Banca, et gli altri siedono.

Il Padre alla Banca, con alcune parole spirituali, ma brevi, invita i Fratelli all'Oratione mentale, et propone trè punti in quella materia che gli piace, ò sopra qualche libretto, come del Padre Loarti, Padre Pinelli, Padre Bruno, ò simili; ò da sé li cava dall'Evangelio del giorno, ò della Vita del Santo, che si celebra, secondo che in Domino giudica essere a proposito.

Sopra questi punti si f'è un quarto d'Oratione, tenendo avanti il Prefetto, l'Horologio a polve, stando tutti à suoi luoghi in ginocchione con molta divotione.

Finito il quarto, et dato il segno col Campanello dal Prefetto, il Padre, se nel Libretto delli Punti sono alcuni documenti spirituali, li legge, ò vero li fa esso, et li porta scritti à proposito della meditatione, et li legge.

Ma s'egli havesse da fare Conferenza, come alle volte la f'è, non legge i Documenti per lasciare luogo più ampio al discorso, et spirito delli Fratelli, à quali dimanda.

Detti, o non detti i Documenti secondo piace al Padre, dice esso con chiara voce queste parole:

Perseverentiam in bonis operibus, et recta salutis via, tribuant nobis Jesus, et Maria. Et risposto dalli Fratelli Amen, il Prefetto col campanello dà segno, che tutti s'alzino, e così fanno.

Poi il Padre f'è qualche breve ragionamento spirituale, ò Conferenza; ò vero se mancasse il tempo, il Prefetto si f'è dare la Tavoletta. Si notano i mancanti. Si dicono le colpe. Si danno penitenze. Si dividono l'Opre per la settimana. Si dimanda conto delle passate. Però questo dell'Opre si f'è la Domenica solo.

Il fine è sempre con l'Ave Maria Stella et Oratione subseguente, come sta scritto nel Libretto.

Dopo le quali suole alle volte il Padre, ò il Prefetto fare dire un'Ave Maria, ò Salve Regina, ò simile per alcuni bisogni de' Fratelli; i quali si raccomandano all'Oratione della Congregatione, il che detto secretamente, il Prefetto dà il segno del fine, et tutti con fare riverente all'Altare se ne vanno con modestia.

Se mentre si fa Congregatione, presente il Padre, viene alcun Fratello, stà in ginocchione, sin che il Prefetto col Campanello lo avvisa, che s'alzi, se non fosse a tempo, che si fa l'Oratione, perché allora tutti si trovano in ginocchione.

Nella Congregatione tutti si nominano Fratelli, senz'altro titolo di dignità, ò di Signoria, ma fora si dà il suo ad ogn'uno.

DELLE COLPE ET PENITENZE

Il Prefetto in ogni Congregatione della matina, se carestia di tempo per non perdere la Predica, non l'impedisce, invita a dire la Colpa (...).

Ciascuno che si trova haver mancato, và prontamente in mezzo della Congregatione, et voltatosi in ginocchione alli Superiori, dice chiaro la colpa, et ne dimanda la penitenza, ò propone qualche legitimo impedimento.

Il Prefetto con soavità gli dà la penitenza; et il Fratello subito la fa, voltatosi all'Altare in ginocchione, s'ella è oratione.

Le penitenze ordinarie sono, dire Pater noster, Ave Maria, Salve Regina, Magnificat, ò simili. Basciare li piedi ad alcuno; Basciare terra, Sedere alli Gradini dell'Altare, ò in terra. Stare in ginocchione all'Altare, et altri simili Esercittii di Virtù.

E' vero, che maggiori si possono dare, e dentro la Congregatione, et fora, se l'eccesso lo meritasse, al giuditio, et arbitrio della Banca. Alcuni dimandano più gravi penitenze, ma il Padre ò il Prefetto le modera, se ben loda lo spirito fervoroso.

Uso di cilicii, ò di cinte, ò di discipline si concedono con prudenza à chi lo dimanda; così di digiuni, et altre austerità.

DELLI MANCANTI.

(.)

DELLE SCUSE.

(.)

DELLE CONFERENZE.

(.)

Dell'Opre che la Congregatione abbraccia con li Prossimi.

La principale è la cura de' poveri nudi della città; et perché no ha altra entrata, che le limosine, deputa ogni settimana dui Fratelli idonei, i quali con un Cassettino fanno la cerca per la Piazza una volta

quel giorno che parerà a loro più a proposito. Nel che ha la Congregazione licenza generale da Monsignor Illustrissimo Vescovo, essendo che senza ordine suo nullo può questuare.

Ancora due volte l'anno, al Natale, et Pasca, o altre solennità, deputa dui o trè de' più principali Fratelli, li quali per la Città cercano à questo fine, valendosi talvolta del favore di qualche Officiale Regio, per compagnia più efficace.

Si raccomanda parimenti questa limosina nelle Prediche del Collegio quando occorrono fra la settimana, poichè in quelle delle domeniche cercano gli agenti de' poveri ammalati, de' quali non la Congregazione, ma la Confraternita del Santissimo Sacramento ha pensiero; benchè di questi sempre ci sono uno o dui Fratelli della Congregazione.

Queste limosine si danno al Depositario, il quale ne tiene distinto conto.

Per vestire poi i poveri nudi, si deputano ogni sei mesi quattro Fratelli, i quali hanno le regole loro particolari, et con diligente carità l'eseguiscono.

Deputa ancora il Prefetto dui ogni settimana, ò tre, i quali alle Porte della Chiesa ricevono le limosine sudette nel fine della Predica, tanto la Domenica per li Poveri ammalati, quanto l'altre feste per li poveri nudi.

Dui a visitare le Carceri	} Tutti hanno le lor Regole particolari.
Dui a visitare l'Ospedale	
Dui a visitare li Lazari	

Le limosine che li Fratelli della Congregazione ricevono le Domeniche alla Predica del Collegio non vengono in mano della Congregazione ma le danno à Deputati del Santissimo Sacramento in beneficio de' poveri ammalati, de' quali è Deputato d'ordinario qualche Fratello della Congregazione come s'è detto poco di sopra.

Usano li Fratelli, che non si trovano alla Congregazione, venire poi a vedere se nella tavoletta affissa fossero deputati à qualche opra, altrimenti dicono la colpa, et alcuni sogliono dare essi limosina, quando hanno lasciato di cercarla per li Poveri nudi.

Delle Regole.

Ogni prima domenica di mese, ò altro giorno di Congregazione più comodo, il Segretario d'ordine del Prefetto, legge le Regole communi in pubblica Congregazione, l'osservanza delle quali sempre il Padre molto

caldamente, ma con brevità, raccomanda, et di quando in quando dà qualche pratico per porle in esercizio...

Delli Santi.

Si distribuisce ad ogni Fratello un Santo per Avvocato ogni prima Domenica del mese, ò vero in altra Festa di Congregazione, la qual precedesse di prossimo alla prima Domenica, o la segui di vicino. Il modo è questo.

Sta il Padre col Prefetto à un tavolino decentemente preparato con un Crocefisso sopra nel mezzo della Congregazione, et due Bussole, ò Scatoline, in una delle quali sono li nomi delli Fratelli, nell'altra le Cartoline delli Santi stampati, al modo che usano li Padri del Collegio, accomodati dal Fratello che ne ha cura.

Il Padre con tutti in ginocchione, dice secreto un Pater et Ave Maria, poi s'alzano, et siedono; Et subito il Prefetto cava à sorte il nome del Fratello, il quale come si sente nomare, viene, et con la Berretta in mano s'inginocchia avanti il Tavolino, et dice il Santo, che egli hebbe il mese passato, la Virtù che doveva esercitare, et per chi doveva pregare, accusandosi insieme della negligenza, o altro mancamento commesso, et dimandandone penitenza.

Alcuni dimandano da se stessi di baciare li piedi à tanti Fratelli, ò di sedere alli Gradini ò di stare in ginocchione, ò simili; ma il Padre allora è quel che dà la penitenza arbitraria, mostrando d'edificarsi della Divotione loro, et pigliata a sorte la Cartella del Santo et leggendola gliela porge, alzandosi egli ancora la Berretta. Il Fratello la piglia baciandola, et offerisce al Santo alcune buone opre in quel mese, ciascuno secondo la sua devotione, et quando pare al Padre qualche eccesso di fervore, secondo le circostanze della persona lo tempera soavemente ...

DELLA CONFESSIONE ET COMMUNIONE.

La Regola IX delle Comuni prescrive, che ogn'uno si confessi ogni quindici giorni. Et la X prescrive, che ogni prima Domenica del mese, et certe altre feste ivi nominate si comunichi. Regola X fol. ubi vide. Quanto all'uso di queste due Regole costuma la Congregazione di non domandare conto della Confessione. Ma lo dimanda della Communione, et ne dà penitenza a chi ci manca ...

DELL'ALTARE.

L'Altare si prepara solennemente secondo i tempi con li panni, et Ornamenti del Collegio, perché ancora la Congregatione per non avere luogo fermo, non ha à bastanza quel che li bisogna, come l'havrà finita la Fabrica, piacendo a Giesù et Maria.

Si tiene l'Altarino di quà et di là al modo dell'Altare Maggiore del Collegio.

Li gradini dell'Altare sono le Feste coperti con tappeti. V'è un lampadaro indorato, et molte altre Lampade, di vetro, le quali s'accendono tutte ne' giorni più solenni.

Ci sono delli Candelieri indorati con candele accese.

Le Feste principali si vestono le mura di panni di taffetà verde, et rosso, i quali sono della Congregatione, et si tengono per otto giorni; con altri ornamenti d'Imagini divote, prestate dalli Fratelli. S'adoprano qualche Profumi à certi tempi.

DELLA MESSA ET COMUNIONE.

Di presente si dice la Messa nella Congregatione ogni prima Domenica del Mese, et qualche altre poche feste solenni, et suole il Prefetto ricordarlo nella precedente Congregatione.

S'accomoda il Padre avanti che dica la Messa, per ascoltare quei Fratelli, che si vogliono comunicare, nella Confessione, stando à un Cantone, sopra una seggia di legno preparatagli; perciò la chiamano à buona hora, acciò ci sia tempo d'udire le Confessioni, se bene non hanno i Fratelli obbligo alcuno di confessarsi col Padre, ma come sono buoni, et trovano la commodità, si riconciliano.

Finite le Confessioni, si veste, aiutandolo, ò il Sagrestano ò altro Fratello d'ordine del Prefetto.

Quando il sacerdote legge l'Evangelio, dui Fratelli stanno a quel corno dell'Altare, con torze grosse accese in mano.

L'istesso quando s'alza il Santissimo Sacramento, oltre le due che sono nelli candelieri grandi.

L'istesso quando i Fratelli si comunicano, et cominciano accenderle, mentre il Padre, fa il memento, et le tengono accese, sin che è finita la Comunione.

Quando il Padre vuol fare l'Offertorio avvisa il fratello che serve, che veda quanti s'hanno da Comunicare, per conservare tante particole; Et il Fratello lo fa andando per ciascun Fratello dimandando se si vuole comunicare.

Ma per l'avvenire s'è pensato, che sia più sicuro usare una Tavoletta, nella quale i Fratelli stessi, i quali vogliono comunicarsi, si segnino con segnali di legno fatti a torno, preparati sotto l'istessa Tavoletta, i quali poi il Fratello che serve ò il Sagrestano numererà a tempo et riferirà.

Si Comunicano i Fratelli subito che 'l Sacerdote s'è comunicato, ad una banca preparata col velo sopra, et il Fratello che serve la Messa porge la Giarra dell'Acqua a chi la vole. Si tiene qualche odore profumo mentre dura la Comunione, di die, E à cura il Sagrestano, se bene si lascia questo all'arbitrio suo secondo la commodità.

Finita la Messa, et svestitosi il Padre, scende alli gradini dell'Altare, et dice con voce chiara quelle poche Orationi del Libretto, dopo la Messa, poi và alla Banca per gli Esercitiij della Congregatione.

DELLI CATALOGHI

(.)

DELL'ELETTIONE DEGLI UFFICIALI SUPERIORI

Due elettioni si fanno ogni sei mesi, l'una fà tutta la Congregatione, l'altra li Superiori soli della Banca, la Congregatione elegge con scrutinio il Prefetto, et un Assistente, perché delli due il primo finisce, et quello ch'era il secondo passa al luogo del primo, talché non è necessario eleggere, se non uno, che sarà il secondo.

La Banca poi fora di Congregatione elegge a suo beneplacito gli altri Officiali, i quali poi si publicano nella prima Congregatione, et s'intendono confermati, senza altra cerimonia.

La prima Elezione si fa il giorno della Santissima ANNONCIATIONE titolo della Congregatione. La seconda il giorno della Santissima NATIVITÀ della Beatissima VERGINE (...).

DELL'ELETTIONE CHE FA LA BANCA ET DELLI LIBRETTI

Come s'è detto di sopra a Carte ... la Banca fà gl'altri Officiali, ò l'istesso giorno, dopo il Vespro, ò in altro prossimo per publicarli poi nella prima Congregatione.

Nulla fà replica in qualsivoglia peso, che li Superiori l'impongano, se non fosse qualche ragionevole scusa, la quale proposta, che il fratello havrà, si rimette sempre a l'obbedienza.

A tutti si dà un Libretto delle Regole loro scritte a mano, ma quando sono più d'uno deputati ad esercitare l'istesso Ufficio, basta che

l'abbia uno solo quello U.P. che tiene l'Ufficio, in capite et ha compagno, quali sono il Segretario, il Sagrestano, il Portinaro.

Ogni Assistente ha il suo. Ogni Istruttore de' Novitii il suo.

Ogn'uno delli quattro Deputati à vestire i poveri nudi ha il suo. Uno solo i dui Deputati alle Carceri, Li dui alle Cerche, Li dui all'Ospe-
dale, Li dui alli Lazari, et questi tali ogni settimana lo pigliano dal Prefetto, et lo rendono.

DELLA CONGREGATIONE DE' CONSULTORI.

(.)

DEGLI IMPEDIMENTI D'OFFICIALI.

(.)

DELLI LIBRI.

La Congregatione ha diversi Libri spirituali, tutti approvati dal Padre, et si conservano nel Stippo, sotto chiave, et sotto la cura del Segretario, il quale li tiene inventariati.

Alla prima facciata di dentro si pone il nome della Congregatione, et fora il titolo del Libro, et dell'Atore, ò l'uno, ò l'altro.

Sempre che si fà Congregatione, se ne mettano alcuni sopra la Banca per commodità di chi volesse leggere, tra tanto, che il Padre viene, ò vero il Prefetto fà leggere qualche cosa per trattenimento fruttuoso delli Fratelli.

Non si prestano fora senza licenza del Padre, ò del Prefetto, Et se ne tiene conto in scritto, accio non si perdano ancorché si prestassero a Fratelli.

DELLE MESATE ET TASSE.

(.)

DELL'OFFERTE SPIRITUALI IN ALCUNA OTTAVA.

Nelle feste di Congregatione quando hanno l'ottava, è lodevole usanza, che il Padre ricordi alli fratelli di fare qualche offerta Spirituale in honore della festa, quella Ottava; et così viene ciascuno nel mezzo della Congregatione, et posto in ginocchione verso li Superiori della Banca offerisce quello che lo Spirito Santo gli suggerisce. Chi più oratione, chi mortificatione, chi limosina, et simili buone opere, come si disse di sopra, nel pigliare il Santo a Carte.

In questo divoto atto, non suole il Padre sminuire cosa alcuna per essere di pochi giorni, pur ha l'occhio alla qualità delle Persone in Domino,

DEL QUARTO D'ORATIONE MENTALE

La Regola quarta delle Comuni prescrive, che ciascuno fratello, ogni matina faccia un quarto d'oratione mentale. Hor suole il Padre, quando si leggono le Regole, dispensare per autorità, che le Regole gli danno, che quando il fratello per giusta causa non la può fare più commodamente, sodisfaccia alla Regola, facendola nel tempo, che sta alla Messa, et gli dà indiuizzo di farla con frutto.

Et se occorresse, che ne manco potesse udire la Messa; gli mostra il modo di supplire al merito con altri mezzi spirituali, non essendo mai la mano del Signore stretta à chi con semplice core s'inchina alla sua Divina Bontà, massime alli divoti servi della sua Beatissima Madre Maria. L'altro quarto d'oratione mentale, che si fa nella Congregatione, si lascia il sabato quando si dice l'Officio de' morti. Et la matina quando si danno li Santi, si leggono le Regole, et si dice la Messa perché manca il tempo.

DEL SIGILLO, PATENTI ET LETTERE.

La Congregatione ha il suo Sigillo grande con l'Imagine della Santissima ANNONCIATA. (...).

DEL PADRE DELLA CONGREGATIONE.

Di questa Congregatione il Padre è stato sempre sacerdote, et l'assegna il Reverendo Padre Rettore del Collegio a beneplacito suo, et lo rimuove ancora; Et li fratelli mostrano conformità sempre col volere del Padre Rettore.

Ha il Padre dalle Regole sopra autorità, nell'indirizzo et governo della Congregatione, et de' particolari fratelli a gloria di GIESU', e MARIA. Non si fa mai Congregatione senza la sua presenza, et s'egli avesse qualche impedimento. il Padre Rettore manda un altro Padre. (...).

NEL RICEVERE NUOVI FRATELLI.

(.)

DE VOTI QUANDO SI DANNO.

(.)

DELLE QUARANT'HORE NELLA CONGREGATIONE.

Usa la Congregatione sin da principio che fu instituita, di fare l'Oratione delle Quarant'hore al Natale. Egli è vero che allora si faceva per quattro giorni, essendo che in questa magnifica città, il giorno delli Santi Innocenti è di precetto, nondimeno poi si ridusse alle trè primi giorni soli, perché sono più solenni et così ancora si segue.

Si prepara otto giorni prima il luogo della Congregatione molto solennemente, con cielo appeso, et altri ornamenti opportuni.

Si tengono le finestre chiuse, solendo da ciò cavarsi più raccogli-mento, ma all'Altare n'è abondanza di Candele accese.

Non si fa di notte. Viene a fare l'Oratione chi vole venire, ma de' maschi soli, non femine, perché il luogo è dentro al Collegio de' Padri.

Si fanno liste di quelli, che dovranno trovarsi ad ogni hora determinata, et s'affiggono fora, acciò si possino leggere; Et solo vi sono notati, Padri del Collegio, e fratelli dell'altre Congregationi, come de' Reverendi Preti, de' secolari dell'Oratorio. Ne s'invitano forestieri ma vengono da sé.

La matina del Natale, quel Padre del Collegio, il quale havrà detta la prima Messa, porta circa li 14 Hore il Santissimo Sacramento ben accomodato in una ricca custodia, della Chiesa, al luogo della Congregatione. La porta sotto il Baldacchino, portato da quattro Padri del Collegio, et dui Padri gli vanno a lato, sostenendo le braccia sue et un fratello del Collegio v'è avanti incensando il Santissimo Sacramento.

Li Padri hanno la Cotta, et la Stola, il fratello la Cotta sola.

Molti maschi, i quali si sono trovati alla Messa, l'accompagnano, somministrando loro dui fratelli della Congregatione torze accese, le quali poi ripigliano. giunta ch'è la processione alla Congregatione, et riposto il Santissimo Sacramento sull'Altare con le debite Cerimonie.

Questa portata, et processione passa dentro il Collegio.

Accomodato il Santissimo Sacramento, parte il Padre ma restano quei Gesuini, che hanno da fare la prima hora dell'Oratione, et altri di quelli, che hanno accompagnato il Santissimo Sacramento.

Et immediate un Padre; ò fratello del Collegio, stando tutti in ginocchione con gran silenzio, comincia con tono semplice le Litanie del Gloriosissimo Nome di Giesù, rispondendo gli altri con divotione.

Finite le Litanie legge trè punti della meditatione, che s'ha da fare in quell'hora, conforme alla Festa, secondo che tiene già preparato. Poi manifesta alcuni bisogni, per quali si havrà da pregare ordinandolo il Reverendo Padre Rettore del Collegio, et subito s'attende all'Oratione.

Finita l'hora, a qual fine il Padre si serve dell'orologio di polve, intona egli il TE DEUM laudamus, rispondendo agli altri divotamente. Però se nella meditatione v'è colloquio, com'è in quelle del Padre Loarte; si legge il colloquio, prima di dire il Te Deum.

Et dato col campanello il segno del fine, escono quelli, che hanno fatto l'oratione, et entrano altri preparati.

Sono deputati dui Fratelli della Congregatione a tenere cura della Porta, dui altri per l'ordine delle suddette liste.

Nell'hore seguenti l'istesso ordine si serva; se non che si variano i punti. Le Litanie parimente all'arbitrio di chi le dice, secondo, che varie ne sono scritte nel Libretto della Congregatione a questo fine. Se ha da venire Monsignore Illustrissimo il Vescovo, ò l'Illustrissimo Signor Vicerè, si prepara per ciascuno l'inginocchiatoio col Tapeto, et Cussino avanti l'Altare; gli altri indifferentemente s'inginocchiano dove lor piace.

Di quando in quando si rinova il profumo, et un Fratello sta sollecito a moccare i lumi, et supplirli.

Mentre si fa l'Oratione nullo si lascia entrare per non interrompere, ò distraere quel divoto raccoglimento, se qualche circostanza non persuadesse altro al Portinaro.

L'ultima hora che sono le ventitre, s'anticipa il fine dell'hora, per riportare il Santissimo Sacramento in Chiesa, et finire avanti nove.

Questa riportata si fa con solenne processione, uscendo dalla porta ordinaria del Collegio alla strada publica, et voltando alla porta grande della Chiesa, accompagnandolo con torze accese, somministrate dalla Congregatione, li Signori Officiali Regij, i fratelli della Congregatione à dui à dui andando prima il Prefetto con suoi Assistenti et poi molta Nobiltà et altra gente divota.

Lo porta Monsignor Illustrissimo, se v'è ò il Signor Vicario suo, ò il Superiore della Congregatione de' Reverendi Preti, sotto il Baldacchino, portato da quattro Reverendi pur dell'istessa Congregatione de' Preti con la sua Cotta, et stola, precedendo molti altri preti, con soavi et divoti Canti, et qualche suono di Leuto, Cetra, et Viola, che non impedisce il Canto.

Nella Chiesa è ricevuto con musica solenne à dui chori, con Leuti, Violoni, et Organetto, standovi notabile concorso d'huomini et donne con divota attentione, et riverenza, et alle volte ci si trovano Piffere.

Finita la musica, la quale suole essere un Te Deum, ò qualche mottetti Spirituali, Monsignor Vescovo, ò altri, che porta il Santissimo Sacramento, con questo voltato al popolo, dopo haver detta la solita Horatione sul Messale, dà la sua solenne beneditione; et questo è il fine.

L'istesso modo si continova tutti quei trè giorni, et l'ultima sera v'è sempre qualche accrescimento di solennità; Nel che la Congregatione non sparmia spese, Dio gratia, col favore della Santissima Vergine, et se ne vede speciale consolatione, et aiuto spirituale, in tutta la Città.

DELL'ALTRE QUARANT'HORE NELLA CHIESA.

Suole ancora la Congregatione da quattro anni in quà fare l'Oratione delle Quarant'hore con molta solennità nella Chiesa del Collegio, per tirare con questa esca, et diletto spirituale la gente alla divotione, la quale nelli trè ultimi giorni del Carnevale, il Demonio, il Mondo, et la Carne sogliono impedire molto, per non dire levarla, et riesce, Dio Gratia, con abbondante frutto, et commune edificazione della Città. Gloria Jesu, et Mariae.

Di queste quarant'hore del Carnevale, come si fanno nella Chiesa, si lascia la cura al Reverendo Padre Rettore del Collegio, al quale la Congregatione somministra per sua divotione la spesa, et altri aiuti necessarij con molta prontezza.

Nelli primi anni che cominciò la Congregatione, come al Natale, li trè giorni di Pentecoste; poi perché quella stanza era piccola, il molto caldo noceva, onde si lasciò.

Così si fecero alcuni anni li trè giorni del Carnevale nella Congregatione, ma come si vide col tempo venire poca gente, non parve che si seguisse, ma si trasferì alla Chiesa, benché con la solennità dell'apparato, ne della musica, quale di presente s'usa per diversi rispetti, i quali apportare suole la diversità de' tempi, Guidati dalla Divina Provvidenza, sempre a sua Gloria.

AVVERTIMENTO.

Nota come circa quello, che di sopra à Carte ... si scrive del continovare l'istesso modo i trè giorni di Natale, m'è sovvenuto, che al Natale prossimo passato millecinquecento novanta sette non si fece la Processione, del riportare il Santissimo Sacramento alla Chiesa, se non la terza sera, perché il Reverendo Padre Rettore del Collegio con gli altri Padri parve che questo bastasse.

Perciò li Padri stessi del Collegio da se, ò con pochi fratelli della Congregatione, le prime due sere, dentro al Collegio riportarono il Santissimo Sacramento alla Chiesa, partita che fu la Gente, dubitando di lasciarlo nella Congregatione per maggiore cautela; Poi la mattina lo ritornavano al solito, detta la prima Messa.

DELL'OFFICIO DELLA SETTIMANA SANTA.

Il Mercoledì, Giovedì et Venerdì della settimana Santa dicono i fratelli nella Congregatione tutto l'Ufficio, secondo sta notato per ordine del proprio Libro stampato dalla Settimana Santa.

Si dice il Mercoledì, et il Venerdì dopo pranso, avanti che li Padri del Collegio comincino di dire il suo; ma il Giovedì si dice la mattina, subito, che l'Ufficio della Chiesa del Collegio sia finito, andando di là i Fratelli alla Congregatione à questo fine, dove prima si fa il MANDATUM col lavare de Piedi à Dodici Poveri apparecchiati, Et finita questa divota Cerimonia, segue l'Ufficio incontinentemente (...).

DEL MANDATUM ET LAVARE I PIEDI.

(.)

DELL'INDULGENZE.

Hà la Congregatione molte Indulgenze concesse da Papa Gregorio Decimo Terzo, et confirmate da Sisto Quinto, tutti di felice memoria, poi comunicate alle Congregationi della Compagnia, dal molto Reverendo Padre Claudio Acquaviva Preposito Generale della Compagnia.

Di queste si tiene una Tavoletta affissa nella Congregatione, acciò ogn'uno possa saperle, et valersene.

Et alcuna volta il Padre, ò il Prefetto le fa leggere dal Segretario in publica Congregatione per avvivare la memoria di tanto Tesoro Spirituale. Et ce n'è particolare Decreto nel Libro Rosso à carte ...

DELLA RENOVATIONE DE' PRIMJ PROPOSITI.

Il giorno della Natività di San Giovanni Battista, venti quattro giugno, sogliono i Fratelli della Congregatione rinovare quei Santi propositi, che Nostro Signore et la Beatissima Vergine comunicarono loro; quando entrarono nella Congregatione, Et lo fanno questo giorno, perché

in tal giorno si diede principio alla Congregatione se bene per un altro Decreto, tre volte l'anno si doveva fare tale Santa rinovatione. Ma non è cosa nuova, che l'istesse leggi Civili, et Canoniche con diverse occasioni si vadino alterando a buon fine sempre.

Il modo di questa rinovatione è, che dette le solite Orationi del Libretto, per il principio della Congregatione, il Padre vada alla Banca; et con un breve ragionamento mostra quanto sia utile per la conservatione, et aumento di spirito, et quanto sia grata alla Beatissima Vergine questa opra del rinovare i primi Propositi di servirla bene, et con perfetta osservanza delle Regole.

Poi invita tutti a farlo con ogni prontezza et divotione, dando ordine nel venire ciascuno, senza confusione.

Et così comincia il Prefetto.

Questi sceso dalla Banca, vada in mezzo alla Congregatione, et fatta riverenza all'Altare s'inginocchia, voltando la faccia al Padre, et dice con chiara et modesta voce queste ò simili parole, in sostanza.

Io dico la mia colpa de' molti mancamenti fatti tutto questo anno, et sempre nell'osservanza delle Regole della Congregatione, riconoscendo il molto obbligo, che devo alla Beatissima Vergine, et propongo con la gratia sua di caminare per l'avvenire con più fervore, et spirito. Detto questo bacia la terra, et voltato all'Altare dice una secreta Ave Maria, ò simile poca cosa, secondo la sua divotione, et torna al suo luogo.

Siegue il primo Assistente, poi il Secondo, et fanno il medesimo.

Gli altri Fratelli, il Padre l'invita à venire con quell'ordine, che si serva al tempo dell'Electione del Prefetto, come s'è detto di sopra a Carte... cioè cominciando dalla parte di quei che siedono al Corno, dove si legge l'Epistola.

Finito che tutti hanno, il Padre per rendimento di grazie, posti tutti à suoi luoghi in ginocchione, dice con semplice tono TE DEUM LAUDAMUS, rispondendo i fratelli, alternati secondo il solito. Poi con l'AVE MARIS STELLA ordinaria come stà nel Libretto, finisce la Congregatione.

DELLE CANDELE ET PALME.

Sino all'anno mille cinque cento ottanta cinque è uso nella Congregatione ad ogni fratello la Candela benedetta il giorno della Purificatione della Beatissima Vergine.

Sogliono i Padri del Collegio per lor carità accomodarle, come accomodano le sue col GIESUS inorpellato à basso.

Parimente le benedice il Padre del Collegio quando benedice le loro,

acciocché il Padre della Congregazione possa dire la sua Messa più spedatamente.

Sono le candele decentemente grosse all'arbitrio del Prefetto, et si comprano delli danari delle Limosine.

Dopo la Messa il Sagrestano le dispensa, cominciando dalli Superiori della Banca, et siegue à gli altri indifferentemente.

Circa le Palme, il suo giorno, si serva l'istesso.

DEL LEVARE DALLA TAVOLETTA I NOMI DELLI MANCANTI.

(.)

(*Fine*)

La congregazione della Santissima Annunziata della Beatissima Vergine fu istituita in Lecce nel 1582¹ nel giorno di San Giovanni Battista dal Padre Bernardino Realino (1503-1616) e fu una delle sette congregazioni religiose che questo santo sacerdote nella sua infaticabile attività apostolica riuscì ad istituire nella città di Lecce, riunendovi uomini di diversa condizione sociale e di diversa età².

Le Regole, volute, e certamente ispirate dal Realino, sull'esempio di ciò che andava facendosi nei diversi collegi della Compagnia, sono inedite e trovansi manoscritte presso l'Archivio della postulazione generale della Compagnia di Gesù di Roma (unitamente alle « Regole della Congregazione de' Sacerdoti nel Collegio di Lecce nella Compagnia di Gesù » anch'esse inedite). Ringrazio il Padre Giuseppe Germier S.J. per avermi offerto la possibilità di leggerle e di pubblicarle.

1. L'anno di fondazione ce lo fornisce lo SCHINOSI, I, p. 430.

2. Su S. Bernardino Realino, oltre lo SCHINOSI e il SANTAGATA, v. ora G. GERMIER: *S. Bernardino Realino*, Firenze 1943.

IL VI CONGRESSO CATTOLICO ITALIANO
NEI RAPPORTI DEL PROCURATORE GENERALE
E DEL QUESTORE DI NAPOLI

I. — Il 10 Ottobre 1883 quando si aprì a Napoli il VI Congresso Cattolico Italiano non poche erano le apprensioni che potessero ivi manifestarsi idee legittimiste che l'Opera dei Congressi, sin dalla sua fondazione, aveva respinte e dichiarate estranee al suo programma.

In realtà la prudente regia dell'arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice, che aveva voluto quel congresso e ne aveva garantito la buona riuscita, evitò ogni incidente e di legittimismo non si fece parola in quella prima grande assise dei cattolici tenuta nel Sud.

Le apprensioni non erano, comunque ingiustificate: a Napoli i cattolici avevano subito e subivano ancora l'ipoteca legittimista sin da quando, attraverso la stampa e attraverso le prime organizzazioni, si erano inseriti nella vita pubblica locale partecipando alle lotte amministrative. Ma la loro linea di condotta, la loro azione pubblica avevano seguito uno sviluppo diverso da quello delle altre parti d'Italia.

Anche qui c'era stato, come altrove, un risveglio della parte clericale nel 1869-70 come risposta e protesta contro le agitazioni anticlericali e, in particolare, contro l'Anticoncilio del Ricciardi; anche qui, come altrove, il primo tentativo di organizzazione dei cattolici viene da gruppi giovanili (la fondazione dell'Accademia della G.C. è del 1869) sebbene i napoletani siano restii a collegarsi con altri similari gruppi bolognesi e veneti; anche qui da quel primo tentativo scaturisce la *Società del laicato cattolico* fondata dal conte di Acciano nel 1872 e avente come suo organo di stampa *L'Eco Cattolica*. Ma è lo sviluppo di un movimento del tutto locale che mal tollera collegamenti con gruppi che operano su scala nazionale: il regno, per i cattolici napoletani, filoborbonici e legittimisti, non andava

oltre le rive del Tronto; essi volevano restare autonomi in tutto anche in questo campo, temendo quasi di rinnegare i propri principi.

Il movimento, quindi, per quel poco che fece, nel decennio 1870-80, non uscì fuori dall'ambito napoletano. L'Opera dei Congressi, che dal 1874 in poi cercò di estendere la sua organizzazione mano mano a tutta la penisola, si arrestò alle soglie del Mezzogiorno; non vi penetrò che in qualche zona, nonostante gli sforzi e i tentativi fatti.

Finché visse il card. Sisto Riario Sforza, cioè fino al 1877, l'Opera non riuscì a penetrare nel Sud, come ha notato G. De Rosa, per il diffuso legittimismo, per il prevalente regalismo del clero, per il dominante clientelismo¹.

Quel rudimentale movimento che si sviluppa a Napoli non ha nulla a che vedere con quello contemporaneo dei cattolici delle altre parti d'Italia. Il gruppo dell'Accademia della G.C., fondata dal Polistina, e la *Società del laicato cattolico* si confondevano con le molte confraternite ed opere di beneficenza controllate dalle autorità ecclesiastiche; tutto poi era egemonizzato dai cattolici legittimisti nella vita pubblica attraverso la stampa e la azione esplicita nelle competizioni elettorali amministrative.

Cattolici e clericali a Napoli, pur sostenendo i « diritti imprescrittibili » del papato, operano come se il regno delle Due Sicilie non fosse finito; si segregano deliberatamente da ogni altro movimento simile tendente allo stesso scopo, non vogliono confondersi con gli altri né dipendere dai bolognesi o dai veneti. Clericalismo qui coincideva con borbonismo: i clericali erano prevalentemente anche borbonici e viceversa. Il gruppo antiunitario non agisce e si muove allo scoperto, ma dietro lo schermo del cattolicesimo papale, che consentiva di sostenere contemporaneamente sia il temporalismo sia il legittimismo borbonico.

Il prefetto d'Afflitto è adirato per il contegno dell'aristocrazia borbonica (i tre quarti della nobiltà napoletana), che era accorsa a Roma in occasione del parto della ex regina Maria Sofia alla fine del

1. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari 1966, vol. I, p. 183.

1869; vorrebbe poter adottare qualche provvedimento straordinario al momento del rientro in sede poiché la legge non gli dava alcun « facile appoggio »².

Molti erano, poi, i vescovi, i borbonici ed i clericali che si erano recati a Roma in occasione del Concilio Vaticano: anche per questi si chiedevano opportune misure al loro ritorno a Napoli. Invero, lo zelo del prefetto in questo caso va un po' oltre i suoi normali compiti di controllo sui « clericali e retrivi ». Servendosi di particolari e segreti informatori cerca perfino di scrutare quale potesse essere l'orientamento dell'episcopato meridionale sui lavori del Concilio e, in particolare, su quel punto che maggiormente destava le preoccupazioni del governo allora, sul dogma dell'infallibilità pontificia.

Per lo zelante prefetto il clero napoletano si distingueva in tre categorie: clero licenzioso che aveva ormai rotto ogni disciplina ed ogni sottomissione alla gerarchia ecclesiastica; clero obbediente e sottomesso; clero distintosi per probità e dottrina, incline ad una conciliazione della Chiesa con la civiltà dei tempi. Quest'ultimo gruppo era un'esigua frazione e, quindi, incapace, di rompere i legami col vescovo e di fare qualunque manifestazione aperta di dissenso³.

Dei vescovi meridionali, secondo il prefetto, si poteva fare assegnamento soltanto sul vescovo di Potenza, su mons. Salzano e su qualche altro dotto prelato; ma erano del tutto isolati rispetto agli altri. Perciò il d'Afflitto propone al Ministro dell'Interno di far conoscere a questi ecclesiastici napoletani con quali altri vescovi del Nord e del Centro-Italia potevano prendere contatto per un'eventuale op-

2. Cfr. ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, (A.S.N.), *Gab. Prefettura*, fasc. 56. Il prefetto marchese Rodolfo d'Afflitto era nato ad Ariano di Puglia (ora Ariano Irpino) nel 1819. Giovanissimo, nel 1834, era entrato a far parte del Consiglio di Stato, in seguito a concorso, e, nel 1844, era stato mandato come Sotto-Intendente in Sicilia. Aveva rotto coi Borboni dopo il 1848 ed era stato perseguitato per le sue idee liberali. Resse a Napoli il dicastero dei Lavori Pubblici nei governi della Dittatura garibaldina e della Luogotenenza Farini.

Nel 1861 fu prefetto di Genova; dal 1862 al 1864 di Napoli. Nel 1866 fu uno dei regi commissari mandati nel Veneto, appena annesso all'Italia, ad amministrare la provincia di Treviso. Nel novembre del 1869 tornò come prefetto a Napoli e vi rimase fino al '72. Nominato senatore nel 1861, pur non prendendo parte ai lavori, fu vice-presidente del Senato dal 1867 al 1871. Militò nelle file del partito moderato.

3. A.S.N., *Gab. Prefettura*, fasc. 57.

posizione al decreto sull'infalibilità. Il Lanza asseconda il tentativo del d'Afflitto che tramite informatori segreti era a conoscenza, o diceva di esserlo, di tutto ciò che avveniva nel Concilio. Ma quel che riferisce nella sua confidenziale e riservata del 13 gennaio 1870, era pienamente risaputo ed ampiamente riferito dalla stampa moderata di allora: « la maggioranza dei Padri per la sua ignoranza segue ciecamente i voleri del Pontefice e del partito dei Gesuiti; ma non manca una mediocre frazione di Padri illuminati, la quale se numericamente non costituisce che una più o meno ragguardevole minoranza rappresentata, salvo poche eccezioni, la preponderanza intellettuale di quel consesso »⁴.

Le agitazioni clericali e borboniche a Napoli, che tanto allarmavano le autorità e spesso le rendevano furibonde perché non riuscivano a trovare nelle leggi vigenti gli estremi di reato per trascinare gli oppositori davanti ai tribunali, fino alla Comune di Parigi, si svolgono quasi in concomitanza con quelle repubblicane e internazionaliste, strumentalizzando, sia pure per fini diversi, il diffuso malcontento e il diffuso stato di disagio economico. La Comune, come aveva agito sull'evoluzione di alcune frange della democrazia italiana verso l'internazionalismo, così agisce in senso contrario sui clericali e borbonici, spaventati, come i moderati, alle notizie delle gesta dei « petrolieri » e dei « senza Dio », provenienti dalla Francia. I clericali e borbonici avevano anche loro soffiato nel fuoco delle agitazioni operaie e contadine a fini eversivi e antiunitari. Se poi si erano interessati delle condizioni degli operai lo avevano sempre fatto in termini di carità e di beneficenza, mentre avevano sempre volto propagandisticamente le agitazioni operaie contro lo stato liberale. L'internazionale, il socialismo erano per loro figli della « rivoluzione » che aveva cristianizzato il popolo, aveva tolto quel freno rappresentato dalla religione, aveva incamerato i beni della Chiesa. Era, quindi, una specie di vendetta della storia alla quale essi facevano appello, era l'avversarsi di quel profetismo catastrofico che per un certo tempo contraddistinse il movimento cattolico: i figli avrebbero divorato i padri, il

4. *Ibidem.*

socialismo avrebbe distrutto il liberalismo. Ai cattolici non restava che guardare ed attendere ⁵.

Ma a Napoli il ritorno dall'esilio di molti aristocratici borbonici dopo il '70, la impazienza di inserirsi nella vita pubblica locale, le pressioni dei moderati affinché i clericali abbandonassero l'astensionismo elettorale e concorressero alla difesa dell'ordine e della proprietà, determinarono la loro prima partecipazione alle elezioni amministrative. Nel 1872 la cosiddetta « lista del cardinale » ebbe la meglio e i cattolici uscirono dall'ombra e cominciarono a cimentarsi nella vita pubblica locale. Ma fu proprio allora che quell'iniziale successo mise in moto ambizioni malsopite e particolarismi di gruppi e di caste che diedero un tono ed un volto particolare a tutto il movimento cattolico a Napoli contraddistinto da due tendenze in lotta tra loro fino all'ultimo decennio del secolo: quella dei cattolici-papali e quella dei cattolici-legittimisti.

Con l'avvento della Sinistra è stato detto che molti clericali e borbonici furono man mano assorbiti nelle file governative con la speranza di un mutamento delle condizioni economiche e amministrative oltre che per le maggiori possibilità di inserimento che quel partito offriva a molti oppositori del Mezzogiorno.

In effetti si trattò di poca cosa: destri o sinistri erano sempre i governi dell'Italia liberale e i clericali-borbonici li combatterono con uguale accanimento. Anzi, l'opposizione alla Sinistra, accessamente anticlericale, fu più decisa e violenta che non alla Destra. Se qualcosa muta è sul piano locale: l'avvicinamento e l'alleanza con i moderati contro i sandonastisti, i seguaci del Duca di San Donato che fino a dopo l'80 dominò la vita politica e amministrativa napoletana sia al Comune che alla Provincia.

Con l'episcopato Sanfelice (1878-88) si allenta la tensione nei rapporti tra autorità civili e autorità ecclesiastiche, si argina in certo qual modo l'ingerenza dei legittimisti nel campo cattolico, che si avvia lentamente verso un'evoluzione i cui primi risultati si vedranno solo nell'ultimo decennio del secolo.

5. Per l'atteggiamento dei cattolici intransigenti verso il socialismo cfr. G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 140.

2. — L'Opera dei Congressi, dei 17 che accompagnarono e contraddistinsero la sua trentennale attività religioso-sociale non tenne che due soli congressi nel Sud (quello di Napoli del 1883 e quello di Taranto nel 1901). Ma sia l'uno che l'altro non ebbero la risonanza e l'importanza di altri, come quelli di Firenze e di Milano, che rappresentarono altrettante svolte decisive per il movimento cattolico organizzato.

Il Congresso di Napoli del 1883, che seguì a quattro anni di distanza quello di Modena, è soprattutto un congresso di bilanci consuntivi, di statistiche, di valutazione dell'attività svolta in quasi un decennio di vita dell'associazione, per meglio impostare il lavoro da svolgere e iniziare la penetrazione nel Sud che fino allora o non aveva conosciuto l'Opera o vi era ostile per molti diffusi pregiudizi ⁶.

Da quella solenne adunanza alla quale convennero da ogni parte d'Italia i maggiori esponenti cattolici da Paganuzzi ad Aquaderni, da G. B. Casoni a Venturoli, nonché molti arcivescovi, vescovi e sacerdoti, non uscì alcuna nuova parola d'ordine né scaturirono indicazioni problematiche di particolare rilievo. Il tono generale fu quello propagandistico e dottrinale; furono accantonate ed evitate tutte quelle questioni che potessero generare divisioni; si andò alla ricerca dell'unità pur lasciando sussistere gli equivoci.

I temi fondamentali, intorno ai quali si susseguirono, dal 10 al 14 Ottobre, relazioni e interventi, furono quelli indicati all'atto della apertura dei lavori dal principe Luigi di Bisignano, presidente effettivo del Congresso in sostituzione del duca Salviati, ammalato: « il retto insegnamento della gioventù » e « il modo di migliorare e diffondere le società operaie cattoliche di mutuo soccorso, unica diga (...) al torrente delle aberrazioni e comuniste e socialiste che disprezzando ogni freno di autorità minaccia distruzione alla società e alla famiglia » ⁷. Temi non certamente nuovi perché già discussi anche in precedenti congressi, ma che rivestivano ora un particolare significato

6. Sul VI Congresso di Napoli cfr. G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze 1966, I ediz. econ. pp. 202-204.

7. *Atti e documenti del VI Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Napoli dal 10 al 14 ottobre 1883*, Bologna 1885, p. 30.

e carattere di urgenza dopo l'enciclica di Leone XIII del 15 febbraio 1882 (che aveva indicato nell'anticlericalismo e nel socialismo i due grandi nemici del cattolicesimo) e dopo l'avanzata del movimento socialista che, separatosi dagli anarchici, aveva dato vita al partito socialista rivoluzionario di Romagna ed al Partito Operaio Italiano in Lombardia.

Lo sesso Paganuzzi, nel discorso di chiusura, nel delineare i risultati del congresso, si riferiva esclusivamente ai discorsi di quattro vescovi che avevano richiamato i presenti a considerare i punti fermi della posizione della Chiesa nei confronti della scienza e della cultura contemporanea, che avevano ravvivato la vocazione dei cattolici militanti incitandoli a persistere nell'opera intrapresa⁸. Quel congresso nulla aveva aggiunto a quel *programma d'azione* firmato a Firenze nel 1875, salvo la conclusione del conflitto con la Società della G. C. che con l'istituzione della *sezione giovani*, proposta dal barone De Matteis, veniva assorbita nell'Opera ponendo, così, fine al dualismo protrattosi fino allora.

Del resto non c'era molto da attendersi da un congresso tenuto a Napoli ove appena pochi anni prima, nel 1879, si era costituito il comitato regionale (che funzionava anche da Comitato diocesano) dell'Opera.

La stessa decisione presa a Modena di tenere il successivo congresso a Napoli (non agirono forse anche i ricordi e le suggestioni dei rapporti Napoli-Modena dell'età della Restaurazione?), accolta e fatta propria dall'arcivescovo Sanfelice, rischiò più volte di essere messa in forse per sopraggiunte difficoltà, dubbi e perplessità locali tanto che la convocazione fu procrastinata per tre anni consecutivi.

Tuttavia il Congresso di Napoli, se nell'ambito delle 17 solenni adunanze dei cattolici italiani non indicò alcuna svolta significativa, ebbe però la sua importanza se non altro per le ripercussioni che ebbe tra i cattolici napoletani come primo serio tentativo di penetrazione dell'Opera nel Sud e come primo tentativo di rottura dell'egemonia legitimista.

8. *Ibidem*, pp. 323-331.

3. — Le autorità politiche napoletane e la stampa liberale non avevano mai dato troppo peso alle agitazioni dei clericali sia quando attraverso i loro fogli più diffusi, come *Il Conciliatore* e *La Discussione*, avevano attaccato le istituzioni liberali, sia quando, dopo il 1872, erano intervenuti con loro liste, concordate o no, nelle elezioni amministrative con qualche successo.

Generalmente i prefetti e i questori esercitavano nei loro confronti quello stesso controllo che usavano per i partiti sovversivi, ma non mostravano di temere nulla dalla loro parte, intenti com'erano a seguire, con vigile cura, internazionalisti, anarchici, repubblicani e irredentisti che pur essendo dei gruppi esigui numericamente, con le loro dimostrazioni e la loro attività cospirativa, turbavano i sonni dei ceti abbienti e del governo.

I clericali erano attentamente seguiti dalle autorità politiche locali più per l'influenza che i loro capi, tutti appartenenti all'aristocrazia ex borbonica, esercitavano attraverso vaste clientele su una parte dell'opinione pubblica che per il timore di un serio movimento di reazione o di vera e propria opposizione tale da mettere in pericolo l'ordine costituito.

« Il sentimento dell'unità italiana — scriveva nel 1882 il prefetto Sanseverino — è generale nella classe colta, ad eccezione dei partigiani del governo passato, che relativamente sono pochi e che vanno diminuendo mano a mano che il tempo fa scomparire dalla scena del mondo gli antichi funzionari e gli amici personali dei Borboni. A rinforzare il partito degli avversari dell'unità italiana concorre l'opera dei clericali, che hanno il loro centro a Roma, donde vengono istruzioni ed eccitamenti per mantenere vivo l'odio contro l'unità della patria. Fortunatamente il numero di questi che seguono le ispirazioni della Corte Pontificia, è limitato, e ristretto nella classe dell'antica aristocrazia ligia al Borbone, per cui quasi sempre questi clericali sono anche Borbonici »⁹.

9. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA (A.C.S.), *Min. Int. - Rapporti dei Prefetti - Napoli - busta 10*. « Relazione sullo spirito pubblico: 1° semestre 1882 ». Alfonso Vimercati conte di Sanseverino era nato a Milano nel 1836. Ingegnere, fu nominato senatore il 15 febbraio 1880 per la 21ª categoria. Liberale progressista, fu assessore al Comune di Milano, prefetto di Napoli dal 1881 al 1888 e poi presidente della Cassa di Risparmio di Milano.

Ma — continuava il Sanseverino — questo gruppo di clericali legittimisti andava distinto « da un'altra classe di clericali, ai quali si attribuisce questo nome perché di sentimenti pietosi e legati alla religione degli avi; ma questi sarebbero meglio definiti col nome di conservatori. E questo è il partito più esteso abbenché non si renda molto appariscente e non prenda parte alle pubbliche cose ».

Di questi cattolici conservatori si era molto parlato a Napoli intorno al 1882 in concomitanza con l'allargamento del suffragio proposto dal Depretis.

Il conte Del Pezzo aveva risollevato, con nuovi argomenti, la vecchia polemica a favore della partecipazione dei cattolici alle urne politiche aggirando, con tesi discutibile, l'ostacolo « dei fatti compiuti », facendo appello al diritto naturale e a vaghe considerazioni secondo cui il bene non poteva essere raggiunto con l'eccesso del male¹⁰.

Ma non era che uno strascico del tentativo di casa Campello del '79 cui aveva partecipato anche il napoletano E. Cenni: il grosso dei clericali napoletani rimaneva sulle posizioni astensionistiche, almeno formalmente, sulle quali si erano attestati i cattolici legittimistici che mai avrebbero rinunciato al significato protestatario che essi, oltre tutto, attribuivano al *non expedit* anche quando nel movimento cattolico si profilò la tendenza a considerarlo non divieto assoluto e definitivo ma nel senso di « preparazione nell'astensione » come voleva F. Meda.

Il Congresso di Napoli seguiva ad un anno di centenari religiosi e di pellegrinaggi cattolici a Roma che avevano richiamato l'attenzione del Governo che fino allora non aveva dato troppo peso all'Opera dei Congressi. L'ultimo pellegrinaggio a Roma era stato oggetto di una particolareggiata relazione del Ministro dell'Interno Depretis al suo collega Guardasigilli per informarlo che in S. Pietro uno dei pellegrini aveva gridato « Viva Leone XIII; abbasso Umberto I » e per chiedere « se le grida sovversive emesse in S. Pietro, quantunque in

10. Vedi per questo episodio il mio *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma 1965.

una riunione privata (...) *potessero* costituire reato e dar luogo quindi a procedimento penale » ¹¹.

Il Ministro Guardasigilli aveva risposto che l'inizio di un procedimento penale non avrebbe avuto alcun effetto pratico. Da allora possiamo dire che inizi da parte del Ministero di Grazia e Giustizia un controllo sempre più stringente sulle attività pubbliche del « partito clericale », come dimostra la corrispondenza riservata del Ministro con i procuratori generali presso le Corti di Appello di Napoli e Bologna. Anzi, possiamo dire che un certo allarmismo fu determinato proprio dai rapporti sullo svolgimento del VI Congresso Cattolico di Napoli.

4. — Quando iniziò il Congresso a Napoli la stampa liberale o ignorò l'avvenimento o cercò di ridicolizzarlo ¹². Non altrettanto fe-

II. *Relazione riservata del Ministro dell'Interno Depretis al Ministro di Grazia e Giustizia* sul « Ricevimento del pellegrinaggio cattolico italiano in S. Pietro » dell'11 ottobre 1883 - Gab. n. 7896 « (...) I veri pellegrini, fra ecclesiastici e laici, ascendevano a circa trentamila, ed era stato stabilito che le porte della Basilica sarebbero state chiuse e che non sarebbe stata permessa l'entrata a chi non fosse munito di apposito invito a stampa.

Se non che il comitato del pellegrinaggio e il Circolo della Gioventù Cattolica, avevano fatto stampare cinquantamila di tali biglietti che fecero distribuire per modo che ne ebbero persone di ogni classe, non escluse quelle di principi liberali. Si calcolano difatti a 20 mila le persone che erano in S. Pietro a quel ricevimento. (...) Il Papa doveva discendere in S. Pietro in sedia gestatoria, ma essendogli stato riferito di un preteso complotto di persone avverse al Vaticano per farlo cadere in S. Pietro, modificò il primo progetto, stabilendo invece di scendere in portantina. (...) All'apparire del Papa in S. Pietro vi furono battimani ed entusiastici evviva fra i quali anche quelli di « Viva il Papa-Re di Roma », e secondo alcuni anche qualche fischio. Un signore (...) che all'accento sembrava della provincia romana, piccolo, magro, sui 35 anni, gridò « Viva Leone XIII, abbasso Umberto I », ma a tal grido due gendarmi Pontifici accompagnarono quell'individuo fuori dal tempio per la porta di bronzo (...) Credo conveniente rendere di quanto sopra informata l'E. V. trattandosi di fatti di una speciale importanza con preghiera di esaminare se le grida sovversive emesse in S. Pietro, quantunque in una riunione privata (...) possano costituire reato e dar luogo quindi a procedimento penale. Il Ministro Depretis ».

A.C.S., *Min. Grazia e Giust., Miscellanea penale - Affari riservati*, B. 66.

12. *Il Pungolo*, 11 ottobre 1883, così annunciava l'avvenimento: « Dopo tante sciagure, che ancora ci lasciano umide le ciglia, dopo tante visite della Divina Provvidenza, dopo tanti piccoli urti del dito di Dio, esperimentatori della vostra pietà, della vostra rassegnazione, ecco infine un avvenimento che vi ricompensa ad usura e fa sussultare le ime fibre del vostro cuore: - Napoli accoglie fra le sue mura il *congresso cattolico!* ».

cero, però, le autorità politiche che ne seguirono attentamente lo svolgimento per cogliere gli orientamenti e le direttive che da quel consesso potevano emergere per meglio valutare la consistenza e gli scopi della organizzazione clericale.

Il procuratore generale Borgnini ritiene di dover informare subito il Ministro Guardasigilli, che era il Savelli, con una prima relazione dell'11 ottobre alla quale allega pure copia de « La Discussione », giornale cattolico legittimista che in quella circostanza si era fatto portavoce ufficiale del Congresso, nonché de « Il Piccolo » e de « Il Pungolo » che rappresentavano, invece l'altra parte, quella liberale e di sinistra.

L'apertura del congresso, secondo il Borgnini, era « singolare per il numero dei prelati presenti, per individualità del partito clericale, venutevi da vari punti d'Italia e per i discorsi che vi si pronunziarono ». Quello del Sanfelice era giudicato « temperato nella forma ed abilissimo nella sua redazione » sebbene vi si scorgesse un « recondito pensiero » che trovava la sua spiegazione nella relazione dell'avv. Casoni, segretario generale del Comitato permanente, che aveva parlato di 150 comitati esistenti, con circa 60.000 soci. Non ritiene, comunque, che il congresso possa rappresentare un pericolo per l'ordine pubblico perché l'avvenimento, « sarebbe passato inosservato se non ne avessero parlato i giornali », ma non gli sfugge, « che il partito clericale non dorme » e « mantiene viva la sua azione latente in mezzo ad una popolazione non avversa »¹³.

Quel che turba il Procuratore gen., e un po' tutte le autorità, è soprattutto lo scopo latente di questo movimento e soltanto sotto questo profilo, a suo parere, « le riunioni e la propaganda cattolica possono meritare una speciale vigilanza anche qui da parte del governo ».

In genere si rivela in questa prima relazione un orientamento molto diffuso allora tra le autorità periferiche: di non dare troppo peso all'attività del partito clericale ritenuto incapace di serie agita-

13. A.C.S., *Min. Grazia e Giust., Miscellanea penale - Affari riservati*, B. 66 «Congresso cattolico di Napoli». Il Borgnini fu procuratore generale presso la Corte di Appello di Napoli dal 1879 al 1896. Cfr. E. BRANGI, *Ombre e figure*. Napoli 1924, p. 382.

zioni e che più o meno non andavano oltre la raccolta dell'obolo di S. Pietro e di firme di solidarietà al « Papa prigioniero ».

Ma ora le cose stavano mutando: l'organizzazione capillare su scala nazionale, con i comitati regionali e diocesani, cominciava a destare qualche preoccupazione. I prefetti e i questori cominciavano a guardare a quel movimento con altro interesse, tenendo conto che quelle forze miravano ad ottenere — come scrive il Borgnini — « la indipendenza delle somme chiavi e l'autonomia della Chiesa in tutte le sue attribuzioni ed attinenze ».

Il Ministro Savelli apprezza la comunicazione del solerte funzionario, ne valuta l'importanza e lo esorta a seguitare ad informarlo « di tutti i fatti ulteriori, sì delle conseguenze che delle impressioni che abbia suscitato » quel congresso, richiedendo, altresì, l'invio sia dei rapporti delle autorità politiche sia di copia dello statuto, dei regolamenti e del Manuale dell'Opera dei C. cui si era accennato nella relazione Casoni.

Per il Procuratore generale lo « scopo recondito che, a suo vedere, emergeva da un attento esame dei lavori, era chiaro; « riporre il Sommo Pontefice in quella condizione di vera indipendenza e sovranità, che per l'altissimo suo potere e dignità gli è dovuta ».

Anche i discorsi della seconda giornata, come quelli di Mons. Capecelatro arciv. di Capua, di Mons. Sarnelli vescovo di Castellammare, di Mons. Vicentini arciv. di Aquila erano giudicati « grandemente moderati nella forma »; ma le molte adesioni pervenute da ogni parte d'Italia rivelavano « un risveglio di attività ed un intendimento a raccogliere e tenere unite le forze del partito clericale ».

La stampa liberale aveva lamentato che si fosse data troppa libertà ai clericali e che da parte dell'autorità politica si fosse usato nei loro riguardi un trattamento diverso da quello solitamente usato ai partiti estremi. Il Borgnini non ritiene, però, fondata tale lamentela per il diverso carattere delle manifestazioni clericali rispetto a quelle radicali ed estremiste: in queste ultime si spingeva il popolo a creare disordini, nelle altre « i congregati » lavoravano in ambiente diverso, mostrandosi ligi alle leggi e all'ordine costituito (avevano perfino mandato il biglietto d'invito al prefetto e al questore) e sebbene « non meno pertinaci, erano più prudenti ».

Quindi, non essendovi alcun pericolo, era più opportuno lasciare che manifestassero apertamente le loro intenzioni e scoprissero « le proprie batterie ». D'altronde, aggiungeva il Borgnini, la cittadinanza non se ne dava pensiero: « essa è qui religiosa molto ma non parmi che il ripristinamento del potere temporale del Papa sia un'impresa atta a commuoverla e a sedurla ».

La posizione del Procuratore gen. nei confronti del congresso è sostanzialmente moderata, cauta e prudente: i clericali non rappresentavano un pericolo per le istituzioni perché la loro attività si atteneva alle vie legali; indubbiamente il loro agitarsi aveva un fine recondito, la loro attività si andava espandendo attraverso un'organizzazione capillare che andava dal Comitato permanente al centro fino ai più lontani comitati parrocchiali alla periferia e ciò poteva destare preoccupazione in quanto rappresentava una forza che poteva assumere un carattere eversivo.

Il Borgnini vedeva le cose da magistrato, cioè alla luce delle leggi vigenti alla cui tutela era chiamato ad operare e, pertanto, considera il fenomeno clericale come non pericoloso per le istituzioni finché batteva le vie legali, salvo poi a scorgere ed individuare i fini reconditi.

Sostanzialmente anche la valutazione data dal reggente la Questura, che era un procuratore del Re e quindi un magistrato, coincideva con quella del Borgnini. Nella particolareggiata relazione del Questore viene più volte sottolineato che sia nei discorsi che nelle proposte delle commissioni di studio non vi era alcun intento di ribellione alle attuali istituzioni; ma la sua convinzione è che lo scopo dell'Opera sia eminentemente politico. Questa per il momento era rivolta « ad una forma espansiva propagatrice » ma, a suo avviso, non poteva negarsi lo scopo occulto che quell'associazione voleva perseguire sia pure battendo le vie legali come risultava dall'art. 9 del suo Statuto.

Tra le proposte speciali approvate dal Congresso il Questore ne sottolineava due: l'impianto delle cucine economiche sul tipo di quelle istituite dal Circolo di S. Pietro in Roma, da diffondere ovunque a cura delle Società cattoliche, e l'istituzione di un'avvocatura

cattolica, mantenuta dalla società, sul tipo di quella erariale, per difenderne gli interessi dinanzi ai tribunali.

« Né si è avuto a deplorare il minimo disordine — concludeva il Questore — tanto all'interno che all'esterno della Chiesa, tanto che nell'adunanza di chiusura, dall'avv. Paganuzzi, a nome di tutto il Congresso, fu ringraziata Napoli dell'ospitalità accordata, per la tranquillità e libertà con cui ha lasciato che i membri del Congresso esercitassero ne' limiti della legge il comune diritto di riunione ed attendessero ai loro lavori ».

Il funzionario tiene a sottolineare che tutto era stato perfettamente regolare e normale, ma in realtà — ed è lui stesso a notarlo nella sua relazione —, c'era stato qualche piccolo incidente: gli interventi del giovane sacerdote conte Giacomo Maria Radini Tedeschi e del canonico Mineo Janni di Caltagirone che avevano spinto i due commissari di P.S. presenti a fare le loro rimostranze, in via ufficiosa, all'arciv. Sanfelice. Don Giacomo Maria Radini Tedeschi, il futuro vescovo di Bergamo che ebbe come suo segretario Angelo Roncalli, definito nel rapporto del questore « ardito ed ardente oratore », aveva parlato degli ultimi pellegrinaggi, del loro significato e del modo migliore di organizzarli a vantaggio e edificazione delle anime. Aveva pure accennato alle polemiche ed agli scherni della stampa liberale. Ma a questo punto aveva affermato che « i pellegrinaggi cattolici valevano ben meglio di quelli fatti dalla parte liberale alle tombe dei loro eroi e *galantuomini* ». Questa allusione, « sebbene anche dubbia », a parere del funzionario, « avrebbe potuto dar luogo ad un richiamo da parte dell'autorità politica »¹⁴.

14. L'intervento di Don Giacomo Radini Tedeschi quale risulta dagli atti è il seguente: « Io mi so bene, che il diavolo non si segnerà mai con l'acqua santa: so bene che i liberali non sono pasta da far ostie, epperò combatteranno sempre con la menzogna i pellegrinaggi cattolici, per riserbare le apoteosi ai loro chiososi viaggi a certe tombe di cosiddetti eroi; ma ciò non importa; anzi è cotesto un certo indizio della santità dell'opera nostra, ché la persecuzione dell'empio è il sigillo delle opere divine ». Cfr. *Atti e Documenti*, cit., p. 130 Sulla singolare figura di Giacomo Radini Tedeschi in rapporto all'Opera dei Congressi dal 1898 in poi cfr. G. DE ROSA, *op. cit.* vol. I, pp. 188 ss e pp. 385-387; in rapporto a Angelo Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, cfr. *Id.*, *Angelo Roncalli e Radini Tedeschi* in appendice a G. LERCARO, *Giovanni XXIII, linee per una ricerca storica*. Roma 1965.

Più marcatamente antiliberale era stato l'intervento sulla libertà d'insegnamento e sulla crisi della scuola in Italia del can. Janni, il quale — scrive il Questore — « senza sconfinare da' termini legali attaccò con acredine anzi con virulenza, i nostri metodi d'istruzione e il materialismo che, a detta sua, invade le nostre Università ». Il battagliero canonico di Caltagirone sarebbe stato per ciò stesso « punito per questa sua scorrettezza dalla presidenza del Congresso, che si ritirò e dall'arcivescovo stesso, il quale — e posso darne la più esplicita assicurazione — ebbe a redarguirlo acerbamente », avocando a sé per un preventivo controllo, la revisione dei discorsi che si dovevano leggere e vietando la lettura di scritti « in cui erano acri espressioni all'indirizzo del Governo ».

Sappiamo che l'arcivescovo Sanfelice si era assunta la piena responsabilità del congresso, che egli stesso aveva voluto e che, tra l'altro, aveva fatto rinviare per tre anni consecutivi perché ci fossero tutte le condizioni favorevoli ad un suo pieno successo e non si trasformasse, come si temeva, in una manifestazione legittimista. Erano, inoltre, noti i suoi « sentimenti conciliativi » e la stima di cui godeva presso le autorità politiche napoletane proprio per questo suo orientamento tanto diverso dal suo predecessore Riario Sforza. Ma che addirittura « *redarguisse* acerbamente » il canonico Janni per il suo discorso contro gli indirizzi scolastici vigenti ci sembra un po' troppo, tanto più che il discorso figura tal quale negli *atti* del VI Congresso.

E' certo, comunque, che il Sanfelice non voleva fastidi e rotture con le autorità politiche e col governo specialmente dopo i violenti contrasti tra clericali e anticlericali a Napoli dell'anno precedente. E' probabile che abbia manifestato il suo disappunto per certe violenze verbali che venivano a turbare quell'azione conciliativa nei confronti delle autorità politiche che fu la caratteristica del suo episcopato.

5. — La relazione del Questore se confrontata con gli atti ufficiali del VI Congresso pubblicati a Bologna nel 1885, risulta quanto mai precisa ed accurata: nulla di quel che si era detto e fatto in quella solenne adunanza era sfuggito all'attento funzionario che ne

aveva saputo cogliere in una felice sintesi i tratti salienti. S'intende che gli avvenimenti erano stati colti e visti secondo una determinata prospettiva, per quello che poteva interessare alle autorità di P.S. (numero dei partecipanti, problemi discussi, atteggiamento verso il Governo, risoluzioni adottate ecc.) per cui non ci potremmo attendere da una relazione siffatta una risposta ad altri quesiti come la consistenza e l'orientamento dei clericali napoletani, il significato e la interpretazione che essi davano dell'Opera dei C., la posizione dei legittimisti all'interno dell'Opera ecc.

Dobbiamo, quindi, rifarci agli *atti* del Congresso dai quali si ricava « l'esiguità o poca rilevanza dei risultamenti » dell'attività del Comitato regionale dal 1879 al 1883, giustificati con lo « spostamento dei più vitali interessi e quindi poco tempo e scarsi mezzi per dedicarsi all'Opera » e con « le vicende politiche che lasciarono solchi profondi ».

Il Comitato regionale napoletano aveva incontrato serie difficoltà, secondo il relatore Così, sia per la scarsa conoscenza dell'Opera, sia anche perché già esistevano in Napoli « la maggior parte di quelle pie pratiche ed istituti alla cui fondazione e prosperità intende appunto provvedere l'Opera dei C. »¹⁵.

L'Opera appariva ai clericali napoletani come la concentrazione di tutte le istituzioni religiose e di beneficenza; sfuggiva loro il suo vero programma e la sua vera fisionomia; temevano che fosse un'indebita ingerenza del laicato nel campo riservato al clero. L'ostilità verso l'Opera derivava proprio da queste errate premesse quasi che quella avesse voluto assorbire tutte le altre istituzioni esistenti per volgerle ad un unico fine. Era difficile sradicare queste diffuse opinioni. Ci si provò nel suo intervento il De Matteis, un giovane napoletano proveniente dall'Accademia della G.C. che ebbe poi un ruolo di primo piano nel movimento cattolico, presentando l'Opera come cosa non nuova né « differente da tutte le altre pie e cattoliche istituzioni » in modo da superare la preconcepita avversione, e considerandola tale che « pur non derogando in nulla all'indipendenza,

15. *Atti*, cit., p. 113.

all'autonomia, alla libertà delle pie nostre istituzioni, ne è un'opera nuova, ne è un'opera differente dalle altre e come « l'armonia, il complemento, il vigore, la difesa, il sostegno e la perfezione di tutte »¹⁶. Era, insomma, l'adattamento dell'Opera dei C. al particolare ambiente cattolico napoletano, fiero e geloso delle sue istituzioni religiose e di beneficenza nonché della sua autonomia nei confronti di altre organizzazioni a carattere nazionale; era l'accettazione dell'Opera in quanto difesa dei « diritti imprescrittibili » della S. Sede e del principio religioso. Ma non si andava oltre: non si era disposti a smobilitare le antiche istituzioni religiose esistenti e a farle confluire, per potenziarle e vivificarle, nella nuova associazione. La stessa « Società del laicato cattolico per l'incoraggiamento e la diffusione della buona stampa », fondata nel 1872 dal conte di Acciano e marchese di Ducenta, che si richiamava anacronisticamente alle *Amicizie cristiane* dell'inizio del secolo, che ebbe come suo organo di stampa *L'Eco cattolica*, con oltre un centinaio di soci sparsi per tutta l'Italia, solo nel 1882 si fuse con l'Opera dopo molte pressioni ed insistenze.

Più difficile era la cosa con le molte associazioni religiose ed opere di beneficenza. Soltanto dopo il 1890 quando il governo attuò drasticamente il riordinamento delle Opere Pie laicizzandole e sottoponendole al controllo dello Stato, caddero definitivamente i pregiudizi nei confronti dell'Opera nella quale si vide l'unico strumento di difesa degli interessi religiosi e sociali dei cattolici.

Il VI Congresso, quindi, non sciolse gli equivoci, il dissidio tra l'Opera e le altre istituzioni religiose, tra cattolici-papali e cattolici-legittimisti. Si guardò, però, con particolare interesse alla questione sociale: si potenziarono le società operaie cattoliche che dal 1874 al 1883 erano salite complessivamente a 90 in tutta Italia; si organizzarono in federazioni regionali, accentrate poi in un comitato propulsivo centrale sul tipo di quello permanente.

Di fronte all'avanzata del movimento operaio, che aveva superato la fase mutualistico-assistenziale per passare a quella di resisten-

16. *Atti*, cit., p. 71 e ss.

za, il potenziamento e la diffusione delle società operaie cattoliche, basate su mutualismo e religione, sembrava l'unico rimedio « per salvare l'operaio »¹⁷.

La « Federazione operaia napoletana Leone XIII », fondata e diretta dall'avv. Menzione, quello stesso che nel '69 aveva firmato la protesta contro l'Anticoncilio e che aveva poi fondato col Polistina l'Accademia della G.C., fu in certo senso la risposta clericale ai socialisti e anarchici napoletani. Ma ben presto quell'associazione, che ebbe anche il suo giornale, *Il Guelfo*, ruppe con l'autorità ecclesiastica e con l'Opera dei C. per assumere la difesa dei principî legittimisti. Il Menzione sarà implicato nei fatti del maggio '98 a Napoli come sostenitore del legittimismo borbonico e come tale sarà arrestato e condannato dal Tribunale militare.

6. — Le relazioni inviate dal Procuratore generale Borgnini al Ministro, nelle quali si sottolineava uno scopo politico recondito dell'Opera dei C. ebbero un seguito che ci sembra degno di nota soprattutto per ciò che concerne il diverso atteggiamento dell'esecutivo e della magistratura di allora nei confronti del movimento cattolico. Quelle relazioni avevano allarmato il Guardasigilli ed ancor più la lettura del « Manuale dell'Opera dei Congressi e comitati cattolici in Italia », di cui il Ministro ignorava l'esistenza.

Alla fine di Ottobre 1883 il Savelli scrive al Procuratore generale di Bologna, ove era stata stampata la 2^a edizione del Manuale, invitandolo ad esaminarlo e a trovarvi gli estremi legali per incriminare gli autori e, nel caso specifico, i dirigenti dell'Opera.

Il 12 Novembre il Procuratore gen. di Bologna comunica al Ministro che era riuscito a trovare una copia del detto Manuale ma che non condivideva l'opinione sul « difetto di pubblicazione » dal momento che il libro era stato posto in effettivo commercio. Era anche lui dell'avviso che quello più che manuale dell'Opera era un vero e proprio manuale del partito clericale; ma esaminato « il linguaggio del libro, preso nella sua propria e naturale significazione », non gli

17. G. DE ROSA, op. cit., p. 140.

sembrava di trovarvi « concetti involventi reato » né che avesse uno scopo incriminabile ¹⁸.

Non del tutto d'accordo era il Ministro che, piuttosto infastidito, così rispondeva il 15 Novembre: « Ho appreso con meraviglia dalla lettera specificata qui in margine la difficoltà che V.S. Ill.ma ha incontrato per avere un esemplare della 2^a edizione del « Manuale dell'Opera dei Congressi e comitati cattolici in Italia » mentre qui riesce agevolissima cosa averne quante copie se ne desiderano Per la trasgressione della legge sulla stampa rilevata nella prima parte del suo rapporto io convengo interamente nell'avviso che V.S. Ill.ma ha espresso. Avrei però gran dubbio su l'altro apprezzamento che nel contenuto del libro non si riscontrassero estremi di nessun reato, per cui si possa addivenire al sequestro e al relativo procedimento penale. E per verità quando il titolo del libro, che anche a giudizio di Lei meglio potrebbe appellarsi "Manuale del partito clericale in Italia", il modo com'è organizzata e disciplinata la stessa organizzazione, gli elementi che son chiamati a farne parte, e lo scopo evidentemente dichiarato della restaurazione del dominio temporale del Papa, non permettono di porre in dubbio l'indole criminosa del fine cui tende l'Opera, tutto il contorno di religione e di morale lungi dal velarne il significato nei rapporti della punibilità accusa la prova che si tenta di nascondere.

Né altrimenti vuol dirsi dei mezzi che nello statuto e regolamenti clericali è detto chiaramente essere l'Opera di propria essenza una azione concorde sociale nel campo esterno, da non confondersi con le pratiche vistose delle congreghe e delle confraternite, che si pongono anzi in antitesi con l'Opera stessa. Ora i mezzi esterni, materiali per i quali si reclama dai soci qualunque sacrificio, non sono al certo la preghiera e l'osservanza di quelle leggi che il partito clericale sogna rovesciare e distruggere (...).

Ma quando viene il caso di denunciare il libro alla giustizia del paese perché nega scredita e maledice il principio fondamentale della nostra unità politica, lo Statuto e le principali istituzioni del Regno, la qual cosa è certamente delittuosa; se fu o no di per sé un

18. A.C.S., *Carte cit.*, Busta 66.

reato il mezzo che si adopera, io penso che nessun giurato di buona fede sarebbe per rispondere col suo parere che si possa impunemente predicare, come fa il manuale, che il Papa è stato ingiustamente spogliato del suo regno, che le vigenti istituzioni sian fatte a protezione dell'immoralità ed irreligione, e che si debba in ogni giusta conferma alla distribuzione del passato ordine politico.

Rileggendo le pagine (...) del Manuale V.S. Ill.ma troverà conferma di quanto innanzi è cennato.

Ma quand'anche si volesse escludere altro più grave reato, non sarebbe possibile, in ultima analisi, che giudici senza passione negassero la ipotesi giuridica del delitto previsto dall'art. 471 del Cod. Pen., tra l'altro nei brani che si leggono alle pagine 9, 61, 187, e 268, — che in separato foglio annesso alla presente vanno trascritti — massime se alla semplice lettura di esse si aggiunga il commento che deriva da tutte le circostanze e rilievi che innanzi si son fatti.

Piaccia, pertanto, alla S.V. Ill.ma di portare nuovamente la sua attenzione sulla questione e dirmi se persista nel giudizio che non sia il caso del sequestro e del procedimento del Manuale de' Congressi Cattolici »¹⁹.

A seguito di questa lettera, sebbene forse poco convinto, il Procuratore generale iniziò il procedimento a carico del duca Scipione Salviati presidente del Comitato permanente dell'Opera, di Cappelletti Raffaele e di Bacchi dr. Alessandro in applicazione non solo degli art. 7 e 8 della legge sulla stampa ma anche degli art. 22 e 24 della medesima e 471 del codice penale.

Lo stesso Procuratore ne aveva dato notizia al Ministro aggiungendo che « se pur qualche dubbio » fosse rimasta « non poteva non cedere d'innanzi al profondo ossequio » che era « in debito di professare all'autorità del Ministro e alla sapienza del giurista ».

Quel che si addebitava agli imputati era di aver pubblicato la 2^a edizione del Manuale, « corretta ed ampliata » rispetto alla 1^a, senza averla sottoposta alla censura. Comunque, a conclusione della vicenda, il 27 giugno 1884 il Procuraore gen. informava il Ministro che la Sezione di Accusa della Corte di Appello di Bologna « in dif-

19. *Ivi.*

formità delle requisitorie del P.M. aveva dichiarato non asservi luogo a procedimento penale essendo prescritta l'azione penale ».

Il Ministro aveva appreso la notizia a malincuore, aveva attribuito quell'esito « a negligenza » del Procuratore e aveva fatto osservazioni a suo carico con lettera del 13 luglio 1884.

Il Congresso di Napoli, quindi, aveva messo in allarme il Governo, ma la Magistratura, come quasi sempre era accaduto anche con gli anarchici e socialisti, non aveva riscontrato quegli elementi di reato che l'esecutivo vedeva con troppa passionalità e, diciamo pure, con troppa paura dei « sovversivi », e aveva assolto gli imputati.

ANTONIO CESTARO

APPENDICE

A. S.E. il Ministro Guardasigilli - Roma *

Napoli 10 ottobre 1838 - Gabinetto e riservata N. 179

Credo mio dovere tenere informata V.E. di quanto si passò ieri 10 del corrente nella Chiesa di S. Maria degli Angeli; dove tenne sua riunione il VI Congresso Cattolico Italiano, stato inaugurato dall'arcivescovo di Napoli Mons. Sanfelice con molta solennità e singolare per il numero dei prelati presenti, per individualità del partito clericale, venutevi da vari punti d'Italia, e per i discorsi che vi si pronunziarono.

Non saprei come meglio soddisfare il compito mio che trasmettendo a V.E. il giornale *La Discussione*, sul quale è riportato in disteso il discorso letto da Monsignor Arcivescovo e i giornali *Il Piccolo* e *il Pungolo* che accennando per le cifre ricordate dai congressisti allo svolgimento dei Comitati cattolici e riferendo concetti espressi da altri oratori che spiegano e completano quel discorso, porgono un'idea abbastanza chiara ed esatta dello scopo di queste riunioni, dello intento finale che le ispira, e dei mezzi che pongono in opera per raggiungerlo. Il discorso di Mons. Arciv. di Napoli è temperato nella forma ed abilissimo nella sua redazione; ma non abile tanto da non lasciar scorgere il recondito pensiero del Prelato oratore quanto fra le tante cose dice che « quando il sole declina sull'orizzonte la terra si oscura ed aspetterebbe di morire se non sperasse di sera sorgere il mattino a novella vita » e quando dice che « il rinnovellamento aspettato verrà, e verrà dallo spirito di carità che anima i cattolici » ed accenna più sopra all'esempio che nella recente catastrofe di Casamicciola dette prima di tutti il Sommo Pontefice ed invitò a stare uniti per vincere col bene il male, l'odio con la carità « arma che sa trovare la via del cuore ed espugnarlo » e con la carità sciogliere efficacemente il problema della morale restaurazione.

Le quali parole tutte molto misurate ed accorte sarebbero state sante sulle labbra del Prelato Napoletano se non trovassero riscontro ed una spiegazione più chiara in quelle dell'avvocato Casoni il quale diceva per conto suo « che i cattolici hanno centocinquanta Comitati regionali

* A.C.S., Roma, *Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, Affari penali riservati*, Div. 2^a, Fasc. 98, B. 66 - « Congresso Cattolico in Napoli ».

nella sola Italia e che gli affiliati al partito militante sono sessantamila, ordinati, risoluti, disciplinati e pronti sotto il comando del Duce Supremo a combattere le grandi battaglie delle due grandi rivendicazioni ».

La solenne riunione di questo Congresso sarebbe passata inavvertita se i giornali non ne avessero parlato, né quindi ho creduto di segnalare a V.E. come un pericolo; qui si guarda con indifferenza eguale a queste come a rappresentazioni di altra specie.

È indubitato però che il partito clericale non dorme e cerca con fiducia di estendere e mantenere viva la sua azione latente in mezzo a una popolazione non avversa, perché propensa ai pregiudizi e alle paure religiose. È sotto questo aspetto che le riunioni e la propaganda cattolica possono meritare una speciale vigilanza anche qui da parte del Governo.

Il Procuratore Generale

F.to BORGNI

Gab. n. 60

Napoli, 12 ottobre 1883

Oggetto: Trasmissione di giornale sul 6° congresso cattolico - (Riservata).

Suppongo che V.E. potrà desiderare di conoscere l'andamento ulteriore del Sesto Congresso Cattolico radunato a Napoli e del quale ebbi l'onore di tenere rapporto con altro mio rapporto di ieri. Trasmetto quindi il numero 281 del giornale *La Discussione*, in cui sono riprodotti i discorsi e le proposte che vi furono tenute nell'adunanza di oggi.

Come V.E. scorgerà, furono tra gli altri, notevole il discorso che fu letto a nome del duca Salviati Presidente dei Comitati Cattolici, e la relazione sullo svolgimento di questi ultimi, fatta dal segretario avv.to Casoni.

Non occorre che io accenni all'importanza dell'uno o dell'altro, in quanto che rivelano la organizzazione data ai Comitati Diocesani e parrocchiali, e come essi siano diretti, sotto la guida e il patrocinio dei capi del clero, ad ordinare a disciplina le forze cattoliche d'Italia nel supremo concetto di ottenere l'indipendenza delle somme chiavi e l'autonomia della Chiesa in tutte le sue attribuzioni ed attinenze. Al quale proposito non parrà forse inutile all'E.V. notare ciò che risulta dalla relazione dell'Avv.to Casoni, che cioè costituiti già Cento quattordici Comitati Diocesani, sono oggimai tremila i Comitati parrocchiali (sic) composti di sessantamila militi cristiani, pronti a combattere con gagliardia e con vigore le sante battaglie del Signore. Sempre stando alla relazione dell'Avv.to

Casoni queste sante battaglie consisterebbero in ciò che i Comitati diocesani e parrocchiali debbono colla loro adunanza servire magnificamente per attuare più spiccatamente le deliberazioni dei Congressi generali dei quali il compito è di riporre il Sommo Pontefice in quella condizione di vera indipendenza e sovranità, che per lo altissimo suo potere e dignità gli è dovuta.

Il Procuratore Generale
F.to BORGNI

Napoli, 13 ottobre 1883
Gab. n. 61 - Riservata

Trasmetto a V.E. il numero 282 del giornale *La Discussione*, il quale riporta in sunto i discorsi fatti da Mons. Capecebatro arcivescovo di Capua, da monsignor Vicentini, arcivescovo di Aquila e da monsignor Sarnelli vescovo di Castellammare, non che la narrazione di quanto si fece nella seduta di oggi 13 corrente dal detto Congresso Cattolico, sotto la Presidenza onoraria di Mons. Sanfelice arcivescovo di Napoli.

Indubbiamente a mio avviso i discorsi di quei tre Prelati sono a dirsi elevati per le idee svolte, e grandemente moderati nella forma. Il rendiconto della seduta d'oggi ha una innegabile importanza per le molte adesioni che da ogni parte d'Italia si sono fatte al Sesto Congresso Cattolico. Esse segnano un risveglio di attività e un intendimento a raccogliere e tenere unite le forze del partito clericale che V.E. e il Governo potranno nella loro saviezza valutare. Una parte della stampa locale trova ragione a lamentare l'assoluta libertà lasciata al Congresso per la non marcata presenza di funzionari di P.S. che è giudicata in antitesi colla vigilanza esercitata su adunanze di altri partiti estremi. Non mi pare che il rapporto sussista e che quelle lamentanze abbiano fondamento. Nelle loro concioni i radicali invitano masse di popolo propense a lanciarsi nelle intemperanze ed a creare un disordine: il Congresso qui lavora e si svolge in un ambiente diverso, e i congregati, se non meno pertinaci, sono più prudenti e mi pare bene ed opportuno d'altronde, quando non vi è pericolo, lasciare che certi avversari abbiano più facile campo a spiegare le loro intenzioni ed a scoprire le proprie batterie.

La cittadinanza, poi, non se ne dà pensiero: essa è qui religiosa molto, ma non parmi che il ripristinamento del potere temporale del Papa sia un'impresa atta a commoverla ed a sedurla.

Il Procuratore Generale
F.to BORGNI

Napoli 15 Ottobre 1883

Gabinetto N. 184 - Riservata - Sul Congresso Cattolico di Napoli.

In appendice alle comunicazioni precedenti ho l'onore di trasmettere a V.E. il n. 283 del giornale — La Discussione — il quale riferisce l'Indirizzo di risposta al Breve Pontificio rivolto al Congresso, un sunto della tornata del giorno 13 e 14 corrente, e il discorso di chiusura del Congresso pronunziato dall'arcivescovo di Napoli.

Non sfuggiranno all'E.V. i periodi di quell'indirizzo, le proposte formulate dal socio Barone De Matteis, e il linguaggio giudicato vivacissimo del canonico di Caltagirone Mineo Janni, che fanno contrasto con la grande moderazione, a cui è informato il discorso di Monsignor Sanfelice, il quale per quanto si dice, non fu troppo lieto degli accennati propositi, nei quali gli oratori si lasciarono trascinare.

L'organo, che si vorrebbe pretendere magno, di questo partito in Napoli è il giornale l'Italia Reale diretto dal duca Mari di Castellaneta; ma è notevole il riserbo osservato da questo giornale, che si è astenuto di riferire cosa qualsiasi sulle sedute del Congresso, e confermò uno screzio spiccato anche fra i caporioni del partito.

Napoli, 16 ottobre 1883

R. Questura

Gabinetto prot. n. 1567 — Oggetto: VI Congresso Cattolico Italiano — Allig. 2 — Riservata.

Ill.mo Sig. Procuratore Gen. del Re presso la corte di Appello di Napoli.

A maggior delucidazione delle comunicazioni orali, che ho avuto già l'onore di fare a V.S.I., credo mio dovere di rassegnarle per iscritto, la seguente relazione sul modo con cui si svolsero le sedute del 6° Congresso cattolico italiano.

Come è già noto a V.S.I. questo congresso si è tenuto nella Chiesa parrocchiale di S. Maria degli Angeli di Pizzafalcone, a porte chiuse in forma strettamente privata, dovendo tutti i convenuti essere muniti di biglietto a pagamento rilasciato soltanto per gli *aderenti* al Congresso, su una testimoniale del proprio ordinario o del Presidente del Comitato Diocesano o di una società cattolica aderente; e, per gli *uditore*, ammessi alle sole adunanze generali, senza avervi né parola né voto, che ne avessero fatta domanda al Comitato locale, dando prova de' loro principii.

Sebbene, per il carattere privato della riunione, non ne avessero

alcun obbligo legale, pure, per atto di ossequio all'Aut. [Autorità], nei giorni precedenti al Congresso, si presentarono a me alcuni rappresentanti del Comitato, i quali mi diedero atto della riunione, e si mostrarono pronti a ricevervi de' funzionari, fornendomi de' biglietti necessari.

Incaricai quindi di assistervi, in forma privata, il Sig. Gregorio Brunelli e i vice-ispettori Sessi dott. Paolo e Buonadonna dott. Michele. Poi, per essere pronti ad ogni evenienza, disposi che nel cortile della contigua ispezione di S. Ferdinando fosse in riserva un nucleo di guardie e carabinieri, lasciando alle guardie municipali di regolare, allo esterno, il corso pubblico. Le guardie municipali però sembra che per ordine del Municipio e in seguito a richiesta del Comitato locale avessero pure incarico di vigilare all'interno della Chiesa, ove, infatti, assistettero alle sedute del Congresso, in divisa.

Il congresso fu inaugurato alle 11 ant. del 10 corr. da S.E. l'Arcivescovo di Napoli, mons. Sanfelice, presidente onorario, essendo la presidenza effettiva demandata per regolamento al Presidente del Comitato generale permanente dell'*Opera de' Congressi e Comitati cattolici in Italia*, duca Scipione Salviati, il quale, però, essendo stato trattenuto in Pisa da una indisposizione, non prese parte a' lavori del Congresso e ne delegò la presidenza effettiva al principe di Bisignano, presidente di questo Comitato regionale.

Vice presidenti del Congresso furono eletti i seguenti: cav. avv. G. B. Paganuzzi, di Venezia, cav. Marcellino dott. Venturoli, di Bologna, comm. G. B. Acquaderni, di Bologna, comm. Luigi Patrizi, duca di Carignano, comm. Gregorio Morelli, duca della Regina, conte F.sco Viancino di Torino, presid. del Comit. reg. del Piemonte, cav. Luigi Corsànego-Merli, di Genova, conte Bianchi di Lavagna, canonici G. d'Amelio, Nunzio Signoriello, Giuseppe Molinari, Stanislao Schiapparelli, di Torino, Mario Mineo Janni di Caltagirone (sic) e i molto rev. Luigi Marigliano, parroco di S. Maria degli Angeli a Pizzafalcone, sede del Congresso, e Pietro Tudone de' Pii Operarii, fondatore e direttore dell'Associazione giovanile cattolica S. Alfonso in Napoli.

A segretarii furono nominati i seguenti: conte cav. Luigi Manna Roncadelli, di Cremona, avv. cav. Luigi De Matteis, consigliere municipale di Napoli, conte Marino Saluzzo di Corigliano, cav. Luigi Sinicropi, cav. Pier Biagio Casoli, di Modena, Leopoldo de' marchesi Vigo, Gioacchino Manfrini, di Lugo, avv. Leopoldo Amorth, di Modena, conte avv. Giuseppe Tedeschi, di Piacenza, avv. Giovanni Librino, di Palermo.

Gli arcivescovi e vescovi presenti erano: Mons. Salzano, arciv. di Edessa, mons. Cocchia, arciv. di Otranto, mons. Vicentini, arciv. di Aquila, mons. Gallo, arciv. di Patrasso, mons. Laspro, arciv. di Salerno, mons. Celesia, arciv. di Palermo ed i vescovi di Castellammare di Stabia,

di Pozzuoli, di Aversa, di Oria, di Cassano, di Foggia, di Benda, di Buia, di Piazza di Armorio, di Cotrone ed alcuni altri. Mandarono rappresentanti il card. de Luca, di Palestrina, il card. Agostini, patriarca di Venezia, il card. Alimonda, di Torino e molti altri arcivescovi e vescovi.

Nella tribuna de' Prelati, prendeva posto come di rito il principe di Ruoti, fra' Luigi Capece-Minutolo, che indossava la pettiglia di bali dell'ordine di Malta.

Tra' laici si distinguevano parecchi patrizii napoletani, noti già per i loro principi clericali, come (oltre il principe di Bisignano, i duchi di Carignano e della Regina, il Marchese Patrizii, il conte di Corigliano e il barone De Matteis summenzionati) il conte di Acciano, il duca di Castellaneta, il marchese di Pietravalle ecc.

Vi assistarono le rappresentanze di quasi tutti i giornali cattolici d'Italia, e di parecchi, pure cattolici dell'estero, come la *Lectura cattolica* di Madrid, il *Correo Catalano*, *Le Monde* di Parigi, *La Liberté* di Friburgo, *Le Courier* di Ginevra, *Le Courier de Bruxelles* e la *Fe'* di Madrid.

Gli aderenti al Congresso, al massimo potevano di poco superare i 1.000; gli uditori, tra uomini e donne, raggiunsero i 200: degli uni e degli altri la maggioranza era di preti e di frati. Durante i cinque giorni che durò il Congresso, e, cioè, dal 10 al 14 corr., si tennero in ognuno di essi un'adunanza generale del Congresso ed una o più adunanze delle 5 sez., in cui il Congresso fu diviso per lo studio delle proposte da adottarsi circa l'azione cattolica — le opere di carità ed economia cristiana — l'educazione ed istruzione — la stampa e l'arte cristiana.

La prima adunanza generale fu inaugurata come ho detto da mons. Sanfelice con un eloquente discorso. Egli incominciò con l'elogiare l'istituzione de' Congressi cattolici, che prese fausto inizio in occasione del centenario della battaglia di Lepanto — la vittoria della cristianità — festeggiatasi a Venezia. Ne passò in rassegna i lavori compiuti ne' scorsi anni e si mostrò lietissimo che fosse stata scelta Napoli a sede del 6° Congresso... Il quale egli disse aprirsi sotto i migliori auspici, o, per meglio dire, al seguito di due trionfi, quello della fede e quello della carità. Il trionfo della fede, ottenutosi mercé i due ultimi pellegrinaggi del clero e del laicato cattolico italiano, i quali hanno testimoniato al mondo, come disse il card. Alimonda, che intorno al Vaticano potrà aver si un'arena di martiri, un deserto non mai. Il trionfo della carità verificatosi nell'ultimo tremendo disastro di Casamicciola, tra le cui macerie egli andò milite di Cristo, ad inalberare, tra le bandiere della filantropia, quella della carità cattolica. Dopo aver infervorato i presenti ad attendere ai lavori del Congresso con amore e zelo cristiani, diè lettura di un telegramma di Sua Santità, col quale questi invoca su' congressisti

l'ajuto (sic) e la ispirazione di Dio. Quindi dal segretario del Congresso si dié pure lettura di un Breve dello stesso Papa, comprovante l'azione de' comitati cattolici e faciente voti che i loro lavori riescano a sempre maggior vantaggio della religione e della chiesa.

Tanto il discorso dell'arcivescovo come la lettura del telegramma e del Breve del Papa furono accolti da fragorosi applausi e grida di *viva Leone XIII*.

A proposta del principe di Bisignano fu spedito a S.S. un telegramma, rinnovantegli le proteste di devozione del clero e del laicato, adunati in Congresso. Apertosi con ciò il Congresso, salì in tribuna l'avv. G. B. Casoni segretario generale del comitato permanente, il quale lesse la relazione degli atti, compiuti dal Comitato negli ultimi 4 anni, quanti ne sono decorsi dal 5^o Congresso, tenuto in Modena, al presente. Egli annunciò che l'Opera del Comitato permanente fu feconda in questo quadriennio di ottimi risultati, dacché per sua iniziativa sorsero nella penisola 56 nuovi comitati regionali, 114 comitati diocesani e oltre 3.000 comitati parrocchiali. Disse essere ascritti a questi comitati oltre 60.000 membri, che formano una milizia disciplinata, concorde, che sarà sempre pronta alla chiamata del Supremo Pastore. Annunciò che dal Comitato permanente si erano fatte due pubblicazioni, una del *Manuale della Legislazione scolastica in Italia* e l'altra della *Guida di Roma* per uso de' pellegrini, che vi si recano.

Tra le lettere di adesione mandate da' vescovi, delle quali si lesse un sunto nell'adunanza, è degna di nota quella dell'arcivescovo di Coenza, il quale, lamentando la sempre crescente diminuzione del sacerdozio, raccomandò a' congressisti di avvisare a' mezzi di porvi riparo tenendo specialmente presente il servizio militare, che è una delle principali cause, secondo lui, di tale diminuzione.

Nella 2^a adunanza generale fu, a prima giunta, data lettura di un indirizzo, che munito della firma di tutti i congressisti, sarà da un'apposita commissione, presentato al Papa. Questo indirizzo, a cui hanno dato anche il nome professione di fede de' congressisti, non è altro che una protesta di sentimenti di devozione e di omaggio, ch'eglino si crederono in dovere di fare al Pontefice, senza alcuna importanza politica. La lettura dello stesso fu salutata da unanimi applausi e grida di *viva Leone*.

Salì poi in bigoncia il vescovo di Foggia, il quale lesse un lungo e forbitissimo discorso, in cui lamentò che in uno Stato, dove tutto è libertà e licenza e dove da voci autorevoli si chiede perfino la libertà del postribolo, non si levi una voce a reclamare la libertà dell'insegnamento.

E lamentando altresì che dalle università italiane sia stata bandita la teologia, espose e raccomandò all'attenzione del Congresso un suo antico disegno, che disse approvato dal Pontefice, quello, cioè, dell'isti-

tuzione di una Università cattolica, la quale abbia per iscopo l'insegnamento della teologia ne' suoi diversi rami, l'esegetico, l'apologetico ecc.; insegnamento che, attuandosi, secondo le sue idee, richiederebbe pure lo studio di tutte le altre discipline, sì scientifiche che letterarie.

Dopo il Vescovo di Foggia il segretario del Comitato di Napoli svolse in lungo discorso l'organizzazione, gli scopi e gli intendimenti dell'*Opera de' Congressi Cattolici*. Lamentò che una gran parte dei cattolici vedano di mal occhio lo svolgimento dell'*Opera* tacciandola di cospirazione e di setta. L'*Opera*, egli disse, non intende ad altro se non rinvigorire la fede, a rendere compatte quelle forze che, sparse, mal potrebbero opporsi alla dilagante corruzione. Se si occupa di politica promuovendo l'agitazione elettorale amministrativa e servendosi del diritto di petizione, è perché crede essere questo un potente mezzo di combattimento. Col rendere cristiani e cattolici, egli disse, i consigli provinciali e comunali, si sarà reso il più gran servizio alla Chiesa. Ed a confortare la sua affermazione che gli atti politici dell'*Opera* non escono dai limiti legali, fece osservare che il Governo, sebbene sospettoso e mal prevenuto, non trovò mai in essi alcunché d'incriminabile.

Nella 3^a adunanza generale fu, in principio, comunicato un telegramma, spedito al Congresso dal card. Iacobelli (recte: Jacobini) a nome di Sua Santità, che, accogliendo con gradimento le rinnovate proteste di filiale devozione, mandava a' Congressisti l'apostolica benedizione.

Salì poi sulla tribuna mons. Capecelatro, arcivescovo di Capua, il quale lesse un dotto discorso in commento alla nota enciclica del Papa sugli studi storici, i quali affermò pur egli, se fatti con amore del vero, senza passione di partito, non potranno che ridondare a gloria della Chiesa e della Cristianità.

Appresso a questo lesse un altro forbito discorso l'arcivescovo di Aquila mons. Vicentini, sulla necessità di restaurare la famiglia cristiana su' principi di morale e di civiltà, proclamati dalla Chiesa. Quindi dal segretario del Comitato di Napoli si lesse la relazione sull'operato dello stesso durante gli scorsi 4 anni, vale a dire, istituzioni di scuole cattoliche, di nuove cappelle serotine, di comitati parrocchiali ecc. Si diffuse con compiacenza a rilevare i risultati delle ultime elezioni amministrative, nelle quali i candidati del Comitato napoletano, emanazione del Comitato regionale per l'*Opera de' Congressi*, riportarono la vittoria su quelli del partito liberale con una maggioranza di 2.000 voti.

Per ultimo fu data la parola al prof. Giacomo Tedeschi di Piacenza, giovane sacerdote, ardito e ardente oratore, il quale nella foga del suo discorso sugli ultimi pellegrinaggi, lamentando gli scherni, a cui li fa segno la stampa liberale, apostrofò questa, affermando che i pellegrinaggi cattolici valevano ben meglio di quelli fatti dalla parte liberale, alle

tombe *de' loro eroi e galantuomini*: frase, per la cui allusione, sebbene anche dubbia, avrebbe potuto in un'adunanza pubblica, dar luogo ad un richiamo da parte dell'Aut. [Autorità] politica.

In questa stessa 3^a adunanza, che fu ripresa dopo una ora di intervallo, fu data lettura delle relazioni dei comitati generali della Venezia, del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, delle Marche e di Roma.

Quindi dalla tribuna pronunciò un ardito discorso il Rev. Silipigni sull'estetica cristiana delle arti belle. E dopo di lui dal prof. Omodei fu letta una relazione sulle opere pie e di economia cristiana di Napoli e dal canonico C. D'Amelio si passarono in rassegna le pubblicazioni cattoliche, che videro la luce in Napoli in questi ultimi anni e specialmente le periodiche. Nella 4^a adunanza generale fu dapprima pronunziato un eloquente discorso da mons. Sarnelli, vescovo di Castellammare, sulla necessità del ritorno a Dio delle alte classi della società.

Quindi fu data la parola al canonico Mineo Janni di Caltagirone (sic) che lesse un discorso sui pericoli della scuola in Italia, nel quale, senza però sconfinare da' termini legali, attaccò con accredine, anzi con virulenza, i nostri metodi d'istruzione e il materialismo che, a detta sua, invade le nostre Università.

Egli però fu punito per questa sua scorrettezza dalla presidenza del Congresso, che si ritirò e dall'arcivescovo stesso, il quale — e posso darne la più esplicita assicurazione — ebbe a redarguirlo acerbamente. E questo Uff. [Ufficio]; sebbene non iscorresse in quanto si era detto alcun che di illegale, pure per ogni buon fine e per ogni più corretto andamento ulteriore del Congresso, non mancò di far presente, in via ufficiosa, le sue rimostranze all'arcivescovo, il quale rispose, rammaricandosi per ciò che si era pronunziato in forma se non contraria alla legge, non, al certo, corrispondente alla serietà ed elevatezza del Congresso ed assicurando di aver avvocato a sé la revisione di quanto altro si doveva leggere. E così mi consta che egli inibì la lettura di alcuni scritti, in cui erano delle acri espressioni all'indirizzo del Governo. In fin di seduta dall'avv. Casoni si raccomandò a' Congressisti di promuovere ne' loro comuni le raccolte per l'esecuzione delle condecorazioni da farsi intorno alla cripta, ove riposano le ceneri di Pio IX.

Nella 5^a adunanza generale, che è quella di chiusura, dopo una predica sopra un argomento religioso dell'arciv. di Salerno, fu letto un erudito discorso del prof. Giacomo Savarese sulle cause della crescente miseria sociale, prima delle quali affermò essere l'attuale predominio de' bisogni superflui. Il suo discorso fu strettamente scientifico. Col riassunto quindi de' lavori del Congresso, fatto dall'avv. Paganuzzi, e con fervorino dell'arcivescovo, accompagnato da funzioni religiose, fu posto

fine all'adunanza e chiuso il Congresso. Questo riflette tutto ciò che si svolse nell'adunanze generali del Congresso; ma al lavoro principale di esso, anzi allo scopo di una sua riunione, attesero le sedute segrete delle sezioni, in cui, come sopra ho detto, fu diviso il Congresso.

Dal programma e dal regolamento d'ordine d'esso, che Le rimetto, qui accluso, V.S.I. potrà rilevare i temi che furono proposti allo studio delle cinque sezioni, nelle quali non furono ammessi se non gli aderenti. Le proposte, che da essi vennero adottate, furono, di giorno in giorno, lette e messe a' voti nelle adunanze generali.

Riservandomi di rimettere a S.V.I., non appena stampate, le copie testuali di queste proposte, mi limito ora ad assicurarLa che nessuna di esse si prefigge, o quanto meno, accenna a intenti di ribellione alle attuali istituzioni.

A V.S.I. sono noti gli scopi e gli intendimenti dell'*Opera dei Congressi e comitati cattolici*, la cui istituzione fu approvata e favoreggiata da Pio IX come dall'attuale Pontefice. L'art. 1 dello statuto dell'*Opera* che si legge nel manuale di cui pregiomi rimetterle copia, qui acclusa, giusta la sua richiesta, non ne fa mistero. Anzi a dir chiaro, lo scopo dell'*Opera* è eminentemente politico e l'azione di essa che l'art. 9 dello statuto limita alle vie legali, è pur ben diretta e conducente allo scopo.

Per ora il lavoro dell'*Opera* de' Congressi si manifesta quasi esclusivamente sotto la forma espansiva propagatrice.

I sei Congressi generali finora tenuti, non hanno avuto altro di mira che di acquistare terreno in ogni parte del Regno. Le proposte relative all'azione cattolica non tendono ad altro che a questo: e ciò fanno nelle forme strettamente legali. Questo Congresso ha quindi pure limitate le sue proposte, relative all'azione cattolica, le sole di carattere meramente politiche, a' modi per cui i comitati parrocchiali, che rappresentano il più efficace strumento di propaganda e che possono solo dare per la loro universalità e compattezza, estensione, unità e forza al movimento cattolico, si abbiano più facilmente a costituire.

Il regolamento ch'è annesso al manuale che trasmetto, spiega il modo di costituirsi di questi comitati.

Le proposte, poi, adottate dalle altre sezioni che riguardano l'educazione, l'istruzione, l'economia, la stampa e l'arte, non hanno altro carattere politico, se non quello di servire a' fini dell'*Opera*.

Tra queste proposte speciali approvate è degna di nota quella di promuovere a cura delle Società Cattoliche lo impianto di cucine economiche, modellate su quelle già stabilite dal circolo di S. Pietro in Roma e dall'associazione giovanile cattolica di Bergamo; le quali hanno già preso un grande svolgimento e dato ottimi frutti specialmente quelle di Bergamo, che, in 20 mesi, dispensarono 160.000 razioni, ottenendo per

la loro organizzazione la medaglia d'argento del Congresso medico di Bologna. Questa proposta fu caldamente raccomandata, perché, oltre a rispondere a' doveri della carità ed economia cristiana, servirà a rendere le basse classi sociali, al cui aiuto è diretta, sempre più obbligate alle società cattoliche e conquistarle ad esse.

Ed è pur notevole l'altra proposta dell'istituzione di un'avvocatura cattolica, a somiglianza dell'erariale, la quale, mantenuta dalle società cattoliche, ne propugni gli interessi innanzi i tribunali.

Ciò premesso posso darle ampia assicurazione, che in quanto si contiene in queste proposte che rappresentano il frutto de' lavori del Congresso, non vi è alcuna cosa, che, anche nella sua esplicazione, possa trovare ostacolo nella legge.

Se non che bisogna sempre tener presente lo scopo occulto, a cui si mira con tutto questo lavoro.

Da ultimo posso assicurare V.S.I. che questa popolazione è rimasta assolutamente indifferente e tranquilla innanzi a questo Congresso. Nelle vicinanze della Chiesa, all'uscita de' congressisti, non è accorsa affatto gente, sia pure per curiosare; e sì che la presenza di un 20 e più prelati, che per cinque giorni consecutivi sono convenuti alle adunanze generali, poteva pure stimolare la curiosità, se non altro, del popolino.

Né si è avuto a deplorare il minimo disordine, sia all'interno che all'esterno della Chiesa, tanto che nell'adunanza di chiusura dell'avv. Paganuzzi, a nome di tutto il Congresso, fu ringraziata Napoli dell'ospitalità accordata e reso lode alla cittadinanza anche di parte avversa, per la tranquillità e la libertà, con cui ha lasciato che i membri del Congresso esercitassero ne' limiti della legge il comune diritto di riunione ed attendessero a' loro lavori. Tanto per superiore intelligenza di V.S.I., riservandomi di tornare sull'argomento, non appena sarò in possesso di tutte le proposte adottate ed approvate dal Congresso.

Con perfetta osservanza

Il Proc. del Re
Regg. la Questura
(firma illeggibile)

ALESSANDRO ROSSI E LE ORIGINI
DELL'ITALIA INDUSTRIALE *

II

1. *Rossi e Luzzatti negli ultimi anni della destra*

Negli ultimi anni della destra Rossi appare un isolato, costretto come è a portare avanti la più grossa industria italiana e a diffondere le sue idee sullo sviluppo industriale italiano in un ambiente sostanzialmente arretrato in cui scarse erano le forze che intendevano operare per esso. Queste, rappresentate dal Sella, alleatosi dal '73 col Minghetti per far fronte ai toscani, costituivano soltanto una frazione della destra, quella che aveva seguito una politica economica che, tramite la pressione fiscale, avrebbe dovuto preparare, con le infrastrutture e una finanza in pareggio, le migliori condizioni per il « decollo industriale ». Ma la pressione era stata troppo dura, e la politica della destra nel complesso, aveva lasciato troppi scontenti, i quali, coalizzati dalla sinistra e con l'appoggio della destra toscana, che difendeva i propri interessi agrari e finanziari anti-industriali, avevano finito col rovesciarla col voto del 18 marzo ¹.

Rossi si trovò a lottare su due fronti, contro il liberismo agrario da una parte, che pochissimi ancora osavano contestare, contro i fautori dell'intervento dello stato in campo economico dall'altra. Con la critica a tali due principali raggruppamenti, tutta la politica economica seguita dalla destra dalla morte di Cavour in poi, veniva ad essere messa in discussione. La tassa sul macinato, che pure Rossi aveva votato, le imposte gravissime sui vari settori produttivi, il corso forzoso, il pareggio ad ogni costo, tutti gli « errori » e le « contraddizioni » di un quindicennio avrebbero potuto evitarsi, secondo il Rossi, se si fosse adottata una diversa politica doganale.

* Questi capitoli seguono al primo pubblicato sulla « Rivista di Studi Salernitani », gennaio-giugno 1969, pp. 261-291.

1. Cfr. G. CAROCCI, *op. cit.*, cap. I.

La prima rottura di Rossi colla destra era avvenuta sulla questione del corso forzoso malvisto dagli industriali, che trovavano nella sinistra una più chiusa difesa del loro privatismo. Su tale questione la Commissione parlamentare d'inchiesta si era trovata divisa. Contro Messedaglia, Sella e Lampertico, Rossi riteneva che l'introduzione del corso forzoso non era stata sotto alcun aspetto necessaria, d'accordo col Cordova, Lualdi e Seismit-Doda, e che solo gli arbitri della *Banca Nazionale* vi ci avevano condotto ².

Ma sono gli anni successivi che dimostrano quanto grave fosse la frattura all'interno della classe dirigente italiana. Nel Veneto in particolare si era formata una rete di interessi, che univa solidamente i vecchi della 'possidenza' ai nuovi rappresentati, oltre che dagli arricchiti dalla vendita dei beni ecclesiastici del 1872-1873, soprattutto dalle Banche Popolari, col risultato di un concreto immobilismo sociale, sotto l'aspetto di un apparente progressismo ³. Nel campo delle società per azioni la tradizionale aristocrazia finanziaria ha ancora una netta prevalenza. Nel 1872 quaranta sono le società per azioni che operano nel settore manifatturiero con 13 milioni di capitale, di fronte alle 163 con 853 milioni di capitale delle aziende assicurative, bancarie, di acquedotti e simili ⁴. E anche se — come occorre precisare — la crisi del '73-'74 determinò la caduta di una gran parte di queste società a carattere speculativo createsi dagli inizi del '70 (il capitale delle banche scende a 269 milioni nel '79) ⁵ — nel Veneto però le Banche Popolari continuarono la loro espansione, sotto la spinta di quello che sembra essere l'abilissimo mediatore, che sapeva unire le doti del politico a quelle dell'intellettuale con la fondazione del *Giornale degli Economisti* a Padova, Luigi Luzzatti, titolare di diritto costituzionale a Padova e più volte ministro. Dall'epistolario del Rossi sembra che questi controllasse direttamente o indirettamente gran parte della stampa nazionale più importante, dalla *Perseve-*

2. Cfr. *Conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti di banca*, estratto dalla relazione della Commissione, vol. I, Firenze, tip. Botta, 1869. Cfr. anche G. CAROCCI, *op. cit.*, pp. 43 sgg.

3. Cfr. L. AVAGLIANO, *La Destra Veneta (1870-1876)*, in « Rassegna di politica e di storia », luglio 1969.

4. E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1966, p. 236.

5. G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 75 sgg.

ranza al *Secolo*, dall'*Opinione* alla *Tribuna*, al *Diritto*, alla *Gazzetta del Popolo* ⁶.

Grandissima anche la sua influenza nel Consiglio della pubblica istruzione ⁷ e nell'ambiente universitario di Padova, indispensabile per chiunque volesse far carriera. Insomma « non havvi a chi ben guarda entro le cose pubbliche oggidì in Italia uomo più potente e tanto più potente quanto più irresponsabile dell'on. Luzzatti (...) Una relazione parlamentare, per quanto misera e mezza copiata altrove, come quella sulla riforma della tariffa doganale, deve essere nominata quasi ogni dì da uno o dall'altro per contrapporla al libro di Egisto Rossi ⁸ che la mandò in polvere mentre Berti fu minacciato di abbandonarlo al suo Socialismo, senza soccorso! per poco che osasse

6. In una lunga memoria manoscritta, da noi rinvenuta tra le carte del sen. Rossi e che dallo stile sembra essere opera sua, è posto in rilievo come « tutta la stampa italiana di ogni colore, dal *Secolo* alla *Perseveranza*, dall'*Opinione* alla *Gazzetta del Popolo* e tutte le riviste stanno agli ordini del gran Proteo [Luzzatti]. Il povero Dina credè per primo il giornale anguilla, ma il gran progresso data dalla collaborazione prima e dalla padronanza poi del Luzzatti, che nell'*Allievi della Banca Generale* ha trovato un vero compare ». Seguono una serie di esempi, che mostrano come i giornali servivano a Luzzatti « per dire e disdire la stessa cosa il giorno stesso », sul macinato, sulle convenzioni ferroviarie ecc. « Luzzatti — conclude la memoria — ha tre dei suoi alla *Tribuna* e entra in quell'Ufficio con più disinvoltura di Baccarini. Intimo del Cervi che è alla *Gazzetta del Popolo* tiene in scacco il Roux della *Piemontese*. Per tenere a sé il *Diritto* ha fatto nominare Civelli Consigliere d'Amministrazione a Milano alla Banca sua creatura. Quei della *Rassegna* gli sono intimi, i soli che gli resistono sono i napoletani, ma l'influenza di cento di essi non vale la sua. Guadagnò *Il Secolo* colle case operaie ed è tutt'uno con Moneta e Romussi repubblicani, mentre presenta le pergamene operaie a Umberto I. Occorre un giornale arcaico per difendere il libero scambio e pungervi il Rossi? Ed ecco il *Diritto* che scrive sotto dettatura del Luzzatti quanto non si oserebbe che là. Vedi il n. di venerdì che dice al popolo: tenetevi ai vecchi amici. E l'amico vecchio del popolo viaggia come un semi dio nei congressi riservati della *Società Veneta* che ne paga gli arbitramenti tecnici (...) e mentre egli proclama di non avere altri interessi che quelli della patria, questa lo fornisce infatti delle sue propine. I lo Stato, II la Stampa, III gli arbitrati, le influenze e simili. Anche nei confronti degli industriali Luzzatti fece delle *avances*, ma con scarsi risultati. Meno di un anno fa — continua la nota — egli emise per l'*Opinione* una circolare non firmata per accalappiare i denari e la libertà degli industriali milanesi perché si interessassero con delle azioni da lire 1.000 in quel giornale bancario che difenderà i loro interessi nelle questioni economiche sociali con le alte influenze ».

7. A Lampertico, 4 novembre 1879: « Il Consiglio superiore è dominato da Brioschi, Luzzatti e Boccardo. Il primo diffida, il secondo è nemico, il terzo non capisce ».

8. Segretario di A. Rossi, autore del volume *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze 1884.

ringraziare il donatore o lodarne l'autore. Così la Relazione Jacini aspetta il verdetto del Pontefice dei dazi, cui s'inchina la stessa *Perseveranza*, del gran camaleonte che frattanto misura il suo tornaconto per contentare liberisti e protezionisti, come già i suoi giornali gli vanno spianando la via (...) Anima del trattato e di tutti i trattati, egli ne rigetta sugli altri i vizi e le conseguenze. In nessuna grave questione è chiaro il pensiero suo, non si compromette, ferisce e non firma; opere non sa scrivere ma scritti polemici del momento e a piccoli scopi, personali quasi sempre, e dei quali si fa ripetere l'eco in tutto il Regno. È monarchico o repubblicano? democratico o autoritario? libero-cambista o protezionista? Chi promosse le leggi sociali in Italia se non lui? (...)»⁹.

Grave è poi l'accusa di aver ricattato sia Cognetti-De Martiis che T. Martello, che avrebbero favorevolmente recensito il libro di E. Rossi, se non fosse intervenuto il veto di Luzzatti. Martello in particolare « perdetto l'avanzamento otto anni fa perché aveva accusato Luzzatti, è ridotto al silenzio anch'esso ora che ha il posto in onta a Luzzatti, teme di perderlo ». Calunnie? Forse, ma si pensi all'esilio di un altro grande liberista, Vilfredo Pareto.

Insomma la politica del Luzzatti sembrò seguire effettivamente una linea intermedia, che non scontentasse nessuno: né Minghetti da una parte, di cui era stato segretario, né la possidenza veneta a cui egli era indubbiamente legato, e neppure Rossi e gli industriali, come risulta dallo scambio di lettere tra i due¹⁰.

9. « Il Luzzatti, segretario di Minghetti — continua la memoria cit. — storpia quella baraonda d'Istituti tecnici che a poco a poco quasi tutte le Province restituirono allo Stato e che chi ha il coraggio di continuare i corsi, mentre 3/4 si perdono per via, ne esce spostato in società e fatuo enciclopedico. Con Depretis i trattati e le famose conferenze di Bellagio. Con Cairoli la legge sui fanciulli, mezza morta da 10-12 anni. Con Crispi la commissione sugli scioperi, denari gettati. Con Magliani la questione monetaria. Con Zanardelli il nuovo codice a favore delle sue Banche. Con Majorana le scuole d'arti e mestieri. Con Berti e i trasformisti della *Rassegna* le leggi sociali. Con Cirio le comparse agricole ecc. ecc. senza ripetere qui di Sella, di Mussi e Romussi ecc. Annoni colle pensioni ecc. ».

10. È l'impressione che si ricava anche scorrendo il *Giornale degli Economisti*. A una seduta del *Comitato di Padova per il progresso degli studi economici* il Luzzatti si difende dall'accusa di non essere smithiano, ma auspica l'intervento dello stato che limiti la libertà individuale. Così il *Giornale di Padova*, legato

Ma mentre il senatore scledense era già passato unico tra i veneti decisamente dal libero scambismo al protezionismo¹¹, il moderatismo veneto, che in sostanza aveva in Luzzatti il suo *leader*, cercava in ogni modo di creare degli ostacoli alla sua azione indubbiamente pericolosa per la cerchia degli interessi consolidatisi dopo l'Unità. D'altra parte Rossi si trovò necessariamente ad essere un isolato, non potendo contare sull'appoggio, qualora l'avesse voluto, e lo cercò talvolta, delle forze democratiche risolutamente legate al mito liberista, o popolari, ben scarse in Italia, e evocanti comunque gli orrori non lontani della Comune.

Le lettere di questo periodo sono significative del clima di incertezza e anche di incomprendimento e ostilità, in cui egli si muove, specie da parte della destra veneta, colla quale comunque cerca di mantenere i contatti, come si rileva da molti scritti¹².

allo stesso gruppo si dichiara protezionista già dal '71 affermando che « le illusioni del libero scambio furono fatali ai nostri interessi » (cfr. *Il libero scambio e le tariffe doganali*, 10 maggio 71 e *Il protezionismo*, 19 maggio) ma ospita insieme articoli di T. Martello e si scaglia contro il Rossi (*Tassa sui tessuti*, 21 gennaio 72) affermando: « Pochi avvertirono da quali segreti motivi il Rossi era animato; li avvertimmo ben noi, sostenitori della libertà dei commerci; li avvertimmo noi soliti a levare la voce dovunque questa libertà s'offenda o si minacci: noi che conosciamo a fondo l'eminente industriale ».

11. La professione di libero scambio era ancora d'obbligo. Cfr. la lettera del direttore del *Giornale degli Economisti* di E. de Laveleye, il noto socialista della cattedra francese su *Il Congresso dei socialisti della cattedra ad Eisenach*, anno I, vol. II, 1875, pp. 81 sgg. Nell'articolo il Laveleye sosteneva che i socialisti della cattedra sono pienamente per il libero-scambio, pur non ritenendo, come la scuola di Manchester, che esso sia la panacea di tutti i mali. Solo alla fine del decennio 1861-1870 comincia ad essere posto di discussione il principio libero scambista senza per questo che si osi « per una forma di pregiudizio quasi religioso » sostenere apertamente una politica protezionista. Cfr. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, II, Città di Castello 1934, pp. 178 sgg. Anche il Luzzatti avrebbe voluto ridurre i dazi a poche voci di carattere fiscale (*Ibid.*, pp. 180-205) e il Lampertico afferma di non essere protezionista, ma nemmeno di voler proteggere le industrie straniere. Cfr. *Della italianità della scienza economica, discorso del sen. Lampertico dello all'Ateneo di Bassano il 29 agosto 1878*, in « *Giornale degli Economisti* », I, pp. 459 sgg.

12. Del seguente tenore sono le lettere del Rossi sul Luzzatti: « In Luzzatti l'ambizione soverchia il patriotismo, già stemperato più o meno in tutti gli ebrei dall'amor di razza, perciò non sarà un vero uomo di Stato, né apostolo di plebi efficace può essere perché l'ambizione non gli impedisce la remunerazione del *Sole* e le ingiurie a Bonghi ». A Lampertico, 4 gennaio 1875. Ma poco dopo egli accomodatamente cerca di ridurre il suo dissidio con Luzzatti a una questione di ca-

A tale scopo perciò si reca a Padova, dove ha un lungo colloquio con Luzzatti, in seguito al quale dichiara di sentirsi molto più rassicurato¹³. Al suo isolamento nel Veneto egli del resto fa fronte contemporaneamente colla amicizia di Sella e l'appoggio di Doda e del *Diritto* e di molti amici « da destra e da sinistra »¹⁴.

È possibile inoltre che, prima del voto del 18 marzo; si sia verificata una sua presa di contatto col gruppo toscano dissidente, ma le vicende di questo periodo ci sono piuttosto oscure, e del fatto noi abbiamo solo qualche accenno epistolare a Peruzzi. Rossi forse cercò qualche appoggio nei liberisti fiorentini per la comune avversione al socialismo della cattedra e alle leggi sulle fabbriche¹⁵.

rattere, negando di essere irato con lui: « Che mi richiami è problematico. Né io ci tengo, ma ti confermo il giudizio espresso sul suo carattere. Peccato con sì bella qualità! Egli ha fatto male andando in Inghilterra. È necessario che non si lasci sedurre dalle dimostrazioni artificiali inglesi a pregiudicare le industrie nazionali. Se egli non ci vede, chi dei nostri ci vede attorno a lui? Io volea dirti, pel suo bene stesso, che tu trovassi modo di farlo in guardia, onde non accumuli sul suo capo le maledizioni di tanti che non vanno per le sottili. In mezzo alle tue cose io spero che troverai motivo di una lettera qualunque per dirglielo senza nominarmi ». A Lambertico, 26 gennaio 1876.

E ancora in una lettera a Enrico [...] 27 gennaio 1876: « Tengo a dichiararvi quanta stima e affetto mi leghino a Luzzatti. Fu egli che sprezzò l'inchiesta e pregato da me a voce e in iscritto, a non pregiudicarla: pure, mi disse al [Cova], io ti risponderò. Era un tormento continuo, ed altri [ripe ... a]. Ed io mi sentiva umiliato e dolente. E del resto io sono un *reueur* di provincia, né mi avanza tempo a polemiche. Parlò in me la coscienza e null'altro. E non è vero che io combatto i fratelli, perché delle Casse di Risparmio postali sono partigiano, al *Comitato d'emigrazione* sottoscrissi a 4 mani. E non vedeste che accetto il *Codice Sanitario*, per cui gridano all'incoerenza? ».

13. A Laclaire 6 febbraio 1876. Cfr. anche lettera del 27 successivo.

14. Cfr. la lettera a Lampertico 13 dicembre 1875: « Già molte astruserie economiche io non le capisco prima perché non ho studiato, e poi perché ho il difetto di non misurare che il lato pratico, mentre dai moltissimi si studia la scienza per la scienza ». Nella stessa lettera Rossi si lamenta « del continuo diradarsi d'amici che mena il progresso degli anni. Carissime lettere mi scrissero Conti, Sella, Peruzzi e altri comuni amici. A proposito dei due ultimi, voglia anche tu che non avvenga scissione. Mi pare che anche nella ferrovia il Peruzzi non abbia molta prudenza: perfino la sig.ra Emilia se ne incarica » e a Pasini: « conviene aver molto riserbo sull'esercizio delle ferrovie dibattuto fra ns. amici politici: Peruzzi da qualche tempo ha poca prudenza mi pare ».

15. A Peruzzi, 1 febbraio 1876 a proposito della sua controversia col Luzzatti: « Ed ora vedremo Luzzatti alla *Nuova Antologia* di febbraio! Io mi contentava della mia coscienza, ma fui fortunato di molti suffragi; quello di lei principalissimo mi conforta e mi rallegra, perché d'autorità politica e scientifica ».

Anche la caduta della destra d'altra parte non sembrava dovesse aprire nuove prospettive, come egli scriveva al Pasini: « Sento il bisogno di mettere un po' di calma nel tuo scontento antiministeriale (...) Un partito ragiona alto » e « né dazi né macinato sono motivi bastevoli di defezione, quando si sa che la Sinistra, senza avere un programma, non si fa forte che dei malcontenti »¹⁶. Il Senatore scledense sembra invece già pensare che non abbiano molta importanza le combinazioni ministeriali e che la sua lotta tendente ora alla modifica dei trattati, possa avere più efficacia se portata nei nuclei rappresentativi del tessuto sociale, nelle Associazioni agrarie, nelle società mutualistiche, nei Comizi, organi quest'ultimi che dovevano avere lo scopo di « far discutere i teorici con i pratici » per riempire il vuoto esistente tra il paese ufficiale che discute e quello reale¹⁷.

2. *Dalla caduta della destra all'80. La lotta per i trattati e lo sviluppo delle prime associazioni industriali. La polemica contro Luzzatti e le Banche Popolari.*

La caduta della destra rafforzò la sfiducia del Senatore-industriale nella politica in generale. La stanchezza era diffusa negli uomini della vecchia classe dirigente, molti dei quali per il crollo di ogni idealismo preferirono ritirarsi dalla vita pubblica¹⁸ incluso il Rossi che per un po' si ritirò a Schio, abbandonando Roma, e dedicandosi all'azienda nella quale lavorava dodici ore al giorno, ma solo per portare poco dopo la lotta sul terreno della critica alla politica economica seguita dal governo dal '63 in poi. La battaglia protezionistica comincia non a caso dopo il venir meno di quello che malgrado tutto era stato il suo partito (nel discorso al Senato del 1875 sulle società commerciali vi è dell'ottimismo sul passato e futuro sviluppo economico italiano)¹⁹, col discorso del luglio 1876 sui depositi franchi in opposizione al Ministero, al quale egli pose *ex-abrupto* la do-

16. A. Pasini, 29 febbraio 1876.

17. Cfr. A. Rossi, *L'agricoltura e i comizi agrari*, in «L'eco della Provincia», 28 maggio 1885.

18. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1965 (ristampa), pp. 396 sgg.

19. A. Rossi, *Discorso intorno al progetto di legge sulle Società ed Associazioni commerciali*, tornata del 27 aprile, Roma, Tip. del Senato, s. d.

manda, se si volesse o meno impiantare delle industrie nazionali in Italia: « Era una necessità che si portasse in Senato la questione sul suo vero terreno, poiché si tratta, (...) di mutare tutta una legislazione. Non so se ci sia riuscito; certo che vi ho messo la convinzione dell'animo mio, nel voler il bene d'Italia quale da questo posto si aspetta. Quale altro motivo mai potrebbe farmi opponente all'on. Depretis e ai miei onorevoli colleghi, che propugnano il partito contrario? (...) Finalmente, era anche una necessità che alla vigilia delle scadenze dei trattati si chiarissero gli intendimenti del Senato sull'indirizzo dell'economia nazionale, perché il paese s'illumini »²⁰. E nella interrogazione del 15 giugno 1877 quando ormai Rossi aveva già elaborato la sua critica negativa a tutto lo sviluppo industriale, ci dà la esatta misura del protezionismo che invocava; che non è per ora legato all'espansionismo o al colonialismo (cfr. le sue critiche al colonialismo inglese) ma rientra ancora nell'alveo della tradizionale dottrina liberale. (Sella ad es. non era contrario alla protezione della *infant industry* e lo stesso Cavour aveva aiutato le industrie meccaniche nel Piemonte)²¹ e tendeva giustamente ad eliminare le incongruenze dei trattati del '63 che ponevano l'Italia in una situazione di netta inferiorità rispetto alla Francia²². Il protezionismo italiano « aveva trovato in Rossi il simbolo della rottura non solo col mondo agricolo, ma con la mentalità di quegli stessi industriali di origine terriera che erano incapaci di liberarsi da certe servitù psicologiche proprie dei proprietari terrieri del-

20. A. ROSSI, *I depositi franchi*, Discorso al Senato, 11 luglio 1876, Milano, Tip. Il Sole, pp. 52-54.

21. G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, p. 30.

22. Cfr. *Interrogazione del Sen. A. Rossi al Presidente del Consiglio sopra la rinnovazione dei trattati di commercio nei loro rapporti con lo stato attuale del lavoro in Italia*, Roma 1877. « Le tariffe doganali — spiegava il Rossi — devono essere l'espressione tecnica della differenza che passa tra i fatti economici di una data industria nell'interno raffrontati coi fatti economici che servono ad alimentare una medesima industria all'estero. E la differenza di codesti fatti si esprime nella tariffa doganale che si chiama perciò tariffa fiscale. Tenerla più alta questa tariffa significa proteggere le industrie all'interno; sarebbe una protezione artificiale che non ammetto. Tenerla più bassa, come si è fatto nei trattati scaduti, significa protezione all'industria estera in confronto dell'industria nazionale e questa la respingo cento volte di più ».

l'epoca: la parsimonia degli investimenti, l'avidità e l'immediatezza del ricavo »²³. Non vi sono ancora legami col mondo agricolo, né si è ancora trovata una giustificazione teorica al protezionismo, come affermava lo stesso Luzzatti, ma l'accordo tra classe politica e classe industriale sotto lo stimolo e per l'azione incessante del Rossi, comincia a profilarsi.

L'opposizione degli agrari, che aveva portato il suo contributo alla caduta della destra²⁴ e che, facendosi schermo di un liberismo intransigente, contrastava rigidamente « qualsiasi mutamento della statistica struttura agricola del paese »²⁵ e il predominio della tradizionale aristocrazia finanziaria richiamarono il « laniero » alla necessità di organizzare le fila degli industriali, conducendolo a una serie di scritti nella quale per la prima volta si delineavano contro le opinioni prevalenti nel tranquillo e liberista mondo politico e culturale italiano, i fondamenti di una teoria schiettamente protezionistica, aliena dalle circonlocuzioni e dagli ossequi d'obbligo.

Un'assemblea importante degli industriali si era avuta a Milano già nel 1872²⁶. Essa ci rivela il tipo di ostacoli che ancora presentava all'interno la classe industriale italiana, la cui mentalità imprenditoriale non sembra essere ancora sviluppata. Rossi (che sottolineava come « per concorrere con l'estero noi dobbiamo lavorare di giorno e di notte. Per eseguire in tempo una commissione per la partenza del convoglio è questione forse di un'ora ») si trovò di fronte un ambiente addirittura contrario forse per solidarietà con le maestranze all'introduzione dei telai meccanici al posto di quelli antiquati in legno. Ma quello che contava, era l'essere riu-

23. L. VILLARI, *Le prime polemiche sul libero scambio*, in « Studi storici », 1965, n. 3, pp. 483-500.

24. G. CAROCCI, *op. cit.*, 1956, p. 46.
1956, p. 46.

25. L. VILLARI, *op. cit.*, p. 657.

26. Cfr. *Processo verbale della Riunione tenutasi a Milano la sera del 15-1-1872 nel Salone della Guardia Nazionale Piazza Mercanti, stata promossa dal Comm. A. Rossi, Senatore del Regno, per discutere sulla proposta tassa governativa sul consumo e sulla fabbricazione dei tessuti*, in « Il Sole » 21 gennaio 1872. Per la tassa sui tessuti Rossi proponeva, con Sella, l'adozione del sistema degli abbuoni che favoriva l'esportazione prevedendo la restituzione della tassa sui tessuti esportati. Di qui l'ostilità di quanti — ed erano la quasi totalità — producevano solo per il mercato interno.

sciti a radunare insieme gli industriali. Come osservava nel corso della medesima riunione Lualdi, il cotoniere di Busto Arsizio, « siamo chiamati a far uso, forse per la prima volta di uno dei più potenti e dei più preziosi diritti costituzionali, quello cioè delle adunanze popolari per la discussione dei nostri legittimi interessi industriali ». L'Assemblea, cui pervennero adesioni da associazioni di Torino, Senigallia, Arpino (rappresentanti dell'industria laniera meridionale riuniti) Salerno (fabbricanti della valle dell'Irno) Portici, Napoli, Udine, Genova e da singoli industriali, affollata e animatissima fu presieduta dal Cantoni, e si rivelò subito ostile allo scledense, il quale riuscì a parlare solo con molta fatica e fra numerose interruzioni. Essa approvò alla fine all'unanimità — meno uno, il Rossi appunto — un odg. sulla « esizialità » della tassa progettata dal Sella. La riunione — dal Rossi medesimo provocata — che dimostra come questi fosse in realtà un isolato nello stesso ambiente industriale italiano, essendo ancora l'unico in grado di esportare e di giovare pertanto dei benefici della legge — fu però dal « laniero » considerata ugualmente positiva. Egli scriveva di contare in effetti nel corso dell'assemblea su sessanta fabbricanti circa che la pensavano come lui, mentre la tassa era stata combattuta « nelle condizioni di speciali industrie tessili che colla tassa non hanno altra relazione se non fosse quella di vivere nella loro anomalia qualche anno in più. Ma che dire dinanzi alle apologie dei telai in legno, della imposta sulla r.m., della lealtà internazionale in linea di scambi? ». Però era anche vero che « battevano in quella sera le fibre della ricchezza nazionale in lievito; erano in contrasto gli elementi preziosi della futura grandezza economica e politica d'Italia. Ammirabili quelle convinzioni patriottiche espresse coll'energia lombarda, che in tutta la serata m'hanno fatto dimenticare me stesso. Come i miei colleghi calata la tela vennero a stringere la mano a me! »²⁷.

Le parole e l'entusiasmo dell'industriale di Schio erano sincere e trovano corrispondenza nel clima creato proprio nel periodo '70-'73 della costituzione di varie aziende « in parte risultanti dalla trasfor-

27. A. Rossi, *L'imposta sui tessuti e l'assemblea di lunedì scorso*, in « Il Sole », 21 gennaio 1872.

mazione in società anonime di imprese individuali o familiari, in parte invece del tutto nuove » delle quali alcune destinate a grande avvenire come il *Tecnomasio*, la *Pirelli*, la *Società per l'industria del ferro S. Giovanni Valdarno*, il *Lanificio e canapificio nazionale*, la *S. A. lane di Borgosesia*, le *Cartiere di Valdarno e Meridionali* ecc.²⁸. Pure isolato e battuto, egli dunque si rallegrava perché aveva intravisto quella forza industriale che nel corso della successiva generazione sarebbe diventata una forza autonoma, in grado, oltre che di fondare l'Italia industriale, di bilanciare e modificare la composizione agraria-finanziaria-burocratica del Parlamento. Non si trattava di corporativismo, come vedremo meglio in seguito, perché senza alcun dubbio si può dire del pensiero del Rossi quanto si è detto di tutta la tradizione culturale cattolica sulla corporazione, nella quale non bisogna trascurare « un particolare essenziale, che regge ogni altra proposizione: che la corporazione deve essere un prodotto spontaneo, libero, consapevole della tendenza associativa degli interessi e che essa viene sempre prima dello Stato, il quale potrà riconoscerla, ma non attuarla, non imporla dall'alto. Prima della corporazione, e prima ancora dello Stato, c'era dunque, secondo la dottrina sociale dello stesso Taparelli d'Azeglio, la rivendicazione, da parte di chi lavora, del diritto di associazione che (...) era un diritto naturale inviolabile, insito nella figura umana e cristiana »²⁹. Rossi ebbe scambi di lettere e di scritti col Toniolo, e come si rileva dal carteggio con questi, dovette conoscere inoltre anche Medolago Albani.

Non minore era la sua avversione di tipo moderato risorgimentale nei confronti dello stato burocratico e accentratore, come la continua polemica contro il socialismo della cattedra ci documenta. Il modello originario di associazionismo cui egli si ispira, come scrive ripetutamente, è quello inglese e successivamente il francese e tedesco:

« È tempo ormai che anche le industrie italiane facciano intendere la loro voce, come le libere Camere inglesi con libere Associazioni sull'esempio di quella di Biella. Così devono associarsi le coterie, le cartiere, le sete, i canapi, i lini, le costruzioni meccaniche,

28. Cfr. G. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 132.

29. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, Brescia 1962, p. 123.

vetrerie e ceramiche, ecc. Dalla libera unione soltanto di questi autorevoli corpi morali può emettersi un voto che rappresenti i reali bisogni del nostro paese, e sappia a tempo e a luogo difenderli nell'interesse generale di tutti. È tempo ormai che anche qui tra noi lo sviluppo delle industrie sia posto sotto una migliore salvaguardia che non è quella del governo e delle Camere di Commercio (...) la potenza e ricchezza industriale di questa nazione [l'Inghilterra] non è un privilegio di quel suolo, ma si deve in gran parte alla poderosa organizzazione dei vari rami industriali in corpi morali autorevolissimi». Le nostre Camere di Commercio erano invece inutili, e le nostre associazioni libere dei singoli rami produttivi, venute su negli ultimi mesi dietro la spinta del rinnovamento dei trattati, prive di mezzi: «Purtroppo da noi — egli concludeva — si crede che il cittadino, la corporazione debbano essere i nemici naturali dello Stato»³⁰.

In merito a tale tentativo di fondare delle associazioni industriali l'epistolario di Rossi è ricco di notizie. La sede generale doveva essere Torino, dove si agitavano soprattutto i meccanici. Fatto notevole, se si pensa che essi furono le prime vittime delle tariffe del '78 e dell'87³¹. Intorno alla possibilità di costituzione di associazioni dei vari settori produttivi, Rossi è in corrispondenza intensa in questo periodo con Q. Sella, Luzzatti, Bozzalla, Maraini e anche, ma in misura minore, con Depretis, Cantoni, Lampertico, P. Villari, Baschiera. Tra gli altri corrispondenti minori c'è anche il Robecchi. Forse egli sperava veramente di poter organizzare quei famosi «corpi morali», tanto ammirati in Inghilterra e Germania e capaci di condizionare il governo. Riferimenti espliciti ne abbiamo però solo in qualche cenno³². Rossi trovò un grande appoggio in Sella al quale egli

30. A. Rossi, *Jacob Behrens e gli stratagemmi della politica commerciale*, in «Il Sole», 30 gennaio 1877.

31. Cfr. lettera del 29 novembre 1876: «C'è l'esempio dei meccanici che mettono in moto il mare e il mondo da Torino per ottenere tariffe protezionistiche».

32. Per es. lettera ai fratelli Galloppo di Torino, 3 dicembre 1876: «Per ora tanto al Parlamento spira l'aria in favore di quella legge (sul lavoro dei fanciulli), e non sarebbe che una manifestazione di autorevoli corpi morali collegati che potrebbe infirmarla (...). Gli oppositori al Parlamento dovrebbero avere più carattere di giurisperiti che i negozianti. Anche da noi ormai avvocati, professori e magistrati hanno ogni cosa in mano, e ben magro anche nelle ultime elezioni fu il concorso degli uomini pratici d'industrie e commerci. Perciò interessa che

era solito rivolgersi come ad un maestro e Sella fu il primo ad essere nominato socio onorario dell'Associazione laniera di Biella alla quale si sperava che dopo la prima riunione si unissero immediatamente i cotonifici e le cartiere, poi le sete e ceramiche poi le meccaniche³³. Nelle lettere è ribadito che le associazioni dovevano far capo a Torino, ma mettere radici in tutto il paese (« a quel modo soltanto ci faremo una larga base nel paese e quindi un'influenza nel Parlamento »)³⁴.

È intorno a questo periodo che l'industriale di Schio sviluppando il suo pensiero protezionistico, nel quale è ancora presente qualche concessione alla fraseologia liberistica corrente (« tolga [lo Stato] gli ostacoli economici affinché la prosperità della società si sviluppi da sé medesima e secondo le sue leggi interne »)³⁵ matura nei confronti del liberoscambismo, puntualizzandone gli « orrori », quella critica, che cogli anni diventerà critica serrata al predominio del capitale finanziario (di qui le punte di antisemitismo affioranti qua e là nei suoi scritti). Era stato il libero scambio a portare alla guerra tra le classi, all'abbruttimento delle plebi, al diritto del più forte, alla libertà selvaggiamente economica che « consuma il braccio stesso dei governi nella spogliazione dei deboli »³⁶. In polemica col Ferrara, Rossi sosteneva — senza avvedersi della contraddizione del sistema — che l'unico modo per risolvere il problema delle crisi di sovrapproduzione

almeno la progettata Associazione laniera di Biella si fondi e operi come corpo collettivo ».

33. Numerose le lettere indirizzate dal Rossi a Quintino Sella, tutte di tono tra il riverente e l'affettuoso. Purtroppo non siamo riusciti a trovare le lettere da Sella indirizzate al Rossi.

34. Cfr. A Sella 19 gennaio 1877. Cfr. anche lettera 30 gennaio 1877: « Colla presidenza del Comm. Mazzonis anche la lega del cotone è assicurata. Gira il programma per le cartiere. Studio quello per la sete, e poi per i lini e canape, per ceramiche e vetriere ecc. Anche per le meccaniche il nostro amico Cav. Pinna dovrebbe allargare la cerchia a tutta l'Italia, tirar dentro i grandi costruttori e imitare le altre Associazioni ».

35. A. ROSSI, *Le Camere di Commercio e le libere associazioni*, in « Il Sole », 22 settembre 1877.

36. A. ROSSI, *La vera libertà economica*, in « Il Sole », 15 giugno 1878 e *L'anarchia economica in Europa*, in « Il Sole » [...] 1879. « Altro che insegnare ai popoli la produzione quale aumento di ricchezza coi famosi equilibri della eterna offerta coll'eternissima domanda! Altro che dire ai popoli: produceteci e sarete ricchi, e il resto verrà da sé! Grazie a questo Vangelo abbiamo l'immensa produzione e l'immensa miseria ».

dei paesi altamente industrializzati era quello di moltiplicare le fonti del lavoro nazionale attraverso un sistema medio di protezione negli altri paesi ³⁷.

* * *

La caduta della destra aveva tra l'altro dimostrato che buona parte degli agrari era ben lontana dall'avvertire le esigenze più avanzate dello sviluppo capitalistico. Il raggiungimento del pareggio a tutti i costi — dal Rossi criticato — significò una stretta creditizia oltre che tributaria, che portò gli industriali all'ostilità verso le banche e il loro affarismo e l'alta finanza, di cui si resero interpreti lo Spaventa e il Sella ³⁸.

L'avvento della sinistra cui molti tra loro erano tradizionalmente legati, e che vide la generica opposizione di Rossi al governo alla guida del Senato sulla questione dei porti franchi, non servì a rimescolare le carte, ché il problema era sempre quello della scarsa coerenza del capitalismo italiano, del suo essere avvinto « alla speculazione e all'affarismo assai più che alla produzione. Indicativa a questo proposito la legge che diminuiva la tassa sugli affari di borsa » ³⁹. Inoltre « lo scarso sviluppo capitalistico impediva, in seno alla borghesia, un contrasto così netto tra protezionisti e liberisti tale da far gravitare intorno a loro i programmi dei partiti. Indubbiamente quel contrasto era stato una delle cause della caduta della destra. Ma sostanzialmente gli interessi dominanti protezionisti o liberisti che fossero, avrebbero sempre trovato, auspice il governo, la formula del compromesso ». Nei confronti di Depretis che rap-

37. « Ma d'altra parte il campo chiuso non è meno dannoso e falso di una libertà indisciplinata e crediamo che il solo possibile e ragionevole sia un sistema medio compensatore di dazi mobili e variabili a periodi temporanei commisurati all'attività e potenza economica d'uno Stato, alle circostanze di tempo e di luogo, allo sviluppo progressivo o regresso della produzione, in una parola vi sostituiamo i trattati basati sulla reciprocità degli interessi dei paesi contraenti. E' protezionismo codesto? A noi poco importano i nomi e ci limitiamo a chiedere: è equità codesta? » A. ROSSI, *Contro il libero scambio - in risposta alla critica del Ferrara*, in « Il Sole », 2-5-14-20-22 marzo 1879.

38. G. CAROCCI, *op. cit.*, specie pp. 44 sgg. sulla solidarietà però con gli affaristi della banca « nel sostenere recisamente il principio del privatismo » malgrado l'appoggio « entro certi limiti » all'intervento del governo ».

39. *Ibid.*, p. 89.

presentava tutti gli scontenti della politica della destra, i meridionali di Nicotera, gli industriali nonché i liberisti dissidenti fiorentini del mondo legato alla finanza estera, tramite soprattutto le *Meridionali*, Rossi si manifesta inizialmente scettico come scrive al Luzzatti: « Io temo che non se ne farà nulla e che poi venga un serra serra in cui si farà tutto (...). Di politica non ti parlo, ma la situazione di D(epretis) mi par molto penosa. L'acquisto dell'*Italia* da parte di N. (e ne conosco i patti) ha sorpreso, oltre il resto. L'invidia, l'indolenza, l'egoismo della Destra hanno prodotto tutto ciò »⁴⁰. Depretis si trovava coinvolto « in mille difficoltà interne e estere » specie per l'ostilità dei meridionali⁴¹, mentre Rossi gli prospettava una grave situazione di crisi economica⁴². Questa pressione, esercitata parallelamente anche sul Luzzatti, dovette avere una certa influenza sul piemontese, che — coerentemente colla sua politica trasformistica di accoglimento nel quadro delle esistenti strutture dei gruppi industriali che man mano si venivano formando — finì coll'assumere « una eccellente disposizione per l'industria nazionale »⁴³. Fatto che provocò di rimbalzo il sollevamento degli agrari della *Perseveranza*, mentre Luzzatti sembra restare in realtà a mezzo, tra i « consorti » lombardo-veneti e il Rossi che cercava di costringerlo a prendere una posizione netta⁴⁴ e che gli scrisse alla fine una lettera molto decisa, invitandolo a optare con chiarezza per il nuovo

40. A Luzzatti, 2 e 4 gennaio 1877. Cfr. anche lettera a Maraini, 4 gennaio 1877, cui era affidata una missiva per Depretis: « La raccomando a voi pure come cosa della più alta importanza, e se Depretis vuole è certo che per l'aprile si avrà firmato colla Francia. Diversamente la situazione non muterà e dopo di aver trascorso troppo tempo a far nulla verrà il giorno che si farà tutto (...) come ha fatto Rattazzi nel 1867 ».

41. A Cantoni, 5 gennaio 1877.

42. Contraria sembra invece l'opinione del Lualdi. Cfr. A Depretis, 4 gennaio 1877.

43. « Mio buon Maraini, io ho detto all'Assemblea di Biella che Depretis è il primo Ministro che l'abbia vista chiara sui trattati di commercio, che io ebbi occasione di conferire a lungo con lui e che vidi che ha studiato le questioni — dissi della sua benevolenza per Luzzatti e delle sue eccellenti disposizioni per l'industria nazionale, a che tutti fecero plauso ». A Maraini, 23 gennaio 1877.

44. « Vedi come ti aiuto. Non è che sulla legge dei fanciulli che ti combatto ancora e sempre ». A Luzzatti [gennaio] 1877. Rossi spinse Luzzatti a stipulare i trattati in blocco, non solo per gli zuccheri. « Quella gente della *Perseveranza* è

corso economico di cui lui, con Sella e Depretis si dichiara ed era nei fatti l'esponente principale:

« Tu sei troppo democratico per far lega con costoro [i consorti della *Perseveranza*] e se tu vieni a Torino devi andarci d'accordo con Depretis e con me, Sella annuente. Ecco la base del futuro partito italiano, la gente che lavora. Sella deve pensare che lo stadio delle tasse è compiuto, e che i proventi vanno guadagnati. Che importano le scissioni di questo genere nella Destra? Saranno più feconde di quelle che partoriscono gli odi della oligarchia. Che importa la scienza quando mancano i principi e il cuore? Depretis ha cuore e Sella ha cuore: più peloso se vuoi, ma cuore! Minghetti e soci non ne hanno »⁴⁵. Dal 18 marzo « non si è fatto nulla » mentre ora Depretis si muove⁴⁶. I contatti si moltiplicarono⁴⁷, le associazioni si agitano, mentre Rossi « dirige » le riunioni di cotonieri, meccanici e cartiere, e chiede a Luzzatti cosa dire alle assemblee poiché « queste associazioni sono un fatto ormai col quale si deve contare »⁴⁸. Si cercano i primi contatti per avvicinare gli agrari e i meridionali⁴⁹.

« Io dissi a Depretis in Senato *in hoc signo vinces*, e davvero avviene che il Ministero pigli in mano la bandiera dei lavoratori contro i dottrinari... non mi credete perciò protezionista! Già mi leggerete negli *Atti*, e Depretis come Nicotera sono delle mie idee »⁵⁰.

incorreggibile; nemmeno gli avvertimenti di Sella giovano! Vedi che son giusto, malgrado che siano meco contro la legge delle fabbriche per la quale tu sei altrettanto incorreggibile ». A Luzzatti, 24 gennaio 1877.

45. A Luzzatti 25 gennaio 1877.

46. A Luzzatti 26 gennaio 1877. Cfr. anche A Lampertico, 28 gennaio 1877: Depretis « è una nave in tempesta ».

47. Specie con Luzzatti, cfr. Lettere dell'8 e 13 febbraio 1877 in particolare. Insieme Luzzatti e Rossi inaugurano la fondazione della Banca Popolare di Schio.

48. A Luzzatti 6 marzo 1877.

49. Axerio a Rossi, Milano 14 febbraio 1878. Oltre cento ditte biellesi firmano alla Camera, su consiglio di Q. Sella, una domanda di petizione per sollecitare la approvazione del trattato. L'Axerio interessa all'agitazione anche il Comizio Agrario di Novara. È il primo tentativo di avvicinamento agli agrari. « Guardate se non sia possibile di fare qualcosa di simile nel Veneto — scriveva Axerio — converrebbe che si muovessero le provincie meridionali ».

50. Al Conte Sormani Moretti di Venezia, 20 giugno 1877 cfr. anche lettera a Lampertico del 25 giugno 1877 nella quale Rossi si rallegra per l'elezione di Lioy a Vicenza che « sarà un avvertimento al Ministero, che io sostengo in quanto può menare al meglio e intanto ci tirò fuori dai minghettiani ».

Era questo un risultato raggiunto con l'organizzazione di assemblee, *meetings*, comitati ecc. che avevano unito, fatto notevole, gli industriali dai meccanici del liberista Cottrau⁵¹ ai setaiuoli⁵², quelli cioè che in parte saranno le vittime della nostra politica economica dal '78, con l'attivo aiuto di Quintino Sella e con Luzzatti non contrario, malgrado le polemiche in corso sulla questione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche⁵³ e le polemiche interne, anche violente come quelle dell'Associazione laniera, dissolta dalle « invidie regionali »⁵⁴.

L'avvicinamento al Depretis fu in conclusione un primo passo avanti per Rossi, malgrado questi — che lodava il Depretis in pubblico per essere stato « il solo che dopo Cavour pigliasse da se stesso esatto criterio delle condizioni d'ogni singola categoria soggetta a tariffa » — si dimostrasse poi in privato scontento di un trattato « che Destra e Sinistra si arrogano l'onore di aver combinato »⁵⁵. Le nascenti e ancora deboli forze delle associazioni industriali limitate, per ora a biellesi e torinesi principalmente, avevano portato a un primo vero sia pur limitato protezionismo⁵⁶, sotto la guida politica della sinistra e dietro la spinta e con la coordinazione dell'industriale di Schio. Come appare dalle lettere, esso gli consente

51. A Bozzalla, 24 settembre 1877.

52. Al Presidente dell'Associazione industriale della seta, 7 settembre 1877.

53. Lo scambio di lettere Rossi-Luzzatti è molto intenso in questo periodo. In sostanza Rossi riuscì a impedire per lungo tempo che gli ispettori mettessero piede nelle fabbriche, mentre un compromesso fu raggiunto con le modifiche al Codice sanitario, come si ricava dalla seguente del 7 dicembre 1877: « Caro amico, favoritemi. Cercate di Berti e ditegli a mio nome che d'accordo con Depretis, con Cairoli e con Luzzatti mi propongo di dar fine alla questione dei fanciulli nel senso da me propugnato, introducendo noi, dopo il Titolo VII del Codice sanitario alcuni articoli che concreteremo insieme coi suddetti amici. Dite al mio collega che son certo anche della adesione sua ». Sul progetto cfr. L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia*, in « Rassegna di Politica e di Storia », luglio-agosto 1965.

54. I biellesi accusarono il Lane Rossi di voler « invadere il campo di tutte le industrie », mentre Rossi ribatteva che egli non aveva creato altre industrie al di fuori di quelle dei panni militari, per le quali dichiarava di esservi stato costretto. Aveva invece « sgombrato il mercato interno » con l'apertura di due case di esportazione a Buenos Aires e Valparaiso. Cfr. Lettere di Rossi ad Andrea [...] e a un Commendatore, 25 dicembre 1877.

55. Cfr. A. ROSSI, *Il trattato di commercio colla Francia*, in « Il Sole », 17 febbraio 1878 e a Filippo, 7 gennaio 1879 sul trattato con l'Austria.

56. L. VILLARI, *op. cit.*, p. 662.

ora di inasprire la campagna contro gli oppositori agrari lombardi della *Perseveranza*, che con l'*Opinione* e il *Pungolo* aveva sostenuto la proroga dei vecchi trattati, che la stampa meridionale invece oppugnava⁵⁷. Il *Lane Rossi* dovette da questo momento affrontare a Milano un primo periodo di lotta, che si concretò, in manovre ribassistiche, anche ad opera di giornalisti prezzolati de *Il Sole*, come Rossi faceva notare: « Capisco la *Perseveranza* che sa che odio i consorti; capisco *Il Secolo* che non mi nomina se non mi chiama il *ricco*, non capisco *Il Sole* che vuole andare avanti fra gli onesti industriali e negozianti »⁵⁸. Il senatore di Schio si rese in effetti conto che era assolutamente necessario vincere la lotta in Lombardia, ed egli l'accettò con la solita sicurezza di sé: « Quando si ha il presente e l'avvenire in mano sarebbe volgare preoccuparsi dei borsieri »⁵⁹, e inoltre: « Il Tribunale di Milano è grande, ma quello della mia coscienza è più grande » affermò osservando la poca simpatia da parte dei milanesi quasi tutti « di dipendere da un Veneto e per opifici veneti »⁶⁰. La *Perseveranza* (spalleggiata da il *Pungolo*) tentò in effetti l'affondo contro il Rossi: « Vedete la battaglia che dovetti dare a Milano — egli scriveva qualche tempo dopo al Sella — non bastava il regionalismo: faceva capolino la questione politico-sociale. Tanto ho vinto: resta a vedere se sono destinato a provare che anche con una società anonima può andare un'industria privata, come ho provato che la questione operaia non è insolubile »⁶¹.

57. Cfr. A. Rossi, *I trattati e l'Opinione*, in « *Il Sole* », 17-18 giugno 1878.

58. Ad Angelo [...] 14 febbraio 1877.

59. Cfr. lettera di Rossi del 27 marzo 1878 e anche del 23 settembre 1879: « ... il vostro buon Landriani (?) ha lasciato stampare sulla *Perseveranza* del 21 delle cose disoneste; né la discolpa del 22 ne scemò la gravità. In verità non mi dolgo di essermene allontanato in politica. Con tanti mezzi e in una città come Milano la *Perseveranza* potea fare un gran bene, e riuscì invece a fare (...) ».

60. I ribassisti non avevano intenzione di « provare il corso delle azioni ». « La questione è diversa e più alta — notava l'industriale laniero — Nei milanesi addetti alla *Perseveranza*, tutti del lanificio, il dispetto del buon andamento del lanificio: nei radicali la velleità politico-sociale; nei milanesi tutti la poca simpatia di dipendere da un veneto e per opifici veneti ». Cfr. lettere di Rossi del 23 e 24 ottobre 1879.

61. A. Q. Sella, 21 ottobre 1879. Rossi sopprime le case di vendita « per rimanere industriale soltanto » e creò per ogni fabbrica una gerenza responsabile

L'ostilità del Rossi all'affarismo bancario del Luzzatti e al socialismo della cattedra è meno appariscente, (gli articoli di Rossi su *Il Sole* in questo periodo vengono censurati se ritenuti troppo ostili per il Luzzatti) ma continua negli anni e riprende, specie dopo l'approvazione dei trattati. Luzzatti domina la stampa⁶²; Luzzatti « sa vivere con tutti »⁶³; egli è « il filo conduttore perché in Italia siano meno perseguitati i frati degli industriali » trovato dai « cosmopoliti » Minghetti e Doda, scriveva il senatore di Schio a uno dei suoi più intimi corrispondenti, Pasquale Villari⁶⁴.

La polemica procede serrata: « A predicare il lavoro sono anch'io come Sella, *unus nullus*, mi chiamano protezionista, socialista, interessato, io che non domando nulla per me perché nulla mi occorre. A udire Luzzatti, la salvezza d'Italia è nelle Banche Popolari, come (*sic*) gli economisti smithiani sede Firenze, hanno accumulato tesori su quella Città-meno le poche industrie piantate in Piemonte, e nel Lombardo-Veneto, il roseo Minghetti coi trattati ha spezzato via tutte le altre dal Regno, per fare la più misera industria, gli impieghi di stato »⁶⁵.

La polemica contro le banche popolari, se da una parte è da inquadrare in quella più generale contro l'ancora scarsa sensibilità per le industrie propria degli istituti di credito in questo periodo

di profitti e perdite. Cfr. lettere 11 ottobre 1879. Anche da Torino era venuta la lotta: « Crearono a Torino un'atmosfera tale quei 4 o 6 individui che l'esplosione è utile e spero che vada a finire al Parlamento una volta per tutte ». A Filippo, 6 aprile 1878. « Io non sono un protezionista — scriveva anche — l'ho provato coi fatti e lo provo — meno ancora sono un demagogo, ma amo la patria; e i nostri reggitori e legislatori non ebbero finora in pregio il lavoro, non ne conobbero le molle ». Cfr. lettera di Rossi 10 maggio 1878.

62. « Io ho risoluto di non interessarmi in nessun periodico schiavo di Luzzatti, e siccome non trovai più che *l'Unità Cattolica* così mi astengo con tutti meno con una Rivista non politica ». Lettera di Rossi del 26 gennaio 1878.

63. « Oggi il patriottismo si è tutto concentrato nella vanità di Luzzatti cui tutti plaudono, perché egli sa vivere con tutti ». Lettera del 26 giugno 1878, *cit.*

64. A Villari, 27 luglio 1878.

65. Cfr. Lettere di Rossi, 18 e 22 luglio 1878: « Gli smithiani sede Firenze, hanno messo quella città nell'oro a nuoto. Luzzatti non trova altra salvezza per l'Italia che le banche popolari — al mezzodì temono di dover gettare zolfi e vini e oli al mare se non si affogano le industrie del nord e così pensano anche i governanti ».

(uomini come Luzzatti, Sonnino, Villari, osservava, « non si figurano il movimento economico d'un paese dal lato delle industrie, ma da quello del mercantilismo dov'essi o i padri loro o gli avi si arricchiscono e dal lato delle banche che ponno essere causa, ma non effetto »), dall'altra era rivolta a demistificare il carattere « popolare » di quegli istituti di credito. Egli accusa anzi il Luzzatti di falsificare le sue relazioni ⁶⁶.

Il riassetto dell'economia italiana con l'abolizione del corso forzoso, veniva riportato dal Rossi al riordino delle banche, delle quali oltre al carattere affaristico ⁶⁷ egli, scrivendo a Jacini, sottolinea le caratteristiche aristocratiche nella concessione dei crediti, specie quello fondiario ⁶⁸, per cui si comprende come molto più tardi, appovi

66. « Vi dissi di Luzzatti — scrive Rossi a un amico che aveva partecipato all'inchiesta industriale del '70 — la vanità sua giunse al parossismo, quando andò dal re a riscuotersi le felicitazioni per le sue Banche. Le Banche cosiddette popolari hanno fatto del bene, come banche, e quella benemeranza dovea bastare a Luzzatti, senza inventarne delle altre, mistificando il pubblico con quella sua famosa relazione ». Lettera di Rossi del 22 giugno 1878. Cfr. anche A. Premoli, 29 giugno 1878. Più tardi precisa inoltre di aver rotto con Luzzatti « perché mi ripugna il falso ». Lettera del 23 agosto 1878. Rossi, come è noto, pubblicò un volume, *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative*, Firenze 1880, nel quale (pp. 186 sgg.) egli mette in dubbio tutte le relazioni Luzzatti sulle Banche Popolari. Il suo studio sul credito popolare — come scrive ad Egisto Rossi il 20 giugno 1880 — è « per mettere al suo vero posto la questione e anche gli uomini ». Luzzatti d'altro parte « allontana dove gli torna conto, l'ingerenza dello Stato » combattendo le Casse di Risparmio perché concorrenti delle sue Banche Popolari. In occasione del Congresso delle Banche Popolari a Bologna Rossi sottolineava l'asservimento della stampa: « Quanto ai giornali vedesti a Firenze il metodo; così a Bologna una dozzina di turibolari nella notte redige la corrispondenza a tutto il giornalismo. Luzzatti fa il suo mestiere e lo fa bene (...) Essere e non parere! Scriveva Luzzatti in quel velenoso articolo della scuola sul *Sole*, egli fenomeno d'una ambizione così irrefrenabile. Vedi dunque che uno studio sul nuovo *demi monde* economico sociale in confronto delle grandi figure che fecero l'Italia politica giungerebbe a buon punto ». A Egisto Rossi, 21 ottobre 1880.

67. « ... Purtroppo le Banche servono le borse non il commercio, servono gli azionisti troppo in confronto dell'industria. Lo stesso Luzzatti si vantava a Bologna nei circoli che le sue banche popolari avevano guadagnato milioni per l'andamento della Rendita. Così la Banca Nazionale ne ha per 200 milioni. Cosa importa questo al paese? E ora si è visto il Governo mandar milioni e milioni alle banche e a Torino, non per il Commercio, ma per gli agiottatori che le Banche non poteano soddisfare, andando i privati a ritirare i depositi ». Lettera di Rossi 29 novembre 1880.

68. Rispondendo a Jacini al termine della lettura sul Credito: « Il Credito fondiario ha giovato, è sull'accreditarsi ed espandersi, ma per quanto voi troviate esigua relativamente la media dei mutui, rappresenta, organizzato com'è,

invece come un fatto positivo lo sviluppo delle banche rurali cattoliche, queste sì veramente e genuinamente popolari.

« Le banche che si dicono popolari sursero con un bisogno generale 30 anni fa — puntualizzò il Senatore più tardi —, e trovarono un terreno adatto per la spezzettatura del Regno regionale, per la guerra della Sinistra politica alla *Banca Nazionale*, che poi era anche troppo rigida pei tempi nuovi, per la scarsa intelligenza dello Alvisi colle sue *Banche del Popolo*, uscite di strada, ma più di tutto per il loro carattere borghese, urbano, anello dei grandi istituti di Credito, una spontanea e nello stesso tempo necessaria manifestazione dei tempi nuovi, e via via col loro consolidamento anche come Cassa di risparmio. Che sia poi una trovata quella di ricevere depositi a risparmio e far prestiti e sconti è una bellezza. Quale altro mai è l'ufficio delle banche? »⁶⁹. Si trattava quindi di banche « tutt'altre che le banche tedesche di Schulze-Delitzsch, e meno che meno poi le banche Raiffeisen rurali. Nè il numero, nè la qualità degli azionisti, soprattutto il principio che le regola hanno da fare con quelle di Schulze. I prestiti sull'onore! Le cifre medie delle cambiali le categorie di pag. 25 (il Camerini di Padova è richiesto di moltiplicare là le sue firme, per farle meno *impopolari*), voi altri che deliberate 50 milioni il minimo, in uno, per quanto illustre Distretto agricolo, o che mi canzona l'amico Luzzatti! quando la metà delle cambiali della Banca Popolare di Milano è impiego di fondi esuberanti, quando, come quelle di Vicenza si fanno banche ferroviarie, banche d'esattori e simili. (...). Cose vecchie, mi direte, ma è Luzzatti che le vuole *cose nuove* (...) Vedrete da un dì all'altro che passo *cleri-*

il credito dell'aristocrazia e della maggiore borghesia, coloro infine che avrebbero ricorso ai mutui ordinari. Siano 5.210.401 i proprietari o 2.276.699 nell'una e nell'altra cifra troverete che il massimo numero di proprietari non si è potuto valere del credito ». A Jacini, 12 aprile 1880.

69. A Biraghi, 2 novembre 1895. Le *Banche del Popolo* fondate nel settembre 1865 da Giacomo Alvisi a Firenze fallirono per « abusive applicazioni dei criteri di unità e di accentramento ». Alvisi in seguito criticò le Banche Popolari per essere anche borghesi e non popolari, come quelle di Schulze-Delitzsch, in particolare disapprovando il fatto che i consigli direttivi non fossero mai composti di piccoli industriali e operai, e che i soci avessero solo responsabilità limitata. Cfr. A. Rossi, *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative*, cit., pp. 197 sgg.

cale anche io perché incoraggio le rurali che si dicono cattoliche »⁷⁰. Ma anche « Luzzatti è costretto a parlare delle Banche rurali promosse dai cattolici, le quali vanno prendendo il largo tra il popolo agricolo »⁷¹.

La lotta del Rossi è insomma diretta contro una forza che nei suoi principali esponenti veneti, che egli ben conosceva a Padova, ha trovato in Luzzatti e nel suo socialismo di stato il filo di congiungimento degli interessi conservatori della banca e della finanza con quelli dell'agricoltura e che insieme la nuova alleanza tende a controllare tutta la vita economica nel Veneto e a rafforzare la sua influenza politica nel paese. Fu contro questi uomini che vivevano lontano dall'industria e che non avevano ancora coscienza dei risultati dell'inchiesta industriale, pubblicata dall'Ellena solo nell'80 e non avevano pertanto un panorama delle difficoltà in cui essa versava in alcuni importanti settori che Rossi con l'appoggio dei primi nuclei associativi dovette condurre la prima battaglia decisiva per la fondazione non già delle corporazioni ma dell'Italia industriale. Solo l'industria, dando agli operai coscienza di sé medesima avrebbe spezzato l'involucro della staticità determinata da interessi agrari e finanziari e così fu alla fine, contro gli stessi disegni ormai considerati paternalistici del Rossi.

Questa è la prospettiva nella quale occorre vedere il populismo di Rossi, il suo carattere antiplutocratico in questa prima fase e i suoi accenni di corporativismo. La polemica contro il socialismo di stato era determinata non tanto da una ostilità dottrinale, che anzi l'avversione agli « orrori » del capitalismo liberoscambista lo indurrebbero a ricercare un'altra strada, quanto dalla esperienza delle concrete condizioni economiche e politiche del paese. Come egli scriveva al Wagner, uno dei capiscuola tedeschi del socialismo della cattedra: « Théoriquement votre principe est excellent; je n'ose pas dire qu'il en soit autrement en pratique *chez vous*, mai il en

70. A Donati, 10 aprile 1896.

71. A Biraghi, *ibid.* A Luzzatti, insieme al Giusso, Presidente del Banco di Napoli, viene fatta risalire la responsabilità del credito agli agricoltori « per voltare in vigna il frumento. Rovinato il Banco, rovinate le banche meridionali, Luzzatti tace di Giusso ».

serait autrement en Italie ou l'idée de l'Etat est jeune, et bien souvent l'Etat c'est un Ministre »⁷². E più tardi: « Il socialismo di Stato tedesco che conserva se non altro l'apparenza morale da noi non sarebbe che lo specchio di una democrazia degenerata. Il dottrinarismo, che è la piaga dei popoli giovani e inesperti, da noi è per giunta una brutta copia dell'originale »⁷³.

La responsabilità di tale situazione egli la riportava principalmente alle classi dirigenti « Lasciati dire da me che c'è più marcio, sia pure in parte incolpevole, c'è più marcio nelle classi dirigenti che nelle 'classi lavoratrici'. Non parlo dei contadini che nei nostri villaggi la festa riempie la chiesa, parlo degli stessi operai e degli stessi artigiani, considerati nella loro totalità, di città e di provincia, da Torino come da Rimini. Per me lo stellone d'Italia è questo: il buon senso e la virtù del popolo; il quale è veramente italiano, mentre nelle classi dirigenti della politica, per opera specialmente degli ebrei, che sono mezzi italiani, il senso morale è pervertito e confuso »⁷⁴. La classe dirigente aveva per il Senatore veneto il difetto di origine di essere legata alla finanza, più che all'industria — di qui le frecce antisemite frequenti nel suo epistolario — e di occhieggiare per di più a quel socialismo di stato che anteponeva, senza avere i mezzi per realizzarle, le riforme sociali allo sviluppo industriale. Non meraviglia pertanto che Rossi polemizzi con Luzzatti e quasi mai col Pareto (salvo che in occasione dell'articolo famoso sulla *Revue*), che anzi scriveva come abbiamo accennato all'inizio, di essere d'accordo con lui che ogni sforzo doveva essere rivolto a favorire lo sviluppo delle industrie nazionali. Pur nella divergenza sui mezzi da usare, vi è in Rossi e Pareto comune l'idea di non dover anteporre le riforme alla industria. In un biglietto del 1887, questi si duole « di non poter andare d'accordo con persona così benemerita come è lei del nostro paese e che tanto onore e stimo »⁷⁵. In questo senso non

72. A Wagner, 30 maggio 1883.

73. Lettera di Rossi 13 giugno 1894.

74. Al Cugino, La Concezione 1884. Cfr. anche lettera del Natale 1883: « Non solo le banche e i giornali sono in mano dei Semiti, ma parte buona del commercio e del foro. Non sono nei tribunali perché ivi si guadagna poco e fisso. Leon Say è un compare del genere, ed intimo di Rotschild ».

75. Pareto a Rossi, Firenze 30 maggio 1887.

v'è polemica col Cottrau, il noto industriale meccanico liberista ⁷⁶, e col Gavazzi ⁷⁷, l'industriale serico, anche egli liberoscambista, coi quali era in corrispondenza.

Ben più che non i loro discepoli, i capi dei due opposti partiti economici si rendevano conto, e ne fecero oggetto di una comune polemica, di aver contro un difficile ostacolo: lo stato affarista, lo stato fisco, lo stato diffidente degli industriali, uno stato liberale solo di nome, e che poggiava su un'amministrazione e una burocrazia (storia quasi tutta da scrivere) riluttante a tradurre nella pratica quotidiana quei principi direttivi che — vuoi con una politica liberista o vuoi con una protezionistica — avrebbero comunque giovato a questo o quel gruppo d'industrie.

III

I. *La battaglia protezionista*

Gli anni che precedono l'approvazione della tariffa del 1887 sono anni di generale crisi in Europa in campo agricolo — come è noto — per lo sviluppo della concorrenza americana, grandemente favorita dalla velocità dei trasporti e la meccanizzazione della pro-

76. Cfr. A Cottrau, 1 luglio 1879. Da notare che Rossi in questa lettera si dichiara contrario alla protezione delle acciaierie (« a far vivere le ferriere in Italia occorrono tariffe protettive di alta ed armonica graduazione col resto. Non è la nostra strada »). Egli fa rilevare inoltre come i liberisti non potessero rifarsi al partito della Destra: « Voi vi chiamate destro, ma Spaventa che biasimate rappresenta le idee della Destra — furono proprio quei signori, d'altronde ottimi patrioti tutti, che hanno fatto questa Italia economica. Fra i dottrinari di destra e gli sperimentalisti di sinistra, chi è puro getti la pietra all'altro. La protezione fatta a Pietrarsa è cosa locale sinistra, cioè, perché sinistro è il dominio locale ». Le industrie invece sono tutte collegate, e insieme fanno fiorire il commercio e la navigazione: « Il solo commercio di transito oggidi è il commercio dei pitocchi (...) ma se la pubblica attività, il traffico nazionale, il lavoro infine, non si possono risvegliare sotto la cappa di piombo dell'amministrazione che accusate neanche i bellissimi ponti e viadotti Cottrau daranno testimonianza di saggezza e di previdenza in chi ci regge ».

77. A Gavazzi, 30 settembre 1894: « Ritenga pure che io sono agli antipodi coi socialisti di Stato che tendono a rallentare i rapporti cristiani tra padroni ed operai, anzi a distruggerli sotto la parvenza dei diritti, della dignità dell'operaio ».

duzione e della raccolta, sul mercato europeo⁷⁸. I rivolgimenti da essa provocati furono principalmente l'adozione di politiche protezioniste nei principali stati, il sorgere di industrie nazionali, il venir meno del predominio del tradizionale conservatore ceto fondiario.

Le ripercussioni che il fenomeno ebbe nelle nostre campagne sulle varie classi sociali non sono state ancora studiate a fondo, mentre, pur in mancanza di documentazione, nella storiografia e nella cultura italiana, favorita dalla mitologia liberista e democratica, si diffondeva la convinzione che le tariffe del 1887 segnassero l'accordo degli agrari con gli industriali del Nord, ai danni del consumatore. In effetti se delle convergenze tattiche (e sia pure non occasionali perché determinate dalla esistente struttura fondiaria meridionale) con alcuni latifondisti del Sud si verificarono anche per opera del Rossi tramite la « operazione Crispi », occorre parimenti riconoscere che l'adozione del protezionismo avvenne, per i piccoli proprietari del Nord, in uno stato di assoluta necessità, e significò, per l'industria, la possibilità di un suo autonomo sviluppo specie nel settore manifatturiero. Erano proprio le industrie manifatturiere e l'agricoltura del resto a presentare nel 1887 rispetto al 1861-65 una situazione poco più che stazionaria, mentre nei loro confronti grandi incrementi avevano registrato — anche se il peso specifico del capitalismo industriale al 1880 nel complesso era assai modesto nella economia italiana — oltre alle società bancarie assicurative ecc. che perdono al 1887 il primato dei massimi incrementi assoluti, anche le società di navigazione, metalmeccaniche, di costruzioni, ecc. che nel 1887 impegnano da sole il 52,5% di tutto il capitale azionario esistente in Italia (di contro al 26,5% nel 1872)⁷⁹.

78. A. Rossi, *La concorrenza agricola americana e i trattati di commercio*, Milano, Tip. Bellini, 1881. Cfr. anche *Il trattato di commercio franco-italiano*, Discorso al Senato, Roma, Tip. Forzani, 1882. Nel 1880 all'inizio dell'importazione di grano americano, questo rappresentava il 25% della nostra importazione. Il maggior numero di notizie è in E. Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze 1884 e nel discorso al Senato del 7 maggio 1884 *Sulla concorrenza atlantica*, Roma, Tip. Forzani, 1884. Rossi aveva mandato il suo omonimo segretario negli Stati Uniti nel settembre del 1881.

79. E. SERENTI, *op. cit.*, pp. 235 sgg.

Ma vi fu una diretta intesa dei proprietari terrieri del Sud col Rossi e gli altri industriali? E quale fu l'atteggiamento degli agrari padani? Non vi sono indagini in proposito, tranne che per il Veneto, nel quale sappiamo che i comizi della parte orientale si dichiaravano ostili all'introduzione del dazio, mentre quelli della parte occidentale, soprattutto il padovano e il vicentino, manifestavano al 1884 circa già un netto orientamento protezionistico⁸⁰. Ora esamineremo il pensiero del Rossi sullo sviluppo economico e sul protezionismo dall'84 in poi e quindi lo studio della rete organizzativa da lui sostenuta, che serve a documentare le nostre osservazioni sul significato di uno dei maggiori nodi della politica interna nella storia dell'Italia contemporanea.

Il moderatismo rossiano possiamo definirlo col De Rosa « industrialista e paternalista al tempo stesso, manifatturiero e piccolo proprietario, in ultima analisi ossequiente all'idea di uno sviluppo economico protetto e subordinato ai valori della campagna »⁸¹. Per l'industriale di Schio « il vantato dissidio tra agricoltura e industria è più apparente che reale »⁸² come si rileva anche dalla sua descrizione a un ignoto corrispondente di Lendinara dell'evoluzione del *milieu* economico e sociale della bassa valle del Po: « L'ambiente tutto agricolo di cotesti tranquilli paesi ha una storia che si perde nei secoli al modo medesimo che si può dire di Schio, di Biella, dell'alta Lombardia nelle manifatture. Non havvi *deus ex machina* a mutare lì per lì gli usi, l'indole, le relazioni, i possessi, le idee d'un paese così da operare quella trasformazione ch'ella implora. Ella che loda me così da lontano ignora che fu mio padre a fondare la fabbrica nel 1817 dopo avere sposato la figlia di un lanaiuolo del luogo, e tutta era lanaiuola la piccola Schio. Certo che a vivere senza ideali non è vivere e quasi né anche operare, ed è la religione che ispira gli ideali migliori; ma Ella vuole un taumaturgo! Certo che l'agricoltura muta e grandemente muta le sue secolari, son venuti i tempi del timore privato e pubblico. In breve tempo la terra non renderà più per tre:

80. G. DE ROSA, *G. Sacchetti e la pietà veneta, cit.*, p. 201.

81. *Ibid.*, p. 232.

82. A. ROSSI, *La produzione ecc., cit.*

proprietario, fittaiuolo e lavoratore; renderà solo per due e ancora a patto che il primo studi, studi e lavori anch'esso. Lavoro! legge universale perché di Dio, solo titolo di nobiltà, di ricchezza. E il lavoratore? com'è che pur ricevendo salario maggiore e la vita costando di meno è più disagiato di prima e malcontento per giunta? e mendica, com'Ella mi scrive? Indizio che la crisi agricola è anche essa un coefficiente di quella evoluzione sociale, come si chiama, di cui tutti siamo testimoni e parte, anche il clero medesimo ch'era rimasto indietro: evoluzione providenziale che finirà di procurare il bene del maggior numero così come lo proclama la semplice e sincera democrazia del Vangelo »⁸³. Risalta da questa come da altre lettere del Rossi il peculiare carattere della compattezza e staticità del « tranquillo » mondo veneto, che però non escludeva una lenta evoluzione nell'ordine e nella fede alle tradizioni; non c'è rassegnazione né anemia spirituale, come invece in quella del Sud, in questo tipo di società statica⁸⁴.

In un discorso al Senato sul tratto di commercio franco-italiano, Rossi faceva il punto sulla situazione dopo l'approvazione del trattato del '77, dichiarando di aver votato tale trattato « colle più esplicite dichiarazioni, e con tali riserve che mi valsero il dissentimento di tutti gli oratori che hanno parlato in favore del Trattato e che hanno votato con me; pari fu il dissenso dello stesso Ministro » e di dolersi di dover votare per la prima volta dopo i punti franchi del 1876 contro il Ministero, il quale però « sapeva che il mio non è voto politico, è puramente economico ». L'adozione di dazi si rivela indispensabile per la richiesta di sgravi tributari che perviene da tutti i settori, dall'agricoltura alla navigazione alle ferrovie. La pratica di considerare segreti i trattati di commercio in base all'articolo cinque dello Statuto ha fatto sì che la burocrazia acquisti un enorme potere. « Così, mentre si diventa tutti un gregge amministrato, la burocrazia regna sovrana su tutto lo scibile della produzione nazionale, decide dello svolgimento dell'economia del paese », uscendo, malgrado i suoi meriti dalla legalità e dalla Costituzione. Il trattato colla Francia of-

83. Lettera di Rossi, 14 novembre 1885

84. G. DE ROSA, *op. cit.*, p. 230.

friva riduzioni da parte di questa sui suoi articoli di lusso, che non possono giovare al consumatore nostrano « vestito di un panno grossolano di Biella » sul quale premono invece dazi comunali, come a Napoli e a Firenze superiori del 157% ai dazi doganali, o a Viareggio superiori del 400%. Rossi concludeva esaminando la ricchezza che aveva apportato al consumo interno francese il lavoro nazionale, ed esortando a tener conto della richiesta di protezione agraria fatta da 53 comizi. « È la prima volta che il paese si affiata con tanta confidenza coi suoi rappresentanti. Abbiamo votato la legge elettorale, la soppressione del macinato, quella del corso forzoso; dove avete visto un impulso così generale della vita di tutta l'Italia? »⁸⁵.

Due anni dopo, intervenendo nel maggio dell'84 sul bilancio dell'agricoltura, industria e commercio, Rossi delineava le sue note tesi: « Mentre l'America sta migliorando continuamente il suo naviglio per trasportare le carni fresche, gli animali vivi, mezza Europa, si può dire, si decide a voltare i seminati in praterie, senza pur chiedersi che cosa coltiverà domani. Ed anche l'Italia incomincia a fare lo stesso; ma ciò può farsi dove vi è l'irrigazione; può farsi nell'Inghilterra, nei paesi nordici, dove il clima umido favorisce la germinazione del fieno. Potremmo noi fare altrettanto, ad esempio nelle nostre Puglie? davvero ci sarebbe di che diventar ricchi! E notisi che la metamorfosi significa diminuzione di braccia, e diminuzione di braccia significa aumento di emigrazione. L'emigrazione è un fenomeno ormai naturale per l'Italia; non si deve né la si può impedire se manca il lavoro, se non vi è pane per tutti. Frattanto quanta forza viva perdiamo! ». Il fenomeno di portata europea significava lo impoverimento progressivo dell'Europa rispetto al nuovo mondo. In tale situazione nemmeno il credito fondiario avrebbe giovato all'agricoltura col progetto presentato da Luzzatti di allargare la cerchia di affari delle Banche Popolari, tramite prestiti a lunga scadenza e a basso interesse ai piccoli coltivatori: « Quest'interesse nella migliore delle ipotesi non potrà essere molto diverso dal 4%; e se adesso il credito agricolo delle banche popolari, come risulta dalla

85. *Il trattato di Commercio franco italiano*, Discorsi pronunziati dal Sen. A. Rossi nelle tornate del 13 e 14 maggio 1882, Roma 1882.

monografia dell'on. commissario Morpurgo, costa ai piccoli agricoltori dall'8 al 9%, ed è anche poco ottenibile, sarà certo un sollievo averlo al 4% (...). Ma, io osservo, il credito popolare in Inghilterra e Scozia è al 22%, e fuori banca financo all'1%, e ciò malgrado fu ed è impotente a salvare il produttore inglese »⁸⁶.

Sul credito agrario le Banche Popolari lucravano dal 15 al 20% di profitti, facendo per di più « ben poco credito alla agricoltura e specialmente al piccolo agricoltore; le Banche popolari sono banche borghesi, e non agricole; pensano agli azionisti, come è loro dovere, e non pensano al povero agricoltore che nel caso in cui vi sia tutto il loro tornaconto. E negli Atti dell'Inchiesta agraria abbiamo visto a che ragion di interesse, dalla Relazione Morpurgo, si calcolano i servigi che le Banche popolari rendono alla minuta classe agricola ». Impossibile inoltre un rapido cambio di colture, per mancanza di tempo (per un prato occorre quattro anni) e di capitali (l'agricoltura pagava dal 30 al 45% della rendita)⁸⁷.

« Non si improvvisano la sapienza, l'istruzione, il credito, i capitali, gli sgravi, le colture, le abitudini, lo Stato sociale ». Non avevamo inoltre tecnici a sufficienza. Le stesse scuole di Portici, Milano e Pisa poco valevano; si aggiungeva la difficoltà dell'associazioni di capitali in anonime a causa del nuovo codice di commercio⁸⁸. In seguito a provvedimenti a lunga scadenza invece gli agricoltori meridionali « avrebbero nella coltivazione precoce degli ortaggi e della frutta un tesoro inestimabile », mentre l'Europa veniva inondata da mele, pesche e albicocche americane. Noi vogliamo il frumento a buon mercato, concludeva il Rossi, ma « la questione è nello spostamento

86. *Discorsi pronunziati dal sen. A. Rossi nelle tornate del 28, 29, 30 aprile e 4 maggio 1885 sui provvedimenti per la crisi agraria*. Senato del Regno, Roma, Tip. Forzani, 1885.

87. *Bilancio di agricoltura industria e commercio*, Discorsi del Sen. A. Rossi, Senato 7, 12, 13, 14 maggio 1884, Roma, Tip. Forzani, 1884. In un articolo Rossi sosteneva successivamente che c'era più bisogno di capitale che d'istruzione in agricoltura: « E perché i sociologi parlamentari si affannano come tanti sisifi intorno al credito e si avvedono che col credito non si sostituisce il capitale, ed è notorio che il credito corre dietro ai ricchi e dai poveri scappa via se non ci trova l'usura. Così tendono ad esagerarci l'efficacia della scuola per parare alla rottura dei coltivatori ». Cfr. *Il prof. Bizzozzero e una lettera di A. Rossi*, in « Il Tempo », 2 marzo 1885 e « Gli operai di Napoli », s. d.

88. *L'Agricoltura italiana e il prof. Galanti*, in « Il Tempo », 18 luglio 1883.

degli interessi di un gran paese agricolo, fino a che l'assetto si faccia, fino a che si raggiunga un bene non relativo, ma assoluto per tutti »⁸⁹.

Le grandi proprietà rendono, a differenza delle piccole e medie — aveva osservato Rossi al Senato nel 1885. Gravi si profilavano invece le condizioni della piccola proprietà. Dal 1873 al 1884 i piccoli proprietari espropriati dal fisco per insolvenza risultavano ammontare a ben 78.000⁹⁰. Solo da Treviso 10 o 12 mila persone emigrano in un solo anno⁹¹. Per tale motivo Rossi era contrario ai decimi della fondiaria « mentre sappiamo che le forze della moderna democrazia sta nelle piccole e divise proprietà »⁹². Queste, unitamente a tutta l'agricoltura italiana andavano invece preservate, perché mentre in Inghilterra la massa era stata assorbita dall'industria, ciò da noi non sarebbe stato possibile. E la piccola proprietà, come ci è noto dalla Relazione Morpurgo per l'Inchiesta agraria, costituiva la grandissima maggioranza della proprietà veneta, un dato di fatto questo fondamentale per intendere la vita politica e « la forza pratica, reale del moderatismo veneto, la cui ideologia sostanzialmente affondava le sue radici nella mentalità e nelle preoccupazioni del piccolo proprietario locale, mentalità e preoccupazioni già vive sotto il dominio austriaco »⁹³.

La salvezza della piccola proprietà, la possibilità degli sgravi fiscali indispensabili venivano ora ad essere strettamente legati alla pronta adozione del dazio. Problema agrario e crisi agraria si erano fusi — egli asseriva nei famosi discorsi al Senato dell'aprile-maggio 1885⁹⁴.

89. *Per la difesa del lavoro nazionale*, in « Il Tempo », 31 maggio 1884.

90. A. ROSSI, *Il pane a buon mercato*, in « Il Tempo », 8 febbraio 1885. Per Rossi diminuire il prezzo del pane era possibile adottando moderni sistemi di panificazione e cooperative, diminuendo il numero eccessivo degli esercenti e le tasse pagate dagli esercizi grandi e piccoli. Cfr. anche A. ROSSI, *Rincarò del pane*, in « Il Tempo », 15 gennaio 1886.

91. *Due conferenze all'Esposizione*, (Riassunto) in « Il Sole », 16 e 17 giugno 1887.

92. A. ROSSI, *Un nuovo libro sulla concorrenza americana*, in « Il Sole », 17 novembre 1888, a proposito di un volume di M. Sering a favore della piccola proprietà. In Italia invece « colla pendente legge comunale e provinciale si intende negare il voto ai piccoli censiti ».

93. G. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 188 sgg.

94. Nel decennio 1874-1884 il prezzo del frumento era disceso di otto lire e

La grave crisi mondiale risiedeva nella sovrapproduzione già in atto, che essendosi « alterate le leggi umane e divine della produzione » si sarebbe aggravata quando tutti i paesi fossero entrati nell'area della industrializzazione portando all'età della « produzione senza limiti, del consumo senza misura, lo sviluppo dell'individuo senza scopo ». Ma occorre allora che questa evoluzione si compisse a periodi transitori: « La chiusura, la difesa, il compenso è un bene? è un male? È una necessità del momento, che tutti seguono frattanto e la seguono con questa divisa: *primum vivere, deinde philosophari* » Rossi proseguiva dimostrando la inefficienza di ogni provvedimento come già abbiamo osservato al di fuori del dazio, ivi compreso il credito agrario.

mezzo l'ettolitro, con una perdita di 425 milioni all'anno per la proprietà, il vino da 70 a 40 lire l'ettolitro, i bozzoli di seta da 64 a 36 il miragramma, il riso, messo in crisi dalla concorrenza asiatica coll'apertura di Suez, pagava più del doppio il prezzo delle acque e l'imposte, i prezzi degli altri principali prodotti tutti in netta discesa. Una crisi impossibile ad arginarsi per la rigidità della produzione agricola: « Io qualche volta, anzi spesse volte, ho potuto verificare che nell'industria manifatturiera volere è potere; forse sarà così anche per la terra, ma non sono arrivato a verificarlo ». Il movimento commerciale degli ultimi tredici anni era quasi nullo (da 2 miliardi 344 milioni circa a 2.384). « Ecco tredici anni di stabilità desolante, di perfetta atonia ». L'Italia si trovava al 12° posto nel calcolo del movimento commerciale *per head*, con L. 85 di fronte alle 888 dei Paesi Bassi. Negli altri paesi europei il movimento commerciale era aumentato in cifre comprese tra il 27% dell'Inghilterra e il 93% della Germania. « Io vorrei sapere — incalzava Rossi — (...) il perché fra tutti questi Stati l'Italia appare come una morta gora. In questi tredici anni si ebbero dei raccolti buoni, talvolta buonissimi, di scarsi pochi, di carestia non se ne ebbe mai; si ebbe il regime del corso forzoso con aggio più o meno forte sull'oro e poi si ebbe il regime dell'oro ripristinato e con esso partecipammo ai cambi mondiali; non si ebbero guerre, non moti interni, non calamità straordinarie, e per giunta la popolazione aumentò di quasi tre milioni, le comunicazioni si fecero più rapide, meno costose; ma infine perché si ristagna a questo modo, unico in Europa? Dal confronto tra il I trimestre dell'84 e il primo dell'85 l'esportazione di vini risultava diminuita da 936.877 a 364.775 ettolitri, mentre l'importazione di grano saliva a 149.267 tonnellate da 73.866. In breve lo sbilancio totale tra esportazione e importazione triplicava, e si assottigliavano le nostre disponibilità finanziarie. Di fronte a tale situazione di crisi gravissima e alle possibilità enormi dell'agricoltura americana, « se pensate alle ferrovie americane, le quali trasportano le case e gli uomini in mezzo a lande sterminate, che pochi mesi dopo sono aperte alla cultura e alla seminazione del grano con mezzi automatici, dove si tratta di poderi di 20 o 30 mila ettari, come potete discutere qui sui vantaggi avremo quando otterremo due o tre ettolitri di grano di più all'ettaro? Quando l'Inghilterra, che ha portato la sua produzione a 30 e 35 ettolitri di frumento per ettaro, pure storna ogni anno più le sue terre alla produzione dei prati, ed abbandona la cultura del grano? ».

La libera concorrenza granaria avrebbe invece provocato la speculazione dei grandi monopoli americani (« un solo elevatore di Chicago vi fa il lavoro di 100 mila carri di campagna (...). La fune sottomarina tra Chicago e Liverpool è la scacchiera mondiale dove si regolano i prezzi di tutto il mondo ») e la distruzione del piccolo proprietario. Le espropriazioni si succedevano a ritmo impressionante. « I grandi proprietari non sono molti in Italia. Sopra 4.133.132, di cui 791.884 sono proprietari di soli fabbricati, ve ne sono 3 milioni 278.399 che pagano d'imposta da una lira a 40 lire, e sono proprio questi che il tracollo dei cereali rovina. I grandi proprietari si nutrono bene o male del loro adipe, vivono delle loro rendite; le avranno diminuite, ma saranno loro sempre sufficienti per vivere; non è così dei piccoli proprietari. Anche i fittaiuoli si possono rivalere sui fitti, ma i piccoli proprietari i contadini su cosa si rivalgono? come si salvano? si dice che vivono del loro grano. Non si possono pagare in grano i salari, le imposte, la locomozione, il vestito, il fitto di casa tutto ciò non si paga che con moneta »⁹⁵.

2. *Gli agrari lombardi*

La penetrazione nella capitale lombarda e l'ammorbidimento della sua opposizione diveniva essenziale per le sorti della battaglia ingaggiata dal Rossi. A Milano, la città che vedrà il sorgere dei più intraprendenti industriali e il formarsi dei principali partiti politici nel decennio di fine secolo, radunati intorno al gruppo dei moderati consorti della *Perseveranza* erano gli agrari rappresentanti il grosso della proprietà fondiaria lombarda, legata ancora alla formula liberistica di derivazione risorgimentale e pertanto ostile ai dazi (ma non è solo questa origine la causa della ostilità, come vedremo). A Milano bisognava combattere le diffidenze regionalistiche nei confronti dei veneti, che si estrinsecavano in attacchi condotti tramite la Borsa al *Lane Rossi*. Perché tanta ostilità a questi titoli — si chiedeva l'industriale di Schio — « forse perché sono veneti, perché c'è un veneto

95. Cfr. *Discorsi pronunziati dal Sen. A. Rossi nelle tornate del 28, 29, 30 aprile e a maggio 1885, cit.*

alla testa? perché il capo non è un consorte? »⁹⁶. Oltre ai consorti occorreva tenere a bada « una classe di persone, poche ma prevalenti, che si ingegnano a distruggere oltre al politico e al sociale, l'istesso senso morale, che si sono messi fra produttore e consumatore per sfruttarli entrambi, fra capitale e lavoro per porli in disaccordo, mirano al denaro e giurano sull'onore, militano in tutti i partiti rigattieri di politica »⁹⁷. È chiara qui l'allusione al gruppo bancario e socialcattedratico, e che non era forse estraneo ad alcune difficoltà create in borsa alle azioni del *Lane Rossi*⁹⁸.

Si rendeva pertanto necessario essere più diplomatici, raccomandava il senatore al fido collaboratore di Milano, Giulio Biraghi: « Ella deve tenersi in relazione coi giornali seri della città, qualunque sia il partito politico, economico e sociale che rappresentano »⁹⁹. Milano è ancora la città dove sono in onore i *gentlemen farmers* i proprietari direttamente impegnati nella conduzione delle aziende — come Jacini, un conservatore rurale tradizionalista, ma aperto, che ebbe per Rossi il difetto di sottovalutare la potenzialità della concorrenza americana e di non cogliere il « nesso provvidenziale » esistente tra agricoltura e industria. Jacini « non osa combattere l'em-

96. Poco dopo il discorso protezionistico al Senato dell'85, Rossi fa appello ai « dormienti senatori veneti — oh che Senato! spadroneggiano in tre, non più dottrinari ma Consorti — ne ho pieno il gozzo e lo dirò ». Lettera di Rossi del 12 giugno 1885. Numerosi nelle lettere di questo periodo gli accenni alle rivalità regionalistiche coi lombardi.

97. Lettera di Rossi del 19 ottobre 1884.

98. « *La Perseveranza, Il Sole, Il Secolo*, giornali coi quali certo io non sono intimo hanno rivelato d'accordo la manovra dei ribassisti. I quali dipendono da una gran lama del sinedrio (...) L'anno scorso la guerra personale venne portata a Roma sulle Case dell'Esquilino e finora ne andarono scornati, ma il gran Lama che la dirigeva si è imprudentemente scoperto e io gli feci sapere che non lo ignoravo. Studiano le porte aperte, e quest'uno è naturale che si portasse a Milano ». Chi era il gran Lama? Conosciamo gli agenti, cioè il Bolaffio, direttore del *Il Caffè*, veneto e ebreo scacciato da Dario Papa; Leoni de *L'Italia finanziaria* e Podreider e Torelli della *Gazzetta dei prestiti*. Cfr. A Biraghi, 25 novembre 1884 e ad Alvisè [...] 27 novembre 1884.

99. A Biraghi, 24 novembre 1884. « Io non mi accordo, ad es. colla *Perseveranza* nelle questioni economico-sociali, a me poco importa la politica come tale, ma son d'accordo certo con essa nelle questioni d'ordine morale e questa ne è una direi anche patriottica, poiché $\frac{3}{4}$ delle azioni del *Lane Rossi* sono in mano ai lombardi e milanesi in specie. L'ostilità della borsa è tutta di partito e nella stampa milanese tutti meno forse quelli del *Sole* i *reporters* di borsa sono ebrei che non mi amano di certo ». A Giorgio [...] 18 ottobre 1884.

grazione come parecchi grandi proprietari, ma la vuole tutelare anche egli ». Non a caso, scriveva Rossi, per sottolineare l'intesa tacita stato-banca agricoltura, l'*Opinione* luzzattiana gli aveva dedicato « elogi sperticatissimi »¹⁰⁰ Rossi aveva invece un temperamento più pratico e lontano dal liberalismo quarantottesco¹⁰¹ quel tanto che non gli impedisse di pregiarlo più del cosmopolitismo: « Voi vi chiamate uno scettico della scuola liberista — scriveva al Jacini inviandogli in omaggio il libro di Egisto Rossi sulla concorrenza americana — ed io protezionista, fondo due scuole tipo per le industrie manifatturiere e le agricole, e mando a studiare l'America. Vuol dire che se talvolta fummo avversari in Senato rimaniamo gentiluomini e patrioti. Ed io vorrei mettere in onore anche in Italia i *gentlemen farmers*, come non ne manca il Senato, però ancora rarissimi (...). I cosmopoliti della *Rassegna* e il buon Berti colle 'leggi sociali' a loro modo invigoriscono la questione sociale la quale è un fatto; mentre l'internazionalismo non è che un'idea »¹⁰².

Jacini restò a mezza strada, alla ricerca di una mediazione destinata all'insuccesso. Jacini rappresentava in realtà il tipo di proprietario conduttore cui sarebbe stato possibile ovviare alla crisi convertendo le colture e quindi beneficiando, per usare i termini del Sereni, di una vera e propria *rendita differenziale*, malgrado le perdite gravi dell'agricoltura *nel complesso*¹⁰³: « Si è affastellato il vasto problema agricolo colla crisi agraria — egli rispose al Rossi nel febbraio dell'85. Parliamo sia dell'uno che dell'altro, manteniamo il nesso che esiste fra loro, ma non confondiamoli. Ecco ciò che io vorrei dire (in Senato) aggiungendo qualche osservazione sul problema agrario per poi discorrere della crisi e mostrare che l'argomento dell'aumento delle tariffe doganali si può bensì o respingere o accettare, ma non si può rimandare alle calende greche, in faccia della crisi attuale (...). Poiché ella conosce il cap. IV della Rela-

100. A. ROSSI, *L'inchiesta agraria e la Relazione del Sen. Jacini*, in « La Gazzetta Piemontese », 9 luglio 1882.

101. Al Ministro delle finanze era proprio ciò che rimproverava: « Grimaldi ha talento, ma come i suoi corregionali d'industria ne capisce niente, ed egli poi è il vero tipo scolastico dottrinario del '48 ». A Eugenio [...] 1° ottobre 1886.

102. A Jacini [Dicembre] 1883.

103. Cfr. E. SERENI, *op. cit.*, p. 122.

zione e finale dell'Inchiesta (e non ho alcun motivo di rinunciare alle mie idee), potrà facilmente riconoscere entro quali limiti le nostre opinioni concordano — è un punto di contatto sul quale liberisti e protezionisti potranno unirsi. Se non che i liberisti, col loro dottrinarismo intransigente e i protezionisti, colla violenza e l'insolenza del loro linguaggio (parlo dei discepoli e non dei maestri) hanno compromesso fin qui ogni possibilità di accordo »¹⁰⁴.

Ma ormai la crisi incalzava e non vi era più tempo per *pour parler* tra gentiluomini in vena di reciproche concessioni. La Relazione Lampertico, ostile ai dazi, come è noto « passerà via come quella di Jacini: *telum imbelles sine ictu*. Il paese è in gran parte ignorante e scettico — commentava il laniero — la finanza aprioristica per necessità, i partiti confusi per difetto di una potente iniziativa, e l'agitazione agraria non si spegne più »¹⁰⁵.

A Milano diversi sono gli interessi della proprietà fondiaria lombarda, non così spezzettata come quella veneta, ma poggiante maggiormente sulla cultura di grossi poderi a più voci dediti per lo più alla cerealicoltura, alla bachicoltura e all'allevamento del bestiame, su un differente tipo di contratti colonici e sull'esportazione, e quindi in grado di risentire meno della crisi. Diverso rispetto alle altre regioni era stato lo sviluppo agricolo lombardo. Che esso poi fosse stato più o meno notevole — per la prima ipotesi propende il Villani, per la seconda invece il Romani — ferma resta la constatazione del consolidarsi della grande proprietà nella pianura, per la coltura della quale « la scelta dei proprietari si indirizzò a ragion veduta verso l'associazione della coltura del gelso alla coltura cerealicola »¹⁰⁶. E fu proprio questo uno dei fattori principali delle perplessità degli agricoltori lombardi nei confronti del dazio come vedremo.

A Milano forte è anche l'influenza del socialismo della cattedra, e del Luzzatti in particolare. Significativa a tale proposito la posizione de *Il Sole*, il quotidiano diretto dal Bellini, che aveva proba-

104. Jacini a Rossi, Milano 14 aprile 1885.

105. A Lampertico (?), 7 febbraio 1885.

106. P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, pp. 132-133.

bilmente una tiratura maggiore della stessa *Perseveranza*¹⁰⁷ e sulle cui colonne il Rossi pubblicò centinaia di articoli. *Il Sole* trovandosi nella capitale lombarda ad essere condizionato dai due gruppi avversari, cercò di non dispiacere a nessuno¹⁰⁸. La consegna in redazione era di « evitare parole che possano toccare l'egregio Sen. Rossi e il deputato Luzzatti »¹⁰⁹.

Il Bellini scriveva a Rossi inoltre di appoggiare il Luzzatti per le Banche popolari, non per le Casse Postali¹¹⁰ e di aver preso posizione contraria all'*Opinione* sulla questione del corso forzoso. Ciò malgrado il giornale finì col prendere una tinta sempre più governa-

107. « La *Perseveranza* cerca farmi la concorrenza colle notizie commerciali, non avendo mai potuto avere tanti abbonati che le alimentassero la vita ». Bellini a Rossi, Milano 9 aprile 1880.

108. Notava l'Orio scrivendo a Rossi il 24 ottobre 1884: « Ho scritto anche per *Sole*, disgonfiando il pallone che nel 13 o 14 corrente mandò fuori di detto giornale alcun dottrinale, forse il mistico Rosa. Vedremo se il Bellini accoglierà il mio scritto ». — e più tardi il 23 novembre 1884 « il signor Bellini del *Sole* mi rimandò un mio articolo che raddrizzerebbe le storte argomentazioni di chi nel suo giornale va scrivendo contro la protezione agraria. Protestando che lo scrittore non ha ancora tutto esposto quanto ha a dire, il Bellini mi dice che se vorrò poi in fine fare i miei appunti, egli li sottoporrà allo scrittore stesso. Io ringraziai tanto ».

109. A proposito di un articolo di Rossi contro Luzzatti, censurato dal *Sole*, il Bellini, in seguito alle rimostranze del Senatore, scrisse di essergli fedele, ma di tenere anche alla collaborazione del Luzzatti che « è un tale tormento che non ne avete idea ». Bellini dava ai suoi collaboratori la responsabilità di aver « censurato » la lettera di Rossi. « Ci ha raccomandato di evitare parole che possano toccare l'egregio Sen. Rossi e il deputato Luzzatti, essi sostenevano, mentre « quelle righe erano una frecciata a Luzzatti per lo Stato Banchiere e per la circolare di lui per le Banche popolari ». A ogni modo concluse il Bellini, « ci tengo a conservare al *Sole* la collaborazione d'entrambi. Se quindi nei vostri articoli al *Sole* procurerete di lasciar da parte [...] Luzzatti ve ne sarò gratissimo ». Bellini a Rossi, Milano 12 ottobre 1880. Rossi rispose che Luzzatti aveva attaccato dal *Sole* la sua Scuola industriale di Vicenza. Cfr. anche la successiva lettera del 3 dicembre 1880 in cui raccomanda moderazione a Rossi per gli attacchi feroci dell'*Opinione*.

110. « Riguardo all'*entrefilet*, c'erano precisamente le parole che voi dite, cioè che il *Sole* per le casse postali era con Luzzatti. Ma io l'ho cancellato e sostituii « che *Il Sole* aveva sempre appoggiato il Luzzatti nelle Banche Popolari, non nelle casse postali » (...) Benché avessi precedentemente pubblicato un articolo in questo senso, non volli simile dichiarazione. La costituzione di detta Banca per opera di Sella appagava un desiderio di Luzzatti, non vostro. Io scrissi a Luzzatti e da quel giorno non ebbi più sue lettere. Mi scriverà ancora? Non lo so; quello che so è che io da oggi non gli scrivo più. Immaginatevi che sono l'organo delle Banche popolari consociate e che del Congresso di Bologna, né lui, né il segretario mi hanno scritto un rigo! ». Bellini a Rossi, Milano, 21 ottobre 1880.

tiva ¹¹¹, sicché il Rossi nonostante i finanziamenti ¹¹² non ne poté ricavare l'appoggio sperato. Le sue idee cominciarono invece ad essere diffuse da *Il Secolo* ¹¹³, per un certo periodo, come abbiamo visto, e da un giornale nuovo, condotto con una certa indipendenza e una buona dose di « americanismo » da Dario Papa: *l'Italia* ¹¹⁴. In realtà, come osservava l'Orio, a Milano (specie prima del discorso del Rossi del maggio '85 al Senato) « in generale i giornali si rifiutano di pubblicare scritti in senso protettivo. Persin *l'Italia* di Dario ha alcuni miei scritti, che non trovan posto nel giornale ». Anche il *Tempo* diretto dal Galli, altro giornale finanziato dal Rossi, aveva invitato l'Orio « a una campagna protezionista » e non ne aveva poi pubblicato gli articoli inviati ¹¹⁵. Dopo un'iniziale incertezza ¹¹⁶ *l'Italia* di Dario Papa, leader di un gruppo ristretto ma molto attivo e stimato di neorepubblicani, si schierò completamente dalla parte del Rossi contro i « dottrinari ». « Non ho ormai più partito — scriveva Papa a Rossi — tranne quello della libertà e di una sana democrazia: ma detesto certi ciarlatani della scienza quasi altrettanto che quelli della politica, questi ultimi potranno rovinare nel governo: gli altri ci stanno rovinando già nella borsa » ¹¹⁷.

111. « Ci ho gusto che non vada a Roma — scrisse il Bellini — perché sarà un voto sfavorevole di meno pel Ministero. Non avrò simpatie per gli uomini attuali, benché alcuni amicissimi miei, ma il macinato è abolito, il corso forzoso lo sarà, e la riforma alla legge elettorale è in viaggio. Desidero che queste leggi passino, che le credo utili al paese. Poi sarà quel che sarà ». Bellini a Rossi, 26 giugno 1880.

112. Ci risulta un prestito di L. 7.000, al 6% dietro garanzie di cinquanta azioni della Banca popolare. Bellini restituì tutto più tardi. Cfr. Bellini a Rossi, lettere 16 marzo 1881 e 26 settembre 1882.

113. Bellini a Rossi, 18 settembre 1882: « Voi non collaborate più nel *Sole* né ve ne importa gran fatto. Luzzatti non mi scrive più, forse per la pubblicità delle vostre conferenze Ebbi noie grandissime perché si voleva confutarvi nel *Sole* e ricusai ».

114. Orio a Rossi, Milano 14 dicembre 1884.

115. « Politici o economici — scriveva Rossi nell'84 — ha i suoi pudori anche Dario Papa ». Cfr. Lettera 24 maggio 1884.

116. Papa a Rossi, Desenzano 1 giugno 1884.

117. Il giornale divenne *l'Italia del popolo* il 7 giugno 1890, e sempre sotto la direzione del Papa, organo di quel partito neorepubblicano che caldeggiò l'alleanza coi socialisti, fu ostile a Crispi e che si distinse per la sua modernità e coerenza. Papa proveniva dalla redazione del *Corriere della Sera* dall'alta scuola di E. Torelli-Viollier. Cfr. F. FONZI, *Crispi e lo "stato di Milano"*, Milano 1965, pp. 163 sgg.

Subito dopo il famoso discorso al Senato dell'85 (« sfavillante di verità, scrisse al Rossi il Papa il 27 maggio 1885 « ma strazia il cuore a leggerlo ») questi, su incitamento del conte Turati, propose all'industriale veneto di acquistare delle azioni del giornale, pur desiderando serbare « la maggiore possibile indipendenza »¹¹⁸. In realtà l'*Italia*, in cattive acque per le sue pretese di indipendenze fu salvata proprio dal senatore di Schio, come risulta da una sorta di memoriale dal Papa indirizzatogli, nel quale si chiedeva un prestito a breve termine, in modo che il giornale potesse fare da contraltare alla *Perseveranza* e al *Corriere*. Una società era stata formata per porre su basi solide il giornale, ma Papa non l'aveva accettata *perché formata col concorso degli agrari*, e per mantenere al giornale il suo carattere, impostato proprio sulla lotta alla mentalità degli agrari, che sembrava al pubblicista lombardo rivelare a Milano un certo disinteresse per le questioni di fondo della vita del paese¹¹⁹.

Questo significava « americanizzare » — un vocabolo che ricorre spesso nelle lettere di Papa, che era stato in America, e che mostrava di apprezzare il modo di fare da sé degli americani almeno quanto il Rossi — la nostra vita pubblica, nel senso di preparare la strada per il passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale. Era proprio quanto al senatore veneto occorreva nell'ambiente milanese. A Milano inoltre un'opera intensa di diffusione delle idee protezionistiche attraverso i contatti personali e la stampa fu svolta da Carlo Orio,

118. *Id.*, 12 giugno 1885.

119. Interessante a tale proposito quanto tra l'altro il Papa scrive nel chieder consiglio al Rossi: « Io sono in un importante momento della mia vita, forse è un momento buono, ma io non vedo, non so, non ho pratica. Quella tal combinazione per la quale le scrisse due volte il Turati e una volta io, è andata a monte, o almeno pare che vada. Il Turati era riuscito a mettere insieme 80.000 lire chiamando a formare una nuova società e un nuovo giornale gente d'ogni provenienza e colore. C'erano antichi azionisti dell'*Italia*, del *Pungolo*, c'erano *bon vivents*, destri o sinistri, un po' di tutto. Per darle *en passant* una idea della « consistenza » dei nostri uomini politici le dirò, a proposito della società, che uno dei deputati agrari, che ne fanno o ne avrebbero fatto parte si rivolse a me mentre si stava discorrendo per la firma d'un preliminare, dicendomi: — Come siete in fatto di principi economici? Siete per il liberismo o per la protezione? Cascai dalle nuvole: io credevo che quell'agrario venisse a me in causa dei principi che sostengo: invece non veniva per altro *principio* che quello di far *un piacere al conte Turati*. Noti che egli nella sua caratura, doveva rappresentare anche altri deputati del suo colore ».

uno dei membri più attivi della *Lega di Difesa agraria* fondata a Torino nell'aprile del 1885, come vedremo, e uomo di fiducia del Rossi. Ma gli agrari lombardi, anche se ci appaiono poco compatti, tendono nel complesso ad assumere un atteggiamento più favorevole allo sgravio fondiario che ai dazi a causa della manodopera necessaria all'industria bacologica. Questo avrebbe avuto migliore effetto che non delle tariffe doganali, che per essere efficienti avrebbero dovuto essere altissime, dichiarava il Presidente della *Commissione provinciale* Giulini alla *Commissione di Revisione doganale*. Egli sosteneva altresì che la conversione culturale delle terre a frumento in prati, foraggiere ecc. trovava ostacolo nella natura dei patti colonici che prevedevano l'affitto per una determinata quantità di frumento e l'esclusione del proprietario dalla conduzione del podere. « Abolire il patto colonico per mettere l'intelligenza e il capitale nella persona del proprietario al posto del contadino, oltreché vi si ribellerebbe l'opinione pubblica, non è opera di un giorno solo, e per l'ingente capitale che richiederebbe una simile innovazione, e per il grande perturbamento nella classe dei contadini, dei quali dovrebbe emigrarne la terza parte almeno, mentre l'industria bacologica reclama invece una numerosa popolazione. E così la proprietà si trova tra Scilla e Cariddi, imperocché se al frumento sostituisce altri prodotti (quale il prato per es.) in tal caso diminuendo la popolazione perde il primo fattore per l'industria del baco; se vuole mantenere integra la produzione dei bozzoli, si trova costretto a mantenere anche l'attuale contratto e quindi gli attuali prodotti »¹²⁰.

120. Di diverso parere invece la Delegazione della Commissione della Provincia di Milano, che sosteneva tra l'altro che per essere remunerativo il prezzo del frumento doveva emettersi tra le 28 e le 30 lire al quintale mentre esso era sceso a L. 35-38) causando una diminuzione di redditi di 8.000.000 alla Provincia di Milano. Affidare pertanto allo sgravio tributario la soluzione della crisi agraria non era cosa « né seria né possibile » eccedendo invece in 172 dei 297 Comuni della Provincia di Milano le sovrimposte comunali quella principale di 1.500.000. Il ribasso delle tariffe ferroviarie, senza una difesa doganale, avrebbe inoltre giovato al commercio, non all'agricoltura. Commentava l'Orio di aver « ottenuto che l'associazione dei conduttori di fondi (sezione della Provincia) si facesse iniziatrice della *Petizione al Parlamento* per la difesa del Lavoro Nazionale; ma ecco si fa intervenire da Melagnano il Preside generale avv. Reminolfi, che strappa una sospensiva per interpellare ... l'oracolo Luzzatti! Naturalmente dopo lungo attendere, il responso fu che non se ne debba far nulla. Mi rivolsi all'egr. Massara questi pubblicò la *Petizione*

Negativo anche l'atteggiamento della *Società Agraria Lombarda*, che finì per dare la sua riluttante adesione solo nelle ultime settimane prima dell'adozione del provvedimento. « *La Società Agraria Lombarda* — l'Orio comunica al Rossi — tutto che è ben intenzionata, è assai fredda e dominata dalla fiaccona, e per tema di opposizione nei membri, schiva di agire come importerebbe »¹²¹. Il conte Rusca, presidente della Associazione, lo convocò, nel dicembre 1884, e gli mostrò una lettera di Pippo Vigoni (personalità clericico-moderata di primo piano a Milano e futuro sindaco) nella quale questi scriveva: « *La Società Agraria di Lombardia* promuova una petizione al Parlamento o qualche altra risoluzione la quale si associ alle molte fatte, e le convalidi del suo appoggio. La Società (...) non è obbligata (sic) *alle riserve*, che noi dobbiamo rispettare; può dire cosa pensa; ogni suggerimento sarà buono, perché potrà essere argomento di discorrere (...). Personalmente poi — continuava l'Orio — l'on. Vigoni manifesta opinione che da molti si esageri la crisi; che il dazio appaia rimedio non adatto ». Vigoni si schierava per lo sgravio fiscale e

nel suo Bollettino dell'Agricoltura 25 scorso settembre, ma poi per la tiratura a parte e per la diffusione coi fogli per raccogliere le firme, attende l'assenso del Consiglio della Società Agraria, e questo ... è ancora di là a venire. Se non si potrà prima, al ritorno alla Città dei campagnanti si potrà forse raccogliere maggior numero di firme. Sarebbe assai meglio intanto che gli *influenti* sono alle campagne. Il giornale *Brescia Agricola* si assumeva la cosa; ma ecco il Rosa e lo zanardelliano On.le Gorio nella Direzione impedirlo; come chè, pare, reportino non convenga al *Partito pronunciarsi*; il Partito è tutto; povera patria! (...) Una spennacchiata alla Relazione Jacini — concludeva Orio — sarebbe assai opportuna avanti i dibattiti al Parlamento ». Orio a Rossi, Martirone 7 ottobre 1884. Sulla scarsa preparazione degli agrari vedi quanto dice Orio: « Le sono assai riconoscente ch'Ella mi tenga informato del movimento all'estero, perché qui tranne il *Journal des Economistes* e la *Revue des deux Mondes*, che vedo alla patriottica, si è al digiuno di quanto importerebbe; e non ho nemmeno potuto ottenere che la Società Agraria, né la società patriottica che spende tanto in riviste illustrate e romanzi, s'abboni ad alcun periodico agricolo d'oltre l'Atlantico. Da quattro anni la Società Agraria di Lombardia non riceve nemmeno più il *D. A. Report* né lo *Smythsonian* dagli S. Uniti ». Milano, 1^o gennaio 1885.

121. Cfr. Orio a Rossi, 23 novembre 1884. La *Società Agraria* aveva fatto stampare la Petizione ma la inviava solo a chi la richiedesse, mentre « ora bisognerebbe che i Comizi o meglio per accolta di benivolenti, (perché nei Corpi morali ci son sovente gli oppositori), la si ristampasse (sic) e diffondesse in ogni provincia d'Italia, e dappertutto si desse opera a raccogliervi firme. E ciò al più presto, chè le cose lunghe diventan serpi e per dare meno agio agli oppositori ». Orio a Rossi, 24 ottobre 1884.

l'alleggerimento delle spese. « Ora pareva al Presidente della *Società Agraria* convenisse tenersi nella sfera di idee dell'on. anzidetto, ritenendo sia meglio chieder poco se si vuole ottenere, e non andar contro i pensamenti Ministeriali. Se non che io altamente esprimendomi gli feci rimarcare che, nella lettera dell'on. V., l'inciso circa la libertà della S. Agraria *non legata a riserve*, come loro on.li, era la chiave aperiente, il poco recondito desiderio degli onorevoli di vedersi forzata la mano, serbando essi le apparenze di non volontaria deroga alle nebbie della politica e della dottrina »¹²².

A Milano inoltre contrario restava il Consiglio Provinciale, malgrado gli sforzi dell'Orio che, accortosi dell'indirizzo liberista della *Relazione* dell'apposita commissione presieduta dal Robecchi, Presidente dello stesso consiglio, si adoperò « a far distribuire subito a tutti i consiglieri provinciali copia dell'indirizzo votato dalla *Agraria*, officinando alcuni che si opponessero a un voto contrario, che creando un dualismo avrebbe fiaccato le rispettive conclusioni. La relazione Robecchi (presidente a relatore) era stampata; ed ei la sostenne; e le pecorelle, tuttoché alcune avessero osato levar la voce contro, mansuete lo seguirono. Però fu almeno evitato quant'era successo a Lodi, cioè che nell'ordine del giorno si facesse esplicita esclusione del dazio »¹²³.

122. Orio a Rossi, Milano 14 dicembre 1884. Ottimistica la risposta di Rossi: « Caro dr. Orio non si scoraggi, ogni giorno si cammina, il movimento si estende, e nel mezzogiorno dove tuttora si tace, gli animi sono con noi più che al Nord. Dove conviene lasciar tempo ai fatti, e anche pensare che si ha a distruggere o a convincere al merito tutta la gente che andò a Scuola dal 1816 a questa parte, che le dottrine cosiddette liberali in economia erano una lustra degli inglesi che ci volevano pelare e ci hanno pelati ». Rossi a Orio, 16 dicembre 1884. L'Orio tuttavia otteneva che l'Associazione approvasse una sua *Memoria* da indirizzare al Corpo legislativo: « Tuttoché fosservi degli intervenuti con manifestato proposito di combattere nel punto di protezione pure, dopo una chiara discussione, venne la *Memoria* integralmente votata per acclamazione unanime (non c'erano avvocati) presenti e aderenti le rappresentanze dei Comizi di Milano, Como, Varese e Lodi ».

123. Orio a Rossi, Milano 1 gennaio 1885: « Godo che il di lei intervento a Venezia — continuava l'Orio — abbia valso un buon ordine del giorno laddovechè a Treviso il nebuloso Caggianiga [socialista della cattedra, collaboratore del *Giornale degli Economisti*] guastò. Ora il M.se Scati mi scrive da Torino (...) che finalmente quivi l'Unione conservatrice ha deliberato farsi centro di movimento e propaganda protezionista nelle antiche provincie, e sta inviando una circolare a tutti i Comuni. Avanti Savoia! ».

A Lodi, dove l'industriale scledense aveva avuto cura di far diffondere tutti i suoi scritti, ancora a fine '84 la mentalità liberista era prevalente tra gli agricoltori. Il presidente del locale Comizio agrario scriveva al Rossi in questi termini significativi: « Ho consegnato alla Presidenza dell'associazione i libri suoi per i sei deputati, anzi ho voluto leggere loro anche la lettera. Ma tutto inutile! Creda, egergio amico, che bisogna andare ancora più in basso prima che la fatale teoria abbandoni la mente della maggior parte. Fra un migliaio di fittabili (e sono i produttori) tre soli si alzarono per approvare le idee protezionistiche sul lavoro nazionale agricolo manifatturiero, svolte dall'avv.to Vercesi. Ancora sono sembrate bestemmie! Tanto hanno saputo far penetrare e confondere le idee sulla libertà »¹²⁴.

Anche dopo il discorso del maggio 1885 di Rossi al Senato e la fondazione della Lega a Torino nell'aprile dello stesso anno l'atteggiamento degli agrari milanesi non cambia sostanzialmente di molto. Il conte Rusca presidente della Società agraria lombarda che cercava di evitare in ogni modo una netta presa di posizione, veniva incitato ad unirsi alla *Lega di difesa agraria*¹²⁵ e aderiva con lettera alla campagna de l'*Italia* di Dario Papa, asserendo che il giornale sosteneva le stesse idee della Agraria e provvedendo a farne trasmettere 500 copie ai comizi agrari ogni qualvolta il giornale accogliesse circolari o scritti protezionistici¹²⁶.

Il Marchese V. Scati di Casaleggio, promotore della *Lega di difesa agraria* piemontese,, proponeva intanto un incontro a tre con Rusca e Rossi, per una comune azione in tutta Italia. Tuttavia, come notava l'Orio stesso, l'odg. protezionistico diramato dall'*Agraria* lombarda non veniva dalla stessa diffuso con entusiasmo, malgrado le continue adesioni di Giunte; essa inoltre stanziava per la *Lega*, per

124. Cremonesi a Rossi, Lodi 28 novembre 1884.

125. Orio a Rossi, Milano 26 maggio 1885.

126. Id. Milano, 24 luglio 1885. « Vorrei aver potuto fare di più — concludeva Orio — ma la Presidenza dichiarò non potrebbe arbitrarsi (?) per cosa di entità maggiore. (...) Molti Sindaci e Giunte che non farebbero nulla se avessero da scrivere alcune righe, trovan facile firmare la formula loro ammannita, e già vennero oltre cento adesioni e continuano ogni giorno ».

la propaganda elettorale protezionistica soltanto 500 lire¹²⁷. E nella conferenza tenuta dal Rossi, Presidente della *Lega*, a Torino, nel marzo dell'86, egli notava che a Milano la *Lega agraria lombarda* e la *Società generale degli agricoltori* non avevano raccolte le adesioni sperate¹²⁸.

Dunque due principalmente si rivelano i motivi di questa freddezza degli agrari lombardi nei confronti del protezionismo da ricercare nel tipo di contratto agrario diffuso in Lombardia (la mezzadria dell'alta Lombardia che generava l'assenteismo e l'affittanza della Bassa) e nell'estensione dell'industria bacologica, che richiedeva una larga quantità di mano d'opera bracciantile e quindi — per evitare la sua emigrazione — il frumento a buon mercato. Il fittavolo capitalista si rivelava dal canto suo indifferente alla protezione o alla libertà, potendosi rivalere come osserva il Sereni, sia nei confronti del proprietario assenteista che dei salari nominali, i quali ribassano notevolmente nel periodo di crisi¹²⁹.

Tale comportamento viene riscontrato anche dal *factotum* milanese del Rossi avv. Biraghi, autore di una fittissima corrispondenza con l'industriale veneto: « Oggi soltanto ho potuto parlare coll'Ing. Nerini che è Segretario al Comizio agrario di Milano e Vice Presidente della *Società agraria di Lombardia*. Mi disse di nulla sapere (e saperlo

127. È assai male — notava Orio — che sieno stati diramati solo un migliaio di copie (soliti mezzi termini!) e moltissimi comuni che non li ebbero non ne fan nulla (...) Talché il numero degli astenuti sarà enormemente maggiore che figureranno per non aderenti ». Orio a Rossi, 5 agosto 1885.

128. « Moviamo appena a Milano e troviamo la *Lega agraria lombarda* e la *Società generale degli agricoltori*, la quale ha il merito di un congresso preparato da mesi e mesi ma che non è riuscito certamente quale i promotori avevano sperato; poiché nel giorno dell'apertura, compresi agricoltori, professori, scribi ed altre persone gallonate, si è fatto un numero di 150, ridotti a 98 il giorno in cui si sono votati i dazi agrari e il giorno dopo a confermarli erano 60 appena ». Cfr. A. Rossi, *La lega di difesa agraria e i suoi scopi*, Tip. Roux e Favale, Torino 1886. Orio però, d'intesa col Sig. Sormani de *Il Commercio* promosse la Costituzione di un comitato per candidature protezionistiche, Un manifesto a cura del comitato di Lombardia della *Lega di difesa agraria* di Torino fu affisso nei vari collegi lombardi con le liste delle candidature protezionistiche, riportato nelle lettere di Orio a Rossi, 20 maggio 1886.

129. Cfr. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 120-121. Anche G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 172-3 sottolinea il fatto che sono gli industriali e non gli agrari a invocare il dazio sul grano.

dovrebbe) di un Comizio sui Comizi da tenersi in Milano il 6/3 p.v. Ma solo il fatto che la Lega dei Sodalizi agrari della *Provincia di Milano*, credendosi in dovere di fare qualche cosa, provocò delle riunioni di rappresentanti delle associazioni agricole cittadine e di quelle dei circondari della Provincia. Un invito fatto fuori Provincia non ebbe esito. Pavia non rispose. Brescia è con Zanardelli, liberista. Questi rappresentanti di una cerchia assai ristretta, tennero parecchie sedute ed altre ne terranno. Ma sempre in forma privata: poi raccomanderranno il risultato dei loro studi a qualche deputato, probabilmente a Rinaldo Casati, perché li svolga e li difenda alla Camera. Tutto ciò con poco calore e poca fede: senza imitare l'esempio di Torino e di Verona, dove si sono tenuti i *meetings*, come Ella sa. Anzi a Verona le associazioni milanesi, sebbene invitate, non mandarono un delegato, ma si limitarono ad una lettera di adesione. L'Ing. Clerici volle spiegarmi le cause di questa freddezza nei proprietari a difendere i loro interessi; manca in Lombardia il proprietario che viva sulle sue terre: l'alta Lombardia va colla mezzadria e il padrone sta a Milano; la bassa Lombardia è tutta affittata, e il fittabile è indifferente alla protezione o alla libertà: gli basta che il canone di affitto sia in relazione al prezzo dei generi sul mercato: le sue crisi sono perciò propaggine, limitate alla durata del contratto, e trova poi modo di rifarsi. Aggiungasi un po' la fiaccona, un po' i pregiudizi economici e le chiesuole politiche, e riesce impossibile ottenere un movimento largo, efficace. Sulla stampa cittadina non c'è da contare. *Il Villaggio*, giornale agricolo il più diffuso, è liberista; *Perseveranza* e *Corriere*, contrari alla protezione, non pubblicano nemmeno i comunicati della Lega milanese. *Il Secolo*, per amore delle plebi, liberista esso pure. Resta l'*Italia* che ha poca voce in capitolo. EccoLe quanto sentii: e l'Ing. Clerici mi promise che se qualche novità fosse sopravvenuta, e si decidesse un Comizio pubblico me ne avrebbe tosto avvertito »¹³⁰.

Non diverso appare l'atteggiamento degli agrari del sud, poco attivi nel movimento protezionistico¹³¹. Nel 1885 ancora contrari ai

130. Biraghi a Rossi, 16 febbraio 1887.

131. Già nel 1882 il presidente del Comizio agrario di Torino fu spronato a prendere l'iniziativa di rivolgersi ai Comizi agrari delle provincie meridionali,

dazi erano il Branca e il Bonghi, che diventano invece i *leaders* protezionistici del Sud due anni dopo. Finalmente il programma di Salandra, capo con Torraca e De Zerbi di un Comitato di deputati meridionali che richiedevano provvedimenti amministrativi e legislativi in favore dell'agricoltura, veniva giudicato astratto dal Sacchetti, schieratosi invece ben più decisamente in favore del dazio¹³². Con la votazione del giugno 1887 troveremo alla fine dei rappresentanti della proprietà assenteista meridionale che si pronunciano per il dazio, sotto la guida del Crispi, che ad esso era stato ostile fino al marzo '86¹³³. Ma anche nel Sud gli interessi diversi e contrastanti della proprietà terriera nel suo complesso contribuirono ad impedire la diffusione di un movimento protezionistico almeno nella stessa misura, già tanto limitata, che al Nord.

« Per vero dire mette in pensiero il quietismo del centro e mezzodi come Ella dice » — osserva Orio riportando al Rossi le considerazioni a proposito del centro-Sud dell'ing. Caramora, proprietario di una tenuta di Canino, e diffusore della petizione per il dazio nel viterbese — « I mercanti (fittabili) — scriveva acutamente questi — hanno ormai sospesa la seminazione del grano, limitandosi al pascolo della pecora, e delle vaccine vaganti; i proprietari Principi, Marchesi, ecc. nascono, vivono e muoiono senza vedere i loro fondi che considerano non come proprietà a modo nostro, ma come rappresentanti un reddito variabile. E per quanto varii in meno, ne hanno sempre abbastanza »¹³⁴ Rossi spedì a Orio una lista di personaggi

« per dimostrare loro la fallacia del calcolo che sia da accettarsi il trattato solo perché esso agevolerebbe la esportazione di taluni dei loro prodotti » mentre essi si sarebbero avvantaggiati dall'allargamento del mercato. « Bisogna rammentare agli agricoltori del mezzodi la stretta solidarietà che esiste nell'economia nazionale fra le loro provincie e le nostre ». Cfr. Nervo a Rossi, Torino 24 febbraio 1882. Articoli del Rossi venivano spesso riportati dal quotidiano *Gli operai di Napoli* diretto dal Cigliano. In essi il Rossi sosteneva tra l'altro che, le officine meridionali essendo state rovinate dalla libertà economica a favore degli stranieri, ora occorre almeno proteggere l'agricoltura.

132. G. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 97-98.

133. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 143 sgg. Sull'assenza di ogni idea e programma protezionistico nel Sud cfr. anche E. CORBINO, *op. cit.*, II, pp. 219-220.

134. Orio a Rossi, Milano 11 gennaio 1885, *cit.* « A ogni modo — concludeva — egli crede convenga veder di inviare stampati e petizioni, e cerca di svegliare anche i meridionali. Il guaio è che giudice in Parlamento è una maggioranza di nullatenenti... ».

cui indirizzare lettere e stampe, tra i quali il Carpi. Interessanti le risposte riportate da Orio: « Il sig. Perelli Minetti, scriveva allo scledense l'industriale torinese — scrisse da Barletta che divide pur esso le nostre idee; sol che in quella Provincia, per fortunate circostanze, specie per aver da alcuni tempi estesi i vigneti, or che nell'Alta Italia la vigna è in difetto, essi trionfano, e aumentarono assai il valor dei fondi, nell'istesso mentre che nel resto delle Puglie, dove prevale la coltura agraria (Bari, Foggia, Lecce) c'è gran miseria, essendo anche il raccolto olive stremato dalla mosca olearia. Dunque a Barletta non si può trovar appoggio al moto protezionistico; dovrebbe potersi nel restanto delle Puglie. Da Sicilia scrive il Colajanni professandosi liberista. Da Terni il Sig. Paolo Manassei loda il movimento per l'agricoltura, ma dice che il dazio sui grani urterebbe la pubblica opinione, non converrebbe affrontarlo se non dopo trovati insufficienti altri spedienti. Il Sig. E. Rossi De' Caprarica di Lecce non pensa che a far propaganda per una gran Banca Agricola! Altri non scrissero finora ».

3. *La Lega di Difesa agraria a Torino*

Quella che a Milano sembra essere una lotta limitata tendente a vincere la resistenza o l'indifferenza degli agrari e a introdurre una nuova mentalità, a Torino si intreccia invece con motivi che fanno parte della storia del cattolicesimo conservatore, dal tentativo noto col nome di Casa Campello in poi. E' a questo programma che si rifà esplicitamente l'*Unione Conservatrice*, presieduta dal Conte Manno, i cui aderenti erano anche tra gli animatori principali della *Lega di difesa agraria*, nata in base a deliberazione di un'adunanza di proprietari e agricoltori tenuta a Torino nel Teatro Scribe il 16 aprile 1885, e che aveva come scopo di « promuovere con tutti i mezzi legali l'adozione di provvedimenti a favore dell'agricoltura, e prima di tutto lo stabilimento di dazi doganali compensatori temporanei sull'importazione dei cereali, con l'intendimento che il provento di essi (fosse) devoluto alla diminuzione del prezzo del sale ». La

Lega, che intendeva di rimanere estranea a ogni partito politico, era composta da un *Comitato centrale*, con sede a Torino e di *Comitati locali* nei vari capoluoghi¹³⁵. A Torino, città nella quale si svolgeva una vivace attività culturale¹³⁶, malgrado sia presente ai membri della *Lega* il problema della media e piccola proprietà molto diffusa in Piemonte¹³⁷, come nel Veneto, la lotta sembra assumere una maggiore coloritura politica, con il contributo degli operai stessi. Qui l'associazione industriale ha rapporti diretti col *Consolato operaio*, come vedemmo, vi fiorisce inoltre un *Circolo operaio liberale* di indirizzo « essenzialmente politico » e nel 1887 « oramai le Società, Circoli operai e simili riunioni pullulano ad ogni istante e ritengo vi sia plethora assoluta »¹³⁸.

A poco più di un anno dalla sua fondazione, la *Lega* vanta l'adesione di 707 Municipi di 74 provincie, ma di soli 17 Comizi agrari (ostili le sono i porti, tranne Napoli e Venezia)¹³⁹.

Malgrado ci sia stato un grande lavoro « diplomatico » degli uomini legati al Rossi, anche a Torino i grossi proprietari terrieri dimostrano il loro scarso entusiasmo per la protezione. Nel 1886, cioè un anno prima dell'approvazione delle tariffe, la *Lega* è appena agli inizi della sua organizzazione. Gli stessi onorevoli che sembrano più degli altri agitarsi per il protezionismo « hanno — notava il Manno — un sacro orrore di pronunziare la parola *Lega di difesa agraria*: come se si fosse scomunicati, anzi si vede che il Lucca¹⁴⁰ non ne legge neppure il periodico ». Vi era inoltre svogliatezza e apatia

135. Cfr. A. ROSSI, *La lega di difesa agraria*, cit. Statuto.

136. Cfr. P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino 1958.

137. G. Piana, Presidente della *Società promotrice dell'Industria nazionale* a Rossi, 16 marzo e 31 agosto 1882.

138. A. ROSSI, *La lega di difesa agraria*, cit.

139. Cfr. S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, Torino 1908.

140. Deputato, fu autore nel 1885 di una interpellanza che richiedeva tra l'altro lo sgravio dei tre decimi della fondiaria e la perequazione, firmata da 128 deputati rappresentanti della grande piccola e media proprietà assenteista, dei professionisti ecc. « che aveva fornito alla Sinistra storica tanta parte del suo personale politico ». Il Lucca è comunemente considerato il capo di un « gruppo agrario » che doveva portare alla formazione del nuovo blocco tra proprietà assenteista e industriali. Cfr. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 123 sgg. In realtà anche il Lucca si converte sollo all'ultimo alla politica protezionistica.

negli studi e mancanza di fondi per procurarsi le pubblicazioni statistiche dei principali Ministeri ¹⁴¹.

Le elezioni del 1886 e le « proporzioni notevoli » che sembra prendere la *Lega liberale* a Torino, alimentano però una certa attività organizzativa per la campagna elettorale (« nella quale — scrive Manno — escluderemo ogni nome che, come il modesto mio, possa essere tacciato di clericalismo »). con « l'unico programma possibile, cioè sostenere le candidature di quelli che francamente sono protezionisti ». La propaganda fu intensa soprattutto a Cuneo, Alessandria, Asti ¹⁴². Depretis stesso, avvicinato a Roma dal Tegas, uno dei più attivi appartenenti alla *Lega*, in un colloquio confidenziale, aveva fatto capire che non avrebbe fatto opposizione alle candidature protezionistiche ¹⁴³ il che dimostra che forse non è esatto che Depretis fosse contrario al dazio sul grano fino a Dogali, cioè al gennaio 1887 ¹⁴⁴.

I risultati ottenuti dalla *Lega* sembrano buoni. « La influenza della *Lega*, notava il Manno nel maggio 1886, è straordinariamente cresciuta e la importanza nostra rimarrà ». L'idea della protezione si faceva ormai strada nella stampa, persino in quella tradizionalmente liberista, e ciò conferma che nell'incalzare della crisi, l'adozione del dazio fu riconosciuta alla fine come il male minore ¹⁴⁵. Ma è certo

141. Manno a Rossi, 28 marzo 1886.

142. Cfr. Manno a Rossi, 25 marzo 1886 e 11 e 19 aprile 1886. Depretis intanto faceva « una prima lontanissima apertura per vedere di mettere la *Lega* in servizio di elezioni depretine » profondendosi di promesse di seggi al Senato per le candidature a Torino si trattò « da *potenza a potenza* col famoso comitato di triarchi e col prefetto », mentre a Cuneo si cercò l'appoggio del Vescovo. Manno a Rossi, 6 maggio 1886.

143. « Lon. Tegas scrisse una lettera *confidenziale* pel gruppo intimo del Comitato, in cui svelò un colloquio col Depretis: questi si dimostrò a noi dolente della sfuriata grimaldina, e disse che *per ora tacque non volendo fare in pubblico dichiarazioni per non mettersi fin d'ora in troppo aperta contraddizione coi suoi colleghi (ripeto confidenziale)*. Il Tegas è persuaso che alle candidature protezionistiche non verrà fatta opposizione (*per questo riguardo*) dall'Agenzia Depretis-Carolis-Morana ». Manno a Rossi, 28 marzo 1886.

144. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 131 sgg. Il rilievo è importante perché il Sereni considera Dogali come la svolta decisiva per l'orientamento in senso protezionistico e militaristico del governo. Protezionismo ed espansionismo coloniale vanno invece a nostro parere tenuti ben distinti. Anche Tegas del resto, come Sereni stesso rileva, nella discussione del febbraio 1885 sulla interpellanza Lucca aveva denunciato il pericolo per l'Italia di « atteggiarsi a grande potenza (*op. cit.*, p. 136).

145. Manno a Rossi, 26 aprile 1886: « Ieri Saracco diceva: la prima legge

parimenti che, malgrado il successo finale, l'appoggio minore alla battaglia condotta dalla *Lega* venne proprio dal ceto dei grossi proprietari terrieri. Pertanto se la *Lega* fu il tentativo dei grandi proprietari di egemonizzare i piccoli in un ambiente favorevole¹⁴⁶, è certo che come organizzazione di classe essa non ebbe nel complesso un grande successo. Per il disinteresse dei grandi proprietari, scriveva al Rossi Giuseppe Pezzi, uno dei vice-presidenti, era stato impossibile lanciare un grande giornale (il periodico della *Lega* era generosamente finanziato dal Rossi)¹⁴⁷ mentre occorreva ripiegare almeno su un modesto bollettino da inviare il sabato alla campagna « sul quale ho la convinzione dovremo contare specialmente per radunare le sperabili future nostre legioni per sostenere la lotta elettorale. (...). E' doloroso il dirlo — notava ancora il Pezzi — fra i più ricchi pochi si interessano efficacemente alle questioni che riguardano il bene del paese, e soprattutto all'agricoltura, fra quelli che poi dimostrano d'interessarsi, i più si allarmano subito se si tratta di fare qualche sacrificio di denaro: spenderanno senza rimpianto per procurarsi piaceri, per gioco, per corse, ecc. »¹⁴⁸. « Sgraziatamente all'entusiasmo a parole non corrisponde fra gli agricoltori l'entusiasmo della borsa: molti e molti assai a mezzi si iscrissero fra gli aderenti, onde non pagar nulla: noi avevamo creato la categoria *aderenti* per il basso ceto campagnolo, invece molti abbienti non ebbero titubanza ad approfittarne. Questo conferma sempre più la poca oculatezza del ceto agrario »¹⁴⁹.

che si dovrà discutere con sicurezza di successo sarà quella dei dazi ». ID., 11 maggio 1886: « Trattiamo a tu per tu e come da potenza a potenza col Brin, il quale quantunque avesse lui collocato malamente a riposo [...] ora lo patrocina a Cuneo e lo fa aiutare dal governo (e si che l'A. è proprio il nostro candidato del cuore in tutti i sensi). Casalis parteggia per noi ed aspetta i nostri responsi. *La Gazzetta Piemontese* fece un articolone per nettarsi dalla taccia assoluta di non volere i dazi. Che più, la stessa *Lega liberale* sorta contro di noi e le nostre idee ha pubblicato il programma nel quale contiene la necessità di proteggere l'agricoltura con dazi di confine. *La Costituzionale* ha pure un programma nettamente protezionista ».

146. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 136-137.

147. Pezzi a Rossi, Torino 18 gennaio 1886. Con l'Ing. Gribodo e il barone Manno l'avv. Pezzi è il membro più attivo della *Lega* a Torino.

148. Pezzi a Rossi, 26 giugno 1885.

149. ID. Torino 13 gennaio 1886. I soci più impegnati nel finanziamento della *Lega* risultano oltre a Rossi, Pezzi, Manno e Gribodo, Conte A. Chevallaye

4. *L'approvazione delle tariffe - Conclusioni*

L'approvazione delle tariffe avviene infine all'inizio — come è noto — di una profonda crisi economica. L'indice dei prezzi delle importazioni cade da 100 nel 1878 a 70 nel 1887 con la corrispondente riduzione degli investimenti, mentre l'emigrazione passa da 64.283 nel 1883 a 130.302 nel 1887¹⁵⁰, il numero dei fallimenti progressivamente da 725 a 1603, il supero delle importazioni sulle esportazioni da 106.435.946 a 602.330.784 nel 1887, due miliardi nel quinquennio 1883-1887¹⁵¹. I salari dei contadini sui quali si

Ceriana Magneri, il dott. E. Rey, l'avv. F. Garelli, i conti Carlo Cordero e Provana di Collegno, l'ing. R. Sella, il cav. F. Dumontet, i baroni L. Crava e I. Weil-Weiss. I contributi erano modesti — notava sempre Pezzi: «È cosa che certo smorza l'entusiasmo il vedere parecchi uomini conosciuti fra noi per possedere redditi dalle 50 alle 80 mila lire, sottoscrivere 50 lire, mentre altri meschini di fronte a loro fanno più di quanto possono. Ma fra i nostri possidenti la cosa va proprio così, che chi più ne ha, è quegli che generalmente è più restio a sborsare denaro in tutto quanto non sia giuoco o divertimento futile». Altri finanziatori erano Modesto Regio, Ripa di Menna, Conte Cavalchini Garopoli, Comm. Tommaso Sorinò, Ing. Carlo Savoldi, Avv. Luigi Savant, M.se Vittorio Schati di Viareggio, Barone Saverio d'Isola, Cav. G. Cemo, Avv. Ferd. Rondalino, Comm. Muller Diamilla, Nob. Marco Amignani. Questi offrono somme modeste per le 2000 copie settimanali del periodico. Sarebbe ben ridicolo — concludeva Pezzi — che il ceto dei grandi proprietari non fosse capace di mettere assieme L. 5.000!». Più ottimista il Pezzi poco dopo: «Quanto al morale, non c'è da lamentarsi; si poteva sperare uno slancio più vivo nei nostri agricoltori un maggior spirito di unione, mentrè, al primitivo interesse per una Lega unica, pare si vada sostituendo una tendenza a fare tanti gruppetti regionali indipendenti, eterno difetto degli Italiani! Ma, via, anche come siamo non c'è tanto di male: siamo giunti ai 500 socii ed oltre al migliaio di aderenti, qualche centinaio di comuni ha fatto esplicita adesione alla *Lega*, ed alcune centinaia d'altri hanno approvato il nostro voto, ciò che ha questo importante risultato, che è presumibile si possa contare il caso di elezioni in una parte notevole delle popolazioni che quelle amministrazioni rappresentano; la *Lega* non è localizzata in Piemonte, ma è diffusa in parecchie provincie anche fra le più lontane; deve poi correre pel pubblico l'opinione che qualche influenza possa averla, perché massime di questi ultimi tempi molti deputati si curarono di farci sapere direttamente od indirettamente che non discordano poi tanto da noi, onde in conclusione si può dire che non c'è del male».

150. S. CLOUGH, *The economic history of modern Italy*, New York and London, 1964, pp. 120-121. Cfr. anche G. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 181 sull'altissima emigrazione nel periodo 1887-1892: «A questo rapido incremento partecipa in misura altissima il Veneto, che dopo essersi mantenuto fra il 1876 ed il 1886, sale a 28.100 nel 1887 ed a 85.944 nel 1888, scende a 44.920 nel 1889, a 6.692 nel 1890 e risale a 74.978 nel 1891».

151. A. ROSSI, 1883-1888, in «Il Sole», 30 dicembre 1888.

rivalevano i fittavoli per la diminuzione dei loro profitti¹⁵² erano di fame: « Ora nel Vercellese — notava lo scledense a un'assemblea della *Lega* — i contadini si accontentano di 14 soldi, vi pregano per averli, e ve ne ringraziano. Ah! Signori, così non può andare: sarà legge economica che a ciò costringe, ma è una legge abissina »¹⁵³.

In una riunione di agricoltori e industriali del febbraio del 1888 Rossi descriveva ancora una volta le condizioni dell'agricoltura italiana: « Lo Stato, le provincie, i comuni sono tutti addosso a questa povera agricoltura. I dazi consumo per 9/10 pesano sui prodotti agricoli, e i contadini ne hanno tanto del buon mercato prodotto dal liberismo che vanno a cercare la protezione in America. E nel Veneto cominciano già le campagne a mancare di braccia. Mi diceva un deputato di Treviso che quest'anno si aspettano da quella provincia un'emigrazione dai 10.000 ai 12.000. E sono più fortunati gli industriali »? In realtà la crisi italiana, egli sosteneva giustamente, era aggravata anche dal comportamento delle classi intermedie tra produttore e consumatore. Negli Stati Uniti, dopo 24 anni di protezionismo il frumento era ribassato del 35% e così gli altri prodotti: « Gli è che in America i produttori sono in diretto rapporto con i consumatori, e qui invece guardate cosa si paga un bue grasso al coltivatore e poi guardate a quanto si vende dal macello la carne. Guardate il pane che ai prezzi attuali del frumento non costa più di 27 o 30 centesimi, a Roma si vende a 40 ed ora i fornai si accordano a volerne 43. C'è di mezzo tutta la gente favorita dalla finanza fiscale che gavazza tra i produttori e i consumatori alle spalle ora degli uni e ora degli altri »¹⁵⁴.

Solo il *Lane Rossi* sembra reggere alla crisi generale nel settore industriale « Se vi dicessero che il L.R. prospera dite che ci ha messo il L.R. e 50 anni ad arrivare, che Biella è in regresso, dei Sella non si parla più, e gli altri centri quasi distrutti. Anche ieri Nello ebbe

152. E. SERENI, *op. cit.*, *loc. cit.* pp. 120-121.

153. A. ROSSI, *Conferenza tenuta in Torino nell'aula della borsa*, il 23 febbraio 1888.

154. A. ROSSI, *La grande riunione degli industriali e agricoltori. Discorso del Sen. A. Rossi*, in « Il Caffè - Gazzetta Nazionale », 21-22 febbraio 1888.

visita di congedo di famiglie della sua Valle d'Astico, che vanno in America »¹⁵⁵.

Nell'incalzare della inarrestabile crisi anche gli agrari sembrano ora assumere una posizione un po' più attiva. Nel marzo del 1887 i sodalizi agrari di Lombardia tengono un'adunanza « in forma privatissima »; ad essa partecipano « il Senatore Griffini, parecchi deputati agrari, l'on. Lucca rappresentante la Lega torinese. Persone non molte, ma quasi tutti proprietari »¹⁵⁶. Una petizione sarà presentata al Parlamento. Le bozze di stampa della Relazione ai Comizi fu inviata dall'Orio a Rossi alcuni giorni prima per « suggerimenti, correzioni o proposte ». « Dalla notevole corrispondenza (E.) da Roma nel *Commercio* del 17 e di ieri traspira che persino Ellena e Luzzatti sien per accostarsi alla necessità del dazio, ma per comprometterne il valore protettivo, sbarrandolo sulle tre o quattro lire. Noi però si terrà fermo nel chiedere quanto appare indispensabile »¹⁵⁷. L'avv. Pezzi e l'ing. Sella furono incaricati dalla *Lega* di studiare la misura del dazio, che per essere protettivo doveva superare le L. 4.50 sulle quali si era orientato il Ministero¹⁵⁸.

Anche a Torino alla fine dell'87 la *Lega* « *resurrexit* forte, aitante, volenterosa ». Ci fu una riunione al Comizio agrario con l'intervento del deputato Ciborio. Fu deciso l'invio di una petizione al Parlamento¹⁵⁹. Dappertutto intanto venivano diffusi i discorsi di Alessandro Rossi. Questi sembra avvicinarsi un po' di più al Luzzatti, che è ritenuto l'unico uomo che possa fronteggiare i francesi, mentre permane netto il distacco dalla « consorterìa » lombarda, che aveva il suo organo nella *Perseveranza*. « Quanto alla *Perseveranza* — puntualizzava adesso nel 1887 scrivendo ad Allocchio Rossi — non basta che abbia con voi comune l'odio alla ingerenza

155. Rossi a Biraghi, St. Orso 11 gennaio 1888.

156. Biraghi a Rossi, 6 e 7 marzo 1887. Su questo Comizio dei Comizi lombardi l'industriale di Schio, che seguiva attentamente la situazione tramite i suoi uomini, si affrettò a chiedere notizie al Biraghi: « Senza punto far sospettare che o gliene scrissi, m'informi come si mette, con quali idee, con quale larghezza, cosa ne pensano quei della *Perseveranza* e del *Corriere* ecc. ». A. Biraghi, 13 febbraio 1887.

157. Orio a Rossi, Milano 20 febbraio 1887.

158. Id. 23 febbraio 1887. Il dazio doveva essere temperato da un sistema di scala mobile.

159. Manno a Rossi, Torino 18 dicembre 1887.

(che vuol dire rapacità) del Governo alla C. di R. di Milano e altre; occorre avere uno spirito liberale che essa non sente, non ha e che voi mostrate di avere. La *Perseveranza* rappresenta sempre la consorzeria; è deplorabile perché sarebbe il primo giornale d'Italia per numero e varietà di collaboratori, per studi e cultura »¹⁶⁰.

Anche i biellesi si agitano molto¹⁶¹, mentre si intensificano i contatti con Ellena e Luzzatti¹⁶². Crispi intanto si dichiarava risolutamente contrario a una proroga dei contratti in un « lungo colloquio » col Rossi a Roma, come questi riferisce al Cantoni. Qui il Rossi dopo una serie di fruttuosi contatti personali, inviò successivamente il Biraghi con una Commissione di industriali, per seguire e controllare gli sviluppi degli ultimi giorni, onde evitare sorprese, specie per i lanieri e nel timore che « per salvare l'agricoltura [si rovinasse] essa e l'industria » con l'incarico di spedirgli relazioni e telegrammi « non troppo scoperti »¹⁶³. Tre furono le relazioni di notevole interesse scritte dal Biraghi, che ci danno un significativo spac-

160. Ad Allocchio, S. Orso 3 gennaio 1887. Rossi si meraviglia in questa lettera della guerra mossa dalla *Perseveranza* alle Casse di Risparmio postali « e tanto meno che chiami Luzzatti favorevole ad esse, che le ha occultamente combattute sempre. Se non lo potesser attestare tutte le Banche popolari, avrei lettere di Quintino Sella a mostrarlo ».

161. Cfr. un accenno in una lettera di Rossi del 18 gennaio 1887, nella quale egli afferma di trattenerli « dal chiasso, lamentando l'opuscolo, e le pressioni alla Camera di Commercio di Torino. Ma se noi rispetteremo la posizione dei Commissari (...) essi daranno a Corradino Sella un pegno del loro impegno ». I biellesi rilasciarono al Luzzatti « che si dimostrò fervorosissimo una copia di bozze della petizione ». « Un Luzzatti Vice Presidente della Commissione che sconfessa la Relazione Ellena è singolare » commentava il Rossi. A Baschiera, 10 febbraio 1887.

162. Le trattative con la Commissione per la revisione delle tariffe si svolgono a Roma « dove Sella tratta con Ellena e dove Luzzatti desidererebbe me ». Lettera di Rossi, 29 gennaio 1887. A Eugenio [Cantoni], 28 ottobre 1887. Riferendo sul successivo soggiorno a Roma, Rossi scrive: « ...coll'Austria colla Svizzera, colla Spagna, non ci saranno difficoltà e si può dire tutto conchiuso, anche i cartelli doganali. La Francia fa il muso lungo, s'illude sulle cifre, è unilaterale, poco sincera e peggio, non si muove. Sul pericolo d'una proroga all'ultima ora, ogni dì che passa lo allontana — ne ho conferito a lungo con Crispi, che mi disse risolutamente: no! Speriamo che così sia perché altri ministri che immagini mi dissero [...] no, ma il no di Crispi valerebbe assai più. Non ti posso riferire il lungo discorso con Crispi, che mi lasciò contento ».

163. A Biraghi, 12 gennaio 1888: « *Il Popolo Romano* è sulle furie del nostro deliberato — è così che si fa l'Italia! Cantoni coi Cucirini troverà men duro il terreno che non i lanieri. Comunque sia il passo nostro (?) è più che giustificato. Diteglielo pure, per salvare l'agricoltura rovinata essa e l'industria ».

cato della posizione delle forze politiche ed economiche, e che ci aiutano a comprendere quali furono i gruppi di interesse che più di tutti seppero negli ultimi giorni volgere a proprio favore le trattative in corso.

La Commissione di industriali risultò formata, oltre che dal Biraghi, dal rappresentante dei lanieri di Prato, dall'incaricato di Biella, da E. Cantoni, Pio Borghi, Brambilla del Linificio e un altro cotoniere (De Angeli assente nel timore « di essere piuttosto di danno che d'aiuto, avendo già troppo veduto Commissari e Ministri »)¹⁶⁴. La Commissione ebbe colloqui con Ellena il quale, secondo il Biraghi, sembrò concludere in tal modo: « non vi siete agitati quando io combattevo per voi, ora cavatevela come potete »¹⁶⁵, e con Grimaldi, notoriamente ostile ai dazi, che diede l'impressione di saperne poco e rimandò tutti da Crispi¹⁶⁶. Questi fu « affabile assai » e secondo la relazione di Biraghi affermò: « Facemmo le minori concessioni possibili e sempre dietro corrispettivo: proroga ai trattati non si concederà ». Ma le cose più interessanti le riferì il Luzzatti in un colloquio (notturno e un po' misterioso) con la Commissione.

Luzzatti disingannò gli industriali sul tenore delle promesse di Crispi affermando: « Miei cari signori, gli uomini che mantenevano quel che promettevano sono morti: oggi la politica si fa in un altro modo! Io vi dico la verità, e la verità è che se sarà necessario di prorogare si prorogherà! ». Un punto fondamentale del lungo discorso di Luzzatti riguardò i meridionali i quali « per paura di restare col loro vino e olio in cantina, vogliono il trattato: la loro azione è incessante; oggi sono strapotenti e bisogna tener conto di ciò. I Piemontesi si uniscono ai meridionali: il Saracco dichiarò sarebbe uscito dal Ministero se si fosse fatta guerra di tariffe alla Francia ». Luzzatti pertanto raccomandava cautela per non destare le loro reazioni¹⁶⁷. L'ultimo colloquio col Branca, terzo negoziatore, e grosso

164. Biraghi a Rossi, Milano 9 gennaio 1888.

165. *Id.* Roma 12 gennaio 1888.

166. Cfr. anche la lettera di E. Cantoni a Rossi, s. d., « Impressioni cattivissime dai primi contatti avuti con Grimaldi Ellena Monzilli che lasciano far Crispi che vedremo questa sera. Luzzatti ch'io vidi solo è impressionato e mi assicura che l'ambiente attuale è sfavorevole agli industriali (...) ».

167. Biraghi a Rossi, Roma 13 gennaio 1888.

proprietario pugliese, fu dello stesso tenore. « Il Branca, affettando franchezza, si disse proprietario di terreni e sostenitore degli interessi agricoli bisognosi essi pure di protezione nel trattato: soggiunse che questi interessi agricoli riguardavano soprattutto la vallata del Po, e assai meno le provincie meridionali. Sono quindi i proprietari Lombardi, Veneti, Piemontesi, che inalzeranno un monumento al Branca »¹⁶⁸. La missione ritorna in conclusione a Milano con incerti risultati. « Tuttora al limbo — scrive Rossi il 26 gennaio — ma io ti ripeto che non posso credere né a capitolazioni né a proroghe. Se si trovasse in Italia un ministro a ciò converrebbe lapidarlo. Cielo dei cieli, com'è in collera Luzzatti sul *Sole*, perfino Saracco! Non ha torto dal suo punto di vista; checché ne dica il tuo Goldmann (?) Luzzatti vale 10-20 Boselli; ma per me sono disposto a portare alle nubi chi straccia i trattati e al diavolo chi piega le gambe allo straniero, comunque si chiami »¹⁶⁹.

In realtà le speranze del Rossi si manifestarono fondate, non vi furono cioè né capitolazioni né proroghe: il negoziato con la Francia iniziato a Roma il 31 dicembre 1887 si chiuse con la rottura il 2 febbraio 1888. Si può dire riassumendo che alcuni interessi industriali — tessili cotonieri e siderurgici in prevalenza — malgrado lo scarso entusiasmo degli agrari del nord si imposero agli altri, costituiti specialmente dai meccanici e da parte dell'agricoltura meridionale. Anche per le industrie che ottennero protezione i risultati furono, come abbiamo visto, incerti fino all'ultimo. Il loro fronte non era evidentemente compatto, o comunque incontrò forti resistenze, e la luce che la corrispondenza da noi esaminata getta sugli ultimi avvenimenti sembra piuttosto convalidare la tesi che al provvedimento di adozione delle tariffe si giunge effettivamente piuttosto sotto l'in-

168. Id. 14 gennaio 1888, sera. Rispondeva da Schio il 16 Rossi scrivendo tra l'altro: « Di quanto Ella mi narra assai bene, Ella può pensarlo, io era informato prima di spedire la delegazione del Lane Rossi a Roma — era un atto mio politico; le cose sono precisamente quali le descrive Luzzatti, che è messo fuori d'azione pur avendola egli ed Ellena meccanicamente (?) tutta per fare, Luzzatti certo suo malgrado fra gli strozzini (...) Scriverò anch'io a Luzzatti il *magis amica veritas*, ma tra il subire il trattato pecoricamente e in silenzio, e l'affrontarlo con dignità spiegandone le cause al disopra di tutti è da cittadino integro il secondo ufficio, tanto più se gli altri tacciono per viltà ».

169. Lettera di Rossi. 26 gennaio 1888.

calzare della crisi, che per un equilibrato disegno di politica economica. La Commissione di inchiesta per la revisione delle tariffe è scavalcata, sicché per la loro composizione « più che sulle indicazioni di tale Commissione ci si è basati sulle innumerevoli petizioni delle Camere di Commercio, dei Comizi agrari e di singoli operatori economici » dal Luzzatti in una sua relazione integralmente riportate con un benevolo commento. Ellena aveva avvertito essere falso che da un'indiscriminata protezione potessero venire solo vantaggi (nell'87 il 47% delle nostre esportazioni era costituito da prodotti lavorati, mentre il 40% delle importazioni era costituito da manufatti) ma alla Camera i problemi tariffari vengono trattati con precipitazione¹⁷⁰.

Lo stesso Rossi del resto criticherà poco dopo le sperequazioni introdotte dal trattato. La tiepidezza o l'ostilità da parte degli agrari del nord si spiega, invece come si è visto, col sostanziale disinteresse delle classi proprietarie lombarde a causa del tipo di contratto agrario prevalente, e della necessità di mantenere immutata la mano d'opera necessaria per l'industria bacologica e con la opposizione dei produttori di vini piemontesi e di bestiame emiliani, mentre i meridionali erano contrari « per paura di restare col loro vino e olio in cantina ». Appena alla vigilia dei trattati riusciva ancora difficile a Rossi e Biraghi di trovare degli agricoltori, che volessero partecipare insieme agli industriali a un'assemblea a Milano, come questi scriveva all'infaticabile Senatore: « Convegno con Lei che i nomi di agricoltori dovrebbero pareggiare quelli degli industriali. Ma come fare se le rappresentanze agricole sono poche e gli agricoltori ignoti o quasi? Mi adopererò presso il Conte Rusca e il Marchese Cornaggia. Quanto ad agricoltori i piemontesi ed emiliani qui si ha gran paura siano non favorevoli, a cagione del vino i primi, del bestiame i secondi »¹⁷¹.

170. Cfr. R. PRODI, *Il protezionismo dall'Unità al 1887*, II, in « Nuova Rivista Storica », gennaio-aprile 1966, pp. 76 sgg. Per la *Relazione Luzzatti* cfr. ATII CAMERA, *Documenti*, Leg. XVI, vol. V doc. n. 1374.

171. Biraghi a Rossi, Milano 9 febbraio 1888. Cfr. anche la raccomandazione di Rossi ai Cantoni: « Guarda che il colore agricolo ci sia in pari grado, ma evitiamo la nomea di agrari ». A Cantoni, 14 febbraio 1888. L'assemblea si tenne ugualmente e si concluse con l'appello alla formazione di sindacati agricoli e di associazioni industriali e bancarie.

Alla fine del febbraio le azioni del *Lane Rossi* erano già in forte rialzo « E domani — commentava Biraghi — s'entra in regime doganale nuovo. E' una vittoria alla quale Ella ha non poco contribuito. Purché chi sta al governo, non comprometta poi con tarde concessioni, una situazione conquistata dalla parte attiva del paese »¹⁷². « Un disegno di legge poco pensato » sentenza Rossi stesso qualche mese dopo a proposito del progetto di legge che avrebbe esentati dal dazio macchine e telai per la tessitura, rilevando le sperequazioni che essa introduceva nel campo delle industrie medesime. Già alla vigilia dei trattati aveva dato l'allarme: « Notizie di questa mattina — egli osservava nel corso di una riunione tra agricoltori e industriali tenuta il 10/2 a Milano — danno che si tende a favorire le industrie metallurgiche, che sarebbero le beniamine e già dei potenti metallurgici propugnano il dazio anche sulle ghise. Sia pure ma non per abbassare le altre industrie le quali dovrebbero pure dare la vita e il nutrimento colle macchine all'industria metallurgica »¹⁷³.

« La nuova legislazione doganale finì per ammettere che anche in Italia si può e si deve lavorare il ferro e l'acciaio, e costruire caldaie, locomotive e vagoni ». Ma occorre in realtà nel pensiero del Rossi una tariffa protettiva per tutti. « E difatti perché non favorite tante altre industrie nuove che tessili non sono? E tante altre che non ponno dirsi nuove, ma che dovranno rinnovare il loro materiale meccanico? perché non assolvereste per un decennio e per tutti le tasse delle forze motrici idrauliche? e le loro applicazioni elettriche? Finalmente, ed è tutto dire, qual diritto avete di nuocere con una legge i costruttori di macchine per favorire i tessitori, scrivendo con una mano dei dazi di difesa a favore dei primi e cancellando con l'altra a favore dei secondi? »¹⁷⁴. Tale situazione ridava ora nuovi argomenti ai liberisti e serviva a convalidare alcune delle loro tesi.

172. Biraghi a Rossi, 29 febbraio 1888.

173. A. ROSSI, *La grande riunione degli industriali e agricoltori - Discorso*, cit.

174. A. ROSSI, *Un disegno di legge poco pensato*, in « Il Sole », 2 agosto 1888.

* * *

La nuova politica avviata con le tariffe del 1887, è stata vista come un « punto di approdo obbligatorio di tutto il processo che ha portato alla costituzione del nuovo Stato borghese in Italia » caratterizzata dall'alleanza tra i grandi proprietari terrieri imborghesiti o grandi affittuari capitalisti giunti al potere « *con la costituzione stessa dello Stato unitario* » e gli industriali con i gruppi « della *grande proprietà terriera assenteista*: che — in quanto tali — erano restati sino allora in una posizione di riserva, se non di aperta ostilità, di fronte al nuovo Stato unitario (...) Un blocco *più reazionario* del precedente insomma, e che più esattamente potrebbe essere qualificato ormai come un 'blocco-industriale-terriero-agrario' ». Tale nuovo blocco dominante non nasceva occasionalmente, ma per la « mancata liquidazione dei residui feudali nel regime della proprietà terriera e nei rapporti di produzione agricoli, che ostacolano — per gran parte d'Italia — un decisivo slancio dell'accumulazione capitalistica e dell'allargamento del mercato interno per la grande industria, così come vi ostacolano i progressi della 'rivoluzione agronomica' »¹⁷⁵. Ora se si può ammettere senz'altro questo accordo sulla base dei rapporti Rossi-Crispi, più difficile invece, sulla base della nostra ricerca, appare pensare ad una saldatura cogli agrari tipo Jacini o lombardi in genere, col Lampertico, col Cambray-Digny ecc., cioè con quanti sostenevano potersi superare la crisi agraria senza ricorrere a provvedimenti protezionistici. Questi ultimi si oppongono al Rossi fino all'ultimo, e le Associazioni agrarie lombarde, emiliane, piemontesi, in realtà si comportano in maniera tiepida, se non ostile, nei confronti del dazio, come abbiamo visto. Per quanto concerne l'atteggiamento del Centro-Sud continentale, il cosiddetto *partito agrario* capeggiato dal Lucca nell'85 si limita in realtà a chiedere solo sgravi fiscali, né qui al Rossi e alla *Lega* torinese arride alcun significativo successo nella ricerca di un'alleanza cogli agrari o agricoltori meridionali, salvo la intesa al vertice con i Crispi, Bonghi, Branca e Salandra. Gli interessi del vino, dell'olio, del bestiame, spingevano in realtà buona

175. E. SERENI, *op. cit.*, pp. 117-119.

parte degli agrari del Sud a solidarizzare piuttosto coi lombardi, piemontesi ed emiliani nella opposizione al dazio.

Dalla nostra ricerca, la frattura tra industriali, uomini politici e agrari emerge con un rilievo che non si poteva facilmente prevedere. L'industria nasce forse in buona parte in contrapposizione allo statalismo e alla finanza tradizionale e solo dopo l'87 ottiene il pieno favore dello Stato. Il gruppo del socialismo della cattedra si rivela nei fatti come una forza frenante dello sviluppo industriale italiano, piuttosto che esprimere « gli orientamenti interventistici (e tendenzialmente protezionistici) del giovane capitalismo industriale italiano, che in Luigi Luzzatti aveva trovato non solo un moderno organizzatore — fin dal 1867 egli aveva fondato a Milano l'Associazione industriale italiana bensì anche un suo aggiornato (seppur eclettico) esponente ideologico »¹⁷⁶. Esso tradisce invece gli originali legami che ha a Padova con la tradizionale possidenza fondiaria. A Padova agrari e terrieri, liberali e conservatori si sono già fusi alla fine del primo decennio unitario, e si coalizzano e si trasformano in parte « modernizzandosi » sotto la spinta egemonica delle attività bancarie a carattere medio borghese, come le Banche Popolari del Luzzatti o la *Banca Veneta* presieduta dal Breda. Occorre inoltre anche guardarsi dallo schema troppo semplice che opponendo un'Italia agricola e una industriale, ideologizzate dall'alternativa liberismo-protezionismo, tende a porre in ombra altre forze come quelle religiose, burocratiche dell'amministrazione, della cultura, che non costituiscono solo la sovrastruttura rispetto alle più importanti componenti agrarie, industriali e bancarie.

In realtà al raggruppamento sollecitato dal Rossi di industriali, latifondisti meridionali, finanza grande e piccola legata allo sviluppo delle Anonime, e piccoli proprietari aderenti alla *Legg di difesa agraria*, si contrappone un altro raggruppamento eterogeneo formato da agrari in genere, del Nord come del Sud, assenteisti o proprietari, da economisti tanto liberisti quanto socialcattedratici che predominavano nelle Università o nella cultura, dalla classe media e burocratica, da uomini legati alla finanza tradizionale e all'affarismo banca-

176. *Ibid.*, p. 179.

rio. Data la diversità di provenienza delle varie componenti non si tratta inoltre di un monolitico « blocco » (questa parola sembra creare nell'interpretazione della storia più problemi di quanti non ne risolva). Notevoli sono le divergenze e le sfasature all'interno di ognuna di queste componenti presa a sé. Si pensi al caso del Pareto all'interno del liberismo; o a quanto poco 'blocco' può essere considerato quello dei socialisti della cattedra, così ambigui col Luzzatti nel prendere posizione, come vedremo; o a quanto sia sfumato l'atteggiamento nei confronti del dazio degli agrari. È vero che il modo con cui era avvenuta l'unificazione, o il tipo dei contratti agrari prevalenti hanno portato *necessariamente* a un certo tipo di alleanza, ma questa avviene *malgrado* la posizione ostile o indifferente della maggior parte degli agrari della penisola. La « operazione Crispi » di « cucitura » tra gli interessi di alcuni gruppi industriali del Nord e i latifondisti del Sud, appoggiati dalla proprietà e dalla finanza « nera » (Bonghi, Branca, Salandra e gli uomini del Banco di Roma) avvenuta nei mesi posteriori al marzo 1886 e fino alla fine dell'87 si svolge in realtà in un arco troppo breve di tempo e più che indicare la maturazione di obbiettive convergenze di interessi, è indice di una situazione di precarietà e debolezza. È la linea che ci porta — è vero — alla guerra di Libia e all'intervento, ma è anche vero che Crispi fu rovesciato proprio a Milano e la borghesia industriale italiana seguì probabilmente più il neutralista Giolitti che i guerrafondai amanti del bagno di sangue, figli delle tariffe dell'87. E si trattava della stessa borghesia maturata nelle forme del capitalismo monopolistico finanziario.

Dunque più che di blocco delle « nuove forze del grande capitale, già avviate alla loro involuzione monopolistica e aggressiva »; come afferma il Sereni sembrerebbe prendere un maggior rilievo proprio la tesi del Gramsci, che sottolineava invece l'avversione degli stessi capitalisti settentrionali alla politica del Crispi¹⁷⁷. Per il Sereni la divisione e i contrasti nella borghesia stessa nell'87 come nel '15 « non possono e non debbono essere riferiti insomma ad una presunta assenza di motivi *reali* per una tale politica: vanno inve-

177. *Ibid.*, p. 274.

ce considerati, secondo tutto quanto siamo venuti rilevando già a proposito del nodo storico dell'87, come un'espressione, certo non casuale, della *storica debolezza* di quella borghesia capitalistica stessa e del modo particolare in cui solo *alcuni suoi gruppi*, relativamente ristretti e caratterizzati giungono al potere, a prezzo di un compromesso »¹⁷⁸. Il compromesso indubbiamente ci fu. Ma quella « storica debolezza » è in realtà proprio la storia nella sua ricchezza di determinazioni che rifugge dagli schemi, che è storia fatta da uomini e che (come ci dimostra l'analisi attenta della figura e dell'opera di Rossi e dell'atteggiamento delle varie classi nei confronti della tariffa) mai subordina questi a quelli. Le forze anche industriali sconfitte dal Rossi (per esempio le industrie meccaniche) non diventano inoltre del tutto subalterne, ed erano poi a ogni modo esse pure espressione di quel capitalismo finanziario monopolistico di cui non è solamente il binomio Crispi-Rossi l'espressione. Crispi, dopo la morte di Depretis e nell'incalzare della crisi granaria, *jumping on the band-wagon*, vi portò il suo personale contributo e le sue amicizie cogli imprenditori e i latifondisti siciliani. Ma Crispi era ben conscio che l'operazione avveniva con un uomo che con la destra aveva rotto, con quella agraria, che non voleva accettare la sua guida egemonica tramite la *Lega*, con quella socialcattedratica, con quella degli industriali non favoriti dalle tariffe. Qualche anno dopo a Milano Crispi non cadde « per le sue tendenze moderate, ma per la ragione opposta, cioè per aver seguito le sue inclinazioni personali e di partito, ponendosi nettamente contro le aspirazioni e i programmi della Destra. Accentrando l'indirizzo antiparlamentare, militarista e colonialista, Crispi non andò incontro ai desideri dei moderati, come a volte si scrive, ma rese più acuto il suo dissidio con la vera Destra, che a quell'indirizzo era decisamente ostile »¹⁷⁹. Non c'è dubbio che risulta difficile distinguere tra destra « vera » e falsa una pacifista e l'altra l'imperialista e tra le rispettive responsabilità. Una cosa è certa però: che si trattava di una destra divisa, all'interno degli stessi protezionisti (di contro a un Rossi protezionista colonialista e cri-

178. *Ibid.*, p. 268.

179. F. FONZI, *op. cit.*, p. 532.

spino abbiamo, ad esempio un Colombo protezionista ma anticolonialista e anticrispino). L'alleanza grandi latifondisti del Sud, imprenditori settentrionali, aristocratici della finanza e gruppi privilegiati della banca e del commercio subisce pertanto, è stato giustamente osservato, una prima rottura nel momento dell'accumulazione capitalistica e del primo slancio industriale¹⁸⁰. È proprio a questo punto che venendo ad interrompersi la continuità di svolgimento tra la storia del periodo risorgimentale e quella del fascismo, la soluzione più semplice consiste nel vedere proprio nel Rossi, pel suo colonialismo, pel suo nazionalismo, pei suoi accenni di corporativismo l'anello di congiungimento tra i due periodi, allo scopo di dimostrare appunto la continuità della dittatura della classe moderata, destinata a perpetrarsi fino al fascismo. Ma tale congiungimento, esatto o meno che sia, non richiede forzature inutili nella valutazione della sua personalità. Il liberalismo in Italia probabilmente non esistette mai nei fatti, forse anche a causa di forze che al programma del senatore veneto si opponevano. Anche il suo colonialismo non è così interessato, come potrebbe a prima vista parere. Rossi — adducendo l'esempio della liberista e imperiale Inghilterra — contesta che il protezionismo generi il militarismo e il cesarismo finanziario¹⁸¹. Certo egli considera il colonialismo importante sotto il profilo commerciale, e in centinaia di articoli dedicati all'argomento (pubblicati su *Il Sole*) descrive lucidamente il processo di conquista dell'Africa da parte delle maggiori potenze europee bisognose di alternativa al mercato americano e alle sue materie prime. Intervenendo nel 1885 al Senato sul progetto di legge relativo ai provvedimenti per la marina mercantile, Rossi dichiara di essere « in qualche parte » d'accordo con Saracco che sperava che di colonie non ne avremmo avute mai, pur ricordando ai presenti l'adagio che il commercio segue la sua bandiera¹⁸². Egli non è per « la politica degli eserciti » in Africa o in Asia per la quale anzi mette sotto ac-

180. Cfr. S. LANARO, *op. cit.*, pp. 42-43.

181. Cfr le critiche al Ferrero, A. ROSSI, *L'Europa giovane. Economia nazionale e cosmopolita. La teoria della pace e le sue conseguenze*, in « *Il Sole* », 10 maggio 1897.

182. A. ROSSI, *Sul progetto di legge pei provvedimenti alla marina mercantile*, Tornate 27 e 30 novembre e 2 e 3 dicembre 1885. Estratto dagli Atti Parlamentari.

cusa la Francia, ma per quella della penetrazione commerciale e dello sviluppo industriale, della quale davano esempio i tedeschi e della cui politica scrive: « Questa non può dirsi tuttavia politica coloniale a base di eserciti come nella Cocincina e nel Tonkino e in qualche costa africana che l'Italia conosce; è questa dei tedeschi una politica coloniale a base commerciale infinitamente preferibile alla politica coloniale militare che è quella dei francesi »¹⁸³.

L'espansione del *Lane Rossi* avveniva intanto nella direzione dell'America del Sud, nella quale il Rossi impiantò delle filiali, e dei paesi medio-orientali, mentre la spinta maggiore al colonialismo in Africa gliela dà lo spettacolo cui assiste quotidianamente, ormai, dopo la prima metà dell'85, dei lavoratori che emigrano, « i veneti specialmente i quali da mesi e mesi, sotto i nostri occhi, emigrano con donne e bambini e vecchi, così sicuri, come se andassero alla fiera »¹⁸⁴. Egli allora si interessa attivamente di sistemare in Africa alcuni nuclei di suoi concittadini nel settore agricolo. L'esperimento riesce, ed è lo stimolo maggiore per la sua battaglia africanista, a sostegno del Crispi e contro il Rudini. L'Africa gli appare come lo sbocco indispensabile per l'eccedenza di braccia, il « polmone d'Italia », la « scuola del carattere »: « Ricevo tutti i giorni lettere di carissimi giovani che mi dicono: portatemi all'Eritrea (...). I nostri giovani possono trovare negli anglosassoni degli esempi affascinanti di uomini che non cercavano al di là dei mari gli impieghi, ma aspiravano essi ad impiegare i continenti. Noi faremo all'Eritrea dieci volte più presto che non i Francesi in Algeria pur che vi ci prepariamo senza perder tempo fin d'ora »¹⁸⁵. Il tono delle sue lettere al Generale Baratieri, assume a volte una coloritura decisamente 'imperiale': « Generale! (...) I suoi bollettini hanno fatto trarre un largo respiro ad uno dei polmoni d'Italia, hanno sollevato le menti dalle miserie parlamentari all'interno. Gli anti-africanisti, oggi, o non sono sinceri o non sono veri italiani. Come! è una maturazione provvidenziale di secoli che a stromento della civiltà e

183. A. Rossi, *Politica coloniale*, in « Il Sole », 17-18 dicembre 1888.

184. *Ibid.*

185. Lettera di Rossi, s. d.

della religione di Cristo sospinge in Africa l'esuberanza delle nazioni europee — e l'Italia *una* dovrà stare a vedere? Io desidero che al santo scopo il bilancio italiano, da 8 a 9 milioni ascenda a 25 e più — non saranno questi che faranno lo spareggio per poco che si sospendano in Italia le ferrovie elettorali. Io desidero che se ne costruiscano all'Eritrea *more americano*. Desidero soprattutto che si esca da questa morta gora di personalità. W Baratieri! ». Ma al di là delle amplificazioni verbali, quello del Rossi a nostro parere resta un colonialismo che ha prevalentemente di mira la tutela dell'emigrazione e la costruzione di strade in Africa per aprirla al commercio, come egli scrive al Macola o allo Schiaparelli¹⁸⁶, e alla civiltà cristiana, nella quale il Rossi veramente crede. C'è ancora il senso di una missione, di una crociata (« il santo scopo ») da compiere in Africa, dove il senatore di Schio seguiva con simpatia la penetrazione dei Padri Lazzaristi e dei Cappuccini, accanto alla coscienza dei vantaggi che se ne possono trarre, senso e coscienza comuni a tutta l'Europa contraddittoriamente liberale e imperialista a un tempo. Del resto, in questa fase, alle conquiste coloniali furono favorevoli anche i socialisti francesi o i sindacalisti rivoluzionari come il Labriola¹⁸⁷.

Quanto ai rapporti del Rossi col mondo della finanza, occorre tener presente che egli fino all'ultimo, pur riconoscendo la necessità delle concentrazioni delle Società Anonime e facendo da mediatore tra interessi finanziari e industriali, come nel caso della *Terni*, contrappone al « sano » capitale delle industrie e della campagna, quello speculativo finanziario delle borse: « Che cosa erano mai — egli scrive nel 1893 — i monopoli, le gabelle delle soppresse corporazioni di fronte ai sindacati odierni sul cotone, sui metalli, sul caffè, perfino sul grano? (...). Il capitale mobile dei sindacati, vero cosmopolita, autore dei *panama*, viaggia per tutte le banche e borse mondiali, non lo perseguita il fisco, non lo inquietano gli scioperi, arriva ad imporsi al capitale fecondo della terra e dell'officina, poiché ben

186. Cfr. A. F. Macola, 19 settembre 1896, e A. Schiaparelli, 8 maggio 1896.

187. Cfr. anche G. MANACORDA, *Crisi economica e lotta politica in Italia* (1892-1896), Torino 1968 (edizione provvisoria), p. 13. « Non tutta la parte antiafricana era progressista, come non tutta la parte africanista era reazionaria, anche se una visione semplificante, ma errata in sede storica, ha sostenuto il contrario ».

lo sappiamo: non è dalla terra, dall'officina, dalla progressiva ricchezza del lavoro che escono i moderni Cresi »¹⁸⁸. Dell'antagonismo, per la gran parte della sua vita, con l'affarismo bancario, le borse, il capitale finanziario fanno fede anche gli accenni di antisemitismo frequenti nelle sue lettere e il tentativo del 1888 di costituire una Banca industriale con quindici fra i maggiori industriali (tra i quali il Cantoni, il De Angeli, il Pirelli, il Bertarelli, il Trombini, il Silvestri, il Feltrinelli, il Crespi, il Ponti, l'Amman). La presidenza avrebbe dovuta essere assunta dal Vimercati, assessore alle finanze del Comune di Milano, il quale, proprio per evitare l'antagonismo con le banche, di cui l'Amman, industriale e banchiere insieme si fece il portavoce, propose la costituzione di un consorzio industriale al posto di banche vere e proprie¹⁸⁹.

Non ci risulta inoltre che il Rossi avesse partecipazioni azionarie in istituti finanziari, come non ne aveva nella *Navigazione Generale*, malgrado egli ne sostenga gli interessi, né nella *Terni*. Aveva invece buoni rapporti con la *Banca Generale*, fondata nel 1870 e presieduta da Antonio Allievi, che era impegnata con tutte le principali industrie, mentre, quanto al *Credito Mobiliare*, presieduto dal Balduino fino al 1885, sappiamo solo che egli, nel periodo di difficoltà della *Terni* del 1888, cercò di fare da mediatore tra la banca e il Breda, al quale, per il suo carattere autoritario e la sua scarsa abilità nel settore amministrativo e finanziario, doveva andare soltanto la presidenza onoraria. Nel periodo della crisi del 1894 gli fu offerto di contribuire alla ricostituzione della *Banca Generale*, crollata insieme al *Mobiliare*, ed egli sembra abbia accettato, con la garanzia che si trattasse di una combinazione nazionale. Pur tuttavia egli resta sempre soprattutto un industriale, legato per di più originalmente al mito della sana vita dei campi, che accetta di collaborare alla ricostituzione della *Banca Generale* « solo se fosse atto di necessità patriottica (...) ma starei mille miglia lontano se si trattasse di una speculazione o soltanto d'ingrossare la messa della *Banca Generale* »¹⁹⁰.

188. A. Rossi, *Il concetto morale odierno nell'economia politica*, Discorso al R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, tip. Ferrati, 1893.

189. Cfr. Lettere di Giulio Biraghi a Rossi, specie marzo-aprile 1888.

190. A Biraghi, 15 giugno 1894.

Nel campo dell'organizzazione dello Stato infine il suo « corporativismo » non va quasi oltre l'attività di incitamento alla formazione di moderne associazioni di categoria. Si tratta in ogni caso di un corporativismo da non confondere con quello fascista, nel senso che non considera lo Stato come elemento integrante. E contro lo Stato e le sue ingerenze burocratiche nella vita economica egli lottò costantemente e con successo d'accordo pienamente in questo con le istanze del più accanito liberismo. Nel suo pensiero si trovano senza dubbio preannunci del pensiero e dello stile propri del fascismo¹⁹¹. Ciò si spiega in quanto, nella sostanza, fu Mussolini ad adeguarsi alle tendenze di fondo della borghesia italiana, non viceversa, e fu da questa « catturato », mentre il fascismo corporativista, degli arditi e dell'esaltazione nazionale si rivelava un fenomeno decisamente minoritario, una copertura, un'altra facciata « ufficiale » della società italiana, che come nel complesso non fu mai veramente e profondamente liberale (quanto istruttive a tale proposito le critiche del Rossi e del Pareto), così non fu mai veramente e profondamente fascista. La storia d'Italia dal 1860 al 1943 comincia a far intravedere in questo senso uno svolgimento più unitario di quanto si potesse o volesse pensare — le divisioni passano per linee interne e mettono in crisi la tradizionale visione dei « blocchi », come abbiamo visto, e lo schema alternativo liberalismo-fascismo — ma non sembra d'altra parte doversi considerare una « parentesi » nel Risorgimento, come riteneva il Dorso. Un limite essenziale di questa visione — come di quella gobettiana, gramsciana e per tale aspetto sturziana — sta proprio, a nostro avviso, nell'identificazione di protezionismo e parassitismo (e nella conseguente esaltazione di un programma agricolo per il Sud) che impedisce di cogliere nel concreto della storia i condizionamenti oggettivi che pur con tutte le sue colpe la borghesia più intraprendente trovò e seppe fronteggiare sulla strada per lo sviluppo industriale del paese.

LUCIO AVAGLIANO

191. Cfr. S. LANARO, *op. cit.*, per l'accostamento per taluni aspetti al Rocco. A nostro avviso più chiaramente rivelatore è il suo antisemitismo.

ASPETTI POLITICI, DIPLOMATICI E MILITARI NELLA PREPARAZIONE DELLA GUERRA LIBICA

1. *La guerra libica nella più recente storiografia italiana.*

La storiografia italiana del secondo dopoguerra, che tanti ricchi contributi ha fornito alla ricostruzione di molti e fondamentali aspetti della vita politica, economica e sociale del nostro paese dall'unità alla seconda guerra mondiale, sembra avere, fino ad oggi, per lo meno, sottovalutato uno dei momenti di maggior interesse della storia italiana del primo novecento: il periodo cioè della guerra italo-turca. Gli anni che vanno dal 1911 al 1913 sono anni che possono dire molte cose per chi sappia guardare al di là del fatto contingente dell'impresa tripolina, e cerchi di analizzare eventi, episodi, stati d'animo delle élite come delle masse, e per chi abbia l'occhio rivolto verso il periodo immediatamente successivo, verso gli anni della prima guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra, con tutte le sue ben note conseguenze. Il problema non è nuovo. È stato ad esempio, recentemente posto da Brunello Vigezzi, che ha osservato come la storiografia sulla neutralità e l'intervento sia incline a prendere le mosse dal 1914, come se esistesse un salto rispetto al periodo precedente, mentre occorre riportarsi agli anni 1911-1914, allorché « tra suffragio universale, monopolio delle assicurazioni, guerra di Libia, entrò in crisi il "sistema giolittiano" »¹. Sono gli anni, insomma, in cui comincia, nelle sue manifestazioni più evidenti, il declino di quella « Italia di Giolitti e di Turati », come amavano chiamarla, con tono polemico, i nazionalisti italiani. La guerra italo-turca, quindi, con

1. BRUNELLO VIGEZZI, *La « classe dirigente » italiana e la prima guerra mondiale*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento*, Firenze 1968, pp. 69-70. « Dopo la guerra europea (e dopo il fascismo) — scrive il Vigezzi — le vicende dell'Italia della "vigilia" sono spesso apparse, al paragone, di scarso rilievo. È comprensibile. Eppure l'italiano del tempo, tra l'11 e il '14, poteva aver bene l'impressione che il terreno gli sfuggisse sotto i piedi. Una guerra, la guerra di Libia, dopo tanto tempo di pace, dopo un'età giolittiana che abituava alla pace » (p. 70).

tutto ciò che determinò, nel campo politico, militare, diplomatico, economico e sociale, rappresenta un nodo, un aspetto non certo trascurabile nella valutazione non solo della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, ma anche, oseremmo dire, nella ricerca sulle origini, seppur remote, del fascismo.

L'esercito, i quadri militari che dovettero affrontare nel 1915 il pesante sforzo del conflitto mondiale, non erano forse gli stessi che si erano logorati in una estenuante guerriglia, che non accennava a cessare, tra le dune di Tripoli, di Bengasi, di Derna², e avevano dimostrato dei limiti, soprattutto nei ranghi degli ufficiali, che proprio la grande guerra avrebbe drammaticamente messo in luce?³

La stessa prassi instaurata da Giolitti di dichiarare una guerra a Parlamento chiuso, non fu forse l'esempio, il precedente cui ricorse Salandra nel maggio 1915, per non sottoporre al giudizio di una Camera in maggioranza neutralista la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria⁴? La stessa decisione dell'intervento italiano non fu il frutto di una stretta intesa tra Salandra e Sonnino, così come, per la guerra di Libia, lo era stato tra Giolitti e Di San Giuliano, con

2. La guerra libica, oltre a compromettere un piano di rinnovamento dell'esercito, aveva provocato una «effettiva diminuzione della sua forza e delle sue dotazioni» (cf. GIORGIO ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in «Nuova Rivista Storica» maggio-agosto 1961, A. XLV, fasc. II, pp. 310-16). In calce ad un rapporto sulla situazione dell'esercito, presentato il 4 ottobre 1913, dal ministro della guerra Spingardi al primo aiutante di campo del re, gen. Brusati, questi annotava: «Le condizioni dell'esercito metropolitano furono e sono veramente infelici, per un complesso di ragioni che niuna forza umana avrebbe potuto eliminare. Ciò che nocque soprattutto fu la durata della guerra» (A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.5.37).

3. Ha scritto il Monticone che «per l'esperienza libica poi la relazione con il comportamento nella grande guerra è ancora più stretto ed evidente, tanto che meriti e accuse a comandanti del 1915-18, vengono spesso fatti risalire al comportamento nel 1911-12 (per es. Capello)» (ALBERTO MONTICONE, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, relazione al Convegno nazionale di storia militare, Roma 17-19 marzo 1969, Ministero della difesa, [Roma 1969] estratto, p. 12).

4. Cf. sull'argomento, GABRIELE DE ROSA, *L'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Testi, documenti, memorie*, Napoli 1967, pp. 7-10; LEO VALIANI, *Il partito socialista nel periodo della neutralità. 1914-1915*, Milano 1963, pp. 59-60; BRUNELLO VIGEZZI, *op. cit.*, pp. 66-68. Si legga anche il giudizio di GIUSEPPE MARANINI, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Firenze 1967, p. 240, che sostiene come la dittatura parlamentare assunse in occasione della guerra libica «i tratti di una dittatura senza aggettivi».

l'esclusione degli altri ministri, compreso quello della guerra e del capo di stato maggiore dell'esercito?

Quanto ai partiti, quali conseguenze non ebbe la guerra libica sulle due forze che avrebbero rivoluzionato la vita politica e parlamentare del primo dopoguerra: socialisti e cattolici. Per i socialisti la guerra italo-turca determinò la prima importante scissione verificatasi all'interno del partito e segnò l'inizio della ascesa politica di Benito Mussolini. Per i cattolici fu il momento da cui prese le mosse quella che, con formula efficace, il De Rosa ha definito « 'fuga in avanti' dei cattolici militanti per cancellare [...] il proprio passato di oppositori dello stato liberale »⁵, e che ebbe poi, nel patto Gentiloni del 1913 la sua più concreta ed evidente realizzazione.

Il nazionalismo italiano, che tanto peso doveva avere nel maggio del 1915, allorché contribuì ad imporre la volontà della piazza sul Parlamento per condurre il paese alla guerra, non si era forse fatto le ossa, non era maturato, non si era reso consapevole delle sue capacità di calamitare attorno a sé una parte dell'opinione pubblica benpensante, proprio nell'estate del 1911, allorché, con la complicità dei maggiori organi d'informazione, orchestrò una delle più martellanti campagne di stampa che si ricordi nella storia dell'Italia unita?

Per non parlare infine delle ripercussioni che la guerra libica ebbe sulla situazione economica del paese e sullo stesso equilibrio internazionale, influenzando lo *statu quo* dei Balcani, rivelatisi, nel 1914, la vera polveriera d'Europa.

Attualmente, per avere una ricostruzione organica della guerra di Libia occorre ancora ricorrere all'agile volumetto di Gioacchino Volpe, edito nell'ormai lontano 1946⁶ e poi inserito interamente nel terzo volume della *Italia moderna*⁷. L'opera risente, nel suo insieme, della impostazione tipica della storiografia del Volpe, anche se si tratta di un efficace disegno, ricco di vivacità, di rapidi tratti, di in-

5. GABRIELE DE ROSA, *I cattolici*, in AA. VV., *Il trauma dell'intervento*, cit., p. 169.

6. GIOACCHINO VOLPE, *L'impresa di Tripoli*, Firenze 1946.

7. GIOACCHINO VOLPE, *Italia moderna*, vol. III: 1910-1914, Firenze 1952, cap. IV: « L'impresa libica », pp. 315-439.

tuizioni felici. Ma il lavoro del Volpe appare oggi del tutto superato. Vi manca, ad esempio, un più attento esame del comportamento dell'esercito, non tanto dal punto di vista delle azioni militari, quanto dello stato d'animo degli ufficiali e della truppa, che è visto unicamente alla luce dell'interpretazione nazionalista, da Sighele a Corradini; come ci sembra affrettata l'analisi della preparazione diplomatica e militare, che è tutta da riscoprire e che sembra nascondere le vere cause della difficile condotta della guerra. Poco o nulla dice poi il Volpe sul ruolo che la guerra giuocò nella vita interna dei partiti, dai socialisti, ai cattolici, ai nazionalisti, agli stessi anarchici, che, proprio in occasione della guerra libica ebbero un loro momento di riviviscenza. Altrettanto lacunoso ci sembra il volume del Volpe su quello che fu il ruolo svolto dalla grande finanza in tutta la vicenda, sul reale significato che assunse la posizione di primo piano giocata dal Banco di Roma o da altri gruppi industriali, come l'Ansaldo, che occorrerà chiarire e mettere in luce.

Insomma, una vera storia, organica e completa, metodologicamente moderna, sulla guerra italo-turca è tutta da fare. C'è stato recentemente un tentativo di riproporre il tema della guerra libica alla attenzione, non tanto degli studiosi, quanto di una più vasta cerchia di lettori. Alludiamo al lavoro di Paolo Maltese⁸, nel quale si riscontra però la completa assenza di un pur limitato ma serio tentativo di ricerca. L'autore, infatti, oltre a basarsi quasi interamente su fonti giornalistiche, manca del rigore e del distacco che dovrebbe accompagnare ogni indagine storica; c'è in lui una sorta di aggressività, di tono requisitorio in cui rieccheggiano gli accenti della polemica salveminiiana, che, se potevano essere giustificati nel clima acceso del biennio 1911-12, non sono concepibili in chi voglia condurre una analisi serena e distaccata⁹.

Se è assente, nella storiografia di questo dopoguerra, un ampio e completo quadro di quella che fu l'impresa coloniale giolittiana,

8. PAOLO MALTESE, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia. 1911-12*, Milano 1968.

9. Per un più ampio giudizio sul volume del Maltese, cf. LEO VALIANI, *Quando Giolitti prese la Libia*, in «L'Espresso», 5 maggio 1968; PAOLO ALATRI, *Le imprese dell'Italia colonialista*, in «Paese-sera», 5 maggio 1968.

abbastanza ricca ci sembra la produzione relativa a particolari aspetti di quel periodo. Per quanto riguarda, ad esempio, l'influenza della guerra di Libia su alcuni gruppi politici italiani, come nazionalisti e cattolici, siamo già a buon punto. Per i nazionalisti, Franco Gaeta e più ancora Raffaele Molinelli¹⁰ nelle loro storie del nazionalismo italiano, hanno dedicato particolare attenzione all'influenza che esercitarono i gruppi nazionalisti sul governo Giolitti per spingerlo alla impresa e sulle ripercussioni che la stessa ebbe sul futuro sviluppo del movimento. Per i cattolici, poi, Gabriele De Rosa ha dedicato alla guerra di Libia un intero capitolo della sua storia del movimento cattolico, tenendo soprattutto presente quel « complesso del patriottismo » che « era la nuova malattia di cui soffriva il movimento cattolico »¹¹. Ma occorrerà ancora vedere l'atteggiamento di altri gruppi, come quelli della Lega democratica nazionale di Donati e Murri, degli intransigenti, dei vescovi delle varie diocesi. Più limitato invece ci sembra il peso che alla guerra di Libia hanno dato gli storici del socialismo. Gaetano Arfé¹², ad esempio, inquadra giustamente la guerra di Libia nell'ambito della crisi del riformismo, ma lascia da parte molti aspetti delle posizioni assunte dai socialisti di fronte alla impresa: dall'opposizione di Mussolini¹³ a quella di Turati, dal consenso di Bonomi e Bissolati¹⁴, a quello diverso di Podrecca, Arturo Labriola e di altri sindacalisti. La lacuna è stata in parte colmata dal recente lavoro di Giuseppe Mammarella¹⁵.

Sul ruolo svolto dal Banco di Roma, l'unico studio rimane il saggio di Renato Mori sulla penetrazione pacifica italiana in Libia¹⁶,

10. FRANCO GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965; RAFFAELE MOLINELLI, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino 1966.

11. GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I: *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1966, pp. 539-550.

12. GAETANO ARFÈ, *Storia del socialismo italiano*, Torino 1965.

13. La posizione e il ruolo di Mussolini sono stati comunque chiariti da RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965, pp. 103-111.

14. Per Bissolati cf. RAFFAELE COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, Milano 1958, pp. 172-190.

15. GIUSEPPE MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari nel partito socialista italiano. 1900-1912*, Padova 1968, pp. 295-368.

16. RENATO MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in « Rivista di studi politici internazionali », gennaio-marzo 1957, pp. 102-118.

mentre gli aspetti diplomatici e internazionali sono generalmente affrontati in via riflessa, nel più ampio quadro delle origini della prima guerra mondiale¹⁷. Anche i problemi militari vengono affrontati generalmente negli studi sulla grande guerra, ed in proposito è di particolare interesse il citato saggio di Rochat. Altri contributi interessanti, ma anch'essi limitati o parziali sono offerti dagli studi sull'età giolittiana, tra cui ricordiamo, soprattutto, il lavoro di Giampiero Carocci¹⁸.

La storiografia sulla guerra libica appare quindi piuttosto frammentaria e incompleta; dove si nota invece una ricca produzione è nel campo delle fonti. Ci riferiamo, in particolare, alle molte recenti pubblicazioni di epistolari e memoriali di personaggi che hanno svolto un ruolo di primo piano in occasione dell'impresa tripolina. Basti ricordare le carte Giolitti, anche se si tratta di una scelta che non può da sola offrire un quadro del tutto chiaro sulla posizione del presidente del consiglio¹⁹; i diari e le lettere di Carlo Galli²⁰, il console italiano a Tripoli proprio al momento dell'occupazione; le memorie di Alberto Theodoli, rappresentante italiano presso il debito pubblico ottomano²¹; le memorie di Federzoni²² e gli epistolari di Amendola²³, Prezzolini²⁴, Cadorna²⁵, ed infine il recente epistolario di Luigi Albertini, così ricco di annotazioni e di spunti per comprendere molti aspetti della guerra, grazie soprattutto alle lettere che dal fronte libico indirizzava al suo direttore il corrispondente Luigi Bar-

17. Cf. LEO VALIANI, *Le origini della guerra e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio*, in « Rivista storica italiana », settembre 1966, pp. 584-613.

18. GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961, pp. 143-151. Per la posizione di Giolitti e il ruolo da lui svolto nella decisione della guerra, è da tener presente anche il giudizio di GIOVANNI ANSALDO, *Il ministro della buonanavita*, Milano 1963³, pp. 378-429.

19. *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III: *Dalla grande guerra al fascismo*, a cura di CLAUDIO PAVONE, Milano 1962.

20. CARLO GALLI, *Diarii e lettere. Tripoli 1911, Trieste 1918*, Firenze 1951.

21. ALBERTO THEODOLI, *A cavallo di due secoli*, Roma 1950.

22. LUIGI FEDERZONI, *L'Italia di ieri per la storia di domani*, Milano 1967.

23. EVA KÜHN AMENDOLA, *Vita con Giovanni Amendola. Epistolario 1903-1926*, Firenze 1961.

24. GIUSEPPE PREZZOLINI, *Il tempo della « Voce »*, Milano 1960.

25. LUIGI CADORNA, *Lettere famigliari*, Milano 1967.

zini²⁶. Da ricordare ancora, tra le fonti, la ristampa degli articoli della *Voce* e dell'*Unità*, utili soprattutto per l'esame della posizione di Gaetano Salvemini²⁷, anche se sono evidenti i limiti di simili raccolte antologiche.

Una notevole lacuna nel campo documentaristico è rappresentata dalla non ancora avvenuta pubblicazione dei documenti diplomatici italiani sul periodo in esame, mentre è da sottolineare l'iniziativa del « Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa », sotto gli auspici del Ministero degli Affari Esteri, che cura la pubblicazione di volumi a carattere monografico e documentaristico, che rappresentano utili strumenti di lavoro²⁸.

2. *Giolitti e Di San Giuliano alla vigilia della guerra libica.*

È nota l'affermazione di Giovanni Giolitti, secondo la quale, allorché salì per la quarta volta al potere nella primavera del 1911, oltre alla riforma elettorale e all'istituzione del monopolio delle assicurazioni, un terzo punto fosse « già da tempo presente » nella sua mente, « con la ferma intenzione di cogliere la prima occasione » per realizzarlo: « la soluzione della questione della Libia »²⁹. Questa

26. LUIGI ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di OTTAVIO BARIÈ, vol. I: *Dalla guerra di Libia alla grande guerra*, Milano 1968. Per Albertini resta comunque fondamentale il suo *Ven'anni di vita politica*, parte I, vol. II (1909-1914), Bologna 1951, pp. 125-200.

27. *La cultura italiana del '900, attraverso le riviste*, vol. V: « *L'Unità* », « *La Voce* » politica, a cura di FRANCESCO GOLZIO e AUGUSTO GUERRA, Torino 1962 e « *L'Unità* » di Gaetano Salvemini, a cura di B. FINOCCHIARO, Venezia 1958. Per Salvemini, comunque è fondamentale la ristampa dei suoi scritti: GAETANO SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di AUGUSTO TORRE, Milano 1963; GAETANO SALVEMINI, *Epistolario*, vol. I, Milano 1969. Cf. anche FRANCESCO MALGERI, *Gaetano Salvemini e la guerra di Libia*, in « *Rassegna di politica e di storia* », gennaio 1967.

28. Di particolare interesse per il periodo in esame risultano i seguenti volumi: « Serie storica »: *La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, testo di GIACOMO PERTICONE, con note di GUGLIELMO GUGLIELMI, Roma 1965; « Serie storico-militare »: vol. I: *L'opera dell'esercito*, tomo III: *Avvenimenti militari e impiego. Africa settentrionale (1911-1943)*, testo di MASSIMO ADOLFO NATALE, Roma 1964; vol. II: *L'opera della Marina*, testo di GIUSEPPE FIORAVANZO e GUIDO VITI, Roma 1959; vol. III: *L'opera dell'aeronautica*, tomo I: *Eritrea e Libia (1888-1932)*, testo di VINCENZO LIOY, Roma 1965.

29. GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano 1967, p. 192.

affermazione di Giolitti ha trovato in Luigi Albertini un vivace oppositore: il direttore del *Corriere della Sera*, smentendo Giolitti, ha osservato che « alla Libia nella primavera del 1911 nessuno pensava e poteva pensare. Per andarvi avremmo dovuto affrontare una bufera ben maggiore di quella che sollevò lo sbarco a Tripoli nel 1911, quando venne deciso sotto l'impero di avvenimenti a cui eravamo estranei »³⁰. Per Albertini, in sostanza, le ragioni che determinarono l'impresa « discendono dalla situazione creata dal colpo di Agadir e dalle sue conseguenze »³¹. Lo stesso Albertini rilevò che « furono l'intransigenza del nuovo regime turco e soprattutto la sistemazione politica del Marocco che fecero intuire al paese la necessità di una rapida azione »³². La tesi dell'Albertini sembra molto vicina al vero, soprattutto quando sostiene che la crisi franco-marocchina, fu il motivo determinante dell'iniziativa italiana. Basti dire che tra le carte Giolitti non si ha traccia di documenti che accennino concretamente alla possibilità della conquista della Libia, anteriormente al « colpo di Agadir »³³. Ci sarebbe da osservare, comunque, che la questione di una possibile occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica era da molti anni sul tappeto della politica estera italiana: era stata discussa sia negli accordi con la Francia del 1902, sia in sede di Triplice Alleanza, per cui non è da escludere l'ipotesi che Giolitti nella primavera del 1911 avesse in mente di « cogliere la prima occasione » per liquidare la faccenda.

È comunque molto dubbio che Giolitti intendesse risolvere, in quel periodo, la questione tripolina. Proprio nella primavera del 1911 sembra che Giolitti fosse « furioso contro i nazionalisti » che invocavano la conquista della Tripolitania. Abbiamo una testimonianza di

30. LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, cit., parte I, vol. II, p. 118.

31. *Idem*, p. 119.

32. *Idem*, p. 123.

33. Ha osservato in proposito Raffaele Molinelli: « Albertini ha ragione nel dire che la decisione di compiere l'impresa venne a maturarsi solo dopo Agadir (luglio 1911), che d'altronde è ciò che dice anche Giolitti, ma ha torto nel credere che tale decisione sia stata del tutto improvvisa e che non abbia avuto, in sede governativa, un periodo di preparazione, anche se poi gli eventi interni ed esterni l'avrebbero fatta definitivamente realizzare » (RAFFAELE MOLINELLI, *op. cit.*, pp. 79-80).

Guglielmo Ferrero che sembrerebbe contraddire quanto Giolitti stesso scrisse nelle sue memorie. Ferrero racconta di una conversazione avvenuta in maggio tra lo stesso presidente del consiglio ed un suo amico e collaboratore, nel corso del quale Giolitti avrebbe dichiarato:

I nazionalisti s'immaginano che la Tripolitania è il territorio di un povero merlo negro che uno stato europeo può detronizzare quando vuole. Ma la Tripolitania è una provincia dell'Impero ottomano e l'Impero ottomano è una grande potenza europea. L'integrità di ciò che resta dell'Impero ottomano è uno dei principi su cui si fondano l'equilibrio e la pace dell'Europa. Per impossessarmi della Tripolitania dovrei muover guerra all'Impero ottomano e per far la guerra a una grande potenza europea dovrei avere, se non una ragione, almeno un pretesto. Non posso giustificare la guerra all'Impero ottomano dichiarando all'Europa che il partito nazionalista vuole la Tripolitania. E poi... l'integrità dell'Impero ottomano è una condizione dell'equilibrio e della pace dell'Europa. E' forse nell'interesse dell'Italia mandare in frantumi una delle pietre angolari del vecchio edificio? e, se dopo che noi avremo attaccato la Turchia, i Balcani si muovono? e se una guerra balcanica provoca un urto fra i due gruppi di potenza e una guerra europea? Forse che noi possiamo addossarci la responsabilità di dare fuoco alla polvere³⁴?

In realtà, il problema se l'affermazione di Giolitti corrisponda o meno al vero è una di quelle *querelle* che lasciano il tempo che trovano, né ci sembra particolarmente necessario ai fini della ricostruzione dei fatti questo processo alle intenzioni di Giolitti. Più interessante ci sembra invece appurare in che misura a Giolitti stesse a cuore la realizzazione di una impresa coloniale, dopo tanti anni dedicati soprattutto ai problemi di politica interna. Se cioè l'azione che intraprese alla fine di settembre del 1911 abbia avuto in lui il principale artefice, o vi sia stato spinto, suo malgrado, dagli avvenimenti politici internazionali e dalla pressione di fattori interni ed esterni al suo gabinetto. Che peso ebbe, ad esempio, in tutta la vicenda, la personalità e la volontà di un ministro degli esteri come Antonino Di San Giuliano? Che peso ebbe il clima creato dalla campagna di stampa a favore della guerra?

34. GUGLIELMO FERRERO, *Potere*, a cura di GINA FERRERO LOMBROSO, introduzione di UMBERTO CAMPAGNOLO, Milano 1947, pp. 325-26.

Lo stesso Giolitti ha osservato che « Sanguiliano, che per la Libia sentiva un interesse più speciale, nella sua qualità di siciliano, aveva maggiore fretta e riteneva conveniente di agire prima che fosse risolta la questione grave assai, allora pendente fra la Francia e la Germania pel Marocco »³⁵. Sfogliando i documenti contenuti nelle carte Giolitti, ed in particolare le lettere scambiate tra Giolitti e Di San Giuliano alla vigilia della guerra italo-turca³⁶ tale affermazione sembra trovare sufficiente conferma³⁷. Lo stesso giorno del « colpo di Agadir », il 1 luglio 1911, Di San Giuliano scriveva a Giolitti: « La situazione che può delinearsi nel Marocco richiede da parte nostra, il più presto possibile, un calmo esame della linea di condotta da tenere e delle eventuali risoluzioni da preparare »³⁸. È questo il primo documento, in ordine di tempo che si rinviene tra le carte Giolitti sul problema di una possibile azione italiana, o per lo meno sulla opportunità di esaminare la situazione alla luce degli avvenimenti che si stavano verificando nel Mediterraneo³⁹.

Alcuni giorni più tardi, il 28 luglio, il ministro degli esteri indirizzò a Giolitti quel noto promemoria, vero capolavoro di diplomazia, per indurre il presidente del consiglio a considerare realisticamente la possibilità di una impresa coloniale. Si ha l'impressione, leggendolo, che Di San Giuliano abbia a lungo meditato il suo promemoria. I condizionali, i *se*, i *può darsi*, che ricorrono quasi ad ogni brano, sono la prova di un tormento, di un conflitto che Giolitti deve aver afferrato, tanto che sottolineò in rosso molti di questi brani. Tutta-

35. G. GIOLITTI, *op. cit.*, p. 217.

36. Una parte di questi documenti è stata pubblicata in *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, cit.; presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, sono tuttavia conservati altri interessanti documenti che non sono stati inseriti nella raccolta citata. I documenti inediti li citeremo con la sigla A. C. S., C. G.

37. Sulla politica coloniale del Di San Giuliano cf. RINO LONGHITANO, *Antonino Di San Giuliano*, Roma-Milano 1954, pp. 137-194, e FRANCESCO CATALUCCIO, *Antonio Di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze 1935.

38. A. C. S., C. G., b. 13, f. 13.

39. Ha osservato il Valiani che « sin dal gennaio 1911, San Giuliano (che dirigeva gli affari esteri anche nel Gabinetto presieduto da Luzzatti) aveva incaricato l'Ambasciatore a Vienna, duca d'Avarna, di avvertire l'Austria-Ungheria che l'opinione pubblica italiana e che il Governo di Roma non potevano resistere a lungo a queste esigenze » (LEO VALIANI, *op. cit.*, p. 595).

via Di San Giuliano non poté fare a meno di dimostrare l'inevitabilità di una decisa azione italiana in Libia:

Dal complesso della situazione internazionale e di quella locale in Tripolitania io sono oggi indotto a ritenere *probabile* che, tra pochi mesi, l'Italia possa essere *costretta* a compiere la spedizione militare in Tripolitania. E' necessario in tutto l'indirizzo della nostra politica, di tenere conto di queste *probabilità*, pur dovendosi a mio avviso *cercare d'evitarla*.

La ragione principale per cui Di San Giuliano avrebbe preferito evitare una spedizione militare risiedeva nel pericolo di accendere una miccia nei Balcani; egli non si nasconde

[...] la probabilità (probabilità *non* certezza) che il colpo, che il successo di tale spedizione darebbe al prestigio dell'Impero Ottomano, spinga all'azione contro di esso i popoli balcanici, entro e fuori l'Impero, oggi più che mai irritati contro il pazzesco regime centralista giovaneturco, ed affretti una crisi, che potrebbe determinare e quasi costringere l'Austria ad agire nei Balcani.

In realtà è questo l'unico aspetto negativo che Di San Giuliano prospettò a Giolitti. Anzi, poco oltre, affermò che, all'infuori del pericolo accennato, « tutte le nostre considerazioni di politica estera consiglierebbero, a mio parere, di affrettare l'occupazione della Tripolitania da parte nostra ». Alle considerazioni di politica estera Di San Giuliano aggiungeva elementi di ordine interno, come il « vivo e generale bisogno che l'energia nazionale si affermi vigorosamente in qualche modo », o « il denaro e l'intrigo del Banco di Roma, interessato ad affrettare l'occupazione italiana della Tripolitania ». Da qui, per Di San Giuliano, sorgeva la necessità di avviare la preparazione militare, per non trovarsi scoperti, o, per lo meno, per indurre il governo ottomano « a modificare quella politica verso ogni nostra legittima attività in Tripolitania, la quale finirebbe per rendere inevitabile la nostra spedizione ».

Oggi — concluse di San Giuliano — basta tener presente la probabilità che tutta la spedizione diventi presto inevitabile e indirizzare fin d'ora la nostra azione al *doppio fine* di *tentare, da una parte, di evitarla,*

e di prepararne fin d'ora il successo, *se*, come appare sempre più probabile, diventerà contro la volontà nostra, inevitabile ⁴⁰.

La successiva lettera che Di San Giuliano indirizzò a Giolitti, da Vallombrosa, il 9 agosto, è ancora più decisa e perentoria. In essa il ministro degli esteri prospettò il pericolo che « il Banco di Roma tratti e sia per concludere la cessione dei suoi affari in Tripolitania ad una società di banchieri austro-tedeschi ».

In questi giorni (scrivo il 7 agosto, ma qualche giorno passerà per andare a copiare a Roma) la situazione internazionale si è venuta delineando nel modo da me previsto. Da un lato, infatti, appare sempre più probabile che la Germania, con adeguati compensi, darà alla Francia mano libera al Marocco; dall'altro lato cresce la diffidenza ottomana verso le nostre mire sulla Tripolitania, e perciò cresce e crescerà l'opposizione di quel governo contro ogni nostra attività economica in quelle provincie, ed è naturale ed inevitabile che così avvenga, visto l'atteggiamento dell'opinione pubblica in entrambi i paesi ed il linguaggio dei nostri giornali che risponde al sentimento prevalente in Italia. [...] è necessario che i preparativi, nel massimo segreto, comincino sin d'ora, perché se decisioni si prenderanno, bisognerà che l'attuazione sia rapidissima ⁴¹.

Se i promemoria e le lettere che Di San Giuliano indirizzò a Giolitti tra la fine di luglio ed i primi di agosto del 1911, sembravano ormai non dare più molto adito a ripensamenti, non meno deciso era l'atteggiamento che aveva assunto il sottosegretario agli esteri Pietro Lanza di Scalea. Perentoria una sua relazione a Di San Giuliano del 13 agosto 1911:

Ritengo che ormai non si possa più indugiare a prendere una risoluzione. Se tu che hai riassunto con tanta chiarezza di pensiero, la questione nel promemoria che mi hai comunicato, non ti decidi a portare risolutamente la questione avanti al Consiglio dei ministri e non ne farai una questione assolutamente legata alla tua vita di ministro, non potrai

40. Il testo di questo pro-memoria in *Dalle carte di G. Giolitti*, cit., vol. III, pp. 52-56. Il memoriale, redatto in sole tre copie, una per Giolitti, una per il re ed una per l'archivio segreto della Consulta, venne portato a Giolitti, che si trovava a Bardonecchia, dal suo capo gabinetto Camillo Peano.

41. *Idem*, pp. 57-58.

in alcun modo giustificare presso l'opinione pubblica la ragione dell'inerzia, in un'ora nella quale tutte le nazioni civili si agitano per ingrandire i loro possessi territoriali e in un momento nel quale viene modificata radicalmente la situazione nel Mediterraneo, già tanto trasformata a nostro esclusivo svantaggio ⁴².

L'analisi fatta dal ministro e dal sottosegretario agli affari esteri, trovava consenziente anche Giacomo De Martino, incaricato d'affari italiano presso la Porta, che in una lettera « confidenziale » a Di San Giuliano, rispondendo a precisi quesiti sottopostigli dal ministro, osservava che l'occupazione italiana della Tripolitania avrebbe messo la Turchia « davanti al fatto compiuto ed irrevocabile » ed avrebbe costituito « quell'affermazione di forza atta a reintegrare il nostro prestigio in Oriente » ⁴³.

42. A. C. S., C. G., b. 17, f. 38.

43. La lettera, datata Terapia, 21 agosto 1911, in A. C. S., C. G., b. 13, f. 13. Nello stesso fascicolo anche la lettera del Di San Giuliano a De Martino del 9 agosto 1911. De Martino proseguiva esponendo nei seguenti otto punti le ragioni che l'inducevano a sollecitare una spedizione militare:

« 1) È questa l'unica soluzione conforme alla tendenza manifestata dall'opinione pubblica italiana.

2) È il solo mezzo che permette di ristabilire dopo un tempo relativamente breve [...] le relazioni normali con la Turchia essendo l'unica ed irrimediabile cagione di attriti e malintesi.

3) È la soluzione corrispondente ai nostri interessi politici nel Mediterraneo.

4) È il modo di evitare che in occasione di una crisi generale o sconvolgente dell'impero ottomano, la Tripolitania ci sia lasciata [...] quale compenso di acquisti austriaci nei Balcani [...].

5) È necessario di profittare delle varie intese colle potenze circa la Tripolitania, mentre sono recenti ed hanno pieno vigore [...].

6) Più tardi e più la soluzione diverrà difficile sia per gli armamenti turchi, che per gli interessi stranieri [...].

7) Non può durare a lungo la politica nostra di impedire ad altri l'azione economica in Tripolitania. Oltre certi limiti non ci riusciremo più.

8) Serie obiezioni militari non esistono [...]. Ma sotto l'aspetto militare mi sia permesso di fare una considerazione d'ordine morale: il prestigio dell'esercito italiano! Ognuno che abbia vissuto in Oriente, sa bene che nella considerazione internazionale, l'ombra di Adua — gloriosa sconfitta — si proietta ancora oggi nella rinomanza dell'esercito italiano. Quell'ombra svanirebbe per effetto di un'azione militare in Tripolitania. E l'effetto morale nell'esercito stesso? Quanto mai sarebbe risollevato il morale dell'esercito in seguito ad una spedizione, per quanto priva di pericoli, ma che nel popolo nostro e nelle nostre truppe si chiamerebbe poi la conquista di Tripoli? È trascurabile questo elemento morale quando si pensi al giorno in cui l'esercito italiano dovrà accorrere alle nostre frontiere?».

Ancora De Martino, con telegramma del 21 agosto, insisteva con Di San Giuliano sulla necessità di muoversi al più presto. Di fronte alla campagna di stampa italiana a favore dell'occupazione della Tripolitania, in Turchia serpeggiava vivo malumore e non era da escludere che la Sublime Porta si rivolgesse a Berlino per avere l'appoggio della diplomazia tedesca. « Qualunque atteggiamento di desistenza — osservava De Martino — che attualmente assumesse il R. Governo sarebbe attribuito a merito della Germania con danno del nostro prestigio senza perciò ottenere un miglioramento dei rapporti italo-turchi; [...] sussisterebbe sempre l'ostacolo irriducibile dell'equivoco tripolino »⁴⁴.

Lo stesso giorno in cui ricevette questo dispaccio di De Martino, Di San Giuliano entrò in contatto con Camillo Garroni e Luigi Mercatelli, chiedendo il loro parere e mettendo a loro disposizione tutta la documentazione in suo possesso. Le conclusioni cui giunsero Garroni e Mercatelli non differivano dalla convinzione che sull'argomento aveva già raggiunto lo stesso Di San Giuliano: « per la Tripolitania un'azione risolutiva s'impone a non lontana scadenza ». Riferendo a Giolitti, il 31 agosto, l'esito di questi contatti, Di San Giuliano così scriveva:

[...] la Germania sarà seccata, ma nulla farà che riesca seriamente sgradito e dannoso a noi. [...] i vantaggi della cosiddetta preparazione [sull'elemento arabo in Libia] sarebbero a mio avviso minori dei van-

44. A. C. S., C. G., b. 13, f. 13. Giacomo De Martino fu, com'è noto, uno dei maggiori sostenitori della ineluttabilità della guerra alla Turchia. Tenace sostenitore della conquista della Libia fu anche suo zio, il senatore Giacomo De Martino (1894-1921), sottosegretario agli esteri dal febbraio all'agosto del 1901, organizzatore nel 1907 del primo congresso degli italiani all'estero, fondatore e presidente dell'Istituto coloniale italiano e autore di un volume dal titolo *Cirene e Cartagine* (Bologna 1908) in cui incitava gli italiani alla conquista della Cirenaica. Poco dopo lo scoppio delle ostilità, il sen. De Martino, che era governatore del Benadir dal 1910, indirizzò a Di San Giuliano due telegrammi pieni di entusiasmo. Il 4 ottobre, da Zanzibar, scriveva: « Sai quanto ho avuto a cuore, amato, e studiato questione Tripolitania. Dall'opera tua e dall'inaspettata opportunità del momento ho fede verrà per l'Italia e la sua diplomazia la solenne rivendicazione di tanti errori e di tante illusioni » (A.S. MAE, *Archivio storico del soppresso ministero dell'Africa italiana* [d'ora in avanti *Arch. M.A.I.*], pos. 104/1, f. 1. L'archivio storico del mini-

taggi della sorpresa. Gli indigeni saranno con il più forte. Se l'Italia apparirà tale saranno con l'Italia. Se no, no.

[...] Da tutto ciò risulta, a mio avviso, con logica veramente chiara, che, se un periodo di preparazione politica locale deve precedere una nostra azione militare, tale periodo deve essere brevissimo ⁴⁵.

Giovanni Ansaldo, nella sua biografia di Giolitti, in cui si fa avvocato difensore dello statista di Dronero di fronte alle accuse di antigiolittiani come Salvemini o Albertini, ha osservato, con un colorito paragone, che Giolitti « guardava la Tripolitania come certi avveduti bottegai tengono d'occhio un locale di faccia, in cui potrebbe impiantarsi un concorrente; e appena possono lo affittano essi, e vi impiantano una succursale, pur sapendo che non renderà mai nulla » ⁴⁶. L'Ansaldo, tuttavia, fondando il suo giudizio su alcune ipotesi suggestive, che trovano però scarsa conferma di fronte alla documentazione finora reperita, sostiene che Giolitti « decise l'impresa, prima ancora che Di San Giuliano gliene parlasse [...]»; e la decise perché si convinse che “toccava a lui”; che dopo dieci anni di governo prospero e fortunato, egli doveva, dinanzi al re, dinanzi paese, dinanzi agli alleati, avere un successo in politica estera, personale e grosso, che lo “ringiovanisse”, che desse intera la misura della sua capacità, non di semplice manovratore di maggioranze, ma di uomo di stato » ⁴⁷. Non ci sentiremmo di sottoscrivere quest'ultima affermazione dell'Ansaldo, che ricalca, con maggior vigore polemico, quanto già Giolitti scrisse nelle sue memorie, anzi scavalca lo stesso Giolitti, il quale ha appunto osservato che fu proprio Di San Giuliano a mettere « fretta », a voler liquidare al più presto la questione. L'Ansaldo, poi, non ci sembra che faccia un buon servizio a Giolitti, addossandogli in sostanza tutto l'onore dell'iniziativa, ma

stero dell'Africa italiana fu trasferito per la conservazione al ministero affari esteri nel giugno 1955, a norma della legge 29 aprile 1953, n. 430, art. 2, par. I, lett. f). Da Aden, il 15 ottobre, De Martino telegrafava ancora: « Funzionari civili e militari si uniscono a me nella commozione [...], sicuri che con la gloria delle armi e l'opera oculata di V. E. e della nostra diplomazia l'Italia si affermerà degnamente e duramente nel Mediterraneo » (*Idem*, pos. 104/1, f. 2).

45. A. C. S., C. G., b. 13, f. 13.

46. G. ANSALDO, *op. cit.*, p. 385.

47. *Idem*, p. 387.

anche tutto l'onere di errori e di decisioni affrettate che si sarebbero rilevati esiziali alla condotta della guerra e che non fanno certo di Giolitti l'« avveduto bottegaio » che descrive l'Ansaldo.

In realtà, tra il mese di luglio ed il mese di agosto del 1911, la decisione della spedizione militare fu discussa, vagliata e decisa nell'ambito della Consulta. Non fu Giolitti a sollecitarla, anzi, può affermarsi che il presidente del consiglio venne sottoposto ad un vero e proprio assedio da parte del ministro degli esteri e dovette accettare, non sappiamo con quanto entusiasmo, la decisione. È singolare, sfogliando i documenti relativi alla preparazione dell'impresa, come Giolitti non si lasci mai andare ad affermazioni ottimistiche ed entusiaste, tipiche invece dei diplomatici; l'operazione militare appare ai suoi occhi alla stregua di qualsiasi altro affare di governo; egli rimase freddo, distaccato, di fronte all'eventualità di una guerra alla Turchia; sembra quasi che dovette subirla come una necessità, come la « fatalità storica » di cui parlò nel suo discorso al teatro regio di Torino il 7 ottobre 1911⁴⁸. La convinzione di Giolitti, che fosse giunto il momento di dar corso all'iniziativa, dovette maturare durante la prima quindicina di settembre; a deciderlo contribuirono da un lato la piega che andavano prendendo gli avvenimenti internazionali ed in particolare la questione marocchina, e dall'altro il martellamento a cui fu sottoposto da parte Di San Giuliano.

Il 14 settembre vi era stato un incontro tra Giolitti e il suo ministro degli esteri e sembra che i due convennero sulla opportunità di cominciare a novembre le operazioni militari. Ma, il giorno dopo, il 15 settembre, Di San Giuliano scrisse a Giolitti (a Cavour), pro-

48. « La politica estera non può — disse Giolitti in quella circostanza — come la politica interna, dipendere interamente dalla volontà del governo e del Parlamento ma, per assoluta necessità, deve tenere conto di avvenimenti e di situazioni che non è in poter nostro di modificare e talora neanche di accelerare o ritardare. Vi sono fatti che si impongono come una vera fatalità storica, alla quale un popolo non può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo di assumere tutte le responsabilità, poiché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio della decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni, e talora per secoli ». (GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, saggio introduttivo di NINO VALERI, Torino 1952, p. 261).

spettandogli la necessità di anticipare il momento dell'azione, per ragioni legate alle condizioni climatiche e allo stato del mare:

[...] se una nostra azione in Tripolitania sarà necessaria — scrisse Di San Giuliano — conviene effettuarla il più presto possibile, o per lo meno converrebbe dare fin da ora una di quelle disposizioni che richiedono qualche tempo ad essere tradotte in atto. Piuttosto che in novembre sarebbe preferibile agire in ottobre, e possibilmente non oltre il 15, e prima del 20, epoca che susseguendo immediatamente all'equinozio, offre maggiori possibilità di mare calmo⁴⁹.

Due giorni dopo, il 17 settembre, in un incontro circondato dalla massima segretezza, svoltosi a Racconigi, Giolitti informò il re sulle decisioni a cui era pervenuto. Vittorio Emanuele III diede il proprio assenso, e Giolitti, rientrato a Cavour, il 18 settembre diede le disposizioni per affrettare i preparativi nella massima discrezione⁵⁰.

Uno degli interrogativi che hanno maggiormente appassionato chi si è interessato della guerra italo-turca è se la decisione di Giolitti, di portare a compimento l'azione militare in Tripolitania e Cirenaica, fosse stata influenzata o meno dal clima creato dalla stampa e dall'opinione pubblica a favore dell'impresa. Tra coloro che propendono per una risposta affermativa troviamo in prima linea Luigi Albertini, il quale sostenne che fu la « vasta e impetuosa corrente dell'opinione pubblica a prendere la mano al governo »⁵¹. Ma Albertini non è il solo a portare avanti questa tesi. Gaetano Salve-

49. *Dalle carte di G. Giolitti*, cit., p. 60 nota.

50. GIOVANNI GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, cit., p. 234.

51. LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, parte I, vol. II, p. 123. « Il governo — ha scritto l'Albertini — osservava senza dubbio il fermento d'impazienza che si era sviluppato nel paese e sentiva salir la marea senza pensare probabilmente in principio che ne sarebbe stato raggiunto e attirato. Poi vide che non si trattava di movimento artificioso o alimentato soltanto da elementi meno riflessivi, ma di una intensa preoccupazione della grandissima maggioranza della nazione; constatò che anche nei partiti popolari si determinava, pur tra le ostilità irriducibili, una corrente favorevole [...]; intese che, cedendo, non avrebbe incontrato se non fiacche opposizioni, poco temibili nei larghi e seri dissensi determinatisi in seno allo stesso partito socialista, e resistendo avrebbe invece contrariato e sfidato un vero movimento nazionale; e si risolse all'impresa » (*Idem*, p. 124).

mini, ad esempio, con il piglio polemico che lo distinse, sostenne che solo dopo il 17 settembre, « e non prima », Giolitti si decise; e la decisione avvenne dopo che, il 14 settembre, il *Corriere d'Italia* « denunciava il re come contrario alla volontà del paese », e lo stesso 17 settembre Corradini licenziava le bozze della prefazione del volume *L'ora di Tripoli*, sostenendo che di fronte all'inerzia del governo il nazionalismo avrebbe dovuto « iniziare un'azione estremamente rivoluzionaria, anche contro cose e persone che ora non si nominano »⁵². « Perché dunque — si chiede Salvemini — l'on. Giolitti aspettò il 17 settembre a decidersi? Perché solo in questo momento sentì che i giornali lo avevano servito più che egli non desiderasse, e che l'opinione pubblica gli aveva preso la mano »⁵³. Lo stesso aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, il gen. Ugo Brusati ebbe a dire a Spingardi che era sua impressione che il governo fosse stato trascinato « a rimorchio dell'opinione pubblica »⁵⁴.

La tesi prospettata da Albertini, Salvemini e Brusati, da tre personalità così diverse e ideologicamente così lontane tra loro, è senza dubbio suggestiva, ma le motivazioni addotte per giustificarla non bastano, da sole, ad avvalorarla. Tanto più che dovrebbe essere esclusa l'ipotesi di un Giolitti emotivo e suggestionabile che si fa prendere la mano con eccessiva facilità. L'antigiolittismo di Albertini e Salvemini deve inoltre spingerci a valutare con una certa riserva le loro affermazioni, nelle quali, sia pure da due angolazioni diverse,

52. ENRICO CORRADINI, *L'ora di Tripoli*, Milano 1911, p. XIX.

53. GAETANO SALVEMINI, *op. cit.*, pp. 329-30.

54. A. C. S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.4.36, n. 302, lettera di Spingardi a Brusati del 25 settembre 1911. « Se così fosse — osservava Spingardi rispondendo a Brusati — benedetta in questo caso la opinione pubblica che ci ha impedito di commettere un altro errore... di tempo! Ed è singolare fortuna che *tutto* il paese sia favorevole. Vi saranno interessi più o meno loschi in gioco, non escludo, ma la grande massa è favorevole per alto sentimento di italianità ». Spingardi non nascondeva però i pericoli che dalla guerra alla Turchia potevano sorgere per la sicurezza europea: « L'Austria chiederà altri compensi; può darsi, anzi lo credo; la sua marcia su Salonico è fatale, come forse è fatale una nostra guerra col-l'alleata, ma non ora. Ci si dia tempo e faremo sentire anche la nostra voce in Adriatico. La questione lì non è soltanto italiana, altri, più potenti di noi, sono interessati ai Balcani e l'unione fa la forza ».

riaffiora quello spirito polemico nei confronti dello statista di Dro-nero che caratterizzò la loro attività di pubblicisti e uomini politici ⁵⁵.

C'è da chiedersi, piuttosto, se non fu, almeno in parte, lo stesso Di San Giuliano a collaborare alla campagna di stampa, a preparare l'opinione pubblica all'impresa, a cercare di influenzare le resistenze di Giolitti, aumentando il chiasso della stampa attorno alla Libia. Parte di rilievo ebbe, ad esempio, Di San Giuliano nel portare un organo di stampa come *Il Corriere della sera* dalla parte dei fautori dell'impresa. È noto come il quotidiano milanese avesse visto, fino al 10 settembre, senza troppo entusiasmo una guerra coloniale dell'Italia. Di San Giuliano entrò allora in contatto con l'on. Torre, spingendo perché anche il *Corriere* si allineasse. L'azione svolta da Torre è documentata anche da una lettera da lui diretta a Luigi Albertini il 24 agosto 1911: « Conviene agire, ora, e senza troppi indugi — scrisse il Torre — [...]. Credo che il *Corriere* dovrà parlare chiaramente, cominciando immediatamente. [...]. Non bisogna perdere tempo » ⁵⁶. Quando, poi, il 10 settembre, Torre riuscì a far pubblicare sul *Corriere della sera* un suo primo articolo a favore della guerra dal significativo titolo *Il momento di risolvere*, Di San Giuliano gli telefonò da Fiuggi, rallegrandosi con queste parole: « Potete ritenere superate le ultime difficoltà. La cosa si farà. Vi ringrazio a nome del nostro paese » ⁵⁷.

55. Raffaele Molinelli ha osservato in proposito: « Che la pressione dell'opinione pubblica sia stata la causa determinante nello spingere gli uomini di governo all'impresa è, ovviamente, difficile a provarsi, e d'altronde non si può non tener conto che più tardi, nel periodo della campagna interventistica della guerra mondiale, quegli uomini, e più precisamente Giolitti, seppero andare controcorrente. È indubbio invece che quella pressione fu fortemente avvertita dagli uomini di governo e che essi la tennero nella dovuta considerazione. Ci sembra lecito supporre che Giolitti, convintosi gradualmente, per la situazione obbiettiva delle cose che anche la stampa contribuiva a chiarirgli, della ineluttabilità dell'impresa, l'abbia effettuata andando incontro all'aspettativa sempre più pressante dell'opinione pubblica, la quale può averlo indotto anche a bruciare i tempi ». (RAFFAELE MOLINELLI, *op. cit.*, p. 127).

56. LUIGI ALBERTINI, *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 7-8.

57. Così riferisce Giacomo De Martino nei suoi « ricordi di carriera » (GIACOMO DE MARTINO, *La mia missione a Costantinopoli per la guerra di Libia*, in « Rassegna di politica internazionale », aprile 1937, p. 283 nota). Ha scritto il De Martino: « [...] durante il mese di settembre il ministro Di San Giuliano minacciò di dimettersi se la decisione fosse stata maggiormente procrastinata » (p. 256).

Insomma, il ministro degli esteri italiano non fu certo tra coloro che vennero presi a rimorchio dall'opinione pubblica. Ancora pochi giorni prima della dichiarazione di guerra egli si preoccupava di gettare legna sul fuoco. Per volontà dello stesso Di San Giuliano i dispacci dell'Agenzia Stefani assumevano toni accesi, tali da suscitare emozione nel paese. Il 22 settembre il sottosegretario agli interni, Alfredo Falcioni, così telegrafava a Giolitti, che si trovava ancora a Cavour:

Agenzia Stefani per ordine preciso del Ministero Affari Esteri contrariamente all'avviso espresso da Friedlaender da me e da Peano ha dovuto pubblicare tra altri seguente telegramma: « Costantinopoli 21. Si tratta di inviare una squadriglia a Tripoli ». Si è solo potuta ottenere la soppressione di alcuni telegrammi più allarmanti. Di San Giuliano ha dichiarato che mentre fino ad oggi credeva nostro interesse attenuare i telegrammi per ottenere una penetrazione pacifica, oggi invece *conviene seguire una politica diversa intesa a scuotere opinione pubblica*. Ciò Friedlaender mi ha comunicato riservatamente⁵⁸.

Insomma, parafrasando e capovolgendo la tesi dell'Albertini, si potrebbe addirittura azzardare l'ipotesi che fu Antonino Di San Giuliano a « prendere la mano » e guidare « la vasta e impetuosa corrente dell'opinione pubblica ». Appare chiaro, comunque, senza dover ricorrere ad ipotesi estreme, che Di San Giuliano concepì la guerra per Tripoli come una questione veramente « legata » alla sua « vita di ministro », secondo il suggerimento del sottosegretario Di Scalea. Tanta fu l'insistenza e la tenacia con cui condusse la sua azione politica e diplomatica, che possiamo senza dubbio considerare il ministro degli esteri italiano come il maggiore artefice della guerra italo-turca⁵⁹.

58. A. C. S., C. G., b. 12, f. 10 (il corsivo è nostro). Ettore Friedlaender era il direttore dell'Agenzia Stefani.

59. « Non si trattava — ha osservato Giacomo Perticone — in verità nel suo complesso di una politica nazionalistica, perché era il governo di Giolitti; ma alla Consulta [...] non si disdegnavano gli applausi dei nazionalisti, che attendevano la guerra, una guerra, e per certo tempo credettero che questa fosse la loro guerra ». (GIACOMO PERTICONE, *La politica estera italiana dal 1861 al 1914*, Torino 1967, p. 139).

Quanto a Giolitti, occorre poi considerare un altro fattore non trascurabile: pur non eccessivamente convinto sull'utilità di una conquista coloniale, che veniva ad intaccare gli interessi della Turchia, rischiando di accendere la polveriera nei Balcani, di fronte alla pressione di Di San Giuliano da un lato, e di fronte alla marea tumultuante dell'opinione pubblica dall'altro, temette per la stabilità del suo governo e per il suo stesso avvenire politico nel caso si fosse rifiutato di andare avanti. Fece un calcolo di opportunità politica, egli che non era certo nuovo a simili calcoli. Insomma, come ha osservato acutamente Guglielmo Ferrero, « Giolitti capì che la sua potenza pericolava e per salvarla fece la guerra. Spense l'immenso getto di fiamme che minacciava di distruggere il suo sistema gettandovi sopra la sabbia del deserto marmarico »⁶⁰. Visto che la stessa opposizione socialista si dimostrava sterile, inconcludente e divisa, visto che avrebbe trovato solo scarse e compromettenti forze politiche ad appoggiarlo in caso di rifiuto dell'impresa coloniale, visto infine che all'interno del suo stesso gabinetto esistevano consensi quasi unanimi alla soluzione di forza, intraprese l'operazione come il male minore, come l'unico mezzo, in quel momento, per non essere sbalzato di sella dalla piazza, e soffocato dalla onda nazionalista che stava invadendo il paese.

Preoccupazione costante di Di San Giuliano, dopo essere riuscito a convincere Giolitti, fu quella di parare le reazioni che l'occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica avrebbe determinato presso le cancellerie europee, ed in particolare presso gli alleati. Il 20 settembre Di San Giuliano, da Fiuggi, indirizzava una lettera a Giolitti, trasmettendogli un dispaccio da Vienna con il quale Avarna informava circa il malumore di Aehrenthal per « quanto avveniva in Italia per ciò che riguarda questione Tripoli ». Secondo il ministro degli esteri austriaco non era quello il momento opportuno per sollevare la questione. Era questo per Di San Giuliano un altro elemento che confermava la « necessità di far presto senza preavvisare gli alleati »⁶¹. Due giorni dopo, il 22 settembre, nuovo telegramma

60. GUGLIELMO FERRERO, *op. cit.*, p. 328.

61. A. C. S., C. G., b. 12, f. 10.

di Di San Giuliano a Giolitti (che si trovava ancora a Cavour), con la comunicazione del desiderio austriaco e tedesco di rinnovare la Triplice alleanza senza alcuna modifica. Giolitti, scrivendo a Di San Giuliano il 23 settembre, pur osservando che in linea di massima la risposta non poteva essere che affermativa, sosteneva: « Non capisco bene la ragione della domanda fatta ora, ma certamente non si deve far sorgere diffidenza ». La stessa sorpresa si coglie in un telegramma del re a Giolitti sullo stesso argomento: « mi reca qual meraviglia vedere fare questo passo simultaneo agli alleati in questo momento »⁶². In realtà il governo italiano sapeva bene che aprire in quel momento le trattative per il rinnovo della Triplice alleanza avrebbe significato la momentanea rinuncia al possesso della Libia; l'Italia aveva tutto l'interesse di presentarsi alle trattative forte del fatto compiuto, senza dover ancora cedere alle richieste degli alleati in cambio del « nulla osta » per Tripoli⁶³.

Era evidente, altresì, che una richiesta del genere in quel momento significava preoccupazione e opposizione degli alleati all'impresa tripolina, tanto è vero che in Di San Giuliano prese consistenza e maturò sempre più, proprio in questi giorni, l'intenzione di non informare gli alleati dell'iniziativa italiana, pur sapendo di controvenire alla lettera ed allo spirito del trattato. Nel dispaccio con cui il ministro degli esteri italiano informò gli ambasciatori a Vienna e Berlino sulla decisione intesa ad « assicurare all'Italia la direzione effettiva del governo e dell'amministrazione della Tripolitania e Cirenaica », sosteneva l'ipotesi che Austria e Germania avrebbero gradito

62. I tre telegrammi citati in A. C. S., C. G., b. 15, f. 25 bis. Il telegramma del re a Giolitti è del 23 settembre 1911.

63. Ha osservato in proposito il Salvemini che « la questione della Libia era divenuta una specie di inciampo continuo nella politica estera italiana. Finché questo problema fosse stato sospeso *in quanto questione internazionale*, la Libia avrebbe servito sempre nelle mani delle altre potenze come un motivo o un pretesto per crearci difficoltà, per farci pagare il loro consenso alla ipoteca da noi accesa, per ricattarci. La Libia minacciava, soprattutto di pesare in maniera assai dannosa per noi nelle trattative per il rinnovamento della Triplice Alleanza o per una eventuale adesione nostra alla Triplice Intesa. Bisognava chiudere questo capitolo della nostra politica estera, chiuderlo con la conquista, che sembrava del resto facilissima [...] » (GAETANO SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia*, cit., p. 328).

di non essere prevenuti, come la Germania gradì di non essere prevenuta dall'Austria dell'intenzione di procedere all'annessione della Bosnia ed Erzegovina. Tale *modus procedendi* — continuava Di San Giuliano — mi pare, in siffatta ipotesi, quello che meglio li metterà in grado di non raffreddare né l'amicizia dell'Italia, né quella della Turchia verso di loro, e di ispirarsi senza danno dei loro interessi in Oriente allo spirito dell'alleanza, la quale subirà, per effetto della questione di Tripoli, la prova del fuoco, dalla quale dipende dai nostri alleati che esca o saldamente temprata e rafforzata, o irrimediabilmente scossa. [...] Per ora, a mio parere, è nostro interesse non parlare affatto della questione di Tripoli ed evitare possibilmente che altri ce ne parli ⁶⁴.

Gli stessi concetti Di San Giuliano espresse in due successivi telegrammi diretti a Pansa ed Avarna, dando istruzioni nel senso che, quando fosse arrivato il momento, occorreva spiegare « ben chiaramente » agli alleati « che il solo motivo per cui abbiamo tardato a parlargliene è il nostro amichevole desiderio » di non metterli

64. A. C. S., C. G., b. 25, fasc. 64, telegramma del Di San Giuliano agli ambasciatori a Vienna e Berlino, del 22 settembre 1911. Nello stesso dispaccio Di San Giuliano così illustrava i motivi della decisione italiana: « [...] ora dissimulata, ora aperta, l'ostilità della Turchia ad ogni nostra legittima attività economica in Tripolitania è stata costante ed invincibile. Invano sin dall'autunno scorso, prima anche, ho con frequenti dispacci, telegrammi, conversazioni cogli ambasciatori di Turchia e d'altre potenze, preveduto e manifestato i pericoli cui la Turchia andava incontro perseverando in tale politica. Si è forse creduto che fossero vane minacce quelle che non erano né minacce né vane ma erano in quella vece giuste e veridiche posizioni. Più volte ho fatto sapere ai nostri alleati e alla Turchia che a poco a poco l'eccitazione dello spirito pubblico in Italia sarebbe giunto a tale da rendere un conflitto inevitabile ed un'azione risolutiva improrogabile. La Turchia ha persistito nel suo ostruzionismo: gli incidenti si sono moltiplicati: alla Camera e nella stampa io ho cercato di attenuarli, ma la loro frequenza era prova irrefutabile di un sistematico disegno di ostacolare la nostra attività economica e pacifica e, com'era da prevedere, finalmente l'irritazione generale in Italia divenne tale che non si è mai vista una così completa unanimità nel nostro paese come in questa questione ed in questo momento, salvo poche voci discordi, e queste stesse non sul nostro diritto, che tutti riconoscono violato, né sulla nostra dignità, che tutti riconoscono offesa, ma sui mezzi migliori per sostenere il diritto e porre fine alla offesa. [...] È interesse nostro e dei nostri alleati, e, per quanto possa parere un paradosso, anche della Turchia stessa, che la questione di Tripolitania venga tolta di mezzo. E in quale modo? [...] un solo modo è, oggi, praticamente possibile: assicurare all'Italia la direzione effettiva del governo e dell'amministrazione della Tripolitania e Cirenaica ».

« in una posizione difficile e di dar loro maniera di conciliare il loro interesse di conservare l'amicizia della Turchia con i sentimenti e i doveri che uniscono reciprocamente gli alleati »⁶⁵.

Ma quale era la preoccupazione maggiore degli alleati per una azione militare italiana in Libia? Oltre al desiderio di mantenere buoni rapporti con la Turchia, alla quale l'Austria e, soprattutto, la Germania, grazie all'opera svolta dal barone Marschall a Costantinopoli, erano legate da grossi interessi economici e commerciali, gli Imperi centrali temevano che un'azione militare italiana contro la Turchia avrebbe potuto provocare « il distacco di Creta, nuove sollevazioni albanesi, ribellione nello Yemen e forse una espansione della Bulgaria, col pericolo di un disfacimento dell'Impero ottomano » che, oltre a imprevedibili conseguenze politiche poteva determinare « se non altro una fatale perturbazione » degli interessi economici di tutte le potenze⁶⁶.

65. A. C. S., C. G., b. 37, f. 36, telegramma di Di San Giuliano agli ambasciatori a Berlino e Vienna del 24 settembre 1911. Contrario a questo modo di procedere del governo italiano era l'ambasciatore a Vienna, Avarna, che, con due successivi telegrammi del 25 settembre sollecitava il ministro degli esteri italiano ad informare preventivamente, « per correttezza », i governi austriaco e tedesco (A. C. S., C. G., b. 13, f. 13).

66. Queste idee furono espresse dal ministro degli esteri tedesco Kiderlen Waechter al nostro ambasciatore Pansa il 23 settembre 1911. Cf. telegramma di Pansa a Di San Giuliano del 23 settembre (A. C. S., C. G., b. 17, f. 36). Pansa osservò, tra l'altro: « Risposi a Kiderlen che non conoscevo le intenzioni attuali del R. Governo in questo affare, ma a titolo personale gli rappresentai le difficoltà che avevamo incontrato in Tripolitania da parte autorità turche a pregiudizio della nostra legittima espansione economica e le circostanze per le quali in seguito allo imminente insediamento della Francia in Marocco, si era venuta formando in Italia una corrente vivacissima della opinione pubblica, nel senso che non poteva più indugiare una definitiva soluzione della questione di Tripoli. In questo momento osservai Francia che ha bisogno della nostra adesione pel Marocco non può sollevarci difficoltà né disdire suoi impegni verso di noi; ma se si rinviasse la soluzione ad un avvenire indefinito, nessuno può prevedere se le nostre relazioni con la vicina repubblica non potranno ad un dato momento nuovamente guastarsi per una causa qualunque e allora malgrado ogni contraria promessa, il pericolo per la Tripolitania potrebbe rinascere tanto più grave per effetto dell'ingrandita potenza dell'impero africano francese. Frattanto questa preoccupazione ci obbligava a fare sempre buon viso alla Francia, esponendoci talvolta da parte dei nostri alleati al rimprovero dei "giri di valzer", mentre invece, una volta risolta questione di

Di San Giuliano, tuttavia, cercò di minimizzare la eventuale opposizione degli alleati. Secondo il suo punto di vista la Germania si limitava a dare « consigli », ma non avrebbe mai intralciato l'azione italiana, specialmente se la stessa fosse stata rapida, tempestiva e ferma. Quanto all'Austria, Di San Giuliano non poteva nascondere la scarsa benevolenza del governo di Vienna, ma anche in questo caso il suo giudizio era complessivamente ottimista: « sarà seccata — forse — si mostrerà seccata — certo — ma nulla può fare »⁶⁷. Il pericolo che le altre due potenze della Triplice avessero potuto, in qualche modo, intralciare le decisioni cui era giunto il governo italiano, credè, la necessità, come ha rivelato lo stesso Giolitti, « di evitare che fra l'evidente nostra intenzione di agire e l'azione stessa ci fosse un intervallo che lasciasse tempo all'intervento di consigli da qualunque parte »⁶⁸. Fu infatti proprio in questi giorni che venne decisa anche la forma con cui arrivare alla guerra con la Turchia. Lo stesso Di San Giuliano scrisse la minuta di un telegramma da indirizzare al re per comunicargli le decisioni del governo e la trasmise in visione a Giolitti, che non fece altro che apporre la data: « 24 settembre '911 » e la firma⁶⁹. Nel telegramma diretto al re si legge:

Per molte gravi ragioni politiche e militari potrebbe essere necessario inviare alla Turchia *ultimatum*, considerandoci in istato di guerra se non risponde entro ventiquattro ore.

Ultimatum domanderebbe che Turchia dia ordine alle sue autorità civili e militari in Tripolitania e Cirenaica di non opporsi alla nostra occupazione militare ed alla assunzione da parte dell'Italia dell'amministrazione di quelle province essendo ciò divenuto necessario ed urgente

Tripoli, in modo da assicurare equilibrio del Mediterraneo, la nostra posizione nella Triplice Alleanza diventerebbe più libera e franca a vantaggio nostro e nostri alleati. [...] osservai ancora che nostra eventuale azione in questo momento non solleverebbe ora difficoltà internazionali essendo presumibile la disposizione della Russia e dell'Inghilterra, né potendosi dubitare, aggiunti, di quelle dei nostri alleati, i quali ora appunto ci proponevano il rinnovamento della Triplice ».

67. A. C. S., C. G., b. 12, f. 10, lettera di Di San Giuliano (da Fiuggi) a Giolitti (a Torino) del 20 settembre 1911.

68. GIOVANNI GIOLITTI, *op. cit.*, pp. 228-29.

69. Così risulta dalla calligrafia della minuta della lettera, scritta a matita su carta intestata « Il Ministro degli affari esteri », conservata presso l'A.C.S., C.G., b. 16, f. 28.

vista la sistematica opposizione alla libera esplicazione di ogni nostra attività economica ed il pericolo imminente dei nostri connazionali in seguito alla continua sobillazione di masse fanatiche frutto anche di ufficiali turchi. Se Turchia non risponderà, entro ventiquattro ore dichiarazione di guerra.

Preghiamo vostra Maestà di autorizzare il governo a prendere questo provvedimento. Dichiarazione di guerra ci metterebbe in regola col diritto internazionale, obbligherebbe ufficiali esteri al servizio della Turchia a rifiutare l'opera loro, ci darebbe diritto di visita in mare, ci permetterebbe distruggere e bloccare dovunque flotta turca garantendo così sicurezza convogli e forse obbligando Turchia a cedere prima anche della spedizione.

La risposta del sovrano pervenne a Giolitti la sera stessa del 24 settembre, scarna e senza commenti: « Mi associo suo modo di vedere e di agire come meglio nell'interesse del paese »⁷⁰. Il giorno successivo si svolse una riunione tra Giolitti e i ministri degli esteri, della guerra e della marina, nel corso della quale venne deciso che l'*ultimatum* per provocare la dichiarazione di guerra sarebbe stato inviato solo nell'immediata vigilia della spedizione, salvo anticiparlo nel caso che, in seguito alla partenza di navi turche per Tripoli fosse sorta la necessità di una azione contro di esse, dovendosi « impedire assolutamente » che le stesse recassero rinforzi di truppe o armi a Tripoli. Comunicando, il 25 settembre, queste decisioni al re, Giolitti cercò anche di tranquillizzare Vittorio Emanuele III sul peso delle opposizioni interne alla guerra: « Movimento socialista — osservò Giolitti — non credo abbia importanza. Parecchi socialisti sono favorevoli all'impresa e stamane Barzilai venne a dirmi che repubblicani non approvavano contegno socialisti e non creeranno imbarazzi »⁷¹. La convinzione che l'opposizione socialista sarebbe stata piuttosto blanda, anzi, in alcuni casi si sarebbero avute adesioni, è elemento da non sottovalutare nel giudicare la decisione di Giolitti di rompere gli indugi. Lo stesso presidente del consiglio, il giorno successivo, tranquillizzò ancora Vittorio Emanuele, sulle

70. *Ibidem.*

71. *Dalle carte di G. Giolitti*, cit., vol. III, p. 61.

eventuali reazioni interne alla dichiarazione di guerra: « Bissolati, che vidi oggi, non considera scioperi proclamati come seri »⁷².

A questo punto vi furono gli ultimi tentativi della Germania e della Turchia per far recedere l'Italia dalle sue intenzioni, ormai palesi. A Roma, il 26 settembre, l'incaricato d'affari turco in una conversazione con Di San Giuliano dichiarò che il suo governo era pronto a concessioni economiche pur di veder cessare le polemiche⁷³. In Turchia, il 27 settembre, il barone Marschall in un colloquio con De Martino prospettò, ancora una volta, le preoccupazioni tedesche, secondo cui un'occupazione italiana della Tripolitania avrebbe prodotto una rivoluzione in Turchia, con la caduta del regime giovane turco, disordini contro le colonie italiane e straniere e la riapertura della questione d'oriente. Secondo il diplomatico tedesco un'azione militare era da evitarsi; molto più conveniente, in quel momento, per l'Italia, ottenere importanti concessioni economiche dalla Turchia, tanto più che la Tripolitania non sarebbe potuta sfuggire agli italiani, anzi era ad essi destinata⁷⁴. Identica azione venne svolta a Berlino da Kiderlen Waechter nei confronti di Pansa⁷⁵.

Ma ormai la decisione era presa: la notte tra il 26 e il 27 settembre partì dal Ministero affari esteri il telegramma contenente l'*ultimatum* italiano alla Turchia. « Singolare *ultimatum*! » osservò

72. A.C.S., C.G., b. 16, f. 28, telegramma di Giolitti al re, 26 settembre 1911 (minuta). Il ruolo giuocato da Bissolati, in tutta la vicenda sembra determinante. Egli tentò di essere il *trait-d'union* tra Giolitti e il P.S.I., per cercare di ammorbidire l'opposizione socialista, tanto è vero che lo stesso 25 settembre egli si era presentato alla riunione del gruppo parlamentare socialista a Bologna « su una posizione assai più accomodante di quella sostenuta fino a pochi giorni addietro, negando che la guerra andasse pregiudizialmente combattuta in quanto tale, e sforzandosi di precisare le differenze fra la situazione attuale e quella che aveva condotto ad Adua; si dichiarava contrario ad ogni forma d'insurrezione ed anche di semplice sciopero dimostrativo di protesta, come aveva suggerito Graziadei; tornava a far vibrare la nota del pericolo in cui un'opposizione a Giolitti avrebbe posto il suffragio universale » (RAFFAELE CALAPIETRA, *op. cit.*, p. 174).

73. Cf. lettera del Di San Giuliano a Giolitti del 26 settembre 1911, (A.C.S., C.G., b. 12, f. 10).

74. Cf. telegramma di De Martino a Di San Giuliano del 27 settembre 1911 (A.C.S., C.G., b. 13, f. 13). Sull'azione svolta a Costantinopoli dal barone Marschall, cf. VICO MANTEGAZZA, *Il barone Marschall*, in « Rassegna contemporanea », ottobre 1912, pp. 44-59.

75. Cf. GIOVANNI GIOLITTI, *op. cit.*, p. 228.

il Volpe⁷⁶, con il quale si ponevano condizioni che nessun paese avrebbe potuto accettare, e si chiedeva in sostanza alla Turchia di consentire l'occupazione militare da parte italiana, di territori posti sotto la sua sovranità. Si trattava, come ebbe ad osservare Filippo Meda di « una vera e propria dichiarazione di guerra », in quanto conteneva « la richiesta di qualche cosa che la Turchia non poteva, neppure volendolo, darci »⁷⁶. Insomma, l'*ultimatum* era il pretesto per imporre in quel momento la soluzione di forza.

In tutta l'azione del governo nei giorni che precedettero immediatamente la dichiarazione di guerra, e che all'incirca potremmo circoscrivere tra il 24 ed il 27 settembre, si nota un che di affannoso, di convulso, una fretta improvvisa. La decisione non era prevista, almeno a così breve scadenza. Ciò non appare tanto come il frutto di un'abile manovra diplomatica o militare per porre le potenze e la Turchia di fronte al fatto compiuto, perché se l'atto colse un po' tutti di sorpresa in Europa, sorprese anche il nostro esercito, non ancora pronto all'azione.

Il 3 settembre, a poche settimane dall'inizio della guerra, era stata congedata la classe 1889, e, nel momento in cui venne inviato l'*ultimatum* l'esercito era « nella minima efficienza bellica »⁷⁸. Solo il 18 settembre, dopo che Giolitti era rientrato a Cavour dal suo incontro con il re a Racconigi, si era dato inizio alla preparazione con « una certa lentezza »⁷⁹. Della eventualità della vicina guerra non era stato informato in precedenza né il ministro della guerra, Spingardi, né il capo di stato maggiore, Pollio, né il console a Tripoli, Galli. Si decise di apprestare per l'impresa un corpo d'armata speciale, ma questo « non era ancora pronto quando fu mandato l'*ultimatum* alla Turchia, non ancora quando si dichiarò la guerra, il 29. [...] non era pronto il corpo di spedizione, neppure la sera del 30 settembre », e la squadra navale, partita da Taranto

76. GIOACCHINO VOLPE, *L'impresa di Tripoli*, cit., p. 45.

77. *Il fatto compiuto*, in « L'Unione », 7 novembre 1911.

78. LUIGI ALBERTINI, *Vent'anni di vita politica*, cit., parte I, vol. II, p. 123.

Solo successivamente venne richiamata la classe 1888 e il 3 novembre la classe 1889, appena congedata.

79. GIOACCHINO VOLPE, *op. cit.*, p. 47.

per Augusta in attesa di raccogliere le truppe aveva « viveri per un solo giorno »⁸⁰. Il 19 settembre Spingardi aveva informato Di San Giuliano che « il convoglio » sarebbe potuto arrivare davanti a Tripoli tra il 13 ed il 15 ottobre, ed aveva aggiunto « più di questo non sarà possibile ». Il capo di stato maggiore Pollio, a sua volta, il 25 settembre, il giorno prima dell'invio dell'*ultimatum* non riteneva « possibile l'imbarco prima del 10 [ottobre] »⁸¹. Lo stesso Di San Giuliano aveva, nella citata lettera a Giolitti del 15 settembre indicato intorno al 15 ottobre la possibile data d'inizio delle operazioni militari. Negli ultimissimi giorni, insomma, tutto fu fatto con una grande ed incredibile fretta: « la fretta — esclamò il Volpe — dopo tanto pensare a Tripoli e tanto indugiare per dieci anni »⁸².

Sarebbe forse troppo semplice liquidare la questione come fa l'Albertini, con l'ipotesi che l'opinione pubblica mise « fretta » al governo e lo spinse alla guerra senza l'adeguata preparazione, tanto più che sarebbero bastate poche settimane per meglio condurre la preparazione militare, e l'opinione pubblica poteva ben essere contenuta per poche settimane. Altri fattori occorre quindi ricercare per spiegare quella fretta che tanto dannosa si sarebbe poi dimostrata nelle future operazioni belliche.

Il fatto è che il governo, e più di ogni altro Di San Giuliano, temette che la Germania, interponendo i suoi buoni uffici, riuscisse a fermarci; furono infatti gli ultimi passi diplomatici tedeschi, a Roma, a Terapia e a Berlino dal 24 al 27 settembre, a impensierire la Consulta e ad affrettare l'azione militare. Scrivendo a Giolitti il 26 settembre, per informarlo sulla visita e sulle proposte dell'incaricato d'affari turco, Di San Giuliano commentava eloquentemente: « Come vedi non c'è tempo da perdere. Ci vogliono *mettere dentro*, ma non ci riusciranno, spero! »⁸³. È questo il momento della de-

80. *Ibidem.*

81. Cf. A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.4.36, n. 302.

82. GIOACCHINO VOLPE, *op. cit.*, p. 47.

83. A.C.S., C.G., b. 12, f. 10. Il Volpe avanza anche l'ipotesi che il governo sia stato influenzato dalle voci di una occupazione militare della Libia da parte della Germania (GIOACCHINO VOLPE, *op. cit.*, pp. 46-47). Questa ipotesi dovrebbe essere esclusa.

cisione definitiva; la notte stessa del 26 settembre partì l'*ultimatum* per la Turchia. La motivazione di questa decisione improvvisa è quanto mai chiara: il timore che la diplomazia tedesca potesse alfine avere buon gioco e riuscisse a costringere la Porta a fare concessioni economiche tali da non rendere molto giustificabile il nostro rifiuto, visto il modo con cui il governo italiano aveva ufficialmente presentato sul piano internazionale la vertenza con la Turchia.

Lo stesso tono dell'*ultimatum*, poi, è eloquente: sta a dimostrare come premesse all'Italia, non tanto il rispetto dei suoi interessi economici e commerciali in Tripolitania e Cirenaica, quanto la conquista coloniale. Il documento fu telegraficamente trasmesso alla nostra rappresentanza diplomatica in Turchia, che lo ricevette alle ore 2 del 28 settembre⁸⁴, in un testo — come ricorda Alberto Theodoli — « reso quasi indecifrabile per lo strazio fattone dal telegrafo turco »⁸⁵. La risposta turca offriva ampie garanzie su questioni economiche, ma escludeva menomazioni alla sua sovranità. Seguì immediatamente, il 29 settembre, la dichiarazione di guerra dell'Italia.

3. *La preparazione militare.*

Si è accennato come, non solo al momento dell'invio dell'*ultimatum* alla Turchia e della successiva dichiarazione di guerra, ma ancora per alcuni giorni, il corpo di spedizione non fosse pronto per affrontare le ostilità. La decisione improvvisa di entrare in guerra colse insomma l'esercito di sorpresa, impreparato, tanto che tutto il complesso meccanismo, legato ad una spedizione militare d'oltre mare, dovette essere allestito e portato a termine nel giro di pochi giorni. Due fatti importanti servono a meglio chiarire questa im-preparazione e questa sorpresa: le manovre militari avvenute tra la fine di agosto ed i primi di settembre ed il congelamento della classe 1889, nei primi giorni dello stesso mese di settembre.

84. Cf. lettera di Di San Giuliano a Giolitti del 28 settembre 1911 (A.C.S., C.G., b. 16, f. 28).

85. ALBERTO THEODOLI, *op. cit.*, p. 58. Sul modo con cui venne presentato l'*ultimatum* alle autorità turche, cf. GIACOMO DE MARTINO, *op. cit.*, pp. 277-78.

Fino al 1 settembre si erano svolte le grandi manovre terrestri e tra il 5 e il 15 settembre quelle navali. È noto come le manovre non favoriscano la preparazione ad una imminente azione bellica, anzi rappresentino un serio elemento di disturbo. Eppure, nulla avrebbe vietato il rinvio di queste manovre, tanto più che esistevano valide e sufficienti ragioni per farlo. Una epidemia di colera in Piemonte (nella provincia di Alessandria) ed in Liguria (nella provincia di Genova), proprio nelle zone in cui si sarebbero dovute svolgere le manovre terrestri, aveva fatto nascere il problema se effettuarle o meno. Il 18 agosto, in seguito all'acuirsi dell'epidemia in alcuni centri (erano stati colpiti il II, IV, VI, VII, VIII, X e XII corpo d'armata), l'on. Brizzolesi, con un telegramma a Giolitti, invitava il governo a sospendere la decisione di svolgere le manovre. Giolitti, che si trovava a Bardonecchia, impensierito, informava il ministro della guerra Spingardi della sua « grave preoccupazione », ma Spingardi cercò di minimizzare l'episodio, ed a seguito di un nuovo telegramma di Giolitti, dello stesso giorno, diretto a Peano ⁸⁶, rispose perentoriamente: « le manovre avranno luogo così come il capo di stato maggiore le ha predisposte, naturalmente con ogni possibile riguardo » ⁸⁷. Il giorno successivo, 19 agosto, si inserì nella questione anche Turati, chiedendo la sospensione delle manovre e minacciando, in caso contrario, di presentare una interrogazione in Parlamento. Spingardi, informandone Giolitti, osservava che il capo di stato maggiore era contrario alla sospensione e lo stesso direttore generale della sanità militare condivideva questo parere. « Quindi — proseguiva Spingardi — dal lato militare non vi sarebbero ragioni sufficienti per sospensione. Questione può assumere aspetto po-

86. « Ricordo — scrisse Giolitti in questa lettera — aver osservato a Ministro della guerra che mi pareva molto male scelto luogo e stagione per grandi manovre. Ma ora a me manca la possibilità di dare un parere, non conoscendo né particolari dello svolgimento delle manovre, né quali truppe vi prendano parte, e non avendo competenza a giudicare fino a qual punto, eccezionali calori, marce faticose e difetto di acqua possa facilitare diffusione colera fra truppe ». (Copia della lettera in A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.4.36, n. 289). L'estate 1911 fu caldissima. Il 28 luglio si registrarono 38° a Milano, 38,5° a Treviso e oltre 40° in Puglia.

87. *Ibidem*, n. 291, copia del telegramma spedito da Spingardi a Giolitti il 18 agosto 1911, alle ore 19,45.

litico, sia per la possibilità non esclusa che possa estendersi epidemia, sia perché anche pochi casi potrebbero formare oggetto di censura »⁸⁸. Giolitti non volle interferire nelle decisioni dei militari; si limitò a dire che se vi fossero stati « casi di colera fra le truppe la responsabilità del capo di stato maggiore sarà gravissima e molto severo sarà il giudizio dell'opinione pubblica »⁹⁰. Non possiamo sapere se Giolitti temesse per la salute dell'esercito in vista della possibile azione militare in Libia, o prevalessero in lui, come sembra, considerazione di ordine politico. Il fatto è che egli, in tutta la vicenda, non fece parola alcuna di una possibile utilizzazione dell'esercito a breve scadenza. Di fronte al telegramma di Giolitti, il capo di stato maggiore, Pollio, rimase « impressionatissimo », come si legge in una lettera di Spingardi a Brusati dello stesso 19 agosto, ed era deciso a sospendere le manovre. In una riunione svoltasi nell'ufficio di Spingardi, alla presenza anche di Tedesco, Santoliquido, gen. Ferrero, Peano e Mirabelli, prevalse infine la tesi di « lasciare effettuare il concentramento in corso »⁹⁰.

L'episodio presenta dei lati molto significativi per comprendere taluni aspetti della preparazione militare alla guerra libica; ma ancor più significativo è il congedamento della classe 1889, avvenuto il 3 settembre. Basti dire che la stessa classe venne richiamata alle armi due mesi dopo, il 3 novembre successivo. Lo stesso Spingardi ebbe a rilevare l'incongruenza di questo modo d'agire; il ministro della guerra, informando, il 20 settembre l'aiutante di campo del re, sulle disposizioni ricevute da Giolitti, che lo invitava a « far presto », esclamava: « E dire che 15 o 20 giorni or sono avevamo la classe da congedare e una classe richiamata alle armi: 80.000 uomini pronti a partire in 48 ore!!! Siamo dissipati... e imprevedenti »⁹¹.

88. *Ibidem*, copia del telegramma spedito da Spingardi a Giolitti il 19 agosto 1911, alle ore 12.

89. *Ibidem*, copia del telegramma spedito da Spingardi a Giolitti il 19 agosto 1911, alle ore 16. Il gen. Brusati, aiutante di campo del re, annotò causticamente al margine di questa frase di Giolitti: « per eliminare fin d'ora responsabilità ministeriali ».

90. *Ibidem*. « Ho passato ore che non ti dico! » concludeva Spingardi.

91. *Idem*, n. 299. Nell'originale si legge: « *dislipati...* e imprevedenti ». Abbiamo corretto.

Se i fatti accennati tendono ancora una volta a dimostrare come il presidente del Consiglio nel mese di agosto e primi giorni di settembre fosse ancora lontano dall'idea della guerra, nonostante ne avesse già discusso col ministro degli esteri, avvalorata anche l'ipotesi che gli organi militari nulla sapessero della eventualità di una azione bellica, sia pure a non prossima scadenza, altrimenti, è per lo meno presumibile che avrebbero agito in maniera diversa sia in occasione delle manovre, sia nel congedamento della classe 1889. Il fatto è che la questione di Tripoli era diventata un problema personale ed esclusivo di Giolitti e Di San Giuliano⁹², un fatto politico, economico e diplomatico, in cui l'elemento militare rappresentava un fattore secondario e di scarso peso, nella convinzione, probabilmente, che vera guerra non vi sarebbe stata, che i turchi avrebbero facilmente ceduto e gli arabi si sarebbero subito uniti col più forte, come sentenziava Di San Giuliano.

C'è da aggiungere ancora che l'allestimento del corpo di spedizione fu ostacolato anche dalla massima segretezza che si volle dare a tutta l'operazione, segretezza che, soprattutto per la marina, era pressoché impossibile mantenere, dovendosi procedere ad « accordi per il noleggio dei piroscafi e il loro invio all'arsenale di Napoli per l'occorrente sistemazione »⁹³. Il 22 settembre, quattro giorni prima dell'invio dell'*ultimatum*, ancora Spingardi informava Brusati di aver telegrafato a Giolitti, « per rappresentargli come la situazione militare vada facendosi sempre più grave, ed urge quindi uscire al più presto da questo stato di *preparazione occulta*, che mentre

92. Il 3 novembre 1911 così Giolitti scriveva a Ferdinando Martini: « Tra San Giuliano e me vi fu sempre completo accordo e abbiamo sempre esaminati insieme (noi due soli) in modo assolutamente obiettivo il pro e il contro delle diverse parti del problema ». (La lettera in A.C.S., *Carte Martini*, b. 13, f. 6).

93. A.C.S., C.G., b. 12, f. 10, lettera di Spingardi a Giolitti del 19 settembre 1911. Due successivi telegrammi di Giolitti, a Spingardi e a Leonardi Cattolica, del 21 settembre, sono perentori. A Spingardi scriveva: « Ti prego di prendere precauzioni rigorose anche nel tuo Gabinetto poiché lunga esperienza mi insegna che al ministero della guerra il segreto non si mantiene ». A Leonardi Cattolica: « Continuo avere notizie di indiscrezioni commesse dal ministero della marina e temo specialmente dal tuo gabinetto [...]. Ricorda a quanti hanno dovere di conservare un segreto che il mancarvi non è solamente colpevole leggerezza ma tradimento punito dal codice penale ». (*Ibidem*).

lega le mani a noi non raggiunge il suo scopo per le invenzioni *malvagie* della stampa ed aumenta le difficoltà a nostro danno». Spingardi chiedeva poi a Giolitti ed al re di volerlo « autorizzare a procedere senz'altro alla parte esecutiva della mobilitazione del corpo di spedizione e a pubblicare al più presto il manifesto di chiamata alle armi della classe '88 »⁹⁴. Tre giorni dopo, il 25 settembre venne pubblicato il decreto, e il primo giorno di mobilitazione fu fissato per il 28 settembre.

Insomma, il ritardo con cui ebbe inizio la preparazione, la conseguente fretta ed il voler mantenere fino alla fine la massima segretezza furono tre importanti fattori che influenzarono negativamente l'allestimento del corpo di spedizione e di conseguenza le successive operazioni militari.

Il corpo di spedizione fu costituito da un comando di corpo d'armata; due divisioni di fanteria, due squadroni di cavalleria, un reggimento di artiglieria da campagna, una compagnia di artiglieria a fortezza, una compagnia di zappatori. Come truppe suppletive: due reggimenti bersaglieri con sezioni mitragliatrici, un reggimento d'artiglieria da montagna, un gruppo di due compagnie d'artiglieria da fortezza, un battaglione di due compagnie zappatori con parco, una compagnia telegrafisti. In totale si trattava di 35.000 uomini, 6.000 quadrupedi, 1.050 carri, 48 cannoni da campagna, 24 da montagna, con quattro stazioni radio da campo di recentissima adozione. Comandante supremo del corpo di spedizione fu il gen. Carlo Caneva, che, col grado di colonnello aveva già partecipato alla campagna d'Africa del 1896-97; comandanti delle due divisioni erano invece i generali Guglielmo Pecori Giraldi e Ottavio Briccola⁹⁵.

Il fatto che il corpo di spedizione non fosse ancora pronto allorché venne dichiarata la guerra alla Turchia, avrebbe potuto far fallire sul nascere l'impresa. Basti dire che a Tripoli rimasero, per

94. A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. vi.4.36, n. 301.

95. Dati desunti da: *L'Italia in Africa*, serie storico militare, vol. I: *L'opera dell'esercito*, tomo III, cit., pp. 12-13. Nei mesi successivi raggiunsero il teatro di operazione altre forze, per un totale di 55.000 uomini. Sui difetti e i limiti riscontrati nell'allestimento del corpo di spedizione, cf. MINISTERO DELLA GUERRA, *Campagna di Libia*, vol. I, Roma 1922, pp. 15-22.

circa sette giorni dal 5 all'11 ottobre (giorno d'arrivo del primo convoglio, partito da Napoli il 9) 1.732 marinai delle navi scuola (alcuni giovanetti di 18, 19 anni, come ricorda il Galli) comandati dal capitano di vascello Umberto Cagni, che dovettero tenere a bada, con enormi difficoltà, ben 5.000 turchi⁹⁶.

A circa un mese e mezzo dallo scoppio del conflitto, il 19 novembre 1911, il generale Ugo Brusati redasse un pro-memoria, dal titolo *Appunti relativi alla guerra italo-turca*, da sottoporre probabilmente al re, nel quale vengono messi in luce i limiti che avevano caratterizzato la preparazione della guerra. La sua requisitoria è sorprendente per la durezza e la mancanza di mezzi termini nel giudicare gli errori commessi prima dell'inizio delle ostilità. Secondo Brusati non vi era stata, o per lo meno era stata « insufficiente la decantata preparazione diplomatica », tanto da fargli affermare che « i R. agenti all'estero palesi od *occulti*, ci hanno assai male servito ». Ma dove la requisitoria di Brusati si fa più incisiva è sugli aspetti militari:

La preparazione militare [...] si limitò a predisporre la mobilitazione di un solo corpo d'armata nella duplice ipotesi di teatro d'operazione pianeggiante o montuoso. La eventualità di mobilitare altre unità fu studiata in abbozzo; così che, per provvedervi, si dovette disordinare gran parte delle unità organiche dell'esercito sul continente, specie per quanto concerne l'artiglieria e il genio.

[...] Entrammo in campagna, per quanto io sappia, senza un piano di guerra ben studiato e ben ponderato; con leggerezza (la parola è dura ma rispondente a verità) ci impegnammo in una lotta della quale non si vede il fine, anche per causa delle molte riserve che ci siamo imposte. Nel quale ultimo caso apparirebbe evidente il difetto di preparazione diplomatica.

96. Nella notte tra il 9 e il 10 una guardia di 200 uomini trincerati a Bu Meliana veniva assalita da 300 turchi. « Per far credere che fossero assai più numerosi di quanti erano, Cagni aveva perfino organizzato un movimento fittizio di marce e contromarce » (LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, parte I, vol. II, p. 122). Cf. anche il diario di Carlo Galli, console italiano a Tripoli: « Il rischio fu grande — concludeva il Galli il suo diario del 10 ottobre — ma il risultato è perciò ancora più meritorio [...] Certo se invece di duemila uomini, Cagni ne avesse avuti diecimila, a quest'ora non credo si parlerebbe più né di truppe né di Munir Pascià » (CARLO GALLI, *op. cit.*, p. 110).

L'azione combinata dell'Esercito e dell'Armata fu piuttosto casuale che prevista. Dapprincipio anzi, azione combinata non vi fu affatto e i bravi marinari corsero brutti rischi, come è noto. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era stato tenuto all'oscuro di tutto; era stato tenuto quasi in disparte⁹⁷. Premesso il lavoro diplomatico, stabilito lo scopo da raggiungersi, dovevasi affidare esclusivamente al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, d'accordo col Capo di Stato Maggiore della Marina, di studiarne i mezzi e le modalità. Assillati dalla impazienza di dover fare qualche cosa, ci gettammo allo sbaraglio senza soverchia riflessione, quasi dimentichi che per condurre a buon esito una impresa guerresca la rapida esecuzione deve essere preceduta da calma meditazione.

Tanto poco si prevede, e si studiò, lo svolgersi probabile delle operazioni militari, che neppure si fecero riconoscere in precedenza, cosa facile, le località che in date evenienze avrebbero potuto essere occupate dalle nostre truppe sulla costa della Tripolitania e della Cirenaica. Non si sapeva per esempio [...] che Derna male si presta a difesa.

Abbiamo formato un Corpo di Spedizione così come si formano i grandi reparti per le grandi manovre, disordinando, cioè, l'intero esercito per trarre qua e là gli elementi necessari [...].

Accuratissima, ripeto, lodevolissima è stata la preparazione in quanto riguarda ordini di movimento, disposizioni di adunata, mezzi di trasporto per mare e di sbarco, mezzi logistici (questi, tuttavia, limitati in guisa da non consentire mobilità alle truppe sbarcate). Ma tutto ciò non basta. — In quali condizioni d'efficienza è rimasto l'esercito in Patria?

La flotta all'inizio delle ostilità era allenata dal recente periodo di esercitazioni, ma il materiale, per ciò appunto, non era in perfetto assetto. Ciò che prova ancora una volta che la decisione di agire è stata presa improvvisamente, forse con insufficiente ponderazione, tenuto anche conto della stagione e della mancanza, o quasi di sicuri ancoraggi sulla costa nord-africana, fatta eccezione, sembra, di Tobruk⁹⁸.

La citazione è lunga, ma offre forse una delle analisi più esatte e precise di quella che fu la preparazione militare italiana alla guerra

97. Si legge in un appunto di Brusati, datato 1 giugno 1912: «La guerra fu all'inizio condotta da Giolitti e da San Giuliano i quali sparpagliarono le nostre navi da guerra sul litorale libico impartendo ordini direttamente ai Com.ti in sott'ordine all'insaputa dei comandanti in capo della squadra sinistra. Ed ora si paga il fio di quel peccato d'origine. *Giolitti non lo capisce*» (A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.7.39).

98. UGO BRUSATI, *Appunti relativi alla guerra italo-turca* (dattiloscritto), in A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.7.39.

italo-turca. Gli errori che Brusati analizza nei suoi *Appunti* non coinvolgono solo le autorità militari, ma sono un atto di accusa soprattutto per il Governo, per la sua impazienza e la « insufficiente ponderazione ».

Brusati, dopo aver esaminato i limiti della preparazione militare, cerca di trarre alcune conclusioni e tenta alcune previsioni sul futuro della guerra e sulla situazione dell'esercito italiano, inserendovi anche considerazioni di ordine politico. Circa le questioni di carattere militare, l'aiutante di campo del re intravede un difficile futuro per l'esercito italiano. La guerra con la Turchia, secondo Brusati, poneva l'esercito « forse per un tempo non breve, in condizioni di provvisoria debolezza di fronte ad eventi che potrebbero inopinatamente svolgersi in Europa ». Il timore di Brusati risiede soprattutto nella eventualità, da lui intravista con sorprendente sicurezza, di un conflitto con l'Austria, che avrebbe trovato l'esercito italiano in condizioni particolarmente svantaggiose, e nella possibilità che il « sentimento nazionalista », sviluppatosi in occasione della guerra libica, avrebbe potuto « in date evenienze, costringerci nolenti a precipitare gli avvenimenti sul continente con irreflessiva baldanza. La opinione pubblica potrebbe vincere la mano al governo, come, in parte e quasi inavvertitamente, la vinse ora ». Concludendo, Brusati analizza la situazione militare del conflitto in corso, con particolare riferimento ai suoi riflessi diplomatici.

E ora mi accingo a dire, forse, grosse eresie.

L'attuale impresa africana ci ha dato un ammonimento; ci ha ammoniti, cioè, che, fatte rare eccezioni, non soverchie sono le simpatie di cui l'Italia gode. Anche coloro che ci si mostrano benevoli, sono benevoli a denti stretti. Sarà gelosia, sarà invidia, non so. Ora sarebbe vano, sarebbe superfluo, ricercare le cause di questo fenomeno. Nel momento presente basta, praticamente, di constatare il fatto, non certo lusinghiero per noi.

Specie in questo anno siamo andati soverchiamente esaltando le nostre virtù, i nostri pregi passati, presenti e futuri; ciò non poteva creare un ambiente simpatico intorno a noi. I popoli, come gli individui, debbono sapere quasi farsi perdonare le proprie virtù, i propri pregi, non debbono avere la parvenza di imporli ad altrui, quasi a titolo di superiorità.

Si dice che con l'impresa tripolina abbiamo leso molti interessi e

che perciò abbiamo sollevato un vespaio. Questo è un ragionamento comodo, ma non sufficiente, per spiegare l'atteggiamento dell'opinione pubblica all'estero verso di noi.

I governi, per quanto si sappia, si sono mostrati, in massima benevoli; ma questa benevolenza parmi abbia un suo substrato di diffidenza.

I nostri alleati non hanno di fatto, e non ebbero forse, sebbene a parole asseriscano il contrario, molta fiducia in noi; epperò non sono malcontenti di vederci impegnati in una lotta che per qualche tempo ci indebolirà, rendendoci all'evenienza, nemici poco temibili. Il gruppo della così detta *triplice intesa*, è del pari lieto di saperci paralizzati e temporaneamente, poiché così le forze della triplice alleanza, per terra e per mare, ne rimangono momentaneamente sminuite. [...]

La fine della guerra non sembra prossima. La Turchia seguirà verosimilmente, nel campo militare, la linea di condotta che ha sempre seguito nel campo politico. Temporeggiare. Le truppe turco-arabe in Tripolitania e Cirenaica, si manterranno, finché è possibile, a contatto delle nostre, assediandole, per così dire, nelle località da esse occupate. All'avanzare dei nostri si ritireranno nell'interno e vi rimarranno vettovagliate da carovane provenienti dalla Tunisia e dall'Egitto, ove le autorità locali difficilmente potranno (sarei tentato di scrivere vorranno) chiudere al transito le rispettive frontiere.

Gli italiani non dispongono di mezzi logistici sufficienti per operare nell'interno con nerbo di forze tali da assicurare il successo, mentre, poi, probabilmente, il nemico fuggirebbe sempre a uno scontro decisivo. Supposto che i mezzi logistici all'uopo si vogliano raccogliere, occorrerebbe tempo non breve, ed io temo che il lungo indugio valga a smorzare in patria gli entusiasmi di cui fummo tutti testimoni, entusiasmi che raggiunsero un diapason troppo alto per potersi mantenere. Le nostre truppe, pertanto, rimarrebbero in Tripolitania e in Cirenaica, in permanente stato di guerra per tempo indeterminato. Questo è quanto di meglio la Turchia potrebbe desiderare.

Purtroppo sembrami che l'Italia si trovi a un mal passo dal quale non sia facile uscire, se non venendo a transeazioni in contraddizione colle recise dichiarazioni precedenti e quindi con scapito di dignità. Ebbimo soverchia fretta di proclamare il possesso di ciò che effettivamente non possedevamo ancora, proclamazione fatta in forma tale da precludere ogni via di accomodamento. Abbiamo abbruciato i ponti alle nostre spalle, con ardimento che male cela il timore di dovere retrocedere.

La guerra non può avere termine, e bene lo dissero i turchi stessi, se l'Italia non riesce a colpire in un punto vitale l'avversario. Sgraziatamente i punti vitali dell'avversario sono, a quanto sembra, protetti,

più che dagli apprestamenti guerreschi, dagli apprestamenti diplomatici, ciò che dimostrerebbe come ci siamo lanciati nell'impresa africana con certa quale sventatezza.

Occorreva, anzitutto, meditare, concretare, elaborare in ogni sua parte un piano di guerra, così da poterlo poi fulmineamente eseguire. [...]

La Turchia ci vede pressoché isolati; ci vede circondati da diffidenza, da scarse simpatie, e fa semblante di disinteressarsi, quasi, di ciò che avviene sul continente africano. Aspetta. E noi pure dovremo forse aspettare, colle armi pronte, finché nelle provincie balcaniche nuovi eventi inevitabili, e forse più prossimi di quanto sembri, creino una situazione nuova, la quale, se ci leverà d'imbarazzo, sarà profittevole ad altri e farà levare alte grida in Italia⁹⁹.

Molte delle previsioni di Brusati dovevano rivelarsi esatte; soprattutto l'ipotesi che la guerra con i turchi non sarebbe stata quella passeggiata militare che molti credevano, ma si sarebbe prolungata per molto tempo senza possibilità di soluzione, finché non fosse stata colpita la Turchia in alcuni punti vitali, come poi si rivelarono le isole dell'Egeo. D'altro canto, Brusati non si nasconde come le difficoltà incontrate nella condotta della guerra, sin dalle prime battute, fossero il risultato, non solo della affrettata preparazione militare, ma della imprevedente preparazione diplomatica, che lasciava l'Italia completamente isolata, impossibilitata a muoversi, per il pericolo di urtare suscettibilità presso le potenze della Triplice e dell'Intesa, che assistevano con diffidenza e malumore all'iniziativa italiana.

4. *La mancata azione politica e psicologica sull'elemento arabo.*

Gli appunti di Brusati non contengono alcun accenno su un altro aspetto, non meno rilevante, della preparazione alla guerra libica: la mancata azione per accattivarsi l'elemento arabo. L'improvvisa decisione del governo di accelerare i tempi e portare a compimento l'operazione militare non favorì, infatti, una adeguata preparazione psicologica e politica presso le popolazioni dei terri-

99. *Idem.*

tori da conquistare. La preoccupazione del Di San Giuliano di parare le mosse della diplomazia tedesca e austriaca fece sottovalutare al ministro degli esteri italiano l'importanza e il ruolo che avrebbe potuto giuocare durante la guerra l'elemento arabo locale. Già nella ricordata lettera a Giolitti del 31 agosto, Di San Giuliano mostrò di sottovalutare eccessivamente una eventuale opposizione degli arabi: si limitò ad avanzare l'ipotesi che gli indigeni sarebbero stati « col più forte ». L'idea della benevolenza araba nei confronti degli italiani era molto diffusa nel paese, ed era il ritornello continuo delle corrispondenze tripoline di Bevione, di Corradini, di Piazza. Gualtiero Castellini, nei suoi ricordi di viaggi in Tunisia e Tripolitania, pubblicati nel marzo 1911, nel quadro cioè della campagna nazionalista a favore dell'espansionismo coloniale italiano, aveva scritto: « L'arabo e l'israelita di questi paesi non amano il turco. Gli israeliti conoscono quasi tutti la lingua italiana; gli arabi hanno una radicata antipatia per i turchi, che, com'è noto, non fanno che esigere tasse. [...] Gli arabi vedrebbero con gioia l'avvento di una potenza che sapesse far rifiorire il paese »¹⁰⁰. Le stesse considerazioni svolse, il 27 agosto 1911, Vico Mantegazza, uno dei più apprezzati commentatori di politica estera, che così rispondeva ad una intervista del *Giornale d'Italia*: « La popolazione araba [...] odia il turco, che in Arabia, come dappertutto, considera il turco come l'usurpatore. Come simpatie le maggiori sono ancora per noi »¹⁰¹.

Di lì a poco l'esperienza diretta avrebbe dimostrato l'inesattezza di quelle che erano semplici ipotesi e spunti propagandistici. Le prime fucilate che dalle abitazioni di Tripoli furono dirette verso i nostri marinai dimostrarono subito quali difficoltà avrebbero creato gli « indigeni » alla nostra occupazione militare. Lo stesso Bevione dovette ricredersi un anno dopo, allorché sulla *Stampa* del 27 settembre 1912, ebbe a scrivere: « Un anno fa tutti credevano — meno forse l'on. Giolitti — che la Libia sarebbe stata conquistata senza

100. GUALTIERO CASTELLINI, *Tunisi e Tripoli*, Torino 1911, p. 194.

101. VICO MANTEGAZZA, *Questioni di politica estera. Anno sesto (1911). L'impresa di Tripoli. Il Conflitto franco-tedesco per il Marocco*, Milano 1912, p. 12.

un grande sforzo militare. La resistenza degli arabi distrusse tutte le previsioni [...] »¹⁰².

Giolitti aveva inviato, ai primi di agosto 1911, in Tripolitania e Cirenaica un suo uomo di fiducia, il dott. Enrico Insabato, medico coloniale, dapprima anarchico poi nazionalista, che si diceva amico dei senussi ed esperto del mondo arabo. L'Insabato venne inviato ufficialmente come corrispondente del *Corriere d'Italia*, ma in realtà il suo compito era quello di informare Giolitti sulla situazione locale¹⁰³. I suoi rapporti offrono elementi interessanti circa l'attività delle rappresentanze consolari italiane, circa il Banco di Roma e l'azione economico-commerciale italiana in Libia. Anche per l'Insabato, comunque, era quanto mai necessario far precedere l'azione militare da una politica di avvicinamento all'elemento locale.

Voglio solo far notare — scriveva Insabato a Giolitti, da Tripoli, l'8 agosto 1911 — che oggi specialmente si impone la necessità di avere amici i Senussi, non solo per ragioni commerciali ecc. ma anche in vista di una possibile occupazione. Infatti in questi ultimi anni *tutta la popolazione della Cirenaica si è armata*, non vi è ragazzo di 14 anni che non abbia il suo Mauser o il suo Martini [...]. Data quindi una occupazione militare noi ci troveremmo di fronte ad una popolazione armata la quale, se ci fosse avversa, potrebbe rendere se non impossibile per lo meno difficile e sanguinosa l'occupazione¹⁰⁴.

Poco o nulla, invece, venne fatto alla vigilia della guerra per accattivarsi in qualche modo la simpatia degli arabi; qualcosa si tentò di fare durante il conflitto, ma era troppo tardi e non sempre le strade seguite risultarono le migliori e le più efficaci. Console italiano a Tripoli era Carlo Galli. Era stato console a Trieste dal 1905 alla fine di giugno del 1911. Di San Giuliano, ricevendolo ad Anticoli

102. GIUSEPPE BEVIONE, *Bilancio di dodici mesi di guerra*, in « La Stampa », 27 settembre 1912.

103. Lo si apprende anche da una lettera di Giolitti a Brusati del 12 agosto 1911, in A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 10, f. VI.4.36, n. 285.

104. A.S.MAE, *Arch. M.A.I.*, pos. 103/3, f. 23. Da Tripoli, il 12 agosto, Insabato scriveva ancora a Giolitti: « I senussiti che in Cirenaica sono gli assoluti padroni, anche nel vilayet di Tripoli sono influentissimi e gli stessi turchi non possono far nulla senza averli per lo meno indifferenti, e quindi anche per Tripoli si impone l'assoluta necessità per noi di avere favorevoli i grandi capi della congregazione » (*ibidem*).

il 22 luglio, prima della partenza del diplomatico per la nuova destinazione, lo invitò a fornire « massime informazioni su tutto », ad agire « con prudenza, non disgiunta da severa tutela dei nostri interessi », ad evitare « attitudini provocatorie ». Di San Giuliano prospettò al Galli la sua idea anche circa la futura organizzazione amministrativa della Tripolitania; egli pensava di creare un « beylicato tipo tunisino » a capo del quale avrebbe voluto nominare Hassuna Pascià Karamanli, sindaco di Tripoli¹⁰⁵. Carlo Galli giunse a Tripoli il 29 luglio 1911. Egli era stato uno dei più entusiasti sostenitori della impresa tripolina ed era partito da Roma con la segreta speranza di essere l'« ultimo console italiano a Tripoli »¹⁰⁶. Le sue idee politiche erano molto vicine al nazionalismo di tipo corradiniano e del Corradini fu amico ed in stretti rapporti¹⁰⁷.

Il console italiano, fedele alle direttive del ministro degli esteri, non mancò di mettere subito in guardia la Consulta sulle possibili opposizioni che gli italiani avrebbero incontrato da parte dell'elemento arabo locale. Scrivendo il 19 agosto a Di San Giuliano, Galli osservava: « Se dunque è deciso di svolger qui un'azione militare occorrerebbe iniziare subito quell'accorta opera sui capi e sulle masse che con la forza morale, con le buone maniere e qualche consiglio, *con molti sussidi ed aiuti pecuniari* [...] valga a garantirci l'incondizionato appoggio di tutti o della maggior parte dei capi influenti »¹⁰⁸. Qualche giorno dopo, il 29 agosto, Galli tornava sul-

105. CARLO GALLI, *op. cit.*, p. 46. Lo stesso Galli così scriveva da Damasco, l'8 giugno 1922, al suo amico ambasciatore Mario Lago: « Già il marchese Di San Giuliano, nel decidere la conquista libica pensò (lo disse a me prima che partissi per Tripoli nel luglio 1911 e più ancora quando vi tornai alla fine di ottobre) di fare della famiglia dei Caramanli una specie di famiglia Beylacale sul tipo di quella di Tunisi. Era un eccellente disegno che ci avrebbe risparmiato qualche miliardo » (*Idem*, p. 403).

106. *Idem*, pp. 46-49, 57.

107. Nel suo diario, sotto la data 23 ottobre 1911, Galli annotava: « Corradini e Federzoni fanno colazione con me. I nostri animi esultano. Comincia davvero la rinascita auspicata il 1 marzo 1910 con la formazione del partito nazionalista? Ci porterà il domani a risolvere la questione adriatica, come la mediterranea va oggi verso una qualche sicurezza maggiore? (*Idem*, p. 116).

108. *Idem*, p. 59. A questa richiesta Di San Giuliano rispose dopo oltre un mese, il 21 settembre, a pochi giorni dallo scoppio della guerra, chiedendo quale somma di denaro occorresse. (Cfr. il telegramma del Di San Giuliano a Galli del 21 settembre 1911, in A.C.S., C.G., b. 25, f. 64).

l'argomento: « Non pare sia il caso di parlare di simpatie dei senussi (mi riferisco sempre a quelli del villayet di Tripoli) per l'Italia. Poiché l'odio contro il turco è determinato principalmente da principi religiosi [...] a maggior ragione l'ostilità dovrebbe esservi contro un possibile governo cristiano il quale venisse ad occupare questi territori »¹⁰⁹. Commentando nel suo diario questa nota trasmessa a Di San Giuliano, il console italiano a Tripoli scriveva: « Per i senussi della Cirenaica dirà Bengasi la sua opinione. Ma credo difficile possa essere oggi diversa dalla mia. Insisto sulla preparazione politica locale »¹¹⁰. Il giudizio di Bengasi non era, infatti molto diverso da quello di Tripoli. Il 6 settembre 1911, il console italiano a Bengasi, Bernabei¹¹¹, in un rapporto a Di San Giuliano, osservava:

non v'ha dubbio che i principali fattori di resistenza cui andremo incontro in caso di occupazione sono: la forza militare turca, l'aiuto che ad essa potrebbe provenire dalla popolazione indigena e la confraternita dei Senussi, che sorregge in questa contrada l'opinione pubblica mussulmana. [...] La popolazione mussulmana di Bengasi e Derna è nota per essere la più fanatica dell'Africa del Nord. Non è improbabile che parte di essa ricorra alle armi per aiutare le truppe turche in caso di occupazione¹¹².

Di San Giuliano non diede soverchio peso alle raccomandazioni dei suoi consoli a Tripoli e Bengasi, gli unici che potessero fornirgli esatte notizie, di prima mano, sulla reale situazione del paese. Niente fu fatto per preparare l'arrivo della spedizione italiana nei

109. CARLO GALLI, *op. cit.*, p. 61.

110. *Idem*, p. 62.

111. Sull'attività del console Bernabei a Bengasi, del tutto negativo fu il giudizio espresso da Enrico Insabato, secondo il quale il Bernabei si era legato a certo Osman el Enesi, ex pastore, facchino, agente segreto, ex impiegato nella società di navigazione Basci, contrabbandiere di armi e bestiame, che si faceva passare per senusso, sfruttando la sua amicizia con il console italiano per trafficare con il Banco di Roma, dando vita ad un « ginepraio di imbrogli — scriveva Insabato da Malta il 5 agosto 1911 — che ci fa deridere in paese e ci mette in sospetto di fronte ai turchi. Non solo, ma questa politica d'imbrogli e d'inganni minaccia di rompere definitivamente le nostre antiche relazioni coi Senussi, se Vostra Eccellenza non vi porrà rimedio » (A.S.MAE, *Arch. M.A.I.*, pos. 103/3, f. 23).

112. A.C.S., C.G., b. 12, f. 10, telegramma del 6 settembre 1911.

territori da occupare, nessuna direttiva fu data ai rappresentanti italiani in Tripolitania e Cirenaica per rendere meno decisa l'opposizione dell'elemento locale allo sbarco e alla penetrazione italiana. Allorché la resistenza araba si fece più decisa e cominciò a disturbare e rendere sempre più difficile l'occupazione, si volle fare del console Galli il capro espiatorio, accusandolo, sembra, di non aver informato sufficientemente sulla situazione. Il Galli, che pochi giorni dopo lo sbarco di Tripoli, venne inviato di nuovo console a Trieste¹¹³, si difese da queste accuse in una lettera al conte Piero Foscari del 25 novembre 1912. Alla luce dei documenti esaminati tale difesa appare inutile, ma ci offre comunque nuovi elementi per valutare alcuni aspetti della preparazione alla guerra di Libia. Il Galli, inviato a Tripoli il 29 luglio 1911, ebbe la consegna dell'ufficio dal dragomanno Saman, che, partito il 20 agosto, tornò a Tripoli il 26 settembre a pochi giorni dallo sbarco. Galli rimase per circa un mese a Tripoli completamente solo, proprio nel periodo più delicato della preparazione, il periodo nel quale era necessario informare in ogni minimo dettaglio sulla situazione locale. Lontani da Tripoli, in quel periodo erano anche i rappresentanti del Banco di Roma, Bresciani e Baldari, personaggi che per la loro attività avevano una profonda conoscenza della situazione locale.

Chi mi conosce — scrisse Galli nella citata lettera al conte Foscari — dovrebbe invece supporre che io vedessi la situazione nel suo giusto punto: che mancavamo cioè di preparazione generica e specifica, che occorreva fare un'opera di saggio, che bisognava al più presto togliere di mezzo i turchi e perciò agire di sorpresa e rapidamente, in modo da impedire un'azione di propaganda sugli arabi e di distruzione di armi. [...] Se anche avessi dato informazioni favorevoli sugli arabi, e magari suggerite

113. Il 5 ottobre, con l'arrivo del Governatore Borea Ricci, Galli venne nominato capo degli affari civili. Tornò a Roma alla fine di ottobre e il 3 novembre venne ricevuto da Di San Giuliano e Giolitti che gli proposero di tornare a Tripoli «alle sole e dirette dipendenze del ministero degli affari esteri», col quale avrebbe dovuto corrispondere «in cifra». Galli rifiutò questo incarico che, a suo dire, avrebbe fatto di lui «un giornalista di eccezione, che per giunta non vedrà pubblicate le sue corrispondenze, e sarà invece esposto a tutte le critiche e gli attacchi del comando, dal quale non potrà mai difendersi» (CARLO GALLI, *op. cit.*, p. 129).

inopportune misure militari, si giustifica un mese di incertezze ed irresolutezze, non altro. Se per supposti errori altrui si vuol fondare una manchevole azione successiva, la giustificazione ha troppo stretta base, ed allora bisogna cercarne un'altra. Non sta a me il farlo ¹¹⁴.

Se errori vi furono, nella condotta di Galli, sono solo parzialmente imputabili a lui, scarso conoscitore di problemi africani, costretto a ricoprire una carica di particolare responsabilità, in quel momento, e del tutto inascoltato nelle sue richieste e nei suoi suggerimenti. Un quadro nitido della situazione e degli errori commessi non solo nel corso della preparazione, ma anche nei successivi rapporti con l'elemento arabo, una volta scoppiata la guerra, è chiaramente disegnato in una lettera che verso la fine del 1911, Luigi Barzini, corrispondente a Tripoli del *Corriere della Sera* indirizzò a Luigi Albertini.

Noi siamo venuti qui — scrive Barzini — senza preparare l'ambiente e senza preparare noi stessi. Quando si è delineata la situazione che doveva condurci a Tripoli, bisognava mandare un console molto abile e profondo conoscitore dell'oriente, per esempio Carletti ¹¹⁵. [...] Invece si è mandato Galli, sbalzato da Trieste col pretesto che era energico, un presuntuoso, nevrastenico, ignorante del paese ¹¹⁶. Un console che ha certe missioni deve essere soprattutto munito di oro. Bisogna saper spendere un poco prima per non dover pagar molto dopo. Trovai Galli preoccupatissimo. Gli chiesi soltanto quante centinaia di migliaia di lire in oro era autorizzato a spendere per comprare almeno i capi arabi delle vicinanze. Era autorizzato a spendere delle belle parole. Con questa preparazione siamo sbarcati ¹¹⁷.

La personalità araba verso cui più attiva avrebbe dovuto essere l'azione italiana era Hassuna Pascià, sindaco di Tripoli, da circa dodici anni, amato e rispettato in tutto il *villayet*, tanto che nessun

114. *Idem*, pp. 397-400.

115. Tommaso Carletti era, dal 1908, governatore della Somalia.

116. Sul Galli è invece positivo il giudizio di Insabato. Scrivendo a Giolitti il 12 agosto 1911 da Tripoli, osservava: « Il cav. Galli, benché nuovo del paese mi sembrò assai intelligente e desideroso di mettersi bene al corrente della situazione e dal suo parlare traspare un vivo sentimento di patriottismo che gli ha concigliate le simpatie della colonia » (A.S.MAE, *Arch. M.A.I.*, pos. 103/3, f. 23).

117. LUIGI ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, cit., vol. I, p. 74.

altro capo arabo aveva « influenza più sicuramente estesa ed universalmente riconosciuta »¹¹⁸. Era stato in precedenza Mudir dell'Azizia per circa cinque anni e successivamente per otto anni kaimakan a Msellata, Misurata e al Garian. Considerava i turchi usurpatori di un suo diritto, anelando il giorno del riscatto. Nessun impegno preciso fu preso, nessun passo ufficiale fu fatto verso Hassuna Pascià, che, nella seconda metà di settembre, fu sempre più attratto nell'orbita del comitato giovane turco « Unione e Progresso », portandosi lentamente verso un atteggiamento di appoggio ai turchi. Carlo Galli annotava nel suo diario, sotto la data del 22 settembre:

Credo che egli [Hassuna] si aspettasse una qualche parola da parte nostra. [...] Bisogna non attendere per cominciare quella azione che avevo chiesto a Roma. Ogni giorno perduto chiederà in seguito un lavoro maggiore e più difficile. E' pure da chiedersi se otterremo che Hassuna Pascià faccia a ritroso il cammino percorso fin qui, e nell'ipotesi che vi aderisca, se potrà condurre seco gli altri capi arabi e le masse che vi sottostanno alla sua influenza¹¹⁹.

Insomma, la errata convinzione che l'arabo sarebbe rimasto a guardare, anzi, avrebbe favorito il compito dell'esercito italiano, il non aver voluto prendere in considerazione i suggerimenti dei rappresentanti consolari italiani a Tripoli e Bengasi sono alla base di gran parte delle future difficoltà che la condotta della guerra avrebbe incontrato, se si pensa che le ostilità per assoggettare le popolazioni arabe dell'interno durarono oltre venti anni, sino al gennaio 1932. Si volle lasciare tutto alla strategia militare, come se si trattasse di una guerra di tipo europeo, mentre si andava incontro ad una guerra di tipo diverso, in cui era necessario, come osservava Luigi Barzini, « procurare che le battaglie risolvano quelle difficoltà che non si son potute risolvere altrimenti; combattere è il modo più costoso e più lento per vincere »¹²⁰.

118. CARLO GALLI, *op. cit.*, p. 64. Il Galli ci dà questo ritratto di Hassuna Pascià: « Ha portamento fiero e nobilissimo, sguardo profondo ed intelligente, con fondo di sicura bontà » (*Ibidem*).

119. *Idem*, p. 76.

120. LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, p. 41.

L'errore di fondo fu quello di non aver compreso la mentalità araba, di averla giudicata attraverso la mentalità europea, di non aver studiato l'organizzazione sociale di quei popoli, di ignorare i nomi, la potenza, l'autorità dei singoli capi, di andare loro incontro col sorriso e col gesto amichevole, senza nulla sapere del loro carattere sospettoso, incredulo e diffidente, di averli considerati come popolazione, senza sapere che « in paesi arabi gli abitanti sono un materiale di guerra »¹²¹.

Del sentimento ostile degli arabi, nei confronti degli italiani, se ne ebbero prove evidenti prima e dopo lo sbarco. L'azione dei turchi era stata quanto mai tempestiva. La stampa locale, ad esempio, era divenuta nel mese di settembre molto violenta, specialmente a Tripoli, spronando gli arabi con affermazioni di sicura presa sui loro sentimenti: « Voi arabi — si leggeva in un giornale tripolino — che avete imperato su metà del territorio italiano, permetterete che i figli dei vostri schiavi diventino i vostri padroni? ». E ancora: « Lasciate che l'Italia si impadronisca del vostro paese, e poi la vedrete carpire il vostro denaro, spogliarvi delle vostre terre, prendere i vostri figli soldati. Come potrete vivere insieme, essendo voi mussulmani essi cani? »¹²². Quando poi, il 26 settembre arrivò il piroscafo Derna dalla Turchia, carico di armi, pur senza assistere a manifestazioni clamorose, si notò che persone di ogni ceto aiutavano gratuitamente i soldati a scaricare il piroscafo: gli stessi notabili, per dar prova di lealismo, ne dettero l'esempio portando a spalla alcune casse¹²³. Il 30 settembre cominciò la formazione di « battaglioni volontari » in tutto il paese; i turchi ebbero buon giuoco, trovando un terreno quanto mai adatto al loro scopo. A Zintan, ad esempio, « alcuni fanatici con un grosso tamburo giravano per il paese chiamando a raccolta i validi. L'effetto fu che di là partirono subito 5 o 600 combattenti per Garian e Azizia »¹²⁴.

121. *Idem*, p. 43.

122. MINISTERO DELLA GUERRA, *Campagna di Libia*, cit., vol. I, *Appendice: Memoria I: Notizie e documenti del campo avversario*, p. 222.

123. *Idem*, pp. 222-23.

124. *Idem*, p. 229.

Le prime occupazioni e i primi sbarchi italiani si svolsero in un clima di freddezza e indifferenza, quando non di aperta ostilità, da parte degli indigeni. A Tobruk, il 4 ottobre allo sbarco delle truppe italiane si ebbe il « vuoto ». Dopo lo sbarco di Tripoli, un ufficiale arrivato con l'avanguardia italiana avrebbe affermato: « Il giorno dello sbarco del Verona, l'11 ottobre, l'atteggiamento della popolazione, specie dei maggiorenti del paese, fu improntata a freddezza; quasi tutti se ne stavano seduti intorno ai tavoli dei caffè, affettando di non preoccuparsi menomamente di quanto accadeva intorno. La *benevola e festosa* accoglienza telegrafata dai giornali era una bugia patriottica ». Ciò fu notato anche dal comando, il quale, attraversando quattro volte al giorno la città per venire dal piroscampo e ritornarvi a prendere i pasti e a riposare, dal 12 al 19 ottobre, rilevò l'ostentata noncuranza degli arabi, che gremivano i caffè ¹²⁵.

L'opposizione araba non rimase limitata alla sola Tripolitania e Cirenaica. In virtù di quella solidarietà etnica e religiosa che unisce i popoli arabi e per l'abilità dei turchi nel sollecitare questo stato d'animo, le reazioni furono vivaci in tutto il mondo islamico. I turchi riuscirono a reclutare elementi anche in altri paesi posti sotto il loro dominio, come ad esempio lo Yemen, ove gran parte delle tribù fecero causa comune con la Porta ¹²⁶. Nelle stesse colonie italiane si verificarono episodi di ostilità. Ad Asmara, ad esempio, il giornale arabo locale *Moiad*, nel numero del 21 febbraio 1912, criticava aspramente la formazione di battaglioni di indigeni da inviare in Libia, operata dalle autorità italiane:

Questo governo [italiano] perfido, coi suoi uomini ha calpestato le leggi internazionali ed ha pensato di mandare i musulmani a combattere i loro fratelli per sciogliere l'unità islamica, per seminare zizzanie, odio

125. *Idem*, p. 220.

126. « Con ogni mezzo — telegrafava il governatore italiano in Eritrea, Rubiolo, a Di San Giuliano il 21 novembre 1911 — turchi hanno eccitato fanatismo popolazione facendo credere Italia ha dichiarato guerra contro islamismo. Inian Jahia ed altri principali capi tribù hanno offerto loro servizi, mettendo disposizione governo migliaia arabi oltre parecchie migliaia che autorità locali mandano alla costa in rinforzo battaglione turco » (A.S.MAE, *Arch. M.A.I.*, pos. 104/1, f. 8).

e inimicizia tra loro. Tutto ciò per suo vantaggio e per facilitare la sua impresa. [...] O fratelli, abbiate fiducia in Dio e non ubbidite agli ordini del nemico, selvaggi e perfidi ¹²⁷.

Anche, in Egitto, osservava l'agente diplomatico italiano al Cairo, Grimani, la stampa arabo-egiziana era « tutta ostile » all'azione italiana in Tripolitania ¹²⁸.

Quando il contrammiraglio Borea Ricci, il 7 ottobre 1911, si rivolse nel suo proclama, con paterne parole, ai « cari abitanti », ai « generosi abitanti », ai « nobili abitanti » ai « rispettabili abitanti », invitandoli a gridare con i loro « fratelli d'Italia: viva il Re, viva l'Italia » ¹²⁹, non poteva sapere che le sue parole sarebbero cadute nel vuoto, in quanto la concezione del potere sovrano era ignorata in una società impostata ancora su basi feudali, nella quale il capo tribù è colui che governa. « Abbiamo adoperato — scriveva ancora Barzini — i mezzi di convinzione che avremmo messo in opera per creare una qualsiasi corrente di opinione pubblica in una facile provincia italiana. Ma è inutile con gli arabi sperare nell'effetto dei proclami affissi alle cantonate, contare sulla beneficenza pubblica, sulla così detta eloquenza dei fatti » ¹³⁰.

Altro errore nei confronti degli indigeni fu compiuto all'indomani dello sbarco, con una serie di provvedimenti inadeguati e inopportuni che contribuirono ad alienare le simpatie anche di quella parte della popolazione locale che forse guardava con fiducia l'arrivo delle truppe italiane. Furono errori dovuti ancora alla incapacità di comprendere psicologia, tradizioni e struttura politico-sociale di quel popolo di antichissima origine ¹³¹.

127. *Idem*, f. 5.

128. *Ibidem*. Telegramma del 14 aprile 1912.

129. Cf. il testo del programma di Borea Ricci in *Raccolta degli atti per l'ordinamento provvisorio della Tripolitania e Cirenaica*, Comando del Corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica, Tripoli 1912, pp. 28-29.

130. LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, p. 43.

131. « Entravano in giuoco — ha osservato il Volpe — tutti i complessi moventi di una umanità arretratissima ma non barbara, fortemente sensibile ai richiami della sua religione e capace di un suo sentimento come nazione, che, dormiente sotto la cenere, ora si ravvivò anche per effetto del nuovo e più accorto trattamento usato dagli ufficiali turchi verso gli arabi e berberi; una umanità che per noi, salvo una superficiale e frettolosa informazione, riservata per giunta a

Il 13 ottobre 1911 venne nominato governatore il gen. Caneva, comandante del corpo di spedizione, « un generale — scriveva Barzini — che conosce l'Africa, questa Africa, come io conosco la Patagonia »¹³². Fu un errore credere necessario alla Tripolitania un governo militare mentre occorreva, come osservava ancora Carlo Galli, scrivendo il 22 ottobre a Mario Lago, « una *azione militare* ed un *governo civile* »¹³³. La Libia non aveva bisogno di essere conquistata, ma guadagnata alle simpatie italiane. Si cercò di ristrutturare una organizzazione amministrativa che i turchi non avevano osato toccare e che era in vigore da secoli. Non si riconobbe l'autorità dei mudir, i capi tribù che avevano potere assoluto sulla loro gente¹³⁴. Nella prima settimana di occupazione i capi arabi erano giunti a Tripoli, aspettando le nomine, i denari ed i compensi materiali e morali, ma non ottennero nulla e se ne andarono delusi. Il Mufti, la massima autorità religiosa maomettana di Tripoli, attese invano, nelle sue visite a Borea Ricci e a Caneva un riconoscimento adeguato

pochi notabili, più o meno infarinati di Europa, era sempre un mistero. Da dieci anni l'Italia, il governo italiano covavano l'uovo di Tripoli: ma non si può dire che si fossero dati tanta briga di studiare quel paese, quelle genti, quella vita religiosa, quelle società segrete e sette fanaticamente mussulmane, i Senussi, i Madania, i Cadria, i Saadia ecc. che, con le loro *zavie* a Tripoli e in molte località in Tripolitania e Cirenaica, creavano diffusi e misteriosi legami e potenti forze di resistenza » (GIOACCHINO VOLPE, *op. cit.*, p. 67).

132. LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, vol. I, p. 75.

133. CARLO GALLI, *op. cit.*, p. 115.

134. « I mudir — scriveva ancora Barzini — furono mandati da Erode a Pilato, da un ufficiale interprete ad un interprete ufficiale, uno di loro fu confermato in carica con buone promesse, gli altri furono pregati di ripassare più tardi. Caro signor Albertini, con due o tre milioni si comprava tutta la Tripolitania. Quei mudir dovevano tornarsene alle tribù con tanto di investitura in magnifici geroglifici arabi, creati funzionari del sultano d'Italia (che Allah protegga) e muniti di doni ed un anno di stipendio, largo per ora, in bei marenghi, senza contare le promesse di ogni bene. Dovevano rimanere incantati del nostro arrivo. E la lumaca avrebbe tirato fuori l'altro corno. Sarebbero venuti i capi maggiori, e a quest'ora il governatore avrebbe un corteccio di potentati del Fezzan e del Ghadames, come il vicere delle Indie ha un corteccio di rajà e marajà. Ma è possibile spendere così bene il denaro italiano? Nessuno ha capito la situazione, ma se l'avessero capita, quale governatore italiano si sarebbe sentito autorizzato di pagare qualche milione così? Quale italico governo l'avrebbe permesso? Quale corte dei conti l'avrebbe approvato? Quale capitolo del bilancio avrebbe sopportato una spesa così incostituzionale? Spendere duecento o trecento milioni in una guerra difficile, questo sì. Spenderne due o tre per prevenirla e renderci padroni di un territorio, è impossibile, assurdo » (LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, vol. I, pp. 75-76).

al suo rango. « Si aggirò anch'egli dimenticato per la città, finché un giorno scomparve, senza che la sua scomparsa suscitasse nelle autorità alcuna impressione »¹³⁵. Se la guerra condotta dagli arabi contro l'esercito italiano fu anche guerra di religione, l'indifferenza usata verso il Mufti ne fu certo motivo non trascurabile.

I capi arabi, in sostanza, anche i meglio disposti si sentirono spodestati, defraudati dal loro potere e si ritennero più sicuri, più protetti, più stimati al fianco dei turchi, che ne approfittarono dando loro potere, onore e ricchezza¹³⁶. Scriveva nel luglio del 1912 il feldmaresciallo tedesco Von der Goltz sulla *Neue Freie Presse*, suscitando l'indignazione del *Giornale d'Italia*: « Non deve essere tenuta in non cale l'elevazione che la coscienza araba ha acquistato in virtù della propria resistenza. Secondo notizie abbastanza sicure è riuscito agli ufficiali turchi di trapiantare tra le masse arabe la disciplina, l'ordine, fino a un certo punto la cultura militare europea »¹³⁷. Dal suo canto, il gen. Trombi, a cui era affidato il comando della zona di Derna, così scriveva, con un certo stupore, al gen. Brusati il 23 dicembre 1911: « I turchi pagano i beduini profumatamente, hanno stabilito assegni fissi giornalieri ai beduini assoldati e promettono sempre l'arrivo di nuovi rinforzi con armi e cannoni »¹³⁸.

135. LUIGI ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, cit., parte I, vol. II, p. 128.

136. Cf. LUIGI ALBERTINI, *Epistolario*, cit., vol. I, p. 47.

137. *La turcofilia del feld-maresciallo v. der Goltz. Intollerabile contegno di un generale alleato*, in « Il Giornale d'Italia », 3 luglio 1912. Cfr. anche ALDO-BRANDINO MALVEZZI, *L'Italia e l'Islam in Libia*, Firenze-Milano 1913, p. 227.

138. A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 9, f. VI.2.34, n. 18. I turchi ai combattenti arabi davano « un assegno mensile di lire italiane 10,80, più una razione giornaliera di viveri consistenti in un chilogrammo di farina e centesimi 15 di olio. A coloro che erano incaricati di speciali servizi, come portare l'acqua, prendere i feriti e i morti, ecc. veniva corrisposto un soprassolito. Ai feriti pare si desse una gratifica di un megidié (L. 4,25). A chi perdeva il cavallo veniva pagato il prezzo di stima stabilito da apposita commissione. [...] Le famiglie dei combattenti per i primi tempi non avevano nulla; più tardi, quando le condizioni dei mercati divennero critiche e la miseria preoccupante, si provvede al loro sostentamento con contribuzioni periodiche di farina, e ogni famiglia ne ebbe, secondo alcuni, 5 o 6 chilogrammi per quindicina, secondo altri un sacco al mese. Qualcheduno ha detto che si dava a tutte anche un mensile di 10 lire, e a quelle dei morti in combattimento di una lira turca per ogni parente perduto » (MINISTERO DELLA GUERRA, *Campagna di Libia*, cit., p. 245).

Stabilito poi che la Tripolitania era una « provincia » italiana, si tentò di estendere subito il sistema fiscale e amministrativo vigente in Italia ai territori conquistati, burocratizzando tutta la vita locale, ripetendo, naturalmente con le dovute differenziazioni, l'errore che all'indomani dell'unità venne compiuto con la piemontesizzazione del Mezzogiorno. Ancora Barzini, sia pure con una certa acredine antigiolittiana e con un eccessivo atteggiamento polemico, ci offre una colorita immagine della situazione venutasi a creare in Tripolitania all'indomani dell'arrivo degli italiani.

Stabilito in modo solenne che è una provincia, dato un calcio a quel disgraziato di Hassuna Pascià principe dei Caramanli che avevano promesso di far bey, è entrato in funzione direttamente Giolitti, che ha iniziato la più fantastica burocratizzazione della Tripolitania. E' stata un'invasione di funzionari. Questo palmo di conquista è governato dal genio colonizzatore di capisezione e capidivisione. Il funzionarismo si è insediato per tutto, anche al comando, anche allo stato maggiore, con la sua imbecillità presuntuosa e la sua mania di carta finta. Non c'è un uomo fra questi commendatori (se si eccettua forse il Motta) che abbia un'idea pratica, che conosca un po' di mondo. Il loro ideale è di stabilire degli uffici. Abbiamo già la regia dei sali e tabacchi (addio sigarette nemiche così buone!) e un ufficio notarile di registrazione, e un'intendenza di finanza. La terza Italia è qui con tutte le sue glorie emarginate. Persino un alto funzionario di palazzo Braschi è stato spedito d'urgenza (indovini!) ad organizzare i... comuni della Cirenaica. E' vero che poi ha avuto un contrordine: sfido! non trovava nemmeno la strada ¹³⁹.

Tuttociò provocava spesso incidenti « bizzarri, comici, deplorabili », che aumentavano la diffidenza e il sospetto degli arabi nei confronti delle forze di occupazione ¹⁴⁰. Le autorità militari italiane

139. LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, vol. I, pp. 77-78.

140. Ancora Barzini scriveva ad Albertini: « [...] si è istituita la questura e la questura ha bisogno di questurini. Il questurino, benché per abitudine abbia poca familiarità con la lingua italiana, non capisce l'arabo, e scambia facilmente le vocianti contrattazioni del Fuk per litigi o degli assembramenti sovversivi. Perciò egli piomba in mezzo agli affari, improvviso e severo, e scioglie i contratti con un gesto imperioso. In un silenzio di stupore le parti contraenti e i loro amici si separano e aspettano che "l'uomo vestito di nero" si allontani, ma questo ha indovinato una intenzione di recidiva e con un altro gesto eloquente comanda di circolare. Il contratto sospeso ambula disperatamente in fila indiana. Le guardie

cercarono poi di appoggiarsi agli ebrei, i quali, sempre secondo la testimonianza di Barzini, approfittando della situazione fecero fucilare « tutti i loro creditori arabi »¹⁴¹.

Quando poi la diffidenza e il sospetto si tramutò in aperta ostilità e sfociò nella drammatica giornata del 23 ottobre, allorché a Sciara Sciat un attacco arabo-turco provocò la morte di otto ufficiali e 370 soldati italiani ed il ferimento di 13 ufficiali e 112 soldati, tornò ad affacciarsi lo spettro di Dogali e di Adua. Tutti allora, in Italia e al fronte, parlarono di « tradimento arabo ». Questo atteggiamento rifletteva la sorpresa che suscitava presso l'opinione pubblica italiana, il sapere che gli « amici » arabi avevano osato attaccare i soldati italiani. Coloro poi che avevano visto la guerra come opera civilizzatrice dell'Italia, aprirono gli occhi, videro il carattere esclusivamente coloniale dell'impresa. Arturo Labriola, ad esempio, che pur in contrasto con le direttive del suo partito, aveva guardato con simpatia alla guerra libica, dopo Sciara Sciat rivide molte delle sue posizioni:

Il paese ignorava che le armi italiane sarebbero state oppuguate non solo dai turchi, ma dagli arabi e dagli altri indigeni.

La responsabilità del governo comincia da quando diviene manifesto che esso non si curò di acquistare le simpatie dell'elemento indigeno e soprassò sui loro sentimenti. [...] La rivolta degli arabi ha tolto alla guerra il suo carattere ideale e l'ha trasformata in una impresa repressiva che la nostra coscienza respinge. [...]

Naturalmente non sarà da queste colonne che chiameremo « traditori » gli arabi, che respingono un conquistatore non voluto. Questa è retorica puzzolente, alla quale non ci associamo. Gli arabi sono nel pieno diritto opponendosi alle nostre armi, ed è puerile aggravarli di colpe che non hanno¹⁴².

hanno condotto in questura un gruppo di bambini arabi che, vestiti a festa, eseguivano per le vie una danza sacra tradizionale. Si trattava di una cerimonia che preludia alla famosa festa dei marabut. I bambini erano colpevoli di superare il numero legale delle persone che possono andare insieme in tempi di stato di assedio. Il silenzio e la docilità con cui ogni nostro atto è accettato non debbono ingannarci » (*Idem*, p. 58).

141. Cf. la lettera di Barzini ad Albertini del 4 novembre 1911 (*Idem*, p. 26).

142. BARNI, LABRIOLA, POLLEDRO, DE AMBRIS, OLIVETTI, *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Napoli 1912, p. 63.

La dura repressione che seguì l'attacco arabo di Sciara Sciat, oltre a creare un movimento di opinione pubblica in Europa, oltremodo sfavorevole all'impresa italiana¹⁴³, aumentò l'ostilità araba. Con provvedimento del 23 ottobre il gen. Caneva decretò che tutti gli indigeni residenti nelle zone di occupazione italiana, dovevano consegnare « le armi da guerra da fuoco e da taglio » di cui fossero in possesso¹⁴⁴. Pompeo Campello, che dal fronte informava periodicamente il gen. Brusati sulla situazione, con dovizia di particolari ed indiscrezioni, sosteneva che sarebbe stato più opportuno « lasciare le armi agli arabi che fecero atto di sottomissione ed anche dar loro una certa organizzazione militare, onde possano difendersi, giacché così sono costretti a cedere alle pretese dei turchi »¹⁴⁵. Venne poi emanato un nuovo decreto che invitava gli arabi a presentarsi con le armi, promettendo loro 20 lire e un sacco d'orzo. Ciò provocò episodi quasi incredibili, stando alla testimonianza di Pompeo Campello: « credo che il servizio di *riconoscimento* agli avamposti lasci un poco a desiderare, perché vari arabi arrestati con le armi sono stati senz'altro fucilati, mentre sarebbe stato molto più opportuno interrogarli ed essere assolutamente sicuri che non si trattasse di gente che veniva a presentarsi: tanto più che a fucilare gente che non ha cercato neppure di reagire al momento dell'arresto non ci si guadagna molto »¹⁴⁶.

La resistenza araba provocò poi nel paese uno stato d'animo in cui si rifletteva il dispetto e il desiderio di reazione decisa e violenta verso gli indigeni. Questo spirito influenzò un forte movimento di opinione pubblica favorevole all'uso di sistemi repressivi classici del colonialismo. Il movimento nazionalista fu, naturalmente, alla testa di questa campagna; basta sfogliare la stampa nazionalista di quel periodo per accorgersi di quale fosse il tipo di guerra repressiva che Cor-

143. Cf. WILLIAM C. ASKEW, *Europe and Italy's acquisition of Libya, 1911-1912*, Durham 1912, in particolare pp. 64-88.

144. Il testo del decreto in *Raccolta degli atti per l'ordinamento provvisorio della Tripolitania e Cirenaica*, cit., p. 7.

145. A.C.S., *Arch. Brusati*, sc. 9, f. VI.2.34, n. 24, lettera di Pompeo Campello al gen. Brusati, da Tripoli, 4 gennaio 1912.

146. *Idem*, n. 29, P. Campello al gen. Brusati, da Tripoli, 22 gennaio 1912.

radini e compagni proponevano e suggerivano ¹⁴⁷. Lo stesso Barzini, nel citato pro-memoria della fine del 1911, auspicava « un po' di dolce e un po' di frustate date a tempo » ¹⁴⁸. Il 3 settembre 1912, Maffeo Pantaleoni, il noto economista, allora simpatizzante per il nazionalismo, indirizzava a Giolitti una lettera, chiedendogli un incontro e trasmettendogli una relazione del conte Alessio Lavison, esperto di cose orientali che aveva vissuto lunghi anni in Egitto. La relazione del Lavison reca la data del 2 agosto 1912 e si intitola *Osservazioni su alcuni servizi amministrativi in Tripolitana*. Essa offre l'immagine di uno stato d'animo che era diffuso sulla stampa italiana e presso una parte dell'opinione pubblica dopo la scoperta che gli arabi resistevano alla espansione coloniale italiana. La relazione riflette poi il timore di una possibile difficile convivenza tra arabi e italiani in Libia, qualora dei territori conquistati si volesse fare, come era idea diffusa, una colonia di popolamento.

[...] mi son convinto — scriveva il Lavison — che l'arabo non è altro che un fanatico pieno di odio per l'europeo, di una mentalità speciale, soprattutto diffidente e sleale. Egli non si arrende che alla forza. A nulla hanno servito i lunghi anni da lui vissuti a contatto della civilizzazione europea. I due mesi passati a Tripoli mi hanno bastato per conoscere il carattere dei nostri Arabi. Essi, meno civilizzati degli arabi d'Egitto, sono di carattere più fiero e sono assai più fanatici, oltremodo diffidenti e simulatori. Essi sono i veri figli del deserto. [...]

E' inammissibile e assurdo di voler governare un popolo orientale con i sistemi conformi alla mentalità europea. E' ridicolo di vedere un arabo fino a pochi giorni fa abituato a ricevere calci e pugni dai turchi, ricorrere ai carabinieri se un europeo gli ha dato uno scapaccione per metterlo a dovere, come avviene ora a Tripoli. E quel che è peggio vedere l'autorità ammonire quell'europeo in presenza dell'arabo! Come pure è sconcio di vedere gli arabi nella strada urtare con il gomito i nostri ufficiali senza cedere loro il passo, oppure di vederli seduti e non alzarsi in piedi innanzi ad un ufficiale o funzionario superiore. [...] Questo non è altro che licenza e mancanza di rispetto, il vero disprezzo dell'europeo. [...]

147. Sull'argomento cf. RAFFAELE MOLINELLI, *op. cit.*, pp. 118-120.

148. LUIGI ALBERTINI, *op. cit.*, vol. I, p. 81.

La pena del carcere non produce effetto alcuno sopra l'arabo; la detenzione essendo considerata per lui come un riposo, e nella sua mentalità come una pena non infamante. [...] Il sentimentalismo deve essere messo da parte quando si vogliono governare popoli dell'Africa. [...] Per quegli esseri ancora primitivi la coscienza e il rimorso ancora non esistono, essi sono sensibili al solo dolore fisico ¹⁴⁹.

Un altro mito della campagna nazionalista a favore della guerra libica si dissolveva quindi di fronte alle difficoltà incontrate: il mito, cioè, della conquista intesa come opera civilizzatrice dell'Italia, a cui si cercava di sostituire i sistemi repressivi ed il ricorso alle « pene corporali », come unico mezzo per mantenere l'ordine e punire le offese. Era in sostanza uno degli ultimi esempi di quella « civiltà » del colonialismo e dell'imperialismo, di cui non mancano tracce nella storia delle conquiste coloniali dei paesi europei, ma che giungeva nuovo nella coscienza degli italiani, che raramente avevano offerto lo spettacolo di un linguaggio così crudo, che non trovava agganci nella letteratura politica della terza Italia. Era un germe nuovo quello che stava radicandosi nella società italiana, un germe che avrebbe trovato un terreno favorevole ed aiuti non disinteressati nell'ambito della crisi del sistema giolittiano.

FRANCESCO MALGERI

149. ALESSIO LAVISON, *Osservazioni su alcuni servizi amministrativi in Tripolitania* (dattiloscritto), pp. 28-29, 33-34, in A.C.S., *Pres. Cons. Ministri*, 1912, f. 10, « Tripolitania, Cirenaica, Isole dell'Egeo ».

IL COLPO DI STATO DEL 3 MARZO 1922 A FIUME

Il 12 novembre del 1920 veniva stipulato, fra Italia e Jugoslavia, il Trattato di Rapallo, destinato, nelle intenzioni almeno dei firmatari, a porre fine all'annosa questione fiumana. In base all'art. 4 di tale Trattato, « Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito:

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue:

a nord: da una linea da determinare sul terreno, che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada San Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitanti di Serdoci e di Hosti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per Mattuglie e il trivio di quota 377, a ovest di Castua, conduce a Rupa, allo Stato di Fiume;

a occidente: da una linea che da Mattuglie scende al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano¹.

Vinta, col « Natale di sangue », l'ultima resistenza di D'Annunzio e dei suoi legionari, sembrava che niente più si opponesse alla elezione di un regolare governo fiumano. Si trovarono, così, contrapposti, nella città, da un lato, il Partito Autonomo, fautore dello Stato libero e che faceva capo a Riccardo Zanella², e, dall'altro, il Blocco Nazionale, coalizione, invece, dei partiti annessionisti.

1. FERDINANDO GERRA, *L'Impresa di Fiume*, Milano 1966, p. 538.

2. Per una biografia di Riccardo Zanella (nato a Fiume il 27 giugno 1875, morto a Roma il 30 marzo 1959), cfr. GIOVANNI DALMA, *Testimonianza su Fiume*

Bisogna qui ricordare, sia pure per accenni, che lo Zanella, sebbene fosse sempre stato un convinto autonomista, venne a personificare, agli occhi dei suoi avversari politici, l'antitalianità di Fiume. A fare di lui l'inviso « croato », aveva molto contribuito il diverbio che, il 19 settembre del 1919, lo aveva opposto a D'Annunzio. « Lo Zanella » — scrive Giovanni Dalma — « dichiarò al Comandante che approvava il gesto [l'impresa di Fiume], purché si limitasse nel tempo e nei fini e si adeguasse ai supremi interessi del Paese. Il poeta, abituato ad avere i politici fiumani proni ai suoi piedi, fu sorpreso e si irritò per un linguaggio così franco, da pari a pari, e dichiarò senza riserva e con imprudenza incredibile, che l'impresa fiumana costituiva soltanto il punto di partenza di un movimento molto più vasto, militare-nazionale, capeggiato dal duca di Aosta, comandante della III Armata: movimento che tendeva all'occupazione militare di Roma, alla dissoluzione del Parlamento, alla destituzione del re Vittorio Emanuele III ed alla sua sostituzione con il duca di Aosta stesso, in uno con la soppressione dello Statuto e con l'instaurazione della dittatura militare »³. Preoccupato da tali rivelazioni, Zanella credette opportuno recarsi in Roma per informare il Presidente del Consiglio, Nitti. Al suo ritorno in Fiume, fu subito convocato da D'Annunzio, il quale, nel corso di un burrascoso colloquio, gli chiese di giustificare tale suo comportamento. « Dopo un breve, concitato dialogo fra i due personaggi, si venne alla rottura completa » e Zanella fu costretto, per salvaguardare la propria vita, a rifugiarsi in Roma. Fu tale, tuttavia, da allora in poi, il desiderio di vendetta del Poeta che, nel gennaio del 1920, durante un servizio divino nella chiesa di S. Vito, giunse a far benedire un pugnale, destinandolo all'uccisione del suo avversario. Nei giorni che si succedettero, mentre la situazione a Fiume si andava lentamente deteriorando, fino a rendersi addirittura insostenibile, Zanella divenne quasi per antonomasia, nella passionalità dei legionari, lo spregiatore della « Causa »; e l'animosità si tramutò in odio, allorché si venne a sapere che egli

e *Riccardo Zanella*. Estratto da « Il Movimento di Liberazione in Italia », gennaio-marzo 1965; GIAN PRODA, *È morto a Roma Riccardo Zanella*, in « Difesa Adriatica » dell'11-17 aprile 1959.

3. GIOVANNI DALMA, *op. cit.*, p. 14.

aveva concordato con Giolitti un piano — poi non attuato — per favorire l'ingresso nella città delle truppe italiane⁴.

Ad esaminare con mente serena, però, il programma del Partito Autonomista — e, in particolare, il ruolo da esso assegnato alla città di Fiume — bisogna rilevarvi una notevole dose di realismo politico. « Sempre più chiaramente » — scrive Giovanni Dalma — « [a Riccardo Zanella] risultò che Fiume, per la sua posizione assolutamente periferica nel territorio del Regno, per la soverchiante e logica preferenza che dovevano godere i grandi empori marittimi della penisola, per la posizione geografica che occupava e che la designava come lo sbocco marittimo naturale del bacino centro-danubiano; per motivi, insomma, geografico-economici, non trovava la naturale sua ubicazione nei confini politici dell'Italia ». Fiume, invece, eretta a Stato libero, avrebbe dovuto essere un grande emporio commerciale internazionale, politicamente sovrano, ed avrebbe svolto, in tal senso, una missione di italianità certo più importante di quella che poteva esserle riservata come città di confine. « Lo Zanella personalmente, poi » — ci informa ancora Giovanni Dalma — « che non aveva mai trascurato le sue relazioni con personalità importanti dei paesi del retroterra, a differenza della maggior parte dei politici fiumani, unilateralmente orientati, intravvide subito questa « chance » enorme, non solo economica, ripetiamo, ma anche culturale e politica rappresentata dallo Stato Libero e non solo per Fiume, ma per l'Italia stessa, come pure per i popoli del retroterra, la Jugoslavia e l'Ungheria specialmente, e per lo sviluppo di una convivenza pacifica fra i popoli »⁵. Ma tale visione, decisamente realistica, dell'avvenire di Fiume finiva con l'apparire, proprio perché non sostenuta da motivi ideali, troppo « meschina » ai partiti annessionisti, che agitavano, invece, il tema, certo più suggestivo, del ricongiungimento alla Patria.

Malgrado la partenza di D'Annunzio, avvenuta il 19 gennaio 1921, Fiume continuò a vivere, perciò, in un clima turbolento, dove le autorità dello Stato italiano — che pure si erano assunte l'onere

4. La prova di tale accordo è in una lettera di Zanella a Sforza. Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti, Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, a cura di C. Pavone, Milano 1962, pp. 312-315.

5. GIOVANNI DALMA, *op. cit.*, p. 13.

dell'ordine pubblico — non riuscivano ad imporsi. Basti pensare che il Poeta, nel lasciare la città, aveva dato incarico ad Ernesto Cabruna « di tener celati il tuo pensiero e il tuo sentimento veraci, che io conosco, e di assumere l'ufficio a te offerto dagli uomini dubbj; *perché questo sacrificio serve la Causa.*

La tristezza della simulazione ti sia leggera »⁶.

E sebbene sia da credere — per l'atteggiamento tenuto dal « Comandante » in occasione dei fatti del 3 marzo 1922, di cui diremo più avanti — che questa investitura era determinata, più che da una decisa volontà di rivalse, dalla necessità di lenire il bruciore della sconfitta con un gesto oscuro, ma ricco di significati arcani, chi conosce la devozione dei legionari per D'Annunzio può immaginare quale fonte di intrighi essa fosse. A questi maneggi non era, poi, estraneo il fascismo che, pur approvando il Trattato di Rapallo, aveva ogni interesse a fare di Fiume — come ebbe a scrivere Zanella⁷ — un « nido d'infezione politica », sul quale porre in difficoltà gli ultimi governi del morente Stato liberale. Si spiega, così, perché, il 1° marzo del 1921, Polverelli, in una assemblea del Fascio romano di Combattimento, dichiarò « che sarebbe stata tra breve aperta una sottoscrizione a favore del Fascio di Fiume per aiutarlo nella lotta in occasione delle elezioni contrastate dagli elementi croati e dai seguaci dell'ex Deputato Riccardo Zanella »⁸.

Le elezioni per l'Assemblea Costituente fiumana si tennero, in effetti, il 24 aprile. Malgrado il clima d'intimidazione e di violenza creato dal Blocco Nazionale, il Partito Autonomista vi colse una schiacciante vittoria, avendo ricevuto ben 8.000 voti contro i 2.800 degli avversari. I fascisti, capeggiati da Riccardo Gigante, diedero allora l'assalto al Palazzo del Tribunale, si impadronirono delle urne e bruciarono in piazza le schede, volendo, con ciò, invalidare i risultati delle elezioni. « Ma fu un gesto inutile. Lo scrutinio dei voti era

6. ERNESTO CABRUNA, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegiorgio 1932, p. 19.

7. GOVERNO DI FIUME: *Libro rosso sui rapporti del Governo di Fiume col Regio Governo d'Italia, con speciale riguardo ai precedenti del Colpo di mano del 3 marzo 1922*, Fiume 1922, p. 11.

8. ACS - Min. Int. Direz. Gen. PS - Div. Aff. Gen. e Ris., 1925, Cat. G1 (Associazioni), Fascicolo: « Costituzione Fasci di Combattimento Roma ».

stato fatto ed il Presidente della Corte d'Appello, dott. Nachtigall, che presiedeva la Commissione Elettorale, riuscì a mettere in salvo il verbale, che era già stato firmato, per consegnarlo quindi alle autorità italiane ai fini della prescritta promulgazione dei risultati »⁹. La situazione nella città, però, non ritornò normale e l'Assemblea Costituente fiumana, che elesse a suo presidente Riccardo Zanella, poté essere inaugurata, « in condizioni di una specie di stato d'assedio »¹⁰, solo il 5 ottobre del 1921.

In questo marasma, anche la disciplina delle truppe e dei carabinieri italiani si venne affievolendo in una simpatia, sempre più evidente, per i fascisti. Il debole Governo Bonomi — malgrado gli impegni assunti — non riuscì a far giungere — o non volle — la sua voce a Fiume. La sua politica economica nei confronti della città, d'altra parte, fu ispirata ad una medesima ambiguità. Il 7 ottobre del 1921, infatti, il generale Amantea, che comandava le truppe italiane in Fiume, sottopose a sequestro, violando l'art. 4 del Trattato di Rapallo, l'amministrazione del porto e delle ferrovie¹¹. Il 4 dicembre, Ivanoe Bonomi, Pietro Tommasi Della Torretta, suo ministro degli Esteri, e Giuseppe De Nava, ministro del Tesoro, firmarono con Riccardo Zanella una convenzione finanziaria. Con essa, il Governo del Regno autorizzava e garantiva « il collocamento di un prestito a premi da emettersi a tempo opportuno scelto dal Tesoro italiano, fino alla cifra massima di lire duecentocinquanta milioni » e si impegnava, altresì, ad anticipare « la somma di venti milioni suddivisa in rate mensili: le prime due non saranno inferiori a sei milioni »¹².

9. GIOVANNI DALMA, *op. cit.*, p. 16.

10. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 13.

11. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 27.

12. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 42. Di fronte a tale convenzione, vi fu una levata di scudi degli annessionisti, che nello Stato libero vedevano, fra l'altro una minaccia per i traffici commerciali di Trieste. « La Riscossa dei Legionarii Fiumani », organo della sezione di Bologna della Federazione Nazionale Legionari e, successivamente, della stessa Federazione, scrisse, ad esempio: « Noi non possiamo parlare di un interesse *diretto e materiale* alla ricostruzione di Fiume non italiana, per il fatto che *Fiume costituisce la più pericolosa concorrente*, nel commercio dell'ex Austria-Ungheria, *di una città già italiana: Trieste* (mio il corsivo).

Il valore dei nostri aiuti ha quindi un carattere sentimentale e di speranza futura nel possesso della città. *Altrimenti sarebbero assurdi, perché andrebbero a*

Ma il Governo italiano si guardò bene dal versare le anticipazioni promesse, tanto che, il 27 dicembre, Riccardo Zanella fu costretto a protestare presso Bonomi: « Vivamente addolorato per il prolungato ritardo, che, malgrado la formale promessa del ministro Della Torretta, subisce l'invio della convenuta prima rata dell'anticipo al prestito stipulato. Completamente sprovvisto di denaro, prego caldamente V. E. voler disporre l'assegno presso questa filiale della Banca d'Italia entro il 30 corrente, perché altrimenti non posso pagare gli stipendi agli impiegati, né i conti ai fornitori, agli operai addetti ai lavori pubblici.

Mancandomi tale rata sarò costretto anche di annullare i provvedimenti che ho già decretati per i lavori pubblici a conto del prestito, allo scopo di risolvere l'assillante problema della trienne pericolosa disoccupazione, cioè provocherà conseguenze morali nella popolazione delusa ». Ed il 7 febbraio del 1922, in un telegramma a De Nava e a Della Torretta: « Per rendermi possibile l'esecuzione dei lavori già decretati e sotto asta » — scrisse — « prego vivamente V. E. di voler sollecitare la liquidazione degli ultimi due milioni della prima rata e dei sei milioni della seconda rata dell'anticipo al prestito »¹³. Il 31 dicembre, infine, il Governo Zanella stipulò con la « Standard Oil Company » di New York un contratto di locazione di un terreno portuale-ferroviario. Su di esso la società americana si impegnava a costruire un grande impianto per il suo commercio con la Jugoslavia, impiegandovi venti milioni di lire ed assicurando al porto di Fiume un traffico commerciale per 60.000 tonnellate annue. Il prezzo di tale concessione era stato previsto in una somma complessiva di lire 250.000, una tantum; nonché di lire 5 annue al mq. per il terreno nella zona ferroviaria e di lire 4 al mq. per quello, invece, nella zona del porto¹⁴. Ancora una volta, il Governo Bonomi,

danno di Trieste (m. c.). Perché, dunque, i 250 milioni portino i loro frutti, è necessario che il Governo italiano sia matematicamente sicuro dei sentimenti e della politica avvenire del sig. Zanella, o che se ne prenda le garanzie ». *Un colpo riuscito ed uno mancato*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani » del 5 febbraio 1922.

13. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, pp. 44-45.

14. *L'Olocausta*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani » del 29 gennaio 1922.

attraverso il Sovrintendente all'esercizio delle ferrovie di Fiume, fece sapere di non poter ratificare l'accordo ¹⁵.

Lasciata, dunque, in balia di se stessa e scoraggiata in quelle iniziative capaci di porre un rimedio alla crisi economica, la città cadde nel più completo disordine. Il 27 dicembre Zanella dové lamentare che: « Questo stato di immeritata incertezza mi ha impedito ogni concreto sistematico lavoro per il sanamento della situazione, ed esso porta in tutto il paese e nell'amministrazione una demoralizzazione che i fascisti e gli elementi turbolenti, ed ora anche la risvegliata azione del partito comunista, sfruttano, rendendo la situazione locale sempre più pericolosa » ¹⁶. Ben presto, si trovò costretto a denunciare altre, e più gravi, azioni squadristiche, favorite dall'inerzia dei carabinieri. Il 6 dicembre del 1921, un legionario disoccupato, certo Antonelli, riuscì ad issare sul Palazzo del Governo la bandiera italiana. « Data la posizione del Governo fiumano » — scrisse Zanella — « nell'imminenza dell'allor atteso inizio delle trattative con Belgrado, e considerato che il Governo dello Stato di Fiume non poteva, anche per ragioni internazionali, considerare come propria la bandiera del Regno d'Italia, la feci togliere » ¹⁷. Fascisti e legionari, in segno di protesta, inscenarono una pubblica dimostrazione che dové impressionare il colonnello dei carabinieri Giungi. Quest'ultimo, infatti, recatosi a Palazzo, invitò Zanella a desistere dal suo proposito. « Postagli formalmente la questione: » — scrisse l'uomo di stato fiumano — « Se di fronte alla volontà del Governo di non cedere alla teppistica provocazione..., il Comando delle Regie Truppe dislocate a Fiume sia o non sia in grado di evitare conflitti e di garantire l'ordine pubblico? Il colonnello Giungi *mi ha risposto negativamente* » ¹⁸. Era logico, a questo punto, che il Governo fiumano cominciasse a reclutare una propria Guardia di Stato. Zanella fu accusato, dai suoi avversari politici, di avere arruolato i « questurini » fra le minoranze slave e, in particolare, fra quanti si distinguevano per odio contro gli italiani. Ma egli sostenne sempre — e le confu-

15. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 49.

16. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 44.

17. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 15.

18. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p.15.

tazioni degli avversari furono al riguardo passionali e confuse — che il reclutamento delle guardie era stato fatto nella Venezia-Giulia e in Alta Italia e che solo 54, fra di esse, erano di nazionalità jugoslava¹⁹. La creazione di questo corpo armato fu preso a pretesto, dai partiti annessionisti, per agitare, con sempre maggiore insistenza, lo spettro di una dittatura e di vendette personali²⁰. Da questo momento — si può dire — in Fiume ci si avviò rapidamente verso il colpo di stato del 3 marzo. Il 31 gennaio del 1922, mentre usciva dalla terza seduta dell'Assemblea Costituente, Zanella fu fatto oggetto di un attentato: gli vennero lanciate contro tre bombe; solo la terza esplose, senza tuttavia, colpirlo. L'attentatore, arrestato da una guardia fiumana, fu consegnato ai carabinieri, ma costoro provvidero a rimmetterlo subito in libertà. L'Assemblea Costituente sospese, allora, per ovvi motivi di sicurezza, i propri lavori. L'11 febbraio, i fascisti assaltarono, con bombe a mano ed armi da fuoco, le Questure di Mlacca, Cosala e Drenova. Alle ripetute note di protesta di Zanella e del suo governo, Bonomi rispose solo il 15 febbraio: « Gli incidenti segnalatimi con i suoi telegrammi sono deplorabili ed io confido che l'illuminato patriottismo dei cittadini varrà ad impedire che si rinnovi qualsiasi atto di violenza.

I carabinieri conoscono l'alto compito affidato e sono sicuro che compiranno serenamente ma senza esitazioni il loro dovere »²¹.

19. Destinate, peraltro, al servizio nel suburbio illirico ed al confine jugoslavo-fiumano. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 15.

Il segretario agli Interni del Governo di Fiume, « ritenuto che il necessario personale debbasi — per ovvie ragioni politiche — arruolare nel Regno; visto il disposto dell'articolo 119 del Codice penale italiano, qui in vigore; considerato che l'istituendo corpo delle guardie sia chiamato ad assicurare il pubblico ordine, a tutelare la pubblica sicurezza e la sorveglianza dei confini », chiese al Commissario Civile per la Venezia Giulia di voler concedere la licenza necessaria per procedere all'arruolamento. Fra i requisiti richiesti c'era, fra l'altro, « saper leggere e scrivere l'italiano »; veniva data la preferenza, inoltre, a quei concorrenti che avessero servito « presso l'arma dei RR.CC., della Regia Guardia, Gendarmeria o presso qualche ufficio di P.S. ». A costoro sarebbero stati, perfino, « computati gli anni di servizio già prestato ». ACS - *Min. Int.* - *Direz. Gen. PS.* - *Div. Aff. Gen. e Ris.* - 1921 - Cat. A5 (Estero - Notizie) - B. 7 - Fascicolo: « Fiume - Notizie ».

20. Vedi, ad esempio, *La situazione a Fiume*, in « La Riscossa dei Legionari Fiumani » del 12 e del 19 febbraio 1922.

21. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 62.

Ma, dal 22 al 27 febbraio, i fascisti, senza che le truppe italiane intervenissero, disarmarono alcuni questurini di servizio ai cinema, lanciarono bombe contro il Palazzo del Governo ed occuparono l'edificio delle poste e telegrafi.

Il 25 febbraio, intanto, si era formato in Italia il nuovo governo Facta, che doveva rivelarsi, alla prova degli eventi, più debole ed irresoluto dei suoi predecessori. A Zanella, che lo pregava di « voler benevolmente interessarsi alla urgente rapida soluzione assillante problema sicurezza pubblica Fiume che per noi est questione vitale », il nuovo ministro della guerra, Lanza di Scalea, rispondeva, infatti, con le seguenti parole di circostanza: « Mio antico e sincero affetto per Fiume mi impegna a darLe tutto quanto è in mio potere per permetterle superare in breve tempo attuali difficoltà. Gravi problemi codesta nobile città compreso quello sicurezza pubblica formeranno oggetto particolare attenzione governo di cui mi onoro far parte »²². La situazione, ormai, precipitava verso il suo epilogo.

Il colpo di Stato del 3 marzo era stato, in effetti, preparato da tempo. Francesco Giunta — uno dei protagonisti — lasciò scritto che, verso la metà del febbraio 1922, il segretario del fascio fiumano aveva indirizzato a Gino D'Angelo, redattore del « Popolo di Trieste », una lettera, con la quale sollecitava « un'azione », « anche se disperata »²³. E il Commissario Generale Civile per la Venezia Giu-

22. AS - Telegramma del Ministro della Guerra, Lanza di Scalea, senza data, ma in risposta ad uno di Zanella del 1° marzo. I documenti contrassegnati con la sigla AS fanno parte dell'Archivio privato di Carmine Senise ed ho potuto consultarli grazie alla gentilezza del nipote, dott. Luigi Goglia, e del prof. Renzo De Felice, che qui ringrazio. Alcuni di essi, però, sono conservati anche presso l'ACS - Min. Int. - Direz. Gen. PS. - Div. Aff. Gen. e Ris., 1922, Cat. A5 (Estero-Notizie), B. 6, Fascicolo: « Fiume - Notizie ».

23. FRANCESCO GIUNTA, *Un po' di fascismo*, Milano 1935, p. 68. Le pagine dedicate ai fatti di Fiume erano state, però, già pubblicate. Cfr. FRANCESCO GIUNTA, *Le azioni preliminari*, in « Gerarchia » dell'ottobre 1927, pp. 1016-1028. Sull'argomento, cfr., anche, MICHELE BIANCHI, *Alla vigilia dell'insurrezione fiumana - Un documento inedito*, in « Il Popolo d'Italia » del 9 marzo 1922. Il Bianchi pubblicò una lettera da Fiume, in data 27 febbraio, a firma di Ramiro Antonini, segretario del fascio di quella città, con la quale si chiedeva l'aiuto dei fasci italiani per un movimento insurrezionale. « Seduta stante » — commentò l'autore — « la Direzione del Partito fascista prendeva le opportune disposizioni per venire in aiuto degli elementi nazionali di Fiume, e a mezzo dell'apposito inviato ne dava comunicazione a quel Fascio di Combattimento, in data 28 febbraio, antivigilia della vittoriosa insurrezione ».

lia, Mosconi, scrisse il 3 marzo al Ministro dell'Interno che: « Già fino dal 13 uscente » aveva « avuto sentore di eventuali atti ostilità da parte legionari e fascisti contro Governo Zanelliano »²⁴.

L'occasione per l'inizio dell'attività militare fu data dall'assassinio, avvenuto il 1° marzo ad opera di ignoti²⁵, del fascista pisano Francesco Fontana²⁶. Il Fontana, mentre conversava con la fidanzata in località Plasse-Scurigne, fu avvicinato da cinque individui, uno dei quali gli ordinò, in dialetto, di non muoversi. Accertatisi, mediante perquisizione — a quanto scrisse « La Vedetta d'Italia »²⁷ — che il fascista non aveva armi, i cinque individui presero ad insultarlo ed a percuoterlo. E quando egli, ad un certo punto, tentò di salvarsi con la fuga, gli spararono contro quattro colpi di pistola, ferendolo a morte. Nella stessa sera dell'1, venne indetta, in segreto, una adunanza di tutti partiti annessionisti e venne costituito un Comitato di Difesa Nazionale che decise « l'attacco al Palazzo del Governo e la ribellione armata fino all'abbattimento del governo stesso »²⁸. Per lo svolgimento di tale attacco, venne nominato un Comitato Militare, presieduto da Ernesto Cabruna²⁹. La sera del 2 marzo, nel frattempo, giunse, da Trieste, l'on. Giunta, il quale, presentatosi al Comitato di Difesa Nazionale, fu ricevuto dal presidente Giovanni Abramovich. « Io, benché avversario — perché rappresentante del partito repubblicano — dell'onorevole Giunta, che personifica in Italia il principio di negazione della libertà e della libertà repubblicana » — disse l'Abramovich — « do — quale repubblicano — il mio benvenuto di

24. AS - Telegramma del Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia, Mosconi, al Presidente del Consiglio, Facta, in data 3 marzo 1922, n. 4506 (6).

25. Riccardo Zanella sostenne che Francesco Fontana era stato assassinato dagli stessi fascisti per creare un pretesto all'insurrezione. GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 19.

26. Il Fontana — sempre a quanto scrisse Zanella — era « ricercato dalle autorità italiane, perché condannato a cinque anni di carcere per reato comune ». GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, pp. 15-16.

27. *Un fascista assassinato a colpi di rivoltella*, in « La Vedetta d'Italia » del 2 marzo 1922; *Alfredo Fontana cadde per mano di cinque assassini mossi da odio politico*, in « La Vedetta d'Italia » del 3 marzo 1922.

28. *Il tramonto di Zanella*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani » del 12 marzo 1922.

29. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 29 e segg.

italiano »³⁰. L'on. Giunta — come egli stesso ebbe a scrivere — tenne a dichiarare, in risposta, che si metteva « a disposizione come semplice gregario »³¹. In effetti, a quanto vedremo, finite le operazioni militari, egli prese subito in mano le redini degli eventi per sfruttarne, con molta abilità, le conseguenze politiche.

Il colpo di Stato ebbe inizio all'alba del 3 marzo. Il piano militare prevedeva « ...un'azione dimostrativa con bombe da lanciarsi dalla parte Nord-Ovest del Palazzo sul posto di guardia del giardino del Palazzo verso la gradinata Peretti, quale segnale d'attacco della prima ondata alla parte frontale. Riuscendo la sorpresa, l'infiltrazione dei primi assalitori doveva completare il dominio della parte frontale del Palazzo con l'aiuto di due mitragliatrici che avevano il compito di controbattere le mitragliatrici avversarie postate sulle terrazze e alle finestre della facciata principale del Palazzo.

La prima ondata avrebbe trovato un valido ausilio a completare il suo mandato nell'impalcatura per le riparazioni del Palazzo.

La seconda ondata, composta dal gruppo arditi, ultimava l'azione.

Questa veniva subito seguita dalla 3^a ondata composta dai gruppi legionario-fascista-nazionalista.

Al Gruppo repubblicano era stato affidato il compito di accerchiare i rimanenti lati del Palazzo attanagliandolo con la maggiore violenza ed effettuando infiltrazioni ove fosse stato possibile.

Era preveduta dai reparti operanti l'occupazione delle posizioni elevate circostanti il Palazzo per tenerlo in assedio nell'eventualità d'una non immediata capitolazione »³².

Alle ore 6, favoriti dal « contegno totalmente passivo » dei carabinieri e della truppa — come ebbe ad informare il maggiore Perata, componente la Legazione Italiana a Fiume³³ — fascisti, repub-

30. *Il tramonto di Zanella*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani », cit.

31. FRANCESCO GIUNTA, *op. cit.*, p. 71.

32. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 58 e segg., che riporta per intero il Bollettino dell'azione militare del 3 marzo, firmato dallo stesso Cabruna, da Arnaldo Foresi, Camillo Steve e Guglielmo Barbieri. Sull'argomento, cfr., anche, CAMILLO STEVE, *A Fiume, 3 marzo 1922*, Montegiorgio, 1932, sebbene di scarsa utilità per il suo carattere agiografico e fascistissimo.

33. AS - Telegramma del maggiore Perata al Ministero dell'Interno, in data 3 marzo 1922, n. 4547.

blicani, nazionalisti e legionari sferrarono di sorpresa il loro attacco. Dovettero ben presto accorgersi, però, di avere sottovalutato la resistenza degli zanelliani. Alle 7 ebbero, anzi, la netta impressione che « l'azione, malgrado il valore dei nostri », volgesse « all'insuccesso »³⁴. Decisero, allora, di impadronirsi d'un Mas, alla fonda nel porto, per cannoneggiare dal mare il Palazzo del Governo. La stampa fascista attribuì subito a Francesco Giunta l'idea d'impadronirsi del natante, accreditandogli anche il merito ed il valore dell'impresa. « Il Popolo d'Italia », nel descrivere gli eventi del 3 marzo, pubblicò una intervista con l'on. Giunta che così si esprime al riguardo: « Vista l'impossibilità di penetrare nel giardino del palazzo sbarrato da ben ventidue mitragliatrici, esaminata rapidamente la situazione, mi sono convinto della necessità di informarne il comando delle operazioni per creare un diversivo. Immediatamente mi balenò la idea di un cannone, alla vista della torpediniera attaccata alla banchina. Da questo momento cominciò l'azione di mia iniziativa. Uscito al largo e sparata la prima cannonata contro il palazzo per assumere la completa responsabilità, ho scelto fra tre ufficiali di artiglieria, che mi avevano seguito, il tenente Foresi, perché, ai miei ordini, dirigesse il fuoco »³⁵. Ed Italo Balbo — nel suo *Diario 1922* — scrisse che Giunta « si è impadronito di un Mas, insieme a un gruppo di risoluti e ha sparato dritto sul Palazzo invano difeso dai mitraglieri di Zanella. Ai primi colpi in pieno, bandiera bianca »³⁶. Tale versione fu ripresa ed accreditata anche dalla stampa non fascista. « Il Secolo », ad esempio, informò i suoi lettori che l'on. Giunta, « mentre percorreva la Marina, alla vista di alcune piccole navi siluranti ormeggiate alla banchina, concepì l'idea di impossessarsi di una di esse per aprire col cannone il fuoco contro il palazzo del Governo »³⁷ ed attuò subito tale idea con estrema risolutezza, vincendo l'energica opposizione dell'equipag-

34. FRANCESCO GIUNTA, *op. cit.*, p. 72; *Particolari ed episodi del moto rivoluzionario che abbattè il governo autonomista*, in « La Vedetta d'Italia » del 5 marzo 1922; *I fascisti si impossessano del Governo di Fiume dopo una giornata di sanguinosi conflitti*, in « Il Secolo » del 4 marzo 1922.

35. *L'insurrezione del giorno 3 descritta dall'on. Giunta*, in « Il Popolo d'Italia » del 9 marzo 1922.

36. ITALO BALBO, *Diario 1922*, Milano 1932, p. 31.

37. *I fascisti si impossessano del Governo di Fiume dopo una giornata di sanguinosi combattimenti*, in « Il Secolo », cit.

gio del Mas, nonché dei comandanti il cacciatorpediniere « Orsini » e la torpediniera « P.N. 65 », anch'esse alla fonda nel porto. L'idea di utilizzare il Mas — ha scritto invece Cabruna, il cui racconto trova conferma nella narrazione che dei fatti fece « La Riscossa dei Legionarii Fiumani »³⁹ — era stata avanzata, alcuni « giorni prima della rivoluzione », dall'ex Sottocapo di Marina, sergente maggiore legionario, Giuseppe Bonino ed era stata attuata dal maresciallo legionario Celestino Mazzardis e dal sergente Archinto Bosoni, nonché resa « definitiva dall'irruente, decisivo e pratico intervento del Sergente Maggiore Giuseppe Bonino a capo di un gruppo di legionari ». Mentre avveniva il colpo di mano sul Mas, Giunta si adoperava invano presso il comandante dell'Orsini perché volgesse i cannoni della sua nave contro il Palazzo del Governo. Imbarcatosi anch'egli, ebbe poi, al largo, un vivace alterco contro il Comandante della torpediniera « P.N. 65 », il quale, anziché sparare sul Mas o impedire, comunque, il bombardamento, si limitò a richiamare « duramente » i rivoltosi « alla responsabilità di coscienza per i morti che errori di tiro avrebbero potuto cagionare alla città »⁴⁰. Il comportamento dei comandanti le navi da guerra italiane all'ancora nel porto di Fiume fu, in verità, inqualificabile. Dai telegrammi inviati al Ministero della Marina — ed ora nell'archivio Senise — risulta che, in un primo momento, temporeggiarono, limitandosi a comunicare che « i fascisti assaltano le navi ». Allorché ricevettero l'ordine di impedire, anche con la forza, qualsiasi bombardamento, manovrarono « con voluta inefficacia fino a quando il Mas ottenne la resa e la vittoria »⁴¹. L'episodio, sul quale ci siamo soffermati così a lungo, è importante sia perché, come scrisse il maggiore Perata al Ministero dell'Interno, è « accertato che senza bombardamento da mare da Giunta e non impedito nostre navi, attacco fascista non sarebbe riuscito », sia anche

38. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 63.

39. *Il tramonto di Zanella*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani », cit.

40. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 63.

41. AS - Telegrammi dei comandanti le due navi al Ministero della guerra, in data 3 maro 1922; ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 64. « È doveroso riconoscere » — scrisse Cabruna — « che i Comandanti della "Orsini" e della "P.N. 65", coi mezzi di cui disponevano, pur potendo inutilizzare il Mas e stroncarne l'azione, si limitarono, invece, a severe parole ».

perché dimostra bene come, già all'indomani del colpo di Stato, i fascisti iniziarono quella opera di distorsione della verità che doveva loro servire ad accaparrarsi il merito degli eventi per usarlo a fini di politica non più locale, ma nazionale ⁴².

Alle 12,30, dopo ben sette ore di resistenza, Zanella, assalito da mare e da terra, e resosi conto di non potere sperare nell'intervento delle truppe e dei carabinieri italiani, il cui contegno continuava a rimanere scandalosamente passivo, fece alzare la bandiera bianca sul Palazzo del Governo ed inviò un parlamentare — Giovanni Stercich — a trattare la resa con il Comando delle regie truppe d'Italia dislocate a Fiume. Lo Stercich riuscì a raggiungere l'edificio della Questura, che era stato occupato, fin dall'alba, da un reparto del 26° fanteria e presentò le sue credenziali al maggiore che lo comandava. Ma, con sua grande sorpresa, questi rifiutò di prenderne visione e lo rimandò alla sede del Fascio ⁴³. Nel frattempo, gli insorti avevano ormai invaso il Palazzo, iniziandone il saccheggio ed « asportando argenteria, oggetti valore e armi » ⁴⁴. Zanella, che pure avrebbe potuto darsi alla fuga, attese, assieme al suo segretario Blasich, di trattare con i delegati del « Fascio, ai quali, del resto, tanto la R. Legazione che il Comando delle R. Truppe riconoscevano formalmente la padronanza ed il dominio assoluto della situazione » ⁴⁵. La commissione che si recò da lui era composta da Attilio Prodam, Nicolò Cartesio e dal capitano Giorgio Conighi ⁴⁶ ed era accompagnata dall'on. Giunta. Quest'ultimo — una volta al cospetto di Zanella — ebbe a dichiarare: « Siamo venuti perché abbiamo veduto sull'alto del palazzo la bandiera bianca. È quello il segno che in seguito al combattimento che vi è stato voi capitolate e vi arrendete a discrezione » ⁴⁷. Zanella, con estrema

42. « Il Popolo d'Italia » del 5 marzo, ad esempio, uscì con il titolo a tutta pagina: *Dopo il colpo di stato fascista a Fiume*.

43. RICCARDO ZANELLA, *Manifesto al Popolo e alla Costituente di Fiume*, s.l., 1922, pp. 13 e 14.

44. AS - Telegramma del maggiore Perata al Ministero dell'Interno, del 3 marzo 1922, n. 4559 (5).

45. RICCARDO ZANELLA, *op. cit.*, p. 15.

46. AS - Telegramma del maggiore Perata al Ministero dell'Interno, del 3 marzo 1922, n. 4558 (5).

47. *I fascisti si impossessano del Governo di Fiume dopo una giornata di sanguinosi conflitti*, in « Il Secolo » del 4 marzo 1922, cit.

dignità, eccepì di non voler trattare con Giunta, che non era fiumano. Ma Attilio Prodam troncò ogni discussione, affermando che il deputato fascista era presente in qualità di consulente politico e legale della Commissione. Ciò detto, formulò le seguenti condizioni di resa: « 1) Disarmo della Guardia di Stato e consegna delle armi e munizioni al comando dei RR.CC.; 2) Dimissioni del Governo »⁴⁸. Zanella accettò la prima condizione, ma, per la seconda, dichiarò di dover presentare le proprie dimissioni solo all'Assemblea Costituente che, avendolo eletto in nome del popolo, non poteva essere annullata da un atto sovversivo e rimaneva l'unica idonea a riceverle. Ancora una volta, però, prese la parola l'on. Giunta, il quale affermò: « L'insurrezione di oggi che è guerra e rivoluzione crea uno speciale diritto. Ogni legge precedente, ogni altro diritto devono ritenersi *ipso facto* decaduti. Qui si trovano di fronte uomini armati e gli uni hanno con le armi vinto e gli altri sono stati sconfitti. Vi è dunque una sola legge. Il diritto dei vincitori, e se l'on. Zanella non vuole rapresaglie e non ama che si riprenda il combattimento deve cessare ogni tergiversazione ed immediatamente piegare »⁴⁹. Riccardo Zanella fu costretto, perciò, a firmare una dichiarazione con la quale riconosceva che: « In seguito agli avvenimenti di oggi, 3 marzo 1922, che mi hanno costretto ad arrendermi alle forze rivoluzionarie, rimetto il potere nelle mani del comitato di difesa cittadino nazionale che ha originato il moto »⁵⁰. Alle 19, tuttavia, Zanella, ormai prigioniero dei fascisti, ricevette una nuova visita di Attilio Prodam, il quale gli impose, sotto pena della vita, di rinunciare per iscritto a qualsiasi attività politica futura⁵¹. « Firmi » — scrisse ancora Zanella —

48. RICCARDO ZANELLA, *op. cit.*, p. 15; GOVERNO DI FIUME, *op. cit.*, p. 21.

49. *I fascisti si impossessano del Governo di Fiume dopo una giornata di sanguinosi conflitti*, in « Il Secolo » del 4 marzo 1922, cit.

50. *I fascisti si impossessano del Governo di Fiume dopo una giornata di sanguinosi conflitti*, in « Il Secolo » del 4 marzo 1922, cit.

51. « Io sottoscritto dichiaro solennemente » — scrisse Zanella — « con l'atto presente di ritirarmi per sempre dalla vita pubblica fiumana e di fare, siccome effettivamente faccio, ampia e incondizionata rinuncia ad ogni aspirazione di carattere politico, impegnandomi sotto il vincolo della mia parola d'onore a non assumere partecipazione alcuna, né diretta, né indiretta, né per interposta persona alla vita pubblica di Fiume; a non tentare in modo alcuno, né diretto, né indiretto, agitazioni, propagande o qualsiasi atto di aperta o nascosta ostilità contro le

« col fermo proposito di ribellarmi a quella violenza ed a quel tradimento quando e come meglio mi sarebbe stato possibile »⁵². Lo stesso 3 marzo, alle 23, Zanella e Blasich, « malgrado viva opposizione Giunta », furono consegnati al maggiore Perata, che li fece imbarcare su un Mas, diretto a Trieste; da qui — come informò il Commissario Civile per la Venezia Giulia, Mosconi — il giorno dopo, « con automobile noleggiato proseguirono ore nove soli per Postumia diretti Vienna »⁵³.

Lo stesso 3 marzo venne costituito il nuovo Comitato di Difesa Nazionale per l'amministrazione ordinaria della città. « Nella formazione di questo comitato » — scrisse « La Riscossa dei Legionarii Fiumani » — « che deve essere al di sopra delle competizioni partigiane, si osservano i diritti acquisiti dai diversi gruppi per la loro azione e per l'influenza di essi nel territorio del governo »⁵⁴. In base a tale criterio, ne fecero parte i fascisti Attilio Prodam, presidente, Nicolò Cartesio e Ramiro Antonini; i repubblicani Giovanni Abramovich, Gino Sirola e Giacomo Pontevivo, il legionario Gregorio Lenaz ed il nazionalista Mario Petris. Sebbene ispirato al principio di un formale equilibrio, il Comitato vide la prevalenza, in effetti, dei fascisti. « Giunta » — scrisse il maggiore Perata al Ministro dell'Interno — « non fa parte nuovo Governo, ma ispira sua azio-

idealità e le aspirazioni italiane di Fiume; a non fomentare e incoraggiare e alimentare come che sia propagande e agitazioni come sopra indicate anche se tentate da altri ed aventi comunque per oggetto una ripresa dell'attività politica da parte di me medesimo. Riconosco come legittimo e sovrano il potere esercitato dal Comitato di difesa nazionale, oggi costituitosi, e dichiaro che qualora venissi meno agli impegni quest'oggi solennemente assunti, mi renderei indegno di appartenere al consorzio civile ». *Come si sono svolti gli avvenimenti*, in « Il Popolo d'Italia » del 5 marzo 1922.

52. RICCARDO ZANELLA, *op. cit.*, p. 16.

53. AS - Telegramma del maggiore Perata al Ministero dell'Interno, del 3 marzo 1922, n. 4638; Telegramma del Commissario Gen. Civile per la Venezia Giulia, Mosconi, a Facta, in data 4 marzo 1922, n. 4595. Francesco Giunta, contrariamente a quanto scrisse Perata, si attribuì il merito d'aver messo in salvo Zanella. « La stessa sera, scortato personalmente da me, eludendo la vigilanza dei fascisti e degli arditi appostati nei corridoi del palazzo e fra le siepi del giardino, Zanella raggiunse la mia automobile e uscì indisturbato da Fiume. Poco dopo era ad Abbazia, dove lo aspettava una nave italiana che lo condusse verso ignota destinazione ». FRANCESCO GIUNTA, *op. cit.*, p. 75.

54. *Il tramonto di Zanella*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani », del 12 marzo 1922, cit.

ne »⁵⁵; ed Ernesto Cabruna ricordò che « l'on. Giunta prese a far parte — *di fatto* — del Governo Fiumano sorto dalla rivoluzione »⁵⁶. Proprio Giunta, d'altronde, s'impadronì decisamente della situazione, inviando — il 4 marzo — un telegramma al Ministro italiano dell'Interno ed a quello degli Esteri, nel quale anticipava, pur pronunciandosi a titolo personale, la linea di condotta del Comitato di Difesa: « La lotta » — scrisse fra l'altro — « culminata ieri in un aspro e sanguinoso combattimento fra zanelliani e nazionali, dimostrò la reale volontà di Fiume di rimettersi sotto la protezione di un commissario italiano... Come mia impressione, ritengo che il commissario accettato con entusiasmo dagli elementi nazionali sarebbe l'onorevole Giurati »⁵⁷.

Anche in Italia, intanto, il Partito Fascista prendeva decisamente in mano le redini della questione fiumana. « Gli onorevoli Facta e Schanzer » — avvertiva, infatti, Mussolini su « Il Popolo d'Italia » — « si trovano davanti a un problema pericoloso e urgente. “Qui si porrà la loro nobilitate”. Il compito del Fascismo parlamentare e non parlamentare consiste nel sollecitare e nell'imporre al Governo una soluzione del problema fiumano che giovi a Fiume e all'Italia »⁵⁸. Nel contempo, la Direzione del Partito, riunitasi a Milano, ammoniva « il Governo dell'on. Facta che è tempo di affrontare e risolvere in senso nazionale il problema fiumano prima che cronicizzandosi conduca la città alla totale rovina » e decideva di inviare a Fiume il vicesegretario Giuseppe Bastianini, « per porgere ai fascisti fiumani un primo tangibile segno della solidarietà politica e morale del Fascismo italiano; di affidare agli onorevoli De Stefani e Giurati il compito specifico di ottenere dal nuovo Ministero gli aiuti necessari per la risoluzione definitiva dei problemi politici ed economici fiumani; di invitare i Fasci di tutta Italia ad esternare pubblicamente... la loro soli-

55. AS - Telegramma del maggiore Perata al Ministero dell'Interno, del 4 marzo 1922, n. 4508.

56. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 76.

57. AS - Telegramma di Francesco Giunta al Ministero dell'Interno, del 4 marzo 1922, n. 4572.

58. BENITO MUSSOLINI, *Il compito urgente*, in « Il Popolo d'Italia » del 5 marzo 1922.

darietà coi compagni di Fiume e colla città olocausta »⁵⁹. Come notò subito Anna Kuliscioff, in una delle sue lettere a Turati, i fascisti, così agendo, costrinsero il governo Facta a trattare con loro « da potenza a potenza »⁶⁰; il che rientrava — osserva Renzo De Felice — in un più vasto piano politico: « Per essi infatti Facta non era che un ponte verso un nuovo governo in cui sarebbero entrati a vele spiegate e in posizione di arbitri. In questa prospettiva la loro partecipazione alla maggioranza fu più formale che reale, perennemente improntata ad una neppur molto dissimulata azione di ricatto che la rese praticamente inattiva »⁶¹. D'altra parte, la loro azione per Fiume servì anche a confondere, in Italia, le acque dei legionari che, costituitisi nel gennaio del 1921 in Federazione, si erano subito schierati contro Mussolini ed il suo movimento, rei di avere accettato il Trattato di Rapallo, abbandonando, nel famoso « Natale di sangue », D'Annunzio alla sua sorte⁶². Francesco Giunta scrisse a chiare note che: « Mediante l'azione del 3 marzo il fascismo assorbe in sé il fiumanesimo come forza morale e come significazione politica »⁶³. E sebbene i legionari corressero con prontezza ai ripari, dichiarando che « fascisti e nazionalisti... hanno laggiù una fisionomia tutta diversa da quella che hanno nel Regno »⁶⁴ e ribadissero, quindi, il loro netto antifascismo, c'è da credere che non furono in molti a cogliere la sottigliezza della loro polemica.

In questa complessa manovra, poi, i fascisti agirono con prontezza e decisione, tanto da contare sulla sorpresa e da non lasciare, così, ai propri avversari molto margine. Bisogna riconoscere, d'altro

59. *I fatti di Fiume e la Direzione del Partito Naz. Fascista*, in « Il Popolo d'Italia » del 5 marzo 1922. In effetti, manifestazioni per Fiume si svolsero, orchestrate dai fascisti, in Napoli, Roma, Venezia, Chioggia, Livorno, Milano, Bologna, Ferrara. AS - Telegrammi dei Prefetti delle città citate al Ministero dell'Interno.

60. FILIPPO TURATI-ANNA KULISCIOFF, *Carteggio - V: Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, a cura di A. Schiavi, Torino 1953, p. 557.

61. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista - La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, p. 247.

62. RENZO DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Brescia 1966, p. 119 e segg.; RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 66 e segg.

63. FRANCESCO GIUNTA, *op. cit.*, p. 78.

64. *Una interessante intervista con i rappresentanti del C. C.*, in « La Riscossa dei Legionarii Fiumani » del 12 marzo 1922.

canto, che essi furono certamente gli unici, nel coacervo dei partiti annessionisti, a sapere con chiarezza che cosa volessero. D'Annunzio, infatti, che doveva ispirare l'azione dei legionari, fu colto di sorpresa dagli eventi del 3 marzo. A quanto dichiarò Eno Mecheri, segretario della Federazione Nazionale Legionari Fiumani, in una intervista a Nino Daniele: « La insurrezione contro Zanella non era stata né fomentata né aiutata dal Comandante, ma semplicemente prevista. A cose avvenute egli non poteva non pronunciare che parole incitanti alla resistenza... »⁶⁵. Rispondendo ad un telegramma di saluto di Francesco Giunta, D'Annunzio proclamò, così, che: « La Marcia di Ronchi continua e deve continuare fino a tutte le mete prefisse »; e ad Armando Odenigo dichiarò, inoltre: « Quel che fu conquistato sia mantenuto »; a Giovanni Giuriati telegrafò, infine, che: « La conciliazione deve essere fatta fra cittadini devoti e liberi, ma non deve essere fatta coi trafficanti e coi traditori di ieri e di domani »⁶⁶. Erano tutte parole, dunque, di circostanza, tratte dal frasario abituale del Poeta. Il 4 marzo del 1922, infatti, il Prefetto di Brescia, De Martino, poté tranquillizzare il Ministero dell'Interno: « Malgrado avvenimenti Fiume » — informò — « non risulta ancora D'Annunzio intenda muoversi. Occupasi tuttora studii ed ospita editore Treves con signora ». In ogni caso, aggiunse: « Sonosi presi accordi nella ipotesi, per ora non probabile, che poeta si muova... »⁶⁷.

Gli altri partiti, dai nazionalisti ai repubblicani, pur dissentendo sulle prime dai fascisti, finirono poi per cedere di fronte alla loro maggiore decisione. Il 4 marzo, così, ispirato da Giunta, il Comitato di Difesa Nazionale, che era presieduto — si ricordi — dal fascista Attilio Prodam, pubblicò un manifesto con il quale — richiamandosi al plebiscito del 30 ottobre 1918 — dichiarò « sciolta irrevocabilmente l'assemblea costituente; decaduto il Governo costituitosi il 5 ottobre 1921 e la città e territorio di Fiume rimessi definitivamente

65. *Una interessante intervista con i rappresentanti del C. C.*, in « La Riscossa dei Legionari Fiumani » del 12 marzo 1922, cit.

66. *Il pensiero di D'Annunzio*, in « Il Popolo d'Italia » del 7 marzo 1922; *La parola del Comandante*, in « La Vedetta d'Italia » del 7 marzo 1922.

67. AS - Telegramma del Prefetto di Brescia, De Martino, del 4 marzo 1922, n. 4657.

sotto la guardia incrollabile della Patria italiana »⁶⁸. Nel contempo, con un proclama, tolse di fatto al Comitato Militare presieduto dal legionario Cabruna, i poteri concessigli il 2 marzo, creando una Guardia nazionale⁶⁹; ed invitò, infine, il Governo Facta ad inviare subito un rappresentante perché assumesse l'amministrazione della città⁷⁰. Ma il Governo non ritenne di potere aderire a quest'ultima richiesta, che avrebbe costituito una patente violazione del Trattato di Rapallo. Nella stessa giornata del 4, perciò, l'on. Schanzer, ministro degli esteri, convocò, per un colloquio, i deputati fascisti Giuriati e De Stefani⁷¹ e li pregò « di svolgere opera di pacificazione nei riguardi dei legionari fiumani »⁷². Con tale specie di investitura, i due, la sera stessa, partirono per Fiume. Giunti nella città adriatica il 6, assieme a Bastianini e Vassallo⁷³, fecero parte di fatto — come ci informa Cabruna — del Comitato di Difesa Nazionale⁷⁴. Il 6 marzo, infatti, si tenne la prima riunione di tale Comitato, allo scopo — scrisse « Il Popolo d'Italia » — di « trovare una via d'uscita dall'attuale situazione che ha bisogno di essere regolarizzata... L'on. De Stefani espone il punto di vista del governo italiano che intende di tener fede al trattato di Rapallo e parlò degli aiuti che l'Italia è pronta a dare in materia di ricostruzione economica. Tutti i presenti si sono dichiarati favorevoli alla designazione di una persona gradita agli ambienti fiumani e che raccolga il consentimento generale dei partiti cittadini »⁷⁵. Dai documenti dell'Archivio Senise, sappiamo che le cose non stavano proprio così. Già il 6 marzo, scrivendo da Fiume, Giovanni Giuriati

68. *Come si sono svolti gli avvenimenti*, in « Il Popolo d'Italia » del 5 marzo 1922; AS - Telegramma del Comandante i Carabinieri italiani in Fiume, colonnello Giungi, alla Presidenza del Consiglio, del 4 marzo 1922, n. 1/26R; Telegramma di Attilio Prodam al Ministro dell'Interno del 4 marzo 1922, n. 4584.

69. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 76.

70. AS - Telegramma di Attilio Prodam, cit.

71. *I deputati fascisti Giuriati e De Stefani partono per Fiume*, in « Il Popolo d'Italia » del 5 marzo 1922.

72. *La nomina del rappresentante dell'Italia*, in « La Vedetta d'Italia » del 5 marzo 1922.

73. *L'arrivo degli on. Giuriati e De Stefani*, in « Il Popolo d'Italia » del 7 marzo 1922.

74. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 81.

75. *L'on. De Stefani espone ai rappresentanti dei partiti fiumani il punto di vista del governo italiano*, in « Il Popolo d'Italia » dell'8 marzo 1922.

ammise: « Non credo superato dissenso tra partiti anzi temo possa anche prossimamente prorompere »; e, alla stessa data, Michele Castelli, rappresentante plenipotenziario del Governo italiano nella città adriatica, telegrafò che: « Attuale Governo Provvisorio presieduto da Ing. Prodam non si può reggere ma non vedo ancora possibilità riuscire rapidamente costituire con mezzi legali un governo accettato maggioranza cittadini. Continuerò adoperarmi per accelerare determinazione partiti »⁷⁶. In effetti, lo schieramento dei partiti era quanto mai discorde circa le soluzioni da dare al colpo di Stato del 3 marzo. Gli unici a volere la designazione a Commissario della città, con pieni poteri, di un uomo non fiumano erano i fascisti, che, attraverso Giuriati, loro candidato, pensavano di poter continuare a dominare. Ma tale soluzione, oltre ad urtare con le esigenze del Governo Facta, che, assecondandola, avrebbe violato il Trattato di Rapallo, non era condivisa dai partiti popolare e democratico, i quali volevano, invece, un nuovo Presidente, eletto, però, dalla Costituente, né dai repubblicani, dai nazionalisti e dai legionari che desideravano, sì, un governo fuori dalla Costituente, in maggioranza zanelliana, ma composto esclusivamente da fiumani. Ancora il 7 marzo, Giuriati, telegrafando al Ministero degli Esteri, indicò in modo chiaro la linea politica dei fascisti, che era già stata anticipata — come si ricorderà — dal telegramma di Giunta del 4 marzo: « Lavoriamo invece per ottenere che partiti si accordino per conferire pieni poteri uomo non Fiumano essendo essi concordi concludere possibilmente nomina elemento locale... essendovi possibilità mia designazione, ritengo opportuno recarmi Venezia per consentire libera discussione intorno mio nome. Rimane De Stefani con cui siamo pienamente concordi »⁷⁷. D'altra parte, alla stessa data, Castelli informò che: « Oggi continuate intensamente trattative per trovare via uscita attuale situazione. Partiti democratico e popolare accettavano procedere convocazione costituente per fare eleggere da essa nuovo capo del governo. Questa soluzione

76. AS - Telegramma di Giuriati al Sottosegretario agli Esteri, on. Tosti di Valminuta, del 6 marzo 1922, n. 1803; Telegramma del rappresentante plenipotenziario del Governo Italiano, Michele Castelli, al Ministero dell'Interno, del 6 marzo 1922, n. 1815.

77. AS - Telegramma di Giuriati al Sottosegretario agli Esteri, on. Tosti di Valminuta, del 7 marzo 1922, n. 1841.

fu da me incoraggiata in quanto aveva vantaggio assicurare continuità legale pubblico potere e facilitava ripresa questione portuale e commerciale con Jugoslavia. Capi ultimi movimenti si sono manifestati recisamente contrari trincerandosi dietro dichiarazione decadenza fatta con proclama giorno 3 ed insistono per nomina commissario in persona uomo politico italiano attraverso cui sperano prolungare e sfruttare loro vittoria. Deputati De Stefani, Giuriati e Giunta appoggiano questa proposta non lasciandosi persuadere dalle mie gravi obiezioni. Se V. E. condividesse mio convincimento circa inopportunità tale soluzione nei rapporti internazionali pregherei autorizzarmi dirlo esplicitamente nome del governo »⁷⁸. Il ministro degli esteri italiano, on. Schanzer, rispondendo il 7 marzo a Castelli, lo invitò a « tentare di approfittare delle presenti circostanze per realizzare quanto possibile pacificazione e giungere ad un accordo per costituzione di un Governo con elementi locali che apparisca come un governo voluto dalla cittadinanza fiumana. Esso avrebbe sostanzialmente tutti gli aiuti e tutti gli appoggi del R. Governo. Quando accordo fosse raggiunto si stabilirebbe procedura adeguata e possibile formalità per rivestire della forma più legale insediamento nuovo Governo »⁷⁹. E il giorno dopo, 8 marzo, tornò con un telegramma sull'argomento: « Data situazione internazionale è assolutamente impossibile procedere nomina Commissario in persona deputato italiano. Autorizzo V. S. dichiarare ciò esplicitamente a nome del Governo »⁸⁰. Quale fosse la posizione dei dannunziani ci è stato detto da Cabruna, il quale, recatosi il 9 marzo da De Stefani, gli « comunicò il pensiero del Consiglio Militare contrario alla nomina... Invece la formazione di un Governo prettamente Fiumano — *modesto ma inflessibile continuatore della volontà di autodecisione* — avrebbe potuto mettere il Governo di Roma in condizioni di non dare troppo peso, oppure di meditare sugli avvenimenti e, comunque, di lasciar guadagnare tempo.

78. A.S. - Telegramma del rappresentante plenipotenziario del Governo italiano, Michele Castelli, al Ministero dell'Interno, del 7 marzo 1922, n. 1855.

79. AS - Telegramma urgente riservato del Ministro degli Esteri, on. Schanzer, a Michele Castelli, del 7 marzo 1922, n. 648.

80. AS - Telegramma del Ministro degli Esteri, on. Schanzer, a Michele Castelli, dell'8 marzo 1922, n. 658.

Tempo che avrebbe dato al « Comandante » la possibilità di continuare a premere sugli eventi verso l'Annessione...

Il Capo del Consiglio Militare perciò comunicava infine al Capo del Gruppo⁸¹ che, dovendo attribuirsi ai soli Fiumani... la volontà dell'atto insurrezionale per deporre Zanella, chi doveva prendere il posto di questi non poteva essere che un Fiumano o Fiumani »⁸². I nazionalisti, infine, telegrafarono a Federzoni di concordare « perfettamente tuo punto di vista circa dannosa insistenza soluzione Giuriati... Fascio sembra farne puntigliosa questione partito che torna pericolosa fini essenziali e fondamentali stop Convieni svolgere costà azione persuasiva presso gruppo parlamentare fascista et presso Giuriati onde desistano loro tesi stop Costituzione Governo locale presentasi oltremodo difficile per irconciliabilità innumerevoli tendenze partigiane et personali stop Necessita sia favorita da intervento autorevoli rappresentanti del Regno che soli riuscirebbero indurre persuasione esponenti più accesi et irriducibili conciliazione stop Azione sifatta (sic) dovrebbe trovare concorde et fattiva tutta destra nazionale richiamando responsabilità realtà situazione et supreme necessità urgente soluzione risultante da concorde indirizzo stop »⁸³. Ma i fascisti che, come scrisse Cabruna, intendevano « far prevalere un interesse particolare più che l'interesse generale della Causa »⁸⁴, fecero orecchio da mercante alle ragioni degli altri e non trascurarono alcun mezzo, dalle lusinghe alle minacce, per prevalere. Castelli, comunicando l'8 marzo a Schanzer l'esito di un suo colloquio con De Stefani, « Egli mi ha detto » — lo informò — « che ormai già impegnato nominare commissario in persona on. Giuriati, non poteva recedere sua azione. Ha quindi continuato a trattare con vari gruppi locali ottenendo facilmente adesione con promessa attuazione da parte Commissario largo programma economico sovvenzionato dal Governo Italiano »⁸⁵; e, il giorno dopo, comunicò ancora: « De Stefani ha fat-

81. Fascista, on. De Stefani.

82. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, pp. 85-86.

83. AS - Telegramma dei nazionalisti Icilio Baccich ed Armando Odenigo a Federzoni, del 12 marzo 1922, s.n.

84. ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 82.

85. AS - Telegramma di Michele Castelli al Ministro degli Esteri, on. Schanzer, dell'8 marzo 1922, n. 1881.

to chiaramente intendere che presenza Giuriati a capo Governo Fiume assicurerà alla causa fiumana difesa intero partito fascista... »⁸⁶. Malgrado, dunque, le ostilità che il nome di Giuriati incontrava⁸⁷, il 9 marzo, il Comitato di Difesa Nazionale convocò « il popolo sovrano » nella Piazza del Municipio per sottoporre al suo consenso la proposta di nominare il deputato fascista a Commissario di Fiume. Attilio Prodam, « quale depositario della volontà dei rappresentanti dei partiti politici e delle associazioni economiche e col consenso del popolo sovrano di Fiume », dichiarò di affidare « il Governo Provvisorio della Città a Giovanni Giuriati che l'eserciterà nella qualità e con le attribuzioni di un Commissario Civile »⁸⁸. Tale nomina, tuttavia, era condizionata all'accettazione dell'interessato. Senonché la nomina di Giuriati provocò le immediate reazioni della Jugoslavia. La rivista « Politika » di Belgrado rilevò subito che essa costituiva un'aperta violazione dei trattati internazionali. « L'Italia ufficiale » — scrisse — « naturalmente non assume alcuna responsabilità per i fatti di Fiume. L'Agenzia Stefani lancia una serie di comunicati riferentisi ai fatti fiumani, coi quali ora deplora e ora si dimostra dolorosamente sorpresa. La tesi dell'Italia ufficiale è evidente: sostenere che i colpevoli del colpo di stato sono i fascisti.

86. AS - Telegramma di Michele Castelli al Ministro degli Esteri, on. Schanzer, del 9 marzo 1922, n. 1909.

87. « Però nonostante adesioni » — scrisse Castelli — « soluzione Giurati scontenta molti ed io non dispero persuadere Deputato nominato non accettare ». AS - Telegramma di Michele Castelli all'on. Schanzer, dell'8 marzo 1922, n. 1881. E, ancora, il 9 marzo: « Deputato De tefani procedendo tenacemente sua azione ha fatto stamane proclamare dal Presidente del Comitato Difesa Nazionale nomina Giuriati, Cittadinanza, salvo pochi fascisti, ha accolto fatto con indifferenza, ex D'Annunziani con ostilità ». AS - Telegramma all'on. Schanzer del 9 marzo 1922, n. 1909. « Davanti alla nuova situazione » — ha scritto Cabrana — « il Consiglio Militare giudicò opportuno tener lontano i gruppi armati da ogni tendenza, stringendo i freni della disciplina.

Il 9 marzo stesso creava perciò — *per tutti i Gruppi Armati* — un « Consiglio Segreto di Disciplina » inappellabile, dandone avviso con un comunicato stampa ». ERNESTO CABRUNA, *op. cit.*, p. 88. Il Comunicato fu pubblicato, in effetti, su « La Vedetta d'Italia » del 10 marzo.

88. *I partiti nazionali di Fiume hanno designato l'on. Giuriati ad assumere il governo provvisorio della città*, in « Il Popolo d'Italia » del 10 marzo 1922; *I partiti nazionali affidano all'on. Giuriati i poteri statali*, in « La Vedetta d'Italia » del 10 marzo 1922.

Ci sia concesso fare due considerazioni in merito. I fascisti sono un partito organizzato. In tutti i paesi giuridicamente costituiti i partiti sono sottoposti al controllo della legge e delle autorità. Se questo ragionamento corrisponde ad uno stato di fatto, noi con ragione dobbiamo chiederci se l'Italia sia un paese giuridicamente costituito...

Un'altra considerazione ancora: la rivolta di Fiume non fu improvvisa né impreveduta. Anche il nostro governo venne reso attento che si stava preparando la rivolta e perciò già il 23 febbraio comunicò un tanto a tutti i governi alleati. Ciò vuol dire che anche l'Italia ufficiale ne è stata in tempo avvertita. Che cosa ha fatto l'Italia per impedirgli? Tutta la questione si riassume in questa domanda. Non poter impedire un avvenimento vuol dire essere debole. Non volerlo impedire vuol dire dichiararsi solidale con le conseguenze di codesto avvenimento. Come si risolverà questo problema? Lo può risolvere soltanto un tribunale imparziale e noi riteniamo di trovarci davanti a un fatto per il quale si potrebbe interessare la Lega delle Nazioni. Un attentato di carattere internazionale non può sfuggire a una inchiesta né rimanere impunito »⁸⁹. Poiché nel giugno del 1922 si doveva riunire a Genova una Conferenza internazionale per proclamare solennemente l'intangibilità e l'esecuzione dei trattati di pace, il Governo Facta non poteva rimanere sordo alle proteste della Jugoslavia. Lo stesso Presidente del Consiglio, dunque, il 10 marzo inviò a Giuriati un telegramma, con il quale lo pregava di « voler venire subito Roma desiderando vivamente conferire »⁹⁰. Giuriati, tuttavia, preferì

89. *Fiume nella stampa jugoslava*, in « La Vedetta d'Italia » dell'11 marzo 1922; *Gli avvenimenti di Fiume discussi alla Camera — Dichiarazioni del ministro degli esteri*, in « La Vedetta d'Italia » del 17 marzo 1922. A Belgrado, inoltre, si svolse, nella Piazza Teresia, un grande comizio di protesta, al quale parteciparono circa 20.000 persone, contro il colpo di mano fascista a Fiume. Uno degli oratori giunse perfino ad affermare che, se il Governo italiano non avesse provveduto a riportare l'ordine nella città, per « difendere i fatelli dell'Istria e per tutelare l'integrità del trattato di Rapallo », « assai facilmente si potrebbe venire alla resa dei conti, perché tutte le vie conducono a Roma e noi sceglieremo la più breve ». ACS - *Min. Int. - Direz. Gen. PS. - Div. Aff. Gen. e Ris.* - 1922 - Cat. A5 (Estero - Notizie) - B. 6 - Fascicolo: « Fiume - Notizie ».

90. AS - Telegramma urgente del Presidente del Consiglio, Facta, a Giovanni Giurati, in data 10 marzo 1922, n. 4546. Anche il sottosegretario agli esteri, Tosti di Valminuta, scrisse il 10 marzo a Giuriati: « ...rinnovoti caldissima preghiera venir subito Roma conferire. Trattasi supremi interessi Italia e causa umana ». AS - Telegramma n. 1840.

recarsi prima a Gardone, per incontrarsi con D'Annunzio, del quale era stato Capo di Gabinetto a Fiume fino al dicembre del 1919⁹¹. Il Prefetto di Brescia, l'11 marzo, informò il ministro dell'Interno dell'avvenuto colloquio: « Villa Gardone » — scrisse — « osservasi rigorosa consegna silenzio segreto assoluto. Sembra però che familiari specie pianista Baccara siano recisamente contrari qualsiasi nuova avventura poeta »⁹². Ma, nella stessa giornata, aggiunse che: « Colloquio tra D'Annunzio e on. Giuriati ieri, sarebbesi concordata accettazione nomina capo del Governo di Fiume per preparazione annessione »⁹³. Le informazioni del prefetto, però, risultarono errate. Il 14 marzo, infatti, i giornalisti Luigi Ambrosini e Guelfo Civinini ebbero, su incarico del ministro Schanzer, una lunga conversazione con D'Annunzio. « Da detto colloquio » — riferì ancora il prefetto di Brescia, De Martino — « risultano confermate precedenti mie informazioni circa nessuna voglia in D'Annunzio di muoversi »⁹⁴. Luigi Ambrosini, infatti, così telegrafò, il 15, da Milano sull'esito del suo incontro con il Poeta: « Espostagli gravità situazione Internazionale lo abbiamo trovato nelle migliori disposizioni per agevolare opera pacificazione che egli giudica necessaria anche perché non ha nessuna

91. *L'on. Giuriati conferisce con D'Annunzio e con l'on. Facta*, in « Il Popolo d'Italia » del 12 marzo 1922.

92. AS - Telegramma del Prefetto di Brescia al Ministro dell'Interno, in data 11 marzo 1922, n. 5205.

93. AS - Telegramma del Prefetto di Brescia al Ministero dell'Interno, in data 11 marzo 1922, n. 5207. Il Vice Commissario Gen. Civile per la Venezia Giulia, Crispo Moncada, comunicò al Ministero dell'Interno che « informatori asseriscono che legionari stiano progettando prossima gita D'Annunzio ad Abbazia per poi riceverlo a Fiume ove dovrebbe aver luogo cerimonia con te deum ringraziamento per aver Fiume "ritrovato se stessa" secondo frase poeta. In tale occasione riprenderebbe in consegna famoso pugnale donatogli da popolane e che aveva restituito dopo elezioni quasi a simbolo di valersene per cacciare nemico e redimere città. D'Annunzio dovrebbe trattenersi Fiume solo tempo necessario per assistere cerimonia e far ritorno stesso giorno ad Abbazia. Idea avrebbe incontrato favore D'Annunzio cui legionari vorrebbero dare soddisfazione personale mettendo in rilievo fatto che egli cacciato da Fiume con grosse artiglierie vi rientrerebbe in virtù colpi di un modesto cannoncino. Sembra » — aggiunse, però, Crispo Moncada — « che stesso D'Annunzio abbia consigliato rimandare di qualche settimana gita per timore che data attuale eccitazione animi sua andata provochi affluenza legionari e fascisti a Fiume cui potrebbe causare perturbamenti Regno ». AS - Telegramma al Ministro dell'Interno, in data 13 marzo 1922, n. 5346.

94. AS - Telegramma del Prefetto di Brescia al Ministero dell'Interno, in data 16 marzo 1922, n. 5665(6).

voglia di compromettersi una seconda volta per Fiume. Mi ha detto che vorrebbe chiudersi in un eremo per non essere più disturbato da nessuno. Mi è parso stanco e disincantato di tutti i Fiumani da parte sua non c'è nulla da temere assolutamente anzi c'è da fare gran conto di lui come elemento pacificatore e in questo senso agirà su Giuriati non appena lo vedrà esortandolo a fare opera moderatrice. Insomma posso assicurare che il Governo ha oggi nel Comandante un collaboratore che naturalmente desidera agire senza apparire »⁹⁵; e Civinini aggiunse che D'Annunzio « si è reso perfettamente conto gravità situazione Italia nei riguardi internazionali conseguentemente nota cui abbiamogli riferito sostanziale contenuto, perciò mentre rafforzasi in lui anche per bisogno riposo spirito decisione rimanere disparte promette fare quanto suo potere convincere Fiumani mettersi condizioni che Governo richiede per concedere aiuti economici »⁹⁶. Con questo stato d'animo del Comandante per viatico, Giuriati si incontrò, il 12 marzo, con Facta e Schanzer. Quest'ultimo ribadì che il Governo italiano intendeva rispettare « scrupolosamente » il Trattato di Rapallo, in base al quale Fiume era stata costituita in Stato libero, con il diritto di governarsi da sé mediante un esecutivo eletto tra i suoi cittadini. L'on. Giuriati, quale deputato al Parlamento italiano, non poteva essere, inoltre, Commissario civile perché la sua nomina contrastava con i principi sanciti nel Trattato e non avrebbe mai avuto, in conseguenza, un riconoscimento internazionale⁹⁷. Reso guardingo, quindi, dall'atteggiamento assai cauto di D'Annunzio e preso atto della situazione politica della città, che gli era, in sostanza, come abbiamo visto, ostile, Giuriati capitò di fronte a quest'ultima difficoltà. Il 13 marzo, infatti, inviò ad Attilio Prodam una lettera nella quale dichiarava di aver « dovuto piegare di fronte alle necessità » e gli comunicava di non accettare la carica offertagli⁹⁸. Il 15

95. AS - Telegramma di Luigi Ambrosini al Presidente del Consiglio, Facta, in data 15 marzo 1922, n. 5524 (3).

96. AS - Telegramma di Civinini a Tosti di Malminuta, in data 15 marzo 1922, n. 1240.

97. *L'on. Giuriati a colloquio con i ministri Facta e Schanzer*, in « La Vedetta d'Italia » del 14 marzo 1922.

98. *La nobile rinuncia dell'on. Giuriati a Commissario*, in « La Vedetta d'Italia » del 15 marzo 1922.

marzo, il Consiglio Militare di Fiume, « constatato che il Comitato di Difesa Nazionale ha esaurito il suo compito », lo dichiarò decaduto e, « nell'intento di addivenire sollecitamente alla costituzione di un governo legale », delegò i pieni poteri al comandante Ernesto Cabrana, incaricandolo di associarsi, entro ventiquattr'ore, due consiglieri⁹⁹. Vennero fatti vari tentativi di convocare l'Assemblea Costituente al completo, perché eleggesse il nuovo governo di Fiume. Ma la maggioranza zanelliana, non avendo avuto sufficienti garanzie di tutela della propria libertà di voto e della propria incolumità personale, preferì uscire clandestinamente dalla città per riunirsi in esilio a Sant'Anna, in territorio jugoslavo. Da qui, dopo un attentato fascista a Zanella¹⁰⁰, si trasferì prima a Draga e, successivamente, a Portorè. Il Consiglio Militare, infine, il 23 marzo del 1922, cedette i pieni poteri al Vice Presidente dell'Assemblea, Attilio Depoli, membro della minoranza, che li detenne fino a quando, nel gennaio del 1924, il

99. *Il Consiglio militare ha assunto i pieni poteri della città*, in « La Vedetta d'Italia » del 16 marzo 1922. Crispo Moncada telegrafò a Facta: « Trasmetto seguente telegramma pervenutomi da Commissariato Civile Volosca: « Numero 91. Scorsa notte dopo notizie rifiuto Giurati Governo Difesa Nazionale è stato sostituito da un Consiglio Militare, il quale dichiarandolo decaduto per aver esaurito il suo compito, ha affidato al suo Comandante Tenente Cabrana i pieni poteri, invitandolo a scegliere entro ventiquattro ore due consiglieri che lo aiutino nei tentativi di costituire Governo legale ».

Suddetto Commissario Civile mi accenna anche a gravi dissensi che sarebbero scoppiati nella città tra elementi fascisti legionari e repubblicani, dai quali dissensi non è da escludersi che possano sorgere complicazioni ». AS - Telegramma del 15 marzo 1922, n. 5756 (7). Riccardo Zanella, da Lubiana, il 17 marzo protestava presso Facta: « A Fiume, malgrado presenza Regie truppe, tenente Cabrana istituiva dittatura militare decretato stato d'assedio con violenze terrore costringe membri costituente convocarsi per eleggere Governo Fiumano gradito ai terroristi. Contro tale enormezza (sic) elevo solenne protesta e a suo ministero rivolgo preghiera voler senza indugio far cessare situazione Fiumana ridivenuta scandalo mondiale ». AS - Telegramma del 17 marzo 1922, n. 5820.

100. « Informasi che ieri 23 » — scrisse da Fiume il generale Spreafico al Ministro della Guerra — « cinque fascisti di Fiume dei più scalmanati riuscirono infiltrarsi fra piccole guardie nostre e piccole guardie Serbe dirigendosi Sant'Anna dove trovasi maggioranza Zanelliana et ritiensi anche Zanella et dove furono arrestate da autorità Serbe e tradotti a Buccari ». AS - Telegramma del 24 marzo 1922, n. 9 RP. Gli attentatori, come informò Zanella in una nota di protesta, « avevano indosso sette bombe, rivoltelle, e pugnali ». AS - Telegramma del 29 marzo 1922, n. 6877.

governo Mussolini riuscì ad anettere Fiume all'Italia, mediante un trattato con la Jugoslavia ¹⁰¹.

Sembrò, dunque, che i fascisti fossero usciti sconfitti dal colpo di Stato del 3 marzo. Essi furono, invece, a nostro avviso, i soli vincitori. Italo Balbo affermò, nel suo *Diario 1922*, che Fiume aveva fatto capire ai fascisti come fosse difficile « agire con efficacia politicamente con un governo di concentrazione. Primo requisito di un Governo: l'omogeneità ed un capo unico » ¹⁰². Anche se scritte, probabilmente, con il senno di poi — il libro fu, in effetti, pubblicato dieci anni dopo — le parole del quadrumviro contengono una parte di verità. Nella città adriatica, infatti, i fascisti capirono certamente alcune cose: ebbero modo di misurare tutta la fragilità del governo Facta, il quale, anziché intervenire con autorità, prese a trattare con loro ed a raccomandarsi; accertarono, soprattutto, quanto fossero ormai logori i legami fra l'esecutivo e l'esercito e come quest'ultimo avrebbe registrato passivo i tentativi fascisti d'un colpo di Stato ¹⁰³: una verifica, in fondo, del noto aforisma mussoliniano, secondo cui le rivoluzioni non si fanno senza l'esercito. In questo senso, gli avvenimenti del 3 marzo furono, come li definì Francesco Giunta, una « azione preliminare » alla Marcia su Roma. Ma Fiume era, anche, una città situata alla periferia dello Stato; quanto in essa vi accadeva aveva solo ripercussioni psicologiche e passionali in Italia, rimanendo, tuttavia, ai margini della lotta politica per la conquista del potere. D'altra parte, l'« olocausta » restava un centro difficile da governare, al quale vari anni di guerra avevano tolto ogni pace civile ed economica. Impegnarsi in prima persona poteva anche significare un fallimento, che avrebbe certo pesato sull'avvenire politico del fascismo. Questi, dunque, i motivi di fondo che indussero Giuriati a non

101. *I poteri amministrativi affidati al vicepresidente*, in « La Vedetta d'Italia » del 6 aprile 1922. Per la situazione a Fiume tra il 1922 ed il 1924, anno dell'annessione all'Italia, cfr. ATTILIO DEPOLI, *Incontri con Facta e Mussolini*, in « Fiume » del luglio-dicembre 1956.

102. ITALO BALBO, *op. cit.*, p. 34.

103. « Ritengo doveroso » — informò il Prefetto De Martino, da Brescia, l'11 marzo 1922 — « segnalare che in ambienti legionari e fascisti si ha grande fiducia non trovare seria opposizione nella forza pubblica particolarmente carabinieri e marina nel caso dovessero tentare nuovi colpi di mano ». AS - Telegramma dell'11 marzo 1922, n. 5205.

accettare la carica di Commissario civile, ricevendone l'immediata approvazione del partito ¹⁰⁴. Non a caso Balbo, allontanandosi da Fiume, scrisse, con parole che sono certamente rivelatrici: « Torniamo, dunque, al compito maggiore, anche noi, che stiamo per lasciarla con un fondo di amarezza in cuore: andiamo a combattere per la conquista dell'Italia. Fiume si redime redimendo Roma » ¹⁰⁵.

FERDINANDO CORDOVA

104. *Il pensiero del Governo italiano - Il direttorio del Fascio approva la rinuncia*, in « La Vedetta d'Italia » del 15 marzo 1922.

105. ITALO BALBO, *op. cit.*, p. 40.

IL « MOMENTO DELLA PRASSI » NELLO STORICISMO DI DILTHEY

I

« Fondatore della filosofia della vita del periodo imperialistico »¹; ecco come esordisce Lukács nell'analisi da lui svolta del pensiero di Wilhelm Dilthey.

Diversi sono i motivi per cui ci sembra opportuno esaminare questo pesante giudizio negativo del filosofo ungherese, in primo luogo perché ne *La Distribuzione della ragione* è contenuta una delle rare, se non l'unica interpretazione marxista della filosofia diltheyana, in secondo luogo perché, (ed è forse il principale motivo) nessuno degli interpreti e studiosi del pensiero di Dilthey ne ha fatto, non diciamo una analisi esauriente, ma neanche un accenno sufficientemente critico.

Il Marini, ad esempio, se ne libera in una nota, limitandosi a svalutare la ricerca lukácsiana, in quanto « condizionata dalle premesse teoretiche »². Non altrimenti il Rossi, il quale si limita a scrivere del saggio di Lukács: « in questo libro le varie formulazioni dottrinali dello storicismo tedesco contemporaneo sono considerate come la necessaria espressione ideologica del processo di involuzione della società tedesca, sfociante nel regime nazistico. L'analisi del movimento storicistico ne risulta perciò fortemente deformata in senso irrazionalistico »³.

Un po' più di spazio dedica a Lukács Jean François Suter⁴. Quest'ultimo giunge a porre sulla stessa bilancia i due pesi dello

1. LUKÁCS, *Die Zerstörung der Vernunft (Der wege des Irrationalismus von Schelling zu Hitler)*, Aufbau-Verlag, Berlin 1953. Trad. it. *La distruzione della ragione*, Torino 1959, II 1964, p. 418.

2. MARINI, *Wilhelm Dilthey e la comprensione del mondo umano*, Giuffrè, 1965, p. 230, nota 79.

3. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1956, p. 19, nota 1.

4. SUTER, *Philosophie et histoire chez Wilhelm Dilthey*, Basel 1960, pp. 134-

« estremismo »: da un lato Otto Westphal che considera Dilthey « comme un détracteur de la grandeur allemande », dall'altro Lukács che fa di Dilthey « un idéaliste bourgeois de la phase impérialiste et un précurseur involontaire du national-socialisme ». Il Suter, evidentemente, rifiuta ambedue le posizioni, rilevando in Dilthey una vocazione non politica, bensì critica e storica. Egli così ammette una volontà di conservazione di valori storici, culturali e religiosi, ma non politici. Come si faccia, però, a disgiungere radicalmente la storia dalla politica, a meno che non si voglia ricadere nell'abisso della storia delle idee pure, questo il Suter non lo spiega, tenendo solo a conferire al Dilthey un attestato di benemerita, in quanto « son attitude conservatrice est une position parfaitement honorable qui ne se confond en aucune manière avec les théories fascistes de l'Etat ». Ciò è senz'altro esatto, ma resta il problema dello scarso interesse diltheyano per i temi della società civile, sia pure soltanto su un piano esclusivamente filosofico-speculativo.

Questo disinteresse però, risulta tanto più sintomatico quando si consideri il non voler calarsi nella discussione in atto sulla emancipazione economica e allo stesso tempo morale del proletariato operaio e contadino — e si badi bene che qui non si lamenta la carenza di una presa di posizione socialisteggiante, ma la mancanza tout court di qualsiasi riferimento al mondo economico e sociale — non è una semplice trascuranza. Ecco il sintomo della incapacità dello storicismo diltheyano di comprendere, nel suo esatto significato, l'identificazione storia — politica, il nesso inscindibile filosofia — ideologia, cioè, in definitiva, l'interpretazione dell'uomo nella sua prassi di lavoro, scienza, ideologia⁵.

Cerchiamo ora di approfondire il senso del negativo giudizio lukácsiano. Se si tiene presente il fine immediato che Lukács si pone nella sua opera e cioè una analisi marxista della filosofia irraziona-

5. Lo stesso Suter ci aiuta a fornire una prova ulteriore del sostanziale rifiuto di Dilthey a voler affrontare ogni tematica sociale.

« Dilthey — scrive il Suter — (*op. cit.*, p. 144, nota 8) semble d'ailleurs avoir ignoré l'oeuvre de Marx. Il ne mentionne qu'une seule fois le *Capital* et une autre fois Engels et Marx comme critiques de Hegel (Ges. Schr. v. IV p. 256, X p. 15) ».

listica tedesca, quasi a continuazione della marxiana « ideologia tedesca », nel senso di voler tracciare una storia delle ideologie borghesi ed imperialistiche della Germania fino alla barbarie hitleriana, potrebbe quasi stupire il fatto che Dilthey possa essere considerato un precursore delle dottrine nazionalistiche, anche se — è lo stesso Lukács a sottolinearlo — non vi era certamente in lui alcuna soggettiva intenzione di gettare le fondamenta della *Weltanschauung* nazista ⁶

Il presupposto ed allo stesso tempo la conclusione critica della analisi compiuta da Lukács è che la *Lebensphilosophie* viene a porsi come « l'ideologia dominante in Germania durante tutto il periodo dell'imperialismo ».

« La filosofia della vita, come si manifesta e si svolge nel periodo dell'imperialismo, sotto forma di indirizzo filosofico, è un prodotto specifico di questa epoca: è un tentativo di dare una risposta filosofica dal punto di vista della borghesia imperialistica e dell'intellettualità parasitaria alle questioni che erano state poste dall'evoluzione della società e dalle nuove forme di lotta di classe » ⁷.

Se ci si volesse fermare a questo punto, come purtroppo da taluni è stato fatto, dovremmo anche noi arrestarci dinanzi alla suggestiva, ma semplicistica svalutazione operata da Lukács. Si leggano invece e si accettino nel loro esatto significato i passi nei quali è lo stesso Lukács che deve introdurre una chiara distinzione: tra Nietzsche e Dilthey. Infatti, il porsi di Nietzsche sulle posizioni di una *Lebensphilosophie* era una netta presa di coscienza « contro il nuovo portatore del progresso storico: il proletariato » ⁸.

Riguardo a Dilthey, invece, il discorso si fa più complesso, perché Lukács non può prescindere dalle basi di partenza del filo-

6. « Sarebbe *ridicolo* vedere in Dilthey o in Simmel precursori coscienti del fascismo, e *neppure ne furono gli antenati* come si può dire di Nietzsche o di Lagarde. Ma quello che qui conta non è una analisi psicologica delle intenzioni, bensì la dialettica oggettiva dello svolgimento stesso. E in senso oggettivo ognuno dei pensatori di cui qui si tratta, ha contribuito a creare l'atmosfera filosofica di cui parlavamo » (LUKÁCS, *op. cit.*, p. 417).

7. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 403-4.

8. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 418.

sofo di Biebrich: il positivismo ed il kantismo. Dilthey, malgrado tutti i limiti, rimane « nel punto di vista della scienza, senza giungere ad una rottura aperta con il kantismo e specialmente con le singole scienze »⁹.

Lukács vede in Dilthey la « *fondazione gnoseologica della filosofia della vita* », sulla base dell'esperienza vissuta del mondo.

« La vita medesima, il principio di vita oltre il quale non posso risalire, contiene dei rapporti in base ai quali si spiega ogni esperienza e pensiero. *E qui si trova il punto decisivo per la possibilità dell'intera conoscenza.* Solo in quanto nella vita e nell'esperienza sono contenuti tutti i rapporti che appaiono nelle forme, nei principi e nelle categorie del pensiero, solo in quanto essi possono essere indicati analiticamente nella vita e nell'esperienza vi è una conoscenza della realtà »¹⁰.

Non a caso Lukács cita questo passo del Dilthey ed è significativo come, a questo proposito, parli di « tentativo di fondare su basi gnoseologiche un *idealismo oggettivo* ».

La negatività del giudizio lukácsiano, non più superficialmente recepito, viene certamente a ridimensionarsi e ad attenuarsi, nel momento in cui si riconosce al Dilthey la positività dell'intento di negare a annullare l'apriorismo nell'esperienza immediata.

« Se tutte le categorie — scrive Lukács — sono contenute nella realtà oggettiva e la nostra conoscenza le coglie solo in essa è stata evidentemente superata la limitatezza dell'idealismo neokantiano con la sua incapacità di rendere una immagine reale del mondo »¹¹.

L'aver voluto così liquidare l'indagine di Lukács in quanto deformante e condizionata dai suoi presupposti marxistici, ha impedito che ci si rendesse conto che il filosofo ungherese, pur giungendo a conclusioni di rifiuto dell'impostazione diltheyana, ha evidenziato i punti positivi della ricerca diltheyana mai abbandonata, sem-

9. *Ibid.*

10. DILTHEY, *Gesammelte Schriften*, vol. V, p. 83.

11. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 419-420.

pre rinnovantesi, di una giustificazione del rapporto soggetto-realtà esterna non solo, ma anche dell'origine stessa della nostra « *credenza* » nell'esistenza di un mondo esterno distinto ed autonomo dalla nostra coscienza. Il riconoscimento, anzi, si fa più ampio, allorquando Lukács mette in debito risalto il fatto che in Dilthey il rapporto individuo-realtà esterna non va visto come un riflesso del momento conoscitivo dell'uomo, evitando così il rischio di ricadere nella identificazione idealistica essere-pensiero, bensì va calato ed analizzato nel *momento della prassi* ¹².

II

Trascuriamo per il momento le conclusioni critiche alle quali perviene Lukács e cerchiamo di riscontrare nello stesso Dilthey la presenza di questo elemento pratico-volitivo, del momento che Lukács chiama della prassi, cioè l'aspetto attraverso il quale Dilthey tende a giustificare, in polemica con il *fenomenalismo*, l'esistenza della realtà del mondo esterno.

Il testo diltheyano certamente più pregnante a proposito è incluso nel quinto volume delle opere generali di Dilthey ed è intitolato: *Beiträge zur Lösung der Frage vom Ursprung unseres Glaubens an die Realität der Aussenwelt und seinem Recht* (1890) ¹³.

Il punto d'avvio, attraverso il quale Dilthey vuol fornire una chiara impronta a tutto il suo ragionamento, è già ben delineato fin dalle prime pagine.

Il filosofo tedesco chiarisce fin dall'inizio che « il principio fondamentale è quello della fenomenalità: da ciò consegue che tutto ciò che esiste per me ha per generalissima condizione di essere fatto della mia coscienza; ogni cosa esterna stessa è data per me soltanto come

12. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 419-420.

13. *Gesammelte Schriften*, vol. V, pp. 90-138. Per la consultazione di tale testo, di cui non ancora esiste una traduzione italiana, ci siamo serviti anche della traduzione francese di M. Remy che ha raccolto in due volumi tutti i saggi del quinto volume delle opere generali di Dilthey, sotto il titolo *Le monde de l'esprit*, Aubier, 1947. Il saggio citato si trova nel vol. I alle pagine 95-144.

una combinazione di fatti o di processi della coscienza; oggetto, cosa, sono soltanto per una coscienza e in una coscienza »¹⁴.

Abbiamo già espresso, nelle pagine precedenti, la convinzione che non bisogna, in alcun modo, confondere una simile posizione con quella del solipsismo insita nell'idealismo soggettivo. D'altronde è lo stesso Dilthey che pone chiaramente in guardia contro « l'interpretazione intellettualistica di questo principio. Il fenomenalismo »¹⁵.

« Secondo questo principio la conoscenza umana consiste nella produzione di un insieme perfettamente coerente di fenomeni; il mio conoscere non può, in alcuna parte, oltrepassare l'orizzonte dei fenomeni, cioè l'insieme degli elementi della mia coscienza.

*Questo punto di vista non deve essere deformato attraverso una interpretazione nel senso del solipsismo »*¹⁶.

Con maggiore chiarezza l'impostazione diltheyana si rileva, allorché si considera l'indebita intrusione di processi o forme concettuali nell'esame della nozione di oggetto per cui il fenomenalismo diviene « *la limitazione critica cosciente della scienza dei fenomeni*, vale a dire delle sensazioni e degli stati d'animo presenti nella coscienza, della loro coesistenza, della loro successione e dei loro rapporti logici »¹⁷.

Storicamente Dilthey ricerca le origini della interpretazione intellettualistica della fenomenalità, da un lato nella scuola inglese nella quale « si indicano come idee queste componenti concettuali degli elementi della realtà »¹⁸, dall'altro nelle scienze del secolo XVII, le quali, conseguentemente alla loro impostazione matematicistica, « cercavano per la conoscenza umana elementi semplici e razionali, che fossero dati o nelle sensazioni o nell'intelletto. Esse consideravano così gli oggetti come composti di sensazioni e di forme della loro sintesi »¹⁹.

14. DILTHEY, *op. cit.*, p. 90.

15. DILTHEY, *op. cit.*, p. 91.

16. *Ibid.*, Il corsivo è nostro.

17. *Ibid.*

18. DILTHEY, *op. cit.*, pp. 91-92.

19. *Ibid.*

Una tale tendenza erronea del principio della fenomenalità, Dilthey la scompone in quelle che chiama le due frazioni del fenomenalismo. Da un lato Hume, Turgot, D'Alembert, Comte (definiti « fondatori della filosofia positiva »), dall'altro Kant, Maimon, Beck insieme con « i moderni rappresentanti della filosofia trascendentale ».

Entrambe le correnti riducono la considerazione della realtà esterna in forme intellettualistiche, sia che la si schematizzi in leggi generali o in formule matematiche, sia che la si interpreti « filtrandola » attraverso i concetti formali dello spazio, del tempo e della causalità.

Le conseguenze che derivano da tali impostazioni appaiono al Dilthey inevitabili:

« (...) ogni affermazione dell'esistenza delle cose (esterne) in primo luogo si forma all'interno delle categorie di relazione, e Realtà e oggettività sono soltanto formule astratte designanti funzioni intellettuali »²⁰.

Nelle pagine successive Dilthey polemizza con coloro che, proprio in base a questi « postulati intellettualistici », hanno tentato di fornire una spiegazione della nostra credenza in una realtà oggettiva esterna alla coscienza²¹.

Ma ciò che a noi interessa non è tanto questa posizione di dissenso che si articola, in vari modi e in varie riprese, in tutto il saggio, quanto il significato che ad essa Dilthey vuol dare, anche attraverso il continuo richiamo alle origini storiche di una tale impostazione.

Il voler riportare ogni relazione tra l'io e il mondo esterno ad una legge di causalità a priori che vive in noi e che, sulla scia di Kant, è condizione dell'esperienza senza per questo derivare da essa, è il punto d'avvio dell'analisi diltheyana, che trova le sue origini nella nascita stessa della filosofia moderna e in tutto il suo evolversi successivo.

« Già il fondatore del moderno metodo della filosofia, Descartes, il quale riconosceva come dati soltanto gli oggetti della coscienza e al

20. *Ibid.*

21. Gli studiosi ai quali Dilthey fa riferimento sono Müller ed Helmholtz.

quale si presentava il problema di passare da questi a una realtà trascendente, aveva spiegato, nella *Seconda meditazione*, che non sono i sensi che ci dimostrano l'esistenza degli oggetti, bensì il nostro intelletto, sulla base delle percezioni sensibili, ammette la loro esistenza.

Hume ha poi abbozzato una precisa teoria, mostrando come partendo dalle nostre impressioni che si presentano nella coscienza e precisamente dalla ripetizione di impressioni, risaliamo, attraverso processi intellettuali, i quali si fondano sull'associazione e sull'abitudine, alla esistenza delle cose esterne, che ne sono il fondamento »²².

Dilthey continua nella sua analisi critica, esaminando le posizioni di Fichte e Schopenhauer.

« Secondo Fichte le sensazioni sono in primo luogo semplici affezioni di me stesso, quindi stati personali. Poiché io riconosco queste sensazioni come effetti, il mio pensiero le sorpassa e risale ad una causa aggiunta dall'esterno, che non può essere situata in me. In Schopenhauer poi sensazione, intelletto, intuizione sono entità astratte. La sensazione attraverso l'intelletto e la funzione innata, viene fin dal principio traspunta in intuizione di un esterno »²³.

Dilthey respinge, così, qualsiasi ricorso a forme concettuali a priori che già contengano i presupposti del rapporto fra la nostra coscienza e il mondo esterno, fra sensazioni e percezioni (prodotti del nostro io) e oggetti indipendenti dal nostro personale sentire. E se la risposta che Dilthey fornisce al quesito dell'origine della credenza della esistenza di un mondo esterno, respinge ogni soluzione che si basi sulla identificazione essere-pensiero, elimina altresì la concezione che vorrebbe fare della realtà esterna una pura e semplice ipotesi.

Nel rapporto pratico-volitivo che l'uomo instaura con la realtà circostante, Dilthey individua l'unica e vera possibilità di giustificare, di fronte all'autonomia della coscienza, l'altrettanto autonoma esistenza di un mondo esterno separato e distinto dall'io. Tale rapporto — definito dal Lukács « *momento della prassi* » — è l'elemento nuovo e positivo della problematica diltheyana.

22. *Op. cit.*, pp. 93-94.

23. DILTHEY, *op. cit.*, p. 94.

« (...) io vorrei, in quel che segue, tentare di prendere come base l'uomo nella sua pienezza di vita empirica e di dimostrare la più larga incidenza del sistema degli istinti, dei fatti di volontà e dei sentimenti ad essi legati »²⁴.

Ed ancora:

« Io spiego la credenza nel mondo esterno non mediante un insieme intellettuale, bensì attraverso un *insieme vitale* dato nell'istinto, nella volontà e nella sensibilità, il quale ci è trasmesso, poi, attraverso processi che siano equivalenti a ragionamenti »²⁵.

Soltanto nel sistema degli istinti, nel processo di focalizzazione di un mondo estraneo alla nostra volontà, mediante i rapporti di « vita immediata », cioè dalla vita individuale, da quello che Dilthey chiama *Triebssystem*, dalle volizioni, ha origine la prima possibile distinzione tra io e oggetto, tra *Innen* ed *Aussen*. Ancora una volta, a proposito della distinzione tra sensazioni (o meglio momenti del nostro individuale sentire), volizioni e oggetti esterni, Dilthey fa ricorso ad una « *historische Bemerkung* ». Quale è stato, domanda Dilthey, il motivo che ha condotto alla formazione di una credenza nel mondo esterno? « L'impossibilità di modificare le sensazioni mediante la volontà »²⁶. Infatti dopo le esperienze ricavate dalla filosofia di Locke, si è riconosciuta alla volontà la possibilità di creare o sopprimere, a prescindere dalle esperienze oniriche o dai processi inconsci, i fatti della memoria, i ricordi, ma non certamente il potere di annullare, ad esempio, una sensazione di dolore, né tanto meno di procurarsi o estendere nel tempo una sensazione di piacere o di gioia. Ma tutto ciò non è sufficiente per Dilthey, anzi nasconde già i sintomi dell'errore.

« Questi pensatori hanno, tuttavia, così come la teoria oggi dominante, classificato con una falsa astrazione il mondo esterno nei prodotti dell'attività rappresentativa e l'hanno spiegata attraverso l'integrazione

24. DILTHEY, *op. cit.*, p. 95.

25. *Ibid.*

26. *Op. cit.*, p. 96.

nel pensiero per mezzo di segni distintivi, tra i quali è compresa l'indipendenza dalla volontà.

Con ciò essi preparavano la teoria fenomenalistica »²⁷.

Dilthey ribadisce il suo punto di vista in rapporto alla fondatezza o meno che l'individuo ha riguardo all'oggettività del reale. Essa può trovare una giustificazione efficacemente comprensiva, soltanto prendendo le mosse « dall'analisi della natura umana tutta intera ».

Riprendendo quello che in precedenza aveva espresso nel primo volume della: *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Dilthey afferma:

« Per il semplice rappresentare, il mondo esterno rimane sempre come fenomeno, invece nel nostro essere intero, che vuole, sente e rappresenta, la realtà esterna (cioè un qualcos'altro indipendente da noi, prescindendo del tutto dalle sue determinazioni spaziali) ci è data contemporaneamente al nostro io con altrettanta certezza; *quindi come vita e non come semplice rappresentazione*. Noi conosciamo questo mondo esterno non in virtù di una argomentazione (risalente) dagli effetti alle cause o di un processo corrispondente a questa argomentazione; piuttosto sono queste rappresentazioni stesse di causa ed effetto soltanto astrazioni della nostra volontà dalla vita »²⁸.

Ecco lentamente evidenziarsi l'enorme importanza che ha il concetto di *Leben* in tutto il pensiero diltheyano. Sia per annullare ogni ricorso ad un ente metafisico, sia per superare le incongruenze delle interpretazioni concettualistiche e categoriali, Dilthey ha posto alla base della sua interpretazione del rapporto interno-esterno la vita, attraverso l'analisi della *prassi vivente* dell'uomo, attraverso il rapporto profondo della vita con l'esperienza che della vita ha l'individuo, a contatto con ogni oggettivazione della vita stessa.

Nella sua ricerca di una base oggettiva della vita, unica possibilità per individuare esattamente il fondamento di ogni nostra cre-

27. DILTHEY, *op. cit.*, p. 97.

28. Il passo qui riportato, citato dallo stesso Dilthey nel saggio da noi esaminato (p. 97), si trova in *Einleitung in die Geisteswissenschaften, Gesammelte Schriften*, I, p. XIX.

denza nel mondo esterno, Dilthey non può non iniziare dagli elementi più semplici che si pongono nell'ambito di ogni individualità umana: gli istinti.

Un paragrafo del saggio al quale ci riferiamo è appunto intitolato: *Impulso e resistenza*²⁹.

In esso Dilthey, definito l'uomo come « *sistema di istinti* », la cui soddisfazione è risolta mediante il bisogno, pone, conseguenzialmente, la serie degli « *impulsi di movimento* », che è presente in una necessaria connessione con le sensazioni, in alcun modo separabili dagli istinti.

Ora — afferma Dilthey — « soltanto partendo da questo sistema di istinti e sensazioni è possibile analizzare la complessa natura dell'esperienza della resistenza »³⁰.

Nell'analisi particolareggiata che il filosofo opera dei concetti di impulso e resistenza vengono introdotti numerosi esempi tratti da una conoscenza non trascurabile della stessa biologia, con riferimenti particolari ai fatti della vita embrionale, nonché dei numerosi studi compiuti da fisiologi a lui contemporanei sul senso motorio e muscolare³¹.

Attraverso l'esame di esperienze scientifiche³², Dilthey convalida la legittimità di ogni nostra credenza nella realtà esterna, rilevando come non solo lo stesso neonato, ma perfino lo stesso embrione possiede una coscienza, non ancora chiara e forse rivestita da caratteri di sogno, che gli permette di operare una distinzione « tra la sua vita particolare e qualcosa di esterno che la circonda e la condiziona »³³.

Queste pagine, come anche quelle seguenti sono dedicate da Dilthey alla dimostrazione dell'assunto che egli stesso ha posto all'inizio del paragrafo sovracitato e cioè che la coscienza che l'uomo acquista di ogni suo « movimento volontario » è intimamente connessa

29. *Impuls und Widerstand*, cfr. *op. cit.*, pp. 96-105.

30. DILTHEY, *op. cit.*, p. 98.

31. Dilthey cita il saggio di Alfred Goldscheider: *Untersuchungen über den Muskelsinn* », « *Archiv für Physiologie*, », 1889.

32. Gli studiosi, alle cui esperienze Dilthey fa riferimento sono: Kussmaul, Volkmann, Müller etc.

33. DILTHEY, *op. cit.*, p. 100.

con « l'esperienza della resistenza ». L'importanza di tale relazione, ai fini della giustificazione della realtà esterna, è fondamentale perché da essa risulta, forse in modo ancora imperfetto, la diversificazione tra vita, intesa come fatto interno, e l'oggetto inteso come fatto autonomo.

Ma l'esame del concetto di *Widerstand* assume una pregnanza significativa non soltanto in virtù della coscienza che ci fa acquisire della presenza ineliminabile di un ostacolo distinto ed indipendente dal nostro volere, ma anche perché permette a Dilthey di ribadire, ancora una volta, l'impossibilità di assimilare il mondo esterno non solo ad un mero fatto volitivo, ma anche a processi intellettuali.

« Noi ammettiamo dunque che una realtà indipendente da noi è data non in una esperienza immediata della volontà, ma nella sensazione di resistenza. A questo punto la teoria che fa della realtà del mondo esterno un fatto reale immediato si dimostra in primo luogo inadeguata. Ma, d'altronde, — e potremmo stabilire ciò in questo momento — la realtà del mondo esterno non è desunta dai dati della coscienza, cioè dedotta per mezzo di processi puramente intellettuali »³⁴.

Così, attraverso le esperienze fondamentali che l'uomo, fin dal seno materno, compie attraverso gli impulsi e la resistenza che spesso si oppone a questi, perveniamo alla coscienza dell'ineliminabile *pressione* esercitata sull'io dal mondo esterno.

Nella stessa situazione di dispiacere che interviene, allorquando si cerca di rimuovere l'ostacolo alla nostra intenzione, è insita la consapevolezza della pressione esercitata su noi dalla realtà che ci circonda.

Tutto ciò, ancora una volta, è per Dilthey la prova irrefutabile che sia l'impulso e la resistenza, sia la conseguente consapevolezza della pressione esercitata dal mondo esterno, costituiscono i momenti basilari di qualsiasi processo sensoriale o, attraverso cui l'uomo acquista la prima insostituibile esperienza del distacco tra l'io e il mondo, tra la coscienza del soggetto e la realtà dell'oggetto. Anche se Dilthey rintraccia i motivi della distinzione soltanto ed unicamente

34. DILTHEY, *op. cit.*, p. 104.

nella « *esperienza vivente della volontà* » — non bisogna trascurare l'affermazione, in base a cui bisogna « chiarire subito che questa distinzione non può essere confusa con quella tra un insieme cosciente immediatamente dato ed un oggetto trascendente »³⁵.

La problematica concernente la fondatezza dell'esistenza di un'*Aussenwelt* rispetto al nostro io viene amplificata da Dilthey, con un dettagliato esame di tutte le percezioni uditive, tattili e visive che ci danno l'esatta informazione di entità reali esterne ai nostri occhi, alle nostre orecchie, alla nostra pelle³⁶.

Anche la percezione, quindi, del nostro « *io corporale* » deriva dalle stesse esperienze di impulso e resistenza, cioè da qualcosa che rimane al di fuori del campo di azione della vita intellettuale.

A dimostrazione di questa delimitazione delle nostre membra rispetto agli oggetti circostanti, Dilthey adduce numerosi esempi di alterazioni patologiche della coscienza che si ha del proprio io fisico. Alcune anomalie della personalità fanno sì che parti del proprio corpo vengano erroneamente considerate come corpi estranei³⁷.

Le componenti di questo mondo indipendente dalla nostra volontà non vengono limitate agli oggetti o al nostro io fisico, ma si estendono anche alla realtà delle altre persone.

Il rapporto che si istituisce tra l'io e gli altri ha come punto d'avvio pur sempre la coscienza di una realtà esterna, alla stessa stregua di ogni altro oggetto. Tuttavia, a differenza degli oggetti cosiddetti « *inerti* », nel rapporto con la realtà di altre persone intervengono processi affettivi e volontari che « graduano e rinforzano la realtà di altre unità viventi » nelle loro componenti, cioè « relazioni di autorità, soggezione e solidarietà »³⁸.

35. DILTHEY, *op. cit.*, p. 105.

36. Per la numerosa esemplificazione a proposito si veda DILTHEY, *op. cit.*, pp. 107-108.

37. Un paragrafo specifico Dilthey dedica alle percezioni visive. Esso si intitola appunto: *Gesichtswahrnehmung und Aussenwelt*, pp. 108-110.

38. Già in altri luoghi Dilthey aveva affrontato il problema delle relazioni inter-umane. Nell'*Einleitung in die Geisteswissenschaften* egli aveva analizzato il formarsi dei « sistemi di cultura » e delle « organizzazioni esterne della società ». « La folla degli eventi che scorre nella realtà sociale passa rapidamente dinanzi a noi, mentre gli individui che la compongono continuamente compaiono e scompaiono. In questa folla l'individuo si avverte come un elemento in reciproca

« In queste si troverà *l'esperienza vivente del tu* ed anche l'io con ciò sarà approfondito. Una variazione più lieve e costante di pressione, resistenza ed incoraggiamento fa in modo che noi non ci sentiamo mai soli. E l'esperienza dell'esistenza di altre persone è implicita in ogni rapporto sociale, in ogni accettazione di un'altra persona, in ogni atto di dedizione »³⁹.

Sulla base di questi sentimenti di uguaglianza e omogeneità e attraverso il sempre crescente istinto di partecipazione alle relazioni di comunanza, noi ci rendiamo conto che, al di là degli ostacoli oggettivi e naturali posti dinanzi al momento volitivo dell'attività umana, e al di là delle stesse esperienze di simpatia e di interesse che risveglia in noi la vita dell'altro, si pongono — secondo Dilthey — « le esperienze morali superiori, attraverso le quali questa volontà riconosce, si sente intimamente impegnata e obbligata a riconoscere dei fini autonomi, i quali sono per lui uguali in realtà e in diritto »⁴⁰.

Anche a questo proposito Dilthey non manca di precisare gli agganci storici di quella che egli chiama « *la prova morale di un mondo esterno* ».

Fu senza dubbio Fichte il primo a formulare la teoria di una volontà che, al di là del semplice riconoscimento dell'esistenza di altre volontà, debba cercare nella coscienza morale i presupposti della legittimità degli altri individui, rispettandoli in quanto *fini a sé*. Attraverso la filosofia kantiana, che aveva basato sui dati della coscienza morale una realtà chiusa all'analisi del solo intelletto o, andando oltre quel valore esclusivamente normativo-problematico e non oggettivamente reale delle idee della ragione, Fichte giunge alla conclusione

azione con altri elementi » (p. 37, citiamo dalla traduzione di O. Bianca, Torino 1949). Le organizzazioni esterne della società sono dal Dilthey analizzate nelle forme attraverso cui si realizzano e si stabiliscono quei rapporti di reciprocità tra i vari individui e che sono alla base di ogni organizzazione sociale. Ora, quelle relazioni di autorità, soggezione e solidarietà alle quali fa riferimento Dilthey nel saggio da noi esaminato, le ritroviamo già nell'*Einleitung* laddove si parla di « *fondamenti psicologici* » (pp. 74-81) della società, cioè « del rapporto di dominazione e subordinazione che si stabilisce tra le diverse volontà ».

39. DILTHEY, *Beiträge z. Lösung d. Frage...*, p. III.

40. *Ibid.*

che l'esistenza di un mondo esterno alla coscienza può realizzarsi soltanto in virtù della volontà e della maggiore espressione di questa: la legge morale.

« Questa prova di Fichte non regge dinanzi alla possibilità precedentemente esposta che il dovere di onorare l'altro come un fine in sé, non è dato a priori, bensì attraverso esperienze e ragionamenti »⁴¹.

L'esatta delimitazione dei confini della realtà esterna si amplia, aprendo dinanzi all'indagine critica dello studioso un nuovo campo di osservazione. La separazione tra l'io e qualcosa di diverso da esso può avvalersi di un nuovo tratto distintivo: le *altre persone*.

« Dal fatto di condividere con altri dei sentimenti, derivano, ad un tempo, la convinzione dell'*esistenza piena e di un grande valore* di questi, la stima della loro *autonomia*, ed inoltre la coscienza dell'affinità e della *solidarietà* con essi. La distinzione tra me stesso e gli altri uomini contiene dunque questa particolare relazione della mia volontà con un'altra, separata dalla mia, autonoma e tuttavia omogenea ed affine ad essa »⁴².

È estremamente significativo l'insistere del Dilthey sulla separazione ed allo stesso tempo omogeneità della volontà singola con le altre volontà. Infatti ogni io rappresenta una realtà totale, completa, autonoma e il riconoscersi di questa realtà in un ambito sociale di rapporti di simpatia e solidarietà non preclude alla situazione di particolarità di ogni volontà, anzi è proprio in questo che bisogna rintracciare il limite della singolarità dell'io. Conseguentemente la certificazione della nostra volontà intesa come *fine in sé* viene estesa alle altre volontà.

La stessa realtà dei personaggi storici assume una validità ben più intensa se, al di là delle analisi critiche, delle ricerche documentarie e dei « ragionamenti ermeneutici », ci rendiamo conto che le grandi personalità della storia conducono, a volta, un'azione di influo sulle nostre volontà.

41. DILTHEY, *op. cit.*, p. 112.

42. *Ibid.*

Dunque nell'altro noi troviamo ulteriori significazioni del reale; l'esperienza interna dell'uomo, l'esplicarsi della sua volontà si scontra con il limite oggettivo delle altre persone.

«Nascita e morte ci insegnano a delimitare il reale nel tempo. Dominio, soggezione, comunità ci insegnano ad intenderlo nella delimitazione dello spazio »⁴³.

L'analisi diltheyana, dopo essersi così soffermata sulla esistenza delle altre persone, ritorna a posarsi sugli oggetti esterni.

Il rapporto di causalità che il pensiero instaura tra le modificazioni dell'organo sensoriale, gli impulsi derivanti dalla resistenza e gli *oggetti esterni indipendenti*⁴⁴, non potrebbe sussistere se non esistesse come premessa fondante la realtà del mondo esterno. La riprova di ciò non è rintracciabile soltanto nelle esperienze della vita comune, ma anche nella stessa esperienza scientifica.

«La vita intera, la vita di tutte quante le serie di generazioni, è un sistema di induzioni, che, avendo come premessa l'esistenza degli oggetti esterni, conseguono, grazie ad essa, una conoscenza coerente dei nessi causali di tutti i fenomeni »⁴⁵.

Siamo giunti al punto, forse tra i più significativi, nel quale Dilthey ribadisce il filo conduttore di tutta la sua ricerca: l'incidenza che hanno i momenti pratico-volitivi nella fondazione di ogni nostra credenza in un'« *Aussenwelt* ».

Nello stesso processo mentale tendente a ricercare i rapporti di causalità fra fenomeni e impulsi, tra oggetti e sensazioni, intervengono determinati aspetti volitivi. L'esemplificazione addotta da Dilthey è quanto mai illuminante.

Come mai — riusciamo ad evitare ogni sovrapposizione tra sogni e « aggregati sensoriali »?

43. DILTHEY, *op. cit.*, p. 114.

44. Si è voluto dar rilievo all'indipendenza degli oggetti esterni proprio per ribadire che il processo intellettuale operato dal pensiero è un momento subordinato non solo alla realtà esterna, ma alle stesse modificazioni sensoriali e agli impulsi derivanti da essa.

45. DILTHEY, *op. cit.*, p. 115.

La risposta è individuata nel fatto che quegli aggregati, a differenza delle immagini oniriche, sono sempre relazionati all'esistenza di oggetti esterni e, di conseguenza, la resistenza che sentiamo operare alla nostra volontà ci permette di evitare ogni erronea trasposizione. Ed inoltre, se consideriamo la caratteristica fondamentale delle immagini oniriche, cioè la temporaneità e l'incostanza, notiamo subito che, al contrario, « la possibilità di ripetere l'impressione è l'indice di una causa oggettiva »⁴⁶.

Stabilita la fondatezza e la reale esistenza negli ostacoli oggettivi, posti dinanzi alla nostra volontà, resta da determinare il ruolo del secondo indispensabile momento nel quale si costruisce la credenza nella realtà del mondo esterno: la coscienza. Si è già evidenziato il carattere reale dell'esistenza delle altre persone e, allo stesso modo, si è distinta « nel caos dei dati sensibili » la presenza degli oggetti esterni. Si è cercato, inoltre, seguendo puntualmente il testo diltheyano, di isolare i momenti pratico-volitivi che intervengono nel rapporto io-realtà esterna, proprio per sottolinearne l'importanza e l'incidenza risolutiva.

Tutto ciò che è causa del sentimento di dispiacere, di limite contro cui s'infrange ogni impulso volontario, così come tutto ciò che è origine di gioia e di piacere improvvisi e quindi involontari, riceve il crisma di realtà esistente, autonoma dal nostro volere. Non bisogna, d'altronde, eludere il significato e la portata dell'intervento della coscienza. Pur ammettendo, quindi, l'autonomo porsi di un reale esterno ad ogni nostro impulso di volontà, resta indubitabile che « è soltanto in una coscienza, in cui si presentano impulso volontario e resistenza, che ci son dati un reale, una materia e, in definitiva, questo globo terrestre (...) »⁴⁷.

È proprio tenendo conto dell'importanza del ruolo giocato dalla coscienza nell'incontro con il reale che Dilthey cerca — come egli stesso precisa — di puntualizzare ulteriori spunti risolutivi della nostra credenza nella realtà degli oggetti.

46. DILTHEY, *op. cit.*, p. 115.

47. DILTHEY, *op. cit.*, p. 117.

« Ragioneremo secondo il metodo delle variazioni concomitanti, quindi dalle modificazioni, nella coscienza, della realtà degli oggetti esterni, ai fattori variabili di questa »⁴⁸.

Questa formulazione, per assumere una chiarezza maggiore, ha bisogno di ben definite premesse. È necessario, allora, prendere l'avvio dalla semplice constatazione che « *la coscienza della realtà degli oggetti non è sempre identica a se stessa*; bensì presenta dei gradi e delle modificazioni »⁴⁹.

Dilthey fa riferimento non solo alle immagini oniriche che, pur costituendo esperienze approssimative della realtà, possono essere raffrontate ad essa, ma anche a stati neuropatici nei quali lo stesso sogno può essere sovrapposto o finanche sostituito ad una condizione di vita reale. Anche in questo caso Dilthey fa ricorso ad una casistica derivante da uno studio sulla neuropatia cerebro-cardiaca di Krishaber⁵⁰.

I casi riportati descrivono una serie di disturbi mentali, attraverso i quali si annulla nel malato la coscienza sia della propria identità personale, sia della realtà del mondo esterno, tanto che si ha la impressione di vivere in uno stato irreali di sogno. A volte non si giunge alla completa negazione della realtà, pur tuttavia essa è sentita in modo offuscato e attenuato, proprio degli stati onirici.

In definitiva, l'intento di Dilthey è quello di mostrare come, in special modo negli alienati, i gradi di realtà delle immagini sensibili siano differenti. Tuttavia l'analisi diltheyana non riguarda esclusivamente le modificazioni della coscienza del reale negli alienati⁵¹, ma si sposta anche ai riferimenti della stessa vita comune.

Ammettiamo ad esempio — afferma Dilthey — che nella percezione degli astri il fanciullo o « l'uomo semplice » faccia astrazione da tutte le esperienze sensibili (pressione, gravità, movimento ecc.) e basi questa sua percezione soltanto sul senso visivo; certamente la

48. *Ibid.*

49. *Ibid.*

50. Tale studio è citato da Dilthey alla p. 118 (*op. cit.*).

51. Nelle pagine successive (119 e sgg.), Dilthey affronta anche quei casi di modificazione della coscienza del reale verificantesi nelle allucinazioni.

coscienza che egli ha della realtà delle stelle ha un grado minore di consistenza rispetto a quella che si avrebbe con il concorso e la collaborazione di tutti i sensi.

Ma, in effetti, a cosa vuole approdare questo ragionamento di Dilthey? Innanzitutto alla constatazione che « queste modificazioni della coscienza del reale derivano dalla collaborazione di diversi fattori »⁵². Fattori che bisogna individuare da un lato nei gradi diversi con i quali entrano in relazione le rappresentazioni e le percezioni sensibili, dall'altro nelle alterazioni stesse della percezione in condizioni di anormalità sensoriale; infine anche in quelle variazioni che si operano nella volontà. Questa serie di fattori va completata, secondo Dilthey, « dai processi del pensiero », attraverso i quali sia le sensazioni come gli stati di volontà concorrono al formarsi dell'« insieme acquisito della coscienza ».

In definitiva, in tutti i casi in cui si ha una alterazione della nostra coscienza del reale, bisogna consapevolmente riconoscere che la percezione visiva, uditiva, tattile, lo stato volontario e anche le operazioni intellettuali derivanti, non possono conferire un carattere adeguato di realtà.

Anche nell'analisi (compiuta sempre sulla base degli studi di Krishaber) di alcune turbe sensoriali (visive e motorie) si desume la diversa gradazione della coscienza del reale e della stessa coscienza dell'io⁵³.

Una conferma ulteriore del tratto distintivo tra io e oggetto e della relativa fondatezza che ha, rispetto alla coscienza, il mondo esterno è tratta da Dilthey « dal carattere vivente » (*Lebendigkeit*) che le cose assumono per il fanciullo e l'uomo primitivo⁵⁴. In questi, infatti, l'esperienza dell'impulso e dell'ostacolo si trasforma impercettibilmente nella percezione di una « forza vivente ». Proprio perché, sia nell'incontro con le cose, sia nel riconoscimento (attraverso il sentimento della nostra stessa vita) delle altre persone interviene tutta

52. DILTHEY, *op. cit.*, p. 118.

53. Dilthey riporta alcuni casi clinici di individui affetti da turbe sensoriali, nei quali vengono descritti gli stati di insicurezza sulla realtà del mondo esterno e sulla esistenza stessa della propria persona.

54. DILTHEY, *op. cit.*, p. 124.

una serie di « *esperienze volontarie attive* »; gli stessi autonomi oggetti esterni assumono il carattere di energie vitali e volontarie⁵⁵.

Nelle ultime pagine del saggio Dilthey cerca di trarre i risultati della sua analisi, della sua ricerca di un legittimo fondamento di ogni nostra credenza sull'esistenza di un mondo reale esterno e indipendente rispetto alla coscienza.

Scartate le due ipotesi più ricorrenti e cioè quella della collocazione dell'origine della realtà degli oggetti in cause a priori e quella che vorrebbe instaurare una spiegazione del mondo esterno in base a postulati intellettualistici, Dilthey cerca ora di concretizzare quel rapporto io-realtà oggettiva, interno-esterno nella prassi volitiva e pratica dell'uomo.

Crediamo sia utile chiarire che questo intento diltheyano non ha il significato di voler dedurre l'esistenza del reale attraverso gli stati della volontà. La volontà non è qualcosa di creatrice, ma soltanto l'unico modo, secondo Dilthey, di rendersi conto della fondatezza dell'esistenza di un esterno autonomo rispetto ai nostri stati interni, per quanto soltanto in essi individuabile e recepitibile.

Su queste basi è possibile al Dilthey formulare una prima considerazione conclusiva. Innanzitutto l'impossibilità di ricercare il legame tra la coscienza e il mondo ad essa circostante, basandosi esclusivamente su una nozione di causa, che comproverebbe l'esistenza di una realtà indipendente dall'io⁵⁶.

In modo altrettanto netto bisogna respingere « *la teoria intuitionista* » che si appellava all'immediatezza che la coscienza ha della realtà esterna (...)»⁵⁷.

« Sono sempre necessarie delle operazioni mentali intermedie perché si provochi una esperienza riflessa della realtà. L'asserzione della

55. « Numerose esperienze storiche convalidano le nostre concezioni: l'animismo dei popoli primitivi, le rappresentazioni mitiche, certe peculiarità linguistiche conosciute, la indistruttibile predisposizione della poesia a ristabilire sempre in nome dell'uomo totale e a scapito della interpretazione meccanicistica, una concezione animistica della natura » (DILTHEY, *op. cit.*, p. 126).

56. DILTHEY, *op. cit.*, pp. 126-127.

57. DILTHEY, *op. cit.*, p. 127.

immediatezza di questa esperienza scaturisce soltanto dalla mancanza di una radicale analisi psicologica »⁵⁸.

Già in precedenza Dilthey ha cercato di mostrare, sussistendo tutta una serie di modificazioni della coscienza del reale, i differenti fattori attraverso i quali questa si evidenzia. Orbene, nel momento stesso in cui ci rendiamo conto che la coscienza del reale non è uguale in tutti, che possono verificarsi in essa delle alterazioni sia psicologiche sia fisiche, non possiamo più considerare come un dato immediato una realtà indipendente al di fuori della coscienza.

Eliminata così la pretesa di ricercare in base ai processi del pensiero o alle nozioni intellettuali (trascendenti o astrattamente logiche) di causa e sostanza il fondamento del mondo esterno ed esclusa la possibilità di considerare la realtà degli oggetti come un dato immediato della coscienza, Dilthey può finalmente specificare il modo in cui siano rettamente da intendere gli oggetti esterni, o meglio la realtà di qualcosa di indipendente dall'io.

« Il senso intero delle parole Sé e Altro, Io e mondo, distinzione tra se stesso e mondo esterno, *risiede nelle esperienze della nostra volontà e dei sentimenti ad essa connessi*. Ogni sensazione e ogni processo mentale investono, in qualche modo, queste esperienze. Se fosse possibile concepire un uomo, il quale fosse interamente percezione o interamente intelligenza, questo apparato intellettuale possiederebbe forse tutti i mezzi possibili per la proiezione delle immagini: mai tutto ciò consentirebbe tuttavia di fare una distinzione tra un io e gli oggetti reali. *Il nocciolo di questa è, al contrario, il rapporto tra impulso e opposizione dell'intenzione, tra volontà e resistenza;* »⁵⁹.

Tutte le manifestazioni della volontà, dagli impulsi agli stati di pressione o resistenza, dalla tensione dell'intenzionalità che aumenta o diminuisce in relazione a fatti oggettivi sui quali l'individuo nulla può, agli stessi sentimenti di dispiacere o piacere che si producono senza che sussista la possibilità di cancellarli o stimolarli, tutto ciò, dunque, rientra in quella che Dilthey definisce la « faccia interna del sistema delle nostre percezioni, rappresentazioni e processi mentali ». È lo stesso carattere reale delle cose che assume una visuale più

58. DILTHEY, *op. cit.*, pp. 127-128.

59. DILTHEY, *op. cit.*, pp. 130-131. Il corsivo è nostro.

completa, proprio quando questi elementi pratico-volitivi entrano in una stabile connessione tra loro, permettendo, in definitiva, un rapporto più comprensivo e totale tra interno e esterno.

Dilthey ha qui la possibilità di confutare, sulla base di tutte le conclusioni alle quali finora è pervenuto, l'ipotesi formulata da Zeller sulla genesi della coscienza del reale.

La natura delle percezioni è individuabile, secondo Zeller, nella loro caratteristica di essere nient'altro che « processi interni (Vorgänge in uns), effetti di una causa esterna (gli oggetti). È la natura stessa del nostro pensiero — secondo Zeller — che ci spinge ad individuare la loro causa dopo aver rintracciato nel nostro interno le sensazioni ⁶⁰.

Come si articola a questo punto la replica di Dilthey?

« Io ammetto, al contrario, che noi non *elaboriamo nel pensiero* un esterno per *subordinazione* al concetto di *causa*: piuttosto nelle esperienze di ostacolo e di resistenza ci è data la presenza di una forza che noi dobbiamo intendere come esterna e separata da noi » ⁶¹.

Lo spunto polemico nei confronti di Zeller non fa, in effetti, che ribadire la centralità della tematica, cioè della importanza del « momento della prassi » nel rapporto interno-esterno. Il risultato più congruo che scaturisce dall'insieme di tutto il saggio è certamente quello che permette di sgombrare il campo da talune affrettate conclusioni sulla presenza in Dilthey di momenti coscienzialistici o soggettivistici, così come consente di comprendere fino in fondo il rifiuto operato da Dilthey, di ogni mediazione intellettualistica o trasposizione categoriale nel passaggio dall'io alla realtà.

« Nella misura in cui un gruppo di sensazioni non possiede la struttura di un insieme volitivo, ma è la causa permanente di un sistema di effetti, noi lo denominiamo oggetto » ⁶².

D'altra parte lo stesso Dilthey immediatamente cancella un altro possibile equivoco sul significato centrale da lui attribuito alla volon-

60. Le formulazioni di Zeller sono quelle alle quali Dilthey fa riferimento alla p. 131.

61. DILTHEY, *op. cit.*, p. 131.

62. DILTHEY, *op. cit.*, p. 133. Il corsivo è nostro.

tà, quando subito dopo elimina ogni tentata interpretazione della sua analisi della realtà esterna nel senso del « volontarismo ».

« Gli oggetti dimostrano la loro autonoma realtà attraverso uniformità dell'agire e attraverso leggi, *indipendenti dalla volontà*.

In questo modo di vedere, dunque, il *fenomenalismo è reso nullo*, dal fatto che la coscienza della realtà del mondo esterno è inserita nei dati del volere, dell'istinto e del sentimento, i quali costituiscono la vita stessa. La antitesi tra la speculazione e la vita o l'agire è annullata »⁶³.

Ma non solo la realtà degli oggetti è definita ed esperita nei fatti di volontà, anche la realtà del tu, l'esistenza degli altri rientra nella constatazione dell'esperienza, acquisita dalla volontà dell'io, di qualcosa che non dipende in modo alcuno da essa.

Sulla base delle correlazioni che si pongono tra le diverse volontà, si riconosce l'esistenza di due entità autonome e nello stesso tempo vengono recepite le esperienze che formano il sostrato di tutte le « espressioni di unità, eterogeneità e diversità delle volontà ».

Ma l'analisi di Dilthey non è rivolta esclusivamente alla semplice constatazione dell'esperienza che fa la nostra volontà dell'esistenza degli oggetti esterni o di altre volontà, bensì si amplia nel riportare nell'ambito di questi momenti pratico-volitivi l'esperienza vitale intera di ogni uomo.

« Volontà, lotta, lavoro, bisogno, appagamento sono gli elementi sempre ricorrenti e saldi, che costituiscono la impalcatura degli eventi spirituali. Qui è la vita stessa che in ogni istante fa la propria prova »⁶⁴.

Come ben si vede, il discorso iniziato da Dilthey sotto forma di « contributo » alla soluzione del problema dell'origine della coscienza del reale, passato attraverso la ricerca stessa della fondatezza della realtà del mondo esterno, è giunto alle sue conclusioni ultime e più pregnanti.

Se l'esperienza vitale di ogni uomo è investita dal fondamentale apporto della prassi volitiva e se le manifestazioni di questa, in tutti i suoi rapporti con una realtà esterna autonoma, dal lavoro ai bisogni

63. DILTHEY, *op. cit.*, p. 133.

64. DILTHEY, *op. cit.*, p. 131.

vitali ed infine alla lotta per il soddisfacimento di questi e di ogni altra esigenza, sono l'indice di rilevamento di uno scontro-incontro continuo con il reale (attraverso le esperienze di ostacolo, impulso resistenza e pressione) e se, infine, nel riconoscimento del porsi autonomo della nostra volontà si compie l'esperienza di un contatto interdipendente con altre volontà; ebbene è la storia stessa, in effetti, che costruisce ogni sua manifestazione su questo « momento della prassi », attraverso il concorso di queste « diversità di volontà ».

« Unità di volontà, lotta, uguaglianza e solidarietà tra medesime volontà, dominazione, dipendenza, associazione: tutti fatti di volontà. *Su di essi si fonda la storia* »⁶⁵.

Nell'appendice al saggio, Dilthey, sulla base di quello che è il fulcro di tutta la sua indagine e cioè la esperienza che soltanto nelle sue manifestazioni vitali l'uomo fa della realtà del mondo esterno, può riprendere, ad un livello di maggiore comprensione critica, la polemica nei confronti delle pretese di voler fornire agli oggetti un « valore trascendente ».

« Noi analizziamo soltanto su che cosa si fonda, nella vita stessa, la credenza nel mondo esterno. *I presupposti fondamentali della conoscenza sono dati nella vita e il pensiero non può estendersi oltre ciò.* (...) Anche il valore conoscitivo dell'opposizione dell'io e dell'oggetto non è quella di un fatto trascendente, ma l'io e l'altro o l'esterno sono niente altro che ciò che è contenuto e dato nelle esperienze della vita. *Questa è l'unica realtà* »⁶⁶.

65. DILTHEY, *op. cit.*, p. 135.

66. DILTHEY, *op. cit.*, pp. 136-137.

Dilthey può così riconquistare all'unità i momenti decisivi della realtà: io e mondo esterno. È forse questa una conciliazione annullante nella *Lebenstotalität* diversità ed opposizioni ovvero una riduzione di ogni esperienza nascente dalla prassi in un immediato atto di intuizione vitale?

Se è vero che le individualità specifiche, i bisogni, gli istinti, l'esperienza del rapporto io-altri si evidenziano proprio nel continuo legame che va tessendosi tra realtà esterna e realizzazioni umane, attraverso gli innumerevoli punti di scontro che si provocano tra il mondo e il momento pratico-volitivo dell'uomo, è anche rilevabile che la tentazione di sciogliere l'aggrovigliato nodo dei rapporti tra coscienza e pressione della realtà esterna, mediante il ricorso alla *Lebenstotalität*, non è completamente respinta dallo stesso Dilthey.

Nelle pagine seguenti cercheremo di affrontare tale problema con maggiore varietà di spunti e riferimenti, ci sia consentito, per ora, limitarci a constatare

III

Abbiamo così cercato di rintracciare, attraverso la lettura di questo saggio, la reale presenza in Dilthey di quel « *momento della prassi* » evidenziato dal Lukács.

Quella che poteva sembrare a taluni una lettura forzata di quest'aspetto della filosofia diltheyana, si è rivelata una feconda premessa alla rivalutazione non solo di alcuni travisati aspetti del pensiero di Dilthey, ma anche della stessa interpretazione lukácsiana, che, come si diceva all'inizio, è stata forse troppo affrettatamente liquidata in base alla sua carica polemica.

Cercheremo, dunque, di isolare quei momenti dell'analisi lukácsiana ai quali crediamo di poter dare il nostro assenso, senza trascurare però gli eventuali punti di dissenso che, nello stesso tempo, potranno emergere.

l'alternanza, in Dilthey, dei due piani (totalità della vita che assorbe nell'esperienza di sé io e mondo, io e altri, da un lato e serie infinita di atti umani pratico-volitivi nei quali risiede l'unica possibilità di distinzione e comprensione di ogni passaggio dalla coscienza alla realtà e viceversa, dall'altro).

Si cfr. a proposito O. F. BOLLNOW (*Dilthey. Eine Einführung in seine Philosophie*, I ediz. Teubner, Leipzig, 1936, III ediz. Kohlhammer, Stuttgart-Berlin, 1967, p. 52). Quest'ultimo, pur cogliendo esattamente i termini del problema, non riesce, in definitiva, ad andare oltre la mera constatazione della presenza dei due piani. « Secondo quanto detto fin qui potrebbe apparire come se "dal punto di vista della vita" una tale questione sulla giustificazione della credenza sulla realtà del mondo esterno sia diventata del tutto superflua, anzi già attraverso il concetto di *Leben* preso a fondamento Io e Mondo sono posti originariamente come simili e con ciò anche egualmente certi ». Invece, e di ciò ben si rende conto Bollnow, la vita ha bisogno di più rigorose analisi e lo stesso rapporto Io-Mondo deve essere maggiormente approfondito ed appoggiarsi su un ben più saldo « fondamento filosofico ».

« Il risultato di questa trattazione (del saggio del 1890) si può comprendere a grandi linee nelle due seguenti espressioni:

1) L'esperienza dell'Io e dell'oggetto risulta in un *singolo indiviso atto*; perciò l'una è impossibile senza l'altra.

2) L'uomo fa questa esperienza soltanto fin quando egli è un'essenza *volitiva-istintiva*; ad una essenza semplicemente pensante rappresentativamente l'esperienza della realtà è inaccettabile. Mentre la prima espressione determina propriamente il concetto di *Leben* preso finora a base, la seconda conduce ad una ulteriore più profonda analisi ».

Come condurre innanzi questa analisi? Dove Dilthey rintraccia quella che Bollnow ha definito « *philosophische Begründung* »? Lo stesso Bollnow deve, e non può fare altrimenti, limitarsi alla semplice elencazione dei due piani che, d'altronde, mai riusciranno effettivamente a fondersi.

Quanto Lukács senta lo sforzo della ricerca filosofica diltheyana, tendente alla formulazione di una effettiva correlazione soggetto-mondo oggettivo, è dimostrato proprio dalla netta distinzione che egli pone tra una impostazione esclusivamente coscienzialistica e quella di Dilthey che, pur con i suoi limiti e le mancate conclusioni, cerca, di andare oltre quel momento.

Lukács ammette sì che « la gnoseologia della filosofia della vita non supera mai e per principio l'idealismo soggettivo del periodo precedente »⁶⁷, ma una tale svalutazione non è tanto semplicistica come la si è voluta presentare, bensì è ben più complessa e degna di riflessione critica maggiore, perché riconosce in Dilthey « l'elemento nuovo e caratteristico rispetto alle filosofie precedenti ».

Un tale elemento è proprio nella « *identificazione della vita con l'esperienza vissuta* ». Dunque, come si è potuto rilevare nelle pagine precedenti, nel rapporto pratico-volitivo dell'uomo nei confronti della realtà del mondo esterno viene giustificata, per la coscienza, l'esistenza delle cose.

D'altra parte, è proprio sulla base di quella identificazione tra vita ed esperienza vissuta che ha inizio la posizione polemica del Lukács. Infatti una tale identificazione se tendeva ad annullare qualsiasi ricorso a categorie trascendenti o a enti metafisici, considerava tutte le ambiguità derivanti dall'aver voluto porre a sostrato, non solo delle manifestazioni vitali, ma dello stesso mondo storico, pur con la mediazione del *Verstehen*, l'*Erlebnis*⁶⁸.

Dilthey, partendo dal nesso unitario di *Erlebnis* e vita umana nella sua unità e totalità, rifiutando la concezione di una realtà esterna producentesi unicamente attraverso processi del pensiero, che vanno invece colti nella relazione originaria con l'esperienza vitale, può giustificare il rapporto io-altri e io-oggetti esterni, ponendosi

67. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 421.

68. Dilthey afferma che il dato fondamentale alla base di ogni scienza umana è l'*Erlebnis*, « l'apparizione della vita a se stessa », che in tanto si realizza come oggetto di esperienza, in quanto è colto nel *Fürmichdasein*. Di qui discende la conseguenza che *Erlebnis* e sperimentazione dell'*Erlebnis* formano un tutto unico. (Si veda a proposito il saggio *Beiträge zum Studium der Individualität*, in *Gesammelte Schriften*, V, p. 265).

sulla strada di una teoria della conoscenza che si basi sull'esperienza vissuta e che, a sua volta, sia la base su cui fondare l'autonomia delle *Geisteswissenschaften*.

È qui che si inserisce la parte più significativa dell'analisi critica del Lukács.

« (...) se Dilthey — scrive Lukács — conducesse coerentemente a termine la sua *originaria intenzione all'oggettività*, dovrebbe presto accorgersi che ogni resistenza incontrata dal suo impulso, è qualcosa di più vasto, di più comprensivo, qualcosa di totalmente diverso rispetto al semplice lato oggettivo della vita; l'esperienza vissuta incontra qui la realtà oggettiva, e la vita è solo una parte di essa; a meno che — ciò che è estraneo a Dilthey — non si intenda ilozoisticamente come vita l'intera realtà oggettiva. La problematica diltheyana rimane ferma all'unità di esperienza vissuta e vita, unità che non viene mai pensata nelle sue conseguenze ultime, né realmente analizzata »⁶⁹.

In questo passo è tutta la interpretazione lukácsiana: non si disconosce il fatto nuovo di avere visto, al di fuori della tematica idealistica, il rapporto profondo della vita con l'esperienza che della vita ha l'individuo a contatto con ogni oggettivazione della vita stessa, ma si critica, alla fine, il fatto che « *la realtà oggettiva indipendente dalla coscienza* viene da Dilthey completamente ignorata »⁷⁰.

Si lamenta, dunque, in Dilthey la mancata considerazione della storia, non su una base ristretta quale è quella della coscienza individuale, ma in base al processo storico visto nei suoi complessi e dialettici elementi, che non veda la vita nel suo mero porsi come dato psichico originario, ma come produzione materiale di bisogni e come appagamento e risoluzione di essi, attraverso il lavoro umano.

La critica diltheyana ad Hegel è positiva, se si pensa al rifiuto della razionalità assoluta del soggetto-oggetto del mondo: lo spirito; per cui ogni oggettivazione della vita prescinde da una ragione che governi il mondo dialetticamente. Ma è appunto in ciò che Lukács, ha visto l'elemento irrazionalistico della concezione diltheyana, escludente ogni razionalità dialettica dalla realtà.

69. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 421-422. Il corsivo è nostro.

70. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 422. Il corsivo è nostro.

« (...) la trasformazione della sostanza in soggetto nella filosofia hegeliana è al tempo stesso la scoperta del governo — che tutto abbraccia e che scende nel profondo — della ragione nella realtà, mentre l'oscura unione diltheyana di vita ed esperienza vissuta deve necessariamente porre l'essenza della realtà, che così si coglie, come qualcosa di fondamentalmente irrazionale »⁷¹.

È senz'altro rilevante il difetto di impostazione in Dilthey, se si considera la mancata acquisizione della dialetticità della storia; intesa questa come campo di esplicazione dell'uomo e non dell'idea astratta, per cui è l'uomo e non l'idea che si realizza nel processo di alienazione, è l'uomo che diviene estraneo a se stesso, alienandosi nella religione e nel lavoro, è l'uomo che produce, che vive a contatto con gli altri uomini in una collaborazione attiva tale da riuscire a sottomettere e ad organizzare le leggi della materia, dando uno sbocco ai propri bisogni e producendo la stessa vita materiale.

Che ci sia dunque in Dilthey questo mancato allargamento su basi reali e concrete di quella pur riconosciuta « storicità » dell'uomo, è un dato di fatto incontrovertibile, ma il rifiuto della ragione assoluta hegeliana non crediamo possa significare — come vuole Lukács — irrazionalismo nella concezione diltheyana della vita. L'abbandono di una visione del movimento storico fondato unicamente su processi astratti e logici e la presa di coscienza dell'« umanizzazione della conoscenza »⁷², il porsi il problema di una « critica della ragione storica » che non significhi analisi di metodi e categorie estranee all'uomo, ma liberazione e realizzazione di qualcosa di costitutivo all'uomo stesso (la sua ragione, il significato del suo agire storico), stanno ad indicare lo sforzo, della ricerca del legame da instaurare necessariamente tra dato immediato vitale e mondo storico⁷³.

71. LUKÁCS, *op. cit.*

72. « Hegel si pose il problema di cercare una connessione concettuale con cui trarre a coscienza la connessione storica, e identica sia per la metafisica, sia per la filosofia della natura, sia per le scienze dello spirito. Tali sono i gradi ideali dello spirito, in cui l'io si riconosce come spirito, si oggettiva nel mondo esterno e acquista coscienza di sé come spirito assoluto. In ciò consiste la sua intellettualizzazione della storia ». (DILTHEY, *Plan der Fortsetzung zum Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* (G. S. V. V.), traduzione italiana di P. Rossi in *Critica della ragione storica*, pp. 293-384, la citazione è alla pagina 367).

73. « Egli (Hegel) ha costruito la comunità sulla base della volontà uni-

Se irrazionalismo può essere nelle basi di partenza, esso scompare nel tentativo di annullare il dualismo esterno-interno, il dualismo che nella filosofia classica tedesca rimaneva pur sempre irrisolto, malgrado la quiete, senza scosse apparenti, dello spirito assoluto hegeliano.

Anche in Marx sussiste il concetto di vita immediata, ma esso assume un significato più ampio se viene collegato alla concezione marxiana della storia. Nella vita va vista la produzione materiale di bisogni, attraverso i dati essenziali della storicità dell'uomo, il lavoro e la prassi. Perciò le oggettivazioni della vita non vanno più intese, come in Dilthey, soltanto sulla base di relazioni strutturali psichiche, di tipi psicologici, di atteggiamenti volitivo-sentimentali, e la produzione delle ideologie viene, ad essere considerata in stretto legame con la prassi, con le strutture sociali ed economiche, del momento storico. Scrivono Marx ed Engels:

« (...) dobbiamo cominciare col constatare il primo presupposto di ogni esistenza umana, e dunque di ogni storia, il presupposto cioè che per poter « fare storia » gli uomini devono essere in grado di vivere »⁷⁴.

Ed ancora

« La produzione della vita, tanto della propria nel lavoro, quanto dell'altrui nella procreazione, appare già in pari tempo come un duplice rapporto naturale da una parte, sociale dall'altra, sociale nel senso che si attribuisce ad una cooperazione di più individui, non importa sotto quali condizioni, in quale modo e per quale scopo »⁷⁵.

Come si vede, dunque, anche per Marx il punto fondante di ogni processo storico è il dato vitale; ma la diversità è nell'attuarsi del processo storico.

« Questa concezione della storia si fonda dunque su questi punti: spiegare il processo reale della produzione, e precisamente *muovendo*

versale della ragione: noi dobbiamo muovere dalla realtà della vita, in cui opera la totalità della connessione psichica. Hegel ha costruito metafisicamente; noi analizziamo il dato ». (DILTHEY, *op. cit.*, p. 239).

74. MARX, ENGELS, *L'ideologia tedesca*, tr. it., Roma, II ed. 1967, p. 18.

75. MARX, ENGELS, *op. cit.*, p. 20.

dalla produzione materiale della vita immediata, assumere come fondamento di tutta la storia la forma di relazioni che è connessa con quel modo di produzione e che da esso è generata, dunque la società civile nei suoi diversi stadi. (...)

Essa non deve cercare in ogni periodo una categoria, come la concezione idealistica della storia, ma resta salda costantemente sul terreno storico reale, non spiega la prassi partendo dall'idea, ma spiega le formazioni di idee, partendo dalla prassi materiale (...)» ⁷⁶.

Delimitati così gli accettabili confini della posizione lukácsiana, possono, sotto questo profilo, essere giustificati anche i successivi spunti critici avanzati dallo studioso ungherese, nel corso della sua esposizione.

Lukács riconosce al Dilthey il merito di avere operato una fondata critica dei « pregiudizi e dei limiti del positivismo, il quale credeva, con l'aiuto di astratte categorie psicologiche, di poter intendere il corso della storia e di scoprirne per la prima volta il vero nesso » ⁷⁷.

Si tratta però di un tentativo inattuato, incapace, cioè, di giungere alle sue conclusioni più effettive, perché manca a Dilthey, pur con le considerazioni fatte innanzi, una concezione dialettica della realtà storica, con i suoi indefettibili legami con la struttura economica e sociale del mondo umano; egli non può, su queste basi, avere esatta visione dei processi di trasformazione condizionanti le stesse sovrastrutture ideologiche, quelle *Weltanschauungen* che non possono essere considerate soltanto come oggettivazioni dello spirito umano, ma anche ed essenzialmente prodotto dei capovolgimenti produttivi che la prassi umana compie attraverso i momenti del suo realizzarsi nella storia.

Conseguenzialmente « risulta — secondo Lukács — come falsa soluzione il bisogno di una nuova psicologia, di una psicologia qualitativa, totale e vivente » ⁷⁸.

76. MARX, ENGELS, *op. cit.*, pp. 29-30. Il corsivo è nostro.

77. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 424.

78. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 424.

« Una falsa soluzione diciamo, perché la nuova psicologia, di fronte al corso della storia è altrettanto astratta e secondaria come la vecchia. *Poiché la base oggettiva della storia è più ampia, più vasta e più profonda di quanto non sia la coscienza individuale*, ogni psicologia come metodo fondamentale della storia è necessariamente astratta e lascia da parte i problemi decisivi di questa. Non ci può essere una psicologia come scienza storica fondamentale, poiché la psicologia degli uomini che operano nella storia può essere colta solo se si parte dai *fondamenti materiali del loro essere* e dalla loro attività e in primo luogo dal loro lavoro e dalle condizioni oggettive in cui questo si svolge »⁷⁹.

Dilthey si rende ben conto della necessità della trasformazione della psicologia rispetto al « piatto razionalismo meccanicistico » dei positivisti, specialmente riguardo alla « incapacità di risolvere il problema del rapporto fra mondo psichico e quello corporeo »⁸⁰.

Di conseguenza la sua soluzione rappresenta già un passo innanzi, perché tenta di annullare il dualismo tra anima e corpo, proprio in riferimento al concetto base di vita, intesa questa come unità sostanziale di anima e corpo, come *totalità* che bisogna *descrivere* proiettando « gli oggetti della psicologia sul piano dell'esperienza vissuta »⁸¹. È a questo punto che la polemica lukácsiana rimane ad un certo livello di imprecisione e di mancato approfondimento della problematica diltheyana esterno-interno. Quale è infatti l'accusa precisa che Lukács muove a Dilthey?

« Le ipotesi della psicologia quale è stata finora devono essere sostituite dalla semplice descrizione dei fatti psichici, per cui, in questo campo, viene insieme ricacciata nello sfondo ogni conoscenza causale e fondata su leggi, e creato un nuovo terreno per l'irrazionalismo »⁸².

Sulla scorta delle indicazioni derivanti dall'analisi del saggio diltheyano sull'esistenza del mondo esterno, siamo in grado di poter affermare che il rifiuto del ricorso ad una causalità esterna che legittimi la coscienza che l'uomo ha delle cose non è certamente indice

79. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 424-425.

80. *Ibid.*

81. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 426.

82. *Ibid.*

di irrazionalismo, bensì è la riprova del rifiuto, operato da Dilthey, di una considerazione della realtà filtrata attraverso schemi intellettuali o attraverso cause trascendenti non soltanto l'io, ma la stessa concreta realtà. E che sussista questo riconoscimento della realtà, al di là di ogni oscuro sostrato mitico-irrazionalistico che sarebbe la vita è stato intuito proprio da Lukács.

« Questa lotta della psicologia descrittiva contro la causalità e le leggi si riferisce, in verità, in Dilthey (come poco dopo nei neokantiani Windelband e Rickert), solo alle scienze dello spirito.

In queste gli oggetti si presentano *originaliter* dall'intimo, come realtà e nesso vivente, mentre le scienze della natura hanno come oggetto "fatti che vengono nella coscienza dall'esterno e sono dati come fenomeni singoli" »⁸³.

Lukács definisce quest'ultima affermazione di Dilthey come « *riconoscimento dell'oggettività delle leggi di natura* ». Quando si tenta poi, arbitrariamente, di trasformare questo riconoscimento in irrazionalismo della teoria della scienza in Dilthey, in base al semplicistico fatto che il principio irrazionale, pur concernendo soltanto le scienze dello spirito, va esteso a tutta la tematica diltheyana, perché le *Geisteswissenschaften* « abbracciano l'intera opera della sua vita », vuol dire che siamo di fronte ad una vera e propria dilatazione non soltanto del testo, ma della stessa intera problematica diltheyana sulla fondatezza dell'esistenza del mondo esterno.

Il voler trasferire, quindi, un elemento irrazionale dal campo delle scienze dello spirito a quello delle scienze della natura soltanto per estensione analogica è eccessivo.

Resta comunque in discussione la positività della ricerca diltheyana, evidenziata nell'esame del saggio del 1890, di un necessario rapporto tra soggetto ed oggetto, tra individuo e storia, tra coscienza autonoma e comunanza di relazioni sociali. Se si accetta l'impostazione lukácsiana, pur non condividendone tutti gli sviluppi, se si riconosce l'importanza di quel momento della prassi, non si può non rilevare la positività del discorso diltheyano, almeno come tentativo

83. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 427.

di fondare su basi nuove, rispetto alle filosofie precedenti, il legame tra l'io e il mondo esterno tra l'individuo e gli altri individui, in definitiva tra l'uomo e la storia. Questo legame va ricercato nelle oggettivazioni della vita: il passaggio dall'*Erlebnis* all'*intendere*, mediato dall'espressione, va visto proprio nella *interpretazione* delle forme storico-espressive nelle quali la vita si oggettiva. Il discorso, quindi, tende naturalmente ad allargarsi e va al di là dei contenuti del saggio che si è cercato di analizzare. E ciò proprio perché quella « base oggettiva » della vita non può limitarsi alla semplice relazione della coscienza con la realtà degli oggetti esterni e deve, di conseguenza, estendere la sua naturale giurisdizione al terreno proprio dell'attività umana: la storia e le sue manifestazioni.

D'altra parte, ed è lo stesso Dilthey a rendersene conto, bisogna pur individuare un fondamento per le scienze e le manifestazioni storiche dell'attività umana, un fondamento che giustifichi gli strumenti logici dei quali tali scienze si servono. Le stesse categorie della ragione storica devono trovare la loro giustificazione, lo stesso ultimo gradino dell'indagine diltheyana, (la scienza storica) risente di questa esigenza di fondazione. Ma è proprio qui che è possibile individuare la contraddizione di fondo di tutta la filosofia diltheyana. Infatti, un tale fondamento Dilthey lo ritrova, ritornando sui suoi passi: egli crede di individuarlo nell'identificazione tra vita ed esperienza vissuta. Partiti dalla vita, dagli elementi pratico-volitivi alla base di questa, nel tentativo di interpretare e giustificare le oggettivazioni della vita, la realtà del mondo esterno, la stessa storia, si ritorna all'*Erlebnis*, all'esperienza vissuta, cioè di nuovo alla vita.

Scrive Lukács a proposito di questa antinomia irrisolta del pensiero di Dilthey:

« Egli pensa che sia possibile, partendo dall'esperienza vissuta, svolgere tutta la ricchezza del mondo soggettivo ed oggettivo e dall'esperienza vissuta — attraverso la sua comprensione dell'interpretazione metodica dell'ermeneutica — pervenire ad un concetto più ampio e superiore di scientificità. Dilthey, che tutto sommato era un uomo dotato di non comune erudizione e di vera cultura, ammette egli stesso le antinomie che in tal modo sorgono, e tenta, ma sempre inutilmente di superarle. (...) Egli stesso dichiara, a proposito del circolo vizioso che

sussiste nella fondazione della scienza storica mediante la filosofia della vita: « *Che cosa sia la vita deve insegnarlo la scienza storica. E questa non può fondarsi che sulla vita* ». Questo falso circolo è appunto quello della pseudooggettività. Il fondamento di essa è la concezione diltheyana del soggetto-oggetto identico: la vita come uguale all'esperienza vissuta »⁸⁴.

In definitiva, malgrado l'urgenza del riconoscimento di una realtà oggettiva, storicamente condizionata, malgrado la comprensione della necessità di interpretare storicamente le oggettivazioni della vita, Dilthey rimane, a nostro avviso, invischiato in quella equazione di partenza tra vita ed esperienza vissuta, nel cui solo ambito vuol ridurre ogni forma di processo dall'uomo alla storia, restringendo così il campo di esplicazione della realtà alla pur valida, ma in effetti minima e ristretta realtà che può derivare dall'esperienza vissuta di ogni individuo.

Certamente, però, sussistono anche i lati positivi di una tale concezione, in special modo per quel che riguarda una più esatta valutazione della metodologia storiografica. Infatti, sulla base di quella equazione, Dilthey poteva rivendicare alla storiografia stessa il principio dell'individualità autonoma.

Comunque, come ben si vede, il contrasto tra una concezione individualistico-soggettiva e una concezione oggettivo-dialettica della storia non si ripresenta nelle forme usuali alle quali siamo abituati nello studio della storia della filosofia. Non si ripresenta, cioè, lo stesso contrasto che abbiamo visto nascere tra le concezioni idealistiche e quelle materialistiche. L'antitesi, prescindendo dalle « false soluzioni » prospettate da Lukács, è al di là di questo momento, ormai superato nella concezione dell'uomo come « essere storico », essa è presente piuttosto nella stessa analisi del mondo storico-sociale al quale l'uomo è rivolto e dal quale egli stesso scaturisce. Vi è da un lato il principio intangibile di questa autonomia individuale dell'uomo, che è portata alle estreme conseguenze, anche al di sopra della stessa oggettività delle strutture fondamentali del mondo storico, mentre dall'altro lato vi sono appunto queste strutture e realizzazioni

84. LUKÁCS, *op. cit.*, pp. 432-433. (Il passo diltheyano citato da Lukács sta in *Gesammelte Schriften*, VII, p. 262).

obiettive. Di questo fatto Dilthey non sembra rendersi conto perché, sebbene assuma come dato fondante il riconoscimento di una base oggettiva della realtà, vuole poi analizzare quest'ultima, limitandosi a nostro avviso alla vita umana nella sua totalità espressiva, cioè ad una parte della realtà stessa, alle sole espressioni, oggettivatesi nella prassi, dell'interiorità.

Ecco delinearci quello che si è ritenuto essere il punto debole della filosofia diltheyana: l'aver voluto ricercare il punto di mediazione tra realtà fattuale e l'interpretazione o la stessa coscienza che di essa l'uomo ha, nella « *totalità della nostra vita psichica* ».

I difetti e le carenze di questa impostazione sussistono e sono ben evidenti. Se da un lato non si può disconoscere al Dilthey il merito della sua polemica contro le concezioni trascendenti della storia, se fondamentale rimane il suo riconoscimento dell'uomo come essere storico, dall'altro non può non evidenziarsi il vuoto profondo che il filosofo di Biebrich non ha mai colmato. Il rapporto immediato che Dilthey instaura tra l'uomo e il mondo storico non tiene conto delle reali contraddizioni obiettive che si presentano durante il processo storico. Egli non è riuscito a vedere che la realtà oggettiva ed il mondo della storia non possono essere risolti soltanto nell'interiorità e individualità delle relazioni umane; gli stessi rapporti sociali, economici, materiali che la storia nel suo evolversi, presenta agli uomini, non possono essere ridotti soltanto a connessioni psichiche di sudditanza e comunanza.

La dialettica dell'alienazione nel lavoro e nei suoi prodotti, il recupero che l'uomo compie della sua libertà nel controllo dei mezzi di produzione e della sua autosufficienza nella comprensione dialettica della natura, tutta questa tematica, insomma, rimane lontano dalla filosofia diltheyana.

Non poteva in questa prospettiva non rimanere irrisolto il problema del rapporto tra uomo e storia, senza scavare fino in fondo e determinarne l'esatta natura. L'uomo che Dilthey vuol porre come partecipante della storia rimane sempre mutilato nel suo rapporto, quando non si ritrovi e realizzi nell'analisi della sua prassi e nella

realtà oggettiva dei rapporti che egli instaura con la natura e con gli altri uomini⁸⁵.

Rimangono inalterati, malgrado tutto ciò, i frutti più positivi della nuova svolta impressa dal Dilthey, di quella svolta che giustamente è stata definita come « *storicismo critico-problematico* »⁸⁶. Infatti la posizione polemica nei confronti della concezione hegeliana della storia rappresenta la conquista più attuale di tale storicismo. La battaglia diltheyana contro la metafisica, il problema di un fondamento e di un significato nuovi da fornire alla ragione storica, non nel senso che essa sia aprioristicamente disegnata in uno stadio meta-storico rinnovante le antiche e nuove filosofie della storia, bensì in quello per cui essa si fa nella storia, interpretata criticamente, la ricerca più profonda della storicità del mondo umano e della afferma-

85. Una critica analoga, tendente a rilevare nel pensiero di Dilthey una antinomia tra l'aspetto immediato dell'*Erlebnis* e la mediazione riscontrabile nella possibilità che l'uomo ha di scegliersi una ben precisa *Weltanschauung*, è quella di P. Rossi. « Da un lato il rapporto dell'uomo con la storia è inteso come un rapporto immediato, per cui l'uomo è necessariamente vincolato alla sua situazione e non ha di fronte ad esso la possibilità di assumere un atteggiamento, e ogni manifestazione del mondo umano risulta quindi chiusa entro l'orizzonte dell'epoca in cui si trova; dall'altro il rapporto dell'uomo con la storia è inteso come un rapporto mediato, per cui l'uomo ha di fronte alla situazione una possibilità di scelta che gli consente un'apertura e una comunicazione effettiva con altre epoche del passato e del futuro ». (P. ROSSI, *Introduzione alla « Critica della ragione storica »*, Torino 1954, p. 36). In effetti la posizione critica del Rossi tende a vedere in Dilthey non tanto un contrasto tra una concezione immediata del rapporto uomo-storia e la conseguente mancata esigenza di definire questo rapporto attraverso forme di storicismo dialettico, bensì tra una forma di relativismo storico al quale sarebbe sottoposto l'uomo inteso come prodotto della storia e una formulazione dell'autonomia creatrice dell'uomo nei riguardi della storia, partendo dal presupposto che egli stesso è soggetto del divenire storico. In ambedue i casi, ribadendo quanto si è detto sopra, quello che manca è l'effettivo allargamento della base oggettiva della realtà, che, se da un lato, non si può ridurre ad una sorta di pellicola già impressionata dalle immagini e dagli avvenimenti di una storia già tutta data e condizionata nel suo svolgersi, dall'altro, non possiamo costringerla alle sole espressioni interiori dell'individuo o alla sua esperienza vitale, anche se immediata.

86. Ci riferiamo alle pagine nelle quali, proprio sulla base dei caratteri distintivi tra lo storicismo diltheyano e quello crociano, Pietro Piovani (« *Filosofia e storia delle idee* », Bari 1965, pp. 24 sgg.) rileva l'importanza di uno *storicismo critico-problematico*, in forza del riconoscimento « della storia come particolare forma di conoscenza, che sottintende sì tutta una revisione speculativa dei rapporti fra l'individuale e l'universale, ma in una direzione diversa da quella del presunto storicismo assoluto, anzi opposta ad essa ».

zione dell'uomo come essere storico: ecco le tappe più decisive che con Dilthey lo storicismo tedesco contemporaneo ha cercato di cogliere. La storia non è più il rivelarsi necessariamente razionale dello spirito assoluto, ma è opera dell'uomo, campo d'azione dell'uomo. Il fine al quale Dilthey tende con la sua ragione storica, è l'acquisizione per l'uomo della sua storicità, in una precisa situazione storica e in una determinata condizione di tempo e di luogo.

Il fatto nuovo e sorprendente rispetto alla filosofia classica tedesca è illuminante: il risorgere di una antropologia storica di contro al dispotismo di ogni teologia. Che si tratti soltanto di una presa di coscienza, senza le dovute consequenzialità, che si tratti dell'affac-

87. Ci sembra opportuno, a questo proposito, sottolineare alcune precisazioni che meglio evidenzino il significato da noi dato al « controllo della natura » nel contesto del discorso critico da noi svolto nei confronti di Dilthey. Il nostro accenno polemico è rivolto alla determinazione del posto essenziale che all'uomo « storicamente concreto » spetta nel controllo non solo dei mezzi di produzione, ma, evidentemente, nella stessa capacità di gestione, attraverso la scienza e la tecnica, dei fenomeni della natura. Tutto ciò, però, non pone in discussione la centralità, indiscussa nel pensiero diltheyano, del termine « natura ». Anche a questo punto la novità insita nelle formulazioni diltheyane è enorme. Il passaggio da una concezione della natura umana di tipo statico e universalmente astratto a una che implichi la « storicità della natura umana », è evidente. Si comprende allora come il termine natura sia stato affrontato in base a due accezioni diverse. L'una che intende il rapporto tra uomo storico e natura, in questo senso come dato fisico, in una direzione di controllo e socializzazione degli stessi prodotti del mondo naturale attraverso la scienza; l'altra che considera la natura (estendendo la capacità comprensiva del termine) in senso quasi illuministico, ma che poi va oltre questo suo significato, come l'aspetto generale dell'uomo, in rapporto continuo con le sue specificazioni positive. (Si veda il saggio, illuminante in proposito, di G. CALABRÒ, *Dilthey e il diritto naturale*, Napoli 1969 e, in particolare, il secondo capitolo: « La storicità della natura umana », pp. 45-90).

Non si dimentichi inoltre che, proprio partendo da questa concezione della « totalità della natura umana », Dilthey può porre le basi per una « psicologia analitica e descrittiva » che si discosti da quella associazionistica derivante dalle teorie positivistiche. La vita umana va vista nella sua integralità, l'uomo in tanto è in quanto è una totalità concreta vivente nella storia. Allo studioso il mondo umano appare già compreso in una struttura unitaria, non resta che *descrivere* i modi attraverso i quali quel complesso coerente che è la vita è sentito dai singoli individui.

Infine è proprio in forza di questa totalità della natura umana che Dilthey può affrontare il problema della teoria della conoscenza e il problema della stessa scienza storica, La psicologia, analizzando la « natura umana » nella sua complessità ed interezza, deve necessariamente fornire alle elaborazioni della gnoseologia il dato fondante. Solo così può giustificarsi il compito della teoria della conoscenza, la quale, appunto partendo dalla natura umana, storicamente intesa, può fornire una valida fondazione alle scienze umane e quindi alla storia.

ciarsi dell'uomo concreto alla ribalta della storia e non della sua capacità di controllo della natura⁸⁷, come delle istituzioni, non pregiudica il posto di notevole importanza che spetta al Dilthey nella storia della filosofia per la sua affermazione della storicità dell'uomo.

È evidente che il nostro tentativo di analisi di questo « *momento della prassi* » dello storicismo diltheyano, non può certamente esaurirsi qui. Lo stesso problema della storia, la formulazione della storicità del mondo umano, il complesso rapporto che viene ad instaurarsi tra l'individuo e le sue oggettivazioni storiche, trovano il loro punto d'avvio nell'*umanizzazione della conoscenza*, nel continuo richiamo alla prassi umana in tutte le sue specificazioni volitive, in tutte le manifestazioni costitutive della natura umana. Lo stesso rifiuto di ogni tentata divinizzazione della storia vuol significare che la ricerca di un'essenza della storia e la determinazione di valori che scaturiscano dall'insegnamento di storie passate, non possono rinvenirsi in una astratta ragione dello Spirito, che si ponga fuori della storia stessa, ma da una ragione che sia frutto del processo di umanizzazione di ogni manifestazione storica, da una ragione che, in quanto realizzazione dei momenti pratico-volitivi dell'uomo, è allo stesso tempo partecipe e produttrice dei contenuti stessi della storia. Nelle oggettivazioni della prassi umana l'uomo acquista coscienza del suo essere storico, in esse egli riesce a scorgere le manifestazioni della storia, della cultura e della società. L'uomo è in grado di penetrare la storia perché è partecipe, come nesso di comunanza, delle forme nelle quali questa si è oggettivata.

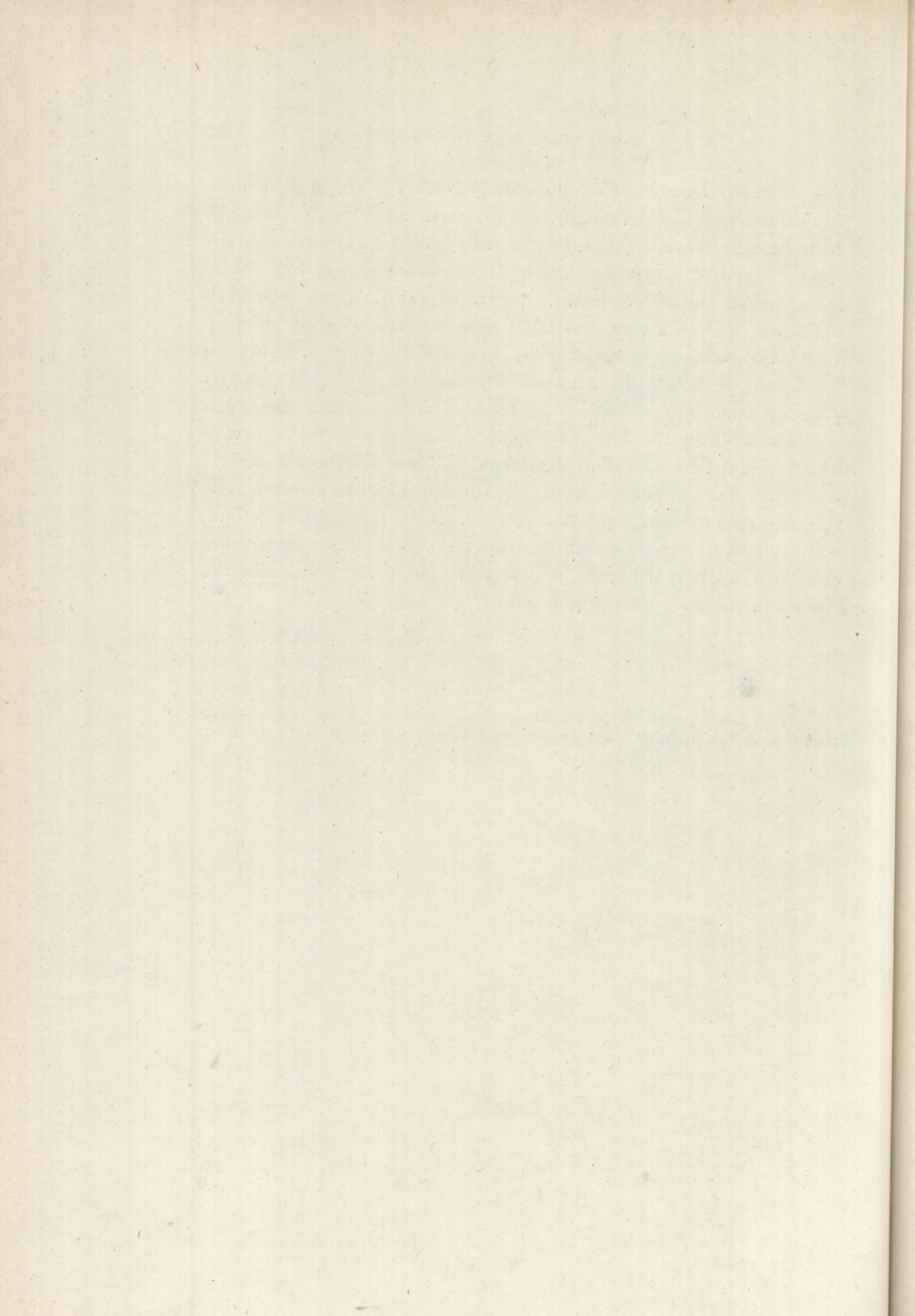
Da tutto ciò può ben arguirsi come il nostro richiamo a un decisivo « *momento della prassi* » nello storicismo diltheyano non è qualcosa di episodico e da restringere al saggio qui specificamente esaminato. Esso è invece solo il punto di partenza dal quale il filosofo di Biebrich, attraverso i saggi che vanno dal 1905 alla morte, cerca di portare a compimento tutta quella serie di problemi che dall'*Einleitung* attraverso le *Studien zur Grundlegung der Geisteswissenschaften* e il *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften* sfociano nel *Das Wesen der Philosophie*.

Su questi punti ci ripromettiamo di ritornare sempre cercando di tener presente la funzione di centralità che, secondo noi, assume

il « *momento della prassi* », allorquando Dilthey si sforza di delineare i caratteri basilari del mondo umano, quasi come i perni centrali di tutta la determinazione diltheyana della storicità. Questi caratteri sono l'*oggettivazione della vita* e la *connessione dinamica*. Nello stesso tempo Dilthey cercherà di trovare la giustificazione della identificazione tra realtà storico-sociale e mondo umano. Infatti, se attraverso la connessione dinamica, cioè attraverso i rapporti degli uomini tra di loro, si dà vita alla struttura del mondo umano, queste attività e queste azioni inter-umane, sono essenzialmente storiche, cioè storicamente condizionate. L'uomo singolo è allora *essere storico* perché è partecipe delle connessioni che stanno alla base del mondo storico, e perché è necessariamente legato alla situazione storica presente nella quale si trova ad agire. Questo essere storico è il presupposto ineliminabile di ogni attività e relazione inter-umana e conseguentemente diviene il sostrato dal quale non si può prescindere nell'analisi dei sistemi di cultura e delle forme sociali⁸⁸.

GIUSEPPE CACCIATORE

88. Queste pagine rappresentano la prima parte di un più ampio studio che interesserà la flessione diltheyana sul tema successiva a quella qui considerata



LE EPISTOLE GRECHE DI BRUTO TRADOTTE IN LATINO DA NICCOLÒ ANGELIO

Nella mia edizione delle lettere greche di M. G. Bruto¹ segnalai il codice latino Riccardianus 1221 E, cartaceo, della fine del secolo XV, il quale contiene la traduzione latina che delle lettere greche di Bruto fece Niccolò Angelio.

Di Niccolò Angelio, umanista originario di Bucine, in provincia di Arezzo, abbiamo scarse notizie².

Il Mazzuchelli³ distingue due umanisti di questo nome: il primo, vivente nel 1492, fu editore di molte opere classiche. Fra l'altro, pubblicò l'opera di Prisciano *De syntaxi*, stampata dai Giunti a Firenze nel 1529 con questo titolo: *Libri duo postremi Prisciani De syntaxi castigati a Nicolao Angelio Bucinensi*. Il secondo, di cui è fatta menzione anche nel *Giornale dei Letterati d'Italia*⁴, fu autore di molte traduzioni dal greco, in particolare della traduzione dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

A me sembra estremamente improbabile che negli stessi anni vivessero due umanisti con lo stesso nome e originari dello stesso luogo. Infatti, l'autore delle traduzioni greche è chiamato nei manoscritti Nicolaus Angelius Bucinensis, proprio come l'editore di Prisciano. Ritengo, quindi, assai più probabile che si tratti di un'unica persona.

Di questo Nicolaus Angelius Bucinensis ho trovato altre notizie nei cataloghi del Lamio⁵ e del Bandini⁶.

Il Lamio⁷ descrive i codici nrr. X e XIV, contenenti le *Eclogae* di Calpurnio. Il secondo codice ha in fine la seguente annotazione:

1. M. G. BRUTO, *Epistole greche*, Napoli 1959.

2. Cfr. M. E. COSENZA, *Dictionary of the Italian Humanists*, vol. I, Boston 1962, pp. 181 s.

3. G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte II, Brescia 1753, p. 738, nrr. I e II.

4. « *Giornale dei Letterati d'Italia* », vol. XXIV, Venezia 1716, p. 68.

5. *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, Jo. Lamio eiusdem Bibliothecae praefecto auctore, Liburni 1756.

6. A. M. BANDINIUS, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Tomus II, Florentiae 1775.

7. *Op. cit.*, p. 90.

Contuli ego Nicolaus Angelius hunc codicem cum multisque aliis et cum illo vetustissimo codice, quem nobis Thadaeus Hugo Laeto Pannoniae Regis Bibliothecae Praefectus e Germania allatum accomodavit, in quo multa carmina sunt reperta. Anno salutis MCCCCLXXXII.

Il codice nr. XXXIV contiene *Proverbiorum collectanea Nicolai Angeli Bucinensis*; dello stesso il codice nr. IX contiene *Epistolae V de quibusdam piscium, avium, herbarum, animalium, artificum vocabulis*⁸.

Non saprei decidere se allo stesso N. Angelio di Bucine debba essere assegnato il *Tractatus de Alchimia*, contenuto nel codice nr. XI sotto il nome di Nicolaus Angelus⁹.

Il Bandini¹⁰ ricorda Nicolaus Angelius fra quei dotti che attribuivano a Cicerone i libri della *Rhetorica ad Herennium*.

L'Angelio tradusse anche in italiano le lettere greche di Bruto. La traduzione è integralmente conservata nel codice Riccardiano 2692.

Nella mia edizione delle lettere di Bruto¹¹ scrissi che Niccolò Angelio aveva tradotto in latino le lettere dal codice φ, ora perduto, ma ricostruibile mediante il consenso dei codici conservati TU. Oggi, invero, un più attento e approfondito esame mi induce a correggere quel che affermavo nel libro citato.

Niccolò Angelio ha tradotto da un codice che doveva essere strettamente imparentato o con σ o con φ. Infatti soltanto questi due testimoni, nella formula di saluto della lettera di Mitridate, hanno βασιλεὺς mentre tutti gli altri codici hanno il dativo βασιλεῖ. Ed appunto *Mithridates rex* traduce l'Angelio.

Che il codice, di cui si servì l'umanista, possa essere φ o un codice con esso imparentato, è escluso dai titoli delle lettere¹² (LXIX) XXXIII e (LXX) XXXIV: φ ha γαλλίους nella prima e γαλλοι nella seconda, mentre l'Angelio traduce correttamente

8. LAMIUS, *op. cit.*, p. 294.

9. LAMIUS, *op. cit.*, p. 294.

10. *Op. cit.*, p. 492.

11. P. LIX.

12. Il numero romano fra parentesi rinvia al testo greco, il numero romano fuori parentesi al testo latino delle lettere.

Samiis nell'una e *Samii* nell'altra. Analogamente, nella lettera XXXIX 7 sq. φ ha και ἀσθένειαν ὑμῶν αἰτιᾶσθε, τοῦτο μὲν και αὐτὸς ἠδομαι ἀκούων. Τούναντίον γὰρ ἂν ἠχθέσθην ἀκούσας κακοὺς ὄντας ἰσχύειν.

La traduzione di Niccolò Angelio esclude ogni rapporto con questo testo.

All'incontro l'esame di alcuni luoghi induce a credere che l'apografo greco, di cui si servì l'Angelio, avesse stretti rapporti di parentela con σ. Nella lettera XLIV 3 sq. il codice X, che in questo luogo è l'unico testimone del perduto capofamiglia¹³ σ, ha τοῦ νικᾶν ἠδονή τοῦ πολέμου τὰς ἐλπίδας ἐξαίρει.

L'Angelio traduce: *Nam quemadmodum vincendī amor belli spem fovet*. Il legame con il codice X è evidente.

In σ il titolo della lettera LXI così suona: βροῦτος βιθυνοῖς κοινῆ. L'Angelio traduce: *Brutus Bithynis omnibus*.

Che il codice greco dell'Angelio fosse proprio σ è escluso da un luogo. In (XXVIII) LVIII 5 σ ha l'infinito aoristo προσφεύξασθαι, mentre l'Angelio traduce correttamente con il participio *confugituri*. Evidentemente il suo esemplare greco aveva l'infinito futuro προσφεύξεσθαι, che è nella migliore e più diffusa tradizione.

Di qui mi sembra che si possa argomentare con sufficiente sicurezza che l'apografo greco, tradotto dall'Angelio, fosse una copia strettamente imparentata con σ, ma esente da alcuni errori propri di questo.

Nella lettera LIX 2 il codice X, che anche in questo luogo è l'unico testimone del perduto capofamiglia σ, ha μηδέν, mentre l'Angelio traduce correttamente: *Nemini*. Qui non è possibile decidere con certezza se μηδέν sia errore peculiare di X o se risalisse al capofamiglia perduto. In quest'ultimo caso, bisogna ammettere che l'apografo greco dell'Angelio fosse esente dall'errore.

Nella traduzione latina del Riccardiano mancano la seconda metà della lettera LXVIII e le lettere di Bruto a Dama e di Dama a Bruto (XXXIII e XXXIV del testo greco). Evidentemente lo scriba del Riccardiano, per ragioni a noi ignote, non copiò la parte finale della traduzione latina dell'Angelio.

13. Questo capofamiglia è ricostruibile mediante il consenso dei codici X e Δ: cfr. M. G. BRUTO, *Epistole greche*, pp. XLI e XLV.

Per quanto riguarda l'ortografia, ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di distinguere gli errori peculiari dello scriba dalle forme attribuibili all'evoluzione storica della lingua latina e al generale *usus scribendi* dell'età umanistica. In particolare, mi è parso metodo prudente attenermi ai seguenti criteri.

a) Ho sempre corretto la scrittura del codice, quando la parola ricorre una sola volta nel testo e soltanto nella forma aberrante. Così nella lettera introduttiva di Mitrade, l. 10, ho scritto *commentum* invece di *comentum*; in XII 2 *saevieris* invece di *sevieris*; in XXIV 14 *calumnias* invece di *calumias*; in XXVIII 5 *praedae* invece di *predae*; in XXXV 5 *corrupta* invece di *corupta*; in XXXVI 3 *hiemes* invece di *hyemes*.

b) Nei casi in cui la stessa parola ora ricorre nella grafia normale, ora in forma non normale, ho ridotto la grafia non normale alla grafia normale, con tutta probabilità presumendo che in questi casi la grafia aberrante sia da imputare allo scriba e non all'autore. Così, ad esempio, ho scritto sempre *praesertim* anche quando il codice ha *presertim* (Mithr. 24; XXXVI 3; LXIV 4). Infatti in LIX 7 e in LXII 5 il codice ha la grafia normale *praesertim*. Analogamente ho scritto sempre con la grafia normale le voci dei verbi *accipere*, *intercipere*, *concupere*, *recipere*, la cui scrittura nel codice oscilla fra la forma normale e la forma aberrante. Lo stesso criterio ha seguito per le parole *metus*, *quamvis*, *quaecunque*, *praemium*, *paenitentia* e per le voci del verbo *praestare*.

Faccio seguire l'elenco dei luoghi in cui queste parole ricorrono ora nella forma normale, ora nella forma aberrante:

XXVII 2 *accaepi*; XXXV 5 *intercaepa* — *accaepisse*; XLIII 4 *concaepissent*; XLIII 6 *accaeperint*. Per contro: XXXIX 7 *concepisse*; LVII 2 *receperint*.

XXIV 2 *raecipi*. Per contro: XXIII 12 *recipi*.

XIV 4 *maetus*; XLIV 6 *maetum*. Per contro: XXXI 3 *metus*; XXXII 7 *metu*; XLII 4 *metu*.

X 5 *quanvis*. Per contro: VIII 5 *quamvis*.

XIX 3 *quecunque*; XLI 5 *quecunque*. Per contro: LI 2 *quaecunque*.

XL 12 *premiis*. Per contro: XX 5 *praemium*.

LVI 3 *penitentiae*. Per contro: VII 4 *paenitentia*.

VI 4 *prestitimus*; XVII 4 *prestaturi*. Per contro: V 4 *praestare*; X 3 *praestitimus*; LXII 8 *praestaturi*.

c) Nei casi in cui la stessa parola ricorre due o più volte nel testo e sempre nella forma non normale, ho seguito la grafia del codice, presumendo che la forma aberrante sia, in questi casi, da attribuire all'autore e non allo scriba.

Pertanto ho scritto in XIV 3 *faelicitas*; in LVI 6 *faelicitate*; in XLVI 2, LII 2, LIV 2 *ocyus*; in XXI 6 *comunis*; in XXII 5 sq., XLIV 4 *comunem*; in XI 3, 8, XII 3, XXVII 1, XXVIII 1, LV 3, 5, LVI 3, LVII 3, LVIII 4 ho scritto *Patarei*, — *orum*, senza dittongo; in XLIII 1, XLIV 1, XLV 1, XLVI 1, LVII 3, LVIII 5 ho scritto *Mirenses*, — *ium* con *i* e non con *y*; in XLI 1, XLII 1 ho scritto *Smyrnei*, — *orum* senza dittongo.

Inoltre, ho scritto in Mithr, 18 *conductitio* e in XXVI 7 *pernitiam*, perché, a mio avviso, le due forme, essendo corrispondenti, si convalidano a vicenda.

Analogamente ho scritto in XXIX 2 *habunde* e in XLVIII 4 *habudent*.

Avvertenza. I numeri romani fra parentesi si riferiscono all'ordine di successione che le lettere hanno nel testo greco della mia edizione.

NICOLAI ANGELII BUCINENSIS TRADUCTIO EPISTOLARUM BRUTI.

Mithridates rex Mithridati nepoti ex fratre s. d.

Saepius Bruti epistolas admiratus sum non acrimoniae solum et brevitatis, sed imperatoriae etiam cuiusdam maiestatis gratia; videntur enim nihil putare se dignum nisi quod magni et elati animi sit. Quid 5 autem ego de hoc dicendi genere sentiam, non arbitror hoc tempore disceptandum; tu vero cum assereres eius esse generis ut responsum difficulter admittant, periculum rescribendi temptandum duxi et exquirenda verba qualia rescribentium quemque adhibiturum fuisse credibile est. Erat autem commentum ipsum inventu sane difficile ob ignorationem fortunarum et animi civitatum eius aetatis: haud tamen ea de causa rem 10

ipsam segnius adgressi sumus, sed partim ex historiis colligens, partim vero de superioribus significari alteris tertiisque epistolis animadvertens, coniecturis non pauca et adiunxi. Est autem natura arduum in alienum
 15 concurrere obtutum quum vel suum tueri sibi costantem perdifficile sit.

Brutus autem cum innumeras, ut de duce opinari licet qui plurimis cum gentibus bellum gereret, epistolas scripserit, sive ab eo sive ab alio quoque viro conductitio scriptae essent, eas solum edidit quae non insipidae viderentur, quod ad paucarum emendationem vir nimirum suffi-
 20 cerit. Quum igitur ille se ipsum non valuit imitari in omnibus, quonam pacto nos alterum effingere et suum illius figurae tenorem perpetuo tueri poterimus? Sed dulcis affectus est spes, nec ad ea solum quae assequi possis invitat, sed quae utique desperes subblanditur, qua equidem in spe tibi praesertim ut gratificer nulli cedere debeo.

Licet me nec illud etiam latuerit quod multis viris et populis qui scribit, si formulam mutet, a proposito aberrare videtur, sin in eadem dicendi figura perstet, veri parum similis apparet et vanus. Accedit ad haec quod ducis proprium quidam arbitrantur imperiose subiectis scribere et arroganter, nobis autem elata rescribendi contumacia quasi fa-
 30 tuitatis notam imprimat, humilis vero stilus ad respondendi similitudinem non facit. Has igitur tot difficultates licet mecum ipse reputarem, nihilo tamen segnius opus ipsum suscepi in brevem quandam exercitationem et tibi ut munus quaererem non sane magnum, immo multis fortasse etiam contemnendum. Solent enim quae priusquam adgrediare factu mi-
 35 rabilia videntur, effecta cum reddideris facilia iudicari.

I. BRUTUS PERGAMENIS.

Audio vos contulisse Dolobellae pecunias; quas sponte si dedistis, me offendisse confitemini, sin inviti, iis ultro ad me allatis ostendetis.

II. PERGAMENI BRUTO.

Pecunias Dolobellae exiguas quidem in summa etiam copia misimus coacti, at tu nunc eas a nobis potissimum postulas quum nostrum con-ferendi studium inopia explere non patitur.

III. BRUTUS PERGAMENIS.

Cum mihi pecunias in quam iusseram opportunitatem non miseritis, nihil aliud mihi lucri assecuti videmini quam ut eas coacti exhibeatis. Quod vobis bifariam obfuit: eo nanque gravius quo aegre magis idem tributum persolvete et ea omnis, quam pro eiusmodi vestris in nos officiis reportari gratiam oportuit, peribit, quippe qui in beneficia propensi ac parati sunt et qui inviti coactique trahuntur, eadem haud sunt gratia prosequendi.

IV. PERGAMENI BRUTO.

Nummorum conquisitio facilis nobis si fuisset, nunquam gratiam tarditate defluere expectavissemus. Quid enim iis denegare quicquam, quod praestare valeant, prodest, qui sese omnino cogendos esse non ignorant, si ad eius rei paenitentiam sumptus et gratiae iactura accessura sit? Verum scias celeritatem esse opulentiae munus, tarditatem vero studii inopiam superare nitentis. Non aequum sane foret tenuem fortunam nostram pro viribus suis in tua iussa obnixae contendente minus abs te gratiae reportare quam solis ex opibus festinantem.

V. BRUTUS PERGAMENIS.

Legati mihi vestri pecunias attulerunt ad eam sane quam rei angustiam causamini permultas, in quem vero usum petivimus exiguas. Cavete ne plus praestare quam fingitis possitis minusque quam potestis velitis.

VI. PERGAMENI BRUTO.

Dedimus ad te pecunias tuo licet usui pauciores, multo tamen sollicitatione nostra plures; excusavimus enim inopiam nostram utpote maiorem quam vellemus, praestitimus vero prae studio plus quam potuimus.

III 4 *post obfuit lacunam suspicor: cf. textum graecum.*

IV 8 *contendentem e contemnentem corr. cod. 9 festinantem cod.: nonne festinantes scribendum? Cf. textum graecum.*

VI 4 *praestitimus scripsi: prestitimus cod.*

VII. BRUTUS PERGAMENIS.

Dolobella nobis est hostis, vos vero illi amici, cui suggeritis omnia etiam contra nos. Quis, oro, exitus manet alius sentientes cum eo, nisi ut capti pro hostibus tractentur? Eorum nanque paenitentia, quos ante
 5 rei finem non paenitet, admittenda non est.

VIII. PERGAMENI BRUTO.

Veteris nostrae cum Dolobella amicitiae tu ipse in causa es qui ad nos sero scripsisti; illius nanque mandatis nobis audiendum erat antea quam esset ad quem applicaremur. Veniae autem locum iis nolimus ocludas
 5 qui quamvis sero, quum tamen primum licuit, sua errata corrigunt.

IX. BRUTUS PERGAMENIS.

Vestri mihi legati Italicum exercitum lustranti Abderis reddidere senatus consultum, quo lecto tarditatis vos non nihil accusavi. Nam Pergamenos haec ipsa dudum sensisse voluissem et oportuit quidem. Omnino
 5 tamen collaudavi cum animum vestrum, ut scribitis, in alia officia propensum tum ducentorum talentorum munus, quo ostendistis quinquaginta olim Dolobellae talenta dedisse inviti.

X. PERGAMENI BRUTO.

Nos et mature quae oportuit sensimus et nunc non lente officium nostrum, sed ubi primum est data eius rei potestas, praestitimus; quippe qui in opulentia Dolobellae non plus quinquaginta talentis, quadruplum
 5 vero tibi in inopia quamvis constituti contulimus, ut intelligas quanto pauperum studium coactorum divitum opem superet.

XI. BRUTUS RHODIIS.

Xanthios rebelles nostros cum expugnavissemus, ad pubem usque trucidavimus et eorum urbem vertimus in cinerem; Patareos autem, qui

X 5 quamvis scripsi, collato VIII 5: quanvis cod. — 6 coactorum scripsi: coactum cod. opem e copiam corr. cod.

XI 1 Rhodiis scripsi: Rodiis cod.

sese nobis dedidere, publicisque oneribus levavimus et liberos suaeque
 spontis esse permisimus atque in non nullorum refectionem, quae erant 5
 vetustate collapsa, dono quinquaginta talenta misimus. Vobis autem de
 rebus ipsis consultantibus oculis cernere licet utrum nos hostes, ut
 Xanthii, an amicos et benefactores, ut Patarei, eligere praestet.

XII. RHODII BRUTO.

Quod tu in Xanthios libertatem sibi defensantes graviter saevieris,
 minime ideo et nos imitabimur Patareos abs te iam servituti addictos;
 verum illorum abominati fortunam obstinate conabimur nobis liberta-
 tem tueri, horum vero improbata sententia nulla tua largitione indigemus, 5
 omni quaestuosa deditioe libertatem vel magnis cum periculis firmatam
 praestantio rem rati.

XIII. BRUTUS COIS.

Iam Rhodus a Cassio est in servitum redacta, civitas suis quidem
 viribus contumacius freta quam valentius; Lycia autem nobis est subiecta
 tota, partim quidem bello defessa, partim vero necessitatis vim fuisse 5
 in lucro reposuit. Ea enim sponte susceperunt quae paulo post omnino
 erant facturi invitati. Et vos optate utrum servi bello coacti an amici
 ultro nos accipientes dicamini.

XIV. COI BRUTO.

Si tui studiosi non essemus, neque nos exterrisset Rhodus capta
 neque Lyciorum adduxisset cum adulatione faelicitas; spes nanque et
 metus amicis quidem fidem faciunt, ab alienatis vero contemnuntur. Ve-
 rum nobis ultro ad te concedentibus hoc unum permolestum est, ne 5
 minis aut pollicitationibus ad id videamur adducti. Habeas igitur nos
 amicitiae potius exemplum ad alios quam cuiusquam id in nos afferas.

XV. BRUTUS COIS.

Neque maris sine navibus neque terrae incultae usus est quisquam.
 Parandis itaque scaphis incumbite, quae vobis nullae si essent, non
 plus e mari fructus quam mediterranei caperetis.

XII 2 saevieris *scripsi*: sevieris *cod.*XIV 4 metus *scripsi*: maetus *cod.*

XVI. COI BRUTO.

Et agri culturam et navigationem non nunquam tempora praepe-
diunt, neutra tamen privantur qui natura continentem aut insulas habi-
tant; non enim si alicuius rei possessionem interdum remittas in usumque
5 revocare queas, perinde es ac si nihil utique possideas.

(XXIX) XVII. BRUTUS COIS.

Nuntiarunt mihi qui a vobis legati sunt ad petendam societatem,
naves nunc primum vestras fabricari; quod si in praesentis belli opportu-
nitatem eas comparatis, quem isti vobis apparatus usum praestaturi
5 sunt, non video. Nam quis usus importunae potentiae, quam non utendo
facias imbecillitatem?

(XXX) XVIII. COI BRUTO.

Nostras nos probe novimus quod multo ante usum paratas esse
oportet temporum opportunitates; sociorum vero nosse non facile, nisi
ante bellum quis praenuntiaverit. Hunc quidem apparatus ne putes
5 tarditate inutilem; nam si praesentibus bellis defuerit, servabitur ad
futurum integer.

(LI) XIX. BRUTUS TRALLIANIS.

Si Dolobellam in agro vestro ferre cum exercitu potestis meque
nihil offendere arbitramini, non recte sentitis; si vero quaecunque hosti-
bus intercipimus, tanquam vestra reddenda nobis postulatis, longissime
5 mihi aberrare videmini. Aut igitur illum ab agro vestro prohibete aut
nequaquam a me vobis iniuriam allatam dixeritis, si quae illi adimam,
ipse habere mihi quam vobis concedere maluero.

(LII) XX. TRALLIANI BRUTO.

Nemo ea ratione agrum nostrum partum iri speret, quod ibi
castra metatum Dolobellam intellexerit. Non enim si Romanorum ducem,
cum simus socii, ab agro nostro non avocemus, continuo ipsum iis, qui

XVII 4 praestaturi *scripsi*: prestatuari *cod.* 5 sunt *cod.*: modum indica-
tivum corrigere nolui, collato LIX 5 sustinentur.

XIX 3 quaecunque *scripsi*: quecunque *cod.* 5 mihi *scripsi*: m (incerto
signo *suprascripto*) *cod.* 6 nequaquam *scripsi*: nequam *cod.*

cum eo dissident, belli praemium pronuntiamus; verum si quis in eo 5
nobis invitis vim cuiquam feret, re ipsa ostendemus Dolobellam copias
ibi suas etiam iussu nostro habuisse.

(LIII) XXI. BRUTUS TRALLIANIS.

Antea vos haud recte facere scripseram quod Dolobellam castra
in agro vestro habere pateremini et in praesentia sic habetote quod si
ei de iure vestro ceditis, nihil profecto vobis eripietur, si ea quae iam 5
alienastis, nos iure belli nobis cedentia vindicabimus; sin ipsum ut amicum
castra metari permittitis in agro vestro, comunis iam cum eo belli fortu-
nae participes facti, voluntarii nobis hostes apparere coepistis.

(LIV) XXII. TRALLIANI BRUTO.

De Dolobella et alteris tibi litteris significaveramus et his in prae-
sentia scias eum castra esse non in sua terra metatum — est nanque
nostra — nec cuiquam eam sibi vindicari nobis invitis pro viribus sine-
mus; nam violaret eum qui ad nos confugit. Quod si ea causa comu- 5
nem belli cum eo fortunam subiisse tibi videmur, longe honestius arma
inferentibus occurrendum ducimus quam socium virum arcentes videri
ultra egisse Romanorum hostes.

(LV) XXIII. BRUTUS TRALLIANIS.

Nuntiatum est mihi Menodorum, civem vestrum, Dolobellae hosti
nostro hospitem et amicum, et antea ipsum ex agro vestro haud fuisse
arcendum persuassisse et nunc omni cum exercitu urbe accipiendum suade- 5
re vobis. Ego autem ista et istis etiam si multo maiora Menodori aut
cuiusquam suasu in Dolobellam conferitis haud ipsi profutura certo
scio, neque mehercules Menodorum Dolobellae amicitia et hospitalitas
iuverit; verum non expectanda ad poenam unius cuiusque delicta arbitror,
vosque ne animadversione quicquam in nos dignum delinquere cogamini,
iubeo Menodorum ex urbe eiicere, quod suae utilitati consuleret, siquidem 10
patriam vendere utile illi futurum erat. Dolobellam vero non solum urbe
non recipi, sed protinus etiam ex agro exterminari ac repugnantem armis
arceri velim. Quod si non parueritis, non Menodorum ista vobis antehac
suasisse, sed vos illi istius modi suadendi causas suggessisse existimabo.

(LVI) XXIV. TRALLIANI BRUTO.

Nec nunc Dolobellam cum exercitu intra moenia nostra recipi, nec antehac in agro nostro consistere Menodori conciones impulerunt, neque haec facta si fuissent, in Menodori consilium reiicienda arbitramur, sed
 5 potius pro iure societatis nostrae cum Romanis, quam tu cum Dolobella hospitalitatem non nullis obiicis, facta excusaremus, quibus etsi haec cum eo amicitia, ut scribis, obfuerit, servatae tamen fidei conscientia magnae est voluptati futura. Armis autem et exilio nihil est opus ad eam rem. Nam Menodorus simul cum Dolobella commigravit non hercle
 10 patriam venundare prohibitus, sed ratus a principio nulli fieri iniuriam pro comparandis amico commodis usque elaborare. Tu autem honestum si putas, ut et honestum est, non esse expectandum ut unius cuiusque delictum ulciscaris, multo etiam magis decere putes in iram ad primas calumnias non esse insurgendum, sed iudicium ad eventum servari oportet;
 15 alioquin videberis non eorum quae insimulas gratia sociis succensere, sed causas quibus quos oderis punias aucupari.

(LVII) XXV. BRUTUS TRALLIANIS.

Quotquot pecunias Dolobella apud Menodorum hospitem suum deposuit aut signa sunt alia deposita apud Menodori liberos, quibus post eius fugam illius bona evenere, ad me cuncta tradite; at si nulla esse
 5 dicerent, ipsos homines cum liberis et uxoribus suis mittendos curabitis. Non enim aequum est amicos hostibus nostris et hospites ad eius rei impunitatem nostra etiam in se benignitate abuti.

(LVIII) XXVI. TRALLIANI BRUTO.

Nec in sumptuosissimis belli temporibus Dolobellam deposita usquam cumulasse credibile est, nec Menodorum a patria profugum reliquisse domi viaticum exilii fieri potuit. Quare mittere ad te aut pecunias, quae
 5 nullae sunt, aut homines insontes, partim quidem fieri non potest, partim vero iniustum; quippe perquam foret indignum civibus nostris, si tibi auscultaremus, tuorum hostium gratia ad perniciem usque nocuisse.

XXIV 2 recipi *scripsi*: raecipi *cod.* 5 tu *scripsi*: tum *cod.* 14 calumnias *scripsi*: calumnias *cod.* 15 succensere *scripsi*: succensare *cod.* 16 causas *scripsi*: caus *cod.*

XXV 4 alterum eius post fugam scriptum *del. cod.*

(XVII) XXVII. BRUTUS PATAREIS.

Ab Hermodoro Samio mercatore accepi Damasippum, classis Rhodiae praefectum, post expugnationem Rhodi fugientem cum duabus cathaphractis delatum in vestrum maximum portum. Eo autem se illum appulisse nulli vobis culpa equidem ascripserim, sed si usque abire, postquam advectus est, siveritis, et iniuriae et ignaviae obnoxios iudicabo. 5

(XVIII) XXVIII. PATAREI BRUTO.

Si fecisset Hermodorus ocyus nos quam te de classis Rhodiae praefecto certiores, nunquam Damasippus e portu nostro clam solvisset in fugam, quemadmodum illuc clanculum annavigasse latuerat nos, sed in Rhodiae praedae partem advenisset. Quare tu abitum ignorationi condones qui adventum eius excusasti; neque iniuriae inscium nobis non comprehendisse neque ignaviae ascribi ignorasse fugientem debet. 5

(XIX) XXIX. BRUTUS CAUNIIS.

Benevolentiam erga me vestrorum oratorum verba habunde declarant, res vero ipsa in iis quibus opus est studium arguit nullum. Videte ne et nos rerum potius pravitate impulsus quam verborum voluptate capti vos tanquam hostes invadamus. 5

(XX) XXX. CAUNII BRUTO.

Minime mirum si nostram in te propensam voluntatem per legatos declaramus, officia autem ipsa minora quam egeas postulesque deprehenduntur: illud enim studium, hoc vero egestatem coarguit. Te iccirco decet animi potius nostri spectare promptitudinem quam rerum defectum nosque amicos tibi arbitrari, qui supra vires in tua iussa contendamus. 5

XXVII 2 accepi *scripsi*: accaepi *cod.* 3 duabus *scripsi*: duabi *cod.*XXVIII 3 Damasippus *e* Damasippum *corr. cod.* 5 praedae *scripsi*: praedae *cod.*

XXXI. BRUTUS CAUNIIS.

Subditorum obsequia prae se plerunque ferunt adulationis plurimum et metus, illi vero qui alacri studio iussa nostra capessunt, constantiam permultam declarant. Et vos itaque super iis quae scripsimus considerate, 5 utrum vestra in me officia benevolentiae an necessitati accepta referri oporteat. Fides tamen perpetuae constantiae vestrae pollicetur vos nostros in usos semper fore paratos.

XXXII. CAUNII BRUTO.

Beneficiorum adsiduitas benevolentiae fidem non facit — id enim est solius facultatis munus — sed in iis quae praestare possis omnem abiicere segnitiam. Nos autem si ex quorundam defectu veteris nostri in 5 te studii fidem amissuri sumus, frustra tua causa aliquid subiisse aliquando laboris arbitraremur. Veri profecto simile non est tecum nos frustra amicitiam simulasse, cui absenti quidem prae metu subblandiri licuisset, praesentem vero adulatio ipsa simulatam ostenderet.

(LXIX) XXXIII. BRUTUS SAMIIS.

Consilia sunt vobis negligentiae, res vero tarditati. Quis horum finis existimate.

(LXX) XXXIV. SAMII BRUTO.

Consultationes nostras cautio facit subdubias, officiorum tarditatem imbecillitas. Horum amborum unus finis venia.

XXXV. BRUTUS CYZICENIS.

Arma a Bithynia in Hellespontum usque pervehenda mari aut terra nobis curatote: qua sane eorum facilius fuerit vectura ipsi potissimum

XXXI 5 *accepta scripsi: accaepta cod.*

XXXV 1 *Cyzicenis scripsi: Cizicenis cod.*

nostis. Si autem tardius quam sit nobis opus advenerint tanquam si utique forent corrupta aut hostibus intercepta, iniuriam a vobis accepisse 5 videbor.

XXXVI. CYZICENI BRUTO.

Pervehi ad te arma iumentis propter hostes, navibus est arduum propter hiemes, te praesertim pugnancia demandante, celeritatem scilicet et cautionem. Studium tamen nusquam defuerit, modo si quid forte 5 acciderit, ne nobis cuiquam secordiae tribuas.

XXXVII. BRUTUS CYZICENIS.

Ad vota nobis arma opportune sunt advecta. Pro hoc igitur vestro in me tam opportuno merito, Proeconnensem insulam cum omnibus lapidicinis quae in ea sunt dono vobis damus.

XXXVIII. CYZICENI BRUTO.

Nulla munerum spe mandata tua studiose sumus executi, nec in aliis desides unquam fore confidimus laudum solum mercede contenti. Si tibi tamen visi sumus munere digni, gaudemus animi tui magis testi- monio quam Proeconnensium lapidicinis. 5

XXXIX. BRUTUS CYZICENIS.

Proficiscenti mihi ad bellum occurrerunt oratores vestri et imbecillitatem vestram rei publicae inopiam causantes supplicarunt societatis muneribus levare. Aequum hercle erat, cum nihil antehac impenderitis, urgente iam propius necessitate, nunc saltem aliquid misisse: pretiosius 5 nanque opportunitas fecerat beneficium ipsum. At postquam peiorem videmini concepisse belli spem, ea, quam excusatis imbecillitatem, laetor,

5 corrupta ... intercepta ... accepisse *scripsi*: corrupta ... intercaepa ... ac-
caepisse *cod.*

XXXVI 1 *Cyziceni scripsi*: *Ciziceni cod.* 3 hiemes *scripsi*: hyemes *cod.*
praesertim *scripsi*: praesertim *cod.*

XXXIX 7 belli e bellim *corr. cod.*

graviter contra laturus si vos, qui malo in me animo estis, fortunis valere audirem; homines autem vestros haud amplius habebō socios sed operarios vel invitos quidem. Haudquaquam vos fugit quam sit indignum eos victoriae, si contingat, fieri participes qui nos, quantum in se fuit, ad eam minus reddiderunt validos.

XL. CYZICENI BRUTO.

Studium nostrum non ex multis solum in te officiis, sed tuorum etiam erga nos munerum testimonio spectatum satis esse videbatur. Postquam vero ad sententiam tibi non concurrunt omnia, nunquid decet
5 incidentem aliquando egestatem in malevolentiae partem referre? Quin potius singularis animi magnitudinis iudicandum est ut functos rite officio suo multi facere, sic impotentiae veniam condonare. Tu autem imbecillitate nostra delectari scribis, quasi quicquid nobis deerit, non id et tibi defuturum sit. Milites vero nostros sive socios sive mavis operarios —
10 nominis enim differentiam nullam facimus — abducas; nos autem si victoriae spem abiecissemus, non eam legatione foveremus tibi que nunc optima precaremur et per Iovem expectaremus. At si victoriae praemiis privabimur ut inimici, gaudio tamen perfundemur ut amici.

XLI. BRUTUS SMYRNEIS.

Perpetua obtemperantium promptitudo declarat quandam fidei constantiam erga duces, cum vero deficiat, arguit et quae opportune antea praebebantur non tam ex animi promptitudine quam rerum opulentia
5 affluxisse. Curate itaque perficiatis quaecunque vobis imperavi ad bellum, quod si male in me nunc animati apparueritis, nec praeteritorum quidem in nos meritorum testimonium reportabitis: non enim paria eos referre decet qui similes sui non semper existunt.

XLII. SMYRNEI BRUTO.

Facultas adsidue promerendi optanda quidem est, verum saepe incidunt tempora quibus usui sufficere non queas; officia autem non eorum solum qui iussi sunt tenuitas, sed imperandi etiam adsiduitas claudicare

10 haudquaquam *ex* haud quamquam *corr. cod.*

XL 11 abiecissemus *scripsi: abiicissemus cod.* 12 praemiis *scripsi: pre-*
miis cod.

XLI 5 quaecunque *scripsi: quecunque cod.*

cogunt. Nos vero si alia tibi metu obsecuti essemus, haud praesentia denegare tibi auderemus, sed multo aliter quam putas evenit. Contendit nanque tunc animus, nunc vero impotentia fidem non facit. Quare absurdum est magis accusari, si mandata usque quaque non expleas, quam defectum ipsum superioribus beneficiis non defendi. 5

XLIII. BRUTUS MIRENSIBUS.

Xanthii a nobis capti misericordiam supplices et salutem implorabant; erat autem, opinor, indignum eos belli effugere calamitatem qui belli spem tantopere concepissent et qui ex victoria voluptatem captabant aequè dolorem nullum admittere. Hos itaque exitio dignos censuimus. Atque caeteris pronuntiamus nisi confestim nos ultro acceperint, sententiam nostram non fore in quemquam Xanthiorum fortuna clementiorem. 5

XLIV. MIRENSES BRUTO.

Denegare Xanthiis salutem non decuit, quam forte adversariis si vicissent et ipsi erant largituri. Nam quemadmodum vincendi amor belli spem fovet, sic cladis condolentia ob humanitatem venit in comunem commiserationem. Atque clementiam scias reliquorum comparare in se benevolentiam, minas vero trahere etiam familiares in odium et ob metum in desperationem adducere. At spes utique dissidentes quidem fidam in benevolentiam vertit. 5

XLV. BRUTUS MIRENSIBUS.

Parta iam victoria advenerunt auxilia vestra. Sero tamen quam nunquam venisse iucundius fuit, licet ad belli munera iuxta fueritis inutilis. Ad bellum nanque tarditas proinde valet ac si id fuerit utique infectum. 5

XLII 4 *ex post metu scriptum del. cod.*

XLIII 3 *opinor ex opinari corr. cod.* 4 *concepissent scripsi: concaepissent cod.* 6 *acceperint scripsi: accaeperint cod.*

XLIV 6 *metum scripsi: maetum cod.*

XLVI. MIRENSES BRUTO.

Congratulamur ocyus victoria potitum quam nostra ad te auxilia, licet propere missa, pervenerint. Quoad benevolentiam non venimus inefficaces: nec enim perinde est nihil se omnino movisse et, licet tardaverimus, esse tamen ad reliqua paratos.

XLVII. BRUTUS MILESIIS.

Pecuniarum indigentia civitati vestrae haudquaquam condonanda est; multo enim antea eam vitasse oportuit. In tanta autem multitudine cum dicatis neminem habere strenuum ac liberaliter institutum, mentem vobis sanam deesse, non fortunam liquido significatis. Si vero quae sunt ad virtutem et vires parandas non exercetis, iniuste vos cum civitate agere sciatis.

XLVIII. MILESII BRUTO.

Militum indigere et pecuniarum turpe est non tamen iis quidem qui nulla domi necessitate urgentur, sed multo magis iis qui cum domesticis habundent, aliorum, quod sibi non sufficiunt, opem supplices petunt. Nobis autem mentisque et fortunae ad hanc usque diem satis est ut haec civitas existat et si non usque adeo ut aliis quicquam suppeditare possimus, finitimorum saltem ne ope egeamus.

XLIX. BRUTUS MILESIIS.

Si publice vobis arma existunt neque ipsis utimini, sane peccatis: una enim (vis) armorum usus; si autem ea parare negligitis, culpatis quod habendo non utamini, quanto accusandi magis cum non habeatis?

L. MILESII BRUTO.

Non virorum arma, sed viri sunt armorum robur. Haec nanque sine illis inutilia, illi vero et ea sibi parare atque ipsis uti possunt. Non igitur, etiam si non adsint arma, illis deesse possunt, quibus ea comparare perfacile est; sunt autem illis inutilia, qui habendo uti non valent.

XLIX 3 vis *supplevi, collato textu graeco.*

L 4 deesse *ex adesse corr. cod.*

(XXI) LI. BRUTUS LYCIIS.

Quaecunque sunt vobis bellicae machinae navalis pugnae aut muralis ad Caunnum, transmittendas Cassio collegae nostro Rhodum expugnanti curatote intra vigesimum diem a quo hae vobis litterae pellatae fuerint, ne, si longius cessaretis, nostros in Rhodios apparatus contra vos vertere 5 cogere mur.

(XXII) LII. LYCII BRUTO.

Ocyus quid fieri demandanti is relinquitur respondendi locus, se id non impigre suscepturos. Diem iccirco abs te nobis praescriptam re praevenire conabimur, postquam et tu promissa nostra minis praevenisti. Non igitur ea tibi tormenta inutilia fore ob vetustatem putes, sicut Rhodiorum invenies, cum fuerint capta, in alios inutilia. 5

(XXIII) LIII. BRUTUS LYCIIS.

Machinae vestrae, ut in proverbio est, post bellum sunt advectae; vos tamen praescripta a nobis die non misisse tardius commendamus, sed Cassius expugnationem celeravit.

(XXIV) LIV. LYCII BRUTO.

Et tibi spe ocys potiri hostium et nobis non tardius obtemperare mandatis contingat, si socios non ex eo minus quod intra iussum abs te tempus paruerint approbaturus es, quam si ante confectum a Cassio bellum auxilio accurrissent. 5

(XXV) LV. BRUTUS LYCIIS.

Xanthii beneficium meum aspernantes sepulcrum arrogantiae suae patriam habuere; Patarei autem, cum sese nostrae fidei commiserint, nihil amisere quo rem minus et salutem tueremur. Licet utique et vobis aut Patareorum sententiam aut Xanthiorum fortunam sequi. 5

LI 4 vigesimus *cod.*: *nonne trigesimum scribendum?* Cf. *textum graecum.*
 LII 5 enim *ante* igitur *scriptum expunxit cod.*

(XXVI) LVI. LYCII BRUTO.

Dolet nobis Xanthiorum calamitas, quam in suae dementiae poenam ita tulerunt ut ne paenitentiae quidem locum sibi reliquerint; Patareis autem congratulamur, qui et prudenter simul et fortunate quae sibi pro-
5 futura erant elegere. Nos vero non sic desipimus ut, cum liceat tuorum faelicitate frui, hostium infortunium eligamus.

(XXVII) LVII. BRUTUS LYCIIS.

Qui vestrum receperint Xanthiorum profugos, non minores mihi dabunt poenas quam ipsi Xanthii; Patareis autem et Mirensibus et Coryciis, si eos accipere beneque de eis aliquid mereri velint, permitto ut
5 Xanthios intuentes re ipsa sentiant recte sibi consuluisse cum nos amicos quam hostes habere maluerint.

(XXVIII) LVIII. LYCII BRUTO.

Nequaquam nos Xanthios urbe nostra accipiendos decrevimus, si eorum potius calamitatem subituri quam infortunium levaturi eramus; atque ipsi, relictis nobis nihil profuturis, ad Patareos et Phaselitas et
5 Mirenses et Corycios confugituri videntur tanquam certiores adiutores. Declarasti profecto, Brute, non ira exigere e Lycia exules, sed prae benignitate ostendis quibus eos libentius indulgeas.

LIX. BRUTUS BITHYNIS.

Nemini videtur molestum, si, multorum cum indigeam, multa etiam tribuenda imperem; pro his nanque opera reddimus. Vos autem, si est tributorum multitudo gravis, meminisse oportet quanti nobis labores
5 cum iis quae dantur perpetuo sustententur. Perspicuum nanque cuique est longe eum laborare magis qui belli apparatus utitur quam qui paraverit eos, praesertim cum vestrum sit cuique cura sui, mihi vero omnium prospicere saluti necesse sit.

LVI 3 paenitentiae *scripsi*: penitentiae *cod.*

LIX 1 Bithynis *scripsi*: Bithinis *cod.* 2 Nonne videretur scribendum?
Cf. *textum graecum.* 5 sustententur *cod.*: modum indicativum corrigere nolui,
collato XVII 5 sunt.

LX. BITHYNI BRUTO.

Non quotcunque tibi opus esse evenit, omnium illico et nobis copia adesse contingit; quantis autem laboribus haec ipsa comparentur, ex eo facile intelliges, quod tu ea ipsa absumendo delassaris. Atque quicquid aliis impenditur cum labore inutile etiam videtur, alienis autem apparatus 5 uti facile quidem est. Quod autem multis te laborare scribis, etiam a multis ideo tibi exigendum est. Non enim nos pro nostra sola portione solliciti, omnium sustinere vicem et pro omnibus tributa sufficere possumus.

LXI. BRUTUS BITHYNIS OMNIBUS.

Misi Aquilam amicum meum paraturum mihi apud vos naves rotundas quinquaginta, longas ducentas; totidem et Dolobellae vos exhibuisse audio. Quare recte feceritis si in istam classem, donec ad me pervehatur, navitas, remiges et quattuor mensium commeatum Aquilae suppeditabitis. Nam 5 ligna ad eam fabricandam et ipsorum vecturam ad mare atque fabros haud vereor vos esse non neglecturos, qui nulla eiusmodi in re Dolobellae defuistis.

LXII. BITHYNI BRUTO.

Si quid nobis Dolobella praeveniens rapuerit, nulla ideo et tibi eius capiendi facultas relicta est. Quare qui centum et quinquaginta naves, utpote plures non valentes, illi comparavimus coacti, quonam pacto totidem et tibi suppeditare omnibus iam exhausti possumus, praesertim cum remigibus, lignis et fabris? Quae semel illi quaeritasse arduum, cum fuerit iterum vero haud fieri potest. Commeatum autem nec Dolobella quidem nobis, ut qui, si iusserit, ex caritate non praestaturi, unquam imperavit. Ignosce igitur si ea tibi denegamus, quae nec illi etiam denegare potuissemus. 10

LXIII. BRUTUS BITHYNIS.

Scripsit ad me Aquila quandam vobis inesse segnitiam ad fabricandas naves, ipsum equidem patientiae nimiae acriter increpui, qui cre-

LX 1 Bithyni scripsi: Bithini cod.

LXI 1 Bithynis scripsi: Bithinis cod. 4 feceritis e faceretis corr. cod.

LXII 1 Bithyni scripsi: Bithini cod.

deret epistolis, quas quotidie de singulis contra vos rebus scribere non
 5 cessat, magis opus esse quam navibus, etiam si sint non sine legationibus
 vestris contra ipsum perficiendae; absque nanque iis — scio — illae haud
 effici poterunt. Vos autem ego monitos maxime velim in praesentiaque
 et in posterum non sponte mihi sed invitos et in his et longe pluribus
 itidem opitulaturos. Facile nanque ex praesentibus illa ita fore coniec-
 10 tare licet.

LXIV. BITHYNI BRUTO.

Aquila nostrae non tam ignaviae insimulator quam inopiae testis
 esse videtur. Nam si nos segnes re vera intellexisset, cum ei nos cogere
 liceret, ad te nunquam de nostra negligentia scripsisset, praesertim ne-
 5 minem nobis ad te contra ministrum tuum legaturis. Nunc vero Aquila
 novit tandem inopiam nostram, tu autem minis egestatem pelli posse
 putas; iniuria simul et nequicquam succenses. Nec enim spes nec timor
 conferendi causa est, sed facultas.

LXV. BRUTUS BITHYNNIS.

Qui nobis inviti obtemperant, minime lucrentur ea quae exhibere
 recusant — id apprime foret illis optabile, sed gratiam quam haberemus
 illorum meritis ludunt. Parate ergo mihi naves et ad me quo mandaveram
 5 modo cum remigibus et debito commeatu pervehendas curatote, sin minus
 procul dubio cogemini; nec perferri haec animo iniquo velim sed eorum
 mihi haberi gratias quae relinquam vobis.

LXVI. BITHYNI BRUTO.

Qui invalidos iussibus obtemperare contendunt, nullam eorum quae
 imperant utilitatem assequuntur — iucundum nanque foret vel ipsis in-
 super minis eos non fieri deteriores — sed de se praebent malignitatis
 5 opinionem. Atque ni ex humanitate indigentiae ignoverint, necessitati

LXIV 4 praesertim *scripsi*: presertim *cod.* 5 ministrum *scripsi*: minustrum
cod. 6 minis *scripsi*: minus *cod.* 8 causa *scripsi*: ca (*compendiose n vel*
m suprascripto) *cod.*

LXV 3 illis *scripsi*: illi *cod.*

cedunt ob inopiam. Nobis vero si adesset facultas, supra etiam vires sumptu potius onus sustineremus quam quicquam unquam denegaremus. Tu autem si plura a nobis per vim extorqueri putas, scias non eorum quae reliqueris, sed eorum quibus uti poteris gratiam nobis habiturum.

LXVII. BRUTUS BITHYNIS.

Classem, quanta opus erat, Macedones, Lesbii et Phoenices in mari mihi compararunt. Vos igitur, quando ob tempestatem adventum cessatis, quadringenta mihi talenta in itineris stipendium impendetis. Puto autem nulli horum tempestatem obfuisse, volentibus vero obfuturam. 5

LXVIII. BITHYNI BRUTO.

Tempestatem auxiliarem classem nostram quominus ad te perduceretur prohibuit, ad eam vero construendam pecuniae absumptae sunt; quare nos tua licet sine utilitate minusque pro sententia, causa tamen tua sumptibus defessi sumus. Usui autem navium quem... 5

LUIGI TORRACA

LXVI 7 sumptu *cod.*: *num sumptus scribendum?* unquam *scripsi*: unque *cod.*

IXVII 2 Phoenices *scripsi*: *phenices cod.* 5 obfuisse *scripsi*: obfuifuisse *cod.*

LXVIII 5 quem: *hic desinit codex nec plura addit.*



LA TECNICA DIDASCALICA NELL'ARS AMATORIA DI OVIDIO

Può sembrare strano, ma il primo lavoro che abbia affacciato e parzialmente esposto il vero problema per la comprensione dell'*Ars Amatoria*, risale a poco più di dieci anni fa: si tratta della nota di J. Kenney, *Nequitiae poeta*, in « Ovidiana » (N. Herescu ed. Paris 1958, pag. 201-9), alla quale osservazioni generiche hanno aggiunto I. Krakowski (*Eos* 53, 1963, 143) e E.W. Leach (*Trans. and Proceedings of the Am. Phil. Assoc.* 95, 1964, 142). Come vero problema per la comprensione dell'*A.A.*, intendo lo studio dei rapporti che legano quest'opera alla tradizione didascalica; ma questi rapporti, come credo, la critica li perse di vista, per aver concesso troppo credito allo Zielinski, il quale (*Philologus* 64, 1905, 16) aveva postulato la derivazione della tecnica compositiva dell'*A.A.* da quella dell'*ars oratoria*. Questa è invero diventata affermazione sclerotizzata nei manuali di letteratura e, stranamente, non è stata nè approfondita nè confutata da ricerche più puntuali. Eppure, basta una lettura cursoria dell'opera di Ovidio, che sia fatta avendo in mente caratteristiche e stile delle *Georgiche* di Virgilio, per scoprirne immediatamente l'irriverente tratto parodistico. Se infatti le *Georgiche* sono l'*opus maximum* virgiliano, inteso alla esaltazione delle virtù italiche e del sacrificio universale dell'uomo, Ovidio ha voluto demistificare questo insegnamento: servendosi delle stesse armi — e rinnovando quindi questo genere letterario, così come aveva fatto altrove per altri generi — egli propone un ideale di vita, che in contrasto coll'austera e paradigmatica moralità della cultura augustea, si concretizza nella celebrazione della libertà e della gioia sessuale. Ne è nato un capolavoro di ironia e di dissacrazione, la cui pericolosa forza liberatrice dagli schemi etici ufficiali, ben compresa da Augusto, valse all'autore l'esilio: questo Ovidio testimonia apertamente o velatamente vi allude nelle opere scritte a Tomi.

Dicevamo dei meriti del Kenney, che ha avviato la ricerca sulla stretta aderenza del testo ovidiano alla tradizione didascalica; la sua nota si limita però ad un'accumulazione inorganica di vocaboli e di formule di passaggio, che uguali ricorrono in Lucrezio, Virgilio, Ovidio. La filologia classica non dispone invero di un'opera complessiva sulla

poesia didattica¹, e vaghi sono ancora per noi i contorni, la tecnica e lo spirito quasi religioso di questo genere; mancano del resto anche lavori preparatori che analiticamente ne chiariscano i vari aspetti². Questa nota vuole dimostrare come proprio l'esame analitico di certi elementi caratterizzanti la poesia didascalica, comuni all'*Ars* e alla tradizione, confermi l'affermazione che Ovidio ha inteso imitare, e quindi — poichè l'insegnamento è trasferito ad un campo del tutto diverso — parodiare le *Georgiche* di Virgilio³.

Che Ovidio abbia voluto comporre coll'*A.A.* un'opera didascalica, lo dimostrano i richiami ad Esiodo: I, 25: *non ego, Phoebae, datas a te mihi mentiar artes | nec nos aerae voce monemur avis, | nec mihi sunt visae Clio Cliusque sorores* (cf. Esiodo, Theog. 77: Clio è nominata per prima) *servanti pecudes vallibus, Ascræ, tuis*; 2, 3: *mea carmina ... praelata Ascræo Maconioque seni*; come Virgilio (G. 2, 176), trattando di Esiodo, fa dunque solo uso del termine *Ascræ*.

Esiodo aveva iniziato la sua *Teogonia* coll'apparizione delle Muse; da Esiodo deriva Ovidio: 2, 493-510; 3, 43-56 (apparizioni di Apollo e di Afrodite). Tutto questo giunge naturalmente ad Ovidio filtrato attraverso la ripulsa dell'epica fatta ad Apollo da Callimaco nel prologo degli *Aitia* e da Virgilio, B. 6, 3; sta di fatto, però, che questi interventi della divinità, proclamata fonte d'insegnamento, riconducono l'*Ars* direttamente ad Esiodo, che della didascalica aveva fissato anche queste regole di svolgimento.

Esiodo conclude le *Opere* con tre dichiarazioni, che debbono rifarsi a tradizione oracolare (op. 814: *παῦροι δ'αὖτε ἴσασι*; 818: *παῦροι δέ τ'ἀληθέα κικλήσκουσι*; 824: *παῦροι δέ ἴσασι*); per i poeti filosofi che lo hanno preceduto, dice Lucrezio I, 737: *ex adyto tamquam cordis responsa dedere | sanctius et multo certa ratione magis quam | Pythia quae tripodi a Phoebi lauroque profatur*, e la stessa immagine riprende per se stesso in 5, 110: *funderè fata | sanctius et multo certa ratione quam | Pythia*

1. Studio sintetico è l'articolo del Kroll (*Lehrgedicht*) nella Pauly-Wissowa; buone osservazioni del Castiglioni nell'articolo *Didascalica* dell'Enciclopedia Italiana.

2. Fa eccezione la dissertazione (dattiloscritta) di E. Burck, *de Vergilii Georgicon dispositione, argumento, sermone praeceptorum*, Lipsiae 1925.

3. *A. A.* 3, 121: *prisca iuvent alios; ego me nunc denique natum | gratulor; haec aetas moribus apta meis*, per me si spiega come allusione al tono pessimistico con cui è considerato il presente, al quale si contrappone la vagheggiata età dell'oro, da parte di Esiodo (op. 192) e di Virgilio (G. 1, 505).

quae tripode a Phoebi lauroque profatur. Quanto infine il tono oracolare si convenga alla poesia didattica, lo ricorda Virgilio mettendo in bocca alla Sibilla (En. 6, 625) la stessa espressione usata in G. 2, 42: *non ego cuncta meis amplecti versibus opto, / non mihi si linguae centum sint oraque centum*. A questa tradizione si rifa Ovidio, quando diffonde nell'*Ars* un alone oracolare: I, 433: *non mihi sacrilegas meretricum ut persequar artes, / cum totidem linguis sint satis ora decem*; 2,510: *certa Phoebi sacro est huius in ore fides*; 2,541: *haec tibi non hominem sed quercus crede Pelasgas / dicere. Nihil istis ars mea maius habet*; 3,789: *sed neque Phoebi tripodes nec corniger Ammon / vera magis vobis quam mea Musa canet*. Misteriosa e sacrale considera poi egli a buon diritto la sua predicazione, data la sacralità ed il mistero che circonda i fatti di Afrodite: 3,607: *Cytherea iubet sua sacra tacere*; 3,616: *ad mea sacra veni*; 3,803: *arcanas pars habet ista notas*.

Ai poeti didascalici non fu d'ostacolo la non conoscenza dell'argomento preso a trattare, come dice in un giudizio pieno di acume Cicerone (de orat. I, 69): *si constat inter doctos, hominem ignarum astrologiae ornatissimis atque optimis versibus Aratum de caelo stellisque dixisse; si de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate non rustica scripsisse praeclare*, se è vero che essi si proponevano (Plutarco, quomodo adulescens audire poetas debeat 2, pg. 16 C-D): τὰ δ' Ἐμπεδοκλέους ἔπη καὶ Παρμενίδου καὶ θηριακὰ Νικάνδρου καὶ γνωμολογίαι Θεόγνιδος λόγοι εἰσὶ κυχράμενοι παρὰ ποιητικῆς ὥσπερ ὄχημα τὸ μέτρον καὶ τὸν ὄγκον, ἵνα τὸ πεζὸν διαφύγῳσιν. Ovidio deve aver conosciuto questo rimprovero mosso ai poeti didattici, se sente bisogno di dichiararsi esperto conoscitore della sua materia: I, 29: *usus opus movet hoc; parete perito*; 2,161 *praeceptor amandi*; 2,173: *vestri ... magistri*; 3,320: *arbitrio femina docta meo*; 3,534: *hic chorus ante alios aptus amare sumus*; 3,791: *si qua fides arti quam longo fecimus usu, / credite*; e proprio a questa esperienza personale egli fa ironica allusione, quando enumera i vari modi di comportamento, che si debbono assumere se c'è un rivale in amore (2,547: *hac ego confiteor non sum perfectus ab arte*). L'osservazione credo conservi una sua validità, anche se questa dichiarazione di personale esperienza fatta dal poeta erotico è tema ricorrente nell'elegia latina, ove facilmente perseguibile è appunto il filone didascalico. Anche i paragoni iniziali del primo libro (con Automedonte, Tiphis e Chirone) e finali del secondo (con Podalirio, Achille, Nestore, Calcante, Aiace, Automedonte) si confanno a questa consapevolezza di personale esperienza conseguita con *labor* e *cura*.

L'A.A. non manca dell'invocazione alla divinità, che, dopo Esiodo, è canonica in questo genere letterario: 1, 30: *coeptis, mater Amoris, ades*; 2,15: *nunc mihi, si quando puer et Cytherea favete, | nunc Erato* (a Talia come ispiratrice della sua poesia si rivolge invece in 1,264; a Calliope, Lucrezio 6,94); 3,347: *o ita, Phoebae, velis, ita vos, pia numina vatium, insignis cornu Bacche novemque deae*. Di derivazione vigiliiana è questa pluralità di dei che si invocano e così le ricorrenti apostrofi alle Muse (G. 4,315: *quis deus hanc, Musae, qui vobis extudit artes*; A.A. 2,425: *docta quid ad magicas, Erato, deverteris artes*; 2,704: *ad thalami clausas, Musa, resiste, fores*; 3,267: *supprime habenas, Musa*). Manca invece nell'*Ars* l'altra dedica usuale nella didascalica, quella cioè rivolta ad un determinato personaggio; ma nè l'argomento dell'amore e della seduzione si prestava a solenni ed onorifiche dediche e troppo universale è l'interesse che suscita per delimitarne sia pur minimamente il pubblico, cosa che in effetti sarebbe accaduta se si fosse fatto diretto riferimento a persona interessata alla trattazione in modo specifico o protettrice di poesia o di studi filosofici.

Tratti caratteristici della didascalica sono anche la *laus inventoris* (Lucrezio la rivolge ad Epicuro, 5,9: *princeps vitae rationem invenit*; ad Atena Virgilio, G. 1, 19; a Diana, v. 1, Grazio, e poi ancora v. 95: *o felix tantis quem primum industria rebus | prodidit auctorem*; a questo *topos* appartiene l'apostrofe a Romolo nella descrizione data da Ovidio degli spettacoli come luoghi che favoriscono l'incontro d'amore: 1,101: *primus sollicitos, fecisti, Romule, ludos*) e la presunzione dell'importanza e della difficoltà comportata dall'argomento preso a trattare: questo dicono Lucrezio (1,931 e 4,6: *magnis doceo de rebus*; 1,136: *difficile illustrare*; 5,99: *difficile id mihi sit pervincere dictis*), Virgilio (3,289: *ea vincere magnum | quam sit*), Grazio (61: *magnum opus et tangi nisi cura vincitur impar*; 498: *non omnes meas genus audet in artes*), Ovidio (2,537: *magna canam ... ardua molimur ... difficilis nostra poscitur arte labor*). Qui possiamo anche scorgere un'allusione al pensiero presente in Esiodo e Virgilio che faticoso è per l'uomo procacciarsi i mezzi di vita.

Frequenti gli accenni agli astri (Arturo, Pleiadi, Sirio) in Esiodo, e da Esiodo tale uso deriva a Virgilio. Ma in Virgilio questi dati astronomici hanno funzione più di abbellimento, che di dato tecnico, come dimostra l'esclusione di quelle definizioni zodiacali (fanno eccezione 1,208-18, ove si parla della Libra e del Toro), che sono invece usuali presso gli *Scriptores Rerum Rusticarum*. Questi dati non mancano neppure nel primo libro dell'A.A., che dei tre è il più legato alla tradizione

didascalica: I,18: *cum Sol Herculei terga Leonis adit*; I,407: *tunc tristis hiems, tunc Pleiades instant, | tunc tener aequorea mergitur Haedus aqua.*

Esiodo (op. 47), proponendo il mito del fuoco rapito da Prometeo, aveva accennato all'evolversi della civiltà; questo diventa tratto costante nella didascalica. Arato (Fen. 110) ricorda Diche « *che infinite cose offrivano ai mortali* »; Lucrezio (5,925) e Virgilio (G. I,125) tracciano una storia della civilizzazione dell'uomo avendo come modello Democrito, per il quale l'*usus* avrebbe fatto poco a poco progredire l'uomo sulla strada delle *artes*. A questo dato « didascalico » si attiene Ovidio (A.A. 2,467 e seg.); ma sostituisce all'*usus*, come fonte di civiltà, l'amore.

Ancora qualche osservazione di carattere generale. Come Virgilio (G. 4,565) ha fatto riferimento alle *Bucoliche* scritte precedentemente, così Ovidio ricorda il *Medicamen* (3,205), gli *Amores* e le *Heroides* (3,341). Soprattutto nel primo e nel secondo libro, descrizioni della vita degli animali, paralleli istituiti colla caccia e con la pesca (I,45-48, 391, 644; 3,425-28,669), coll'equitazione (2,433), coll'agricoltura in generale, pronostici riguardanti la vita dei campi e la navigazione trasferiti all'insegnamento erotico, riconducono, per volontà quasi dichiarata del poeta, l'A.A. alle *Georgiche*. Sarà utile aggrupparli e considerarli insieme (su alcuni torneremo più avanti): I,93: *ut redit itaque frequens longum formica per agmen, | gramifero solitum cum vehit ore cibum | aut ut apes saltusque suos et olentia nactae | pascua per flores et thymia summa volant*, I, 118: *ut fugiunt aquilas ... columbae | utque fugit visos agna novella lupos*; I,279: *mollibus in pratis admugit femina tauro | femina cornipedi semper adhinuit equo*; I,349: *fertilior seges est alicuius semper in agris | vicinumque pecus grandius uber habet*; I,470: *tempora dura pati frena docentur equi*; 2,373: *sed neque fulvus aper media tam saevus in ira est | fulmineo rabidas cum rotat ore canes, | nec lea, cum catulis lactantibus ubera praebet, | nec brevis ignaro vipera laesa pede*; 2,465: *quae modo pugnarunt, iungunt sua rostra columbae*; 2,615: *in medio passimque coit pecus*; 2,482-88 (l'amore domina fra tutti gli animali); 3,290: *ut rudit a scabra turpis asella mola*; 3,419: *ad multas lupa tendit oves, praedetur ut unam | et Iovis in multas devolat ales aves*; 3,555: *sed neque vector equum qui nuper sensit habenas | comparibus frenis artificemque reget*; I,360: *ut seges in pingui luxuriabit humo*; I,448: *sic dominum sterilis saepe fefellit ager*; I,755: *nec tellus eadem parit omnia; vitibus illa | convenit; haec oleis; hic bene farra virent* (cf. G. 2,228); 2,179: *flectitur obsequio, curvatur ab arbore ramus*; 2,351: *requietus ager bene credita reddit* (3,82: *continua messe senescit ager*); 2,649: *dum novus in viridi coalescit cortice ramus, | concutiat tenerum quaelibet aura,*

cadet; | mox etiam ventis spatio durata resistet | firmaque adoptivas arbor habebit opes; 2,668: iste feret segetes, iste serendus ager; 3,181: quot nova terra parit flores cum vere tepenti | vitis gemmas pigraque fugit hiems; 3,42: turpe pecus mutilum turpis sine gramine campus | et sine fronde frutex; 1,397: tempora qui solis operosa colentibus arva, | fallitur et nautis adspicienda putat; | nec semper credenda Ceres fallacibus arvis, | nec semper viridi concava puppis aquae; 2,181: obsequio tranantur aquae, vincere possis | flumina, si contra quam rapit unda nates; 2,315: saepe sub autumnum cum formosissimus annus | plenaque purpureo subrubet uva mero, | cum modo frigoribus premitur modo solvitur aestu; 2,513: credita non semper sulci cum foenore reddunt, | nec semper dubias adiuvat aura rates. Consideriamo a questo proposito anche gli ἀδύνατα dell'A.A.: da Virgilio (B. 8,52: aurea durae | mala ferant quercus, narcisso floreat alius, | pingua corticibus sudent electra myricae) deriva A.A. 1,745: si quis idem sperat, iacturas poma myricas | speret et e medio flumine mella petat (il secondo elemento si riferisce evidentemente all'età dell'oro); ugualmente bucolico è l'altro ἀδύνατον: A.A. 1,271: vere prius volucres taceant, aestate cicadae, | Maenalius lepori det sua terga canis, | femina quam iuveni etc. Parimenti di derivazione virgiliana (G. 2,103: sed neque quam multae species nec nomina quae sint | est numerus; neque enim numero comprehendere refert; segue quello che è l'unico ἀδύνατον delle Georgiche) sono le dichiarazioni di tono iperbolico, che Ovidio fa a riguardo dell'infinito numero delle fanciulle a Roma (1,57-9; 264), dei dolori d'amore (2,517-9), delle acconciature dei capelli (3,149-51).

Mentre non si trovano nell'A.A. clausole costituite da pronomi interrogativi o relativi, da congiunzioni (*neve, cum, utque, dum, ante*) che in Lucrezio e nelle Georgiche (ed anche nelle Satire di Orazio: 1, 1, 37: *sicut*; 1, 1, 46: *ut si*; 1, 1, 81: *qui*) danno tono prosastico e quel certo rilassato strascicamento proprio della poesia didattica, che Ovidio non ha avvertito o non ha saputo o voluto riprodurre, altre caratteristiche dello stile didascalico sono invece presenti nell'*Ars*. Ad esempio, la ripetizione di un vocabolo, nel verso o all'inizio di due versi successivi, voluta evidentemente perchè si tende alla chiarezza e ad un certo tono proverbiale: così Esiodo già all'inizio delle Opere (5: ῥέα ... ῥέα ... / ῥεῖα ... / ῥεῖα) e poi ai v. 349: εὖ ... εὖ; 391: γυμνόν ... γυμνόν / γυμνόν; 558: χαλεπός ... χαλεπός; 578: ἦώς ... / ἦώς; 644: μείζων ... μείζων; 691: δεινόν ... / δεινόν; 761: φήμη ... / φήμη; così in Lucrezio (5,1026: *invidia* ... / *invidia*) ed in Virgilio (G. 1,77: *urit* ... / *urunt*; 1, 266: *nunc* ... / *nunc*; 1, 341: *tum* ... / *tum*; 2, 190: *hic* ... / ... *hic* ... /

hic; 2, 552: *hanc ... | hanc*; 3, 223: *ver ... ver | vere*; 3, 495: *hinc ... | ... hinc*; 4, 112: *ipse ... | ... | ipse ... ipse*; così in Ovidio, soprattutto nel primo libro (1, 45: *scit ... | scit*; 1, 61, 403; 2, 203: *seu ... | ... | sive ... | ... | seu*; 1, 83: *illo saepe loco ... | ... | illo saepe loco*; 1, 239, 363, 407: *tunc ... tum ... | tum*; 1, 251: *consule ... | consule*; 1, 399: *nec semper ... | nec semper*; 1, 435: *cera ... | cera*; 1, 469: *tempore ... | tempore*; 1, 579: *huic ... | huic*; 1, 583: *tuta ... | tuta*; 1, 613: *saepe ... | saepe*; 2, 181: *obsequio ... | ... | obsequium*; 2, 209: *ipse ... | ipse*; 2, 349: *cum ... | cum*; 2, 671: *aut ... aut ... | aut ... | aut*; 2, 683: *odi ... | ... | odi*; 2, 709: *fecit ... | ... fecit*; 2, 735: *quantus ... | ... | quantus*; 3, 321: *saxa ... | ... | saxa*; 3, 635: *cum ... | cum ... | cum ... | cum*). Alla stilizzazione didascalica sono ugualmente da ricondurre la preferenza accordata alla paratassi, l'uso frequente della disgiuntiva *seu ... seu* (già Esiodo, op. 710: η / ... $\eta\acute{\epsilon}$) e del polisindeto *nec ... nec* (già Esiodo, op. 270, 696, 729: $\mu\acute{\eta}\tau\epsilon$... $\mu\acute{\eta}\tau\epsilon$), dell'anafora, dell'asindeto, che già di per sè ha forte tonalità sentenziosa, dell'ellissi del verbo *esse* (ad esempio: *durus uterque labor*, G. 2, 412, è ripreso in A.A. 1,18; invece *nec mora* di A.A. 1, 46, ritorna in Grazio 461), di uno stesso verbo posto successivamente in due tempi diversi, di *saepe* e di *multi* che allargano a valori proverbiali i concetti espressi, di *sunt qui*, che vincola l'esposizione alla concretezza dell'esempio.

Concludiamo questa prima parte presentando altro materiale comune a Lucrezio, Virgilio, Ovidio, non citato dal Kenney (o.c.). A.A. 2, 573: *solis (qui solem fallere possit?) deriva da G. 1, 463: sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum | audeat?*; A.A. 3, 499: *si licet a parvis animum ad maiora referre* è da confrontarsi con G. 4, 176: *si parva licet componere magnis*; comune ad Ovidio (A.A. 2, 601), a Lucrezio (2, 178), a Virgilio (G. 2, 289) è l'uso del congiuntivo sigmatico *ausim*. Tono ugualmente ironico ritroviamo in A.A. 1, 43: *(puella) tibi non veniet delapsa per auras* ed in Lucrezio 5, 793: *neque de caelo cecidisse animalia possunt*; lucreziana (5, 803) è la clausola in A.A. 1, 271: *aestate cicadae*; la sequenza in A.A. 1, 471: *ferreus adsiduo consumitur anulus usu; | interit adsidua vomer aduncus humo; | quid magis est saxo durum, quid mollius unda? | dura tamen molli saxa cavantur aqua* è di netta ispirazione lucreziana, 1, 312: *anulus in digito subter tenuatur habendo | stillicidi casus lapidem cavat, uncus aratri | ferreus occulte descrescit vomer in arvis*; un sostantivo come *canor* (A.A. 3, 315), come in generale quelli in *-or*, è nei gusti linguistici di Lucrezio. Nelle tendenze della poesia didascalica ad usare nomi tecnici di oggetti, piante, medicinali, rientra anche

in Ovidio la presenza di vocaboli quali *lingula* (1, 513), *amygdala* (3, 183), *aluta* (3, 271), *analeptrides* (3, 273), *oesypa* (3, 213), dei nomi delle erbe usate nei filtri d'amore (2, 417-8). Un'ultima nota a proposito dell'osservazione fatta dal Kenney per *Romana iuventus* (A.A. 1, 457), di derivazione enniana: non si tratta solo della volontà qui dimostrata da Ovidio di parodiare l'epos, ma se anche parodia c'è, è da riconnettersi ad un uso — quello di servirsi di certi tratti epici, per accrescere la solennità del proprio enunciato — già inaugurato in poesia didascalica romana da Lucrezio e proseguito da Orazio (sat. 2, 2, 52; *Romana iuventus*, in clausola). Un cenno a questo proposito merita anche A.A. 2, 447: *o quater et quotiens numero comprehendere non est / felicem*, che ricalca Virgilio, G. 2, 458: *o fortunatos nimium* ed En. 1, 94: *o terque quaterque beati*: si tratta di un μαχαρισμός di tradizione oracolare (Certamen Homeri et Hesiodi 219 All.; Ant. Pal. 14, 77, 1; Erodoto 5, 92; Stef. Biz. s.v. Βυζάντιον), già presente nella didascalica di Empedocle (fg. 132).

Passiamo ora ad esaminare la tecnica iussiva usata da Ovidio nelle parti precettistiche.

Già nel *de re rustica* di Catone, che si rivolge direttamente all'agricoltore, è comune l'imperativo futuro. Virgilio ne ha fatto uso nei primi tre libri delle *Georgiche*, ed una sola volta nel quarto, dato che in questo libro le parti iussive, non ben distinte da quelle descrittive, non abbisognavano di formule che le mettessero in forte evidenza (1, 187; 4, 61: *contemplator*, da Lucr. 1, 187; 2, 197: *petito*; 2, 408: *fodito ... cremato ... referto ... mentito*; 2, 425: *nutritor*; 3, 206: *sinito*). Ovidio lo usa otto volte nel primo libro (139, 501: *sedeto*, 145, 441, 491: *facito*; 353: *videto*; 589: *caveto*; 735: *esto*), undici volte nel secondo (107, 411: *esto*; 199: *arguito, probato*; 204: *iactato, dato*, in una successione simile a Virgilio G. 2, 408-12; 206, 288: *facito*; 237: *caveto*; 262: *dato*), ma solo cinque volte nel terzo: qui novità è la presenza della seconda persona plurale (59, 547: *estote*; 207: *petitote*; 783: *iaceto*; 801: *caveto*).

La formula iussiva più frequente in Esiodo (e in Virgilio) è l'imperativo; due sole volte (op. 708, 729) Esiodo fa uso del congiuntivo, spesso invece dell'ottativo; ugualmente frequente è in Virgilio il congiuntivo esortativo, in misura minore però nel secondo libro. Ovidio nel primo libro dà la preferenza all'imperativo, nel secondo e soprattutto nel terzo al congiuntivo. A questo proposito, è degno di nota

anche il fatto che mentre Virgilio ha sentito come troppo pesanti i congiuntivi passivi, e per questo ne fa uso solo quattro volte (I, 226; 2, 244, 284, 3, 170), Ovidio ne immette invece un numero maggiore, meno nel primo libro, di più nel secondo, e molti nel terzo (I, 453, 393, 395, 511, 598, 610; 2, 283, 293, 389, 423, 457, 503, 555, 340; 3, 141, 143, 198, 244, 271, 395, 468, 497, 577, 583, 589, 777, 784)

Fortissimo valore precettistico ha *tu* seguito dall'imperativo (già Esiodo, op. 27: ὦ Πέρση, σὺ δὲ ... ἐνικάθεο; 213: ὦ Πέρση, σὺ δ'ἄκουε), presente in Virgilio soprattutto nel quarto libro. Come Virgilio, Ovidio lo pone in inizio di verso (I, 49: *tu quoque disce*; I, 67: *tu modo ... spatiare*; I, 148: *tu plaude*; I, 576: *tu pete*; 2, 204: *tu male iactato*), oppure, come Virgilio (G. 4, 62: *huc tu*), dopo pronomi o avverbi dimostrativi (I, 245: *hic tu ... ne crede*; I, 355: *hanc tu ... corrumpere*). Novità ovidiana in poesia didascalica latina (ma già Nicandro, Th, 21: ἀλλὰ συγχε; e poi Grazio 468: *at tu ... adgrederere*) è il *tu* postposto a particelle iniziali di periodo, che rafforzano l'imperativo (I, 89: *sed tu venare*; 2, 245: *at tu ... delabere*). Un caso particolare presenta I, 270: *posse capi; capies tu modo tende plagas*: qui la ripetizione del vocabolo — che abbiamo visto essere tratto stilistico proprio della didascalica — giustifica la « libertà » presasi da Ovidio; del tutto sciolto invece dalla rigida formulazione precettistica della didascalica è 3, 514: *acceptas tu quoque redde notas*.

Virgilio usa la seconda persona plurale dell'imperativo (già Esiodo, op. 503: ποιῆσθε) solo se accompagnato da un vocativo (G. I, 100: *orate, agricolae*; I, 210: *exercete, viri*; 2, 35: *discite, agricolae*; 3, 298: *sperate, coloni*) o in una sequenza di due verbi (I, 267: *nunc torrete ... nunc frangite*): in questo modo ha indicato come risalto particolare debba essere dato a questa formula iussiva. Ovidio si è quasi sempre attenuto a questa « regola » fissata da Virgilio (I, 267: *virī ... advertite mentes ... vulgus adeste*; I, 615: *faciles este, puellae*; I, 638: *vivite ... reddite ... habete ... ludite*; 2, 1: *dicite ... dicite*; 2, 173: *at vos ... effugite*; 2, 233: *discedite, segnes*; 2, 557: *iuvenes, parcite*; 2, 593: *hoc vetiti vos este ... nec vos ... disponite nec vos / excipite*; 2, 671: *findite ... addite ... addite ... adferte*; 2, 734: *palnam date, grata iuventus ... ferte*; 2, 739: *celebrate, viri ... dicite ... vincite*; 3, 57: *petite ... puellae ... estote ... ludite*; 3, 87: *ite ... genus mortale ... negate*; 3, 297: *inpendite ... discite*; 3, 389: *visite ... visite ... visite*; 3, 455: *discite ... parcite*; 3, 461: *promittite ... date*; 3, 489: *puellae, scribite*; 3, 529: *vos quoque ... inspicite ... ponite*); giustificabili sono tre casi (uno nel primo libro, due nel secondo) in

cui se ne è allontanato. In 1, 31 e 2, 151: *este procul*: si tratta di formula culturale fissa (cf. anche 2, 107: *sit procul omne nefas*); 2, 669: *tolerate labores*: qui non è dato un precetto specifico, ma si tratta di una sentenza generica. Non giustificato è invece altrove l'uso assoluto dell'imperativo, una volta alla fine del secondo libro (2, 727: *properate*) e sei volte nel terzo (3, 433: *vitae*; 486: *credite*; 576: *carpite*; 589: *ponite*; 673: *efficite*; 772: *sumite*). Anche in ciò c'è la prova di un progressivo rilassamento nell'attenersi alle dure norme fissate dalla didascalica per le parti precettistiche.

Solo in un caso Virgilio fa seguire all'imperativo il futuro, che è però preceduto da *nam* (G. 3, 206: *sinito: namque tollent ... negabunt*). Ovidio, soprattutto nel primo libro, porta avanti questa formula precettistica, accrescendone l'intensità coll'asindeto (1, 255: *hanc tu ... corrumpere ... feres*; 1, 475: *persta modo ... vinces*; 1, 478: *fac legat ... volet*; 1, 484: *insequere ... et eris*, più vicino qui a Virgilio; 1, 608: *fac capias ... eris*; 2, 197: *cede ... abibis*; 1, 750: *effuge; tutus eris*; 3, 653: *effuge ... vinces*; 3, 628: *tange, leges*).

Il futuro con valore di imperativo, in proposizioni principali o ipotetiche, dà un tono solenne e quasi oracolare all'insegnamento dato; di questo futuro fanno già uso gli *Scriptores rerum rusticarum*, e poi Virgilio, soprattutto nel primo e secondo libro. Ovidio lo presenta in misura uguale nel primo e secondo libro, una sola volta invece nel terzo, in una sequenza di tre cola, di deciso tono didattico (3, 667: *nec franget nec uret ... nec ... adpetet*).

Varrone nell'opera sull'agricoltura dà spesso valore iussivo al gerundivo (così frequenti gli aggettivi verbali in $-\epsilon\omicron\nu$ nei *Geoponica*); da Varrone deriva Virgilio, che ne fa uso spesso nel secondo libro, raramente nel primo (1, 160, 178 per tre volte), due sole volte nel terzo (3, 294, 305) ed una nel quarto (4, 8), sempre all'inizio di parti precettistiche. La presenza di questi gerundivi è in Ovidio enormemente più frequente nei pentametri che negli esametri (nel primo libro su ventuno gerundivi solo sette sono in esametro; nel secondo, cinque su ventisette; nel terzo, otto su ventinove), per motivi evidentemente metrici. Osserveremo l'uso del gerundivo, quindi, solo nell'esametro. In 1, 265: *sit capienda* sottolinea il passaggio alla trattazione dei mezzi con cui la fanciulla « trovata » possa essere conquistata (anche in 1, 365: *sed prius ancillam captandae nosse puellae | cura*, si tratta del passaggio alla parte che riguarda la seduzione dell'ancella, per aver poi i favori della padrona); 1, 365: *tum quoque temptanda est cum paelice laesa dolebit*,

indica con vigore la necessità di saper approfittare di una determinata situazione; I, 399: *non semper credenda Ceres fallacibus arvis*: anche Virgilio usa questi gerundivi soprattutto a proposito delle piante, nel secondo libro; I, 609: *est tibi agendus amans imitandaque vulnera verbis*: inizia qui con i due gerundivi susseguentisi la parte dedicata alla necessità di essere facondi in amore; 2, 295: *sed te cuicumque est retinendae cura puellae*, con il gerundivo si segna il passaggio all'esortazione rivolta a chi ama, di mostrarsi in costante ammirazione della donna; 2, 429: *nec levitas culpanda mea est*: molto forte è il tono con cui il poeta si scarica delle accuse; 2, 597: *ista viri captent si iam captanda putabunt*: conclusione efficace, dopo la descrizione del castigo inflitto da Vulcano a Marte e Venere, castigo che, con tono spregiativo ed ironico, è proposto come esempio ai mariti, non agli amanti. Per quanto riguarda il terzo libro, i soli casi in cui il gerundivo sia usato con un significato particolarmente efficace ed incisivo, e quindi in linea colla tradizione didascalica, sono questi: 3, 251-5: *non mihi venistis ... docendae ... turba docenda venit*: siamo all'inizio della trattazione dei mezzi che possono rendere più attraente la donna; 3, 609: *admiscenda tamen Venus est securi timori*: conclude la parte dedicata all'amore furivo e pericoloso; 3, 657-9: *est ... custos ... redimendus ... metuendos sodales*: anche questi gerundivi segnano il passaggio dai consigli dati per sfuggire ai sorveglianti a quelli che riguardano il non fidarsi degli amici.

Le formule personalistiche d'insegnamento in parte ripetono quelle di Virgilio: I, 51: *iubebo*; 2, 261: *iubeo* (G. 3, 300: *iubeo*; 3, 329: *iubebo*). Già Esiodo, op. 536, 623: ὡς σε κελεύω, che è omerico: k, 516; ed anche op. 603: κέλομαι; 404, 687: σ'ἀνωγα; I, 352 e 2, 122: *cura sit* (G. I, 52; 3, 304; Esiodo, op. 531: τοῦτο μέμηλε. Così in oracoli; Erodoto, 6, 19: μελήσει; Pausania 5, 14, 3: μέλει); I, 37, 451, 610 e 3, 369: *labor est* (G. 2, 397; 3, 181; 4, 106); similmente I, 379: *consilium est*; 2, 13: *est virtus*; 3, 167, 203: *pudor est*; 3, 295: *decor est*; I, 719; 3, 67, 378, 487: *vidi* (di tono oracolare, cf. Erodoto I, 47: οἶδα δ'ἐγώ, già usato da Lucrezio e Virgilio); I, 255: *quid referam* (G. 2, 118); similmente I, 253: *quid tibi enumerem*; 2, 273 e 3, 197: *quid tibi praecipiam*; 3, 169: *quid loquar* (G. I, 104, 311: *quid dicam*; 2, 158, 161: *an memorem*; 2, 434: *quid ... sequar*; 3, 339: *quid prosequar*); 3, 178: *crediderim* (G. 3, 336) e 3, 685: *credideris*; ad Esiodo (op. 683: οὐ μὴ ἔγωγε ἀνημ'; ma cf. anche Lucrezio 5, 155: *probabo*) si richiamano 3, 215: *nec probem* e le formule del primo libro (I, 75: *nec te praetereat*; I, 135: *nec te fugiat*; I, 169: *nec te pigeat*), cf. op. 491: μηδέ σε

λήθοι (e l'oracolo in Giuliano pg. 299 C: οὐδὲ ἐ λήθει); a Lucrezio, l'uso di *moneo* ed *admoneo* (1, 387, 457; 2, 608; 3, 193). Altrove Ovidio è invece più originale: 2, 161: *venio praeceptor*; 2, 169 e 3, 659: *memini* (cf. Esiodo, op. 298 e passim: μεμνημένος; Lucr. 2, 891: *meminisse decebit*; Virg., G. 1, 451: *profuerit meminisse*; a parte il fatto che ricordi personali aveva già Esiodo insegnato ad inserirli in poesia didascalica); 2, 387: *mea ... censura*; 2, 416: *iudiciis meis*; 2, 547: *monitis meis*; 2, 599: *en iterum testor*; 3, 236: *veto*; 3, 239: *odi* (e 3, 510: *odimus*); 3, 671: *edam*.

A volte Virgilio si unisce al lettore (1, 50: *scindimus*; 1, 204: *nobis*; 1, 253: *possumus* e passim); Ovidio lo fa due volte nel primo libro (1, 281: *parcior in nobis ... libido*; 1, 533: *mittamus*), una nel secondo (2, 639: *profitemur*), sette volte nel terzo (3, 167: *videmus*; 225: *putemus*; 371: *sumus incauti*; 511: *odimus*; 583: *ferimus ... movemur*; 673: *credamus*); qui, riferendo i suoi consigli alle donne, anch'egli si sente parte direttamente in causā.

Solo nel terzo e quarto libro Virgilio rinuncia alla seconda e terza persona singolare (o plurale) in formule imperative o esortative, per far uso di un generico pronome indefinito o relativo (che evidentemente si riferisce all'agricoltore): 3, 51: *non ... quisquam ... sit passus*; 3, 394: *cui lactis amor ... ipse ferat*; 4, 113: *ipse ... serat*. Nel primo libro dell'A.A., che più rigidamente si attiene alle regole della didascalica, solo due casi presentano deroghe dal costante uso fatto della seconda persona singolare nelle parti iussive; 1, 107: *vir prior accedat, vir ... dicat / excipiat*; 1, 727: *palleat amans* (così 2, 515: *amantes / proponant* e similmente 3, 209: *deprendat amator*; 3, 591: *amator / speret*). Già meno rigido è il secondo libro: se al predetto uso virgiliano si rifà 2, 502: *cui faciem natura dedit, spectetur ab illa*, altrove Ovidio presenta soggetti specifici: 2, 156: *audiat amica*; 2, 167: *pauper amet*; 2, 264: *adferat ... puer*; 2, 283: *lector commendet*; 2, 326: *rivalis misceat*; 2, 446: *palleat illa*; 2, 507: *declament ... diserti*; 2, 543: *innuet illa*; 2, 557: *peccent (vestrae)*; 2, 597: *virii captent*; 2, 726: *anteat (domina)*. Nel terzo libro, all'uso virgiliano del pronome relativo si attiene 3, 135: *quod quamque decebit / elegat*; 3, 773: *quae facie praesignis erit, resupina iaceto*; 3, 781: *cui femur est iuvenale ... fusa sit ipsa*; frequente l'uso di *puellae* (3, 315: *discant puellae*; 3, 480: *puellae / scribite*; 3, 355: *puella sciat*; 3, 811: *puellae / inscribant*) e di *femina* (3, 320: *nesciat ... femina*; 3, 656: *doleat femina*; 3, 675: *spectet ... femina*; 3, 793: *sentiat ... femina*); una sola volta soggetto è *nupta* (3, 613: *nupta virum timeat*). Altrove appaiono formule più gene-

riche: 3, 423: *mane at studiosa placendi*; 3, 470: *accipiat ministra*; 3, 607: *prosiliat ... ancilla*; 3, 625: *caverit ... custos*.

Esiodo cerca di dare più vigore al suo insegnamento soggettivizzando nomi comuni, che unisce poi al congiuntivo, all'ottativo, al futuro (op. 463: *θέρεος δὲ νεωμένη οὐ σ'ἀπατήσει*; 473: *ὧδέ κεν ἄδρυσὺνη στᾶχες νεύοιε ἔραξε*; 559: *ἐπ'ἀνέρι δὲ πλεον εἶη / ἄρμαλιῆς*; 589: *εἶη πετραίη τε σκιῆ καὶ βίβλινος οἴνος*; 697: *γάμος δὲ τοι ὤριος οὔτος*). Così fa Virgilio a riguardo degli animali (G. 1, 45, 65, 345; 3, 56, 188, 191; 4, 13), delle piante (G. 2, 298; 3, 384; 4, 19-20, 32, 109), dell'aratro (1, 46), della terra (2, 37), del sentiero (2, 278), dei carri (3, 170), dell'asse del carro (3, 173), degli alveari (4, 35). Già Esiodo ha soggettivizzato anche elementi temporali (op. 496: *χειμῶνος ἀμηχανίη καταμαρψῆ*; 578: *ἤως γὰρ ἔργοιο τρίτην ἀπομείρεται αἴσαν, / ἤως τοι προφέρει μὲν ὄδοῦ, προφέρει δὲ καὶ ἔργου / ἤως, ἣ τε φανεῖσα πολέας ἐπέβησε κελεύθου / ἀνθρώπους πολλοῖσι τ'ἐπὶ ζυγὰ βουσι τίθησιν*) e naturali (op. 555: *σκοτὸν νέφος ἀμφικαλύψῃ*; 670: *εὐκρινέες τ'αὔραι καὶ πόντος ἀπτήμων*), dimostrando di averne un concetto quasi religioso (e da Esiodo deriva Virgilio, G. 1, 66: *coquat aestas*), e concetti astratti (op. 412: *μελέτη δὲ τοι ἔργον ὀφέλλει*; 694: *καιρὸς δ'ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος*): in Virgilio a questo proposito sono da confrontare G. 3, 157: *cura ... traducitur*; 4, 110: *servet tutela Priapi* (così Grazio 306: *transeat ... tutela*). Ovidio usa questa tecnica spesso nel primo libro, raramente nel secondo, molto spesso nel terzo, ove si tratta di stanca ripetizione di soggettivazioni fresche e valide del primo e secondo libro. Sono soggettivizzati i luoghi e l'ambiente in cui può svolgersi l'incontro d'amore (1, 135: le gare dei cavalli; 1, 144: le urla degli spettatori; 1, 162: il circo e l'arena; 1, 229: i convivi; 1, 237: i vini); i mezzi che l'incontro possono favorire (1, 435 e 454: la cera su cui è scritto il messaggio d'amore); le parti del corpo e le vesti che debbono presentarsi nette all'amante (1, 511: il corpo; 512-9: la toga, la *lingula*, i denti, il piede, il taglio dei capelli, la barba, le unghie, i peli del naso, il fiato; 3, 198: il volto); le gioie e le sofferenze d'amore (1, 566: i baci; 1, 731: la magrezza; 3, 677: le lacrime ed il dolore); gli incantesimi d'amore (2, 101: le erbe e le cantilene; così 3, 647: *medicamina*); la pedina nel gioco, che può essere utile alla seduzione (2, 207), la finestra che si apre all'innamorato (2, 246); le gambe femminili (1, 156); le mani e le dita che si fanno portatrici d'amore (2, 706), i lamenti e i frastuoni d'amore (2, 723: *questus, murmur*; 3, 795: *voces-murmura-verba*). Nel terzo libro ripete l'invito a che i capelli siano acconciati (3, 133, 141, 236);

i piedi, se brutti o di persona piccola, a che siano nascosti (3, 265, 271); il vestito, come deve essere acconciato (3, 268); altri particolari dell'abbigliamento femminile (3, 273; *analiptrides*); il modo di atteggiarsi della bocca (3, 283: *rictus, lacunae, labella*); ancora i luoghi favorevoli all'incontro (3, 395: l'arena); le acconciature maschili (3, 443: *coma, lingula, toga, anulus*), le parole, gli scritti, le mani che li vergano (3, 469: *verba*; 3, 493: *manus*; 3, 496, 630: *tabella*; 622: la fascia in cui si nascondono, ed il calzare, v. 623), i capelli, che non debbono essere strappati (3, 570); i bagni come luogo di incontro (3, 640), la porta che favorisce l'amante (3, 640). Agli esempi sopra citati di Esiodo (op. 412, 694) e di Virgilio (G. 4, 110), si adegua poi Ovidio nel secondo e terzo libro: 2, 231: *nec grave te tempus sitiensque canicula tardet*; 2, 348: *exhibeat vultus noxque diesque tuos*; 2, 392: *nec sint nequitiae tempora certa tuae*; 3, 60: *nullum nobis tempus habebit iners*; 3, 100: *provehat aura*; 3, 754: *latebras vitiis nox dabit ipsa tuis*. La soggettivazione sopra citata di un astratto in Virgilio (G. 4, 110) è direttamente ripresa da Ovidio 3, 601: *incitat custodia*. In proporzione uguale nei tre libri, fa poi seguire ad astratti un congiuntivo esortativo o un futuro di uguale valore (1, 152 e 3, 247: *causa*; 1, 269: *fiducia*; 1, 461: *vires*; 1, 588: *mens*; 1, 595: *ebrietas*; 1, 607: *facundia*; 1, 639: *pietas, fraus*; 1, 718 e 2, 339: *amor*; 1, 763: *modus*; 2, 107: *nefas*; 2, 151: *lites*; 2, 323: *fastidia*; 2, 333: *odium*; 2, 539: *victoria*; 2, 556: *pudor*; 3, 105: *cura*; 3, 197: *inertia*; 3, 248: *dedecus*; 2, 578: *fides*; 3, 617: *voluntas*; 3, 671: *utilitas*; 3, 683: *iniuria*). Particolarità di Ovidio è di avere proposto certi abbigliamenti femminili e le liti d'amore in forma di vocativo, che fa seguito ad un imperativo di tono sacrale (1, 31: *este procul, vittae tenues ... instita*; 2, 151: *este procul lites et amarae proelia linguae*); nel secondo e terzo libro riassume poi con un neutro i precetti dati, e questo neutro è soggetto di un verbo che esprime una esortazione (2, 196: *iussa*; 2, 409: *acta*; 3, 121: *prisca*; 3, 217: *ista*; 3, 218: *facta*; 3, 578: *omnia*).

Il punto estremo cui Virgilio giunge nella soggettivazione delle cose, è il vocativo in G. 1, 215: *tum te quoque, medica, ... accipiunt*; a questo vocativo possono essere avvicinati 2, 45: *quo te carmine dicam*, *Retia* e quelli rivolti al vento Euro (3, 277) e alla luna (3, 392). Da Virgilio deriva Ovidio: 2, 304: *capille, place*; 2, 472: *pisces, delituistis*; 2, 546: *somme, venis*; 3, 170: *lana, rubes*; 3, 355: *sciat et vires, tessaera, tuas*.

Dove non ci siano state digressioni che abbiano interrotto il flusso dei precetti, Virgilio fa precedere le nuove parti iussive da una breve

sentenza, che riassume il già detto, oppure anticipi l'insegnamento che sta per essere dato; così fa anche Ovidio di solito. Novità ovidiana è invece la presenza di paragoni, che assumono a volte quella funzione di passaggio e di anticipazione, svolta di solito dalla sentenza. Questi paragoni sono presenti soprattutto nel secondo libro; per comodità del lettore li riportiamo: 1, 396 (cf. pg. 320); 2, 373 (cf. pg. 319); 2, 513 (cf. pg. 320); 2, 601: *quis Cereris ritus ausit vulgare profanis*; 3, 555 (cf. pag. 319): all'inizio di nuove parti precettive Ovidio assimila dunque la sua didascalica erotica all'agricoltura e all'equitazione. Se invece descrizioni o una digressione hanno distolto l'attenzione del lettore dal precipuo scopo didattico, che il poeta persegue, Virgilio per mettere in evidenza il passaggio, usa formule incisive che segnano le nuove parti precettistiche; e così fa Ovidio. Osserviamo come in questi casi egli si sia attenuto al modello virgiliano. Virgilio interviene a volte direttamente: G. 3, 295: *incipiens edico*; 3, 338: *quid tibi ... prosequar*; 3, 340: *docebo*; così Ovidio (1, 253: *quid tibi enumerem*; 1, 265: *nunc tibi ... dicere molior*; 1, 457: *moneo*; 1, 736: *conquerar an moneam*; 1, 753: *finiturus eram*; 2, 261: *nec ... iubeo*; 2, 535: *quid moror in parvis ... canam*, e a questo tipo correttivo appartiene anche 2, 425: *quid ... Erato, deverteris*; 3, 101: *ordior*; 3, 169: *quid de veste loquar*; 3, 467: *fert animus propius consistere*; 3, 612: *praeteriturus eram*, e per l'uso del verbo cf. Virg., G. 4, 147: *equidem spatiis inclusus iniquis / praetereo* 3, 659: *questus eram, memini*; 3, 667: *quo feror insanus*; 3, 747: *sed repetamus opus*). Altrove Virgilio soggettivizza vocaboli astratti (2, 397: *est etiam ille labor*; 2, 420: *non ulla est ... cultura*; 3, 404: *nec tibi cura fuerit postrema*); così pure Ovidio nel primo e secondo libro (1, 269: *prima tuae menti veniat fiducia*; 1, 351: *sed prius ... cura sit*; 1, 435: *cera ... temptet ... cera ... eat*; 1, 769: *pars superat coepti, pars est exhausta laboris*; 2, 251: *nec pudor sit*). Virgilio si rivolge anche ad un ipotetico ascoltatore (G. 2, 315: *nec quisquam persuadeat*; 3, 394: *at cui lactis amor ... ipse ... ferat*; così anche 2, 288: *forsitan quaeras*); Ovidio ha riproposto questa formula di passaggio: 1, 79: *quis credere possit*; 1, 661: *quis sapiens non misceat*; 3, 7: *dixerit e multis aliquis*; 3, 281: *quis credat*; 3, 349: *quis dubitet*. Virgilio inizia la nuova parte precettistica anche direttamente col congiuntivo esortativo (G. 2, 298; 3, 384); allo stesso modo Ovidio (1, 503; 2, 107; 3, 209; 3, 329). Col gerundio inizia due volte in Virgilio la nuova parte precettistica (G. 1, 204; 4, 7); così Ovidio (3, 251). Due sole volte il nuovo precetto è introdotto da Virgilio con l'imperativo (G. 2, 259: *memento*; 3, 414: *disce*); questo

imperativo (anche negativo) incide invece in Ovidio con frequenza monotona la nuova parte didattica (I, 41, 67, 89, 485, 629; 2, 178, 196: *memento*; 2, 295, 410, 641, 663; 3, 433).

E concludiamo. Caratterizza in linea generale la precettistica ovidiana nell'*A.A.* il tentativo di dare vivacità al discorso, che si viene svolgendo, con l'allargare il più possibile le spiegazioni che giustificano il precetto dato e con il mescolare la parte iussiva in un vasto ambito descrittivo (così come è nel quarto libro delle *Georgiche*); a questo scopo servono anche l'enumerazione dei motivi che quel precetto giustificano e l'ornamentazione mitologica sparsa con larga mano. Il precetto in sè è svolto nelle fasi che gli sono proprie, in catena successiva; sequenze di precetti in forma di brevi cola — più numerose nel secondo libro — indicano il succedersi di vari atti ed atteggiamenti, che riguardano un'unica situazione (I, 485-502: come e dove si deve tener dietro alla donna; I, 511-20: consigli di carattere igienico; I, 593-4: come si deve imitare il comportamento della donna durante il banchetto; 2, 197-216 e 223-30: occorre essere condiscendenti con la donna in tutte le situazioni, in ogni momento; 2, 251-60: comportamento con i servitori; 2, 295-312: occorre lodare ogni abbigliamento della donna; 2, 345-51: la donna deve sempre avverti davanti agli occhi; 3, 263-80: vari sistemi per evitare che i difetti siano troppo appariscenti; 3, 471-8: come la donna deve accogliere le lettere e come deve rispondere) o incalzano l'ascoltatore ad indicare l'ineluttabilità del precetto stesso.

GIOVANNI VIANINO

CONTRIBUTO PER UN ESAME SOCIO-STATISTICO
DELLA POPOLAZIONE UNIVERSITARIA DEL MAGISTERO
DI SALERNO NELL'ANNO ACCADEMICO 1967-1968

L'indagine seguente — che è stata condotta su un campione di 927 iscritti nel 1967-1968 al primo anno dei corsi di laurea in Materie Letterarie, in Pedagogia, in Lingue e Letterature straniere ed al corso per il diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari, presso il Magistero di Salerno — si riferisce a studenti che sono entrati nell'Istituto Universitario di Magistero provenendo direttamente dagli Istituti Magistrali e dal Liceo Scientifico. Gli altri studenti, neo-iscritti sempre durante il passato anno 1967-1968, provenivano da altre Università o avevano già frequentato altri corsi dello stesso Magistero di Salerno¹.

Le notizie sono desunte dalla cartella personale di ciascun iscritto. In essa sono stati trovati dati ordinati e precisi per quanto riguar-

1. Durante il 1967-1968, presso il Magistero di Salerno, si sono iscritti complessivamente al 1° anno 1111 studenti suddivisi in: Lettere, 376; Pedagogia, 374; Lingue, 206; Vigilanza, 155. Per gli anni precedenti, i dati riguardanti gli iscritti al 1° anno sono i seguenti: 1966-1967, 1188; 1965-1966, 1089; 1964-1965, 1041; 1963-1964, 1030; 1962-1963, 740; 1961-1962, 314. Durante l'anno 1961-1962, furono ammesse al concorso per l'iscrizione al Magistero anche le donne. I dati non definitivi per l'anno 1968-1969 dicono che, su un totale di 2173 studenti iscritti al 1° anno, 689 hanno scelto Lettere; 932 Pedagogia; 322 Lingue; 230 Vigilanza. Negli anni considerati, il totale degli iscritti al Magistero era il seguente:

1961-1962	1587
1962-1963	2148
1963-1964	2840
1964-1965	3540
1965-1966	4070
1966-1967	4082
1967-1968	4825
1968-1969	5521 (non definitivo)

Può essere indicativo, per spiegare le ragioni della scelta tra i vari corsi del Magistero, valutare anche il rapporto tra iscritti al 1° anno e laureati, dopo quattro anni, di Lettere, Pedagogia e Lingue, una specie di « coefficiente di difficoltà » dei singoli corsi: facendo la media tra i coefficienti degli anni dal 1964-1965 al 1966-1967, abbiamo per Pedagogia 2,7; Lettere, 3,4; Lingue, 6,5.

da età, sesso, residenza e titolo di studio ². La composizione dei nuclei familiari e l'attività economica svolta dai capo-famiglia sono tratti da un modulo che gli stessi studenti hanno dovuto compilare e poi far vistare dai competenti uffici distrettuali delle imposte dirette. Purtroppo il modulo, molto spesso, per disservizi vari, non è del tutto attendibile per quanto riguarda il settore di attività economica in cui il capo famiglia si trova impegnato e le entrate di ciascuna famiglia ³.

Dalla ricerca fatta, abbiamo la conferma di alcuni dati che l'incontro quotidiano con gli studenti già aveva espresso — ad esempio che la grande maggioranza di loro non proviene da Salerno — ed otteniamo nuove e precise informazioni che potrebbero avere un notevole peso in quelli che saranno i futuri rapporti all'interno della Università.

Le Tav. 1 e 2 riguardano le « Province di provenienza degli iscritti al 1° anno ». La valutazione complessiva indica che l'83,2% degli studenti proviene da località diverse dal comune di Salerno, e precisamente: il 26,2% da centri della provincia di Salerno; il 31,8% da altri centri della Campania (il 13,6% da Napoli, il 4,3% da Caserta, il 4,1% da Benevento, il 9,8% da Avellino); il 12,2% dalla Calabria (Cosenza 7,6%; Catanzaro 4,6%); l'8,3% dalla provincia di Potenza, il 4,7% da altre provincie dell'Italia Meridionale. Il restante 16,8% proviene dal territorio del comune di Salerno.

La vocazione interregionale del Magistero di Salerno è confermata da questi dati: contro il 74,8% degli studenti che proviene

2. L'idea della ricerca è derivata dalla lettura dello studio del CENSIS su *La provenienza sociale degli studenti universitari del 1° anno*, in « UNURI-Documento », settembre 1968. I risultati, ordinati in quindici tavole, forniscono indicazioni in valori assoluti ed in percentuale secondo le diverse prospettive attraverso le quali si è potuto esaminare la composizione di una parte del mondo studentesco del Magistero di Salerno durante il 1967-1968.

3. È noto che gli studenti che provengono da famiglie con un imponibile superiore ai tre milioni, debbono pagare una tassa supplementare al momento del completamento dell'iscrizione: ciò ha portato palesemente in alcuni casi a non denunciare attività economiche remunerate per il timore che, sommandosi con quelle del capo famiglia, fosse superato il limite dei tre milioni. Questa constatazione ha come conseguenza di rendere probabile, ma non certo, il numero delle persone attive e di quelle passive di ciascun nucleo familiare, come si può leggere dalle Tav. 14 e 15. La mancata precisazione per quanto riguarda il settore di attività economica, rende difficile la lettura della Tav. 7.

dalla Campania, ve n'è il 25,2% che proviene dalla Calabria (12,2%), dalla Basilicata (9,0%), dall'Abruzzo e dalla Puglia (4,0%). Tale tendenza è più evidente per il corso di laurea in Materie Letterarie: qui, contro il 64,6% degli studenti iscritti al primo anno e provenienti dalla Campania, ve n'è il 35,4% che proviene dalla Calabria (19,6%), dalla Basilicata (10,5%), dalla Puglia e dall'Abruzzo (5,3%).

Una notizia interessante è quella indirettamente fornita dai dati riguardanti gli iscritti al 1° anno di corso provenienti da Salerno-comune e da Salerno-provincia. Su un campione di 398 studenti, circa il 27% si iscrive a Lettere, il 33% a Pedagogia, il 25,6% a Lingue. Però, mentre quelli iscritti a Lettere ed a Pedagogia rappresentano rispettivamente il 34,2% e il 41,1% del totale degli studenti del primo anno, quelli di Lingue sono il 65,4%. Ciò denota (tenuto presente che, per Vigilanza, i salernitani sono il 42,1%) la preferenza degli studenti delle altre provincie verso i corsi di Lettere, Pedagogia e Vigilanza rispetto a quello di Lingue, causata soprattutto dalla necessità di più frequenti presenze alle lezioni di questo corso.

Dalle Tav. 3 e 4 (« Divisione degli iscritti al 1° anno secondo il sesso e la scuola media superiore frequentata ») siamo informati della prevalenza delle donne tra gli iscritti al 1° anno: 64,7% donne e 35,3% uomini, e dell'assoluta minoranza degli iscritti provenienti dal Liceo Scientifico (3,6%) contro quelli provenienti dagli Istituti Magistrali.

Il numero più alto di maschi si iscrive a Pedagogia: in questo corso inoltre, essi rappresentano il 40,7% contro il 59,3% di femmine. Le ragazze si iscrivono in maggior numero a Lettere mentre la loro prevalenza percentuale è più forte nel corso di Lingue (69,9%).

Più interessanti i dati desumibili dalle Tav. 5 e 6 (« Divisione degli iscritti al 1° anno secondo l'età e il sesso »). L'età degli iscritti, calcolata al momento dell'iscrizione (1967), è suddivisa in tre classi: « fino a 19 anni », « da 20 a 24 anni », « oltre i 25 anni ». Ciò permette, seppur con qualche scarto, di dire che gli studenti che appartengono alla prima classe sono coloro che, finita la scuola media superiore, sono entrati direttamente al Magistero; mentre quelli della terza classe sono per la maggior parte coloro che, avendo ormai ini-

ziato a lavorare, stanno tentando di migliorare la propria situazione economica attraverso la laurea o il diploma. In cifre, ecco le notizie più importanti:

— il 48,8% degli studenti iscritti lo scorso anno erano di età non superiore a 19 anni: essi costituivano il 52,2% degli iscritti a Lettere, il 50,0% degli iscritti a Pedagogia, il 54,6 di Lingue ed il 31,2% di Vigilanza;

— il 35,1% erano di età compresa tra i 20 e i 24 anni;

— il 16,1% erano di età superiore ai 24 anni: questi però costituivano il 36,1% degli iscritti al corso di diploma per l'abilitazione alla vigilanza.

Tra i compresi nella prima classe di età, il 20% era costituito da maschi e l'80% da femmine. Quelli della seconda classe comprendevano il 40% di maschi e il 60% di femmine. Nella terza infine avevamo il 70% di maschi e il 30% di femmine. Dato che complessivamente la proporzione tra maschi e femmine, come risulta dalla Tav. 4, è circa di 35 a 65 per ogni 100, si può notare una spiccata tendenza delle ragazze ad iscriversi subito o quanto prima possibile, non appena finito la scuola secondaria, mentre i ragazzi tendono probabilmente a cercare un lavoro per rendersi autonomi o per pesare di meno sulla famiglia oppure a liberarsi immediatamente del servizio militare, ritardando così l'ingresso al Magistero ad obblighi di leva assolti. Non credo però si debba sopravvalutare questa causa, dato che nulla vieta la contemporaneità delle due attività, potendovi anzi essere qualche vantaggio — ad esempio: avvicinamento alla sede degli studi o permessi per gli esami — derivante dall'iscrizione alla Università. Per cui sembra rimanere fondamentale nella spiegazione del diverso comportamento dei ragazzi la necessità di una loro attività economica per non gravare ulteriormente sulla propria famiglia.

La Tav. 7, riguardante la « Suddivisione degli studenti iscritti al 1° anno secondo il settore di attività economica del capo-famiglia », risente chiaramente della scarsa precisione di alcune notizie fornite dal modulo già ricordato, come anche del fatto che tale documento non prevedeva un tipo di utilizzazione quale la presente. Tutto ciò spiega come mai ben il 58,3% dei capo-famiglia di-

chiari di essere occupato in settori diversi da quello della agricoltura, dell'industria e della pubblica amministrazione. Alcune diciture, nel modulo, quali 'impiegato' o 'pensionato' oppure 'operaio', non specificando il settore di attività nel quale la condizione professionale si esplicava, hanno necessariamente alimentato la voce « altri settori ».

Assai più precise le Tav. 8 e 9 (« Suddivisione degli studenti iscritti al 1° anno secondo la condizione professionale del capo-famiglia »), dalle quali apprendiamo che:

- l'1,3% degli iscritti ha per capo-famiglia un imprenditore o un libero professionista;
- il 28,8%, un funzionario o un impiegato;
- il 27,9%, un lavoratore in proprio;
- il 18,7%, un lavoratore dipendente;
- il 23,3%, ha un capo-famiglia che si trova in una condizione professionale diversa dalle precedenti: le Tav. 10 e 11 precisano questo dato quando dicono che circa la metà di questo 23,3% è costituito da pensionati.

Non appaiono differenze apprezzabili rispetto tali percentuali, analizzando i dati corso per corso: l'unica nota da rilevare viene ancora da Vigilanza, dove non c'è nessun figlio di imprenditore o di libero professionista e circa la metà degli iscritti proviene da famiglie del ceto impiegatizio (nel quale, nella tavola in esame, sono compresi anche gli insegnanti).

Le Tav. 10-11-12-13 precisano ulteriormente le professioni dei capo-famiglia. La Tav. 10 contiene i dati in valori assoluti; le altre, in percentuale, riferendosi al totale degli iscritti (Tav. 11), al totale degli iscritti ai singoli corsi (Tav. 12), al totale dei capo-famiglia suddivisi per professione (Tav. 13).

Dalla Tav. 11 ricaviamo i dati più indicativi per quanto riguarda la situazione economica delle famiglie degli studenti.

Quasi il 30% proviene da famiglie di impiegati e insegnanti. Il 36% da famiglie di operai, contadini e pensionati. Il 17% circa da famiglie di artigiani, negozianti e commercianti. Tenuto conto che sia nel commercio che nell'artigianato sono presenti in queste zone soprattutto piccole e piccolissime imprese, per cui il loro reddito può

essere assimilato a quello delle categorie precedenti, abbiamo almeno l'83% degli studenti che dichiara di provenire da famiglie della piccola borghesia e dal ceto operaio e contadino. Il rimanente 17% è costituito da figli di imprenditori, dirigenti e liberi professionisti (1,9%), da coloro che hanno pagato il contributo supplementare e che, salvo qualche eccezione, possono essere assimilati al gruppo precedente (3,0%), da studenti che provengono da famiglie che traggono il proprio reddito da fonti diverse da quelle indicate o il cui capo-famiglia era disoccupato al momento della compilazione del modulo⁴. Queste considerazioni devono essere integrate con i dati forniti dalle Tav. 14 e 15 («Suddivisione degli studenti iscritti al 1° anno secondo la composizione dei nuclei familiari ed il numero dei componenti il nucleo») i quali però sostanzialmente vengono a confermare quanto già detto poiché indicano che circa il 23% delle famiglie gode di reddito derivante dal lavoro di due o più persone mentre il rimanente 77% si sostiene sul lavoro del solo capo-famiglia.

La Tav. 12 fornisce una serie di dati concernenti la suddivisione percentuale del totale degli iscritti al 1° anno di ciascun corso rispetto alla professione del capo-famiglia.

Veniamo a sapere così che a Lettere sono più numerosi i figli degli operai (16,6%) seguiti da quelli degli impiegati (15,3%), dei negozianti e commercianti (12,5%) e degli agricoltori (12,1%). A Pedagogia sono in testa i figli dei pensionati (15,4%), seguiti da impiegati (12,2%), operai (11,5%) e insegnanti (10,9%). A Lingue, i figli degli impiegati (17,4%) precedono operai (14,8%) e pensionati (10,8%). A Vigilanza, con netto margine, sono più frequenti i figli di insegnanti (25,6%) rispetto a quelli degli impiegati (12,8%) e operai (12,0%).

La Tav. 13 indica la preferenza percentuale, secondo la professione del capo-famiglia, rispetto ai quattro corsi. Di qui, per quanto riguarda le categorie più rappresentative, abbiamo le seguenti indicazioni:

— i figli di insegnanti scelgono preferibilmente Pedagogia (34,7%) e Vigilanza (32,6%);

4. Si sono dichiarati disoccupati circa il 2-3% dei capo-famiglia.

- i figli di impiegati, Lettere (37,5%) e Pedagogia (29,7%);
- i figli di operai, Lettere (41,6%) e Pedagogia (28,8%);
- scelta analoga compiono i figli di negozianti e commercianti (Lettere 42,9%; Pedagogia 31,8%) e di agricoltori (Lettere 41,7%, Pedagogia 34,0%);
- i figli di pensionati sono più numerosi a Pedagogia (47,2%) che a Lettere (25,5%).

Le Tav. 14 e 15 riguardano la composizione dei nuclei familiari e specificano il numero delle persone attive in ciascun nucleo ed il totale dei componenti.

Con riguardo alla seconda caratterizzazione, notiamo che quasi la metà delle famiglie (49,8%) è formata da 1-2 o 3-4 membri: sono cioè piccole famiglie. È questo un dato che, per quanto vada leggermente corretto dalla considerazione che in alcuni casi lo studente è lo stesso capo-famiglia (oppure è la moglie) e che perciò si tratta di una famiglia soggetta ad aumentare, ci fa vedere come quel campione di società meridionale esaminato nella ricerca, si stia orientando sempre più verso modelli di famiglia nuovi, qual'è quello della famiglia-coniugale in opposizione alla famiglia parentale su cui ancora poggia una larga parte della società meridionale⁵.

Le famiglie numerose, con 7 o più componenti, rappresentano qui solo il 14%. E si trovano per la maggior parte in una non facile situazione economica dato che ben due terzi di esse si reggono sul lavoro del solo capo-famiglia.

5. Il dato è confermato, almeno come netta tendenza, dalla osservazione di ciò che accade nella provincia di Salerno, secondo quando riportato dal *10° censimento generale della popolazione. 15 ottobre 1961*, Volume III, Fascicolo 65, Tavola 8 (Famiglie residenti per ramo di attività economica e condizione non professionale del capo-famiglia). Di qui desumiamo i seguenti indici medi di composizione dei nuclei familiari a seconda dei rami di attività economica: agricoltura, 4,42; industrie estrattive e manifatturiere, 4,39; costruzioni, 4,59; energia elettrica-acqua-gas, 4,59; commercio, 4,32; trasporti e comunicazioni, 4,58; credito e assicurazione, 4,25; servizi, 4,01; pubblica amministrazione, 4,15; totale per la provincia, 4,41. Si noti come quelle attività economiche che richiedono un personale qualificato da titoli di studio superiori abbiamo i coefficienti più bassi, portino cioè alla formazione di famiglie più piccole rispetto agli altri rami.

Gli studenti che provengono da famiglie numerose, si orientano a preferenza per Lingue, di cui rappresentano il 20% del totale degli iscritti al 1° anno. Quelli che provengono dalle famiglie più piccole (fino a 4 persone), scelgono invece Vigilanza (di cui costituiscono il 64% degli iscritti al 1° anno) e Pedagogia (52,1%). Per quanto riguarda il numero delle persone attive nelle diverse famiglie, notiamo che il 74,7% di queste si regge sul lavoro del capo-famiglia; il 19,7% ha due fonti di reddito; il 3,5% ne ha addirittura tre.

Gli studenti che derivano da famiglie del primo tipo, iscrivendosi scelgono Pedagogia (79,4%) e Lingue (78,6%). Negli altri due casi invece, gli studenti si indirizzano verso Vigilanza (29,6% e 5,1%) e Lettere (21,1% e 4,2%).

Ritornando un attimo alla Tav. 14 e tenendo presente che il campione esaminato in questo caso è di 875 studenti, possiamo prendere come indice di ogni nucleo familiare la media degli indici riportati, riguardanti il numero dei componenti ciascuna famiglia: conosceremo così che la iscrizione di quel numero di studenti ha interessato, in modo più o meno responsabile e gravoso, 4.081 persone. Dato infine il campione esaminato e il totale degli iscritti al 1° anno durante il 1967-1968 (1.111 persone), possiamo trarne un indice, che chiamerò 'indice di co-interessamento', il quale orientativamente ci rivela quante persone sono influenzate in vario modo dall'iscrizione all'Università di uno studente: per il 1967-1968, dato 4,6 per indice, abbiamo 5.110 persone 'co-interessate' ⁶.

LUCIANO OSBAT

6. Applicando tale indice al totale degli studenti del Magistero attualmente in corso o fuori corso, cioè 5521, abbiamo per conseguenza oltre venticinquemila persone « co-interessate ».

Tav. 1 — PROVINCE DI PROVENIENZA DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO (ANNO ACCADEMICO 1967-1968).

(valori assoluti)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA (1)	SA- LIERNO (Co- mune)	SA- LIERNO (Pro- vincia)	NA- POLI	CA- SERTA	BENE- VENTO	AVEL- LINO	PO- TENZA	CO- SENZA	CATAN- ZARO	CAMPO- BASSO	ALTRE PRO- VINCIE	TO- TALE
Lettere	42	66	32	14	18	32	33	32	30	7	10	316
Pedagogia	53	80	52	16	12	31	28	25	10	6	11	324
Lingue	42	60	12	8	6	14	6	4	2	1	1	156
Vigilanza	18	37	30	2	2	15	10	9	1	2	5	131
TOTALE (2) . . .	155	243	126	40	38	92	77	70	43	16	27	927

(1) I corsi di laurea sono in Materie Letterarie, Pedagogia, Lingue e letterature straniere. Il corso di diploma è per l'abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari. Nella Tav. 1 e nelle seguenti si useranno le abbreviazioni: Lettere, Pedagogia, Lingue, Vigilanza, per indicare rispettivamente i quattro corsi.

(2) Il campione è di 927 studenti, caratterizzati tutti dall'essersi iscritti al 1° anno del Magistero nel 1967-1968, proveniendo direttamente dagli istituti di istruzione secondaria.

Tav. 2 — PROVINCE DI PROVENIENZA DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO

(valori percentuali)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	SA- LIERNO (Co- mune)	SA- LIERNO (Pro- vincia)	NA- POLI	CA- SERTA	BENE- VENTO	AVEL- LINO	PO- TENZA	CO- SENZA	CATAN- ZARO	CAMPO- BASSO	ALTRE PRO- VINCIE	TO- TALE
Lettere	13,3	20,9	10,1	4,5	5,7	10,1	10,5	10,1	9,5	2,2	3,1	100
Pedagogia	16,4	24,7	16,0	4,9	3,7	9,6	8,6	7,7	3,1	1,9	3,4	100
Lingue	26,9	38,5	7,7	5,2	3,8	9,0	3,8	2,6	1,3	0,6	0,6	100
Vigilanza	13,8	28,3	22,9	1,5	1,5	11,4	7,6	6,9	0,8	1,5	3,8	100
TOTALE . . .	16,8	26,2	13,6	4,3	4,1	9,8	8,3	7,6	4,6	1,8	2,9	100

Tav. 3 — SUDDIVISIONE DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO IL SESSO E LA SCUOLA MEDIA SUPERIORE FREQUENTATA.

(valori assoluti)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	MA- SCHI	FEM- MINE	TO- TALE	MAGISTRALI			LICEO SCIENTIFICO			TOTALE GENE- RALE
				Ma- schi	Fem- mine	To- tale	Ma- schi	Fem- mine	To- tale	
Lettere	96	220	316	87	212	299	9	8	17	316
Pedagogia	132	192	324	125	190	315	7	2	9	324
Lingue	47	109	156	45	104	149	2	5	7	156
Vigilanza	53	78	131	53	78	131	—	—	—	131
TOTALE	328	599	927	310	584	894	18	15	33	927

Tav. 4 — SUDDIVISIONE DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO IL SESSO E LA SCUOLA MEDIA SUPERIORE FREQUENTATA.

(valori percentuali)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	MA- SCHI	FEM- MINE	TO- TALE	MAGISTRALI			LICEO SCIENTIFICO			TOTALE GENE- RALE
				Ma- schi	Fem- mine	To- tale	Ma- schi	Fem- mine	To- tale	
Lettere	30,4	69,6	100	27,5	67,1	94,6	2,9	2,5	5,4	100
Pedagogia	40,7	59,3	100	38,6	58,6	97,2	2,2	0,6	2,8	100
Lingue	30,1	69,9	100	28,9	66,7	95,6	1,2	3,2	4,4	100
Vigilanza	30,4	69,6	100	30,4	69,6	100	—	—	—	100
TOTALE	35,3	64,7	100	33,4	63,0	96,4	2,0	1,6	3,6	100

Tav. 5 — SUDDIVISIONE DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO L'ETA E IL SESSO.

(valori assoluti)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	FINO A 19 ANNI			DA 20 A 24 ANNI			OLTRE 25 ANNI			TOTALE
	M	F	To- tale	M	F	To- tale	M	F	To- tale	
Lettere	30	135	165	42	70	112	24	15	39	316
Pedagogia	34	128	162	62	52	114	36	12	48	324
Lingue	16	69	85	21	36	57	10	4	14	156
Vigilanza	10	31	41	10	33	43	33	14	47	131
TOTALE	90	363	453	135	191	326	103	45	148	927

Tav. 6 — SUDDIVISIONE DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO L'ETÀ E IL SESSO.

(valori percentuali)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	FINO A 19 ANNI			DA 20 A 24 ANNI			OLTRE 25 ANNI			TO- TALE
	M	F	Totale	M	F	Totale	M	F	Totale	
Lettere	9,5	42,7	52,2	13,3	22,2	35,5	7,6	4,7	12,3	100 100
Pedagogia	10,4	39,6	50,0	19,1	16,1	35,2	11,1	3,7	14,8	100 100
Lingue	10,3	44,3	54,6	13,4	23,1	36,5	6,4	2,5	8,9	100 100
Vigilanza	7,7	23,5	31,2	7,6	25,1	32,7	25,1	11,0	36,1	100 100
TOTALE	9,7	39,1	48,8	14,5	20,6	35,1	11,2	4,9	16,1	100 100

Tav. 7 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO IL SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DEL CAPO-FAMIGLIA (3)

(valori percentuali)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Agricoltura	4,5	3,3	1,5	1,0	10,3
Industria	3,8	3,7	3,6	1,7	12,8
Pubblica amministrazione	5,7	8,0	3,4	1,5	18,6
Altri settori	20,8	20,1	8,2	9,2	58,3
TOTALE	34,8	35,1	16,7	13,4	100

(3) Dal campione costituito da 927 persone delle precedenti tavole scendiamo alle 870 delle Tav. 7, 8, 9; alle 897 delle Tav. 10, 11, 12, 13. Le differenze si spiegano così: su 927 fascicoli, solo 870 contenevano il modulo con lo stato di famiglia ed i relativi redditi denunciati; in altri 27 si è trovata la ricevuta del versamento di L. 5400 dovute da coloro che provengono da famiglie con un reddito superiore ai tre milioni.

Tav. 8 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA CONDIZIONE PROFESSIONALE DEL CAPO-FAMIGLIA.

(valori assoluti)

CONDIZIONE PROFESSIONALE	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Imprenditori e liberi professionisti	4	3	4	—	11
Dirigenti e impiegati	76	83	39	52	250
Lavoratori in proprio	106	82	35	20	243
Lavoratori dipendenti	54	56	34	19	163
Altre condizioni	63	81	33	26	203
TOTALE	303	305	145	117	870

Tav. 9 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA CONDIZIONE PROFESSIONALE DEL CAPO-FAMIGLIA.

(valori percentuali)

CONDIZIONE PROFESSIONALE	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Imprenditori e liberi professionisti . . .	0,5	0,3	0,5	—	1,3
Dirigenti e impiegati	8,7	9,6	4,5	6,0	28,8
Lavoratori in proprio	12,4	9,4	4,0	2,3	27,9
Lavoratori dipendenti	6,2	6,5	3,9	2,1	18,7
Altre condizioni	7,2	9,3	3,8	3,0	23,3
TOTALE . . .	34,8	35,1	16,7	13,4	100

Tav. 10 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA PROFESSIONE DEL CAPO-FAMIGLIA (4).

(valori assoluti)

PROFESSIONE	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Insegnanti	19	34	13	32	98
Personale ausiliario delle scuole (bidelli, ecc.)	2	6	2	1	11
Impiegati esecutivi	48	38	26	16	128
Operai	52	36	22	15	125
Artigiani	27	21	13	1	62
Negozianti e commercianti	39	29	11	12	91
Agricoltori	38	31	13	9	91
Dipendenti FF.AA. e corpi ausiliari . .	4	11	7	2	24
Pensionati	26	48	16	12	102
Imprenditori, dirigenti e liberi professionisti	5	5	3	3	16
Religiosi	1	6	—	—	7
Altre professioni	42	40	19	14	115
Paganti contributo supplementare . . .	9	6	4	8	27
TOTALE . . .	312	311	149	125	897

(4) Il campione è dato dal totale degli studenti che hanno presentato il modulo di cui alla nota precedente (870) cui è stato aggiunto il numero di coloro che hanno pagato il contributo supplementare (27).

Tav. 11 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA PROFESSIONE DEL CAPO-FAMIGLIA.

(valori percentuali riferiti al campione esaminato)

PROFESSIONE	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Insegnanti	2,15	3,8	1,4	3,6	10,95
Personale ausiliario delle scuole (bidelli, ecc.)	0,2	0,7	0,2	0,1	1,2
Impiegati esecutivi	5,35	4,3	2,9	1,8	14,35
Operai	5,8	4,0	2,45	1,65	13,9
Artigiani	3,0	2,3	1,4	0,1	6,8
Negozianti e commercianti	4,4	3,2	1,2	1,3	10,1
Agricoltori	4,3	3,4	1,4	1,0	10,1
Dipendenti FF. AA. e corpi ausiliari	0,4	1,2	0,8	0,2	2,6
Pensionati	2,8	5,35	1,9	1,3	11,4
Imprenditori, dirigenti e liberi professionisti	0,6	0,6	0,35	0,35	1,9
Religiosi	0,1	0,7	—	—	0,8
Altre professioni	4,7	4,45	2,15	1,6	12,9
Paganti contributo supplementare	1,0	0,7	0,45	0,9	3,0
TOTALE	34,8	34,7	16,6	13,9	100,0

Tav. 12 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA PROFESSIONE DEL CAPO-FAMIGLIA.

(valori percentuali riferiti al totale degli iscritti ad ogni corso)

PROFESSIONE	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Insegnanti	6,0	10,9	8,7	25,6	10,95
Personale ausiliario delle scuole (bidelli, ecc.)	0,6	1,9	1,3	0,8	1,2
Impiegati esecutivi	15,3	12,2	17,4	12,8	14,35
Operai	16,6	11,6	14,8	12,0	13,9
Artigiani	8,6	6,8	8,7	0,8	6,8
Negozianti e commercianti	12,5	9,3	7,4	9,6	10,1
Agricoltori	12,1	10,0	8,7	7,2	10,1
Dipendenti FF. AA. e corpi ausiliari	1,2	3,6	4,7	1,6	2,6
Pensionati	8,3	15,4	10,8	9,6	11,4
Imprenditori, dirigenti e liberi professionisti	1,6	1,6	2,0	2,4	1,9
Religiosi	0,3	1,9	—	—	0,8
Altre professioni	13,4	12,9	12,8	11,2	12,9
Paganti contributo supplementare	2,8	1,9	2,7	6,4	3,0
TOTALE	100	100	100	100	100

Tav. 13 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA PROFESSIONE DEL CAPO-FAMIGLIA.

(valori percentuali riferiti a ciascuna professione)

PROFESSIONE	LETTERE	PEDAGOGIA	LINGUE	VIGILANZA	TOTALE
Insegnanti	19,4	34,7	13,3	32,6	100
Personale ausiliario delle scuole (bidelli, ecc.)	18,2	54,5	18,2	9,1	100
Impiegati esecutivi	37,5	29,7	20,3	12,5	100
Operai	41,6	28,8	17,6	12,0	100
Artigiani	43,5	33,8	21,0	1,7	100
Negozianti e commercianti	42,9	31,8	12,1	13,2	100
Agricoltori	41,7	34,0	14,4	9,9	100
Dipendenti FF. AA. e corpi ausiliari	16,7	45,8	29,2	8,3	100
Pensionati	25,2	47,2	15,6	11,7	100
Imprenditori, dirigenti e liberi professionisti	31,0	31,0	19,0	19,0	100
Religiosi	14,3	85,7	—	—	100
Altre professioni	36,5	34,8	16,5	12,2	100
Paganti contributo supplementare	33,3	22,2	14,8	27,7	100
TOTALE	34,8	34,7	16,6	13,9	100

Tav. 14 — SUDDIVISIONE DEGLI STUDENTI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA COMPOSIZIONE DEI NUCLEI FAMILIARI ED IL NUMERO DEI COMPONENTI NUCLEO.

(valori assoluti)

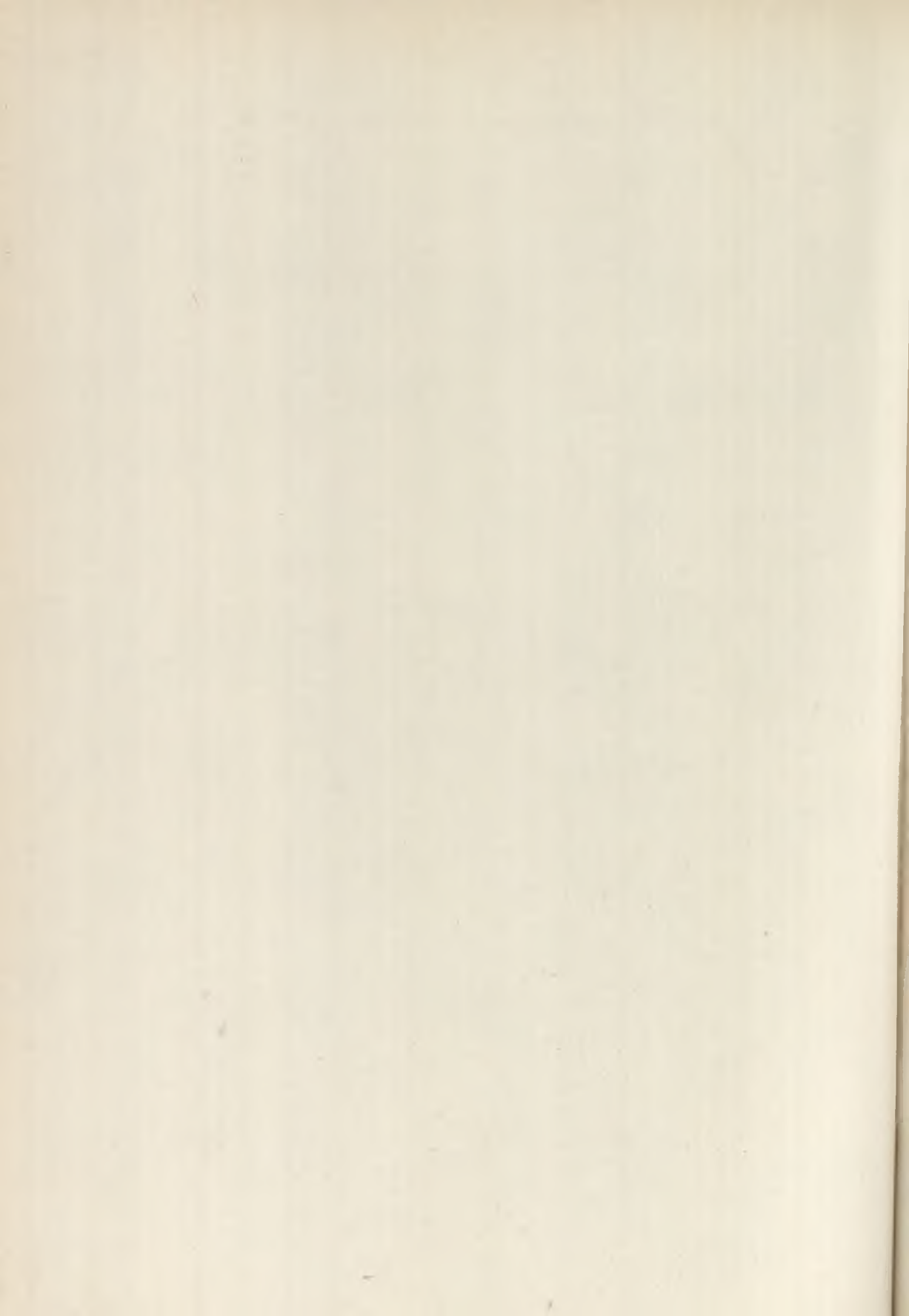
CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	COMPOSIZIONE DEI NUCLEI FAMILIARI																COMPONENTI NUCLEI FAMILIARI						
	1	1	1	1	Totale	2	2	2	2	Totale	3	3	3	3	Totale	Altri	Totale generale	1-2	3-4	5-6	7-8	9 e +	TOTALE
	0-1-2	3-4	5-6	7 e +		0-1-2	3-4	5-6	7 e +		0-1-2	3-4	5-6	7 e +									
Lettere	43	114	49	11	217	29	29	6	—	64	4	7	—	2	13	9	303	13	123	127	30	10	303
Pedagogia	71	120	38	13	242	23	21	3	3	50	1	5	2	—	8	5	305	21	138	112	26	8	305
Lingue	20	60	28	10	118	10	6	8	—	24	1	—	—	3	4	150	8	54	58	24	6	150	
Vigilanza	29	30	13	4	76	25	6	3	—	34	3	2	1	—	6	1	117	17	58	26	13	3	117
TOTALE	163	324	128	38	653	87	62	20	3	172	9	14	3	5	31	19	875	59	373	323	93	27	875

(5) Il campione esaminato è relativo a 875 studenti. I rapporti usati per tradurre la composizione dei nuclei familiari indicano al numeratore le persone attive ed al denominatore quelle a carico.

Tav. 15 — SUDDIVISIONE DEGLI ISCRITTI AL 1° ANNO SECONDO LA COMPOSIZIONE DEI NUCLEI FAMILIARI ED IL NUMERO DEI COMPONENTI CIASCUN NUCLEO.

(valori percentuali)

CORSO DI LAUREA O DI DIPLOMA	COMPOSIZIONE DEI NUCLEI FAMILIARI																COMPONENTI NUCLEI FAMILIARI						
	1	1	1	1	Totale	2	2	2	2	Totale	3	3	3	3	Totale	Altri	Totale generale	1-2	3-4	5-6	7-8	9 e +	TOTALE
	0-1-2	3-4	5-6	7 e +		0-1-2	3-4	5-6	7 e +		0-1-2	3-4	5-6	7 e +									
Lettere	14,2	37,6	16,2	3,6	71,6	9,6	9,6	1,9	—	21,1	1,3	2,3	—	0,6	4,2	3,1	100	4,3	40,6	41,9	9,9	3,3	100
Pedagogia	23,3	39,3	12,5	4,3	79,4	7,5	6,9	1,0	1,0	21,1	0,3	1,6	0,7	—	4,2	3,1	100	6,9	45,2	36,7	8,5	2,7	100
Lingue	13,3	40,0	18,6	6,7	79,4	6,7	4,0	5,3	—	16,4	0,7	—	—	2,0	2,6	1,6	100	5,3	36,0	38,7	16,0	4,0	100
Vigilanza	24,8	25,6	11,1	3,4	78,6	21,4	5,1	2,6	—	16,0	2,5	1,7	0,9	—	2,7	2,7	100	14,6	49,5	22,2	11,1	2,6	100
TOTALE	18,7	37,2	14,6	4,4	64,9	9,9	7,1	2,3	0,3	29,6	1,0	1,6	0,3	0,5	5,1	0,9	100	6,9	42,9	36,2	10,9	3,1	100
					74,7					19,7					3,5	2,1	100						



NOTE

IL « FILOSOFO » CAMUS TRA RELIGIONE E IRRELIGIONE *

Poco dotato di capacità dialettiche e di spirito di sintesi, Camus è stato il sensibile testimone di tutti gli « chocs » della nostra storia più recente; e tra tanti « dottrinari » convinti di aver ragione è rimasto come colui il quale cerca sempre e non è mai sicuro, ma la cui esitazione stessa seduce per la sua franchezza e la sua severità. Naturalmente, tuttavia, questa persistente inquietudine di Camus non può essere qualificata *tout court* come « religiosa ». In senso stretto, se s'intende per religione il sentimento del divino e quel sistema di miti, dogmi e liturgie che ne derivano, bisogna riconoscere che Camus è uno di quegli intellettuali i quali hanno totalmente abbandonato la religione. Per lui, il problema è superato e risolto, è un punto sul quale questo « instabile » non ha mai modificato le proprie opinioni. D'altro canto, in tutta l'opera camusiana v'è la traccia d'una « cicatrice » e quasi d'una « ferita aperta », quella ferita che la « morte di Dio » produce in ogni coscienza lucida. In questo secondo senso — e cioè se si definisce « religioso » ciò che è all'origine di tutte le religioni (l'angoscia esistenziale, il sentimento della colpa, l'orrore della morte e l'esperienza dell'assurdo) — si può dire che il « nocciolo del problema » sia in Camus essenzialmente religioso. Né si dimentichi che egli stesso dichiarava di avvertire l'esistenza del « sacro » e di non credere, tuttavia, alla vita futura: Camus aveva il senso del *tremendum*, di ciò che i greci chiamavano *thambos* ed è il sentimento del mistero elementare, la sensazione che attraverso le cose si sveli una presenza viva per la quale esse hanno un significato che va al di là della loro mera consistenza empirica. L'amore della vita e l'apertura al mondo di Camus nascono da questa intuizione primordiale che sopravvive a tutte le rivolte, a tutte le increspature successive, le quali non faranno che mascherare la continuità di un *sì* fondamentale. V'è nelle cose un miste-

(*) Questa nota prende spunto dal volume di J. ONIMUS (*Camus*, Paris, Desclée de Brouwer, 1966³), che si intende recensire.

rioso invito a credere alla felicità, a partecipare a qualcosa d'integrale, a un'estasi quasi plotiniana; ed è per questa mediazione del mondo sensibile che la coscienza « déchirée » può ritrovare una sua unità e una sua armonia.

D'altra parte, questo incontro con l'« immenso » è come un'infedeltà al « patto umano » e merita quasi il nome di « adulterio ». Camus non ha mai risposto senza qualche resistenza e inquietudine all'appello misterioso che gli veniva dalla natura: la notte, il mare, i deserti, l'assenza degli uomini, lo hanno sempre posto in uno stato d'indecisione nel quale la malinconia e il sentimento di pienezza si confondevano insieme, mentre la « rêverie » poetica sfiorava l'emozione religiosa. Alla presenza dell'immensità fisica, Camus scopre un'immensità intima della quale gli orizzonti terrestri sono come una proiezione e un simbolo. Se per un istante l'uomo può avere l'impressione di essere sul punto di unirsi al divino, Camus sa che non riuscirà mai a superare il diaframma che lo separa da quell'unione, e resterà sempre, tra l'ammirazione e la nostalgia, sulla soglia di un tempio che la sua ragione l'obbliga a credere disabitato: il sacro si allontana e ben presto resta solo la « tenera indifferenza del mondo ». La gioia intensa di vivere e di sentire — la quale riapparirà ancora nel 1951, in modo così insolito e spontaneo, nelle ultime pagine dell'*Uomo in Rivolta* — non si trasforma dunque in qualcosa di diverso e di più preciso; e questo rimane il limite della « religione » di Camus, anche se il « filosofo dell'assurdo » è stato innanzi tutto un uomo felice, il quale si è riconosciuto legato a un'armonia attraverso l'ammirazione, l'amore e talvolta l'estasi.

Un sentimento naturale del sacro, una lucidità la quale smaschera le apparenze, un'anima consapevole del suo esilio e alla ricerca di certezze e di ragioni di vivere: non sono riunite tutte le componenti, si domanda l'Onimus, che formano abitualmente una coscienza religiosa? E perché, allora, Camus si è rifiutato al messaggio cristiano? Prima di tutto, risponde l'A., Camus, libero pensatore, ostinatamente e coerentemente indipendente, non poteva tollerare d'inquadrarsi in modo definitivo in alcun partito, « chiesa » o organizzazione di qualsiasi tipo, giacché ogni « dottrina » gli si configurava con l'aspetto di una mutilante alienazione (come già a Jean Grenier, il quale gli aveva evidentemente comunicato il suo disprezzo per lo « spirito d'ortodossia » e il suo culto per il libero pensiero, eredità di ciò che v'è di più prezioso nello spirito greco: il socratismo). Camus, inoltre, ha sempre rimproverato al cristia-

nesimo di svalutare la terra, di velare la bellezza del mondo e di proiettare in un invisibile avvenire tutto ciò che dà un senso alla vita attuale. Secondo Camus, l'uomo ha inventato l'« altro mondo » per svaloriare l'*hic et nunc*, per potersi sbarazzare di un presente odioso e indirizzare il suo desiderio di vita verso qualcosa di non caduco. Ecco perché l'anima religiosa tutta preoccupata del paradiso, il militante in preda ai suoi sogni di giustizia assoluta, sono gli esiliati della vita. Nel mondo di Camus, invece, l'inevitabilità della morte valorizza le cose passeggere, conferisce loro il prezzo infinito di ciò che è destinato al nulla; e l'amore dell'istante, la sensibilità per l'effimero, questa meravigliosa passione dell'attimo fugitivo (così diametralmente opposti alle religioni come alle filosofie della storia), sono la vera prova di una vita ardente e non-alienata. Da un terzo punto di vista, infine — e si affronta così, con il problema del male, la difficoltà di fondo che Camus non è riuscito a superare durante tutta la sua vita — l'esistenza del dolore e della morte costituisce uno scandalo dal quale sorge un dilemma senza un *tertium* possibile: o Dio non esiste e il mondo è assurdo; o Dio esiste ed è Dio, allora, la fonte del male. L'ipotesi di un Dio onnipotente implica dunque, per Camus, quella di un Dio crudele o semplicemente indifferente, per il quale la sofferenza e la morte dei bambini e degli innocenti sono senza importanza.

Resta ancora da chiarire, tuttavia, per quali motivi Camus si sia fatta un'immagine del cristianesimo tale da sconcertare i cristiani e da rendergli totalmente inaccettabile la loro fede. Camus, in effetti, non ha incontrato quella forma di « umanesimo cristiano » nel quale l'accento è posto sul Cristo come modello di misura in quanto riassumendo in sé l'umano e il divino (restando, cioè, pienamente Dio e al tempo stesso consacrando la condizione umana nella sua integralità). Sin dal 1936, quando a ventidue anni scrisse la sua tesi per il « *diplôme d'études supérieures* » sui rapporti tra ellenismo e cristianesimo, Camus (il quale sapeva assai poco del pensiero cristiano) si tuffò senza preparazione nell'agostinismo scoprendo ciò che può esservi di cupo e di scoraggiante agli occhi di un non-credente escluso, per ipotesi, dalla « grazia ». Di questo primo contatto gli rimase una traccia indelebile, la quale lo predispose alle successive meditazioni su Pascal e Kierkegaard: tali furono i suoi maestri in dottrina cristiana ed è sotto l'ispirazione del più austero cristianesimo che paradossalmente presero forma e consistenza il suo antiteismo e il suo umanesimo di combattimento. Il cristianesimo che Camus ha conosciuto è quello del « *Dieu caché* », una religione tragica

per la quale Dio non è una presenza vicina e adorabile, ma un Dio remoto e del tutto incomprendibile, al quale si accede soltanto per un puro atto di fede, attraverso la rinuncia assoluta alla ragione. Una tale religione si fonda sul sentimento della nullità della creatura, della sua caduta irrimediabile e dell'inintelligibile onnipotenza di un Dio che è impossibile giudicare secondo le regole della nostra giustizia: è un cristianesimo intransigente, tutto basato su di una fede la cui fonte non è la speranza, ma l'angoscia, una fede la quale è umiliazione dell'intelligenza. Ed è ovvio che a una fede così « mutilante » non poteva non corrispondere la rivolta di un umanesimo tanto più ateo quanto più Dio era stato posto in un mondo lontano e straniero. Le obiezioni di Camus, pertanto, non sono (come al tempo dei modernisti) di ordine storico: gli importa poco che i Vangeli siano stati interpolati o che si contraddicano. Il suo rifiuto si pone al di qua di ogni esegesi, al livello dei principî, è un « rifiuto appassionato di credere » piuttosto che il frutto di una meditazione di ordine storico o filosofico. Di contro a un insegnamento cristiano tutto impregnato di agostinismo e di giansenismo, Camus vuole difendere l'uomo contro ogni tentativo di sottrarlo al suo compito terreno e di attenuare così il vigore della sua rivolta.

Queste le grandi linee del libro dell'Onimus, il quale s'inserisce utilmente nel panorama della sempre più vasta bibliografia camusiana. L'A. ricostruisce accuratamente il pensiero di Camus e la sua esposizione, sempre sottesa da una vigile e sensibile partecipazione, permette al lettore un concreto e vivace « approccio » alla problematica di uno scrittore il quale rimane pur sempre una delle figure più significative della cultura francese del Novecento. Ci limiteremo pertanto a ricordare, a integrazione del ritratto tracciato dall'Onimus, un articolo giovanile di Camus, pubblicato sulla rivista *Sud* del giugno del 1932 e tuttora assai poco conosciuto. Non è certo uno scritto importante, ma conserva una sua validità nei limiti in cui Camus vi giustifica e interpreta implicitamente alcuni aspetti della sua opera futura alla luce dei temi fondamentali del pensiero di Bergson.

In quest'ultimo il giovane Camus vedeva un metodo piuttosto che una scienza: il bergsonismo era l'apologia della conoscenza diretta, dell'intuizione, dei « dati immediati » della coscienza; era anche un monito contro i pericoli dell'analisi, e cioè dell'intelligenza e della ragione, e infine un'opera di « filosofia istintiva ». Nulla di più seducente, per il Camus del 1932, dell'idea di condannare l'intelligenza come pericolosa,

di basare tutto un sistema sulla conoscenza immediata e le sensazioni allo stato puro, di esplicitare, infine, quella filosofia antirazionale la quale era latente, secondo Camus, in molti dei più grandi spiriti contemporanei. Se Bergson avesse dato corpo a questa idea ne *Les deux sources de la morale et de la religion*, che avrebbe dovuto essere il coronamento della sua filosofia, quest'ultima avrebbe potuto assumere la funzione di religione del secolo. Da *Les deux sources*, insomma, Camus si attendeva una forma di morale e di religione tutta istintiva, la quale fosse come una verità rivelata, una specie di vangelo foggiato dall'intuizione e intuitivamente comprensibile. Il libro, invece, deluse Camus, il quale vi vide riaffermati il processo dell'intelligenza e l'apologia dell'intuizione, ma non vi trovò la « verità » (e cioè i risultati del metodo intuitivo). Da questo punto di vista, Bergson non aveva compiuto la sua opera e la sua età ormai avanzata non permetteva più di sperare che potesse compierla; e Camus terminava il suo articolo con una considerazione la quale lascia quasi pensare che egli parlasse di se stesso: « forse verrà un altro, più giovane, più ardito. Egli si dichiarerà erede di Bergson, farà di tutto il bergsonismo qualcosa di acquisito e passerà poi alla realizzazione immediata. Allora, avremo forse quella filosofia-religione, quel vangelo del secolo nell'attesa del quale il genio contemporaneo vaga dolorosamente » (*La philosophie du siècle*, in A. CAMUS, *Essais*, « Bibliothèque de la Pléiade », Paris, 1965, p. 1205). E questo passo, letto nel suo contesto, suscita naturalmente l'interrogativo se il giovane Camus si sia proposto di essere l'erede di Bergson e di dare al suo tempo il vangelo del secolo.

Certo si è, infatti, che queste prime esigenze, queste intuizioni e velleità giovanili, non rimarranno senza traccia nell'evoluzione successiva del pensiero di Camus e nelle sue opere più mature. In queste, il desiderio di pervenire a una sistemazione organica degli spunti sparsi nei racconti e nei romanzi, negli articoli e nei drammi, sarà sempre condizionato (consapevolmente o inconsapevolmente) da quell'aspirazione all'immediato, da quella sensibilità « greca » per la bellezza del mondo in tutte le sue forme, delle quali si è già prima discusso. Così, quando si parla della « filosofia » o dell'eventuale « cristianesimo » di Camus, non bisognerà mai dimenticare il « gusto » camusiano per le sensazioni più fuggitive, quella gioia di vivere che si alimenta della propria fragilità, quella felicità che è l'altro aspetto della nostra debolezza; né trascurare l'influenza dell'esemplare rifiuto gidiano della saggezza, reso più « nature » dall'apertura all'arrogante presenza delle cose, come se il vi-

vere fosse un resistere (o un abbandonarsi) all'ondata ottundente dell'esistenza. Anche lo stile di Camus, d'altro canto, più che uno stile da filosofo è quasi una poetica dello sguardo umano nel suo rapporto con le cose, lo strumento sensibile che gli consente di esprimere e di trasporre in immagini la poesia dell'espansione vitale, il fascino degli oggetti e dei paesaggi contemplati nella dilagante luce estiva del Mediterraneo. E questo stile magicamente scintillante, quel cromatismo così denso e inesauribile nelle soluzioni di volta in volta diverse alle quali perviene, non sono soltanto uno schermo decorativo che arricchisca le linee fondamentali di un pensiero il quale si vada svolgendo parallelamente con rigore di formulazioni e disincarnata logicità: quello stile e quel cromatismo sono la sostanza stessa del « pensiero » di Camus, il desiderio sempre rinascente di cullarsi deliziosamente nel seno dell'essere, di lasciarsi affondare nella molle, soffice cortina multicolore del paesaggio mediterraneo, di vedere le cose (e se stesso) dissolversi e stemperarsi in una liquida trasparenza.

Per questo motivo, mentre pur nei suoi limiti innegabili l'opera di un Saint-Exupéry, per esempio, è quasi una ricerca del tempo perduto, un continuo riandare attraverso i « sentieri del bosco », un risentire le proprie radici nel passato come se si fosse un albero, un riaffiorare di mille sensazioni remote rinascenti da un tempo *senza* tempo, un tempo dolce e vellutato, soffice e misterioso, il pensiero di Camus è tutto proteso verso il presente, nell'infinita gamma delle sue potenzialità vitali e nello splendore meridiano che l'illumina, tra una notte senza stelle e un'altra notte senza stelle. E sorge il dubbio che questo inesausto desiderio di vita e di luce nasconda anch'esso la ricerca di un tempo che sconfini nell'eterno, l'insistente e ossessiva aspirazione alla soppressione del divenire, un darsi al presente il quale è un modo come un altro per sottrarsi al richiamo di un passato in cui ogni cosa si trasfigura in mito, in simbolo intemporale, in appello al ritorno verso le scaturigini prime. L'ininterrotta polemica di Camus sull'*innocenza* dell'uomo in un mondo di dolore e di morte, e contro la sua « sanguinante matematica », non è solo nostalgia di quell'innocenza, della favolosa felicità dell'età dell'oro, di una condizione *perduta* e sempre viva, talvolta come sogno e poesia, tal'altra come nevrotica e satanica vertigine, ma *forse* cela anche il desiderio di conquistarla, di possederla, per la prima volta, in una futura età senza tempo, la quale è sentita *futura* benché non venga né prima né dopo alcuna altra età.

Tale sostanziale ambiguità del pensiero camusiano — della quale innumerevoli altri esempi potrebbero essere addotti e donde derivano le stesse consapevoli contraddizioni del discorso che precede — fa sì ch'esso sia costituito più da un insieme di frammenti che da un tessuto organico e lucidamente costruito. Anche nell'*Uomo in Rivolta*, il quale resta il maggior tentativo di « sistematizzazione » del « filosofo » Camus, quest'ultimo finisce con l'esprimere poeticamente i sogni e le emozioni che di volta in volta l'affascinavano, le immagini fuggenti che sorgevano dai suoi desideri più profondi, le parole che l'incantavano, e solo in secondo piano, sullo sfondo, appaiono le idee e le realtà concettuali che sottendevano quei sogni, quelle immagini, quelle parole. Si tratta sempre di frammenti, di « gocce di pensiero »; e in questo senso l'opera camusiana rivela il perpetuo e fluido ri-cominciamento dell'uomo Camus, il quale in ogni attimo della sua vita ri-comincia a progettarsi, a costruirsi, a cercare di « compiere » il suo essere continuamente e inevitabilmente incompiuto. Per comprendere Camus, dunque, bisogna accettare il limite costituito dal permanere di qualcosa d'oscuro, dal rifiuto di un ordine e di una « sistematicità » troppo rigidi, nei quali Camus vedeva uccise la bellezza della parola e la libera autenticità del pensiero.

D'altro canto, si potrebbe aggiungere, negare il discorso ordinato e sistematico non significa negare ogni forma di logica, giacché quest'ultima, nella sua forma più vera, è duttilmente flessibile di fronte alle molteplici sollecitazioni che agiscono nella realtà contraddittoria di ogni uomo. Così, anche al livello dell'interpretazione del pensiero di Camus, si può cercare di cogliere la razionalità profonda che tesse la sua trama al di là dell'apparente frammentarietà. Se obbedendo ai desideri (e alle immagini che li esprimono) l'uomo scopre le realtà essenziali del suo essere e ne attinge quasi la totalità, nulla è tanto lontano dalla « gratuità » quanto un insieme di frammenti apparentemente dispersi e privi di un'idea unitaria. E non c'è in effetti alcuna contraddizione: il frammento è « gratuito » solo perché, essendo intimamente necessario, non si pone alcuno scopo al di fuori dell'espressione di un certo contenuto emozionale; ma l'opera di un Camus, nel suo complesso, è direttamente agli antipodi della « gratuità » perché il suo comporsi di tanti piccoli « attimi di pensiero » risponde a un bisogno di ri-cominciare perpetuamente, di attingere senza tregua alle fonti prime di un'esperienza di vita *figée* in una trama di emozioni ben determinate e al tempo stesso inevitabilmente, inarrestabilmente *in feri*.

Tale sembra essere la via migliore per intendere l'opera di Camus in tutta la ricchezza degli spunti che contiene, nel gioco di immagini che le conferisce un « tono » così originale e inconfondibile, nelle sue intuizioni più illuminanti come nei limiti precisi che tanti (forse troppo facilmente) hanno denunciato in essa.

FRANCESCO LAZZARI

A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO DI STORIA DEL PENSIERO POLITICO

Il recente infittirsi dei dibattiti sulla possibilità, anzi sulla necessità di una storia del pensiero politico che non sia semplicemente ed ambiguamente storia di *dottrine* ma *storia di idee*, anche, e forse anzi tutto, metodologicamente orientata dal punto di vista di quest'ultima; il rinnovarsi delle ricerche intorno alla storia delle idee, che sempre più è impegnata a distinguersi dalla storia di puri pensieri senza peraltro confondersi con un'empirica storia di fatti o di istituzioni intesi alla stregua di semplici o meno semplici metamorfosi di fantastiche ipostasi ideali, hanno indubbiamente acuito l'interesse per i libri che, nell'intento di abbracciare in tutto o in parte l'arco della storia del pensiero politico, programmaticamente intendono fare « una vera e propria storia delle idee ». E farla con la consapevolezza che un'opera politica è sempre un momento di una storia della civiltà e perciò è più o meno sempre « portata a prendere posizione sui problemi della natura dell'uomo, della sua condizione, del suo destino: problemi morali, filosofici, religiosi ».

Legittima quindi la preoccupazione di stabilire se, o entro quali limiti, la realizzazione storiografica di un'opera che voglia far tanto, riesca ad essere fedele a quell'intento. Com'è nel caso del libro dello Chevallier¹, recentemente tradotto, e fortunato perché capita in un clima in cui non può passare inosservato anche se, in fin dei conti, quel suo impegno tanto esplicito, diventa effettivamente troppo impegnativo soprattutto quando debba esser valutato da lettori curiosi di confrontarne i risultati, verificarne l'esito, individuarne le difficoltà e giudicare infine la effettiva volontà e capacità storiografica connessa ad un programma così precisamente enunciato.

A prima vista il libro potrebbe anche dare l'impressione di un manuale del tipo di quelli già discussi in questi ultimi anni — si pensi a Sabine o a Touchard o anche al già classico dei Carlyle ed a Mesnard — ma ben presto si scopre in esso una vocazione che lo fa essere qualcosa

1. CHEVALLIER J. J., *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, tr. it. di D. Barbagli, Bologna 1968 (la 1^a ed. francese è del 1949), pp. 518. Per le citazioni più sopra riportate, cfr. la *Prefazione*, p. 7.

di meno di un manuale, proprio nella misura in cui aspira ad essere qualcosa in più.

Lo Chevallier invero non intende fare una storia, per così dire, « storica » delle idee politiche, epperò non si preoccupa di badare al significato intrinseco delle « grandi » opere che hanno segnato le « tappe » del pensiero politico tra i secoli XVI e XX, ma desidera piuttosto tener presente « ciò che potremmo chiamare la risonanza o la fortuna storica » di alcune di esse, « perché — egli nota — questa opera si è trovata a rispondere, in maniera particolare alle preoccupazioni, alle passioni politiche del momento, o di un momento »². E' evidente che da tale punto di vista la storia delle idee diventa piuttosto storia di *alcune* idee, di quelle valutate cioè attraverso un criterio abbastanza economicistico della loro « fortuna » (indipendentemente quindi dalla considerazione della loro capacità di essere caratterizzanti di tutto un momento della vita spirituale di un'epoca) o, più precisamente, ed è qui il nodo problematico del libro, dell'unica idea che regge e mette insieme le altre: quella del bruciante alternarsi nella storia dell'età moderna e contemporanea della lotta tra *spirito* e *Leviatano*, alla quale significativamente allude la conclusione, ma che rappresenta effettivamente il tema conduttore dell'intero libro.

Più di un manuale perciò, che avesse avuto soltanto intenti espositivi o avesse aspirato a problematizzare la interpretazione di tutt'intero un periodo della storia del pensiero politico europeo, senza, per questo, porsi l'esigenza di compiere delle scelte giustificative dei « tagli » o dei silenzi più o meno legittimi o comprensibili, in vista di una particolare *tesi* da sostenere; meno di un manuale d'altronde, per queste stesse pregiudiziali chiusure, oltre che per i limiti che l'indagine sull'*opera* singola, solitamente esaminata, impone alla comprensione del pensatore, il quale resta il pressoché anonimo protagonista di una provvidenziale, troppo provvidenziale fortuna del suo frutto ideale.

Ci pare invece che la connessione cui rimanda la storia delle idee non sia quella tra particolari idee e fatti singolarmente rilevanti ma, se mai, quella, ai fini della conoscenza storica più significativa, ai fini dell'interesse storiografico più impegnativa, tra idee ed *azioni*. Il che non soltanto implica per lo storiografo il compito di seguire il « viaggio » degli individuali umani pensieri all'interno della molteplice, complessa

2. *Ib.*, Prefazione, p. 8.

vita delle « nazioni », per ricostruire in ogni caso una vichiana « storia delle umane idee », ma significa altresì — o almeno — che « un'analisi delle idee politiche » praticamente disindividualizzata è del tutto sterile, ammesso che sia concepibile come analisi storica, se è vero che essa « non può andare mai disgiunta dalle grandi personalità, dai pensatori originali » ai quali quelle idee appartengono, come ha magistralmente insegnato Meinecke ³.

Lo Chevallier in verità non sfugge a quell'equivoco di fondo che caratterizza un po' tutta la storia del pensiero politico, nel momento in cui più o meno esplicitamente identifica le *idee* con le *opere*. La storia delle opere infatti, non è poi, a ben riflettere, tanto diversa dalla storia delle *dottrine* se, come ci sembra, non riesce ad evitare tutta la problematica antinomicità di quest'ultima. A parte infatti la considerazione che non è possibile fare una storia attraverso il prelievo di « campioni », com'è stato acutamente osservato ⁴, resta la difficoltà di conciliare l'inconciliabile mobilità delle idee di cui si intenderebbe far storia, con la fatale rigidità di un'analisi storiografica di singoli, isolati pensieri colti, nonostante tutto, in una fissità spirituale anche se in ragione di « retrospettive » considerazioni relative alla loro *fortuna*.

Il rischio che può correre e di fatto corre una storia del pensiero politico che pure pretende di avere una certa consapevolezza di non essere storia di dottrine, è quello di sfuggire ad una dogmatizzante interpretazione delle idee, per accoglierne un'altra non meno logicizzante della prima, nella misura in cui tenda, coscientemente o inconscientemente, a trasformare quelle idee in altrettante ideologizzazioni capaci di una dimensione *storica* solo perché giustificative di fatti ed eventi che ne sono, a seconda dei punti di vista, causa o più spesso semplice effetto. In tale prospettiva lo Chevallier cerca di spiegare la « fortuna », senza rendersi conto — ci pare — che in tal modo le idee restano effettivamente solo *i. pensato* privo di una qualsiasi vitalità che possa ad esse derivare dall'esser colte nel loro specifico *farsi* storico, e le *opere* stesse rinchiusi nei serrati castelli di un disindividualizzato e disindividualizzante campionario, storicamente troppo poco apprezzabile. Forse, dal momento che è la fortuna la più o meno nascosta chiave interpretativa di questo libro,

3. MEINECKE, *Cosmopolitismo e Stato nazionale*, tr. it. di A. Oberdorfer, Perugia-Venezia, 1930, vol. I, p. 19.

4. PIOVANI, *Filosofia e storia delle idee*, Bari 1965, p. 300.

sarebbe stato molto più interessante scrivere una storia di tale fortuna, anziché descrivere una serie cronologica di opere fortunate.

Si pensi ad esempio al capitolo su Rousseau che ci è parso uno dei più manchevoli e perciò, in qualche misura, indicativo delle difficoltà cui va incontro il criterio d'indagine seguito dallo Chevallier.

Nessuno potrà negare che il *Contrat* rousseauiano sia stata l'opera più importante e, almeno per certi aspetti, la più fortunata dello sfortunato ginevrino. Ma a che serve l'esposizione del *Contrat* allo Chevallier? A ribadire anzitutto il giudizio, a suo parere « decisivo », « che, alla data del 1789, sia direttamente che indirettamente, attraverso molti scrittori secondari che se ne erano nutriti, le idee fondamentali del *Contrat* avevano penetrato la massa degli spiriti colti, e li avevano, per così dire, fecondati »⁵, sicché le idee di Rousseau avrebbero ispirato i costituenti dell' '89 come quelli del '93, nonché i giacobini della Montagna e Robespierre; poi a riprendere la giusta ma anche abusata tesi del Giercke secondo cui il mito della « *volonté générale* » non è altro che la forma più nuova e paradossalmente democratica del Leviathan hobbesiano⁶. Il che è, entro certi limiti, accettabile, ma non aiuta neppure un poco a fare il punto della storia di Rousseau, delle sue idee, e dello stesso *Contrat*. Mai come nel caso di Rousseau è impossibile farne la storia, comprenderne l'opera, dimenticando l'uomo. E' insignificante perciò la lineare esposizione del *Contrat* ai fini della conoscenza di Rousseau, quando si collochi la sua opera al di fuori di tutto il significativo dramma del « problema Rousseau » — per usare non a caso termini e riferimenti cassireriani —; e si trascuri l'analisi storica di quella capitale antitesi *natura-cultura* ricapitolante così bene, proprio sul piano delle idee, la singolare posizione di Rousseau nei confronti della *philosophie* del suo tempo, e del « mondo », in una parola, che lo precedette e lo seguì; e si eviti infine un sia pur superficiale accenno al senso che il *Contrat* può assumere, nell'arco della vita spirituale di Rousseau, tra i *Discours* e le *Confessions*, sullo sfondo della vivace « circolazione delle idee » tipica del pensiero settecentesco in Europa. E' naturale allora che tra la « *volonté générale* » e l'« appello così inatteso al Legislatore »⁷ non si ritrovi più, nelle pagine dello Chevallier, il nesso di un problema

5. CHEVALLIER, *op. cit.*, p. 228.

6. *Ib.*, p. 227.

7. *Ib.*, p. 206.

politico in cui si riflettono tutte le antinomiche incertezze di una scelta faticosa che lo spirito europeo va compiendo non solo sul piano della ideologia politica, ma sul piano stesso di una sua nuova dimensione etica e civile, bensì solo il nesso della puntuale successione espositiva dei temi affrontati nei quattro libri dell'opera rousseauiana.

E se si obbietta che non si è voluto fare la storia di Rousseau, ma, al più, solo la storia del *Contrat*, non sarebbe difficile replicare che è allora veramente fuori luogo presumere di poter fare a questo modo una storia delle idee. E sarebbe molto più giusto confessare di voler inseguire un'idea attraverso la storia del pensiero, per interpretare quest'ultimo attraverso la prima, e prender partito di conseguenza decisamente a favore di una filosofia della storia anziché di una storia del pensiero filosofico-politico.

Storia di *una* idea dunque, o piuttosto dimostrazione di una *tesi* trascendente, in sé, i singoli pensieri che servono soltanto alla sua verificabilità storica. Mostrare infatti, attraverso l'esame di alcune « grandi opere » politiche — dal *Principe* di Machiavelli alle *Reden* di Fichte, dalla *Démocratie en Amérique* di Tocqueville alla *Mein Kampf* di Hitler — come il problema dello Stato si identifichi essenzialmente con quello del Potere, con il quale o contro il quale cerca di affermarsi l'individuo nello sforzo di salvare o almeno garantire la sua preziosa ansia di libertà, è tutto il vero contenuto del libro; non certo nuovo, ma non per questo meno interessante, anche se anch'esso discutibile proprio a causa della piuttosto opaca interpretazione proposta dallo Chevallier.

Interpretazione alquanto manichea in verità, perché pare che, tutto sommato, non ci sia scampo per la filosofia come per la scienza politica, costituzionalmente incapaci di prospettare delle garanzie per la libertà, come libertà dell'individuo — nel senso tocquevilliano del termine — senza provocare reazioni degli « apparati » del Potere paralizzanti della libertà stessa; oppure di definire un Potere che si affermi stabilmente in un relativo rispetto di questa libertà. Il manicheismo sta proprio, a nostro giudizio, in questo ritenere tutto il bene dalla parte della libertà e tutto, o la maggior parte almeno del male, dalla parte del Potere che ricapitola emblematicamente ogni altro aspetto della vita e del problema dello Stato⁸. Sicché ogni risolutiva mediazione appare difficile se non impossibile e le sorti della società umana giocate fatalmente su tale insolubile dilemma.

8. *Ib.*, Prefazione, p. 8.

Certo la democrazia liberale di Montesquieu e di Tocqueville si approssima molto a quell'unica esperienza in cui l'equilibrio degli organi dello Stato è garanzia forse insostituibile di libertà, ma Montesquieu appare troppo scientificamente ottimista nel funzionamento meccanico dell'ipotizzato equilibrio garantistico; mentre Tocqueville che cosa fa se non denunciare i pericoli del parlamentarismo, la disfunzionalità del sistema rappresentativo vivente sotto l'incubo del « dispotismo delle maggioranze », e soprattutto gli attentati che la stessa eguaglianza democratica può portare all'individuo se non si fa saggio uso dell'antitodo della libertà? Più che l'indicazione delle soluzioni valgono nel Tocqueville le analisi dei pericoli; sicché neanch'egli — che pure sembra essere palesemente l'« autore » dello Chevallier — può sciogliere i nodi del dilemma sconcertante. Tanto più che Tocqueville resta al di qua delle ideologie, dei miti e degli accadimenti che tra il XIX ed il XX secolo, da destra o da sinistra, hanno accompagnato le funeste reviviscenze del Leviatano e scandito le altrettante sconfitte dell'uomo.

La tesi, non priva di suggestione, nonostante l'approssimazione, avrebbe dovuto però esser misurata e verificata su tutta la lunghezza, per così dire, e la varietà del pensiero politico tra settecento e novecento. Il limite della « fortuna » ha rappresentato un grave intralcio alla storia tentata dallo Chevallier. Altrimenti sarebbe stato a dir poco doveroso rimeditare la mediazione proposta da Humboldt già sul finire del XVIII secolo, sarebbe stato indispensabile valutare l'apporto del liberalismo di Constant (stupisce tra l'altro il silenzio su Constant che fu notoriamente assai meno « sfortunato » di quanto tale silenzio parrebbe sostenere), ed il discorso su Lenin — significativamente inserito tra il « rinnegato » Kautskij e Trotszkj — non avrebbe impedito una pur rapida citazione di Gramsci. Il che fa supporre che anche alcune scelte, anche qualche discriminazione siano state fatte pregiudizialmente.

Ed è questo il vero limite dell'opera, se la si giudica nei suoi contenuti specifici, nata certamente nel clima di grande sconforto dell'immediato secondo dopoguerra, ma fin troppo occupata ad inseguire la propria idea, ed a valutare le altrui dal punto di vista di *certi* fatti, smarrendo il più delle volte, in tal modo, il senso storico delle prime ed il significato ideale ed « ideologico » dei secondi.

Così nel giudizio che si dà del periodo tra le due guerre mondiali, i nomi di Stalin e di Hitler bastano a sufficienza a mostrare, secondo la tesi dello Chevallier, i ripetuti e tristi assalti del Leviatano contro l'uomo,

ma non bastano certo a motivare per questo una imputazione di corresponsabilità del pensiero politico (e quindi quella pretesa connessione tra idee e fatti giustificativa della « fortuna ») che non può tutto identificarsi né in *Stato e Rivoluzione* e tanto meno in *Mein Kampf*, perché segue notoriamente e lucidamente, per la maggior parte, tutt'altra strada, anche se meno... fortunata. L'autore ne è in fondo consapevole, ma allora, ed a maggior ragione, avrebbe dovuto scindere, come si è accennato, le considerazioni relative ad una interpretazione etica e filosofica dei fatti storici, dall'analisi propria di una storia del pensiero politico. Evitando ambiguità sconcertanti e tanto più evidenti quanto la preoccupazione di servire comunque il proprio tema fa smarrire anche l'esatta misura di giudizio tra fatti ed idee.

Del resto, se si eccettuano i nomi cui si riferisce l'assolutismo anteriore alla rivoluzione dell' '89 — per i quali il giudizio dovrebbe esser diverso almeno nella misura in cui non può confondersi l'*assolutismo* sei-settecentesco con il *totalitarismo* tipico dei « regimi » dei nostri tempi, ancorché unificati sotto il comune denominatore del Potere — buona parte della tesi poggia in maniera eminente sui nomi e, più che sui nomi, sulle esperienze di Lenin (e di Stalin), di Hitler (e di Mussolini), a proposito dei quali la valutazione relativa alla responsabilità di talune idee non serve o serve poco (mai come nel caso della fortuna delle opere di Lenin o di Hitler varrebbe la tesi moschiana della *formula politica* successiva, non in senso necessariamente cronologico, al consolidarsi di un potere); laddove la tesi scricchiola quando si tenta di far passare il risolino mefistofelico del Potere attraverso l'*Enquête sur la Monarchie* di Maurras. La quale rappresenta lo sforzo più paradossale dell'autoritarismo antiparlamentare della Francia repubblicana, uscita dalla disfatta prussiana, condizionata dall'esperienza della Comune del '71, in cui anche il nazionalismo « restauratore » di un Renan o di un Taine vanno intesi in ben altro senso che quello di una spinta alla ricostituzione di un nuovo potere aristocratico che, secondo lo Chevallier, avrebbe pur sempre rappresentato una forma di chiusura statalistica non diversa, nella sostanza, dalla pur odiata centralizzazione napoleonica. Mentre non si trattava tanto — ed è qui l'ennesimo caso in cui l'impostazione filosofeggiante porta a distorcere il giudizio storico-politico — di un problema di potere, quanto di uno sforzo di ricostituire la libertà degli individui come libertà nazionale (non si dimentichi la questione dell'Alsazia-Lorena e l'origine alsaziana di un Renan), additando quella che, con moderna terminologia,

potrebbe definirsi un'alternativa in senso tutt'altro che illiberale allo scollarsi della compagine statale di quei decenni un po' tristi della Francia di Zola e di Dreyfus.

Ma tutto ciò si spiega, almeno in parte, attraverso la strana e discutibile valutazione che lo Chevallier ci dà dell'idea di nazione del XIX secolo. Essa, a suo parere, assume due significati essenziali: anzitutto quello della *reazione* antigiacobina che, dal punto di vista filosofico, significa ripudio di ogni astrazione universalizzante in nome di concreti e particolari sentimenti nazionalistici, poi quello dell'« antico sentimento nazionale, pacifico e forte, alla Vauban, spoglio di intolleranza, incarnato in una persona concreta, il re »⁹. Ora, quest'ultimo significato può certamente valere per Maurras, ma vale praticamente nulla per Fichte. Nelle *Reden* d'altronde lo stesso Chevallier non riesce ad individuare tracce di tale « concretizzazione » monarchica dello spirito nazionale. Vero è purtroppo che non ci sono neppure motivi per giustificare in senso « reazionario » antiuniversalistico il nazionalismo di Fichte. La dimensione cosmopolita del Fichte anteriore alla disfatta di Jena, non si perde nelle *Reden* proprio perché il suo patriottismo vive in una continua tensione universalistica pari alla tensione patriottica del suo cosmopolitismo del 1804, allorquando egli dichiarava che l'amor di patria ed il sentimento cosmopolitico sono « intimamente connessi l'uno con l'altro »¹⁰. Lo hanno sottolineato Kuno Fisher e Windelband, come ci dice Meinecke, Meinecke stesso ed Otto Vossler, mentre lo Chevallier resta fermo agli schematici e comodi contrasti: astrazione-concretezza; universalità-particolarità; rivoluzione-reazione, precludendosi la possibilità di interpretare e comprendere tra l'altro la forza « rivoluzionaria » che la stessa idea di nazione già assume spiritualmente in Fichte, ed ancor più assumerà, sul piano di ben altri concreti programmi politici, nel nostro Mazzini.

E' possibile comunque una conclusione sul « tema » del libro? Non pare. L'autore stesso, avviandosi alla fine si domanda che cosa, tutto sommato, può significare questa continua lotta dell'individuo contro il Potere. Ci sarà questo « Teseo [che] sterminerà il nuovo Minotauro? » « Chi lo sa? — si chiede Chevallier — Non si pretende qui di conoscere il segreto della storia; non è nemmeno sicuro che esista un segreto della storia »¹¹. Questo interrogativo senza risposta, indipendentemente dalla

9. *Ib.*, p. 246.

10. MEINECKE, *op. cit.*, p. 91.

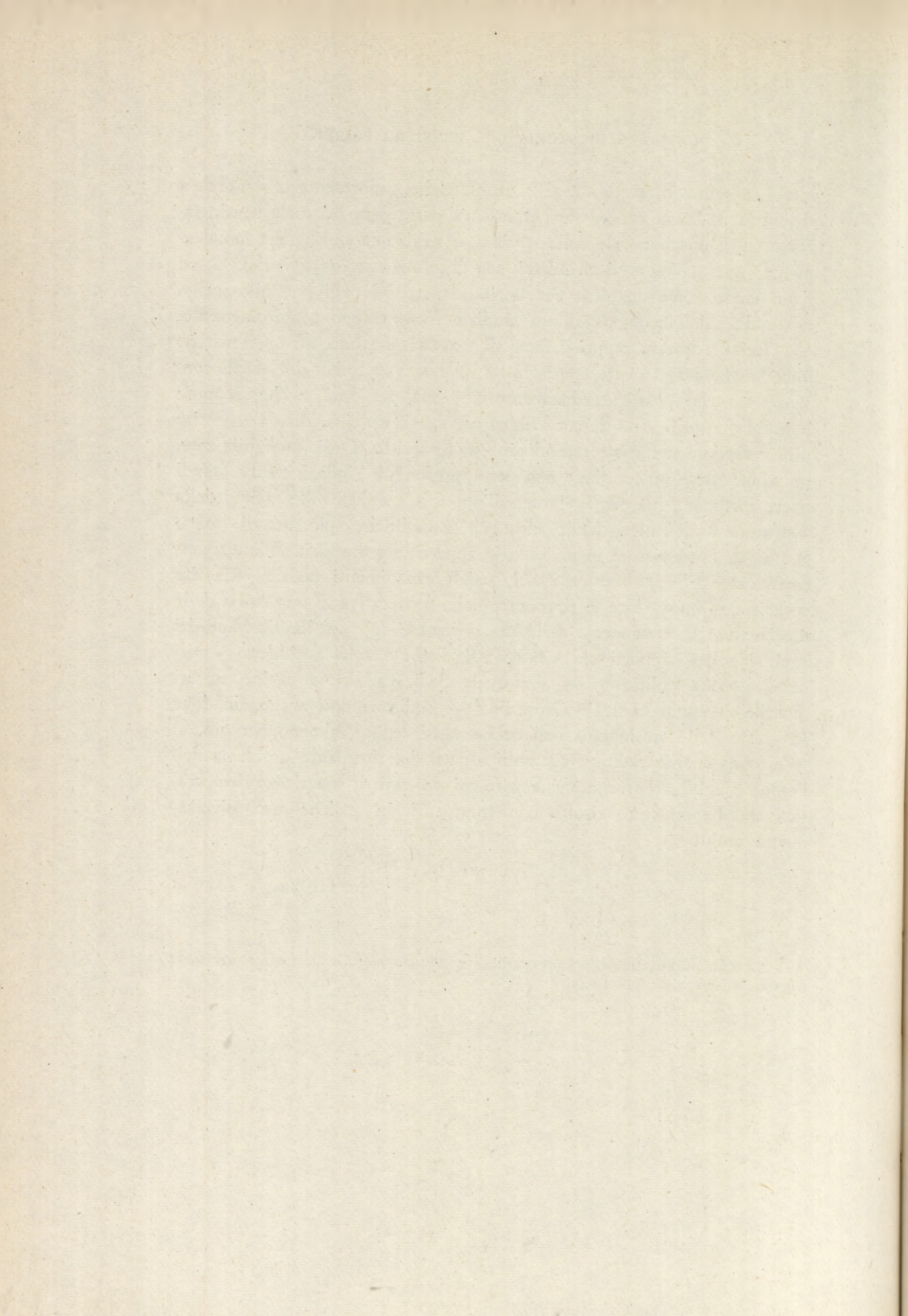
11. CHEVALLIER, *op. cit.*, p. 515.

stessa speranza intravedibile nelle ultime righe, rappresenta la « morale » del libro. E lascia veramente perplessi, a parte ogni inattuale considerazione su di una « morale della storia », o su di una storiografia moraleggiante, quel chiudere i problemi con insoluti interrogativi che, si sa, è un modo come un altro per lasciarli aperti ad ogni possibile scelta, esimendosi dall'incomodo di un giudizio forse troppo compromettente.

Resta a questo punto il fatto di trovarsi di fronte ad un libro che difficilmente può trovare, soprattutto sul piano metodologico, facili consensi, ma che possiede egualmente una sua pensosità e che, seppure non dal punto di vista da cui ambiva collocarsi, riusciva forse a suggerire utili riflessioni nel triste periodo in cui fu scritto. Oggi, probabilmente, potrebbe essere un'occasione non per approfondire l'indagine sulle grandi opere fortunate, ma per avviarne, all'opposto, un'altra sulle ragioni della « sfortuna » di tutte quelle altre opere politiche, più grandi, meno grandi, di fatto vissute in un silenzio apparentemente disincarnato, quasi emarginate dalla vita intensa dei grandi avvenimenti politici. Riaprire così, in una nuova luce, e riproporre nella prospettiva di una storia delle idee matura e consapevole della sua portata e dei suoi limiti, come dei suoi singolari rapporti coi « fatti », il discorso sulla cosiddetta « crisi della filosofia politica » — alla quale dedicava alcune pagine efficaci qualche decennio fa il De Caprariis¹² — soffermandosi anche, fin dove lo spazio dello storiografo non debba esser ceduto, almeno per ora, al tecnico di scienza politica, su molti aspetti del ritornante problema dell'*ethos* e del *krathos* che anche parecchi decenni di esperienza democratica non hanno certo risolto ed hanno anzi, in qualche caso, diversamente acuito.

GIUSEPPE ZARONE

12. DE CAPRARIIS, *Ideali democratici e filosofia politica*, in *Le garanzie della libertà*, Milano 1966, pp. 19-43.



CONSIDERAZIONI SULLA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA FASCISTA

La rilettura dei vari « saggi » che Giampiero Carocci ci offre nel suo recente volume sulla politica estera fascista¹ — e diciamo saggi soprattutto perché è nostra impressione che ogni capitolo del libro potrebbe stare benissimo come a sé stante — suggerisce lo spunto per alcune considerazioni di fondo che si riferiscono essenzialmente ad una questione di metodo. Nostra convinzione è, che una genuina indagine storica sul fascismo dovrebbe prescindere sempre da una valutazione intrinsecamente negativa della *dittatura*, perché ciò porterebbe molto lontano da un'analisi dello svolgimento concreto della politica del regime e non consentirebbe invece un ripensamento critico basato sui fatti. Questi i limiti di una impostazione semplicisticamente dogmatica, per non parlare poi del pericolo di vedere risorte vecchie dispute, ormai superate, riguardanti il periodo mussoliniano come una *parentesi* nella storia d'Italia², la qualcosa porterebbe ancora più lontano dovendosi presumere che poiché è di parentesi che si parla (e di parentesi per giunta brutta), niente ci impedirebbe di non parlarne affatto.

Abbiamo creduto opportuno anteporre queste note metodologiche in primo luogo perché il lavoro di Carocci ce ne offre l'occasione, ma soprattutto perché ravvisiamo in esso i limiti propri di una metodologia che, come dicevamo avanti, può portare molto lontano. « Se è vero che il fascismo — dice Carocci — con la sua aggressività nei Balcani, rese fondamentale la rottura della solidarietà europea provocata dalla guerra mondiale, bisogna sottolineare il carattere di classe di questa rottura di cui era una componente essenziale l'avversione del borghese contro lo slavo e il croato, identificati col contadino »; e più avanti continua: « l'Italia fascista fu l'avversaria prima e naturale di quella

1. Cfr. GIAMPIERO CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969.

2. Per una più approfondita analisi di tali problemi cfr. RENZO DE FELICE, *Le origini del fascismo*, in « Nuove Questioni di Storia Contemporanea », Milano, Marzorati, pp. 769-778.

democrazia contadina, che era sembrata emergere dopo la guerra nei paesi balcanici e danubiani in seguito alle riforme agrarie »³.

Considerazioni queste con le quali non ci sentiamo di concordare e che oltretutto riprendono teorie di data remota, non tanto per il tempo in cui furono formulate⁴, ma per il fatto fondamentale che non erano imparziali e riflettevano nella loro formulazione quella passione antifascista la quale faceva sopravvalutare tendenze marginali di una politica che nel suo complesso aveva ben altri obiettivi.

Inoltre questo discorso che Carocci fa ne introduce ed è legato ad un altro più ampio e complesso, che è quello sull'imperialismo; imperialismo però che, per Carocci, ha caratteristiche diverse rispetto a quello classico in quanto l'unica grande forza veramente interessata ed impegnata era lo Stato⁵.

Il tutto ci appare suggestivo e non privo d'interesse, ma non ci spiega (o ce lo spiega in modo insufficiente) il perché l'Italia fascista si pose come avversaria di quelle « democrazie contadine » che stavano per nascere nei Balcani. Comunque, a parte il fatto che già è contestabile l'affermazione che nei paesi danubiano balcanici stessero per nascere o fossero già nate « democrazie contadine » (eccetto la Cecoslovacchia, la quale però, se era *democratica*, certamente *contadina* non era, in quanto si trattava del paese più industrializzato del gruppo ai quali l'Autore si riferisce) il nostro pensiero al riguardo prescinde da valutazioni di ordine classista circa la politica estera mussoliniana. Se delle implicazioni classiste vi furono esse ebbero un peso irrilevante sulla scelta degli obiettivi di politica estera; queste scelte erano determinate da esigenze molto più immediate le quali si rivelarono di un peso non indifferente sulla bilancia delle relazioni internazionali.

Ciò non significa — sia ben chiaro — che noi neghiamo gli indirizzi imperialistici della politica estera mussoliniana; anzi ne siamo fermamente convinti. Soltanto che quando noi parliamo di imperialismo usiamo questo termine nella sua accezione classica diversamente dalla

3. Cfr. GIAMPIERO CAROCCI, *op. cit.*, pp. 14-15.

4. L'Autore riprende queste teorie essenzialmente dallo studio di J. ANCEL, *Les Balkans face à l'Italie*, Paris 1928, cap. I, nota 48.

5. Ci rifacciamo ad un esempio dello stesso Autore pubblicato in altra parte e più precisamente, GIAMPIERO CAROCCI, *Appunti sull'imperialismo fascista negli anni '20*, in « Studi Storici », gennaio-marzo 1967, p. 131.

interpretazione che ne dà Carocci il quale resta fedele alla teoria leninista dell'imperialismo come stadio supremo del capitalismo.

Forse viste sotto quest'ultima luce le precedenti affermazioni di Carocci possono apparire più giustificabili ed accettabili; ma restiamo lo stesso perplessi.

L'imperialismo fascista, secondo noi invece, aveva altre caratteristiche: esso era nato in relazione a problemi di politica interna e perseguiva un disegno ben preciso anche se spesso fu caratterizzato da brusche oscillazioni, vuoti verbalismi e retorica demagogia. La verità è che l'area danubiano-balcanica era una delle poche zone in cui il fascismo potesse muoversi ed avere obiettivi d'influenza principalmente di ordine politico. Quest'azione rispondeva a due fondamentali esigenze ben precise: l'una appunto era ancorata al fatto che « gli squilibri ed il successivo capovolgimento della *balance of power* — dice David Thomson — creata dalla vittoria delle potenze nel 1918 vennero provocati dalla coscienza politica di alcuni stati, come l'Italia..., che avevano tutto da guadagnare da qualsiasi cambiamento »⁶; l'altra rifletteva istanze particolarmente revisionistiche.

Dando uno sguardo alla carta d'Europa nel periodo in questione, possiamo maggiormente renderci conto di una delle direttrici fondamentali su cui s'imperviava l'azione politica del Duce; l'altra si concretizzerà più tardi verso l'Africa e ricalcherà il concetto classico di colonia di popolamento.

Nel settore danubiano-balcanico si assistette dunque ad una nuova concezione espansionistica tesa a creare — dice Maurice Dobb — delle « riserve di caccia »⁷ in cui l'esclusione di ogni influenza delle altre potenze europee assicurasse all'Italia una posizione di preminenza; e questi disegni erano favoriti dal fatto che « l'Europa danubiano balcanica costituiva una zona di frazionamento politico e quindi di minima resistenza »⁸.

6. Cfr. DAVID THOMSON, *Storia dell'Europa moderna*, Milano 1965, trad. ital., III, p. 613.

7. Cfr. MAURICE DOBB, *Economia politica e capitalismo*, Torino 1950. Anche l'economista inglese fonda la sua interpretazione sulla collusione tra potere finanziario e potere politico, mentre a noi sembra che almeno in questo primo periodo i fattori d'influenza furono soprattutto politici.

8. Cfr. PIERRE RENOUVIN, *La crisi del secolo XX*, VII, Vallecchi, Firenze 1961, trad. it., p. 325.

La qualcosa poneva le grandi potenze europee di fronte ad una situazione favorevole per le loro mire espansionistiche; né in questo periodo gli altri stati, che potevano avere interesse a muoversi nel vuoto lasciato dalla scomparsa dell'impero austro-ungarico, avevano molte possibilità di azione. La Russia sovietica non era in grado di affrontare rischi in quanto presumibilmente doveva pensare al rafforzamento delle proprie posizioni interne, né tantomeno li poteva la Germania, la quale, fin quando restava sottoposta al controllo degli armamenti ed al pagamento per le riparazioni di guerra, doveva condurre una politica accorta e prudente. Quanto alla Gran Bretagna, infine, l'atteggiamento di Londra era in linea con la sua tradizionale politica di non assumersi responsabilità dirette finché l'equilibrio europeo non fosse seriamente compromesso anche se, in questo periodo, il suo sguardo era volto con attenzione alla Grecia. La sola Francia e naturalmente l'Italia svolgevano un'azione attiva in questo settore; specialmente gli interessi adriatici dell'Italia erano inseparabili da un'azione combinata nei Balcani. Nella zona danubiana poi questi interessi erano favoriti dal vuoto lasciato dall'ex stato asburgico di cui l'Italia pensava di poter divenire almeno in parte l'erede⁹.

La Francia inoltre aveva interessi di carattere preminentemente politico anche se la sua azione era camuffata da un espansionismo economico; il suo obiettivo principale era quello di prendere delle misure di sicurezza, mediante una serie di alleanze, contro una eventuale ripresa della potenza tedesca¹⁰.

A quest'azione combinata dell'Italia e della Francia i nuovi stati dell'Europa centrale che avevano ricevuto benefici dai trattati di pace, guardavano con maggior interesse ad un'intesa con Parigi per due ordini di motivi: la Francia sembrava possedere una maggiore potenza militare e dava più garanzie di Roma per una opposizione a qualsiasi tentativo di mutamento dello *status quo*¹¹.

Queste, secondo noi, le ragioni fondamentali che avevano spinto Mussolini ad impostare una certa politica estera e non un'altra; la dominazione francese dell'Europa pesava sull'Italia ed « era naturale — dice

9. Cfr. RENÉ ALBRECHT CARRIÉ, *Storia diplomatica dell'Europa (dal Congresso di Vienna fino ai nostri giorni)*, Bologna 1964, trad. ital., p. 574.

10. Cfr. PIERRE RENOUVIN, *op. cit.*, p. 326.

11. Cfr. RENÉ ALBRECHT CARRIÉ, *op. cit.*, p. 574.

Albrecht Carrié — che essa si volgesse contro tale dominazione e favorisse la restaurazione dell'equilibrio delle forze »¹².

In effetti durante il decennio 1920-1930 si era venuto configurando un sistema europeo che era il « *sistema francese* » e l'azione dell'Italia veniva ad urtarsi con quella di Parigi. Tutto questo spingeva l'Italia a continuare la sua tradizionale collaborazione con l'Inghilterra e spiega in parte la tollerante visione britannica del fascismo italiano¹³. Ma a proposito della politica italiana nei Balcani bisogna aggiungere ancora qualcosa perché è proprio su questo terreno che si trovano i primi accenni a dichiarazioni revisionistiche. Di tutti gli aspetti della politica estera italiana che Carocci prende in esame forse il principio revisionista rappresenta il più importante ed il più singolare. Esso in sostanza postulava che l'unica possibilità di risolvere lo stato di crisi in cui si trovava l'Europa fin dalla fine della guerra e di evitare che si ricorresse di nuovo alle armi fosse di rivedere con occhio nuovo alcune clausole dei trattati. In verità non era un motivo posto solo adesso; già in passato aveva ispirato l'azione di alcuni uomini politici italiani e affondava le sue radici in quel generale moto di risentimento contro le ingiustizie dei trattati di pace nei confronti del nostro paese¹⁴.

Su questi motivi revisionistici, dettati da intendimenti pacifisti e democratici si innesta il discorso di Mussolini, che dopo aver imposto la natura eversiva del fascismo all'interno lo trasferisce subito nella politica estera. Abbiamo precedentemente detto come la politica imperialistica del fascismo fosse il riflesso di questioni di politica interna; ora, nel caso del revisionismo, questo motivo lo si trova accentuato e mai come ora « i fattori della politica interna — dice Ruggero Moscati — si riverberano con tanta forza sui rapporti con l'estero come negli anni di assestamento di una dittatura, tutta intesa, per ovvie esigenze, a ricercare nel rumore derivante da una impostazione ambiziosa della propria politica estera una fonte di consenso all'interno »¹⁵.

12. *Ibidem*, p. 573.

13. Cfr. RUGGERO MOSCATI, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, a cura di vari autori, Torino, ERI, 1963, p. 106; SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 721.

14. Cfr. FRANCESCO SAVERIO NITTI, *La tragedia dell'Europa*, Torino 1924; FRANCESCO SAVERIO NITTI, *La Pace*, Torino 1925; LUIGI STURZO, *I discorsi politici*, Roma 1951. Per una loro completa rassegna vedi infine: CARLO MORANDI, *Critica a Versailles*, Milano 1940.

15. RUGGERO MOSCATI, *op. cit.*, p. 104.

Nei Balcani Mussolini perseguiva il fine duplice di una espansione economica ma anche e soprattutto politica, considerando il problema della sua sicurezza in Adriatico come connesso alla costituzione nell'area balcanica di tutto un vasto sistema sotto la *longa manus* dell'Italia¹⁶ e che permettesse di svolgere più tranquillamente l'espansione mediterranea¹⁷. Naturalmente oltre che di consensi sul piano interno Mussolini aveva bisogno di allacciare questo suo revisionismo alle aspirazioni revisionistiche di altri stati e quindi prendere maggior forza sul piano internazionale. Nemmeno questa mossa tardava ad arrivare ed il 27 marzo del '28 egli concedeva un'intervista al direttore del *Daily Mail*, Lord Rothemere:

« Gli ungheresi — disse il capo del Governo italiano — sono un popolo cavalleresco che noi italiani rispettiamo ... Non è opportuno nell'interesse della pace europea di lasciare questa nazione depressa da un permanente sentimento di ingiustizia. L'inviolabilità dei trattati deve essere salvaguardata, ma questo principio non vieta la modificazione dei particolari trattati, là dove essa, dopo attento esame si è considerata desiderabile. Un trattato non è una tomba. In tutta la storia non ve ne è mai stato uno che sia eterno »¹⁸.

Simile dichiarazione aveva naturalmente un significato che andava ben oltre una semplice intervista; dopo pochi mesi, infatti, egli faceva in Senato un lungo discorso di politica estera e sosteneva apertamente le aspirazioni revisionistiche ungheresi:

« Il popolo ungherese, fervido di patriottismo, conscio della sua forza, tenace in tempo di pace, merita miglior destino. Non solo da un punto di vista dell'equità universale, ma anche nell'interesse dell'Italia è bene che si realizzi questo miglior destino del popolo magiaro »¹⁹.

Come può facilmente vedersi Mussolini non solo sosteneva ed alimentava il revisionismo ungherese, ma addirittura legava il tutto alla politica dell'Italia; la revisione del trattato di Trianon non serviva solo a migliorare il destino del popolo magiaro ma assurgeva ad interesse

16. Cfr. *Ibidem*, p. 108.

17. Cfr. ENNIO DI NOLFO, *Il revisionismo nella politica estera di Mussolini*, in « Il Politico », aprile 1954, p. 88.

18. Citato da DI NOLFO, *op. cit.*, p. 89.

19. BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. VI, Milano 1934, p. 200.

generale per l'Italia fascista. Proseguendo nel suo discorso chiariva ancora meglio il suo pensiero ed il problema ungherese diveniva un discorso generale per tutti i trattati:

« Ci sono nei trattati di pace dei grandi fatti compiuti corrispondenti a superiori ragioni di giustizia, fatti compiuti che tali restano e che nessuno di noi pensa a revocare e nemmeno a mettere in discussione. Ma ci sono nei trattati clausole territoriali, coloniali, finanziarie, sociali, che possono essere discusse, rivedute, migliorate, allo scopo di prolungare la durata dei trattati stessi e, quindi, di assicurare un più lungo periodo di pace ... Complicazioni gravi saranno evitate se si darà nuovo e più ampio respiro alla pace. Questa è l'ipotesi che io accarezzo e alla quale è ispirata la politica veramente, sanamente, schiettamente pacifica del governo fascista e del popolo italiano »²⁰.

In tutte queste dichiarazioni revisionistiche colpiscono due cose fondamentali: i pretesti pacifisti dal che bisogna arguire che egli pensava ad un tornaconto immediato per l'Italia e l'accento continuo alle esigenze ungheresi, il solo paese le cui aspirazioni revisionistiche venissero esplicitamente accolte. La ragione di tutto questo può essere una sola: il sistema che egli andava preconizzando nella zona danubiana e nei Balcani aveva come solo punto debole la Jugoslavia; e naturalmente era chiaro come il tutto poteva realizzarsi solo in funzione anti jugoslava²¹.

Nel prepararsi ad accerchiare, combattere ed eventualmente distruggere questo stato un ruolo di pedina importante era riservato appunto all'Ungheria²². A mano a mano che la tenaglia si stringeva, sorgeva sempre di più la necessità di dimostrare maggior vigore e solidità; il sistema migliore era di promettere all'Ungheria la soddisfazione completa

20. BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, cit., vol. VI, pp. 203-204.

21. Cfr. GAETANO SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Bari 1952, p. 209.

22. Bisogna notare però, come, specialmente al tempo della firma del trattato italo-albanese, fosse costante interesse di Mussolini di non ingenerare nei governanti di Budapest il sospetto che si stesse tramando per l'accerchiamento della Jugoslavia e che all'Ungheria fosse riservato il ruolo di pedina di appoggio. Almeno tanto si ricava dalle disposizioni inviate da Mussolini al Ministro a Budapest Durini di Monza con T. Gab. 874/243, Roma, 8 dic. 1926: « Occorre più che mai in questo momento alimentare sensazione buone disposizioni dell'Italia verso l'Ungheria e mantenere contatti con codesto Governo in base alle precedenti intese senza tuttavia ingenerare sospetto che noi vogliamo accerchiamento della Jugoslavia o che abbiamo bisogno di un appoggio in Ungheria... », in DDI, p. 407, n. 523.

delle sue aspirazioni e « fu così — dice Di Nolfo — che Mussolini pensò di legare a sé definitivamente quel paese, popolo e governanti, facendo proprio il loro programma, il revisionismo »²³. Carocci a questo punto è molto esplicito e dimostra molto bene le varie mosse compiute da Mussolini per attuare questo suo programma:

« Gli elementi palesi del programma mussoliniano erano costituiti dalle trattative ... iniziate con la Turchia e con la Grecia per la creazione di un tripartito mediterraneo che si sarebbe dovuto estendere all'entroterra collegandosi all'Ungheria, Bulgaria ed Albania. In concreto, si trattava per quanto riguarda l'Europa centrale e balcanica di riprendere il progetto del febbraio '26 di un patto danubiano balcanico, estenderlo al Mediterraneo orientale e dargli una maggiore consistenza, agganciandolo alla causa della revisione dei trattati in quelle regioni, e a quella esplosiva delle minoranze nazionali. Ne nacque una complessa e ambiziosa manovra diplomatica, i cui cardini erano costituiti dal revisionismo ungherese, dalla trasformazione dell'Albania in un regno vassallo, dalla intesa con la Turchia e Grecia, cui avrebbero dovuto aggiungersi anche Bulgaria e Romania. L'indebolimento della politica orientale della Francia facilitava questa manovra il cui obiettivo era l'isolamento della Jugoslavia »²⁴.

Questo disegno riuscì nella misura in cui il successo in Albania fu assoluto; al già esistente trattato di amicizia italo-rumeno e all'instaurazione dei rapporti con la Bulgaria e la Grecia seguirono le trattative con l'Ungheria. « Il trattato di amicizia italo-ungherese — dice Ruggero Moscati — non costituì soltanto agli occhi del Duce l'anello più saldo per l'accerchiamento e l'isolamento della Jugoslavia nei Balcani, ma era destinato a rivestire un'importanza anche maggiore per lo spirito cui si uniformava e che impegnava ormai Mussolini in una politica di revisionismo che condizionerà tutta la sua azione a venire »²⁵. Ma lo sposare le aspirazioni di uno stato vinto metteva in luce un pericolo che andava al di là delle parole; fino ad allora le aspirazioni di Mussolini, volte a mutare l'assetto internazionale, si giustificavano con i torti subiti dall'Italia alla conferenza della pace; ora invece il fare propria la causa

23. ENNIO DI NOLFO, *op. cit.*, p. 91.

24. GIAMPIERO CAROCCI, *La politica estera... ecc. cit.*, p. 115.

25. RUGGERO MOSCATI, *op. cit.*, p. 110.

dell'Ungheria assumeva un aspetto minaccioso per l'ordine internazionale²⁶. Tuttavia quest'azione aveva un aspetto moderato e pacifico; sostanzialmente il fascismo presentava due volti: da una parte discorsi violenti e minacce perturbatrici, dall'altra quando la tensione era al punto di rottura, di colpo macchina indietro quasi a dimostrare di non voler arrivare alle conseguenze estreme. Il gioco andava avanti come una specie di *bluff* ma seguiva un filo ben preciso che non fu privo di risultati. La moderazione — ci spiega Carocci — non era indice di buone intenzioni ma mirava a portare la sovversione solo in alcuni settori nei quali si era direttamente interessati; nello stesso tempo era ostile ad un revisionismo di marca tedesca e tendeva a non far venir meno l'appoggio, anche se solo passivo dell'Inghilterra²⁷. Anche qui il discorso di Carocci, se pur convincente, ci appare troppo intransigente e rigido, troppo legato ad una formula; è proprio questa silenziosa amicizia inglese che fa sorgere dei dubbi, che fa porre delle domande. Non ha piuttosto la Gran Bretagna lo stesso interesse italiano a contrastare chiunque tenti di porsi come dominatore continentale; e non potendo essa porre la propria candidatura dà corda all'Italia per porre un freno alle velleità di supremazia francese e per sbarrare il passo all'espansionismo tedesco? Come spiegarsi allora l'affermazione di Carocci quando dice che il fascismo si poneva come sovvertitore dell'ordine pubblico internazionale? Secondo noi bisogna dare a questi concetti un significato restrittivo; altrimenti non si spiega come l'Inghilterra appoggiasse uno stato come l'Italia che (a sentire Carocci) aveva mire sovvertitrici dell'equilibrio europeo. Di contro invece l'amicizia inglese era la prova sul piano internazionale che la politica estera fascista rientrava nel «quadro di un sistema di forze e non mira(va) alla creazione di un ordine nuovo»²⁸. Anzi andando oltre il discorso di Carocci esso viene capovolto da alcune considerazioni di Ennio Di Nolfo, quando afferma che il revisionismo comportava per l'Italia più pericoli che vantaggi²⁹. In effetti a ben valutare le cose nessuna revisione avrebbe potuto portare, almeno in quegli anni, al nostro paese dei benefici effettivi: non vantaggi di ordine economico, né di

26. Cfr. GIAMPIERO CAROCCI, *op. cit.*, p. 116.

27. Cfr. *Ibidem*, 117.

28. CARLO VALLAURI, *Alcune considerazioni sulla politica estera fascista*, in «Storia e politica», gennaio-marzo 1964, pp. 131-132.

29. Cfr. ENNIO DI NOLFO, *cit.*, pp. 91-92.

ordine territoriale o coloniale. In cosa consisteva allora il vantaggio per l'Italia ad agitare la questione della revisione? « ... altro è promettere appoggio ad alcune richieste — dice Di Nolfo — altro è impegnarsi a soddisfarle »; Mussolini reclamava il revisionismo ma forse non era realmente interessato alla revisione. Questa interpretazione è confortata dal fatto che le istanze revisionistiche di Mussolini si mantennero sempre su di un piano generico senza mai indicare con precisione quali clausole dovessero essere riviste, né i criteri interpretativi delle clausole esistenti, né infine i mezzi per la formulazione di nuove clausole e così via. Inoltre bisogna considerare come fosse difficile sperare che in una zona come i Balcani si potesse ottenere un qualsivoglia cambiamento in modo pacifico. Meno di tutti, crediamo, lo pensava Mussolini il quale, in fin dei conti, una certa visione realistica delle cose l'aveva; quando egli affermava che l'azione politica dell'Italia era ispirata dal revisionismo, definiva in effetti solo le « apparenze » della politica. La verità è che il Duce aveva fatto del fascismo uno strumento della propria politica, « strumento — continua Di Nolfo — sulla cui utilità e sulla cui efficacia è possibile discutere ».

Comunque queste diverse posizioni, è meglio dirlo subito, interpretano la realtà in maniera un poco troppo estensiva l'una e troppo restrittiva l'altra. In quanto alla prima, abbiamo già avuto modo di dirlo, troppo rigida volta a dimostrare l'intransigente aggressività del fascismo, la seconda tendente a voler troppo penetrare le intime contraddizioni delle cose. Secondo il nostro più modesto parere invece il fascismo bisogna guardarlo come un tutto unitario, come esso appariva all'esterno; quelle che sembrano contraddizioni non sono che facce di una stessa medaglia. Da una parte un revisionismo intransigente che poggiava su vuote parole e che si lasciava trascinare dalla foga derivante dalle adunate di piazza, dall'altra un atteggiamento (siamo portati a dire) « moderato » che non aveva interessi reali a spingere la situazione al punto di rottura.

Nell'esame delle singole fasi della politica estera mussoliniana l'opera di Carocci — opportunamente basata su fonti archivistiche di prima mano come le carte Chamberlain, i Documenti Diplomatici Italiani e l'Archivio del Foreign Office, per citare solo le fonti più importanti — rimuove alcuni errori in cui era caduto Salvemini nella sua opera, la

quale ben presenta i limiti della fonte giornalistica cui egli fu costretto a fare ricorso non avendo a disposizione i documenti diplomatici³⁰.

Interessanti poi le considerazioni di Carocci sul ruolo svolto da Contarini durante la prima fase della politica estera del regime: in sostanza egli sostiene che esiste una profonda differenza tra la politica estera mussoliniana anteriore al 1925 e quella successiva; mentre durante tutto il '24 e fino al '25 Mussolini fece sue le direttive diplomatiche trovate a palazzo Chigi ed impersonate da Contarini, dopo il 1925 il capo del fascismo esasperò e spesso deformò e capovolsse le direttive del Segretario Generale³¹.

Ma sui rapporti Mussolini-Contarini bisogna aggiungere ancora qualcosa e fare qualche altra considerazione. Prima di tutto bisogna chiarire subito come Mussolini non aveva una chiara visione di quella che sarebbe stata la sua politica estera prima di giungere al potere. Soprattutto se per programma di politica estera s'intende una visione predefinita delle mosse da compiere, né Mussolini né il fascismo l'avevano; tuttalpiù egli ne aveva una visione personale venuta a maturazione fin dai tempi della stipulazione dei trattati di pace. Insomma al Mussolini della prima ora, quando prese possesso del Ministero il 31 ottobre del '22, si pose il problema di dover imparare il mestiere del diplomatico che tutto som-

30. Oltre al volume che in questa sede abbiamo preso in esame dove quanto abbiamo riferito trova larga rispondenza, ci rifacciamo anche al precedente scritto dello stesso Autore e precisamente GIAMPIERO CAROCCI, *Salvemini e la politica estera del fascismo*, in « Studi Storici », gennaio-marzo 1968, pp. 218-224: « ... quando nel 1926 Mussolini rifiutò il trattato italo-franco-jugoslavo proposto da Briand e da Nincic non era affatto in disaccordo con Contarini, come ritiene Salvemini, ché anche il segretario generale, dopo le stipulazioni di Locarno, era contrario a far intervenire la Francia nelle relazioni tra Roma e Belgrado... ».

31. Cfr. GIAMPIERO CAROCCI, *op. cit.*, pp. 19-20. « I documenti diplomatici italiani... confermano con forza la profonda differenza tra la politica estera anteriore e quella successiva al 1925. È questo il solo punto fermo, solidamente dimostrato, dal quale prendere le mosse, anche per formulare un giudizio sul rapporto Mussolini-Contarini, dedotto, a titolo di ipotesi, dall'esame della condotta diplomatica. Fino al 1925 — e specialmente nel corso del '24 — sostanzialmente Mussolini accettò e fece sue le direttrici diplomatiche trovate a palazzo Chigi ed impersonate da Contarini su taluni problemi fondamentali: i rapporti con l'Europa danubiano-balcanica, e la Russia » (p. 19). « Su altri problemi la differenza fra Mussolini e Contarini, fra prima e dopo il '25, consistè invece nel fatto che il Duce esasperò e, così facendo, deformò e spesso capovolsse le intenzioni del segretario generale » (p. 20). Anche riguardo all'incidente di Corfù Carocci ritiene che esso « fu dovuto al fatto che Mussolini esasperò la punta ostile alla Grecia che era implicita nella linea di Contarini, ed esasperandola ne deformò il significato, facendone nascere un serio urto con l'Inghilterra » (CAROCCI, *op. cit.*, p. 21).

mato si presentava non facile date le « vecchie volpi » — per usare una espressione dell'Anchieri³² — che si sarebbe trovate di fronte sul terreno internazionale. Ecco in parte le ragioni del perché gli esordi della sua politica estera si svolsero lungo le direttive e sotto la vigile attenzione del Segretario Generale della Consulta Salvatore Contarini; per mano di quest'ultimo, « la frattura determinatasi nella vita costituzionale del paese », apparve, almeno all'estero, come un normale trapasso di poteri³³ e fu suo merito l'aver risolto il difficile problema di inserire Mussolini ed il fascismo nel consesso internazionale con le minori scosse possibili³⁴; di rappresentare all'estero la rivoluzione fascista « in una veste di serietà ... che pochi erano disposti a riconoscerle » e di aver saputo « guidare per mano Mussolini fino a Locarno »³⁵.

Questo in breve l'intermezzo contariniano il quale però ha bisogno di essere ancora una volta chiarito in modo che il porre continuamente l'accento sull'importanza del ruolo svolto dal Segretario Generale quasi in contrapposizione a Mussolini non deformi la realtà. Ora, è vero — come dice Di Nolfo — che Contarini poté svolgere la sua politica solo nella stretta misura in cui Mussolini lo consentiva³⁶, ma è anche vero che « sarebbe troppo comodo scindere le due responsabilità e definire come contariniano tutto quel che di buono vi poté essere nella politica estera del primo periodo fascista e come mussoliniano tutto il male »³⁷. Il discorso di Moscati ci sembra tanto più valido in quanto, secondo noi, il problema va inquadrato da un'angolatura diversa e va risolto in modo leggermente differente da come lo ha risolto Carocci. Secondo il quale le precisazioni ora riportate « intendono rendere più sfumato, ma non rovesciare, il giudizio che ha visto nella collaborazione fra Mus-

32. Cfr. ETTORE ANCHIERI, *L'esordio della politica estera fascista* (nei Documenti Diplomatici Italiani), in « Il Politico », settembre 1955, pp. 213-214. « Pare tuttavia che egli avrebbe fatto volentieri a meno di recarsi a Losanna, temendo il confronto con le vecchie volpi quali Curzon e Poincaré ».

33. Cfr. RUGGERO MOSCATI, *Gli esordi della politica estera fascista. Il periodo Contarini-Corfù*, in AA.VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, ERI Ed., Torino 1963, p. 77.

34. Cfr. ETTORE ANCHIERI, *op. cit.*, p. 212.

35. RAFFAELE GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli 1960, pp. 11-13.

36. Cfr. ENNIO DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova 1960; il quale dice: « Mussolini lasciava fare al Contarini e ai diplomatici di carriera solo nelle questioni già decisamente impostate o in quelle di ordinaria amministrazione... » (p. 51).

37. Cfr. RUGGERO MOSCATI, *op. cit.*, p. 81.

solini e Contarini il ruolo positivo del secondo ed il ruolo negativo del primo » e che « i documenti diplomatici provano ben poco, in un senso o nell'altro circa il rapporto Mussolini-Contarini »³⁸. Qui secondo noi non si tratta più di provare qualcosa in un senso o nell'altro, ma di andare al di là di tali giudizi e di fare lo sforzo di non voler indagare sempre nelle interne contraddizioni dei fatti; di vedere il fascismo come esso appariva all'esterno e cioè come « un insieme organico, in cui potevano fondersi ed integrarsi opposte passioni, ben diversa preparazione, contrastanti attitudini di uomini che, sotto forme diverse, perseguivano un identico fine »³⁹. Lo stesso discorso fatto per Contarini potrebbe valere, con le dovute differenze, anche per Grandi; ma anche in questo caso parlare di due facce contrastanti della politica italiana, quasi che l'azione di Grandi fosse in contrasto con quella del Duce, equivale a deformare la realtà. « Occorre ricordare ancora una volta infatti — dice Di Nolfo — che l'azione di Grandi aveva solo l'aspetto della moderazione, ma la sua vera sostanza era di intima espressione dei programmi fascisti... »⁴⁰.

La verità è che Mussolini non concedeva nessuna possibilità di dialettica interna; la politica fascista si formulava e si realizzava nella misura e nei modi in cui egli voleva che si svolgesse. Né vi erano forze autonome abbastanza solide da poter suggerire, col loro peso, delle alternative.

Queste forze esistevano all'inizio quando una discussione era ancora possibile; ma quale era stato il loro atteggiamento? Come avevano reagito? Ora non era più possibile, anche volendo, mutare le parti. Avevano cercato di utilizzare il fascismo per i loro fini e dal fascismo erano state scavalcate; non restava che divenire esse stesse il fascismo ed interessarsi al successo del programma mussoliniano.

ELIO D'AURIA

38. GIAMPIERO CAROCCI, *op. cit.*, p. 19.

39. RUGGERO MOSCATI, *op. cit.*, p. 81.

40. ENNIO DI NOLFO, *op. cit.*, p. 284.



LA CADUTA DELLA PAROLA

Il teatro è oggi posto al centro di larghi e contrastanti interessi. Ma quale teatro? Non certamente quello che svolge un ruolo servile, principalmente in rapporto alla letteratura, o è divenuto una riproduzione meccanica delle situazioni della vita, perdendo in maniera irreparabile l'istinto e l'originaria forza teatrale. E' proprio questo teatro, privo di una sua esistenza autonoma, perché sottomesso alle leggi, alle convenzioni del reale, che da anni si tende a bruciare. Il teatro è diventato una istituzione, una macchina tecnico-amministrativa, dal processo lavorativo rigido, codificato, ridotto a un procedimento produttivo preoccupato soltanto di soddisfare il consumo estetico del pubblico. E' il *teatro mortale* che Peter Brook oppone al *teatro vivente*¹, è il cattivo teatro, « la forma di spettacolo che ci capita di vedere più di sovente ». Un teatro che si è auto-ibernato, nel tentativo di procurarsi una formula che catturasse una verità per sempre. E invece « la verità nel teatro è in continuo movimento », è una « lavagna continuamente cancellata »². Ogni teatro ha sì una sua tradizione, ma questa resta valida solo a patto di essere verificabile nell'esperienza presente di ognuno; la imitazione delle forme esteriori del recitare, peraltro sempre arbitrarie, snatura quest'arte in fieri, le affida un valore assoluto, la congela.

L'avanguardia teatrale di questi ultimi anni coincide con il tentativo di sconfiggere questo teatro istituzionalizzato e scisso nelle due ormai irreversibili sue cellule, platea e palcoscenico. In questa operazione di rinnovamento la regia rivendica uno spazio sempre maggiore al corpo umano, a discapito della parola, considerata solo come una delle componenti dello spazio scenico, e non la più importante. Su questo punto troviamo concordi sia la messa in scena del *Living Theatre* che il *Teatro-laboratorio di Grotowski*, ossia i due esperimenti teatrali che hanno maggiormente contribuito in questi ultimi anni al rinnovamento dell'arte scenica. Grotowski rifiuta la parola intesa come veicolo di idee: il suo comandamento fondamentale è infatti di eliminare i pensieri e di far pensare l'intero corpo³. Non diversamente Julian Beck e Judith Malina

1. P. BROOK, *Il teatro e il suo spazio*, tr. it., Milano 1968.

2. P. BROOK, *op. cit.*, p. 167.

3. J. GROTOWSKI, *L'albero e il serpente*, in « Teatro, n. 1, 1969, p. 58.

del *Living* rifiutano le parole nel modo in cui vengono dette perché ormai non riescono più ad indicare quello in cui essi credono veramente, perché non sono che un simbolo di un concetto intellettuale. « La voce — aggiungono — non opera più come parte del corpo, ma è tagliata fuori da esso, è un fatto meccanico che esprime qualcosa che la *testa* concepisce ma che non riguarda l'*uomo totale*. Occorre cercare un *modo* di manifestare i sentimenti *veri*, che è quanto dire di *rappresentare l'intero corpo dell'uomo* »⁴. E' in questa visione che si viene chiarendo l'importanza attribuita dal *Living* alla corporeità e al gesto. Il teatro ritrova così ed esprime l'uomo intero, al di là del dualismo e della separazione tradizionali di alto e basso, spirito e materia, intelletto e senso. Il corpo, con le sue possibilità pluridimensionali, elimina l'appiattimento logico-discorsivo e recupera nuove possibilità di comunicazione, attingendole ad uno stadio originario, anteriore alla specializzazione della parola.

Ancora: la corporeità rivoluziona completamente la scrittura scenica, occupando — come dice Bartolucci — « l'intero spazio scenico, sia con una progressiva e totale eliminazione di supporti decorativi, si tratti di scene come di oggetti, sia con una concentrazione sulla fisicità dell'attore o meglio degli attori, come insieme interpretativo, in diretto scontro e scambio con lo spazio scenico »⁵.

Da questa angolazione, la messa in scena dell'*Antigone*, allestita dal *Living* sulla riduzione di Brecht, risulta assolutamente esemplare in quanto in essa la corporeità diviene l'unico mezzo teatrale. Qualsiasi altro supporto scompare, mentre i corpi degli attori invadono palcoscenico e platea esercitando una fortissima pressione fisica sullo spettatore. Ma il gioco corporeo si inserisce in un contesto linguistico che tende ad assumere significato rituale sulla base di una gestualità iterata. L'elemento durato è infatti il contrassegno caratterizzante l'allestimento dell'*Antigone*: il battere ritmico dell'attore che dà inizio e accompagna la danza e i gesti dei danzatori che si offrono reciprocamente gli organi sessuali assurgono a rito grazie alla loro esasperata e ossessiva ripetizione. L'elemento fonetico prende il posto della parola articolata, diviene puro evento sonoro avente una sua suggestione essenzialmente corporea. Lo

4. V. l'incontro-intervista con il *Living Theatre* a cura di C. Sughì in « Il Verri », n. 25, dicembre 1967, p. 108.

5. G. BARTOLUCCI, *La "corporeità" come rottura dello spazio scenico*, in « Nuova Corrente », n. 44, 1967, p. 344.

spettacolo tende al coinvolgimento fisico dello spettatore: anche le manifestazioni di violenza, che avvengono in platea, tendono ad assalire ed a far pensare il pubblico corporalmente, liberandolo da ogni precostituita presa di coscienza ideologica. Una simile poetica suggerisce agganci svariati. Innanzitutto il nesso Living-Artaud, che si articola in due nodi. « Tutto ciò che agisce è crudeltà — afferma Artaud — è su questa idea d'azione estrema spinta al limite che deve rinnovarsi il teatro ».

L'idea del teatro di Beck e Malina è affine all'idea artaudiana nel senso che per gli uni e per l'altro il teatro si risolve in un'esigenza di provocazione e di coinvolgimento. Esso deve servire ai bisogni vitali del pubblico che per mezzo del rituale scenico è sottoposto a « una operazione vera dove sono in gioco non solo il suo spirito ma i suoi sensi e la sua carne »⁶. Lo spettatore si trasforma in attore, abbandonando ogni atteggiamento di distacco contemplativo, dal momento in cui avverte che sul palcoscenico non si riporta un evento ma si crea un evento nuovo. E' senz'altro *teatro di peste*: « ciò che importa, per l'attore per loro attori, e per tutti coloro che lavorano attorno al Living, è di rendersi testimoni non indifferenti nei confronti del pubblico di quel che essi propongono e provocano sul palcoscenico. La loro non indifferenza entra diritto nelle coscienze degli spettatori, e li sommuove e soggioga, proprio perché non si fa portatrice di realtà stabilite per sempre e nemmeno di miti poetici da investire »⁷. Ancora meglio il Living mette a partito la lezione di Artaud quando tende a coinvolgere e a contagiare lo spettatore usando i corpi degli attori come avviene nell'ultima parte dello spettacolo *Mysteries and smaller pieces*. In definitiva, l'assunzione della matrice artaudiana consiste proprio nell'uso eccezionale e inusitato che il Living fa del linguaggio articolato, restituendogli le sue possibilità di scuotimento fisico, frazionandolo e distribuendolo attivamente nello spazio sotto forma di gesto e di suono.

Tutte le poetiche dell'ultima avanguardia teatrale mostrano una tensione verso la ricerca di un linguaggio oggettivo. Vive in esse l'esigenza di spostare la questione del linguaggio teatrale sul piano dei segni, facendo del repertorio gestuale uno strumento di significazione complessa in grado di aumentare, amplificare, dilatare l'ambito della comunicazione. Il linguaggio teatrale è dunque di natura fisica, plastica, esso consiste

6. A. ARTAUD, *Il teatro e il suo doppio*, tr. it., Torino 1968, p. 6.

7. G. BARTOLUCCI, *La scrittura scenica*, Roma 1968, p. 101.

nello sviluppare e oggettivare corporalmente i pensieri e le azioni. Si assiste a una caduta della parola, che lascia il posto al gesto, alla materializzazione visiva e plastica, alla scoperta di nuovi valori autonomi dello spazio e del movimento. Questa capacità del teatro di esplorare, o, meglio, di realizzare lo spazio con il movimento dei corpi, il recupero di tutte le forme fisiche e concrete della recitazione, l'esaltazione delle possibilità aggressive della scena, restituiscono all'evento teatrale la sua forza originaria di rivelazione, di esplorazione dell'uomo.

L'intenzione di smascherare la realtà, distanziarla in una prospettiva critica, riproponendola in una nuova visione; ed ancora, la creazione di un rituale comunitario condiziona il rapporto con il pubblico. L'idea di Grotowski, secondo cui « possiamo definire teatro quanto avviene fra spettatore e attore »⁸, richiama, a distanza, ai cardini stessi della riforma teatrale moderna, ma soprattutto alla poetica del crudele e del sacro. S'incontrano qui e si fecondano le linee di Artaud, del Living e di Grotowski. Questi concepisce il teatro come una esperienza di « auto-penetrazione collettiva », cioè un atto che in sostanza verifica, alla luce di una visione contemporanea, i consacrati modelli del pensiero e gli archetipi collettivi, miti e simboli della cultura e dell'inconscio, della nostra « patria spirituale »⁹.

L'atto della rappresentazione consiste allora in un « crudele e grottesco confronto delle esperienze storicamente determinate dello spettatore » con questa sua *patria spirituale*. Esso richiede « una forma di recitazione che faccia sorgere in maniera cosciente delle associazioni nello spettatore, che attacchi in maniera cosciente i segreti strati della sua immaginazione e della sua psiche. L'attore dovrebbe essere stratega e sciamano »¹⁰. Dev'essere il primo a farsi penetrare dalla rappresentazione e ad offrire al pubblico i propri segreti. Provocando prima se stesso, ricercando il suo vero essere, provoca e profana gli altri uomini. La rappresentazione teatrale di Grotowski assume allora il significato di un rito iniziatico, con carattere sacro e terapeutico. Come ha scritto Brook, cogliendo questo aspetto fondamentale della regia di Grotowski, « il teatro, secondo la sua convinzione, non può essere fine a se stesso:

8. E. BARBA, *Alla ricerca del teatro perduto*, Padova 1965, p. 89.

9. E. BARBA, *Intervista a Grotowski*, in « Teatro Festival », n. 1, aprile 1966, p. 28.

10. E. BARBA, *op. cit.*, p. 28.

come la danza o la musica in certe tribù dervisce, il teatro è un veicolo, un mezzo di autostudio, di autoesplorazione, una possibilità di salvazione»¹¹. Il rituale collettivo si svolge in un'unica area che abolisce il divorzio tra palcoscenico e platea chiamando gli spettatori a partecipare direttamente all'azione scenica, come si verifica nella riduzione del *Faust* di Marlowe, in cui il pubblico siede al tavolo di Faust, mentre questi racconta la propria vita e attende l'arrivo di Mefistofele e della caduta finale.

L'attore dunque deve far affiorare alla superficie quanto la maggior parte degli uomini preferisce celare ed è costretto a recuperare queste stratificazioni profonde anzitutto nella propria soggettività. Per questa operazione egli si serve del corpo riducendolo, attraverso una severissima disciplina fisica¹², al ruolo di un duttile strumento di esplorazione e comunicazione. Il possesso totale del proprio corpo consente all'attore di creare la propria parte con precisi elementi formali (reazioni mimiche, elementi di pantomima, esatta composizione dei gesti e dell'andatura) e di pervenire quindi a una recitazione « artificiale ». Ogni tipo di spontaneismo è radicalmente rifiutato nel Teatro-laboratorio di Grotowski, in quanto è la tecnica che, lungi dal distruggere il processo psichico ed emotivo, lo potenzia e lo libera in un linguaggio partecipabile in virtù della sua stessa elevata formalizzazione.

Questo procedimento convenzionalizzante situa l'impiego della corporeità del Teatro-laboratorio su di un piano molto diverso da quello in cui si colloca la corporeità del Living. Come ha osservato Bartolucci, Grotowski propone non tanto una espansione e una occupazione dello spazio scenico, una drammatica proiezione della dimensione corporea nella sala (cosa che si verifica invece nel Living, quanto un « concentrarsi della corporeità in se stessa ». Ciò che interessa Grotowski è in

11. P. BROOK, *op. cit.*, p. 72.

12. Grotowski insiste esplicitamente sulla necessità di una estrema esercitazione fisica dell'attore. In « L'albero e il serpente » egli afferma infatti: « Non si può liberare l'impulso se non lottando, ed è la liberazione dell'impulso che rende possibile la lotta... La fatica, la grande fatica del momento dell'iniziazione, è benefica, è a questo punto che l'attore, ancora bloccato dai suoi pensieri, è finalmente in grado di mobilitare le sue risorse inconscie; la stanchezza tocca le sue energie coscienti e chiama a raccolta energie inconscie, quelle che dormono inutilizzate o male utilizzate, e adesso affluiscono. Certo i meccanismi del pensiero sono bloccati, ma zampillano le fonti. E non zampillano fin quando si sentono osservate. Per lavorare con tutta la propria persona, cioè per giungere all'atto, bisogna quindi anzitutto stancarsi ».

definitiva l'invenzione di « una serie di elementi di interpretazione fisicizzati e ruotanti attorno a se stessi »¹³. In effetti, Grotowski vede il corpo non come portatore di valori autonomi e immanenti ma come strumento di rivelazione, come il luogo di un'*epifania dell'invisibile* e, di conseguenza, non si interessa al puro evento gestuale ma piuttosto a quella che Artaud ha definito una « metafisica del gesto ».

Grotowski svela, a questo punto il suo debito maggiore nei confronti di Artaud, il quale, nella interpretazione del teatro balinese, rileva l'importanza decisiva, per quel teatro, di un linguaggio formalizzato, ritualistico, matematicamente rigoroso, capace di ricondurre l'evento scenico a un sistema convenzionale di segni. « I Balinesi, che hanno un'intera gamma di gesti e di posizioni mimiche per ogni circostanza della vita — scrive infatti Artaud — restituiscono alla convenzione teatrale il suo alto pregio, e ci dimostrano l'efficacia e il valore altamente attivo di un certo numero di convenzioni perfettamente assimilate e, soprattutto, magistralmente applicate »¹⁴.

MARIA ROSARIA LOMBARDI

13. G. BARTOLUCCI, *La "corporeità" come rottura dello spazio scenico*, in « Nuova Corrente », n. 44, 1967, p. 384.

14. A. ARTAUD, *Il teatro e il suo doppio*, tr. it., Torino 1968, p. 143. Risulta particolarmente interessante e anticipatrice l'analisi condotta da Artaud delle tecniche recitative del teatro balinese: « Una delle ragioni della nostra gioia davanti a questo spettacolo senza sbavature sta appunto nell'uso da parte degli attori di una precisa quantità di gesti sicuri, di mimiche ben sperimentate e applicate al momento giusto. I meccanici stralunamenti d'occhi, le smorfie delle labbra, le ben dosate contrazioni muscolari, i cui effetti metodicamente calcolati impediscono qualsiasi ricorso all'improvvisazione spontanea; i movimenti orizzontali delle teste che paiono scorrere da una spalla all'altra come se scivolassero su una rotaia; tutto questo non risponde soltanto a immediate necessità psicologiche, ma anche a una sorta di architettura spirituale, fatta sì di gesti e mimiche, ma anche del potere evocativo di un ritmo, della qualità musicale di un movimento fisico, dell'armonia parallela e mirabilmente fusa di un tono ».

RECENSIONI

ANGELO GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca. 1859-1866*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, pp. 432, L. 8.000 (Politica e storia, 16).

L'importanza del periodo 1859-66 nella storia del cattolicesimo veneto e segnatamente padovano è già stata messa nel giusto rilievo in una serie di studi dovuti a Letterio Briguglio e a Gabriele De Rosa. In quegli anni, infatti, si assiste da una parte all'episodio della *Protesta* antivolpiana, che costringe il clero antitemporalista ad uscire allo scoperto votandosi così all'isolamento e alla sconfitta; e dall'altra al sorgere, nel collegio Fagnani dei gesuiti di Padova, del primo nucleo del moderno intransigentismo laicale. In questo studio il Gambasin si propone di ricostruire la storia interiore dei sacerdoti padovani negli anni del dilaceramento, attraverso una indagine che assume come dati di partenza non già gli atteggiamenti estrinsecamente politici che quei sacerdoti poterono prendere, ma la loro formazione teologica, le loro motivazioni ideali, le esigenze del loro apostolato nel quadro di una società politica e civile in rapida trasformazione. Metodo questo assai fecondo, che permette tra l'altro al Gambasin di concludere che in quegli anni la discriminante fondamentale passò non tanto tra temporalisti e antitemporalisti, o tra austriacanti e « italiani », quanto tra modi diversi di intendere i propri compiti pastorali da parte dei preti, tra i fautori di una pastorale aperta e i fautori di una pastorale chiusa o « difensiva ». E' quanto, appunto, si rivela pienamente nell'episodio della *Protesta* antivolpiana.

Molte delle premesse di questo dualismo risalgono, secondo il Gambasin, al lungo episcopato « liberale » di mons. Modesto Farina (1820-1856): uomo, questi, estremamente sensibile al problema dei rapporti tra società religiosa e società politica in trasformazione, fautore dell'autonomia vescovile sia dalla curia di Roma che dalla corte di Vienna e parimenti avverso, dunque, così all'ultramontanesimo come al giuseppinismo. Contrariamente alle tradizioni, e nel quadro della sua lotta contro l'invasione della burocrazia asburgica, il Farina aveva preferito nominare più spesso canonici di origine popolare e dottorati, come il Val-

busa e il Fabris, che canonici « imperiali » di stirpe aristocratica, e aveva promosso a posti di primo piano nel Seminario e nella cura pastorale, senza troppo curarsi della loro origine, preti eminenti per cultura e per virtù come il Fontanarosa, lo Scarso, il De Marchi, il Ferraro. Le cose cambiarono con l'assunzione alla cattedra vescovile nel 1857 del marchese Federico Manfredini, temporalista intransigente e devotissimo all'Austria, assertore in politica del principio « trono e altare » e in religione della chiusura assoluta verso le idee moderne. Già nel 1851 egli si era dimesso da vicario generale per protesta contro l'indirizzo tenuto dal Farina. Appena nominato vescovo il Manfredini si circondò dei Pannella, dei Marconi, dei Favero, come lui aristocratici e temporalisti, e impostò un programma di riforma della diocesi che poneva l'accento particolarmente sul momento gerarchico e disciplinare dell'organizzazione ecclesiastica.

L'intransigentismo e il temporalismo manfrediniano irritarono da un lato la minoranza costituita dal clero patriota e combattente del '48, dall'altro il ben più numeroso clero, dottorato e no, che nella fede temporalista vedeva una deformazione del concetto di Chiesa società salvifica universale, le cui possibilità di esistenza e di vitalità non potevano esser vincolate alla sopravvivenza di transeunti imperi terreni. D'altra parte, gli avvenimenti nazionali e regionali muovevano nel senso di oggettivamente rafforzare la linea politica e religiosa del Manfredini. Nel 1859, le insurrezioni dell'Italia centrale dimostrarono che la logica del movimento nazionale portava questo fatalmente a scontrarsi col potere temporale dei papi e determinarono quindi una grave crisi nell'animo di quei sacerdoti che auspicavano la conciliazione tra la Chiesa cattolica e il mondo moderno. Nell'autunno dello stesso anno, i vescovi riuniti a Venezia nel primo Concilio provinciale veneto ribadirono collettivamente la necessità del potere temporale e il rifiuto in blocco delle ideologie moderne, formulando le linee di quella pastorale difensiva che pochi anni dopo avrebbe ricevuto la sua consacrazione nel *Sillabo*. Nel 1860, a Padova, i fautori dell'uno e dell'altro indirizzo pastorale si scontrarono ancora una volta sul tema della riforma del seminario. « Pannella », scrive il Gambasin, « pensava a sacerdoti che dovevano servire una chiesa trincerata entro le mura delle sue definizioni dogmatiche e morali, segregata dal mondo; Fabris ad uomini di chiesa capaci di far valere le ragioni della verità in una società agitata da rivoluzioni, orientata al pluralismo politico e religioso, dinamicizzata da fermenti di pen-

siero, sensibilizzata alle istanze delle libertà moderne » (p. 114). Prevalsero le tesi del Panella, le più conformi alle indicazioni del Concilio provinciale. Nel 1862, infine, l'uscita dell'opuscolo di don Angelo Volpe su *La questione romana e il clero veneto* offerse agli intransigenti l'occasione di imporre quella che può ben dirsi una prova di forza. La *Protesta* infatti, redatta dal Panella e inviata per sottoscrizione a tutti i sacerdoti della diocesi, non si limitava a condannare l'antitemporalismo del Volpe, ma conteneva una professione di fede temporalista che si voleva motivata anche sul piano teologico.

L'iniziativa del Manfredini si chiudeva nel novembre 1862 con questo risultato: sui 931 sacerdoti della diocesi, 834 avevano firmato la *Protesta* e 97 vi si erano invece rifiutati. Tra questi ultimi c'erano canonici della Cattedrale, insegnanti dell'Università, del Seminario e del Ginnasio liceale, parroci e curati di città e di campagna. Né è sostenibile che i non firmatari coincidessero col clero di sentimenti italiani: tutti gli abati universitari ad esempio, ad eccezione del Valbusa, eran giudicati dallo stesso Panella « fedeli sudditi austriaci ». Caso mai è significativo rilevare come la gran parte dei non firmatari avessero ricevuto la loro formazione teologica nel periodo in cui il Fabris era stato rettore del Seminario (1850-56), e quindi sotto l'influsso diretto delle concezioni ecclesiologiche e pastorali del vescovo Farina.

Nell'archivio della Curia vescovile di Padova sono conservati i carteggi dei sacerdoti relativi alla *Protesta* antivolpiana: « vere pagine autobiografiche », annota il Gambasin, « rivelatrici delle idee e passioni, dei sentimenti e delle crisi che si agitavano nell'animo degli aderenti all'una e all'altra corrente [...] ». Documenti che svelano il dramma interiore del clero, non riducibile entro la dialettica tra temporalismo e antitemporalismo » (p. 160). All'analisi di queste lettere, cui s'accompagnano spesso dei brevi profili biografici, è dedicata la parte centrale del volume, che ne costituisce anche la parte più interessante e viva. Tra le motivazioni dei non firmatari le più frequenti e rilevanti sono quelle relative alla inaccettabilità teologica della *Protesta*, al suo tono violento e lontano da uno spirito di carità cristiana, alla difesa della libertà di coscienza del singolo su una questione opinabile come quella del potere temporale. « Poteva io », si chiedeva ad esempio don Ferraro, arciprete di Abano, « da buon cattolico sottoscrivere ad una carta la quale *ad coeteras miserias*, aggiungeva ancor questa, di equiparare il potere temporale alla

Divinità del Verbo, ed alla Consustanzialità del Figlio col Padre? » (p. 141).

Contro i non firmatari della *Protesta* il Manfredini condusse una azione repressiva vasta e articolata, suddividendo i sacerdoti in diversi gruppi, alternando le pressioni materiali alle pressioni morali, graduando le sanzioni a seconda dell'importanza degli uffici ricoperti e dell'influenza esercitata specialmente sulla formazione dei chierici. Così agli abati universitari e ai professori del Ginnasio fu concesso di sottoscrivere una diversa protesta sfrondata delle motivazioni teologiche; ma si agì con estrema severità contro i canonici della Cattedrale Valbusa e Fabris, così come verso i professori del Seminario, che vennero privati del loro insegnamento; ai rimanenti sacerdoti, infine, si comminarono sanzioni restrittive dell'esercizio delle funzioni pastorali, di gravità decrescente man mano che si andava dal clero di città a quello di campagna. Tra l'ottobre del '62 e l'estate del '63, inoltre, il Manfredini cercò di accostare uno ad uno i non firmatari, facendo opera di convinzione individuale, revocando le sanzioni disciplinari e ottenendo, alla fine, ritrattazioni più o meno ampie da gran parte di loro.

E' ben vero che nel 1864 il Manfredini, di fronte al tentativo del Panella di qualificare come eretico e scismatico il rifiuto di firmare la *Protesta*, sostenne che tale giudizio era assolutamente infondato e che tutto si riduceva a una questione di carattere disciplinare — ciò che contribuì tra l'altro al rapido tramonto del temporalismo teologico panelliano —; tuttavia, l'operazione condotta con tanto rigore nel 1862-63 poteva avere un solo significato, poteva portare solo a certi risultati che nel 1864 erano ormai irreversibili. I giobertiani, i rosminiani, i fautori in genere di una pastorale aperta verso il mondo moderno erano stati isolati, umiliati, esclusi. La riforma degli studi teologici in senso ultramontano e l'apertura del Seminario ai soli chierici ponevano ormai le basi per una generazione di preti fedelissimi alle direttive papali e propensi a un rifiuto globale del mondo moderno, mentre dal collegio Fagnani cominciava a irradiarsi il nuovo intransigentismo politico e attivistico del Sandri, del Balan, del Sacchetti.

Tali, molto sinteticamente, le conclusioni che si ricavano da una lettura d'insieme del volume; ma non va dimenticato, ed è questo un punto al quale il Gambasin tiene particolarmente, che così nei Panella come nei Fabris « i problemi religiosi avevano netta prevalenza su quelli politici, e le divergenze dottrinali sui temi teologici di fondo, dibattuti

allora all'interno della chiesa, non avevano significato di ribellione al magistero, tanto meno di rifiuto di verità essenziali; gli uni e gli altri, a Padova, si sentivano pienamente uomini di chiesa e tali vollero rimanere, nonostante reciproche incomprensioni e diffidenze » (p. 72).

L'insieme del lavoro è largamente documentato sulle carte dell'Archivio della Curia vescovile di Padova, degli Archivi e della Biblioteca del Seminario e di una quindicina di altri archivi ecclesiastici e laici, nonché su una vastissima bibliografia coeva alle vicende studiate. Chiude il volume un'appendice di documenti attinenti per la maggior parte alla questione della *Protesta* antivolpiana.

RAFFAELLO VERGANI

Gli atti dei congressi del Partito Popolare Italiano, a cura di FRANCESCO MALGERI, prefazione di GABRIELE DE ROSA, Morcelliana, Brescia 1969, pp. 759, L. 8.000.

La storiografia dell'età contemporanea si arricchisce con questa pubblicazione davvero ponderosa degli atti congressuali del P.P.I., curata con competenza di studioso e non poca pazienza da F. Malgeri. Ma l'importanza di questo volume emerge anche dalla prefazione di G. De Rosa che non si limita a spiegare i pregi, l'opportunità della raccolta, giustamente considerata « fonte primaria » per la storia del partito nazionale dei cattolici, in quanto perviene a conclusioni di notevole importanza sull'atteggiamento di Sturzo a partire dal famoso discorso di Caltagirone del 1905, ed anche sul « meridionalismo » del fondatore del P.P.I. ricco di spunti nuovi e valido per la soluzione della questione del Mezzogiorno.

Non è insomma quella del De Rosa l'abitudinaria e convenevole prefazione, bensì uno studio, frutto di lunghe ed appassionate ricerche, profonde meditazioni sulla storia civile e religiosa del Sud, la conclusione di validi studi (ad es. le visite pastorali di Angelo Anzani). Si tratta di un saggio che rivoluziona alcune posizioni, che si ritenevano ormai acquisite, sulla questione del Mezzogiorno ed in particolare sul meridionalismo sturziano.

L'occasione per esporre i risultati dei suoi fruttuosi studi sul Mezzogiorno è data a De Rosa proprio da questo volume curato da Malgeri, che è anche la sede più opportuna per richiamare l'attenzione degli storici sul valore dei congressi, i quali « costituiscono il momento più alto nella vita di un partito ». Quando si tratta poi « di partito con profonde innervature sociali nella vita del paese », i congressi « concorrono a dare una configurazione reale dei sentimenti e delle convinzioni di larghe masse popolari » (p. VII). Vi è inoltre una sensibile differenza tra congresso di partito e la forza elettorale del partito medesimo, « l'elettore di massa (...) vota talvolta per una specie di patriottismo ideologico o per pura sollecitazioni di classe o per una generica fedeltà a una tradizione politica ».

Attraverso una attenta disamina degli atti dei congressi del P.P.I., osserva il De Rosa, vengono alla luce alcuni elementi non trascurabili: il popolare fu un partito « di struttura e di organizzazione moderna » ed il suo congresso « non è una assemblea di notabili o di grandi elettori », bensì « l'espressione finale di un'attività organizzativa di reclutamento e di formazione, che tende a sboccare in una volontà organica a livello nazionale » (p. VIII). I congressi del P.P.I. sono diversi dai congressi cattolici post-unitari, in quanto vengono abbandonati i ben noti atteggiamenti di protesta per la questione romana, c'è anzi « l'accettazione dei fatti compiuti ».

Non vi sono dubbi che il discorso di Sturzo del 1905 « è da considerarsi la *magna carta* del popolarismo » e da esso emerge « una sola vocazione quella che nasce dalla responsabilità del cristiano di fronte alla società moderna, nei luoghi specifici del suo lavoro, dal Parlamento alla scuola alla fabbrica » (p. X). In realtà il discorso di Caltagirone, sottolineata ancora il De Rosa, è la sintesi di tutta una attività di pensiero e di azione dei cattolici italiani e, cioè, degli intransigenti, della democrazia cristiana murriana, del centrismo di Meda, ma anche del tentativo dei vari gruppi dei cattolici nell'età giolittiana. Certo è che con questo discorso ha inizio quell'opera del movimento democratico cristiano « di recupero, a livello di partito nazionale, della prospettiva politico-risorgimentale balbiana, perduta con la crisi del neoguelfismo e l'insorgere della questione romana » (p. XI).

Rispetto a tutta la tradizione « democratico-concretista » del meridionalismo italiano, il popolarismo, afferma De Rosa, « individua nella necessità di una riforma spirituale del clero meridionale la leva per la soluzione della questione meridionale ». Un nuovo meridionalismo non

anticlericale ed antichiesastico « non nel senso prospettato da Gobetti di un modo d'essere protestantico del movimento sturziano, ma in quello di un rigoroso sviluppo pastorale-tridentino dell'insegnamento religioso ». La nuova problematica del De Rosa sul « meridionalismo » di Sturzo e dei popolari è in realtà convincente: se la vita della parrocchia nel Sud non fosse stata soffocata dalla mancata applicazione dei decreti del Concilio di Trento, dalla presenza di ecclesiastici senza vocazione e compromessi, ma anche dal regalismo borbonico e da altri eventi non meno compromettenti, la stessa parrocchia avrebbe svolto, particolarmente nelle campagne, un ruolo decisivo per la soluzione della questione meridionale. Per questo il nuovo partito dei cattolici « doveva mirare alla democratizzazione delle campagne, e suscitare tra i contadini una forza organica anticlientelare ed antitrasformista ». L'intuizione fondamentale di Sturzo è che « i due momenti riforma religiosa e lotta contadina, erano in rapporto dialettico ».

Il popolarismo rischiò anche « di confondersi con la fisionomia di un partito regionalista a base democratico-contadina », ma in realtà il P.P.I. — osserva ancora il De Rosa — « trovò la sua unificazione ideologica nazionale legando la prospettiva "contadina" a quella di una borghesia antiprotezionistica e antistatalistica, che vedeva nella liberalizzazione del mercato europeo e in particolare in un nuovo rapporto tra la nostra produzione agricola e il mercato danubiano la formula risolutiva dei problemi dello sviluppo economico del primo dopoguerra » (p. XII).

A conclusione, e prima di illustrare a grandi linee i congressi del partito, De Rosa chiarisce ancora che non fu la guerra mondiale « a provocare la nascita del partito popolare, quanto l'evoluzione del sistema sociale, prodotto dalla rivoluzione borghese, che aveva liquidato per sempre la formula dell'alleanza trono-altare, che aveva detemporalizzato la politica della Chiesa, lasciando le plebi e il proletariato a contendere da soli contro il capitalismo aggressivo della borghesia industriale e contro l'impoverimento delle campagne » (p. XII).

Anche senza la guerra il partito popolare si sarebbe comunque costituito, ma il conflitto influi sul « modo » con cui il partito dei cattolici nacque ed operò.

Abbiamo già accennato all'importanza di questa pubblicazione curata da Malgeri, che peraltro in sede diversa ci ha offerto un buon saggio su « Il partito popolare italiano attraverso i suoi congressi nazionali » (estratto dal volume *Saggi sul partito popolare italiano* a cura del-

l'Istituto Luigi Sturzo - Roma, 1969) che, come la citata prefazione di Gabriele De Rosa (l'ultima parte) giustifica la pubblicazione degli atti congressuali del partito popolare. E' bene, però, dire che, attraverso un esame degli atti medesimi, ci è possibile finalmente sapere sino a che punto fondatori, dirigenti e soci dell'Opera dei Congressi, dei circoli della Gioventù Cattolica, dell'Unione Popolare diedero al nuovo partito un contributo anche di natura ideologica. Emerge ad esempio da queste pagine che nel Sud furono non pochi i dirigenti della Gioventù Cattolica ad occupare posti di responsabilità nel partito, tanto da essere incaricati di tenere persino relazioni ai congressi su problemi abbastanza delicati di politica interna.

L'importanza di questo volume è dovuta anche al dizionario biografico pubblicato in appendice; si hanno notizie abbastanza circostanziate anche su personaggi *minori*, ma che pur hanno svolto un ruolo importante nella vita del partito, particolarmente in periferia. Attraverso queste biografie è possibile conoscere la loro formazione, il loro pensiero, i loro scritti, il loro atteggiamento durante il ventennio fascista.

Degli atti dei congressi del P.P.I. erano stati pubblicati quelli dell'assise di Bologna del 1919 (incompleti) e quelli del congresso di Roma del 1925, i resoconti stenografici degli altri congressi sono andati dispersi. Malgeri quindi per assicurarci una attenta e fedele ricostruzione anche dei dibattiti congressuali è ricorso a fonti attendibili: dal volume di G. De Rossi sul primo anno di vita del partito, alla stampa ufficiale del partito popolare, dagli atti dell'Ufficio stampa del P.P.I., a periodici di periferia molto vicini al partito ed alle organizzazioni cattoliche, alle opere di Sturzo. Ovviamente per la mancanza dei resoconti stenografici gli atti non sono completi, ma questo non scalfisce il merito di Malgeri, la cui opera, giova ripeterlo, è quella di un attento ricercatore ma, soprattutto, dello storico che dimostra questa sua qualità offrendoci una problematica di notevole importanza per la storia contemporanea italiana.

PIETRO BORZOMATI

EMILIO FALDELLA, *Caporetto le vere cause di una tragedia*, Cappelli
Bologna 1967, pp. 133, L. 600.

LUIGI CAPELLO, *Caporetto. Perché?* Einaudi, Torino 1967, pp. 362,
L. 4.500.

In questo breve saggio, Emilio Faldella, brillante storico militare, analizza le cause del disastro di Caporetto; argomento già da lui ampiamente trattato nel secondo volume della sua opera *La grande guerra*. Il saggio non è un riassunto del *magnum opus*, ma una efficace sintesi, in cui per altro l'autore mostra di avere mitigato l'originario « cadornismo » della sua ricerca.

Il Faldella, dopo essersi posto il problema del « mistero » della disfatta di Caporetto, passa ad esaminarne le cause: la stanchezza e le preoccupazioni degli alleati per gli avvenimenti del 1917, le conseguenze della battaglia della Bainsizza che, se avevano pesantemente logorato l'esercito italiano, avevano altresì messo con le spalle al muro l'Austria-Ungheria, al bivio tra riprendere l'iniziativa od accettare la propria disfatta. Gli avvenimenti sul fronte russo permettevano il realizzarsi della prima ipotesi, di qui la necessità di assumere un atteggiamento difensivo da parte del nostro esercito.

L'autore prende quindi in esame il famoso problema degli ordini non eseguiti, per passare poi ad esaminare dettagliatamente gli avvenimenti verificatisi sul fronte della seconda armata nei giorni 24 e 25 ottobre 1917, il comportamento dei comandi, in quelle tragiche giornate, e la decisione di ritirarsi, presa il 26 dal generale Cadorna. Faldella passa quindi a trattare, senza forzature polemiche, dello spinoso problema del disfattismo, ad analizzare le fasi della ritirata, il comportamento nei confronti dell'Italia degli alleati a seguito della disfatta, per concludere con la descrizione della battaglia d'arresto sul Piave e sul Grappa.

Un'opera chiara e stringata ed, al contempo, esauriente sugli avvenimenti dell'ottobre 1917.

Contemporaneamente all'opera di Faldella ha visto la luce, a cura di Renzo de Felice, una raccolta di scritti del generale Luigi Capello: *Caporetto. Perché?*

Il volume raccoglie le memorie difensive prodotte dallo stesso Capello dinnanzi alla commissione d'inchiesta sugli avvenimenti di Caporetto, nonché i documenti allegati ed i verbali della commissione stessa.

Lo scritto di Capello è preceduto da 28 pagine d'introduzione di De Felice sulla personalità del tanto discusso generale. L'opera si rivela subito per quella che è: una non molto brillante autodifesa. Il Capello, dopo aver vantato i passati meriti, cerca di allontanare dalla sua persona la responsabilità della sconfitta; a tale scopo si serve di una notevole massa di documenti i quali, per la verità, più che migliorare la sua posizione, peggiorano quella di alcuni suoi subordinati, come il generale Badoglio, comandante il XXVII Corpo d'Armata.

Nel tentativo di respingere da sè la responsabilità della disfatta, Capello pone sotto accusa l'intero esercito italiano, formulando molto spesso critiche giustificate ma eccedendo altresì, con altrettanta frequenza, come ad esempio, quando commenta il comportamento delle truppe nella giornata del 24 ottobre: « Vi furono esempi isolati di resistenza tenace: ma salvo queste eccezioni non si videro esempi di 'vivacità di reazione'. L'azione delle truppe e dei comandi ebbe in massima carattere di passività » (pag. 169). Altre volte le sue recriminazioni sono in evidente contrasto con la sua stessa posizione personale, così laddove egli, noto framassone, tuona contro il sistema delle raccomandazioni che pregiudicano gli interessi del servizio e quando lamenta l'eccessivo numero di reparti messi ai suoi ordini.

L'opera, per quanto sia scritta in uno stile retorico, per quanto sia animata da spirito apologetico, ha una utilità non trascurabile per chiarire i termini precisi del dissidio Cadorna-Capello e per delineare la figura di Capello il quale, megalomania a parte, era dotato di decisa volontà di vittoria, di un grande spirito aggressivo e di notevole capacità.

Tra le due opere citate vi è palese discordanza di valutazione. Capello esprime sulle truppe impiegate il duro giudizio che abbiamo su riportato, il Faldella invece afferma: « I battaglioni italiani in prima linea avevano resistito quanto era possibile resistere nelle condizioni nelle quali si trovavano » (pag. 51). Dinnanzi ad affermazioni così in contrasto tra di loro ci sembra necessario valutare brevemente le cause che portarono al disastro di Caporetto. Innanzi tutto è opportuno fare una precisazione, che potrà apparir banale, ma che si rende necessaria dopo cinquant'anni di polemica, non sempre disinteressata, sui fatti dell'ottobre 1917: gli avvenimenti storici hanno, quasi sempre, una pluralità di cause e la sconfitta di Caporetto non fa eccezione alla regola non giova, quindi, alla serietà scientifica della ricerca voler attribuire le cause del disastro ora al disfattismo,

ora alle responsabilità degli alti comandi, secondo valutazioni di ordine politico che nulla hanno a che fare con la ricerca stessa.

E' ormai assodato che una delle cause della sconfitta fu la non esecuzione di precisi ordini da parte dei generali Capello e Badoglio. Capello trascurò di organizzare la difesa ad oltranza, come gli era stato esplicitamente ordinato; Badoglio pretese di stabilire egli stesso il momento in cui la propria artiglieria sarebbe entrata in azione, contravvenendo agli ordini che imponevano un immediato fuoco di contropreparazione¹, né si curò di garantire, con la brigata « Napoli », che era stata messa ai suoi ordini appositamente per quello scopo, la difesa della strada che corre sulla riva destra dell'Isonzo da Tolmino alla stretta di Saga. Le conseguenze di questi ordini non eseguiti furono catastrofiche. Una domanda si impone: perché i due generali trasgredirono ad ordini espliciti? Capello era un convinto assertore dell'iniziativa: « offensiva ed iniziativa, ecco il vangelo di chiunque abbia un comando, anche piccolo, in guerra », aveva scritto nel '92, quindi è ovvio che mal si adattasse ad un atteggiamento difensivo; per di più, in quel periodo, era malato. Può bastare ciò a giustificare, per un soldato, la trasgressione ad ordini superiori? E il comportamento di Badoglio? Poiché né l'uno né l'altro possono essere accusati a cuor leggero di incapacità, non resta che concludere che fu l'eccessiva sicurezza di sé, l'assoluta fiducia nelle proprie capacità militari, accompagnata da un'eguale sfiducia negli altri, nonché un'evidente sottovalutazione delle capacità offensive del nemico, che indusse i due generali italiani ad agire in contrasto con gli ordini ricevuti. L'apologia che Capello fa di sé nei suoi scritti e la difesa di Badoglio, che egli era un semplice esecutore di ordini, sembrano accreditare questa ipotesi.

Una causa che forse non è mai stata puntualizzata con sufficiente esattezza è la superiorità tecnico-addestrativa delle unità attaccanti, nei confronti delle unità italiane. La 14^a Armata, al comando del generale von Bülow, comprendeva sette divisioni germaniche addestratissime, che costituivano la riserva strategica del comando supremo tedesco. Queste divisioni avevano compiuto esperienze di guerra di movimento con il loro comandante d'armata in Romania. Facevano ancora parte della 14^a Armata le otto divisioni austro-ungariche, che comprendevano alcune tra le migliori unità di montagna dell'esercito della duplice monarchia

1. Allo scopo di scagionare il Badoglio da questa responsabilità fu fabbricato, alcuni anni dopo, un ordine apocrifo datato 22 ottobre.

e, generalmente, disponevano di quadri abituati ad agire d'iniziativa. Di fronte a queste truppe, i reparti italiani difettavano di addestramento. Quadri e truppa non erano abituati a manovrare e ad agire d'iniziativa; conseguenze di questa situazione era che i soldati si sentivano perduti appena mancava loro il « contatto di gomiti » con i compagni, nei comandi si creò una sorta di « psicosi della fronte continua » (conseguenza anche della guerra di posizione) per cui, alla più piccola penetrazione nemica, ci si sentiva irrimediabilmente perduti.

Diverso era il morale dei difensori e degli attaccanti: « Il miracolo che si compì negli spiriti durante le settimane che seguirono, aveva un unico riscontro: la marcia iniziale dell'estate 1914 », scrive Fritz Weber. « Ma erano passati tre anni da allora, tre anni di lotta e di sofferenza, di preoccupazioni sempre maggiori, di rinunce sempre più dure. Il vecchio esercito si affiancò con un'energia e un'abnegazione ammirevoli ai soldati germanici »². Se questo ero lo spirito che animava gli austro-tedeschi, quale era il morale delle nostre truppe?

Che il morale dei soldati italiani fosse basso non è certo un mistero. Il prezzo che la 2^a armata aveva dovuto pagare per la conquista della Bainsizza era stato elevatissimo: circa 82.000 tra morti, feriti e prigionieri. La durissima lotta che si trascinava da oltre due anni non sembrava potesse concludersi vittoriosamente a breve scadenza anzi, con il crollo della Russia, la situazione generale stava evolvendosi a nostro danno. L'esempio russo aveva altresì alimentato l'illusione che si potesse concludere, in qualche modo, subito la guerra « senza annessioni e senza indennità ». L'interpretazione che si volle dare alla nota pontificia del 1^o agosto, le affermazioni di Treves alla Camera, i fatti di Torino, non erano certo avvenimenti che potessero spronare i combattenti ad una resistenza ad oltranza. Come abbiamo già detto, sul fenomeno del disfattismo si sono dette e scritte infinite cose che nulla hanno a che fare con una seria indagine storica. Tutto ciò, più che far luce sugli avvenimenti di quella giornata, finisce per ingarbugliare ancor più la già aggrovigliata matassa. Sul comportamento delle truppe, nella giornata del 24 ottobre abbiamo riferito i contrastanti giudizi di Faldella e Capello. Non ci sembra a tal proposito completamente esatto il giudizio formulato dal Faldella; se è vero che la maggior parte dei reparti in linea resistette valorosamente, è pur vero che, in alcuni casi, vi furono cedimenti « inspiegabili », a detta dello

2. F. WEBER, *Dal Monte Nero a Caporetto*, Mursia, Milano 1967.

stesso Faldella³, e in altre località alcuni reparti « non fecero un serio sforzo » per raggiungere gli obiettivi loro assegnati, o si disciolsero « senza aver combattuto ».

Il morale della truppa, e probabilmente anche quello dei comandi, non era certo quello che permise alle nostre unità di resistere in ben peggiori situazioni sul Grappa, come ricorda Faldella nel suo ultimo capitolo. Con quanto si è detto non si vuol certo avallare la tesi del generale Capello, poiché i casi di resistenza tenace costituirono senza dubbio la netta maggioranza.

Sarà utile precisare altresì che si hanno tutte le ragioni per credere, alla luce di tutti gli elementi acquisiti, che senza il crollo della difesa il giorno 25 lo sbandamento sarebbe rimasto un fenomeno circoscritto e non avrebbe trasformato la più grande armata dell'esercito italiano in un'orda di fuggiaschi. Sulle cause del citato sbandamento si è scritto, tra l'altro, che esso sarebbe imputabile al « malgoverno » del Comando Supremo; questa teoria, che si può se non altro definire originale, fu diffusa dai sostenitori del generale Capello, ma cozza con un'evidente realtà: perché mai lo sbandamento si sarebbe diffuso tra le unità della 2^a armata, anche tra quelle non direttamente impegnate in combattimento, e non tra quelle della terza che raggiunsero in buon ordine il Piave?

Altro elemento che contribuì potentemente alla sconfitta e che molto spesso viene trascurato è la tattica rivoluzionaria adottata dalle unità austro-tedesche che, all'attacco massiccio sostituirono l'infiltrazione. Tale nuova tattica viene così descritta: « L'attacco deve concretarsi, in definitiva, in un'armonica combinazione di azioni manovrate e di assalti tendenti a sgretolare la posizione nemica, sino a sboccare in terreno libero ». A tale scopo « colonne leggere, poderosamente armate, si addentrano nella posizione, fissano frontalmente le difese arroccate sui crinali e, irrompendo per i fondi valli, dilagano per strade e vallate, cadono di sorpresa sugli schieramenti di artiglieria, assaltano comandi e servizi, recidono le comunicazioni »⁴.

Non è difficile intuire quale sia l'effetto di una tale tattica su truppe poco addestrate e non abituate alle manovre e su comandi ossessionati dall'idea del fronte continuo; non è ancor certo se tale tattica sia dovuta all'iniziativa dei comandi superiori o delle unità dipendenti; se fu

3. Come nel caso della caduta del monte Podklabuc.

4. G. VASILE, *L'infiltrazione*, in « Rivista Militare », novembre 1968, p. 1367.

adottata su proposta austriaca o germanica, certo è che la sua adozione ebbe per noi conseguenze micidiali.

Queste, in sintesi, le cause della disfatta di Caporetto; ciascuna di esse contribuì in maniera considerevole al disastro e voler assegnare esclusivamente ad una o all'altra di queste cause la spiegazione della sconfitta significa falsare sostanzialmente il quadro storico degli avvenimenti.

MASSIMO MAZZETTI

SERGIO MORAVIA, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Laterza, Bari, 1968, pp. 5-662, L. 5.000.

Questo volume è stato dedicato dall'autore allo studio dell'azione politica, propriamente detta, degli *idéologues*. Dovrebbe seguire, tra breve, un altro volume, strettamente connesso coll'attuale, che esaminerà le opere di ricerca degli *idéologues*.

La culla della scuola *idéologique* fu, prima, il salotto di casa Helvétius, a Parigi; la *société* che si tenne per lunghi anni, poi, ad Auteuil, presso Parigi, nella villa della vedova di Helvétius.

Gli *idéologues* si ritennero difensori dell'opera, della memoria dei *philosophes*; eredi, altresì, della visione politica che era stata dei Lumi. In effetti, giudicarono loro preciso compito svolgere opera di *dévoilement* del sapere nei confronti del popolo. Talune caratteristiche essenziali della grande corrente illuministica — divulgazione e chiarificazione della cultura, rigenerazione della società — rimasero per gli *idéologues* validissimi ideali da perseguire. Condorcet, che fu il tramite tra i *philosophes* e gli *idéologues*, di questi ultimi espone anche, in linea di massima, le aspirazioni politiche: repubblicanesimo moderato, in cui il popolo, reso conscio dalle *Lumières* della propria forza e del proprio diritto, elegge democraticamente al governo i proprî rappresentanti.

Prima della Rivoluzione, mediante libri e giornali, gli *idéologues* svolsero costante opera di eversione dell'*ancien régime*, divulgando le

idee proprie e che erano state dell'*Encyclopédie*. Durante la Rivoluzione, avversarono *tout court* le forze giacobine. Discettavano sempre, gli *idéologues*, sull'opportunità che i Lumi, finalmente crollato il secolare mostro monarchico, assumessero il posto, che loro compete, di guida dello Stato. Ma « alla giusta intuizione che la nazione avesse bisogno della loro opera non si accompagnava neppure adesso, insomma, la consapevolezza che soltanto un partito robustamente organizzato avrebbe potuto attuare con successo le loro prospettive politiche (p. 155). Mancare di un partito robustamente organizzato significa che le proprie idee hanno scarsamente allignato fuori della *élite* che le coltiva. Significa, per gli *idéologues*, essere rimasti estranei alla grande massa del popolo, contrariamente al predicato atteggiamento divulgativo e popolare, costante dall'*Encyclopédie* all'*Idéologie*. Non sembra che il Moravia ponga dovutamente in luce questo aspetto dell'azione politica *idéologique*.

Dopo Robespierre, in un'età di crisi, quale fu quella del Direttorio, gli *idéologues* furono la guida intellettuale della nazione, il medio tramite tra le fazioni estremiste dei giacobini e dei monarchici. Con un acume politico prima ed in sèguito raramente dimostrato, ebbero il merito di evitare inutili rancori, di addossare la responsabilità dei tremanti eccessi verificatisi unicamente all'Incorruttibile. Iniziarono la realizzazione di una gloriosa riforma dell'istruzione pubblica, da secoli giacente in condizioni disastrose, informata a principi che stupiscono per la modernità e l'efficacia. Giustamente il Moravia sottolinea che « la storia delle idee non può dimenticare la consapevolezza e la energia con cui questi scienziati vennero gettando così le basi dell'insegnamento superiore tecnico-scientifico in Francia » (pp. 373-74). Evidentemente, gli *idéologues* si trovarono, allora, ad operare in un campo congeniale alla loro formazione culturale più del campo politico strettamente detto; e le contingenze politiche di quell'età, che si è detta di crisi, furono ad essi favorevoli. Ben presto, purtroppo, nel movimento *idéologique* riaffiorò una mancanza di comprensione della realtà politica, dalle conseguenze durature e letali per il movimento stesso. Agli *idéologues* sfuggì che il perpetuarsi del loro immobilismo politico era sgradito alla preponderanza della pubblica opinione, che la Costituzione conservatrice, da essi emanata nel '95, aveva « danneggiato la causa della repubblica » (p. 288). Inavvertitamente, dunque, spianarono la strada al colpo de 18 brumaio. Il Moravia, quasi a giustificazione degli *idéologues*, scrive: « Il colpo del 18 brumaio veniva ad essere... non tanto l'inizio di una nuova èra, quanto la ripresa d'una

certa prospettiva ideologico-politica: quella che s'era delineata nel 1789, e ch'era stata poi rinnegata nei successivi disordini della Rivoluzione » (p. 312).

Gli *idéologues* non favorirono l'ascesa di Napoleone prevedendone le conseguenze, perché non tradirono mai la viva avversione nutrita verso ogni forma di assolutismo lesivo delle libertà personali. Appoggiarono il Consolato, dunque, illudendosi di dominare in sèguito la situazione. In tal caso, è ben strano che un movimento culturale, i cui interessi si dicono scaturenti dall'osservazione analitica della realtà fisico-sociale, che postulava, tra l'altro, « una società senza potere assoluto » (p. 25), abbia sì scarsamente osservato, stavolta, la realtà del momento, ed abbia, inconsciamente, favorito l'ascesa di uno dei più imperiosi poteri assoluti che la storia ricordi. Né, ci sembra che il Moravia si soffermi a lungo su tale stranezza. Comunque, le illusioni degli *idéologues* svanirono presto. Il contrasto, tra coloro che aspiravano alla guida *éclairée* di una società libera ed il dispotismo avanzante, si fece ognora più acuto, fino a travolgere affatto gli *idéologues*, avversati, ormai, dal governo napoleonico e dai suoi alleati cattolici.

L'opera del Moravia è importante, tra l'altro, perché studia accuratamente un aspetto finora poco noto di un'epoca interessante della cultura francese. Dal punto di vista storiografico, essa, condotta con piglio sicuro, mostra un rigoroso metodo scientifico, una doviziosa conoscenza della letteratura sull'argomento, una serietà d'intenti indiscutibile. Sembra, dunque, largamente appagato il desiderio dell'Autore, il quale ha sì profondamente studiato il quarantennio 1770-1810 con « L'ambizione... di riempire il vuoto che la storiografia moderna aveva lasciato fra il tramonto della generazione dei *Philosophes* e l'alba della nuova cultura ottocentesca » (p. 6).

Pur avendo esplicitamente scritto che gli *idéologues* « non erano stati personaggi di statura eccezionale » (p. 25), il Moravia, però, sembra accennare insufficientemente al fatto che essi serbano caratteristiche tipiche degli epigoni, dei continuatori più che dei novatori. Troppo scarsamente, infatti, a nostro avviso egli sottolinea le pur notevoli antinomie in cui caddero questi eredi dell'*Encyclopédie*. Essi predicarono sempre l'assenza di astrazioni, l'aderenza alla realtà. Nelle occasioni più importanti della loro vita politica, però, all'epoca del Robespierre, ed all'avvento di Napoleone, pochi come essi si trovarono ad avere scarsamente compreso le reali condizioni del momento. Per ovviare ai mali ed alle distorsioni

sociali e culturali, amavano studiare alle origini le cause di questi mali, di queste deviazioni. Ciò appare giusto, ed è anche tipico dell'Illuminismo vero e proprio. Ma quando si trovarono, gli *idéologues*, di fronte alle forze del giacobinismo rivoluzionario, della nuova sensibilità romantica, che di sé pervadeva l'Europa intera, essi, lungi dal tentare di capire, osteggiarono semplicemente tali forze, fino ad esserne travolti. Si ritenevano espressione delle forze più illuminate e progressiste della società e capeggiarono il Direttorio che cedette a nuovi e diversi eventi, proprio per il suo immobilismo politico. Negli anni cruciali, che vanno dall'89 al terrore rosso, gli *idéologues*, come si è detto, furono sopraffatti dall'incalzare degli avvenimenti. Ciò accadde, secondo il Moravia, non tanto perché la natura della formazione *idéologique* inducesse all'astrazione, quanto perché quelli di Auteuil furono piuttosto insofferenti ad organizzare le forze politiche. Ma, quando di questa organizzazione v'è bisogno, rinunciare non è forse tradire la predicata adesione alla realtà? Il Moravia, dunque, che egregiamente scopre al lettore la ricchezza del movimento *idéologique*, probabilmente, a nostro sommo avviso, non avrebbe diminuito i pregi del suo valido libro, se avesse sottolineato in misura maggiore le contraddizioni di quel movimento.

ENZO DEL GAUDIO

RENATO BORTOT, *L'hegelismo di Bertrando Snaventa*, Firenze, Olshki, 1968, pp. 127.

Già da qualche anno la cultura italiana ha rivolto un'attenzione particolare allo studio dell'hegelismo italiano dell'Ottocento nello sforzo di delineare la genesi del neoidealismo italiano, cioè di quel fenomeno che ha dominato la vita culturale del nostro paese per circa mezzo secolo. Mentre però la maggior parte di tali studi — si pensi ai contributi di Cubeddu, Landucci, Oldrini e Vacca, per citare i maggiori per ampiezza e rilievo — era intesa ad evidenziare i nessi tra hegelismo italiano e il processo storico-politico dell'unificazione della penisola, il Bortot, invece, ponendosi nella prospettiva di un idealismo non soggettivistico, intende

ripercorrere « l'itinerario spirituale dello Spaventa, per riscoprire in esso l'autentico problema hegeliano liberandolo da incrostazioni del momento » (cfr. Introduzione, p. 9). L'obiettivo è quello di riuscire a « presentare la metafisica dell'idealismo in maniera unitaria, senza ulteriori determinazioni ».

La ricerca inizia dall'analisi dei primi scritti dello Spaventa, culminanti negli « Studi sopra la filosofia di Hegel » del 1850; fin da ora — rileva Bortot — è evidente che Spaventa conosceva sufficientemente Hegel e l'idealismo tedesco e soprattutto ne aveva individuato il problema fondamentale, intorno al quale si svilupperà tutta la speculazione successiva: il problema della *totalità*, della composizione della dualità essere-conoscere, del rapporto logica-metafisica. Nei due scritti successivi sull'hegelismo, pubblicati poi con il titolo generale « False accuse contro l'hegelismo », Spaventa formula un parallelo spinozismo-hegelismo, accusando il primo, come del resto aveva già fatto lo stesso Hegel, di « acosmismo » — il mondo in se stesso è nulla, è qualcosa solo in Dio — e presentando invece come merito dell'hegelismo l'aver posto l'esigenza nuova dell'individualità e della finitezza. L'A. tiene però a precisare che questa nuova esigenza non giustifica, agli occhi di Spaventa, alcuna posizione individualistica o empiristica, ciò che sarà ancora più evidente nell'interpretazione dell'hegeliana « Fenomenologia » (cfr. pp. 102 sgg.). Dopo gli scritti sulla filosofia del Rinascimento, in cui un ruolo importante viene attribuito al Bruno, lo Spaventa arriva alla formulazione ed all'esposizione del concetto di circolazione del pensiero, al quale rimarrà legato il suo nome nella storia della filosofia. E' noto che tale concetto si esplicita nell'identificazione di alcune tappe fondamentali del pensiero italiano: da Bruno a Vico, il cui valore principale (oltre la conversione del vero col fatto) è l'intuizione del carattere produttivo della conoscenza, sviluppata un secolo dopo da Kant ed Hegel, e riportata finalmente in Italia dalla filosofia di Gallupi, Rosmini e Gioberti. Giungiamo così ai capitoli centrali del lavoro (capp. V-VII) dedicati all'analisi della dottrina spinoziana, del kantismo e dell'hegelismo di Spaventa. Merito di Spinoza è, per Spaventa, l'aver distrutto tanto l'astratto spiritualismo quanto l'astratto naturalismo in favore di un rigoroso monismo, che sfugge comunque al misticismo affermando il valore della differenza (gli attributi). Ciononostante lo spinozismo non può riuscire a giustificare il proprio principio, perché non riesce a trovare la mediazione tra pensiero e realtà. Kant avvia questo problema alla soluzione, pur rimanendo egli

stesso imbrigliato nello gnoseologismo ed in un soggettivismo di tipo cartesiano; lo avvia, sostiene Spaventa, in quanto nega le prerogative dell'Io per affermare la sintesi a priori. Si tratta, come nota Bortot (cfr. p. 87) dell'« inveroamento » della posizione kantiana che ha come punto di riferimento l'idealismo hegeliano. E' soltanto nell'hegelismo — sostiene infatti Spaventa — che il monismo trova una conseguente e, soprattutto, critica soluzione nella dialettica pensiero-essere espressa nell'*aufheben* con il suo duplice significato di estrinsecazione delle infinite determinazioni dell'essere e insieme della loro unità nel pensiero. Ed è ancora in Hegel che si trova l'affermazione della validità della scienza come sapere assoluto. Sussiste tuttavia nella filosofia di Hegel, per esigenze sistematiche, il pericolo di costituire il momento dell'assolutezza al di fuori dell'esperienza ed è qui che interviene la cosiddetta *riforma* spaventiana dell'hegelismo, che invece Bortot definisce più semplicemente come « una interpretazione critica del pensiero di Hegel » (cfr. p. 119); interpretazione ottenuta attraverso la risoluzione dell'intero sistema hegeliano alla prima triade — essere, non essere, divenire — e, ciò che Bortot ritiene assai più importante, attraverso la scoperta della realtà come *Mente*. « Per essa la sintesi — dice l'A. — non è più un *posterius*, a cui si giunga attraverso l'astrattezza dei momenti precedenti, ma è bensì l'originario, dal quale traggono significato i termini che la costituiscono. Alla filosofia è perciò tolto il compito impossibile di giungere all'universale movendo dai dati inferiori ad esso; « — la polemica contro la credenza nella realtà del dato propria del positivismo era stata oggetto degli ultimi scritti dello Spaventa, esposti nell'VIII cap. — » essa è piuttosto l'evidenziazione dialettica di quell'orizzonte trascendentale, che costituisce l'intelligibilità dell'essere e la realtà del pensiero » (p. 120). L'autentico sapere riguarda, per Spaventa, come già per Hegel, lo sviluppo dialettico dell'Assoluto, cioè Dio. « In questa prospettiva — conclude Bortot — l'idealismo ha ancora qualcosa da dire, né è stato superato ». Ed alla discussione di tale prospettiva deve necessariamente essere rinviato il giudizio sul lavoro di Bortot, cui comunque è da ascrivere il merito di aver seguito con puntualità l'itinerario spaventiano rispetto ad un punto di riferimento essenziale quale l'hegelismo.

VITTORIO DINI

GORDON J. DI RENZO, *Personalità e potere politico. Una indagine sui parlamentari italiani*, Bologna, il Mulino, 1967, pp. 262.

Lo scopo di questa ricerca del Di Renzo è costituito dallo studio della personalità del « politico professionale », in modo da stabilire *perché* un individuo desideri posizioni di potere (e come di esse faccia poi uso), piuttosto che determinare *chi* siano gli individui i quali lo desiderino. Una ricerca orientata in quest'ultimo senso si limiterebbe, infatti, ad analizzare l'estrazione sociale dei politici in funzione di variabili quali il sesso, l'età, il livello d'istruzione, l'occupazione, la religione, ecc., per « collocare » i responsabili delle decisioni politiche in un preciso e determinato contesto che ne spieghi le ideologie (e quindi le scelte politiche) e la particolare « inclinazione per il potere ». Tale impostazione, esclusivamente imperniata sullo studio dell'estrazione sociale, deve essere respinta secondo l'A. perché, mentre priva l'analisi del comportamento dell'uomo politico di una dimensione la quale consideri gli interessi e i motivi individuali dello stesso, nulla chiarisce circa i presupposti che più profondamente ne influenzano l'azione in una particolare contingenza. Sopravvalutando il significato e le conseguenze dell'appartenenza a un medesimo gruppo sociale, si presuppone infatti (e ci si limita a constatarla poi) un'identica reazione in individui i quali si comportano alla stessa maniera in determinate situazioni, laddove, molto probabilmente, quella stessa reazione rivelerebbe moventi opposti se opportunamente integrata da una considerazione globale della personalità dei suoi « attori ». E ci pare quasi superfluo aggiungere come effettivamente la personalità di un uomo non possa essere ricondotta *sic et simpliciter* a un insieme di elementi di origine meramente esterna, ciascuno dei quali sia rigorosamente collegabile a un preciso e onnicomprensivo contesto socio-culturale, ma contenga sempre in sé, e riveli in tutte le sue particolari ed empiriche manifestazioni, un qualche cosa di assolutamente unico ed irripetibile in cui si esprime la vivente e inesauribile ricchezza del reale.

Se quest'ultima osservazione corrisponde a verità, se esiste cioè (per usare la terminologia del Di Renzo) una « struttura » rigorosamente individuale la quale diversifichi tra di loro uomini appartenenti allo stesso gruppo sociale, è anche e forse soprattutto all'analisi di tale « struttura » che deve dedicarsi lo studioso delle scienze politiche, cercando di comprendere *come* i problemi politici siano vissuti e meditati da coloro i quali « operano le decisioni » e *se* questi (attuando alcune

determinate scelte) pensino non soltanto in relazione alla comune prospettiva del proprio gruppo, ma anche in funzione di una « struttura » intellettuale ed emozionale del tutto singolare. Si apre per questa via — ed è questo uno dei meriti del libro del Di Renzo — un amplissimo ambito di indagini possibili, volte a cogliere nella loro problematicità, ricca di contraddizioni e di suggerimenti, le infinite motivazioni individuali che spingono l'individuo verso l'attività politica, il « contenuto non politico » che si rivela in tante « storie di vita » e (pur avendo una precisa genesi individuale) assume assai di frequente un implicito « contenuto funzionale » per la società (e ciò nella misura in cui il concreto agire del singolo risulti « utile » alla collettività). E qui — con distinzione il cui significato in parte ci sfugge o almeno non ci sentiremmo di condividere integralmente — il Di Renzo differenzia (e cerca di teorizzare nella scia di altri studiosi) un tipo di « homo politicus » il cui particolare amore per il potere è elemento diversificante rispetto all'« homo civicus ».

Nasce così anche un altro tipo di problemi. Se è vero che un certo tipo di personalità « non casualmente » tende ad essere « attratta o reclutata » nella « particolare professione politica », si trova ad essere verificata un'ipotesi-base e riconosciuta al contempo la sostanziale corrispondenza tra determinati tipi di professioni e determinati tipi di personalità. Di conseguenza, è utile indagare *quali* siano i motivi psicologici che possono spingere alla carriera politica, *quali* attrattive questa possa offrire a determinati individui, *quali* « circostanze » particolari (le quali ora massimizzano, ora minimizzano) influiscano nell'« orientamento verso il potere » e determinino comportamenti specifici nell'ambito della partecipazione alla vita politica del paese. Tra l'altro, uno degli obiettivi della ricerca del Di Renzo consiste appunto nel tentativo di precisare il nesso (e possibilmente spiegarlo) tra istituzioni politiche di una particolare società e il tipo di personalità che in tale società vive e opera.

La metodologia scelta dal Di Renzo per la realizzazione di tali obiettivi si pone come proprio scopo specifico l'identificazione di uno « strumento di misurazione della personalità » il quale consenta di individuare gli aspetti relativamente più stabili, costanti ed essenziali della personalità, quegli aspetti cioè, dai quali dipende il comportamento del singolo uomo politico in contesti e situazioni diverse. D'altro canto l'inclinazione al potere è individuata psicologicamente dalla presenza di un'ammirata sottomissione sado-masochista nei confronti dell'autorità

e dal desiderio di identificarsi in essa, i quali si convertono poi nell'esigenza e quasi nell'avvertimento di una necessità di sottomettere gli altri per difendersene. Da questi due « dati » del problema (bisogno di uno strumento di misurazione della personalità e riconosciuto atteggiamento sado-masochista) deriva il focalizzarsi dell'indagine sull'analisi del « carattere autoritario » senza che il necessario esame del contesto storico-sociale releghi nell'ombra la proliferante ricchezza e variabilità dei motivi più individuali e psicologici. Il Di Renzo sottolinea inoltre lo scarso interesse, ai fini della sua ricerca, della definizione del *che cosa* a cui l'individuo crede, a tutto vantaggio del *come* vi crede: l'accento batte perciò non tanto sul contenuto teologico-filosofico o scientifico di particolari ideologie (delle quali pur si riconoscono le matrici storico-culturali), quanto sull'*atteggiamento* aperto o chiuso (dogmatico) nei confronti di quel contenuto, quale che esso sia. In un tale ambito di discorso, quindi, si inserisce perfettamente l'adozione, da parte del Di Renzo, della « scala di dogmatismo » elaborata dal Rokeach per misurare il grado di autoritarismo (e quindi il dogmatismo) delle varie personalità indipendentemente dalle contingenze e dai contesti storico-sociali (ma qui naturalmente non si può fare a meno di avanzare alcune riserve).

Ciò premesso per quanto concerne la problematica generale e la metodologia del Di Renzo, va inoltre ricordato che l'autore ha preso in esame, attraverso un « campionamento casuale » (p. 54), un numero di deputati sufficientemente rappresentativo dell'intero parlamento italiano della terza legislatura; e si chiede se i « soggetti-onorevoli » detengano o meno un reale potere (e ciò può risultare qualora si studi, approfondendolo, il sistema parlamentare nel suo funzionamento più particolare), salvo poi a riconoscere che lo « status » di parlamentare procura comunque soddisfazioni e prestigio. Sostanzialmente collegato a questo tipo di discorso è anche l'altro problema affrontato dall'A. quando esamina la relazione tra la « struttura » della personalità e gli eventuali « cambiamenti di appartenenza politica ». Siccome le personalità più aperte sono quelle più inclini al cambiamento, la stabilità di un partito riflette il grado di dogmaticità della personalità degli aderenti. Si può allora ipotizzare una specie di « adattamento » tra il sistema delle « strutture » della personalità e i sistemi sociali, cioè una « compatibilità » (o « dipendenza ») che renda possibile l'efficace funzionamento di entrambi i sistemi. Ora, quando esista o quando venga a verificarsi una sfasatura tra i due sistemi, si crea uno stato di maggiore o minore distonia per il

quale, se manca la soddisfazione psicologica dell'individuo, manca pure l'efficiente funzionamento del sistema politico-sociale (e viceversa). L'equilibrio si rompe e il sistema muore; e in una certa misura è vero che tanto maggiore è l'armonia, tanto più stabile è l'organizzazione e minori le trasformazioni sociali. E viene da pensare che si possa considerare valido e quindi legittimo quel potere nel quale si realizza, accanto alla soddisfazione personale e individuale (comunque la si voglia intendere), anche la concreta direzione della cosa pubblica (sicché l'utilità per il singolo sia stimolata, e in tale misura garantita, dall'efficienza del sistema). Le osservazioni del Di Renzo, infatti, dopo avere messo in discussione (per negarlo in certi casi) l'impegno politico di chi siede in parlamento, sembrano porre in questione il senso della sopravvivenza di una istituzione non più funzionale.

Inoltre, in corrispondenza di ideologie politiche diverse si riscontrano diverse strutture caratteristiche della personalità; e ciò vuol dire che ogni partito politico si distingue per la struttura particolare della personalità dei suoi rappresentanti, la quale, lo abbiamo visto, è caratterizzata in base alla sindrome del dogmatismo. Benché quest'ultimo non sia monopolio di alcun partito in maniera specifica, ammettiamo che alcune organizzazioni politiche siano caratterizzate, più delle altre, dalla personalità dogmatica dei propri rappresentanti. Ancora una volta sfuma così l'importanza del contenuto ideologico mentre è evidenziata quella dell'atteggiamento più o meno « chiuso » dell'individuo. Non è più l'ideologia che attrae determinati tipi di personalità (almeno quelli che a noi qui interessano, quelli che non vengono reclutati, ma che scelgono) tanto da aversi un « carattere modale » di quel partito o di quella ideologia; ma sono le personalità di uno stesso tipo che, ritrovandosi, originano l'ideologia della quale (è il caso di dirlo) non più il partito, ma la « convergenza » molte volte contingente sarà l'espressione non organizzata. Allora non ci sarà più una vera e propria lotta di partiti, ma (tenendo presente il continuum della scala di dogmatismo), ci sarà la lotta di coloro i quali, trovandosi ad occupare posizioni identiche nella scala, si scontrano con quanti occupano posizioni (o gradi) diversi. Se ciò accade all'interno di uno stesso partito, abbiamo divergenze e prese di posizione contro la linea ufficiale del direttivo (di qui l'importanza di una ricerca sulla storia dei congressi dei vari partiti e sull'articolazione delle correnti), mentre al di fuori del partito si spiegherebbero le alleanze e convergenze extraparlamentari e extrapartito che possono, poi, anche

risolversi in concrete alleanze governative. Oltre tutto, questa impostazione evita di operare una netta separazione tra i buoni (coloro i quali hanno una mentalità « aperta ») collocati tutti da una parte e i cattivi (coloro i quali hanno una mentalità « chiusa ») tutti dall'altra.

A proposito di quanto detto sui rapporti tra partito e uomo politico e della forma di inserimento di quest'ultimo nella organizzazione e del ruolo che in essa può svolgere (problema del consenso-dissenso), la formazione di un governo di centro-sinistra nel 1962 pone un concreto caso di verifica. Rispetto al precedente governo di coalizione rimase escluso un partito (PLI) e ne fu incluso un altro (PSI), perché le singole affinità (dal punto di vista della struttura della personalità) di alcuni *leaders* di vari partiti (DC e PSI) tendevano verso questa direzione, la quale si sarebbe poi consolidata con la necessità ribadita e sentita a tutti i livelli, e manifestata apertamente dai partiti della coalizione, di operare un rinnovamento nei quadri della propria organizzazione. Se molte di queste osservazioni (che qui riportiamo solo succintamente) presentano un certo interesse, rimane tuttavia aperto il problema di comprendere quali fattori abbiano portato determinate correnti, e non altre, ad imporre il proprio gioco. Così rimane parimenti senza risposta tutta una serie di ulteriori interrogativi: l'A. per esempio dà rilievo all'orientamento ideologico predominante dei due partiti, indirizzato nella stessa direzione « verso cui il sentimento popolare andava sempre più spostandosi » (p. 169) e riconosce implicitamente per questa via che, pur volendo considerare particolarmente le motivazioni « psico-personali » di certe decisioni, non si può rinunciare per questo a rapportarle al contesto socio-culturale nelle quali esse si inseriscono. E si potrebbe continuare a lungo con altre osservazioni di questo tipo. Ci limiteremo dunque soltanto a qualche osservazione di fondo, con la quale cercheremo di segnalare e precisare alcuni dei punti più discutibili e più ambigui della metodologia del Di Renzo. Innanzi tutto, se non abbiamo nulla in contrario all'applicazione, anche nell'ambito delle scienze storiche, di tecniche di ricerca che si ispirino ai più recenti risultati conseguiti dalla psicologia e dalla sociologia, è anche vero che l'A. pare servirsene in modo non del tutto coerente e rigoroso. Egli ci parla dell'interesse rilevante che va riconosciuto ad un eventuale « strumento di misurazione della personalità » e insiste frequentemente sulle motivazioni individuali e psicologiche che spingono l'individuo verso l'attività politica e ne condizionano le forme e le modalità di intervento. E tuttavia, qualora tale

tipo di ermeneutica dovesse essere assunto (e qui il discorso dovrebbe essere estremamente ampio e puntuale, giacché numerosissime sono le sue implicazioni e le riserve che esso può suscitare), qualora, dicevamo, si accettasse tale tipo di ermeneutica, ci sembra che il discorso dovrebbe essere condotto allora in modo assai più radicale: non solo classificazioni e tipologie psicologiche come ausiliarie per la ricerca storica, ma anche una storiografia francamente aperta all'intervento demistificante della psicoanalisi. Con ciò, sia ben chiaro, non si intende affatto affermare *tout court* che tale tipo di storiografia sia ora come ora concretamente possibile, né astrattamente ipotizzare una possibilità di questo tipo per il futuro. Comunque sia, vale la pena di rilevare che ove mai la storiografia dovrà giovare del contributo rinnovatore e vivificante della psicologia e psicoanalisi, quest'ultima offre certo più puntuali e illuminanti strumenti per cogliere le intenzioni profonde che si esprimono in determinati atti storici. Già la sola *Interpretazione dei Sogni* di Freud (e si pensi anche al discorso in chiave più suggestivamente culturale condotto in Francia dal Ricoeur) fornisce implicitamente una ricchissima tematica per una interpretazione radicalmente diversa non solo nelle varie figure più importanti della « storia », ma anche per una « storia delle idee » la quale tenga conto della gamma di valenze emotive che ogni concetto sottintende e da cui è « fondato ».

Inoltre, quali che siano le convergenze o i dissensi che tale tipo di proposta (qui soltanto segnalata) può o potrà suscitare, occorre ricordare anche come un'indagine condotta secondo i criteri metodologici assunti dal Di Renzo non soddisfa neanche, nonostante talune apparenze in senso contrario, le esigenze di una storia del pensiero politico intesa non come « storia prammatica di questo o quel programma ben svolto e ordinato in schemi concettuali più o meno elaborati, ma *pensiero, pensiero riflesso* e non grezzo; non storia di teorie astrattamente simbolizzate in questa o quella sclerotizzata o sclerotizzante ideologia, ma *storia di idee* colte nel processo della loro storicizzazione, cioè nella genesi, nello sviluppo e nella concretizzazione loro al di là della pura fatticità » (cfr. F. TESSITORE, *La storia del pensiero politico e la lezione di F. Meinecke*, in « Giornale Critico della Filosofia Italiana », 1967, p. 366). Se infatti le idee che interessano lo storico del pensiero politico sono le idee che sono integralmente *rappresentative* del « mondo » (nel senso più lato del termine) che le ha viste nascere ed affermarsi, e se pertanto lo storico del pensiero politico può e deve rivolgere il suo interesse

anche all'ambito delle istituzioni intese « non già come quadro ordinato, rigido, immobile di principi fossilizzati nel formalismo di una norma, ma come realtà ordinantesi, istituzionalizzantesi » (*ibidem* p. 381), a questo complesso di esigenze, con la varietà di spunti e di accenti che esso comporta, la ricerca del Di Renzo risponde solo frammentariamente e (si potrebbe aggiungere) casualmente.

Si tratta dunque di un libro che nasce con molte promesse e con talune ambizioni, e rimane invece quasi sempre a metà: tra la sociologia e la storia (indispensabile complemento — quest'ultima — della prima), tra la storia delle istituzioni e la storia del pensiero politico, tra l'approccio psicologico e un approccio più radicale e coerente (che rimane soltanto presentito). Tutto ciò rende una volta di più evidente come nessuna ricerca, per quanto sia scrupolosamente documentata e fornisca alcuni dati nuovi, può realmente pervenire a risultati concreti e precisi qualora alla sua base non vi sia una consapevole e meditata assunzione di una coerente metodologia.

FABRIZIO C. GHILARDI

G. E. RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, pp. 394.

La recente 'fortuna' del pensiero di Marcuse, legata allo sviluppo del movimento di contestazione studentesco (per un'interessante analisi del rapporto, si veda l'articolo di C. Donolo: *Marcuse e gli studenti*, in « Libri nuovi », Einaudi n. 1), e la riscoperta, in Italia, del cosiddetto « marxismo occidentale », con le traduzioni delle opere maggiori di Korsch e di Lukàcs, hanno rivolto l'attenzione verso quel particolare settore della cultura occidentale di sinistra che va sotto il nome di « teoria critica della società ».

Si tratta di quel filone che nasce con la famosa opera lukácsiana *Storia e coscienza di classe* (non a caso diventata in seguito la « Bibbia degli esistenzialisti francesi » come ha rilevato J. C. Michaud, *Teoria e storia nel Capitale di Marx*, Milano 1960, p. 15) seguito quasi immedia-

tamente da *Marxismo e filosofia* di K. Korsch. In polemica con il marxismo « scienziista » della II Internazionale, i cui esiti, anche nelle sue articolazioni apparentemente più vicine al marxismo ortodosso, erano stati di netta marca socialdemocratica, queste opere recuperano o, meglio, tentano di recuperare al discorso marxista una sua globalità e trovano in Hegel il loro punto di riferimento. E' evidente, in queste posizioni, l'esigenza di rispondere, da un lato, a certe esperienze storiche che il movimento operaio vive in questo periodo in Occidente, in particolare in Germania, e dall'altro, all'offensiva ideologica della borghesia attraverso il weberismo ed i suoi sviluppi. La complessa vicenda dei rapporti personali oltre che ideologici, tra Weber, Lukàcs e Mannheim costituisce certo la maggiore verifica di questa problematica e bene fa il Rusconi a prestarvi particolare attenzione estendendola fino all'analisi del contributo di K. Löwith sul rapporto marxismo-weberismo [ora disponibile in trad. ital., in *Critica dell'esistenza storica*, Napoli 1967]. Particolare rilievo assume il passaggio lukacsiano al marxismo come « rivoluzione culturale » espresso nella tesi: « la politica è un mezzo, la cultura è un fine » (cfr. p. 71); collegato all'analisi dell'alienazione, di tipo essenzialmente spiritualistico, condotta in *Storia e coscienza di classe*, si spiega in che senso Lukàcs è diventato il profeta di tanti « lettori borghesi e marxisti hegeliani impenitenti », come notava nel suo ultimo scritto *Critica dell'ideologia contemporanea*, Roma 1967, Galvano Della Volpe.

E' in effetti uno dei limiti maggiori dell'autore non discutere a fondo questi rapporti e bollare con semplicismo le accuse di confusione hegeliano-marxiana, che è invece correttamente fondata su una specifica analisi della differenza tra i due modi di intendere l'alienazione ed in generale la scienza e verificata sul terreno dell'opera di tutta la « teoria critica della società », da Lukàcs ad Adorno a Marcuse (per questa polemica, si veda p. 24, nota 30 e pp. 66-67). Né si capisce perché il fatto di essersi imposto come limite del saggio « di enucleare spregiudicatamente la posizione dei nostri autori » (cfr. p. 66) impedisca di analizzare e discutere il problema della « regressione allo hegelismo » che pure in più luoghi si riconosce come importantissimo e centrale per tutti gli autori della « teoria critica della società », si pensi in particolare a Marcuse.

Ciò, d'altra parte, impedisce di cogliere a fondo al di là della mera esposizione, certe rotture particolarmente significative come quella interna al pensiero di Korsch da *Marxismo e filosofia* al *Karl Marx*. Il primo Korsch, molto vicino a Lukàcs e con lui vittima nel 1924 della

condanna della III Internazionale, polemizza contro il modo di intendere il marxismo come principio critico-euristico e ricorre, come Lukàcs, al concetto di totalità, accentuando però il riferimento alla prassi rivoluzionaria ed all'unità teoria-prassi, che si presenta essa stessa come mera ideologia: al positivismo falso-marxiano degli autori della II Internazionale viene sostituito un idealismo hegelianeggiante della « praxis totale », altrettanto impotente ad indicare concrete prospettive rivoluzionarie. La crisi del movimento operaio in Occidente ed il conseguente spostamento dell'ortodossia marxiana a Mosca, di cui il 1923 può essere individuato come centro, spingono Korsch ad una lenta ma certo netta revisione (che invece il Rusconi vede come legata all'« impostazione di fondo del suo pensiero », p. 120) della sua valutazione. Conclusione di questo lavoro è, nel 1938, il *Karl Marx* (ora anche in traduzione italiana, Bari 1968), in cui — dice Rusconi — « il marxismo è dichiaratamente trattato come scienza della società nel senso di rigorosa ricerca empirica che non ha alcun bisogno di fondazione filosofica » (cfr. p. 124). La primitiva posizione di Korsch era improntata alla critica hegeliana dell'intelletto e della scienza e si presentava come critica del senso comune e della pretesa « oggettività » delle scienze borghesi, a differenza del Lukàcs di *Storia e coscienza di classe* in cui si mostrava apertamente e direttamente come critica della tecnica e della scienza in quanto espressioni del feticismo della società borghese (assai significativa è al riguardo la polemica lukacsiana con il *Manuale* di Bucharin). Il secondo Korsch si allontana decisamente da questa posizione nella misura in cui intende il marxismo come scienza sociale e ne individua i principi metodologici che la differenziano dalla sociologia borghese: *specificazione, sviluppo e critica*. Il primo Korsch vede l'opera giovanile di Marx come una « teoria totalmente impregnata di pensiero filosofico » e l'opera matura come una forma di « socialismo scientifico e positivo », per cui il *Capitale* viene guardato quasi con sospetto: il secondo Korsch invece coglie la reale continuità tra le due fasi, a partire proprio dalla lettura in chiave di « scienza della società » (scienza cioè che ha per oggetto una determinata formazione economico-sociale, quella capitalistica) del *Capitale*. Rusconi, per il fatto di essersi preoccupato esclusivamente dell'inserimento di Korsch nella « teoria critica della società », teoria i cui limiti non sono peraltro ben definiti, ha finito col trascurare gli elementi fondamentali di questa rottura, concludendo con un giudizio assai schematico su questa seconda fase del pensiero di Korsch; giudizio per cui lo

strumento critico-analitico elaborato da Korsch viene considerato « inoperante perché in definitiva ancora pervaso dall'attesa — continuamente smentita da cento anni di storia — della crisi, del crollo del sistema capitalistico ». Dove è evidente il determinismo col quale un'esperienza intellettuale viene legata alla situazione storica; cattivo tiro della « teoria critica della società » e della « sociologia della conoscenza »: dopo avere rivolto per tanto tempo al marxismo la critica di determinismo, il pensiero borghese è costretto a rifugiarsi esso stesso in un determinismo certo più accentuato ed immotivato, per continuare ad avallare un modo di vedere « geistesgeschichtliche ». Tra la presunta impotenza dello strumento korschiano e la sua (altrettanto) presunta alternativa, il leninismo-stalinismo (anche in altri punti, specie a proposito del *Lenin* di Lukàcs, Rusconi insiste su questa continuità, discutibile da ogni punto di vista), Rusconi sembra preferire senz'altro il « rifiuto dell'ordine esistente », e qui lo slittamento da Marx ad Hegel, attraverso Horkheimer, Adorno e soprattutto Marcuse è del tutto palese. Slittamento che comporta, da un lato, uno spostamento dell'oggetto di indagine, dal concetto storicamente determinato di formazione economico-sociale marxiano al concetto indeterminato, troppo generico di « società industriale » di Marcuse ad esempio; proprio questa genericità, dall'altro lato, è causa dell'incapacità, in cui attualmente con tutta chiarezza proprio il discorso marcusiano si dimena, di fornire concrete (in quanto storicamente determinabili) indicazioni e prospettive di « liberazione ». E' sintomatico il passaggio dalla chiusa de *L'uomo ad una dimensione* (la citazione di W. Benjamin: « E' solo a favore dei disperati [ossia per Marcuse degli sfruttati del Terzo Mondo e dei negri d'America] che ci è data la speranza ») a quella che Rusconi definisce la « lettura sottilmente 'metropolitana' (per non dire eurocentrica) » (p. 321) degli ultimi scritti marcusiani in cui « il baricentro rivoluzionario sembra riportato all'interno del sistema, al suo agente classico, almeno per la 'vecchia' Europa ». Rusconi pone l'accento su questo ultimo approdo di Marcuse ma senza porlo in aperto raffronto con la posizione precedentemente espressa e finisce con il formulare un giudizio negativo sia perché si tratterebbe del « limite di fondo dell'analisi critica e politica marcusiana » in quanto impedisce la rimessa in discussione dell'intero schema teorico marxiano della rivoluzione in Occidente e sia perché l'approccio marcusiano al problema dell'automazione « è necessario quanto insufficiente » nella misura in cui il richiamo ad un utilizzo « diverso » della tecnologia-automazione (quella

che Marcuse chiama « la fine dell'utopia ») « dà per raggiunto quello stadio di coscienza e volontà politica che da sempre è impedito dalla logica stessa della razionalità tecnologica ». Quanto al primo punto, i fatti del maggio '68 in Francia bastano a mettere in discussione ogni « rimessa in discussione » dello schema marxiano della rivoluzione: non a caso un intellettuale comunista americano, non lontano dalle primitive posizioni marcusiane sull'« integrazione » della classe operaia americana ed in genere dei paesi a capitalismo sviluppato, Paul M. Sweezy, faceva recentemente (cfr. « Monthly Review » ed. ital., n. 10 ottobre 1968, p. 4) autocritica su questo tema proprio partendo dall'analisi del « maggio » francese. La più recente posizione di Marcuse è certo debole, è solo il rovescio della precedente e si fonda sulla stessa analisi generica ed indeterminata; ma non può in ogni caso essere discussa e tanto meno battuta da una ancor più generica esigenza di « una più puntuale elaborazione concettuale del rapporto tra "dentro" e "fuori" la società industrializzata, fra "metropoli" e "campagna" ».

Anche sul secondo punto cioè, sul problema della tecnologia, il discorso marcusiano è realmente debole ed incerto, ma occorre, per superarlo, cogliere fino alla radice tale debolezza, cioè la critica della scienza e della tecnica di marca spiritualistica e romantica, erede della hegeliana critica dell'intelletto che vi sta sotto.

Né sarebbero mancati, al Rusconi, gli elementi per condurre questa critica, dal momento che nel libro vengono analizzati puntualmente e con frequente ricorso alle fonti, così come del resto per quasi tutto l'arco di posizioni trattato, gran parte dei testi giovanili di Marcuse, dove affiora chiaramente l'atteggiamento hegeliano o, meglio, sinistro-hegeliano del filosofo tedesco-americano, dal recupero del « soggetto storico esistente » con la connessa difesa di Dilthey e di Heidegger all'intendere l'« essenza dell'uomo » il *terminus ad quem* della storia come « programmazione dell'esistenza storica ». Piuttosto sarebbe stato necessario, ed è invece proprio quello che manca, un'attenta analisi e discussione del discorso che sta a monte di quello realmente svolto, innanzitutto una più chiara indicazione di ciò che si vuole intendere per « teoria critica della società » e poi un giudizio esplicito sul marxismo, in particolare sul rapporto Hegel-Marx. Per quel poco che vengono trattati o assunti, tali elementi sono o insufficienti oppure svolti in maniera che, come si è cercato di mettere in luce, ci sembra assai discutibile.

VITTORIO DINI

CHARLES WEBB, *Il laureato*, Milano, Edizione Mondadori-Medusa 1968.

La narrativa contemporanea, come tutta l'arte in genere, sembra attingere principalmente al sesso ed alle sue perversioni, alla violenza ed all'odio, alla contestazione ed al turpiloquio per trovare argomenti attuali, interessanti, per scrivere racconti di sicuro successo di pubblico. È per questa ragione che si resta stupiti nel leggere un romanzo come « *The Graduate* » che, pur affrontando tutti i temi più scottanti dei nostri giorni, ed essendo quindi attualissimo, è sostanzialmente un'opera pulita, fresca che ha ottenuto molto successo sia in America, dove è stato pubblicato nel 1963, che negli altri paesi, ove sono apparse negli ultimi tempi numerose traduzioni.

« *The Graduate* » di Charles Webb è un romanzo apparentemente disimpegnato, divertente ed al lettore più superficiale può apparire lontano dai grossi problemi di questa nostra epoca, ma in effetti non è così. Lo scrittore è tutt'altro che disimpegnato, è bensì consapevole dei problemi dei giovani americani d'oggi, che sono in fondo i giovani di tutto il mondo, i quali cercano un nuovo credo, nuove ragioni di vita, dopo avere messo in crisi i valori tradizionali, per cui avevano lottato i loro padri.

La contestazione giovanile e l'incomunicabilità, i tipici problemi di oggi, sono entrambi presenti nel romanzo, ne costituiscono la vera sostanza.

Tanto maggiore quindi il merito dello scrittore che, seppure ha saputo farci sorridere con un romanzo divertente, non manca di richiamare, al tempo stesso, la nostra attenzione verso questa problematica.

Charles Webb è uno scrittore giovanissimo, è nato infatti a Pasadena, in California, nel 1939 ed ha conseguito la laurea al Williams College. Nel 1963 ha pubblicato negli Stati Uniti « *The Graduate* », il suo primo romanzo, Benjamin, che ne è il protagonista, è spesso lo stesso Webb.

La vicenda comincia quando Benjamin, o Ben come lo chiamano in famiglia, ritorna a casa dopo avere conseguito la laurea ed i genitori, i Braddock, lo attendono ansiosi per fargli festa insieme agli amici più intimi: per loro Ben è ormai « arrivato », è un ragazzo ricco, di buona famiglia, laureato, la buona società, la loro società, è orgogliosa di accoglierlo, una macchina fuori serie lo attende alla porta, non gli dovrebbe mancare nulla. Ma Ben non è affatto soddisfatto di tutto ciò che ha,

è in crisi con se stesso e con la società che lo circonda e soprattutto si sente isolato, non riesce a comunicare con nessuno, neppure con i genitori, non si sforza neppure di farsi capire perché sa che tanto loro non ci riuscirebbero. Essi parlano un linguaggio diverso.

« Babbo » disse lui « adesso ho certe cose che mi preoccupano ».

« Quali cose? ».

« Certe cose ».

« Be', non puoi dirmi di che si tratta? ».

« No » (pp. 7-8).

« Ho che vorrei uscire da questa casa ».

« Ma si può sapere cos'è che ti preoccupa? ».

« Diverse cose, mamma ».

« Be', non potresti pensarci un'altra volta? ».

« No » (p. 2).

Per quattro anni ha lavorato duramente al College, ha avuto premi, lodi, riconoscimenti ma solo ora sente, o solo ora se lo confessa, che tutto è privo di significato.

« Non lo so » disse Benjamin « Ma tutto ... tutto è diventato improvvisamente grottesco » (p. 3).

La crisi di Ben è la crisi di tutti i giovani che contestano la società, gli studi, tutto ciò che è precostituito, è la crisi di tutti coloro che, e fra questi forse lo stesso autore, una volta conseguita la laurea, avvertono di non essere giunti ad una fine, bensì ad un principio, perché è proprio lì che comincia la vera lotta per la vita.

« Tutte le cose che ho fatto — dice Ben — non sono niente ... Tutt'a un tratto mi sembra che nessuna di esse abbia per me il minimo valore » (p. 4).

Egli pensa di avere sprecato 20 anni della sua vita, la sua presa di coscienza, il suo modo di contestare, intimamente sentito e sofferto, si manifesta però in modo tranquillo, senza grandi drammi esteriori. Egli si limita a rifiutare, non a distruggere, tutto ciò che lo circonda e sente di dovere ricominciare daccapo, da solo; desidera visitare il mondo e cercare il posto migliore dove fermarsi, vuole gente semplice intorno a sé, contadini, operai, gente vera, viva, non schiava delle convenzioni; non vuole più la gente rispettabile esteriormente e moralmente marcia, come lo sono le persone del suo mondo, come è la Signora Robinson, la

moglie del socio di suo padre, una donna che potrebbe essergli madre, e che solo per alleviare la propria noia gli fa profferte amorose.

Egli si ritrae sconvolto, perché è moralmente sano, e, per ritrovare se stesso, se ne va di casa, in cerca di gente come lui, pura e vera.

« Non prendo bagaglio ».

« Eh? ».

« Prendo quello che ho addosso ».

« Parli sul serio? ».

« Sì... ».

« Quanto starai via? » disse sua madre (p. 48)...

« Forse cinque anni, forse dieci. Non so »...

« Be', e quale sarebbe lo scopo di tutto questo? ».

« Lo scopo è che sono arcistufò di marcire in questo buco » (p. 49)...

« Non voglio più vedere un'altra scuola. Non voglio più vedere una persona istruita in vita mia »...

« Che cosa vuoi? ».

« Non lo so » (p. 50).

Webb ha messo bene in luce questa crisi, l'animo di Ben ci appare ben chiaro, sappiamo ciò che egli pensa e prova senza pur tuttavia che lo scrittore indulga in lunghe meditazioni, riflessioni, monologhi. Il merito maggiore di Webb è nell'aver scritto un romanzo che si legge tutto d'un fiato, perché è dialogo, voce viva, sentiamo i personaggi parlare ed attraverso le loro parole ne scopriamo l'animo, i drammi intimi, le crisi di fondo.

Anche Webb, come Ginsberg e Kerouac, per citare solo i più noti, come gli *hippies* ed i *beats*, è ostile a quella società americana che, illusa di avere trovato il migliore modo di vita possibile, in un certo diffuso benessere economico, non si rende conto di non avere più nessun valido credo morale o religioso, di avere avvilito il proprio lavoro al livello di macchina per fare denaro.

Ben è come tutti i giovani d'oggi, contesta, rifiuta ciò che gli viene offerto dai genitori: al momento in cui dovrebbe mostrare la sua capacità organizzativa, quando potrebbe finalmente vivere la vita che sognava, non è però capace di costruire nulla.

E' andato in cerca di gente semplice, viva, ma chi ha trovato? Il mondo è popolato ovunque di esseri meschini, abbietti, si è imbattuto in contadini, operai, omosessuali, prostitute, i veri abitanti della terra,

ma con questi non è riuscito a trovare un punto d'incontro, con loro non ha saputo iniziare un dialogo.

Possiamo dire che Ben è un *beat*, perché come i *beats* è capace di distruggere ma non di ricostruire, di attaccare un sistema di vita che disprezza, ma non di opporvene uno migliore. Quindi, allorché si rende conto della sua incapacità ad organizzarsi un proprio sistema di vita, decide di autodistruggersi come essere pensante, lasciarsi vivere, vegetare, lasciarsi coinvolgere nella generale degenerazione.

Così dopo solo tre settimane passate in giro per il mondo, ancora più deluso e svuotato di quando era partito, se ne torna a casa, e non solo accetta ciò che i suoi genitori, come al figliol prodigo, gli offrono ma scende al livello più basso di quella società, che prima aveva disprezzato. Intreccia una relazione con la Signora Robinson, che prima aveva energicamente respinto, relazione basata unicamente sul contatto fisico, che vede di fronte una donna matura, delusa del suo matrimonio, dedita all'alcool ed in cerca disperata di una nuova giovinezza, ed un ragazzo deluso di tutto ciò che ha e che ormai non trova più la forza di rifiutare.

« E allora, com'è andato il viaggio? » gli chiede il padre (p. 53).

« Nulla di straordinario » (p. 54)...

« Hai parlato con un sacco di tipi interessanti, eh? » »...

« No » ...

« Babbo il viaggio è stato una perdita di tempo e preferirei non parlarne » (p. 56)...

« Ho deciso di prendermela comoda » (p. 60).

Non pensa più a lavorare, ad insegnare, ad inserirsi nella società che lo circonda, passa le giornate dormendo, guardando la televisione e facendo lunghi bagni in piscina: l'unico diversivo, in questa sua piatta vita vegetativa, è costituito dagli incontri, in una squallida camera d'albergo, con la Signora Robinson, per cui non prova assolutamente nulla, con cui non scambia neppure una parola, e con cui si incontra solo per riempire qualche ora della sua vita oziosa.

Ancora una volta Ben non sa comunicare con quelli che gli stanno vicino, né con il padre,

« Babbo, non abbiamo nulla da dirci » ...

« Ben, io ... io voglio parlarti dei valori » ...

« Ne hai ancora qualcuno? » ...

« No, al momento non me ne viene in mente nessuno » (p. 83).

« Vedi babbo, io ti sono grato per tutto quello che hai fatto per me! Ti ringrazio per l'istruzione che mi avete dato. Non ha funzionato, non ne valeva la pena. E' una cosa che non vale un soldo bucato » (p. 85). Né con la sua amante, anche se tenta di incontrarla, oltre che sul piano fisico, anche su quello intellettuale. I suoi sforzi però sono inutili, ognuno è chiuso in se stesso ed è impossibile incontrarsi.

« Dunque » disse Benjamin « Non ... non crede che qualche volta potremmo dirci almeno qualche parola? » ...

« Insomma siamo morti per caso? » disse.

« No, semplicemente non credo che abbiamo molto da dirci » (p. 99).

Sembra che ormai per Ben non ci sia più nessuna speranza di salvezza morale: come i *beats*, in segno di protesta contro il mondo che li circonda, rifiutano il lavoro, spesso creandosi un mondo effimero con l'uso della droga, così Ben vuole distruggere in sé ogni capacità di pensare, di ragionare e lo fa mortificando la sua mente e soddisfacendo solo le sue necessità fisiche.

Proprio a questo punto, però, comincia la parte costruttiva del romanzo: il mondo è ovunque lo stesso, con le sue miserie, ma sta all'uomo saper costruire la propria vita, attingendo forza dall'unico ideale, che sembra essergli rimasto, vale a dire dall'amore, che non si identifica con il sesso, come in un primo tempo aveva creduto Ben. La possibilità di un riscatto egli non la trova in sé o nei grandi ideali contestatori di un tempo, ma gli viene offerta da Elaine, la figlia della sua amante, e Ben sa afferrarla. La sua vita riacquista un significato, non alla luce delle speranze di prima, che sono svanite presto al contatto con la realtà, ma per effetto di un amore vero, per una ragazza giovane e bella.

Così la storia di Ben è la storia di tutti i giovani che trovano un compromesso tra l'ideale che sentono in sé, e che come tale rimane irrealizzabile, e la realtà di tutti i giorni, nell'amore. Che anche questo sia un elemento autobiografico? Lo stesso Webb ha una famiglia, bambini e concilia la sua attività di scrittore, ormai di successo, con un semplice impiego in un grande magazzino.

Per Elaine Ben decide di mettersi ad insegnare, il che significa inserirsi nella vita attiva, per guadagnarsi da vivere. Per realizzare tale progetto non si scoraggia subito, come era successo prima, di fronte alle prime difficoltà incontrate nel mondo, ma lotta contro l'opposizione dei

Robinson, insiste ed alla fine fa sua Elaine, strappandola ad un altro pretendente che l'aveva portata fin sull'altare.

Con Elaine finalmente Ben riesce a parlare, a farsi capire, fa progetti per il loro avvenire, per i loro figli e questa seconda parte del romanzo, che vede Elaine, in abito da sposa, fuggire dalla chiesa ed allontanarsi con Ben a bordo di un autobus di linea, seppure ci piace di meno, per la sua soluzione un po' troppo semplicistica, ha la sua ragione di essere nell'economia del romanzo.

Webb sembra avere scritto in polemica coi molti scrittori *beat* dei nostri giorni i quali non fanno che esaltare il sesso ed un sistema di vita asociale, opponendo a quei falsi miti, una costruttiva esistenza di amore e di lavoro.

Il romanzo si legge con piacere, si avvale di un linguaggio vivace, divertente ed attuale, è l'opera di uno scrittore giovanissimo che già per questa prima opera ha riscosso un notevole successo negli Stati Uniti ed all'estero.

Recentemente ne è apparsa una buona edizione italiana, tradotta da Vincenzo Mantovani, che si è sforzato di non alterarne la vivacità del dialogo, conservandone intatto l'humour, anche se ciò non sempre gli è stato facile.

Per concludere direi che Webb è riuscito a scrivere un racconto tutto dialogato e, per tutta la durata del romanzo è come se veramente sentissimo parlare i personaggi, con il loro linguaggio di tutti i giorni: ciò non significa che non manchino idee e concetti profondi ma l'autore non permette che questi appesantiscano la sua storia che, secondo i suoi desideri, rimane sempre molto divertente e di gradevole lettura.

A. CORRADO

NOTIZIARIO

ISTITUZIONE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA PRESSO L'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI SALERNO. — Pubblichiamo qui di seguito il Decreto del Presidente della Repubblica del 18 dicembre 1968, n. 1436, apparso sulla « Gazzetta Ufficiale » del 3 marzo 1969 (pp. 1402-09), relativo alla istituzione della Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Istituto universitario di Salerno.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Veduto lo statuto dell'Istituto universitario di magistero pareggiato « G. Cuomo » di Salerno approvato con decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1951, n. 1300 e modificato con decreto del Presidente della Repubblica 4 febbraio 1955, n. 124, e successive modificazioni;

Veduto il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592;

Veduto il regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071, convertito nella legge 2 gennaio 1936, n. 73;

Veduto il regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni;

Veduta la legge 11 aprile 1953, n. 312;

Veduta la legge 8 marzo 1968, n. 199, con la quale è stata disposta la stabilizzazione dell'istituto pareggiato suddetto;

Vedute le proposte avanzate dalle autorità accademiche dell'istituto universitario anzidetto intese ad ottenere l'approvazione del nuovo statuto e l'istituzione di una facoltà di lettere e filosofia;

Veduto il decreto 6 agosto 1968, n. 17393/2, con il quale il prefetto di Salerno, ha costituito il Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari tra il comune di Salerno e l'amministrazione provinciale e ne ha approvato lo statuto;

Veduta la convenzione stipulata in data 13 settembre 1968 tra l'Istituto universitario di magistero di Salerno ed il predetto consorzio per il mantenimento della facoltà di lettere e filosofia;

Riconosciuta la particolare necessità di approvare le proposte menzionate;

Sentito il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione;

Sulla proposta del Ministro per la pubblica istruzione, di concerto con il Ministro per il tesoro;

Decreta:

Art. 1

E' approvata e resa esecutiva l'annessa convenzione, stipulata in data 13 settembre 1968 tra l'Istituto universitario di magistero di Salerno ed il Consorzio volontario per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno¹ intesa al finanziamento della facoltà di lettere e filosofia, che viene istituita a norma del seguente art. 2 presso l'istituto universitario stesso.

Art. 2

Presso l'Istituto universitario di magistero di Salerno, è istituita in aggiunta alla facoltà di magistero, indicata nella legge 8 marzo 1968, n. 199, la facoltà di lettere e filosofia. La facoltà medesima è mantenuta con i mezzi indicati nella convenzione di cui al precedente art. 1.

Art. 3

Per la suddetta facoltà di lettere e filosofia sono istituiti:

- a) ai sensi degli articoli 63, secondo comma, e 100, secondo comma, del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592, sei posti di professore di ruolo;
- b) ai sensi dell'art. 13-bis della legge 24 giugno 1950, n. 465, otto posti di assistente ordinario.

Art. 4

Le attribuzioni che le vigenti disposizioni di legge e di regolamento demandano al consiglio di facoltà sono esercitate da un apposito comitato composto di tre professori di ruolo e fuori ruolo nominati dal Ministro per la pubblica istruzione, sentita la sezione prima del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

I professori di ruolo che in base alle vigenti disposizioni verranno a far parte della predetta facoltà, saranno aggregati al comitato anzidetto. Tale comitato cesserà dalle sue funzioni allorchè alla facoltà stessa risulteranno assegnati tre professori di ruolo.

In ogni caso detto comitato non potrà rimanere in carica oltre un triennio e, qualora allo scadere del triennio medesimo, non risultino assegnati alla facoltà tre professori di ruolo, il Ministro per la pubblica istruzione provvederà alla nomina di un nuovo comitato con le stesse modalità indicate nel primo comma del presente articolo.

1. Lo Statuto del « Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno », è stato pubblicato nella « Rivista di studi salernitani », n. 3, gennaio-giugno 1969, pp. 449-455.

Art. 5

Lo statuto dell'Istituto universitario di magistero pareggiato « G. Cuomo » è abrogato ed è approvato il nuovo statuto dell'Istituto universitario statale nel testo annesso al presente decreto — vistato dal Ministro per la pubblica istruzione — e contenente le norme relative alle facoltà di magistero e di lettere e filosofia.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 18 dicembre 1968.

SARAGAT

SULLO — COLOMBO

Visto, *il Guardiasigilli*: GAVA

Registrato alla Corte dei conti, addì 21 febbraio 1969

Atti del Governo, registro n. 225, foglio n. 63. — GRECO

ALLEGATO « A »

STATUTO DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO

TITOLO I

COSTITUZIONE DELL'ISTITUTO

Art. 1

L'Istituto universitario di Salerno comprende le seguenti facoltà:
facoltà di magistero;
facoltà di lettere e filosofia.

TITOLO II

INSEGNAMENTO A TITOLO PRIVATO

Art. 2

I liberi docenti entro il mese di maggio di ciascun anno debbono presentare alla segreteria il programma del corso che intendono svolgere nell'anno accademico successivo, fornendo la prova, ove si tratti di insegnamenti di natura sperimentale o dimostrativa, di possedere o di poter disporre dei mezzi necessari. I liberi docenti debbono depositare il decreto di abilitazione e quello di conferma definitiva. Il decreto di abilitazione e quello di conferma definitiva rimangono depositati presso la segreteria fino a quando il docente non richieda di trasferire ad altro ateneo la propria abilitazione.

Art. 3

I programmi sono esaminati tempestivamente dalla facoltà competente e classificati in due categorie, secondo che comprendano tutta la materia dei rispettivi corsi ufficiali ovvero una sola parte di essa. Sono dichiarati pareggiati, ai sensi dell'art. 60 del regolamento generale universitario, i corsi della prima categoria purchè l'orario comprenda tante ore settimanali di lezione quante sono quelle del corso ufficiale corrispondente e purchè i mezzi dimostrativi e sperimentali siano sufficienti. I liberi docenti, che per la prima volta intendano tenere il corso nell'Istituto universitario di Salerno possono presentare il loro programma fino ad un mese prima dell'apertura dell'anno accademico e la facoltà provvede subito alla classificazione dei corsi.

Art. 4

Quando il libero docente intenda svolgere il suo corso in locali diversi da quelli dell'Università è tenuto ad indicarli esattamente alla facoltà nell'atto stesso in cui presenta il programma per l'anno successivo e ad unire una dichiarazione della persona od ente cui il locale appartiene, che autorizzi il preside della facoltà o le persone da lui delegate ad accedere in qualsiasi momento nei locali stessi per la sorveglianza prescritta dall'art. 62 del regolamento generale universitario.

Art. 5

Nel procedere alla classificazione dei corsi liberi il consiglio di facoltà, oltre ad accertare se il programma presentato risponda come contenuto ed ampiezza alle necessità didattiche, deve verificare, ove trattisi di materie sperimentali e dimostrative, se il libero docente disponga dei locali sufficienti ed adeguati e del materiale scientifico e didattico necessario.

Art. 6

Lo svolgimento dei corsi annuali può essere articolato attraverso lezioni, esercitazioni, colloqui e ricerche. Possono essere organizzati anche corsi interdisciplinari sulla base di programmi omogenei concordati da docenti di più insegnamenti, assistenti, borsisti e studenti.

Art. 7

È costituito per ciascun corso di laurea e di diploma un comitato di studi del quale saranno chiamati a farne parte i rappresentanti dei professori ufficiali, degli assistenti, borsisti e studenti secondo le modalità che saranno concordate fra le varie componenti universitarie.

TITOLO III

ORDINAMENTO DEGLI STUDI

Facoltà di magistero

Art. 8

La facoltà di magistero conferisce:

- laurea in materie letterarie;
- laurea in pedagogia;
- laurea in lingue e letterature straniere;
- diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 9

a) Laurea in materie letterarie:

- durata del corso degli studi: quattro anni;
 - titoli di ammissione: diploma di abilitazione magistrale e concorso;
- diploma di maturità scientifica.

Insegnamenti fondamentali:

- 1) Lingua e letteratura italiana (triennale);
- 2) Lingua e letteratura latina (triennale);
- 3) Storia (triennale);
- 4) Geografia (triennale);
- 5) Pedagogia;
- 6) Storia della filosofia;
- 7) Lingua e letteratura moderna straniera a scelta (biennale).

Insegnamenti complementari:

- 1) Archeologia;
- 2) Antropologia culturale;
- 3) Biblioteconomia e bibliografia;
- 4) Civiltà greca;
- 5) Diritto scolastico italiano e comparato;
- 6) Filologia dantesca;
- 7) Filologia germanica;
- 8) Filologia italiana;
- 9) Filologia romanza;
- 10) Filosofia della scienza;
- 11) Filosofia della storia;
- 12) Filosofia morale;
- 13) Grammatica latina;
- 14) Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica;
- 15) Letteratura cristiana antica;
- 16) Letteratura italiana moderna e contemporanea;
- 17) Letteratura latina medioevale;

- 18) Letteratura umanistica;
- 19) Lingua e letteratura greca;
- 20) Paleografia e diplomatica;
- 21) Pedagogia e psicologia delle comunicazioni di massa;
- 22) Sociologia;
- 23) Storia contemporanea;
- 24) Storia dei partiti e movimenti politici;
- 25) Storia del Cristianesimo;
- 26) Storia della costituzione romana;
- 27) Storia della Chiesa;
- 28) Storia della critica;
- 29) Storia della grammatica e della lingua italiana;
- 30) Storia della musica;
- 31) Storia della pedagogia;
- 32) Storia dell'arte contemporanea;
- 33) Storia dell'arte medioevale e moderna;
- 34) Storia delle dottrine politiche;
- 35) Storia delle tradizioni popolari;
- 36) Storia del mezzogiorno;
- 37) Storia del Risorgimento;
- 38) Storia del teatro e dello spettacolo;
- 39) Storia economica;
- 40) Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici.

Il terzo anno di corso di « Geografia » deve essere differenziato come corso di applicazione. Nel corso di « Storia » (triennale) un anno deve essere dedicato alla storia romana, il cui insegnamento sarà impartito ogni anno come corso indipendente; gli altri due anni devono essere dedicati alla storia medioevale ed alla storia moderna, il cui insegnamento verrà impartito ad anni alterni. Lo studente deve sostenere una prova scritta di traduzione latina (dall'italiano in latino), una della lingua straniera scelta ed una di cultura generale.

La prova scritta di lingua straniera dovrà essere superata prima della seconda prova orale della lingua stessa. Per essere ammesso all'esame di laurea, lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali ed almeno in quattro da lui scelti fra i complementari.

Art. 10

- b)* Laurea in pedagogia:
 durata del corso degli studi: quattro anni;
 titoli di ammissione: diploma di abilitazione magistrale e concorso;
 diploma di maturità scientifica.
 Insegnamenti fondamentali:
 1) Lingua e letteratura italiana (biennale);

- 2) Lingua e letteratura latina (biennale);
- 3) Storia della filosofia (biennale);
- 4) Filosofia (biennale);
- 5) Pedagogia (triennale);
- 6) Storia (biennale);
- 7) Lingua e letteratura moderna straniera a scelta (biennale).

Insegnamenti complementari:

- 1) Antropologia culturale;
- 2) Civiltà greca;
- 3) Diritto scolastico italiano e comparato;
- 4) Estetica;
- 5) Filologia germanica *;
- 6) Filologia romanza;
- 7) Filosofia della religione;
- 8) Filosofia della scienza;
- 9) Filosofia della storia;
- 10) Filosofia morale;
- 11) Igiene;
- 12) Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica;
- 13) Letteratura cristiana antica;
- 14) Letteratura italiana moderna e contemporanea;
- 15) Letteratura umanistica;
- 16) Lingua e letteratura greca;
- 17) Pedagogia e psicologia delle comunicazioni di massa;
- 18) Psicologia;
- 19) Psicologia dell'età evolutiva;
- 20) Sociologia;
- 21) Sociologia dell'educazione;
- 22) Storia contemporanea;
- 23) Storia dei partiti e movimenti politici;
- 24) Storia del cristianesimo;
- 25) Storia della filosofia;
- 26) Storia della filosofia moderna e contemporanea;
- 27) Storia della grammatica e della lingua italiana;
- 28) Storia della musica;
- 29) Storia della pedagogia;
- 30) Storia della scuola;
- 31) Storia dell'arte medioevale e moderna;
- 32) Storia delle dottrine politiche;
- 33) Storia delle tradizioni popolari;
- 34) Storia del Risorgimento;
- 35) Storia del teatro e dello spettacolo;
- 36) Storia economica.

Nel corso di « Storia » (biennale) un anno deve essere dedicato alla storia medioevale ed uno alla storia moderna, alternativamente.

Lo studente deve sostenere una prova scritta di italiano, una di traduzione latina (dal latino in italiano) una della lingua straniera scelta ed una di cultura generale sulle discipline filosofiche.

La prova scritta di lingua straniera dovrà essere superata prima della seconda prova orale della lingua stessa.

Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver superato i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali ed almeno in quattro da lui scelti tra i complementari.

Art. 11

c) Laurea in lingue e letterature straniere:

durata del corso degli studi: quattro anni;

titoli di ammissione: diploma di abilitazione magistrale, o licenza, a norma dell'art. 2 della legge 9 ottobre 1951, n. 1130, della scuola civica « Regina Margherita » di Genova, ora « Grazia Deledda », o della scuola civica « Alessandro Manzoni » di Milano, o dell'istituto di cultura e di lingue « Marcelline » di Milano, ovvero licenza a norma della legge 12 marzo 1957, n. 94, o dal liceo linguistico femminile « Santa Caterina da Siena » di Venezia, o dal liceo linguistico « Orsoline del Sacro Cuore » di Cortina d'Ampezzo, e concorso; diploma di maturità scientifica.

Insegnamenti fondamentali:

- 1) Lingua e letteratura italiana (biennale);
- 2) Lingua e letteratura latina (biennale);
- 3) Lingua e letteratura francese;
- 4) Lingua e letteratura tedesca;
- 5) Lingua e letteratura inglese;
- 6) Lingua e letteratura spagnola;
- 7) Filologia romanza;
- 8) Filologia germanica;
- 9) Storia (biennale);
- 10) Geografia.

Insegnamenti complementari:

- 1) Antropologia culturale;
- 2) Civiltà greca;
- 3) Diritto scolastico italiano e comparato;
- 4) Filosofia;
- 5) Filosofia della storia;
- 6) Filosofia morale;
- 7) Letteratura cristiana antica;
- 8) Letteratura umanistica;
- 9) Lingua e letteratura araba;

- 10) Lingua e letteratura greca;
- 11) Lingua e letteratura ispano-americana;
- 12) Letteratura nord-americana;
- 13) Lingua e letteratura portoghese;
- 14) Lingua e letteratura russa;
- 15) Letteratura italiana moderna e contemporanea;
- 16) Pedagogia;
- 17) Sociologia;
- 18) Storia contemporanea;
- 19) Storia dell'arte medioevale e moderna;
- 20) Storia della critica;
- 21) Storia della filosofia;
- 22) Storia delle dottrine politiche;
- 23) Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici.

Nel corso biennale di « Storia » un anno deve essere dedicato alla storia medioevale ed un anno alla storia moderna, alternativamente.

Lo studente deve seguire per tutti i quattro anni l'insegnamento della lingua e letteratura straniera cui intende dedicare i suoi studi e per due anni quello di un'altra delle lingue e letterature straniere.

Egli può, inoltre, seguire, pure per due anni, l'insegnamento di una terza lingua e letteratura straniera, nel qual caso può diminuire di uno gli insegnamenti complementari.

Lo studente deve sostenere una prova scritta di italiano, una di traduzione latina, (dal latino in italiano) ed una di cultura generale nella lingua straniera quadriennale nella quale ha approfondito i suoi studi per il conseguimento della laurea.

Tale prova, di cultura generale, verrà sostenuta dallo studente nel quarto anno dopo aver superato tutti gli esami di profitto (scritti ed orali) relativi alla lingua straniera prescelta per il conseguimento della laurea.

Per essere ammesso a sostenere ciascuna delle prove orali della lingua a corso quadriennale lo studente dovrà superare una prova scritta, nella stessa lingua, gradualmente progressiva.

Lo studente, inoltre, dovrà superare una prova scritta nella lingua straniera biennale prima della seconda prova orale.

L'esame delle altre due lingue consisterà soltanto in una prova orale.

Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali ed almeno in tre da lui scelti tra i complementari.

Art. 12

- d) Diploma di abilitazione alla vigilanza nelle scuole elementari:
 durata del corso degli studi: tre anni;
 titoli di ammissione: diploma di abilitazione magistrale e concorso;
 diploma di maturità scientifica.

Insegnamenti fondamentali:

- 1) Pedagogia (triennale);
- 2) Lingua e letteratura italiana (biennale);
- 3) Lingua e letteratura latina (biennale);
- 4) Storia (biennale);
- 5) Geografia (biennale);
- 6) Storia della filosofia (biennale);
- 7) Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica;
- 8) Igiene.

Insegnamenti complementari:

- 1) Lingua moderna straniera a scelta (biennale).

Nel corso di « Storia » (biennale) un anno deve essere dedicato alla storia medioevale ed uno alla storia moderna, alternativamente.

Lo studente deve sostenere una prova scritta di pedagogia, una di italiano ed una della lingua straniera scelta.

La prova scritta di lingua straniera dovrà essere superata prima della seconda prova orale della lingua stessa.

L'esame scritto di pedagogia per i diplomandi ha carattere di saggio finale ed il candidato non vi sarà ammesso se non avrà superato tutti gli altri esami del corso.

Per conseguire il diploma lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali ed in quello complementare.

Art. 13

Per gli insegnamenti pluriennali sono prescritti distinti esami annuali.

Le prove scritte di italiano e di latino si sostengono quando l'insegnamento ad esse relativo sia frequentato per il prescritto numero di anni, la prova deve precedere l'ultimo esame orale della relativa materia ed esclude da questo se non viene sostenuto con esito positivo.

Art. 14

L'esame di laurea consiste nella discussione di una dissertazione scritta svolta su un tema proposto dal candidato d'accordo con il professore della materia scelta dal candidato fra quelle su cui ha sostenuto l'esame.

L'argomento della dissertazione deve essere o letterario o storico o filosofico o geografico per gli aspiranti alla laurea in materia letterarie; di carattere filosofico o storico per gli aspiranti alla laurea in pedagogia; per gli aspiranti alla laurea in lingue e letterature straniere, l'argomento della dissertazione deve essere svolto sulla letteratura straniera fondamentale seguita per quattro anni.

Facoltà di lettere e filosofia

Art. 15

La facoltà di lettere e filosofia conferisce le lauree in:

- lettere;
- filosofia;
- lingue e letterature straniere moderne (indirizzo europeo).

Art. 16

Per il conseguimento di ciascuna delle lauree suindicate la durata del corso degli studi è di quattro anni ed il titolo di ammissione è il diploma di maturità classica.

Art. 17

a) Laurea in lettere:

il corso di studi per il conseguimento della laurea in lettere si distingue in due indirizzi: classico e moderno.

Gli insegnamenti sono i seguenti:

Fondamentali comuni ai due indirizzi:

- 1) Letteratura italiana;
- 2) Letteratura latina;
- 3) Storia romana (con esercitazioni di epigrafia romana);
- 4) Geografia;
- 5) Filosofia (con facoltà di scelta fra gli insegnamenti di filosofia teoretica, filosofia morale, storia della filosofia, pedagogia).

Fondamentali per l'indirizzo classico:

- 1) Letteratura greca;
- 2) Storia greca;
- 3) Glottologia;
- 4) Archeologia e storia dell'arte greca e romana.

Fondamentali per l'indirizzo moderno:

- 1) Filologia romana;
- 2) Storia medioevale;
- 3) Storia moderna;
- 4) Storia dell'arte medioevale e moderna.

Complementari:

- 1) Filologia classica;
- 2) Filologia bizantina;
- 3) Grammatica greca e latina;
- 4) Storia del Risorgimento;
- 5) Paleografia e diplomatica;
- 6) Storia del Cristianesimo;

- 7) Storia della Letteratura latina medioevale;
- 8) Biblioteconomia e bibliografia;
- 9) Filologia germanica;
- 10) Letteratura umanistica;
- 11) Storia dei partiti e movimenti politici;
- 12) Storia della lingua italiana;
- 13) Storia delle religioni;
- 14) Archivistica;
- 15) Storia contemporanea;
- 16) Antichità medioevale;
- 17) Paleografia greca;
- 18) Paleografia latina;
- 19) Letteratura cristiana antica;
- 20) Filosofia del linguaggio;
- 21) Filosofia della storia;
- 22) Lingua e letteratura francese;
- 23) Lingua e letteratura spagnola;
- 24) Lingua e letteratura inglese;
- 25) Lingua e letteratura tedesca;
- 26) Sociologia;
- 27) Storia della filosofia antica;
- 28) Storia della filosofia medioevale;
- 29) Storia della filosofia moderna e contemporanea;
- 30) Antichità greche e romane;
- 31) Antichità pompeiane ed ercolanesi;
- 32) Storia della musica;
- 33) Storia delle dottrine economiche;
- 34) Storia delle dottrine politiche;
- 35) Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea;
- 36) Storia del teatro e dello spettacolo;
- 37) Storia dell'arte contemporanea;
- 38) Filologia dantesca;
- 39) Storia della Chiesa;
- 40) Filologia italiana;
- 41) Storia delle tradizioni popolari;
- 42) Etruscologia ed antichità italiche;
- 43) Paletnologia.

Lo studente deve seguire i corsi e sostenere gli esami negli insegnamenti fondamentali comuni ed in quelli dell'indirizzo prescelto; lo studente deve, inoltre, prendere iscrizione e sostenere gli esami in altre otto discipline da lui scelte tra le fondamentali dell'indirizzo diverso da quello che egli segue e fra le discipline complementari.

Due degli insegnamenti complementari possono essere sostituiti dallo studente con due discipline di altri corsi di studi della stessa o di diversa facoltà dell'ateneo.

Tre degli insegnamenti, fondamentali o complementari, debbono essere seguiti per un biennio, può, però, lo studente seguire per un biennio anche uno o due insegnamenti in più, ed in tal caso può ridurre rispettivamente di uno o due gli altri insegnamenti che deve scegliere.

Lo studente deve superare una prova scritta di traduzione latina, che consiste in una traduzione dall'italiano in latino.

Gli insegnamenti biennali comportano un esame alla fine di ciascun anno di corso.

Il preside, sentita, ove ritenga, la facoltà, deve controllare i piani di studi presentati dagli studenti per il loro coordinamento ed approvarli prima che siano resi definitivi.

Per essere ammesso all'esame di laurea, lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali comuni e dell'indirizzo da lui scelto ed in tutti gli altri insegnamenti compresi nel piano di studi approvato dal preside della facoltà.

Art. 18

L'esame di laurea consiste nella elaborazione di una dissertazione scritta svolta su un tema consigliato dal professore della materia scelta dal candidato tra quelle su cui ha sostenuto l'esame e pertinente alla facoltà, ed in una discussione orale sulla dissertazione scritta, che non si intende limitata al contenuto di quella, ma si estende a tutto il periodo storico o a tutto l'ordine di idee a cui si riferisce il tema.

Art. 19

I laureati in filosofia che aspirano alla laurea in lettere sono tenuti ad un altro anno di studio con i seguenti insegnamenti ed esami.

Indirizzo classico:

Letteratura italiana, letteratura latina, letteratura greca, storia romana o storia greca, glottologia, archeologia e storia dell'arte greca e romana, un insegnamento a scelta dello studente, prova scritta di traduzione latina.

Indirizzo moderno:

Letteratura italiana, letteratura latina, storia medioevale, storia moderna, geografia, filologia romanza, storia dell'arte medioevale e moderna, prova scritta di traduzione latina.

Art. 20

b) laurea in filosofia:

Gli insegnamenti per il conseguimento della laurea in filosofia sono i seguenti:

Fondamentali:

- 1) Letteratura italiana;
- 2) Letteratura latina;

- 3) Storia romana (con esercitazioni di epigrafia romana);
- 4) Storia medioevale;
- 5) Storia moderna;
- 6) Storia della filosofia (biennale);
- 7) Filosofia teoretica (biennale);
- 8) Filosofia morale (biennale);
- 9) Pedagogia;
- 10) Un insegnamento scelto fra i seguenti: psicologia o una delle discipline biologiche, fisiche, chimiche o matematiche.

Complementari:

- 1) Storia della filosofia antica;
- 2) Storia della filosofia medioevale;
- 3) Storia delle religioni;
- 4) Storia del Cristianesimo;
- 5) Storia della Chiesa;
- 6) Storia del Risorgimento;
- 7) Storia delle dottrine politiche;
- 8) Storia delle dottrine economiche;
- 9) Storia della filosofia moderna e contemporanea;
- 10) Estetica;
- 11) Filosofia della scienza;
- 12) Filosofia della storia;
- 13) Filosofia del linguaggio;
- 14) Storia contemporanea;
- 15) Filosofia della religione;
- 16) Sociologia;
- 17) Storia della critica dell'arte;
- 18) Storia greca;
- 19) Storia economica;
- 20) Storia della pedagogia;
- 21) Storia della scienza e della tecnica.

Gli insegnamenti biennali comportano un esame alla fine di ciascun anno di corso.

Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali ed almeno in sei da lui scelti fra i complementari, previa approvazione del preside della facoltà.

Art. 21

L'esame di laurea consiste nella elaborazione di una dissertazione scritta svolta su un tema consigliato dal professore della materia scelta dal candidato tra quelle su cui ha sostenuto l'esame e pertinente alla facoltà, ed in una discussione orale sulla dissertazione scritta che non si intende limitata al con-

tenuto di quella ma si estende a tutto il periodo storico o a tutto l'ordine di idee a cui si riferisce il tema.

Art. 22

I laureati in lettere che aspirano alla laurea in filosofia sono tenuti ad un altro anno di studio con i seguenti insegnamenti ed esami: filosofia teoretica, storia della filosofia, pedagogia, psicologia, filosofia morale, due insegnamenti complementari.

Art. 23

c) Laurea in lingue e letterature straniere moderne (indirizzo europeo).

Gli insegnamenti per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere moderne sono i seguenti:

Fondamentali:

- 1) Letteratura italiana;
- 2) Letteratura latina;
- 3) Glottologia;
- 4) Una lingua e letteratura straniera moderna;
- 5) Una seconda lingua e letteratura straniera moderna;
- 6) Filologia romanza (o germanica, o slava o ugro-finnica);
- 7) Storia medioevale;
- 8) Storia moderna;
- 9) Storia dell'arte moderna (o storia dell'arte medioevale e moderna);
- 10) Geografia.

Complementari: (quando non siano scelti come fondamentali ai suindicati numeri 4), 5) e 6):

- 1) Lingua e letteratura francese;
- 2) Lingua e letteratura spagnola;
- 3) Lingua e letteratura inglese;
- 4) Lingua e letteratura tedesca;
- 5) Filologia romanza;
- 6) Filologia germanica;
- 7) Storia della lingua italiana;
- 8) Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea;
- 9) Storia della musica;
- 10) Storia del teatro e dello spettacolo;
- 11) Letteratura nord-americana;
- 12) Lingua e letteratura russa;
- 13) Lingua e letteratura portoghese;
- 14) Storia dei partiti politici;
- 15) Storia della filosofia;
- 16) Storia della filosofia moderna e contemporanea;

- 17) Storia contemporanea;
- 18) Storia del Cristianesimo;
- 19) Storia del Risorgimento;
- 20) Storia dell'arte contemporanea.

Lo studente dovrà seguire i corsi e sostenere gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali dell'indirizzo prescelto ed in tre altri insegnamenti da lui scelti fra i complementari dello stesso indirizzo. Uno degli insegnamenti complementari potrà essere sostituito dallo studente con una disciplina di altri corsi di studi della stessa o di diversa facoltà.

L'insegnamento della lingua e letteratura straniera moderna, alla quale lo studente intende principalmente dedicarsi, dovrà essere seguita per tutti i quattro anni alla fine di ciascuno dei quali egli sarà sottoposto a prove scritte di anno in anno gradualmente progressive.

Dovranno poi essere seguiti per due anni l'insegnamento della filosofia a cui quella stessa prima lingua si ricollega e l'insegnamento della seconda lingua e letteratura straniera moderna prescelta. Due altri insegnamenti fondamentali dovranno pure essere seguiti per un biennio. Lo studente dovrà poi seguire per un biennio anche un altro insegnamento ed in tal caso potrà ridurre da tre a due gli insegnamenti complementari di sua scelta.

Gli esami di letteratura italiana e di letteratura latina comprendono una prova scritta preliminare.

Il preside, sentita, ove ritenga, la facoltà deve controllare i piani di studio presentati dagli studenti ed approvarli prima che siano resi definitivi.

Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali dell'indirizzo prescelto ed in tutti gli altri insegnamenti compresi nel piano di studi approvato dal preside.

Art. 24

La tesi di laurea in lingue e letterature straniere moderne dovrà essere redatta in italiano ed integrata da un colloquio nella lingua prescelta come prima lingua dallo studente. Lo studente ha facoltà di redarre la dissertazione scritta nella lingua prescelta.

TITOLO IV

BIBLIOTECA ED ISTITUTI SCIENTIFICI

Art. 25

Alla facoltà di magistero è annessa la biblioteca comune a tutti gli istituti scientifici. Il direttore della biblioteca è nominato dal direttore dell'istituto su proposta del consiglio di facoltà che lo sceglie fra i professori di ruolo e fuori ruolo.

Il direttore della biblioteca sovrintende alla stessa e l'amministra a nome e per delega del consiglio di facoltà secondo le norme da queste fissate.

Art. 26

Presso la facoltà di magistero sono costituiti i seguenti istituti:

- 1) Istituto di lingua italiana e filologia romanza;
- 2) Istituto di lingue;
- 3) Istituto di storia;
- 4) Istituto di pedagogia, psicologia e sociologia;
- 5) Istituto di geografia;
- 6) Istituto di filosofia e storia della filosofia;
- 7) Istituto di filologia latina;
- 8) Istituto di storia dell'arte;
- 9) Istituto di legislazione scolastica.

Tali istituti hanno lo scopo di promuovere e coordinare la ricerca nelle discipline di loro pertinenza.

Con apposita deliberazione del consiglio di facoltà sarà provveduto al raggruppamento dei singoli insegnamenti presso ciascun istituto.

Ogni istituto è retto da un direttore che è responsabile dell'amministrazione e del funzionamento dell'istituto stesso.

Qualora fra gli insegnamenti assegnati ad un istituto ve ne sia uno solo tenuto da un professore di ruolo questi è di diritto il direttore dell'istituto.

Nel caso vi siano più professori di ruolo, il consiglio di facoltà, sentito il parere dei medesimi, designerà scegliendo fra essi, il direttore dell'istituto, il quale resterà in carica tre anni.

Nel caso non vi fossero professori di ruolo, il direttore può essere scelto fra i professori incaricati.

La nomina è annuale e sarà disposta dal consiglio di facoltà, sentiti i professori che fanno parte dello stesso istituto.

Ogni istituto potrà eventualmente disporre, secondo le modalità intese ad assicurare il raggiungimento delle finalità nel modo più idoneo, di fondi per la ricerca e di borse di studio provenienti da enti pubblici o privati italiani e stranieri.

Visto, d'ordine del Presidente della Repubblica

Il Ministro per la pubblica istruzione

SULLO

N. 186037 del repertorio

ATTO DI CONVENZIONE
REPUBBLICA ITALIANA

L'anno millenovecentosessantotto, il giorno tredici settembre in Salerno, nei locali del comune.

Innanzi a me dott. Antonio Pisani, notaio in Salerno, con studio al corso Garibaldi, 154, iscritto nel ruolo del distretto notarile di Salerno e senza assistenza di testi, avendovi i comparenti di accordo rinunziato col mio consenso.

Si sono personalmente costituiti i signori:

cav. di gran croce Alfonso Menna, nato a Domicella (Avellino) il 28 settembre 1890, sindaco del comune di Salerno e Carbone avv. Diodato, nato a Palomonte il 21 aprile 1910, presidente dell'amministrazione provinciale di Salerno, entrambi ivi domiciliati per la carica, legali rappresentanti del consorzio volontario fra l'amministrazione provinciale ed il comune di Salerno per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno, in virtù dei poteri di rappresentanza e deliberativi loro conferiti dalla norma transitoria con deliberazioni del comune di Salerno n. 3896 in data 7 settembre 1968 e dell'amministrazione provinciale di Salerno n. 2781 del 6 settembre 1968, entrambe approvate dalla giunta provinciale amministrativa di Salerno nella seduta del 10 settembre 1968, prot. n.ri 19706 19707, Div. II, che, in copie xerografiche conformi, rilasciate da me notaio in data odierna, a quest'atto si allegano rispettivamente sotto le lettere A) e B), previa lettura datane ai comparenti, nonchè con deliberazione del consorzio predetto n. 1 del 10 settembre 1968, approvata dalla giunta provinciale amministrativa di Salerno in data 13 settembre 1968, n. 19947, Div. II, che, in copia conforme, a questo atto si allega sotto la lettera C), previa lettura datane ai comparenti;

prof. dott. Gabriele De Rosa, nato a Castellammare di Stabia il 24 giugno 1917, commissario governativo dell'Istituto universitario di magistero di Salerno, ivi domiciliato per la carica e, quindi, legale rappresentante dell'istituto stesso, autorizzato ad intervenire in quest'atto giusta decreto n. 70 dell'11 settembre 1968 che, in copia conforme rilasciata dal direttore amministrativo dell'istituto medesimo, a quest'atto si allega sotto la lettera D), previa lettura datane ai comparenti.

Della identità personale dei costituiti io notaio sono certo.

Premesso

che con deliberazioni del consiglio provinciale di Salerno n. 312 dell'11 giugno 1968 e del consiglio comunale di Salerno n. 175 del 18 aprile 1968, è stato costituito un Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno, retto dallo statuto approvato con decreto prefettizio del 6 agosto 1968, n. 17393/2;

che tale consorzio intende assicurare, in relazione ai provvedimenti di statizzazione dell'Istituto di magistero di Salerno, di cui alla legge 8 marzo 1968, n. 199, l'incremento degli studi universitari nella città e nella provincia di Salerno;

che gli scopi che il consorzio si prefigge di attuare sono il graduale finanziamento di nuove facoltà universitarie, provvedendo, altresì, ove necessario, alla costruzione, ampliamento di sedi universitarie, al finanziamento di posti di ruolo e di assistenti nelle istituende nuove facoltà e, in generale, a quanto altro necessario per il conseguimento di tale specifica finalità, con l'acquisto di materiali scientifici e didattici, finanziamento di ricerche o di studi di particolare interesse e di quant'altro occorre per il miglioramento degli studi universitari;

che l'Istituto universitario statale di magistero di Salerno risulta compreso fra gli istituti previsti dall'art. 1, n. 1 del testo unico della legge sulla istruzione superiore, approvata con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e successive modificazioni e integrazioni, e che, per tale sua specifica veste, ha già formulato il voto al Ministero della pubblica istruzione per l'istituzione in un primo momento, di una facoltà di lettere e filosofia, accanto all'esistente facoltà di magistero per i corsi di laurea in lettere, filosofia, lingue e letterature straniere moderne;

che tale voto è stato preso in benevola considerazione dal Ministero della pubblica istruzione;

che il predetto istituto di magistero, in persona del suo legale rappresentante, ha invitato il Consorzio volontario per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno a convenzionarsi con l'istituto medesimo, allo scopo di assumere gli obblighi opportuni e necessari per fronteggiare il finanziamento della nuova facoltà di lettere e filosofia.

Tutto ciò premesso

I costituiti cav. di gran croce Alfonso Menna e avv. Diodato Carbone, quali legali rappresentanti del Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno, giusta menzionate ed allegate deliberazioni, considerato che il provvedimento richiesto dall'Istituto universitario di magistero, in persona del suo commissario governativo prof. dott. Gabriele De Rosa, rientra negli scopi e nelle finalità istitutive del consorzio, di accordo con esso prof. De Rosa e tutti nelle rispettive qualità, convengono alla stipula di questo atto di convenzione, nei patti che seguono contemplato e racchiuso:

Art. 1

L'Istituto universitario di magistero statale di Salerno, in persona del suo commissario governativo qui costituito prof. dott. De Rosa Gabriele, previa autorizzazione e secondo le direttive del Ministero della pubblica istruzione, nei modi e nelle forme di legge, istituisce la facoltà di lettere e filo-

sofia, articolata nelle lauree in: a) lettere; b) filosofia; c) lingue e letterature straniere moderne.

Art. 2

La facoltà anzidetta funzionerà in conformità alle norme del vigente testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e sarà disciplinata dalle norme del regolamento generale universitario, approvato con regio decreto 6 aprile 1924, n. 674, dalle disposizioni sull'ordinamento didattico universitario, approvato con regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e integrato con le successive modificazioni dal regolamento generale sugli studenti, approvato con regio decreto 4 giugno 1938, n. 1269, ed integrato con le successive modificazioni e dallo statuto dell'Istituto universitario di magistero statale di Salerno.

Art. 3

Per il funzionamento della facoltà di lettere e filosofia saranno istituiti, a norma delle vigenti disposizioni, ed a totale carico del consorzio i seguenti posti:

- professori di ruolo, n. 6;
- assistenti ordinari, n. 8.

Art. 4

Il Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Salerno, in persona dei suoi legali rappresentanti qui costituiti cav. di gran croce Alfonso Menna e avv. Diodato Carbone, si impegna ed obbliga a corrispondere annualmente all'Istituto universitario di magistero statale di Salerno l'ammontare complessivo annuo degli emolumenti tutti effettivamente dovuti dallo Stato ai professori titolari dei posti di ruolo ed agli assistenti titolari dei posti di ruolo di cui all'art. 3, compresi i relativi oneri finanziari, l'ammontare delle ritenute che sugli stipendi dei sopradetti professori ed assistenti dovranno essere operate in conto entrata del Tesoro, oltre gli eventuali futuri aumenti del trattamento economico; verserà, inoltre, la somma pari al 20% sul trattamento economico spettante ai soli titolari dei posti di ruolo per costituire uno speciale fondo, per provvedere al trattamento di cessazione del servizio eventualmente spettante ai titolari stessi.

Art. 5

L'Istituto universitario di magistero statale di Salerno, in persona come sopra, si impegna e si obbliga a versare annualmente allo Stato, a decorrere dalla data di nomina in ruolo dei titolari, l'ammontare complessivo degli emolumenti tutti dovuti dallo Stato stesso ai professori titolari dei posti di

ruolo ed agli assistenti titolari dei posti di ruolo di cui all'art. 3, compresi i relativi oneri finanziari, l'ammontare delle ritenute che sugli stipendi dei sopraddetti professori ed assistenti dovranno essere operate in conto entrata del Tesoro, oltre gli eventuali futuri aumenti del trattamento economico. Verserà, inoltre, la somma pari al 20% sul trattamento economico spettante ai soli titolari dei posti di ruolo, per costituire uno speciale fondo, per provvedere al trattamento di cessazione del servizio eventualmente spettante ai titolari stessi.

Art. 6

Sia i posti di professore di ruolo che quelli di assistente saranno destinati a quegli insegnamenti della facoltà di lettere e filosofia che verranno in primo tempo designati nelle forme dovute. In relazione alle esigenze dell'attività didattico-scientifica della facoltà di lettere e filosofia, durante il periodo di validità della presente convenzione, ciascun posto, nel momento in cui si renderà vacante, potrà essere assegnato ad un insegnamento anche eventualmente diverso da quello in cui in un primo tempo è stato assegnato.

Art. 7

L'Istituto universitario di magistero statale di Salerno, in persona come sopra, si impegna e si obbliga, altresì, a versare annualmente allo Stato, a decorrere dalla data di nomina dei titolari, l'ammontare complessivo degli emolumenti tutti dovuti dallo Stato stesso ai professori incaricati sia « esterni » che « interni » compresi i relativi oneri finanziari e l'ammontare delle ritenute che sugli stipendi dei suddetti professori incaricati dovranno essere operate in conto entrata del Tesoro, oltre gli eventuali futuri aumenti del trattamento economico. A tale onere finanziario, nonchè alle spese annue per il funzionamento della facoltà di lettere e filosofia, sarà provveduto con il contributo delle tasse e degli altri contributi a carico degli studenti della facoltà di lettere e filosofia e con il contributo dell'Istituto universitario di magistero statale di Salerno.

Art. 8

Il consorzio, come sopra rappresentato, inoltre, assume l'onere di fornire locali idonei per il funzionamento della facoltà di lettere e filosofia per la durata della presente convenzione o, quanto meno, fino a quando non sarà disponibile il complesso edilizio universitario.

Art. 9

L'Istituto universitario di magistero statale di Salerno, come sopra rappresentato, consente che le proprie attrezzature didattico-scientifiche vengano utilizzate per le attività e le iniziative della facoltà di lettere e filosofia e

consente, altresì, che la predetta facoltà si avvalga del personale di segreteria ed ausiliario in servizio.

Art. 10

Allo statuto dell'istituto universitario di magistero statale di Salerno saranno, a norma di legge, aggiunte le disposizioni relative all'ordinamento didattico della nuova facoltà di lettere e filosofia, secondo le proposte formulate dalle competenti autorità accademiche.

Art. 11

La presente convenzione ha la durata di anni venti a decorrere dalla data del decreto del Presidente della Repubblica che la approverà e si intenderà rinnovata di ventennio in ventennio, salvo che non intervenga formale disdetta almeno un anno prima della scadenza.

Art. 12

Qualora, in qualsiasi momento, vengano a cessare o diventino insufficienti i mezzi messi a disposizione dagli enti sovventori, per il finanziamento della facoltà di lettere e filosofia, la facoltà stessa sarà soppressa e cesseranno dal servizio i professori di ruolo e gli assistenti ordinari i quali saranno ammessi all'eventuale trattamento di cessazione che possa loro spettare a norma di legge.

Art. 13

La presente convenzione, stipulata nell'interesse dell'Istituto universitario di magistero statale di Salerno, sarà registrata in esenzione della tassa di registro a norma dell'art. 45 della legge 24 luglio 1962, n. 1073, ed è esente dall'imposta sul bollo.

Del che il presente atto, letto ai costituiti e da essi approvato, sottoscritto e firmato nel margine dei fogli intermedi come notaio.

Dattiloscritto da persona di mia fiducia, sotto la mia personale direzione e consta di fogli quattro di cui pagine scritte nove e fin qui nella presente.

Alfonso MENNA - Gabriele DE ROSA - Diodato CARBONE

Antonio PISANI, *ufficiale rogante*.

Ufficio registro - Salerno, esatte L. *Esente*. Eseguita registrazione al n. 569, mod. 71/ME, addì 14 settembre 1968.

Visto, d'ordine del Presidente della Repubblica

Il Ministro per la pubblica istruzione

SULLO

ASSEMBLEE DI DOCENTI E STUDENTI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO DI SALERNO. — Il 4 marzo 1969 si sono riuniti presso i locali dell'Istituto universitario di Salerno, docenti, assistenti e borsisti per discutere i problemi relativi alla riforma universitaria. È intervenuta anche una rappresentanza degli studenti. L'assemblea è stata presieduta dal professor Carlo Salinari, il quale, dopo aver illustrato a grandi linee i problemi della riforma universitaria e il relativo progetto di legge, ha aperto la discussione. Al dibattito, lungo ed animato, sono intervenuti numerosi docenti, assistenti, borsisti e studenti, esaminando i vari aspetti del progetto di riforma universitaria e criticando, in particolare, la mancanza di precisi impegni circa la rottura della struttura autoritaria dell'attuale ordinamento e circa il diritto allo studio. Al termine del dibattito i convenuti hanno deciso di nominare una commissione composta dai professori Salinari, Tessitore, Filippone Thaulero, Sanguineti e Tartaro, dall'assistente Cacciatore, dai borsisti Calvi ed Osbat e dallo studente Sciarabba, al fine di predisporre un documento unitario da sottoporre il giorno successivo all'approvazione dell'Assemblea.

Il 5 marzo veniva infatti convocata una nuova assemblea che approvava all'unanimità, meno uno, la seguente mozione redatta dalla suddetta commissione:

« I docenti, assistenti, borsisti della Facoltà di Magistero e della Facoltà di Lettere e Filosofia di Salerno, riuniti in assemblea, si dichiarano convinti della connessione di una reale riforma dell'Università con un radicale rinnovamento delle strutture socio-politiche dello Stato.

Sottolineano il carattere unitario del problema della riforma scolastica che non può trovare soddisfacente soluzione con interventi settoriali.

Allarmati dai gravissimi recenti avvenimenti dell'Università di Roma e dalle sconcertanti dichiarazioni del Ministro della P.I. in Senato, sollecitanti l'istituzione di corpi di polizia universitaria, richiamandosi ai principi irrinunciabili sanciti dalla carta costituzionale che garantiscono le strutture democratiche della legalità repubblicana, rivendicando la piena e completa autonomia del governo degli Atenei, respingono ogni forma di intervento esterno, disposto ad imporre con mezzi violenti soluzioni precostituite; denunciano il ricorso da parte di autorità governative, sollecitate in qualche caso da quelle accademiche, alla polizia come strumento di repressione.

Di fronte al c.d. progetto di riforma Sullo denunciano il tentativo di eludere ancora una volta, sotto l'apparenza di una pseudoefficiente riforma delle strutture tecniche, le reali e ribadite esigenze dell'Università, nei suoi aspetti economico-sociali e di rapporti di potere.

Non credono pertanto che si possa dissociare il problema tecnico della riforma da una presa di coscienza e di responsabilità nei confronti di pro-

getti deliberatamente elusivi delle esigenze non solo dell'Università ma del Paese.

Convinti che la proposta riforma fa ricadere l'Università italiana nelle contraddizioni antiche in cui si è chiusa per non aver saputo o potuto rispondere alle esigenze avvertite con vigile sensibilità dalle nuove generazioni, rifiutano ogni progetto di riforma che vanifichi o cerchi di mistificare i seguenti punti che considerano unica base possibile di discussione:

1) rottura della struttura autoritaria e gerarchica dell'attuale ordinamento universitario (principio del docente unico);

2) principio del Dipartimento indissolubilmente legato al pieno impiego dei docenti ed al diritto allo studio;

3) diritto allo studio che garantisca, senza alcuna discriminazione, l'accesso e il compimento dei corsi di istruzione superiore.

Non riscontrando alcun segno di voler orientare nel senso indicato la riforma dell'Università, indicano nei punti 1, 2 e 3 i primi obiettivi intorno ai quali deve svilupparsi la mobilitazione e la lotta di tutte le componenti del mondo universitario.

Proclamano:

la sospensione immediata per una settimana da ogni attività didattica sostituendola con seminari di discussione e di studio intorno ai problemi dell'Università italiana e le sue connessioni con i problemi della Società ».

L'assemblea votava inoltre un o.d.g., sottoscritto dal prof. G. Alberti ed altri, in cui si chiedeva la convocazione di una nuova assemblea al termine della settimana di sospensione delle attività didattiche, al fine di valutare la situazione e adottare le misure ritenute più opportune.

Nella settimana dal 6 al 12 maggio 1969 docenti e studenti hanno svolto numerosi seminari impostati principalmente su due temi: « I rapporti tra Università e società italiana e tra il Magistero di Salerno e il Mezzogiorno » e « Il diritto allo studio », i cui risultati sono stati riassunti in documenti conclusivi.

Il 12 marzo 1969, una nuova assemblea di docenti e studenti, presieduta dal prof. Sanguineti e dallo studente Critelli, votava un o.d.g. in cui si riaffermava la posizione assunta con la mozione votata il 6 marzo precedente e si deliberava la ripresa dell'attività didattica.

IL PROF. FULVIO TESSITORE PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI MAGISTERO. — Con delibera del Consiglio di facoltà, in data 26 marzo 1969,

il prof. Fulvio Tessitore, ordinario di Storia delle dottrine politiche, è stato nominato Preside della Facoltà di Magistero dell'Istituto universitario di Salerno.

CONFERENZE. — Su iniziativa degli Istituti di Letteratura italiana e di Filosofia e storia della filosofia, nei giorni 4 e 5 marzo 1969, il prof. Raoul Manselli, dell'Università di Roma, ha svolto un Seminario sul tema: *Aspetti del pauperismo medioevale*. In particolare il prof. Manselli ha tenuto le seguenti tre lezioni: « L'ideale della Chiesa in Dante », « Lettura del Cap. 9, libro III della Monarchia », « Il Canto di S. Francesco nel Paradiso ».

Il 21 marzo 1969, il prof. Henri Giordan, dell'Università di Friburgo, ha tenuto, presso l'Istituto universitario di Salerno, una conferenza sul tema: *Bernanos e l'alienazione del quotidiano: « Sotto il sole di Satana »*.

Il prof. Natalino Sapegno, dell'Università di Roma, il 21 aprile 1969, ha tenuto una conferenza sul tema: *Ideologia e letteratura nell'opera del Machiavelli*. La conferenza è stata organizzata dall'Istituto di Letteratura italiana e filologia romanza.

Su iniziativa dell'Istituto di Filosofia e storia della filosofia, il prof. Pietro Rossi, dell'Università di Torino, ha svolto, il 5 maggio 1969, un seminario sul tema: *La sociologia del sapere e lo storicismo contemporaneo*.

Alle suindicate conferenze e seminari hanno partecipato studenti e docenti dell'Università di Salerno. Sono seguiti interessanti dibattiti sui temi trattati dai singoli relatori.

2° CONGRESSO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA A MATERA. — Organizzato dal Circolo « La Scaletta », che vanta quale suo titolo di merito l'opera di recupero, studio e salvaguardia delle chiese rupestri materane, si è tenuto a Matera dal 25 al 31 maggio il 2° Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana. Il Congresso è stato organizzato in collaborazione con la cattedra di Archeologia Cristiana e con l'Istituto di Antichità ravennati e bizantine dell'Università degli Studi di Bologna. Aperto con una prolusione del prof. Michelangelo Cagiano de Azevedo

il congresso, che si è spostato a Venosa, Melfi, Massafra, Taranto, Canosa, Foggia ha fornito un panorama dettagliato delle più recenti ricerche e scoperte nel campo dell'archeologia cristiana. Hanno, tra gli altri, tenuto le relazioni: il prof. Dino Adamesteanu (« *Scavi e scoperte nel campo dell'Archeologia Cristiana negli ultimi dieci anni nella Basilicata* »); l'arch. Mario Zampino (« *Primi risultati dei nuovi lavori di indagine sul Battistero e sul complesso monumentale della SS. Trinità di Venosa* »); il prof. Gino Vinicio Gentili (« *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni nell'Emilia e nella Romagna* »); il prof. Giuseppe Bovini (« *Note sulla primitiva pianta della chiesa di S. Michele in Afrisco di Ravenna* »); il prof. Mario Mirabella Roberti (« *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni in Lombardia* »); il prof. Mario Rotili (« *Osservazioni sulla basilichetta cimiteriale di Prata* »); il prof. Adriano Prandi (« *L'archeologia Cristiana in Puglia negli ultimi dieci anni* »). L'Università di Salerno era rappresentata dall'arch. Gino Kalby, incaricato di storia dell'arte medioevale e moderna presso la Facoltà di Lettere e filosofia che ha parlato su *Contributi e note su nuove documentazioni paleocristiane nella Campania meridionale*, illustrando il battistero paleocristiano di S. Giovanni in fonte presso Padula, la cella tricora di S. Nicola delle Donne a Padula, la cella tricora della cattedrale di Policastro Bussentino e la basilica dell'Annunziata di Paestum.

CONCORSO PER OPEROSITÀ SCIENTIFICA E ATTIVITÀ DIDATTICA. —

Come per i precedenti anni accademici, anche nel corso del corrente anno è stato bandito un concorso per il conferimento di premi riservati agli assistenti dell'Istituto universitario di Salerno che nei due precedenti anni accademici abbiano svolta attività scientifica nel campo delle rispettive discipline e intensa attività didattica con esercitazioni pratiche.

La commissione giudicatrice, composta dai professori Gabriele De Rosa, Renzo De Felice, Roberto Mazzetti, Gioacchino Paparelli, Carlo Salinari, Fulvio Tessitore e Biagio Vincenti, esaminata la documentazione presentata dai vari candidati, ha dichiarato vincitori del concorso i seguenti assistenti: *Premio di operosità scientifica* (L. 200.000): Lucio Avagliano, Giangaetano Bartolomei e Pasquale Cammarota. *Premio per attività didattica* (L. 50.000): Cosimo Campanella, Francesco Cardellicchio, Lucio Grimaldi, Ugo Tortolani e Giuseppe Zarone.

PUBBLICAZIONE DEI PRIMI DUE NUMERI DEI « QUADERNI CONTEMPORANEI ». — Nel corso del corrente anno accademico 1968-69 sono stati pubblicati i primi due numeri dei *Quaderni contemporanei*, la nuova pubblicazione dell'Istituto universitario salernitano, che affianca la *Rivista di studi salernitani*.

Il primo numero, a cura di Filiberto Menna e Gino Kalby, raccoglie gli atti del Convegno sul centro storico salernitano svoltosi presso l'Istituto universitario di Magistero di Salerno dall'11 al 12 febbraio 1968 e che vide la partecipazione di insigni studiosi, architetti, archeologi, urbanisti e politici, quali A. Menna, F. Sullo, G. De Luca, A. Dillon, E. De Felice, G. Kalby e M. Napoli. La pubblicazione degli atti del convegno è preceduta da una introduzione di F. Menna.

Il secondo numero dei *Quaderni contemporanei*, curato da Fulvio Tessitore, raccoglie i risultati dei seminari vichiani svoltisi presso la facoltà di Magistero di Salerno tra il gennaio e il giugno 1968, in occasione del tricentenario della nascita del filosofo napoletano. I saggi, introdotti da una presentazione di F. Tessitore, e dovuti a qualificati studiosi di Giambattista Vico, quali B. De Giovanni, G. Semerari, G. Giarrizzo, K. Löwith, V. Mathieu, V. Verra e P. Piovani, segnano una importante tappa del « nuovo corso » degli studi vichiani.

LAUREE. — Riportiamo l'elenco dei laureati nella sessione straordinaria dell'anno accademico 1967-68:

Corso di laurea in Materie Letterarie:

ANNAMARIA ALOISI (Sambiase, Catanzaro), tesi discussa: *I Severi e la crisi del III secolo*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 104/110;

MARIA RAFFAELLA AMATO (Salerno), tesi discussa: *La critica d'arte di Boccioni*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 92/110;

MARIO AMITRANO (Casalnuovo, Napoli), tesi discussa: *La cultura religiosa a Napoli nell'età post-risorgimentale*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 105/110;

MARIA ANTONIETTA ANGELUCCI (Mercato San Severino, Salerno), tesi discussa: *Tito Livio*, relatore prof. R. Avallone, voto di laurea: 107/110;

- GIULIANA ANGIOLILLO (Napoli), tesi discussa: *Filippo Buonaccorsi, detto Callimaco Espediente*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 110/110;
- MARIA ROSARIA APICELLA (Marina di Vietri, Salerno), tesi discussa: *Il vocabolario della Crusca nell'Ottocento*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 88/110;
- ESTERINA AVAGLIANO (Salerno), tesi discussa: *La Grammatica di Port-Royal*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 99/110;
- TERESA MARIA AUMENTA (Silla, Salerno), tesi discussa: *L'amministrazione della Sicilia nell'età repubblicana*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 80/110;
- ELISABETTA BARLETTA (Candela, Foggia), tesi discussa: *Cesare al Rubicone e la crisi della Res Publica*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 97/110;
- MICHELE BATTAGLIA (Castellammare di Stabia, Napoli), tesi discussa: *La lingua e lo stile di Tibullo*, relatore prof. C. Brescia, voto di laurea: 92/110;
- OLGA BASTOLLA (Salerno), tesi discussa: *I quattro libri delle osservazioni di M. Ludovico Dolce*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 90/110;
- ANTONIO BLASONE (Salerno), tesi discussa: *Gli studi manzoniani di Ruggero Bonghi*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 93/110;
- DOMENICA BONACCI (Decollatura, Catanzaro), tesi discussa: *I proletari e la riforma di Mario*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 86/110;
- ANTONIO BONOMO (Anzi, Potenza), tesi discussa: *Il romanzo di Flamenca*, relatore prof. V. Russo, voto di laurea: 95/110;
- ANTONIO BOTTI (Agropoli, Salerno), tesi discussa: *L'esodo: dramma di Ezechiele*, relatore prof. L. Torraca, voto di laurea: 100/110;
- MARIA ROSARIA BOVE (Salerno), tesi discussa: *Cosimo Faurago*, relatore prof. F. Menna; voto di laurea: 96/110;
- OSVALDA CALENDÀ (Campobasso), tesi discussa: *Massimo D'Azeglio, liberale antidemocratico*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 95/110;
- COSTANTINO CAMODECA (S. Paolo Albanese, Cosenza), tesi discussa: *Grazia Deledda*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 99/110;

- ELEONORA CAPUANO (Salerno), tesi discussa: *Gli Asolani del Bembo e la trattatistica amorosa del Rinascimento*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 100/110;
- ARMIDA CARIELLO (Padula, Salerno), tesi discussa: *Il Parlamento dal 1777 al 1796*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 100/110;
- MARIA LUISA CAROTENUTO (Frosinone), tesi discussa: *Giovanni Marradi*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 99/110;
- DOMENICO CASALINUOVO (Cenadi, Catanzaro), tesi discussa: *Remigio Zena*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 95/110;
- ANTONIO CASELLA (Campora, Salerno), tesi discussa: *La poesia della campagna in Giovanni Pascoli*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 90/110;
- ANNA CEFALOGHI (Isernia, Campobasso), tesi discussa: *Francesco Gaeta*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 99/110;
- ROSETTA CIAMBRONE (Soverato, Catanzaro), tesi discussa: *Tristano Caracciolo umanista napoletano*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 100/110;
- NICOLA CITO (Eboli, Salerno), tesi discussa: *Problemi ebolitani dopo l'Unità d'Italia*, relatore prof. G. Nuzzo, voto di laurea: 86/110;
- EMANUELE COPPA (Liuzzi, Cosenza), tesi discussa: *Galeazzo III di Tarsia, l'uomo e il poeta*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 92/110;
- ROSA ALBA COTILLI (Praia a mare, Cosenza), tesi discussa: *Ragione e vita in José Ortega y Gasset*, relatore prof. E. Rivero, voto di laurea: 96/110;
- FILomena CUCCURULLO (Nocera Inferiore, Salerno), tesi discussa: *La società degli agricoltori filosofi in Vincenzo Russo*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 88/110;
- FRANCESCO D'AMELIA (Quindici, Avellino), tesi discussa: *Primato nella cultura italiana dal 1930 al 1940*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 99/110;
- LILIANA DE ANGELIS (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Vita politica e classi sociali nella Salerno alla fine del '700 attraverso la « Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie » di G. M. Galanti*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 101/110;
- TERESA DE ROSA (Baronissi, Salerno), tesi discussa: *Leopoldo Rodinò, Concetto di grammatica popolare nell'800*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 87/110;

- CONCETTA DI SARLI (Prato Perilli, Salerno), tesi discussa: *Visita pastorale di Filippo Speranza, vescovo di Capaccio del dipartimento di Sala (1826-27)*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 97/110;
- LUCIA DOMINIANI (S. Andrea Jonio, Catanzaro), tesi discussa: *Le poesie grigioverdi di Corrado Alvaro*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 96/110;
- MARIA DRAGONE (Reggio Calabria), tesi discussa: *Luigi Morandi, grammatico*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 96/110;
- ANGELINA DRAMMIS (Fagnano Castello, Cosenza), tesi discussa: *Le fondazioni Florensi nel Cosentino da Gioacchino da Fiore alla soppressione*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 85/110;
- MARIA GABRIELLA FALCONE (Cava dei Tirreni, Salerno), tesi discussa: *Marino Gigli e l'opera linguistica*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 92/110;
- GIANFRANCA FESTA (Salerno), tesi discussa: *Le origini di Roma nella prospettiva storica di Tito Livio*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 91/110;
- SILVANA FILO (Salerno), tesi discussa: *Giovanni Bertacchi*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 99/110;
- GIUSEPPA FULGIONE (Eboli, Salerno), tesi discussa: *Il singolo e la comunità in S. Kierkegaard*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 94/110;
- MARIA CATERINA GALASSO (Potenza), tesi discussa: *Sviluppo economico-sociale e geografia*, relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 92/110;
- CATERINA GALLO (S. Giovanni in Fiore, Cosenza), tesi discussa: *Domenico Mauro*, relatore prof. P. Borzomati, voto di laurea: 101/110;
- LUCIA GALLO (S. Giovanni in Fiore, Cosenza), tesi discussa: *Francesco Jovine*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 104/110;
- MARIA ASSUNTA GIRASOLE (Salerno), tesi discussa: *Francesco Solimeme architetto*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 92/110;
- TOMMASO GRANDE (Catanzaro), tesi discussa: *La chiesa dei santi Stefano e Brunone in Serra San Bruno (Catanzaro)*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 91/110;
- ANNA MARIA GRECO (Cava dei Tirreni, Salerno), tesi discussa: *Luigi Settembrini: opere edite ed inedite*, relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 110/110;

- VILMA GRIMALDI ARGENIO (Salerno), tesi discussa: *La scuola medica di Salerno nella più recente storiografia*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 88/110;
- DOMENICO JANNUZZELLA (Acquavella, Salerno), tesi discussa: *Il liberalismo di Luigi Settembrini*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 82/110;
- MARIA LUISA INFANTE (Salerno), tesi discussa: *L'epistolario di Carlo Troya*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 90/110;
- ANNA IRACE (Guardia Piemontese, Cosenza), tesi discussa: *La negritudine come fattore del risveglio del continente africano*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 94/110;
- CATERINA IRACE (Guardia Piemontese, Cosenza), tesi discussa: *Visita religiosa e sociale ad Amalfi attraverso le visite pastorali dell'arcivescovo Antonio Puoti*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 101/110;
- ROSARIA ISOLDI (Eboli, Salerno), tesi discussa: *Trasformazioni fondiarie ed agitazioni contadine in Eboli dall'unità al 1905*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 100/110;
- SILVANA IULIANO (Bacoli, Napoli), tesi discussa: *La valorizzazione recente del Sabara*, relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 88/110;
- VITTORIA LACATENA (Salerno), tesi discussa: *La « Critica sociale » e i problemi del Mezzogiorno*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 105/110;
- ORSOLA MARIA LEONE (Salerno), tesi discussa: *Dalla Liberata alla Conquistata*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 100/110;
- CANIO LO TITO (Potenza), tesi discussa: *L'architettura medioevale in Basilicata*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 90/110;
- MIRELLA VERA MAFRICI (Reggio Calabria), tesi discussa: *I partiti politici, il movimento cattolico e la stampa a Reggio Calabria e provincia nel periodo giolittiano*, relatore prof. P. Borzomati, voto di laurea: 99/110;
- MARIA ROSARIA MAIORINO (Nocera Inferiore, Salerno), tesi discussa: *Il commento di G. Boccaccio alla Divina Commedia*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 102/110;
- CAROLINA MARCHIONE (Resina, Napoli), tesi discussa: *Francesco Del Tупpo*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 97/110;
- MARIA CARMINA MAROTTA (Cimitile, Napoli), tesi discussa: *Basiliche di Cimitile*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 83/110;

- SEBASTIANO MARTELLI (Roccamandolfi, Campobasso), tesi discussa: *Francesco Jovine*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 107/110;
- ROSARIA MARTOCCIA (Potenza), tesi discussa: *La costituzione Sillana*, relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 100/110;
- LIDIA MASIELLO (Rionero in Vulture, Potenza), tesi discussa: *La pittura del '400 in Lucania*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 90/110;
- FLORA MOSCARELLI (Eboli, Salerno), tesi discussa: *Il culto di Eracle nella Magna Grecia lungo il mar Tirreno*, relatore prof. M. Napoli, voto di laurea: 94/110;
- CONCETTA MUSTACCHIO (Eboli, Salerno), tesi discussa: *Giuseppe Aurelio Costanzo*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 103/110;
- RAFFAELA NAPOLI (Fisciano, Salerno), tesi discussa: « *L'Unità* » dal 1924 al 1926, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 99/110;
- GUGLIELMO PIETRASANTA (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Elio Vittorini*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 95/110;
- EULALIA PIRPAN (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Vita ed opera di mons. Prignani*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 95/110;
- ANGELA GIGLIOLA PUCCIARELLI (Crotone, Catanzaro), tesi discussa: *I beni della Chiesa a Gerace alla fine del '700*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 97/110;
- ISABELLA RESTAINO (Potenza), tesi discussa: *Antonio Tebaldeo*, relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 97/110;
- ELENA RICCIARDI (Eboli, Salerno), tesi discussa: *Riforma legislativa e riforma sociale in Gaetano Filangieri*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 85/110;
- DOMENICO RIZZUTI (Decollatura, Catanzaro), tesi discussa: *Mondo contadino, leghe cattoliche e leghe socialiste a Cosenza e provincia dal 1900 al 1915*, relatore prof. P. Borzomati, voto di laurea: 94/110;
- ADELIA ROMA (Salerno), tesi discussa: *Il canonico Giuseppe Paesano e la storia della Chiesa salernitana*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 96/110;
- LUISA MARIA ROSSI (Salerno), tesi discussa: *Le riviste del Novecento: « Campo di Marte »*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 96/110;
- VINCENZA SENATORE (Pellizzano, Salerno), tesi discussa: *Gaetano Salvemini commentatore della politica estera italiana prima del fascismo*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 96/110;

- CONCETTA SICA (Avellino), tesi discussa: *Storia di Avellino come risulta dagli atti dei notai vissuti fra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 95/110;
- LUISA SOZIO (Campobasso), tesi discussa: *Campobasso: ricerche di geografia urbana*, relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 99/110;
- ERMELINDA SPAGNUOLO (Avellino), tesi discussa: *Storia di Avellino attraverso gli atti dei notai vissuti dalla fine del XVI alla prima metà del XVII secolo*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 105/110;
- MARIA GRAZIA TRISCELLI (Diamante, Cosenza), tesi discussa: *La Calabria e i Mille*, relatore prof. A. Cestaro, voto di laurea: 91/110;
- GIOVANNA VENTURA (Contursi, Salerno), tesi discussa: *Il mondo contadino in Ippolito Nievo*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 85/110;
- VITO VECCHIO (S. Leonardo, Salerno), tesi discussa: *Saverio Mercadante*, relatore prof.ssa E. Romano, voto di laurea: 105/110;
- ANTONIETTA ZECCARDO (Avellino), tesi discussa: *Le trasformazioni geografiche in provincia di Avellino*, relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 92/110;
- MARIA ZONA (Avellino), tesi discussa: *Problemi critici della « Giovinezza » di Francesco De Sanctis*, relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 100/110.

Corso di laurea in Pedagogia:

- ANNA ALENA (Castrovillari, Cosenza), tesi discussa: *Religiosità naturale e soprannaturale in Teresa d'Avila*, relatore prof. V. Filippone Thaulero, voto di laurea: 85/110;
- LUIGI BELLIA (Resina, Napoli), tesi discussa: *La teoria dell'élite in Piero Gobetti*, relatore prof. C. Mongardini, voto di laurea: 85/110;
- FRANCESCA GENNARINA BEVACQUA (Castellamare di Stabia, Napoli), tesi discussa: *L'uguaglianza di fronte alla legge e l'uguaglianza sociale nella costituzione italiana*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 84/110;
- GIUSEPPE BIANCO (Serzale, Catanzaro), tesi discussa: *John Locke e il problema della tolleranza religiosa*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 95/110;

- LUIGI CACIOPPOLI (Castellammare di Stabia, Napoli), tesi discussa: *La tematica religiosa dell'ultimo Maritain*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 94/110;
- DANTE CALBI (S. Mauro Forte, Matera), tesi discussa: *La responsabilità dell'artista in J. Maritain*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 95/110;
- ELENA CHIEFFALO (Nicastro, Catanzaro), tesi discussa: *I beni della Chiesa nel distretto di Anoja nel tardo Settecento*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 83/110;
- ANTONIO CIERVO (Napoli), tesi discussa: *La polemica antiromantica di Rosmini e Gioberti*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 92/110;
- ANNA CONTALDI (Nocera Inferiore, Salerno), tesi discussa: *Il Battistero di S. Maria Maggiore di Nocera Superiore*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 86/110;
- ALFONSINA CORONA (Avellino), tesi discussa: *Lo storicismo assoluto di Benedetto Croce*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 88/110;
- CAMILLO D'ANGELO (Napoli), tesi discussa: *Il progresso delle scienze, delle lettere delle arti e la polemica sull'eclettismo napoletano*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 91/110;
- CONCETTA D'ARCO (Aiello di Baronissi, Salerno), tesi discussa: *Istruzione in Gran Bretagna*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 84/110;
- MARIA CARMELA DATTOLI (Francavilla sul Sinni, Potenza), tesi discussa: *Come l'insegnamento vive il suo ruolo? Ricerca in un centro rurale dell'Italia meridionale*, relatore prof. B. Bonaiuto, voto di laurea: 96/110;
- MARIANNINA DE GIUSEPPE (Cosenza), tesi discussa: *Ricerca sullo sviluppo del linguaggio in età prescolare*, relatore prof. P. Bonaiuto, voto di laurea: 90/110;
- ANTONIO DEL GAUDIO (Sampitella, Avellino), tesi discussa: *La dottrina delle passioni dell'anima in Cartesio e il superamento della morale provvisoria*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 101/110;
- ROSA DI NUNNO (Napoli), tesi discussa: *La pittura marchigiana del '400*, relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 95/110;

- GIUSEPPINA DI PAOLA (Salerno), tesi discussa: *Il problema morale ed estetico in Bacone*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 99/110;
- ALBERTO FALCONE (Salerno), tesi discussa: *Il primo Bergson*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 90/110;
- BIAGIO FELLECA (Resina, Napoli), tesi discussa: *Tilgher moralista*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 100/110;
- IRENE FREGA (Salerno), tesi discussa: *Legislazione statale e legislazione nazionale in materia scolastica*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 105/110;
- PELLEGRINO GAROFALO (Lioni, Avellino), tesi discussa: *Fattori socio-culturali e sviluppo della lateralità*, relatore prof. P. Bonaiuto, voto di laurea: 96/110;
- LUCIANA GIRONDA VERALDI (Taverna, Catanzaro), tesi discussa: *Il problema morale nel saggio di Locke*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 110/110;
- SERGIO GRASSI (Napoli), tesi discussa: *La dissertazione dottorale di Carlo Marx*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 110/110;
- MARIA GRISOLIA (Lagonegro, Potenza), tesi discussa: *Problemi sociali e tecniche di laboratorio nello studio del comportamento aggressivo*, relatore prof. P. Bonaiuto, voto di laurea: 88/110;
- LILIANA GUARINO (Latronico, Potenza), tesi discussa: *Competizione ed accordo in situazioni sperimentali di conflitto interpersonali*, relatore prof. P. Bonaiuto, voto di laurea: 96/110;
- MARIA ASSUNTA IANNIELLO (Pagani, Salerno), tesi discussa: *Visite pastorali di mons. Sanfelice e mons. D'Auria nella diocesi di Nocera dei Pagani*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 95/110;
- ASSUNTA IOVINE (Salerno), tesi discussa: *Cultura e costumi del clero nel '500. Storia del Seminario di Salerno dalle origini sino al tempo di Mons. A. Marsili Colonna*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 98/110;
- GENNARO ISAIA (Portici, Napoli), tesi discussa: *Il problema della storia nel discorso sulle scienze e sulle arti di G. G. Rousseau*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 93/110;
- RAFFAELE LENER (Marcianise, Caserta), tesi discussa: *Camillo Corradini e l'istruzione primaria e popolare in Italia nel primo decennio del XX secolo*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 97/110;

- ALDO LIZZA (San Giovanni, Benevento), tesi discussa: *Alcuni aspetti della criminalità minorile. Sviluppi, cause, classificazione e legislazione*, relatore prof. P. Bonaiuto, voto di laurea: 80/110;
- MARIA MUSI (Salerno), tesi discussa: *Contributo allo studio della percezione del sé e del livello di aspirazione in soggetti minorati fisici*, relatore prof. P. Bonaiuto, voto di laurea: 102/110;
- MICHELE NAPPI (Marigliano, Napoli), tesi discussa: *Aspetti filosofici e politici del pensiero pedagogico di Carlo Cattaneo*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 94/110;
- MICHELE LUIGI NIGRO (Andretta, Avellino), tesi discussa: *H. Poincarè: La logica delle matematiche*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 98/110;
- GIOVANNA NOSCHESI (Salerno), tesi discussa: *Il progresso storico in Condorcet*, relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 95/110;
- ADRIANA PANICO (Battipaglia, Salerno), tesi discussa: *Ascetica e mistica in Teresa d'Avila*, relatore prof. V. Filippone Thaulero, voto di laurea: 92/110;
- ANGELO PICCIRILLO (Portico di Caserta), tesi discussa: *Le lettere pastorali del card. Alfonso Capecehatro*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 85/110;
- GIOVANNA PICCOLO (Salerno), tesi discussa: *Uomo, religione, rivelazione nei pensieri di B. Pascal*, relatore prof. V. Filippone Thaulero, voto di laurea: 100/110;
- GIACOMO PONTILLO (Alife, Caserta), tesi discussa: *Leone Tolstoj*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 80/110;
- ANNUNZIATA RAIMONDI (Latronico, Potenza), tesi discussa: *Dalla psicopedagogia della forma alla psicopedagogia transazionale*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 90/110;
- ALDO REALE (Campobasso), tesi discussa: *L'orientamento scolastico e professionale nei recenti documenti internazionali*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 86/110;
- ANNA MARIA RUSSO (Napoli), tesi discussa: *La filosofia della natura di Giordano Bruno*, relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 92/110;
- GIUSEPPE SAVARESE (Solofra, Avellino), tesi discussa: *Dalla società economica di Principato ultra alla Camera di commercio di Avellino*, relatore prof. G. Nuzzo, voto di laurea: 85/110;

- GIUSEPPE SCAVONE (Salerno), tesi discussa: *H. Marcuse e il suo esame critico della società e della cultura contemporanea*, relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110;
- GENNARO SORRENTINO (Domicella, Avellino), tesi discussa: *Il diritto all'istruzione secondo la Costituzione italiana*, relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 79/110;
- CATERINA STINGI (Serra San Bruno, Catanzaro), tesi discussa: *Francesco Provenzale e l'opera napoletana*, relatore prof.ssa E. Romano, voto di laurea: 90/110;
- LIBERO TESTA (Cercemaggiore, Campobasso), tesi discussa: *Storia della rivista napoletana « La Carità »*, relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 89/110;
- ANTONIO VASSALLO (Acciaroli, Salerno), tesi discussa: *Mazzini e l'idea d'Europa*, relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 85/110.

Corso di laurea in Lingue e letterature straniere:

- RACHELE ALBRIZIO (Miano, Napoli), tesi discussa: *Oliver Goldsmith: the Vicar of Wakefield*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 90/110;
- ANTONIA ALIBERTI (Salerno), tesi discussa: *Le tre commedie sgradevoli di G. B. Shaw*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 100/110;
- PAOLO BOTTA (Salerno), tesi discussa: *La narrativa di Herman Melville*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 90/110;
- LUIGIA CAMPOSARCUNO (Campobasso), tesi discussa: *Alfred Tennyson: in memoriam*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 100/110;
- GIULIANA CRISCITO (Conza, Avellino), tesi discussa: *Robert Brasillach*, relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 100/110;
- ROSA D'ELIA (Salerno), tesi discussa: *Le poesie di E. A. Poe*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 102/110;
- MARGHERITA ESPOSITO (Nocera Inferiore, Salerno), tesi discussa: *L'Italia nella narrativa di Ernest Hemingway*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 92/110;
- ANNA MARIA GALLO (Salerno), tesi discussa: *Mark Twain: Heckleberry Finn*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 100/110;
- MARIAROSARIA GALLO (Salerno), tesi discussa: *J. Conrad. I romanzi politici*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 100/110;

- MARCELLA GITTO (Salerno), tesi discussa: *Jack Kerouac e la beat generation*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 104/110;
- ASSUNTA PERRELLA (Boiano, Campobasso), tesi discussa: *Il teatro di Max Frisch*, relatore prof.ssa G. Filice, voto di laurea: 110/110 e lode;
- ANNA MARIA RUFOLÒ (Salerno), tesi discussa: *L'evoluzione della donna nel romanzo vittoriano*, relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 92/110;
- GIUSEPPINA STELLA (Roma), tesi discussa: *Favart e il teatro del Settecento*, relatore prof. V. Giudici, voto di laurea: 83/110;
- CARMINE VAZZA (Tito, Potenza), tesi discussa: *I temi nell'opera di Charles-Louis Philippe*, relatore prof. V. Giudici, voto di laurea: 93/110.
-

Il 28 giugno 1969 si è spento, all'età di 56 anni, Carlo De Santis, che da molti anni prestava servizio di subalterno presso l'Istituto Universitario di Salerno. I docenti e gli studenti dell'Università salernitana esprimono il loro commosso rimpianto per la perdita subita.

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 32.223.184.138
Riserva speciale Cred. Ind. : L. 7.745.754.018

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE E ALL'ARTIGIANATO
MONTE DI CREDITO SU PEGNO

480 FILIALI IN ITALIA

Filiali all'estero: Asmara - Buenos Aires - Chisimaio
Mogadiscio - New York - Tripoli

Uffici di Rappresentanza all'estero: Bruxelles - Buenos
Aires - Francoforte s/m - Londra
New York - Parigi

Corrispondenti: in tutto il mondo

Libreria Scientifica Editrice

80138 NAPOLI - CORSO UMBERTO I N. 38 E 40

TELEF. 320663 E 312605 - C.C.P. 6/5260

Edizioni di

filosofia e pedagogia - letteratura greca, latina, italiana - letterature straniere - medicina - diritto - storia - arte - geografia e scienze - edizioni scolastiche

Esce ora una

COLLANA DI SAGGI E STUDI DI LETTERATURA ITALIANA

diretta da CARLO SALINARI

di prossima pubblicazione

(nell'ordine di tempo)

saggi di NATALINO SAPEGNO, CARLO SALINARI,
WALTER PEDULLÀ, ACHILLE TARTARO, MICHELE
CATAUDELLA, NINO BORSELLINO, GENNARO BAR-
BARISI, GIOACCHINO PAPARELLI.

**il catalogo generale verrà spedito
a chiunque ne farà richiesta**

DAL
MILLEOTTO
CENTO
DODICI

LA
TRADIZIONE
DEL
COTONE HA
QUESTA
FIRMA



BIANCHERIA PER LA CASA
TESSUTI STAMPATI PER ARREDAMENTO
TESSUTI PER CAMICERIA
TESSUTI UNITI E FANTASIA
PER ABBIGLIAMENTO

MANIFATTURE
COTONIERE
MERIDIONALI

Libreria
Internazionale

Tel. 22894 Piazza Malta n. 10-11
- Salerno -

PONE A DISPOSIZIONE
DELLA PROPRIA CLIENTELA
UN VASTO ASSORTIMENTO
DI TESTI SCOLASTICI
ED OPERE DI CULTURA VARIA,

ASSICURANDO :

UNA PRECISA RISPOSTA
AD OGNI QUESITO BIBLIOGRAFICO
E LA PRONTA EVASIONE
DI OGNI RICHIESTA DI SPEDIZIONE;
NONCHÈ, LOGICAMENTE, TUTTI I TESTI
PER IL **MAGISTERO.**

LIBRERIA DEL MAGISTERO

Via Scuola Eleatica, 6
Tel. 21934

- testi per il Magistero
- testi di cultura varia
- informazioni
- libri contrassegno

CARRANO

Via Mercanti, 53 tel. 25787

Via Principati, 54 tel. 25832

LIBRERIA DI ASSORTIMENTO

**TESTI SCOLASTICI e
UNIVERSITARI**

Dietro richiesta si spediscono
libri contr'assegno



Libreria PAOLILLO

Via De' Principati, 46 - SALERNO

LIBRI DI TESTO per tutte le scuole

LIBRI TECNICI

LIBRI SCIENTIFICI

LIBRI PER IL MAGISTERO

GLI STUDENTI DEL MAGISTERO POSSONO RIVOLGERSI A
NOI TRANQUILLAMENTE PER QUALSIASI INFORMAZIONE

